STUDI VENEZIANI

FONDAZIONE GIORGIO CINI ONLUS
SAN GIORGIO MAGGIORE · VENEZIA

⋆

Direttore scientifico:
GINO BENZONI

Segreteria e Redazione scientifica:
ISTITUTO PER LA STORIA DELLA SOCIETÀ E DELLO STATO VENEZIANO
FONDAZIONE GIORGIO CINI (Onlus)
Isola di San Giorgio Maggiore, I 30124 Venezia,
tel. +39 041 2710227, fax +39 041 5223563, storia@cini.it

⋆

Registrazione del Tribunale di Pisa N. 9 del 10.4.1985

Direttore responsabile:
GILBERTO PIZZAMIGLIO

STUDI VENEZIANI

N. S. LVII (2009)

PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMX

Amministrazione e abbonamenti:
Fabrizio Serra editore
Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa

Uffici di Pisa:
Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa,
tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888, fse@libraweb.net

Uffici di Roma:
Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma,
tel. +39 06 70452494, fax +39 06 70476605, fse.roma@libraweb.net

www.libraweb.net

⋆

© 2010, tutti i diritti riservati
Stampato in Italia · Printed in Italy

⋆

issn 0392-0437
issn elettronico 1724-1790

SOMMARIO

STUDI

Piero Falchetta (a cura di), *Il trattato* De navigatione *di Benedetto Cotrugli (1464-1465). Edizione commentata del ms. Schoenberg 473 con il testo del ms. 557 di Yale* 15

Lionello Puppi, *Una inedita «femina ignuda, figurata per una Danae». Metamorfosi di un'immagine erotica tra 'ricordo' e repliche nella bottega tizianesca* 335

NOTE E DOCUMENTI

Massimo Galtarossa, *La funzione civile dei registri parrocchiali nella Repubblica di Venezia (secc. XVI-XVIII): il caso di Battaglia Terme* 367

Carlo Odo Pavese, *Ca' Vitturi di San Vidal nel Settecento da un inventario dei beni mobili contenuti nella casa* 383

Cristina Bagarotto, *«Vedremo chi se la sà far più bella». Il processo Rivola-Vailetti nella Bergamo di fine Settecento* 419

Patrizia Stefani, *L'Archivio dei Frari e i suoi archivisti: 1847-1866* 503

Stefano Trovato, *Il manoscritto* De navigatione *di Benedetto Cotrugli in Marciana: cronaca di un acquisto mancato tra 1913 e 1914* 549

RECENSIONI

Federico Pigozzo, *Treviso e Venezia nel Trecento*... (Mauro Pitteri) 559

Villa. Siti e contesti, a cura di Renzo Derosas... (Claudio Pasqual) 563

L'arte dei remèri. *I 700 anni dello statuto dei costruttori di remi*, a cura di Giovanni Caniato... (Ugo Tucci) 569

Stefano Barbacetto, *«La più gelosa delle pubbliche regalie»*... (Mauro Pitteri) 572

Elena Bonora, *Giudicare i vescovi*... (Massimo Galtarossa) 576

Giuseppe Gullino, *Atlante della Repubblica Veneta 1790*... (Massimo Rossi) 580

Kriegskarte 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach...; Massimo Rossi, *L'Officina della Kriegskarte*... (Giuseppe Gullino) 583

Carla Bonò (a cura di), *I cataloghi dei periodici della Sezione Orientalistica della Fondazione Giorgio Cini di Venezia. Catalogo dei periodici dell'Istituto «Venezia e l'Europa» e «Venezia e l'Oriente» della Fondazione Giorgio Cini* 589

STUDI

IL TRATTATO *DE NAVIGATIONE* DI BENEDETTO COTRUGLI (1464-1465). EDIZIONE COMMENTATA DEL MS. SCHOENBERG 473 CON IL TESTO DEL MS. 557 DI YALE

A cura di Piero Falchetta

Indice

Introduzione	p. 15
Benedetto Cotrugli, *De navigatione (1464-1465)*	p. 66
Il ms. Schoenberg 473	p. 66
Bibliografia	p. 193
Testo del ms. 557 di Yale	p. 200
Trasposizione in lingua italiana moderna	p. 267

Introduzione*

Probabilmente originaria di Cattaro, la famiglia Cotrugli esercitò con grande successo l'arte mercantile, fino ad assumere un ruolo di primo piano nell'economia ragusea del xv sec. Dopo la fine della dominazione veneziana, nel 1358, Ragusa era passata sotto il controllo di Ludovico re d'Ungheria e Dalmazia, il quale tuttavia lasciò un amplissimo margine di autonomia politica e amministrativa alla piccola repubblica. Nessun rappresentante della corona ungherese era infatti presente nel governo della città, la quale era per parte propria tenuta soltanto al pagamento di un tributo annuale e alla fornitura di un certo numero di navi in caso di guerra.[a] In tale clima relativamen-

* Abbreviazioni adottate nell'introduzione: amt = B. Cotrugli, *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci. Venezia, Arsenale Editrice, 1990; dny = B. Cotrugli, *De navigatione*, Yale University Library, ms. 557; dnys = B. Cotrugli, *De navigatione. O Plovidbi*, Priredio i preveo Damir Salopek, Zagreb, Ex Libris, 2005 [con trad. croata a fronte]; dnz = [B. Cotrugli, *De Navigatione*], Collezione Lawrence J. Schoenberg, ms. 473. Ringrazio Lawrence J. Schoenberg per avermi concesso la riproduzione integrale del codice, sulla quale è stata condotta la presente edizione.

[a] Carter, p. 171.

te pacifico e sfruttando una posizione geografica quanto mai vantaggiosa, Ragusa riuscì a raggiungere una notevole prosperità nel corso del Quattrocento, grazie soprattutto alla propria intraprendenza commerciale lungo le vie dei traffici mediterranei.

Questi erano basati sul commercio di materie prime e di beni quali innanzitutto l'argento, il rame e il piombo. La produzione delle miniere della Bosnia e della Serbia, nelle quali gli imprenditori locali investirono spesso i loro capitali, era commercializzata quasi per intero da Ragusa, che trasportava i metalli, facendo spesso tappa a Venezia, verso i principali porti del Mediterraneo.[a] Anche il commercio delle spezie rivestiva una notevole importanza. Ragusa partecipò infatti con una non trascurabile quota di traffico all'intensa attività di esportazione dal Levante e di importazione verso i mercati europei (soprattutto verso Venezia) di pepe, chiodi di garofano, zafferano e altre simili sostanze, delle quali si faceva grande uso sulle tavole del tempo.[b] Le rotte del sale vedevano poi ingenti quantità di sale marino arrivare da numerose località costiere dell'Adriatico e dell'Egeo, ma anche da Cipro, Alessandria, Rodi, Trapani e Barcellona.[c] Una volta giunto a Ragusa, il sale veniva trasportato verso le piazze dell'Europa balcanica, e principalmente in Bosnia e in Serbia.

Un capitolo a parte merita il lucroso commercio degli schiavi, i quali provenivano in gran parte dalla Bosnia. Il motivo di tale origine prevalente è che in Bosnia vivevano diverse popolazioni di tradizione bogomilista; questa setta religiosa, che ebbe origine in Bulgaria e in Macedonia nel x sec., si diffuse in seguito in gran parte dell'area balcanica, e sopravvisse fino al xv sec. inoltrato in numerose *enclaves* delle regioni serbe e bosniache. Poiché i Bogomili erano considerati eretici, si reputava che la riduzione di quelle genti alla schiavitù non fosse atto del tutto incompatibile con i principi della dottrina cristiana, e ciò aveva posto le premesse per l'avvio di una pratica commerciale di tipo schiavistico, in forza della quale navi ragusee cariche di preziosa merce umana attraversavano numerose l'Adriatico verso i mercati di Venezia e Ancona.[d]

Ma le merci forse più importanti per l'economia ragusea di quel periodo furono le lane e i panni. La città dalmata si trovava infatti in una

[a] Ivi, pp. 234-236.
[b] Ivi, pp. 242-243.
[c] Ivi, p. 245.
[d] Ivi, p. 239.

posizione ideale dal punto di vista geografico fra la Spagna, dalla quale proveniva un'ingente quantità di lane, l'Italia, grande produttrice di panni (e attraverso la quale passavano i panni provenienti dal Settentrione europeo), e i mercati di Costantinopoli e del Vicino Oriente, che molto apprezzavano i tessuti 'occidentali' e ne facevano ininterrotta domanda.[a] Inoltre nello stesso territorio di Ragusa sorsero diverse manifatture tessili, spesso grazie all'apporto di capitali e di imprenditori stranieri, specie italiani, e numerose famiglie locali, compresa la famiglia Cotrugli, cominciarono a investire le loro risorse in tale attività.[b]

Questa, in estrema sintesi, la cornice economica entro la quale si svolgeva la vita dei mercanti ragusei durante il XV sec. Fra essi, grazie alle loro capacità imprenditoriali e allo spirito di iniziativa, si distinsero in modo particolare i membri della famiglia Cotrugli, e di questa Benedetto fu senza dubbio l'esponente più celebre e fortunato. A differenza dei suoi consanguinei Benedetto non si limitò tuttavia, come vedremo, a un pur notevole successo economico e sociale, ma mirò a più ampi orizzonti. Egli infatti impegnò diversi anni della propria vita e molte delle sue energie nella composizione di alcune opere di straordinario interesse culturale e di notevole importanza per la conoscenza di quel mondo dei mestieri e delle professioni che tanta parte ebbe nella rinascita dei valori morali e civili propria dell'Umanesimo e che da allora ispirarono tutta la modernità. Una di queste, il *Libro dell'arte di mercatura*, ebbe larghissima diffusione, specie dopo la sua pubblicazione nel 1573, mentre un altro testo di importanza e valore equivalenti, il *De navigatione* (DN), attestato da due diverse redazioni ma rimasto del tutto ignoto fino agli anni '90 del Novecento, è stato pubblicato soltanto nel 2005.[c]

Scopo principale della presente edizione è innanzitutto portare a conoscenza di un più vasto pubblico il testo del *De navigatione* nella sua redazione inedita, e nel contempo cercare di inquadrarlo con quanta più possibile precisione nell'ambito della trattatistica contemporanea dedicata all'argomento. Per molteplici ragioni la testimonianza di Co-

[a] Ivi, pp. 260-262.

[b] BRATIĆ, pp. 133-134.

[c] L'edizione croata curata da Damir Salopek, pubblicata a Zagabria nel 2005, basata sul ms. di Yale (DNY), soffre tuttavia delle non poche difficoltà incontrate dal curatore con la lingua del testo, la trascrizione del quale non può in molti punti essere considerata corretta.

trugli riveste un interesse e un'importanza particolari; egli partecipò infatti da protagonista alla vita economica del tempo, e nelle vesti di mercante gli capitò frequentemente di dover accompagnare le proprie merci alle diverse destinazioni e ai diversi porti del Mediterraneo. Il contatto continuo con gli ufficiali, con l'equipaggio e con tutti gli addetti al trasporto delle merci lo rese probabilmente esperto di molti aspetti tecnici della vita di bordo. Egli fu però anche armatore, e in quanto tale certamente a conoscenza di svariate questioni navali, dalla qualità dei navigli, alle attrezzature di bordo, alle tecniche di costruzione e via dicendo; la sua competenza tecnico-mercantile è perciò fuori discussione, e il testo del *DN* costituisce in tal senso una testimonianza di primaria importanza per la conoscenza delle cose nautiche di quel tempo.

Egli non si limitò tuttavia a compilare una semplice antologia del sapere marinaresco contemporaneo, ma cercò di inserirlo nel quadro di una tradizione storica che l'Autore pretendeva di far risalire fino al tempo dei Greci e dei Romani, e di certificarne la dignità con il dare il giusto apprezzamento e il giusto valore alle qualità morali della gente di mare, qualità da lui definite indispensabili perché ogni navigazione potesse andare a buon fine. Grazie alla propria esperienza, egli era inoltre in grado di apprezzare le differenze tra le principali marinerie commerciali mediterranee dell'epoca, ovvero la catalana, la genovese e la veneziana; avendo navigato su galere battenti diverse bandiere, era capace di cogliere quanto di buono vi fosse sotto ciascuna e, parallelamente, di sottolinearne gli eventuali difetti. Tutto ciò senza mai cessare di rinviare i lettori a quel senso di armonia civile e di concorde alacrità che doveva presiedere a tutte le operazioni del mare; la migliore qualità dei vascelli, la buona esecuzione delle manovre, la giusta formazione dell'equipaggio, la saggezza del comandante, la perizia degli ufficiali di bordo non erano da intendersi quali meri attributi delle cose nautiche, bensì quali elementi di un disegno complessivo che autenticava la natura civilmente nobile dell'arte nautica e dei saperi a questa connessi. Dei quali il *DN* intende perciò essere il compendio e insieme, proprio per la volontà del testo di raccordare il mestiere con tutte le disparate fonti del sapere marinaresco, l'espressione originale e compiuta.

La vita

Benedetto Cotrugli era il terzo degli otto figli avuti da Jachxa Cotrugli e Nicoletta di Stane Ilijich.[a] La data della sua nascita non è nota, ma si ritiene che possa situarsi tra il 1410 e il 1416. Sappiamo che verso i diciotto anni egli fu in Italia per intraprendere studi superiori di indirizzo probabilmente filosofico-giuridico, e da una breve sua testimonianza apprendiamo quanto grande fosse la passione con la quale vi si dedicò:

> Poscia che li fati et la fortuna permissero che in sullo più bello del nostro philosophare io fui rapito dello studio et ripiantato nella mercantia, la quale per necessità mi convenne sequire, et abandonare l'amenità et l'armonia dolce dello studi al quale ero totalmente dedito.[b]

È possibile intuire da queste poche parole quale fosse il nucleo dell'ispirazione, se così lo si può definire, che nella seconda parte della sua vita condusse l'Autore alla composizione dei suoi scritti; vi si percepisce infatti la violenza dello sradicamento forzato («fui rapito») da ciò che egli più amava, lo studio, ovvero da quel luogo ideale di «amenità» e «armonia dolce», e il passaggio obbligato alla mercatura. Il tentativo di riordino letterario, oltreché tecnico e morale, delle pratiche legate alla mercatura e alla navigazione – che lo avevano dapprima strappato e poi tenuto lontano dagli studi – significava perciò anche, e forse soprattutto, il ritorno a un mondo vagheggiato per lungo tempo, del quale troppo breve era stata l'esperienza, e che rappresenta per un Cotrugli maturo e ormai socialmente affermato l'approdo desiderato e in certo senso necessario.

Nel 1434 lo troviamo a Napoli, come egli stesso ci fa sapere narrando il seguente gustoso episodio nel contesto di un'elencazione delle qualità necessarie per il comando della nave:

> …deve essere lo patrone astuto como lo Castellano, et advertire de non essere ingannato, como vidi una volta fare; che essendo una volta ad Castela-

[a] Quando non diversamente indicato, le notizie biografiche su Benedetto Cotrugli e sulla sua famiglia qui sinteticamente riportate si avvalgono prevalentemente degli studi seguenti: Cinti 1965, Spremić 1979-1980 e 1986, Luzzati 1984, Tucci (in amt 1990, in particolare alle pp. 26-39, e 2005), Bratić 1995, in particolare alle pp. 137-58, dove molte notizie biografiche sono riprese da Zebić 1963, Boschetto 2005 e 2006. A tali studi si rinvia per una più completa esposizione della vita del Cotrugli.

[b] amt, p. 134.

mare una nave de Genoesi, una domeneca essendo lo patrone andato ad odire la missa con la più parte de marinari, uno altro Genoese andò con alquanti compagni e montò su la nave, et fece vela, et andose con Dio, et questo fo nel Anno Domini MCCCCXXXIIII, essendo io ad Napoli.[a]

Questa è la prima data certa relativa alla biografia di Benedetto. Sappiamo che suo padre Jachxa, dedito anch'egli all'attività mercantile, trascorse molti anni a Napoli ricoprendovi l'incarico di Maestro della Zecca, e non è da escludere che Benedetto possa averlo raggiunto subito dopo l'interruzione repentina degli studi. Jachxa morì infatti a Ragusa nel 1436, e non è perciò del tutto azzardata l'ipotesi che nel 1434 egli avesse fatto ritorno alla propria città natale per motivi di salute, e avesse nel frattempo richiamato il figlio a prendere il suo posto nella conduzione degli affari.

Dopo la morte del padre di Benedetto, l'attività mercantile della famiglia Cotrugli si espande alquanto, soprattutto per quanto riguarda il commercio della lana. A questo in particolare è da riconnettere il viaggio fiorentino che Benedetto intraprese nel 1439, nel tentativo infruttuoso di recuperare un debito che la compagnia del banchiere Francesco d'Altobianco degli Alberti aveva contratto con Jachxa Cotrugli. Subito dopo questo episodio, Benedetto si recò certamente a Venezia per accompagnare da là un carico diretto ad Aigues-Mortes, nel Sud della Francia. Nel *DN* si legge infatti la seguente testimonianza:

…et potissime essendo in le vostre galee d'Acqua Morta nel MCCCCXXXX, capitano lo magnifico misser Arsenio Duodo et li patroni misser Maffio Contarini et misser Piero Zen.[b]

Questo dettaglio ha una certa importanza per comprendere le ragioni che poterono indurre Benedetto, molti anni più tardi, a dedicare al doge e al Senato di Venezia il manoscritto del *DN*. Prima di tutto, abbiamo qui un'importante prova del fatto che i rapporti di Cotrugli con la Serenissima ebbero luogo fin dagli inizi della sua attività di mercante. Vi sono poi numerosi passaggi nel testo dell'opera che mostrano al di là di ogni dubbio come Benedetto avesse una conoscenza non casuale delle pratiche in uso presso la marineria veneziana del tempo, segno certo di una sua frequentazione non occasionale delle galere della Repubblica. Va brevemente ricordato, a que-

[a] DNZ, f. 38*v*. [b] Ivi, f. 34*r*.

sto proposito, quale fosse il sistema pubblico dei trasporti marittimi in vigore a Venezia. Questo era organizzato attraverso le *mude*, ovvero attraverso la periodica costituzione di convogli navali, destinati ai diversi porti del Mediterraneo e della costa settentrionale dell'Europa e posti ciascuno sotto la responsabilità di comandanti che facevano parte della classe patrizia. A bordo delle galere venivano in tal modo a contatto prolungato i membri delle più illustri famiglie veneziane, gli esponenti della classe mercantile originari di diverse parti del Mediterraneo, e gli equipaggi formati da marinai assoldati per l'occasione. La nave diventava perciò un luogo d'incontro ideale per lo scambio non soltanto degli affari e delle merci, ma anche delle idee e delle conoscenze, e il viaggio in *muda* poteva facilmente costituire il fondamento di rapporti personali di lungo corso fra appartenenti a classi sociali diverse. Non è perciò improbabile che Benedetto, rivolgendosi nella propria dedica «ad inclitum senatum Venetorum», al «Serenissime Princeps», e ai «clarissimi patricii Cives Veneti»,[a] avesse la speranza, se non la certezza, di rivolgersi a qualcuno che avrebbe saputo valutare appieno il valore del trattato sulla navigazione che egli offriva in quel modo alla Serenissima. Noi non conosciamo le ragioni specifiche della decisione di Cotrugli di dedicare il *DN* a Venezia, ma possiamo supporre che egli potesse aspettarsi una considerazione adeguata della propria offerta anche in virtù di quelle relazioni che egli in diverse circostanze certamente ebbe con alcuni illustri componenti della società veneziana.

Nei primi anni '40 Benedetto concentra la propria attività nel commercio delle lane, in particolare importando lane dalla Catalogna a Ragusa. Associatosi con il fratello Mihailo, con lo zio Ivan, e con Nicola e Sigismondo Djurdjević, negli anni 1445-1448 intrattiene inoltre diversi affari con il mercante fiorentino Francesco Neroni. Cotrugli inviava infatti a Firenze ingenti quantità di coloranti destinati ai tessuti prodotti dall'industria laniera dei Neroni, e riceveva da questi lane provenienti dalla Catalogna. Considerata la conoscenza che il mercante raguseo manifesta circa le caratteristiche peculiari della marineria catalana, non è difficile immaginare che egli si sia recato in più di un'occasione a Barcellona, città nella quale si concentravano i traffici di lana diretti ai diversi porti del Mediterraneo. Di tale frequentazione

[a] Ivi, f. 1*r*.

è rimasta traccia in una protesta formale inviata dal governo di Ragusa a quello della città di Barcellona il 16 ottobre 1446.[a]

Nella missiva il Consiglio raguseo denunciava il fatto che i mercanti Nicolò de Goze, Giovanni de Bona e Benedetto Cotrugli, che per qualche tempo avevano condotto i loro affari in Barcellona, erano stati richiesti dal nobile signore Giovanni da Rodi di pagare i diritti di dogana – che in quel caso ammontavano a 400 ducati – richiesti a tutti i mercanti italiani che approdavano a Barcellona. Ciò, sottolinea la lettera, «contra debitum juris et omnem consuetudinem». I rettori ragusei si dichiaravano meravigliati di tale pretesa, innanzitutto perché, come noto, «Raguseos non esse Italicos», e in secondo luogo perché ai mercanti della città dalmata era stato concesso dallo stesso re Alfonso d'Aragona il privilegio dell'esenzione dai diritti di dogana. Essi si rivolgevano quindi al governo di Barcellona, e chiedevano che quella somma indebitamente versata fosse restituita a Cotrugli e ai suoi soci per il tramite di Francesco Neroni fiorentino, «commoranti Barchinoniae». L'episodio riveste una certa importanza per quel che riguarda il rapporto che si era instaurato fra Cotrugli e Neroni, il quale nella missiva viene presentato come uomo di fiducia di Benedetto; e anche se questo rapporto andò in seguito deteriorandosi, esso assume un significato particolare sotto l'aspetto extracommerciale. L'ambiente colto dell'Umanesimo fiorentino, al quale il Neroni prese in qualche misura parte, poté rappresentare per Benedetto, che attraverso il Neroni con quell'ambiente venne più volte a contatto nel corso di quegli anni, un modello civico e morale altamente suggestivo e ispiratore. Come ha infatti sottolineato Boschetto, «la figura proposta da Cotrugli nel suo trattato [sulla mercatura] … affonda le sue radici nel mondo della grande mercatura fiorentina del primo Quattrocento, che lo scrittore di Ragusa aveva avuto modo di conoscere così da vicino».[b]

Nell'anno 1451 la vita di Cotrugli, che fino ad allora si era svolta principalmente nel giro d'orizzonte dell'economia ragusea, va incontro a un importante cambiamento. Il futuro Autore del trattato sulla navigazione si trasferisce infatti a Napoli, città nella quale suo padre aveva avuto incarichi di rilievo e nella quale egli stesso si era probabil-

[a] Il testo della missiva è pubblicato in DE CAPMANY, vol. 2, pp. 270-271.
[b] BOSCHETTO 2006, p. 153.

mente recato più volte; là riceve ottima accoglienza, e poco per volta assume ruoli di un certo peso presso la corte alfonsina. Nel 1458 è infatti nominato Uditore della Ruota (consigliere giudiziario) e Giudice delle Cause, e nello stesso anno, su richiesta di re Alfonso, il Senato raguseo lo nomina console per il Regno di Napoli. Nel 1462 è incaricato da Alfonso di una missione diplomatica presso il voivoda bosniaco Stefan Vukčić, cercandone forse l'aiuto militare in funzione anti-angioina. Ha ancora, dal 1460 fino al 1468, la responsabilità della Zecca napoletana, e fino all'anno successivo, nel quale morì, anche quella della Zecca dell'Aquila.

Particolare rilevanza, per le conseguenze che ne derivarono, ebbe la vicenda avviatasi nel 1452 con l'acquisto da parte di Benedetto del credito di 16.000 ducati che la città di Ragusa vantava nei confronti di Alfonso d'Aragona quale risarcimento per i danni subíti dai pirati catalani. Nel giro di qualche anno Cotrugli ottenne il rimborso della somma dalle casse aragonesi; ma egli, che pure si era impegnato a versare una quota di quel denaro al senato raguseo, probabilmente non rispettò l'impegno, e fu perciò bandito dalla città, alla quale poté far ritorno in qualche occasione soltanto grazie alla protezione diretta di re Alfonso prima e dal figlio di questi, Ferdinando, in seguito.

L'ultimo decennio della sua vita Cotrugli lo dedicò alla scrittura. La sua opera di gran lunga più nota è il trattato dedicato all'arte della mercatura, il solo suo scritto pubblicato in epoca storica, sia pure a distanza di un secolo dalla morte dell'Autore. Sappiamo che il testo di *AM* fu completato nel 1458 nel castello di Castrum Serpici (presso l'odierna Sorbo Serpico), a pochi chilometri da Avellino; là Benedetto si era rifugiato a causa della pestilenza che aveva investito Napoli in quei mesi. L'opera ci è pervenuta in tre copie che presentano notevoli differenze, soprattutto sotto l'aspetto linguistico;[a] due di queste sono conservate presso la Biblioteca Nazionale di Firenze, e sono rispettivamente il codice Magliabechiano XIX.97 e Marucelliano C.16. Su questi manoscritti è basata l'edizione di Tucci (AMt). La terza copia, conservata presso la National Library della Valletta con la segnatura XV, è datata al 1475.[b] Come noto, il testo del trattato fu portato a Ve-

[a] La questione è esposta in ZANATO.

[b] Il testo di questa copia di AM fu trascritto dal raguseo Marin Rafaeli nel 1475 in un codice che insieme all'opera di Cotrugli contiene anche un trattatello di contabilità intitolato *La riegola de libro*; cfr. Postma, van der Helm.

nezia dal mercante raguseo Giovanni Giuseppi, e dato alle stampe nella città lagunare nel 1573, con la cura editoriale di Francesco Patrizi da Cherso.[a] Una seconda edizione italiana apparve in Brescia nel 1602,[b] mentre nel 1582 fu stampata a Lione l'edizione francese, nella traduzione di Jean Boyron.[c]

Cotrugli non si limitò, in ogni caso, alla trattazione di argomenti che erano perfettamente pertinenti alla sua esperienza professionale, come i commerci e la navigazione. Egli manifestò anche una notevole curiosità, o forse sarebbe più appropriato dire ambizione intellettuale, della quale sono prova due opere purtroppo quasi del tutto perdute, che la tradizione gli attribuisce – e di una delle quali egli stesso testimonia. I capitoli 6-8 del libro quarto di *AM* sono infatti dedicati alla famiglia, e sono intitolati rispettivamente *Della Moglie*, *De figliuoli* e *De servi e famigli*; queste pagine costituiscono con ogni probabilità una sintesi di un'opera latina scritta da Cotrugli prima del 1458, e intitolata, secondo le sue stesse parole, *De uxore ducenda*.[d] Il trattato non ci è pervenuto, così come non è pervenuta un'altra opera, intitolata *La natura dei fiori,* che Cotrugli, secondo la testimonianza solitaria del gesuita Daniele Farlato, avrebbe composto in lingua italiana intorno al 1460.[e]

L'insieme delle vicende biografiche e intellettuali che abbiamo qui brevemente riportato è sufficiente a restituirci il ritratto di un uomo che del mondo fece vasta e profonda esperienza, dotato com'era di grande intraprendenza e, se si vuole, anche di una certe dose di spregiudicatezza. Tuttavia, a differenza di tanti altri uomini d'affari suoi contemporanei, che nel far fortuna esaurirono la gran parte delle loro attitudini migliori, egli non perdette mai di vista – come attestano gli argomenti trattati nelle sue opere e l'aspirazione a un certo modo semplice ma genuino di 'filosofare' che le caratterizza e le rende assai

[a] *Della mercatura e del mercante perfetto. Libri quattro di m. Benedetto Cotrugli Raugeo* [*sic*]. *Scritti gia più di anni CX et hora dati in luce. Utilissimi ad ogni mercante*, In Vinegia, all'Elefanta, 1573.

[b] *Della mercatura et del mercante perfetto. Di Benedetto Cotrugli Raugeo* [*sic*]. *Libri quattro … Opera ad ogni mercante, e devoto christiano utilissima. Nuovamente datta in luce*, In Brescia, appresso Comino Presegni, 1602.

[c] *Traicté de la marchandise, et du parfaict marchand traduit de l'italien de Benoit Cotrugli Raugeau, par Jean Boyron*, Lyon, héritiers de Didier, 1582.

[d] «Non obstante che de ussore ducenda n'abiamo facta una opera singulare…»; cfr. AMt, p. 237. Quest'opera era dedicata a tale «messer Volzo de Bobali».

[e] FARLATO, p. 17.

originali – il proprio desiderio di proiettarsi oltre il prosaico orizzonte dei traffici commerciali, e di impersonare un carattere più universale. Il punto di vista di un mercante, e la sua esperienza di vita, potevano così diventare, nel suo ideale di impegno letterario, il punto di partenza per un viaggio a ritroso nel tempo, verso la sapienza degli antichi, ma anche, al tempo stesso, la proiezione verso il futuro di quella stessa sapienza, che è capace di rivivere ogni qual volta si intenda, com'egli intese, «seminare doctrina a li posteri… della qual doctrina comendata alla scriptura – scrive – nulla cosa trovo né più giocunda né più necessaria né laudevole o singulare».[a]

Il *De navigatione*

Il testo del *DN* ci è pervenuto, come già accennato, in due diverse redazioni, ambedue quattrocentesche, o comunque di pochi decenni posteriori alla composizione dell'opera. Ad essere segnalata alla comunità degli studiosi e descritta per prima da de Polo Saibanti fu, nel 1985, la redazione DNZ, che è l'oggetto della presente edizione;[b] tuttavia, essendo quel codice privo di intestazione, esso venne dapprima classificato come anonimo, e non fu messo in relazione con il secondo esemplare dell'opera. Quest'ultimo (DNY) fu successivamente censito da Kristeller nel 1990;[c] nel 1996 Darko Novaković ne fece una più ampia ricognizione nell'ambito di un convegno tenutosi a Zagabria e dedicato proprio a Cotrugli.[d] Nello stesso anno, Gautier Dalché avviò una prima discussione su alcuni aspetti particolari del trattato,[e] e indicò inoltre Cotrugli quale autore del testo di DNZ. Nel 2005, come abbiamo già accennato, Damir Salopek ha pubblicato la propria edizione del codice DNY di Yale, edizione (con relativa traduzione in lingua croata) che risente di numerose incertezze sotto il profilo della lingua, e che manca inoltre sia di un inquadramento critico generale che di un'analisi del testo.[f]

Questo lo stato dell'arte, che denuncia il ritardo grave nella conoscenza e nella diffusione di questa importante opera. Contrariamente

[a] AMT, p. 133.
[b] DE POLO SAIBANTI.
[c] KRISTELLER, p. 328.
[d] NOVAKOVIĆ.
[e] GAUTIER DALCHÉ 1996, pp. 111-112.
[f] Alcuni aspetti particolari dell'opera sono stati poi discussi in TUCCI 2005; FALCHETTA 2008; IDEM, *Cotrugli et son traité*.

a quanto afferma Tucci, secondo il quale si tratta di un «verboso itinerario erudito» interessante più per i suoi aspetti letterari che non per quelli tecnici direttamente legati alla storia della nautica e della navigazione,[a] siamo qui di fronte a un tentativo assai innovatore, da parte di un Autore pienamente consapevole del significato della propria proposta, di coniugare il sapere derivato dalla pratica del mare con quello depositatosi nel corso dei secoli nella tradizione scientifica e letteraria del mondo classico e post-classico, fino alle sottili discussioni sulla natura degli elementi dei 'fisici' scolastici. Si tratta a nostro modo di vedere di un progetto parallelo a quello realizzato da Cotrugli con l'*Arte di mercatura*, in virtù del quale egli riesce – pur scivolando qua e là in un'esibizione di citazioni un po' fine a se stessa – a collocare i mestieri del mare in un orizzonte assai più ampio, fortemente connotato dal desiderio di conferirgli maggiore dignità e di restituirgli tutto il valore che esso merita nel concerto delle attività umane.

Il codice Schoenberg (DN7)

Il manoscritto 473 della Lawrence J. Schoenberg Collection è un piccolo codice di 210 × 135 mm, con legatura moderna in cuoio nero sbalzato. Sul verso del piatto anteriore *ex libris* di Frederick quinto conte di Guilford (1766-1827), con il motto *La vertue est la seule noblesse*;[b] altro *ex libris*, con il motto oraziano *Verum atque decens*, rinvia alla biblioteca di John Lee di Hartwell (1783-1826), collezionista, antiquario, astronomo e matematico britannico.[c] Sul foglio di guardia si legge la seguente nota manoscritta: «This manuscript belonged to Earl Guilford. It formed the lot 563 of the sale by M. Evans, which took place on the 13th December 1830». Il codice, lacunoso, conta 84 fogli (gli ultimi quattro bianchi): I-IV^{10}, V^{9} (di 10; manca 9), VI^{9} (di 10; manca 7), VII-VIII^{10}, IX^{6}; si tratta di un codice composito, in quanto sono in pergamena i bifogli estremi (esterni e interni) dei fascicoli I-V e i bifogli estremi

[a] TUCCI 2005, pp. 118-119.

[b] Frederick di Guilford fu cancelliere dell'Università delle Isole Ioniche, che aveva sede a Corfù. La sua ricca biblioteca, che comprendeva circa 15.000 volumi, era stata dallo stesso destinata per lascito testamentario a quella Università, ma la soppressione di questa istituzione fece sì che l'esecutore testamentario del Guiford, il nipote Lord Sheffield, reclamasse la restituzione del lascito alla famiglia, fatto salvo un lotto di libri e strumenti scientifici che fu dato in dono al governo delle isole; cfr. *Antologia*, pp. 164-165.

[c] HANLEY.

esterni dei fascicoli VI-IX. I ff. 41-42 e 56-57 sono legati in ordine inverso, mentre i testo risulta lacunoso sia per strappo al f. 3, sia per caduta dei fogli originariamente compresi tra i ff. 48-49 e 50-51. Scrittura umanistica corsiva a 30 linee per pagina, con pochi interventi marginali di altra mano; intestazioni e note marginali in rosso, capilettera in rosso e azzurro. Capilettra miniati ai ff. *1r*, *28r*, *47r*, *72v*; disegni: sistema dell'universo al f. *8r*, sistema degli elementi e mappamondo zonale al f. *12r*, schema di banco di voga della galera al f. *30v*, rosa dei venti secondo gli antichi al f. *49v*; inoltre, alcune tabelle per calcoli astronomici ai ff. *66r*, *66v*, *68v*. Frequenti segni di usura e di strappi sommariamente restaurati. *Incipit*: «Immortalis est hominum cura, Serenissime Princeps…»; *explicit* (f. *80v*): «…atque intima tutus regna Liburnorum et fontem superare Timavi». Le lacune del testo sono state integrate com i passi corrispondenti di DNY.

Sulla data di composizione dell'opera non vi sono molti dubbi; al f. *19v* l'Autore fa infatti riferimento «alo presente iorno de MMCCCCLXIIII», mentre al f. *66v* testo e tabella sono riferiti all'anno 1465. Si può perciò ragionevolmente concludere che il trattato fu scritto in quei due anni. Il codice Schoenberg è invece databile all'ultimo ventennio del sec. XV; l'apparato illustrativo, e in particolare le miniature, rinviano infatti con certezza all'ambiente scrittorio romano-napoletano di quel periodo e presentano notevoli affinità e somiglianze con quelle, ad es., del codice degli *Epigrammi* di Marziale della Collezione Abbey.[a] Nella parte inferiore della miniatura del f. *1r*, entro un tondo, la lettera «H» sormontata da una croce patriarcale, da riferirsi forse alla committenza della copia.

Al pari di DNY, anche questa redazione dell'opera è apparentemente incompleta, e non soltanto per la caduta di alcuni fogli; mancano infatti l'intestazione e i titoli di alcuni capitoli. Le lacune del testo delle due redazioni non sono tuttavia coincidenti, cosicché è possibile stato possibile configurare un testo ideale completo, che rappresenta un termine assai importante per la valutazione dell'opera nel suo complesso. Unico caso di lacuna parallela non riguarda il testo bensì il disegno, ovvero il mappamondo della *Descriptio totius orbis* del f. *27v* di DNZ, che è bianco, corrispondente allo spazio lasciato bianco del f. *23r* di DNY. Rimane dubbia la questione relativa al portolano, la cui

[a] Ms. J.A. 3138; cfr. ALEXANDER, DE LA MARE, pp. 84-85 e pl. XXXVII.

descrizione costiera arriva soltanto fino a Venezia e non conclude perciò il periplo mediterraneo; questo particolare può far pensare all'incompiutezza dell'antigrafo, se non a quella di un originale interrottosi proprio in quel punto per ragioni a noi ignote. Si vedano anche, a tal proposito, le considerazioni sullo stato di DNY riportate più oltre.

Alcune fra le principali particolarità grafiche e linguistiche di questa versione del testo sono: l'uso saltuario di *-x-* per *-ss-*, il mancato raddoppiamento della *-l-* nelle preposizioni articolate, l'uso frequente, ma non assoluto, di *-ct-* per *-tt-*, la presenza cospicua di *alecuni* per *alcuni*, e altri simili dettagli che in ogni caso non provocano eccessivo turbamento in una lingua letteraria impiegata in modo sostanzialmente corretto. Non bisogna poi dimenticare che Cotrugli, pur avendo trascorso molti anni della sua vita in Italia, era originario di Ragusa, ragione per la quale possono contemplarsi come ovvie alcune sfasature linguistiche più o meno evidenti. Resta da dire che DNZ rivela, nei confronti di DNY, una maggiore precisione grafico-linguistica, meno influenzata da usi derivanti da parlate locali, più piana e in sostanza maggiormente affine alla lingua letteraria del tempo.

Il codice di Yale (DNY)

Il manoscritto 557 della Beinecke Rare Book and Manuscript Library dell'Università di Yale è un piccolo codice di 205 × 140 mm, con legatura moderna in pergamena. Non vi sono elementi certi per la sua datazione, che comunque deve situarsi entro pochi decenni dalla composizione dell'originale. Il codice conta [2],66 ff., con scrittura umanistica tonda su colonna unica, a circa 30 linee per pagina. I titoli dei capitoli sono in maiuscolo, in inchiostro rosso, ma mancano i capilettera. Al f. [2*r*][a] una mano posteriore ha aggiunto alcune linee di prova di scrittura, nelle quali si leggono pochi frammenti dei primi versi dell'*Ecloga* II di Virgilio: «Formosum pastor Corydon ardebat Alexin nil mei miserere me denique cogis».[b] Di seguito, ripetuta per nove volte e di altra mano, quella che appare essere stata una nota di

[a] Il f. [2*r-v*] non compare nella riproduzione digitale dell'opera, consultabile *online* all'indirizzo http://beinecke.library.yale.edu/dl_crosscollex/.

[b] Si tratta appunto di frammenti non contigui dei vv. 1 e 7: «Formosum pastor Corydon ardebat Alexin … nil nostri miserere … me denique coges».

possesso: «Ill.mo signore Aluisio Pisano gentilomo venetiano».[a] Di mano ulteriore una seconda nota di possesso: «Marii Caetani Aglioti J. C. Messanensis», che rinvia forse, sia pure con molte incertezze, a un Mario Gaetano Aglioti compositore e letterato messinese del XVIII sec. Infine, un'ultima – in ordine di tempo, anche se soprascritta rispetto alla precedente – nota di possesso, che rimanda alla straordinaria raccolta libraria settecentesca del marchese Romualdo de Sterlich: «Ex Museo March. de Sterlich».[b]

Al *verso* del foglio, la stessa mano «Pisani» che compare sul *recto*, ha scritto nella parte superiore: «Come la gloriosa vergine maria apparì a una donna inferma et del sanctissimo sacramento»; di seguito, d'altra mano, l'elenco dei capitoli del trattato, su tre colonne, che però inverte l'ordine degli ultimi due capitoli.

Incipit: «Benedictus de Cotrullis Equitis Ad Inclitum Senatum Venetorum De Navigatione Liber Incipit. Prohemium primum. Foeliciter / [I]mmortalis est hominum cura, Serenissime Princeps etc.»; *explicit* (f. 66*v*): «Poi havete Pyrano, poi Aquilleia in Friulo, o vero Foro Iulii et sondo…»; il testo appare incompleto, e abbiamo perciò integrato la parte mancante trascrivendone le poche righe da DNZ. Al f. 7*r* le indicazioni per il disegno dei quattro elementi (fuoco, aria, acqua, terra) concentrici; al f. 10*v* lo schema per il disegno di un mappamondo zonale; al f. 25*v* il disegno a penna di un banco di voga a cinque ordini di remi; al f. 42*r* disegno della rosa dei venti; al f. 43*v* altro disegno della rosa dei venti.

La storia più recente di questo codice passa attraverso Napoli, città cara al Cotrugli, e in particolare attraverso la libreria antiquaria Luigi Lubrano & C., che nel 1914 pose in vendita il manoscritto.[c] Dopo alcune singolari vicende,[d] il volume approdò nel 1917 all'importante rac-

[a] I Pisani furono una delle più eminenti famiglie del patriziato veneziano e proprio un Alvise Pisani (1644-1741) fu doge della Serenissima dal 1735 alla morte.

[b] Romualdo de Sterlich, nobile chietino (1712-1765), fu un appassionato cultore delle lettere italiane, e fu nominato Accademico della Crusca nel 1751. Il suo 'museo', situato nel palazzo di famiglia a Chieti, era costituito principalmente da una cospicua biblioteca, che nel 1776, secondo alcune testimonianze, contava ben 12.000 volumi manoscritti e a stampa; cfr. RUSSO, in part. alle pp. 8-14. Forse è da riferire al momento della dispersione di questa raccolta l'annotazione che compare al f. 1*r*: «Pacco 584 N. 3».

[c] Sul verso del piatto anteriore del volume è incollata la pagina del catalogo della libreria Lubrano: «De Cotrullis (Benedictus) Raguseo etc.».

[d] Si veda l'intervento di Stefano Trovato in questo stesso volume.

colta di libri, manoscritti e carte sulla navigazione del bibliofilo americano Henry C. Taylor,[a] per passare poi, nel 1971, alla biblioteca della Yale University, dove è tuttora conservato.

Numerosi segnali testimoniano dello stato di relativa incompiutezza del codice; innanzitutto, come abbiamo accennato, il testo si interrompe bruscamente al f. *66v*, ed è soltanto grazie all'esemplare DNZ che è stato possibile integrarlo. Ci sono almeno due ragioni per considerare che l'*explicit* di DNZ costituisca l'effettiva conclusione dell'opera. Innanzitutto c'è una ragione di merito: le ultime pagine del *DN* contengono, come abbiamo visto, un portolano del Mediterraneo che, muovendo dallo Stretto di Gibilterra, procede verso Est lungo le coste dell'Africa prima, del Levante poi e infine dell'Europa, per arrestarsi proprio a Venezia, città alla quale il trattato è dedicato; tale conclusione potrebbe forse essere interpretata quale ulteriore omaggio alla Serenissima da parte dell'Autore. È vero che vengono così a mancare dal portolano le coste dell'Italia, della Francia e della Spagna, ma osserviamo che a differenza di DNY, che si interrompe nel mezzo di una frase, rivelando con ciò la caduta fisica di almeno un foglio, DNZ si conclude senza sospensioni di significato all'altezza della metà del foglio – ed è questa la seconda ragione che corrobora la nostra ipotesi – lasciando intendere che siano proprio quelle le ultime parole dell'opera. Si potrà semmai supporre che l'antigrafo dal quale derivano le copie DNY e DNZ fosse esso stesso incompiuto, e che in quello il portolano si arrestasse effettivamente a Venezia per incompiutezza e non per volontà e progetto dell'Autore, ma l'ipotesi non è verificabile, e dovremo perciò ritenere effettivo l'*explicit* del quale disponiamo.

Come abbiamo già osservato, tutti i capitoli di DNY mancano dei capilettera iniziali, presenti invece in DNZ. Un altro segno dell'incompiutezza di DNY è lo stato di abbozzo di alcuni disegni, e la mancanza di altri, per i quali è lasciato posto nella pagina, secondo lo schema seguente:

[a] KEBABIAN, p. 1, n. 2.

	DNY	DNZ
Schema dei quattro elementi	f. *7r*: abbozzo	f. *8r*: disegno a colori
Mappamondo zonale	f. *10v*: abbozzo	f. *12r*: disegno a colori
Mappamondo	f. *23r*: *manca*	f. *27r*: *manca*
Disegno banco di voga	f. *25v*	f. *30v*
Disegno della rosa dei venti antichi	f. *42r*	f. *49v*
Disegno della rosa dei venti moderni	f. *43v*	*foglio mancante*
Tavola in che segno è la luna (diagramma)	f. *55v*: *manca*	f. *66r*
Tavola della luna (diagramma)	f. *56r*: *manca*	f. *66v*
Tavola dei pianeti e degli elementi (diagramma)	f. *57r*: *manca*	f. *68v*
Dominio dei 7 pianeti	f. *57v*: *manca*	*non previsto*

Va inoltre notato che in DNZ mancano sia l'intestazione generale dell'opera (*Benedictus de Cotrullis Equitis Ad Inclitum Senatum Venetorum De Navigatione etc.*), sia i titoli dei quattro libri nei quali questa è divisa, ma notiamo pure che il copista ha lasciato lo spazio per il loro inserimento. Una simile sovrapposizione di mancanze e di lacune può stare a significare che DNY e DNZ derivano da un antigrafo più completo ma forse anch'esso non del tutto compiuto. Questa ipotesi poggia su un altro dettaglio, ovvero sul modo in cui nei due codici sono presentati i segni dello zodiaco; i dodici segni sono infatti illustrati nei loro caratteri e proprietà ai ff. *52r*-*55r* in DNY, e ai ff. *61v*-*65r* in DNZ; in DNY ciascun segno è preceduto e seguito dal nome del segno corrispondente, scritto in maiuscolo, mentre in DNZ il nome del segno compare soltanto prima della descrizione. Una simile ripetizione si può spiegare soltanto con il fatto che nell'antigrafo fossero effettivamente presenti i disegni dello zodiaco – o quanto meno che vi fosse lo spazio per l'inserimento di quei disegni – ma che il copista di DNY abbia deciso di non inserire i disegni corrispondenti pur conservando la titolazione di ciascun disegno. Il copista di DNZ avrebbe invece deciso di cassare la titolazione dei disegni, forse perché i disegni stessi non comparivano nell'antigrafo, onde evitare un'inutile ripetizione.

Le differenze tra i due esemplari sono poi abbastanza evidenti sotto l'aspetto grafico e linguistico. Tra i più importanti tratti distintivi della lingua e della grafia di DNY abbiamo l'uso di *-ngn-* e *-lgl-* per *-gn-* e *-gl-* (come ad es. con *lengname* per *legname*, *avengna* per *avegna*, *singnori* per *signori*, *solgliono* per *sogliono*, *talglio* per *taglio*, *scolgli* per *scogli*); abbiamo poi le forme verbali *sondo* per *sono*, *ando* per *hanno*, *vende* per *venne*, *fando* per *fanno* e, al contrario, *donne* per *donde*. Abbiamo ancora numerosi raddoppiamenti della *-m-* intervocalica, come ad es. in *commandano*, *Numma Pompilio*, *cammera*, lo scambio *-mb-/-mm-* come nel caso di *commattenti* per *combattenti*; troviamo poi molto spesso *-cz-* per *-zz-* in parole quali *grandecza*, *meczana*, *saldecza* e, similmente, abbiamo *pocçono*, *longecça*, *rocçessa* (sta per *rossezza*, ovvero l'essere rosso), *specçare* e molti altri, nonché l'uso frequente di *-ç-* per *-z-* (come in *piaça*).

Struttura e caratteristiche dell'opera

Il trattato è suddiviso in quattro libri, ciascuno dei quali contiene un numero diverso di capitoli numerati con cifre romane, secondo lo schema seguente:

PROEMIO LATINO (ff. *1r-3r*)

Libro primo (ff. *3v-27r*)

I, [De acque in genere]; II, Dello mare in genere; III, Dello mare Occeano in genere; IV, Dello mare dicto Tiberico Occeano; V, Dello mare dicto Hyperboreo Occeano; VI, Dello mare dicto Vergivo Occeano; VII, De Occeano Britannico; VIII, De Oceano Germanico; IX, De Occeano Deucalionio; X, De Occeano Cantabrico; XI, De Occeano Occiduo; XII, De Occeano Equitanico; XIII, De Occeano Aquitanico; XIV, De Occeano Occidentale; XV, De Mare Tyrreno overo Infero; XVI, De Aphrico Pelago; XVII, De Ligustico Mare; XVIII, De Mare Ionio; XIX, De Egeo pelago; XX, De Euxino Ponto; XXI, De Mare Icario; XXII, De Mare Rodiaco; XXIII, De Mare Pamphilie; XXIV, De Angustie Cilicie; XXV, De Idriatico Sino; XXVI, De Mare Extero; XXVII, De Isico Sino; XXVIII, De Mare Herculeo; XXIX, De Mare Hiberico; XXX, De Mare Balearico; XXXI, De Sadoum Mare; XXXII, De Libico Mare; XXXIII, De Egiptiaco Mare; XXXIV, De Arabico Sino; XXXV, De Mare Indico; XXXVI, De Mare Rubro; XXXVII, De Mare Hircano; XXXVIII, De Angustie Cilicie; XXXIX, De Mare Syriano; XL, De Persico Sino; XLI, De Sabaraco Sino; XLII, De Mare Prasidis; XLIII, De Tieriodo golfo; XLIV, De Golfo Sinarum; XLV, De Palude Meotide; XLVI, Distintione de Mari; XLVII,

Distintione de Insule; XLVIII, Della qualità dello portu; IL, Descriptione de tucto l'orbe habitabile.

Libro secondo (ff. 28*r*-47*r*)

I; II, Dello modo de navilii secondo li antiqui; III, De galee Trireme et Bireme secundo li moderni; IV, Dello comito; V, Dello capitanio de mare; VI, Dello patrone de nave et de galea; VII, De Naucleri et altri offitiali de nave; VIII, Dello scrivano et scrivanello; IX, Dello piloto; X, Della ferrera della nave; XI, De diverse altre manerie de navilii; XII, De mesure delle navi et balonieri; XIII, De caravelle, marsiliane, marani, barcosi.

Libro terzo (ff. 47*r*-72*v*)

[Proemio]; I, Della generatione delli venti; II, Dellu numero delli venti secondo li antiqui; III, De li venti erratici; IV, Dello numero delli venti et della bossola moderni; V, Delli pronostichi delli temporali; VI, De yride o vero archo celestiale; VII, De halon, area, alothethi; VIII, De fulmine overo sagecta del cielo; IX, Dello vento turbine; X, De fochi descendenti nello aere; XI, Delli XII segni dello cielo; XII, La Tavola in che signo è la Luna; XIII, La tavola della Luna; XIV, Della proprietà delli VII Pianeti; XV, Dello dominio delli VII pianeti in die; XVI, Delo iorno; XVII, [Delli Giorni Egiptiaci]; XVIII, [Del solstitii]; XIX, [Del spatio del tempo]; XX, [Della offensione delli naviganti in mare].

Libro quarto (ff. 72*v*-80*v*)

[Proemio]; I: [Della Cartha de Navegare]; II: [Dellu lito meridionale]

Risulta evidente già da questo sommario il desiderio dell'Autore di trattare la materia sotto molteplici punti di vista, in modo da offrire al lettore una sorta di compendio generale del sapere nautico del tempo; abbiamo infatti i capitoli dedicati al mestiere del marinaio e alla vita di bordo, quelli dedicati alla geografia dei mari e del mondo, la cui conoscenza è necessaria alla navigazione; altre parti discutono i fenomeni fisici (vento, burrasche, maree, ecc.) che tanta importanza hanno per la navigazione, altre ancora illustrano gli influssi astrali sulla vita degli uomini e sulle loro attività, e così via. Quel che si può osservare fin da subito è che una simile impostazione differenzia già in maniera sostanziale il testo di Cotrugli dalla restante trattatistica nautica contemporanea, nella quale non compaiono mai alcuni temi che sono invece ampiamente considerati nel *DN*, come ad es. la geografia del mondo, la spiegazione dei fenomeni fisici quali le maree e i venti, la teoria degli elementi, e via dicendo; a quella trattatistica sarà

perciò opportuno dedicare una qualche attenzione, per poter meglio mettere a fuoco le analogie e soprattutto le importanti differenze che vi si registrano rispetto all'opera del Cotrugli, e comprendere quale posto quest'ultima occupi nel panorama contemporaneo degli scritti di nautica.

Si pone innanzitutto una questione di merito; infatti, se abbiamo appena ascritto al genere trattatistico i testi di materia nautica tre- e quattrocenteschi dei quali discuteremo tra breve è soltanto per convenienza. Trattato può dirsi un'opera caratterizzata da una solida struttura compositiva, ideata secondo un'idea generale dai contorni definiti, e condotta con svolgimento regolare e con coerenza. Da questo punto di vista il *DN*, pur denunciando una padronanza non perfetta dei modi letterari e numerosi squilibri interni, può certamente definirsi un trattato. Non altrettanto può dirsi per altre opere apparentemente contigue a quella di Cotrugli, che rivelano un'origine, e soprattutto un'intenzione, diverse da quelle manifestate dal mercante raguseo. Come vedremo più avanti, non è una questione soltanto formale, ma soprattutto di sostanza.

Se prendiamo ad es. il cosiddetto *Zibaldone da Canal*,[a] che è uno tra i più antichi manoscritti di questo genere che ci siano pervenuti, in quanto datato al sec. XIV, notiamo l'assortimento apparentemente casuale degli argomenti esposti – anche se, come vedremo più avanti, non si tratta propriamente di casualità. Una parte considerevole del testo è occupata dalla presentazione di problemi aritmetici riguardanti i calcoli necessari per il valore di cambio dell'oro, dell'argento e delle monete, ma subito dopo l'anonimo Autore ha inserito un frammento del romanzo di Tristano; seguono un prontuario delle spezie, notizie astronomiche diverse, scongiuri e formule magiche, brani dal *Liber de proprietatibus* di Bartolomeo Anglico, ricette mediche, i dieci comandamenti, notizie astronomiche e astrologiche diverse, altre ricette con particolare riguardo alle virtù del rosmarino, una cronaca di Venezia dalla fondazione, un poemetto, notizie sulla pratica dei salassi, proverbi vari, un altro poemetto intitolato *El dio d'amore*.

Nella Biblioteca del Museo Civico di Padova è conservato un altro importante manoscritto di materia nautica, denominato *Arte venezia-*

[a] Yale University, Beinecke Rare Book and Manuscript Library, ms. 327; cfr. *Zibaldone da Canal*.

na del navigare,[a] che presenta la seguente successione di argomenti: calendario, metodo per il calcolo del sorgere della luna, elenco delle stelle, giorni infausti, giorni del digiuno, calcolo dell'epatta (l'età della luna al primo gennaio, attraverso la quale si determina la Pasqua), sorgere e tramontare della luna, durata del giorno e della notte, tavole di Salomone, calcolo del sorgere della luna nei vari giorni dell'anno, calcolo dei mesi, inizio del mese, calcolo della Pasqua, tavola di Salomone per la Pasqua, segni zodiacali e pianeti, *raxion de marteloyo* (metodo per il calcolo della rotta in navigazione), istruzioni per il taglio delle vele, disposizioni disciplinari, ordini per la flotta del capitano Andrea Mocenigo (1428), tariffe doganali in porti diversi, doni per il duca di Borgogna, disposizioni per le merci che i marinai possono trasportare, entrata nel porto di Venezia, maree del porto di Venezia, portolano della costa orientale dell'Adriatico, portolano del golfo di Salonicco, portolano di Puglia, portolano delle coste atlantiche di Portogallo, Spagna e Francia, portolano della Manica, maree in Irlanda e Francia, rotta nella Manica. Come si vede, mancano qui quasi del tutto quelle parti matematiche e commerciali che abbondano invece nel testo precedente; l'opera è costituita principalmente da istruzioni di carattere astronomico, ordini e indicazioni per la vita di bordo e portolani per la navigazione.

Alla fine degli anni '30 del Quattrocento risale la compilazione nautica di Michele da Rodi,[b] che espone le seguenti materie: istruzioni e problemi matematici utili e necessari per l'attività commerciale, autobiografia dell'autore, calendario liturgico e preghiere, lo zodiaco e tavole astronomiche diverse, ordini per la flotta del capitano Andrea Mocenigo (1428), istruzioni per l'ingresso nel porto di Venezia, portolano delle coste atlantiche di Spagna e Francia, maree della Manica, istruzioni per il taglio delle vele, calcolo della Pasqua, tavola di Salomone, istruzioni per la costruzione navale, scongiuri e rimedi, epatta lunare, portolano delle coste della Puglia, portolano del golfo di Salonicco, altri problemi matematici. Risulta evidente che la gran parte di questi appunti nautici è dedicata al calcolo, alla costruzione navale e alle rotte di navigazione, mentre risultano trat-

[a] Padova, Biblioteca del Museo Civico, Ms. CM17.

[b] *The Book of Michael of Rhodes. A Fifteenth-Century Maritime Manuscript*, 3 voll., Cambridge (MA), The MIT Press, 2009.

tate con molto minore spazio ed evidenza tutte le questioni legate alla vita di bordo.

Assai note sono le *Raxion de' marineri*, testo tradizionalmente attribuito a tale Pietro di Versi, ma in realtà anch'esso di mano di Michele da Rodi.[a] La successione degli argomenti trattati ha inizio con il calcolo dell'epatta e del sorgere della luna nei diversi periodi dell'anno, tavole di Salomone, nomi numerici dei mesi, calcolo della Pasqua, segni zodiacali e pianeti, elenco delle stelle, giorni infausti, digiuni, calendario, salassi, istruzioni per l'entrata nel porto di Venezia e maree dello stesso, portolano della costa orientale dell'Adriatico, portolano delle coste di Puglia, portolano del golfo di Salonicco, portolano delle coste atlantiche di Portogallo, Spagna e Francia, portolano e scandaglio della Manica, nomi dei venti, tariffe doganali in porti diversi, doni per il duca di Borgogna, istruzioni e ordini per la flotta del capitano Andrea Mocenigo (1428), alimentazione a bordo, merci che i marinai possono portare con sé, istruzioni per il taglio delle vele, *raxion de marteloyo*. Come si vede, non si tratta di una semplice replica dell'altra compilazione dello stesso autore, e in particolare si nota la mancanza di tutta la parte relativa alle costruzioni navali.

Chiudiamo la rassegna di alcuni fra i più importanti testi nautici quattrocenteschi con l'Atlante Corner, il più tardo fra quelli pervenuti, in quanto composto con ogni probabilità nel 1489.[b] Il testo riunisce numerose istruzioni e indicazioni: caratteristiche e proprietà dei pianeti, problemi astrologico-astronomici, formule magiche, calcolo del calendario, dell'epatta, indicazioni meteorologiche, durata dell'anno, le stagioni, la salute e le malattie in rapporto ai giorni del mese, la durata del giorno, i giorni fausti e quelli infausti, le stelle, una tabella 'pitagorica' per la divinazione, tavola di Salomone, calcolo del giorno dominicale, calcolo della lettera dominicale, calcolo dell'epatta, della Pasqua e della Quaresima e grande tabella per calcoli diversi, schemi per il calcolo della levata della luna e per le fasi lunari e formula ma-

[a] Venezia, Biblioteca Marciana: *Ms. it. IV, 170* (*5379*); cfr. *Raxion de' marineri*. L'esame paleografico condotto da Franco Rossi (cfr. *The book of Michael of Rhodes*) ha infatti rivelato che il nome di Pietro di Versi è stato maldestramente sovrapposto a quello di Michele da Rodi, in modo da lasciare pochi dubbi sull'effettiva paternità dell'opera.

[b] London, British Library, ms. Egerton 73; il manoscritto, il cui esecutore fu con ogni probabilità Benedetto Pesina, consta di una serie di carte nautiche copiate da autori diversi, seguita da un testo di materia nautica.

gico-religiosa per il risanamento delle piaghe, *raxion de marteloyo*, ordini e istruzioni per la flotta del capitano Andrea Mocenigo (1428), le spese nei porti della rotta di Fiandra, istruzioni sul salario e l'alimentazione dell'equipaggio, formule magiche per dissolvere le tempeste, fasi lunari, calcolo del tempo *ab origine mundi*, calcolo dell'epatta, tariffa dei pesi, un elenco dei pesi e delle misure, descrizione delle merci e in particolare delle spezie, tariffe di alcune merci in diversi porti, istruzioni per il taglio delle vele, portolano del Mediterraneo e di parte delle coste dell'Europa atlantica, calendario.

Il carattere composito dei testi qui brevemente esaminati è di immediata evidenza. Le diverse materie si succedono senza nessun ordine prestabilito, si accavallano e spesso anche si ripetono all'interno dello stesso testo. Grande rilievo hanno in particolare alcuni argomenti, che pure non compaiono in tutti i manoscritti esaminati; innanzitutto i calcoli e i problemi matematico-commerciali, quindi i diversi sistemi e metodi per il calcolo della luna e del calendario, e infine le istruzioni per la navigazione in determinati settori del Mediterraneo e dei mari settentrionali. Questi tre capitoli principali riguardano altrettante attività di bordo di particolare rilevanza – anche se per ragioni diverse. Innanzitutto il calcolo del tempo (calendario) e dei principali movimenti astronomici, in particolare di quelli della luna, necessario alla navigazione soprattutto per la determinazione delle maree. In secondo luogo il portolano, che consentiva di conoscere con una certa approssimazione le distanze tra un punto e l'altro delle coste, e quindi di calcolare la durata della navigazione. Infine, i calcoli matematico-commerciali, la cui presenza si giustifica principalmente con il fatto che nella marineria veneziana (e va ricordato che i 'trattati' fin qui considerati hanno tutti origine veneziana) era consentito sia agli ufficiali che ai semplici marinai di portare con sé una certa quantità di mercanzie (detta *portada*) da commerciare in proprio una volta rientrati al porto di partenza. È perciò evidente l'importanza di avere una certa confidenza con i calcoli, con la conversione delle valute, con le quotazioni dei metalli preziosi, e con tutti quei problemi di aritmetica connessi con le transazioni commerciali.

Un altro dato offre uno spunto interessante alle nostre considerazioni. La varietà delle materie trattate nei diversi scritti, o piuttosto la presenza o l'assenza di determinate materie sembrano a prima vista rispondere alle necessità personali e alle inclinazioni di ogni singolo

autore, più che non a un disegno preordinato. Così, se frammenti più o meno estesi di navigazioni portolaniche risultano compresi nella maggior parte dei testi pervenuti, in quanto la navigazione è la sostanza stessa della vita di qualsiasi uomo di mare, non altrettanto può dirsi per quel che riguarda le costruzioni navali, alle quali soltanto alcuni marinai e ufficiali potevano essere interessati. Ma se guardiamo con più attenzione agli 'zibaldoni' nautici che abbiamo passato in rassegna, notiamo che quei portolani rappresentano i medesimi tratti di costa compresi fra l'Adriatico, l'Egeo e i mari europei settentrionali; notiamo ancora che le istruzioni per il capitano Andrea Mocenigo si ripetono pressoché identiche in testi compilati fra gli anni '30 e gli anni '80 del Quattrocento. Quale il significato di tali ripetizioni? O meglio: se questi testi raccolgono il sapere di alcuni marinai esperti in questo o in quel ramo delle conoscenze nautiche, come si spiegano tali ripetizioni? Forse apparivano loro interessanti soltanto le coste del golfo di Salonicco? Oppure gli ordini per il Mocenigo avevano un carattere tale di esemplarità da giustificare la loro riproposizione prolungata nel corso del tempo?

Abbiamo in altra sede dimostrato come le misure delle distanze date nel portolano delle coste settentrionali di Michele da Rodi contengano numerosissimi e importanti errori, non soltanto nella misurazione vera e propria di quelle distanze, ma anche, dato ancor più rilevante, nelle direzioni che vengono indicate.[a] Ad es., là dove il testo scrive «Trafigal e Pontal de Sancta Maria, levante sirocho, lege 3» (f. 120A), deve presupporsi un errore, in quanto la distanza fra Trafalgar e Cabo S. Maria equivale a ca. 33 leghe; oppure «Penes de Gozon chon chavo Sanct'Ander, quarta de levante sirocho, lege 12» (f. 120B), mentre la distanza effettiva tra i due luoghi è di ca. 30 leghe; o ancora «Chaschette e Renui, levante sirocho, lege 4» (f. 121B), dove la distanza reale è di sole 2 leghe, «Sette Yxoles Usenti, griego levante, lege 32» (*ibidem*) mentre si tratta di 22 leghe, «Chapo di Grua e Sette Yxole, griego tramontana, lege 14» (*ibidem*), e sono invece 27, «Rochatuas el Chavo della Grua, quarta tramontana griego, lege 6» (*ibidem*), sono 10 leghe. Nell'istruzione «Chaschette el Chavo dela Grua, quarta de griego tramontana» (*ibidem*) è indicata una direzione sbagliata, essendo quella effettiva per levante; al f. 122A leggiamo «Cha-

[a] FALCHETTA 1998, pp. 272-273.

vo de Chaus e chavo de Toro, sirocho maistro, lege 32», quando sono invece 50, e «Chavo de Toro e Las Aguyas, levante sirocho, lege 2½», dove risultano errate tanto la direzione, che è per levante greco, che la distanza, che è di ca. 25 leghe; al f. 122B troviamo «Tarifa e Zubeltar, griego levante, più al ponente», dove l'ultima indicazione appare del tutto incongrua, in quanto dovrà semmai leggersi «più al levante».

Possiamo escludere che questi errori siano dovuti al copista o a disattenzioni occasionali. Sappiamo infatti che quel portolano fu ripreso da Michele da Rodi da un altro simile testo, composto da un certo Zuan Pires, un pilota forse spagnolo.[a] Ebbene, la trasmissione degli errori nel passaggio tra un testo e l'altro dimostra che i dati errati di Zuan Pires non furono riconsiderati da Michele da Rodi, né tanto meno sottoposti a verifica o confronto. La cosa appare tanto più strana se si pensa all'importanza che potevano avere quei dati per la sicurezza della navigazione, e alle disastrose conseguenze che quegli errori potevano comportare; ma ancor più sorprendente è constatare che i medesimi dati e i medesimi errori compaiono anche nelle *Raxion de' marineri* – composta, come abbiamo visto, dallo stesso Michele da Rodi. È a questo punto inevitabile una conclusione, in base alla quale è ragionevole stabilire la relativa irrilevanza di quei contenuti nautici agli effetti del loro impiego durante la navigazione.

Si pone perciò una domanda: quali sono la funzione e il significato della trasmissione da un autore all'altro e da un'opera all'altra di un testo squisitamente tecnico, come è il portolano, nel momento in cui si dimostra che il contenuto di quello stesso testo sembra interessare assai poco proprio coloro che ne garantiscono la trasmissione? La risposta può venire forse, curiosamente, proprio dal *DN*, ovvero da un testo nato e maturato in condizioni del tutto differenti da quelle concesse ai 'trattati' nautici fin qui esaminati; un testo, per di più, destinato ad altri lettori rispetto a quelli, e composto con finalità notevolmente diverse.

Scrive Cotrugli che i marinai, per potersi imbarcare sulla nave, «deveno sapere la carta da navigare, bossola et ragion de li venti et lo arbitrio, et infine tucta la presente nostra arte» (f. 40*r*). L'addestramento

[a] «Portolan fatto per Zuan Pires, pedotta del mar di Fiandria», recita infatti il testo di Michele da Rodi (f. 120[A]).

del marinaio ha inizio con compiti semplici, quali «vogare la barcha, et aprire la mecana, et andare per le sarthie, et advotare la sentina, cacciare l'ancora, et simili exercitii» (f. 40*r-v*). L'apprendistato dura un certo tempo, nel corso del quale egli si deve impratichire anche con nozioni diverse e teoriche; al termine di questo periodo egli viene infatti sottoposto a una specie di esame dai marinai anziani e in particolar modo dal pilota, il quale gli rivolge una serie di domande in forma di problema su alcune eventualità che possono verificarsi durante la navigazione – «de casi che possono occorrere», scrive l'Autore: come si comporta la nave con certi venti, come si esce dal porto, come si legge la carta nautica, come si misurano le distanze, e via dicendo. Se il giovane mozzo risponde in modo soddisfacente a tali questioni, egli sarà 'promosso' a marinaio con una specie di cerimonia semiseria, che comprende un'incoronazione con una coroncina di giunco e la celebrazione di una messa.

Se noi esaminiamo ora l'ipotesi che le trattazioni nautiche che abbiamo considerato fossero destinate all'insegnamento rivolto da alcuni marinai esperti ai giovani mozzi, possiamo forse individuare con una certa precisione la funzione di quegli 'zibaldoni', che era con ogni probabilità una funzione innanzitutto didattica, nel senso che il sapere in essi raccolto costituiva una sorta di repertorio di base di nozioni destinate ai nuovi marinai. Tale ipotesi può infatti offrire risposta a molte domande che ci siamo posti fin qui. Se infatti quei testi venivano impiegati non tanto quanto contenitori di informazioni da consultare all'occasione, utili e importanti per molteplici aspetti della vita sul mare, bensì quali repertori di regole e modelli che dovevano rendere edotto il giovane e inesperto mozzo; se cioè essi dovevano servire quasi come libri di testo ai quali i marinai esperti potevano attingere nozioni e indicazioni da illustrare ai loro allievi, alcune loro caratteristiche cominciano ad apparirci più chiare.

Innanzitutto la ripetitività. Abbiamo visto come alcuni 'capitoli' di quegli scritti nautici si ripetano da un testo all'altro senza sostanziali variazioni. È il caso, ad es., delle istruzioni per il capitano Andrea Mocenigo, dei doni per il duca di Borgogna, delle descrizioni portolaniche di determinati tratti costieri (Puglia, golfo di Salonicco, ecc.). Alcuni di questi contenuti sono storicamente datati, e tuttavia essi conservano per i rispettivi compilatori una validità tale da giustificarne l'inserimento nelle diverse raccolte. Come spiegare questa evidenza se

non con il valore esemplare di quei testi, con la loro funzione non-strumentale bensì normativo-didattica? Lo stesso può dirsi per la tabella riassuntiva del *marteloyo* che ritroviamo pressoché identica nel manoscritto di Michele da Rodi[a] e nell'Atlante di Andrea Bianco;[b] la versione di Andrea Bianco, che è del 1436, contiene un paio di piccoli errori,[c] che invece non compaiono in Michele da Rodi, che pure è di poco posteriore. Ciò significa che Bianco, pur avendo egli stesso lunga esperienza di navigazione,[d] non si preoccupò di correggere quegli errori in quanto sapeva che quei dati non avevano valore strumentale. E lo stesso vale ancora per gli errori contenuti nei portolani; soltanto un uso 'passivo' – per così dire – degli stessi, poteva giustificare la trasmissione acritica da una versione all'altra dei medesimi errori. Non è infatti pensabile che uno strumento tanto importante per la navigazione, al quale si ricorreva molto frequentemente, potesse contenere imprecisioni e inesattezze simili a quelle che si riscontrano nei portolani esaminati.

Anche un'altra caratteristica dei testi considerati, questa volta di carattere formale, conduce nella medesima direzione. Prendiamo ad es. lo *Zibaldone da Canal* e notiamo alcune formule ricorrenti, come «Fa'-me questa raxion» («fammi questo calcolo»), «se tu me fossi ademandado» («se tu fossi richiesto da me»), «anchora me dì che fa…» («dimmi ancora quanto fa…»), «chi te domandasse», «anchora te fasso a saver» («ti faccio ancora sapere»), «mo' te digo» («ora ti dico»), «mo' sepis che etc.» («ora sappi che»). Altre formule simili ricorrono nelle *Raxion de' marineri*: «mo' te voio amaistrar» («ora ti voglio insegnare»), «avixotti che etc.» («ti informo che»), «mo' tti vedi ben» («ora vedi bene»), «voio che ti sapi» («voglio che tu sappia»), «sarai a l'oro di fuor del tocho» («sarai al margine estremo della secca»), «ti può andar per maistro» («puoi andare in direzione del maestrale»), «in primo tti die' tuor etc.» («per prima cosa devi prendere»). Altre ancora, infine, nel manoscritto di Michele da Rodi: «moltipicha per lo muodo vedirì qui de sutto e può parti» («moltiplica nel modo che vedi qui sotto e poi dividi»), «arigordati a moltipicar in cruxe» («ri-

[a] Michele da Rodi, f. 48B.
[b] Venezia, Biblioteca Marciana: *Ms. it. Z, 76 (4783)*, f. 1*v*.
[c] Masiero e Maccagni.
[d] Falchetta 1993 e 1995, pp. 49-52.

corda di moltiplicare incrociando»), «Tu die' dir: se 50 duchati etc.» («devi dire: se 50 ducati»), «questo sie l'amaistramento … chomo t'insegnerò qui de sutto» («questa è la regola … come ti insegno qui di seguito»).

Gli esempi potrebbero continuare a lungo, in quanto tali formule sono continuamente usate in tutti i testi nautici. La loro presenza testimonia non soltanto, come vuole Lane,[a] dell'origine orale di questi testi, bensì, a ben guardare, del fatto che le conoscenze in essi contenute erano trasmesse come 'ammaestramenti' orali che il marinaio esperto indirizzava al giovane mozzo, a tu per tu con lui, per così dire. Tale trasmissione poteva assumere la fisionomia di un vero e proprio insegnamento, mentre il testo serviva all'insegnante da riferimento, da supporto e da *aide-mémoire*. Questo il quadro, nell'opinione di chi scrive, nel quale va collocata la produzione di testi nautici fra Tre e Quattrocento. Il fatto che la maggior parte di quelli che sono pervenuti fino a noi abbia avuto origine in ambito veneziano può forse essere dovuto al semplice caso. Si può tuttavia ipotizzare che la particolare organizzazione della marina veneziana, soprattutto quella in vigore nel sistema delle *mude*, abbia contribuito alla formazione di una marineria maggiormente professionalizzata, nella quale il ruolo di 'insegnante', seppure non ufficialmente compreso nei ranghi, godeva di un proprio relativo *status*, contrassegnato da abilità, competenze e inclinazioni, ma anche, forse, dal possesso di un 'libro di testo' sul quale basare lo stesso insegnamento.

Una parziale conferma di questa ipotesi ci viene dai due manoscritti di Michele da Rodi. Il primo reca il nome dell'autore;[b] il secondo, come abbiamo visto, quello del probabile acquirente del manoscritto, che fu tale Pietro di Versi.[c] Il passaggio di proprietà comportò anche questo cambio di intestazione; ciò non avrebbe avuto modo di verificarsi se l'acquisizione da parte di Pietro avesse avuto le stesse caratteristiche di un normale acquisto dell'opera di un ingegno altrui, nella forma di un libro che ne raccoglieva il sapere e l'esperienza; ma se quello stesso libro fosse stato impiegato in qualche misura a suppor-

[a] LANE, p. LIII.

[b] MICHELE DA RODI, f. 90^{2B}: «Qui de sotto scriverò mi Michalli da Ruodo el tenpo veny in Veniexia. Zò fu 1401 adì 5 zugno».

[c] *Raxion de' marineri*, f. 3r: «qui dentro schriverò mi Piero di Verssi algune raxion de' marineri».

to e a riprova dell'autorevolezza di Pietro in quanto insegnante, allora la cancellazione del nome di Michele e l'apposizione di quello del nuovo proprietario avrebbe spiegazione adeguata.

Ma è ora tempo di ritornare al libro di Cotrugli. Ce ne eravamo allontanati per poter meglio comprendere quale posto esso occupi nella 'trattatistica' nautica contemporanea, e gli elementi che risultano dall'esame degli altri testi fin qui esaminati ci confermano che si tratta di un'opera profondamente diversa rispetto a quelle per genesi, contenuti e intenzioni. Vediamo perciò di considerare ora alcuni di questi aspetti.

I due manoscritti del *DN* che ci sono pervenuti sono entrambi copie di un perduto originale. Le caratteristiche formali di ambedue, benché diverse, rivelano che si tratta di esemplari eseguiti da copisti esperti; la qualità estetica delle due copie è infatti rimarchevole – specie nel caso del manoscritto Schoenberg, che contiene alcuni pregevolissimi capilettera miniati. Le scritture dei due codici, sia detto per inciso, non hanno nulla in comune con quella che compare nella lettera autografa indirizzata a Francesco di Nerone dal mercante raguseo nel 1447,[a] e si può perciò escludere la possibilità che essi siano dovuti alla mano stessa del Cotrugli. Nessuno degli altri testi nautici esaminati possiede, da questo punto di vista, caratteri formali analoghi. La qualità redazionale e scrittoria di quelli è infatti assai più modesta, anche là dove si intravede, come nei due codici di Michele da Rodi, una certa cura compositiva. Persino l'Atlante Corner, che è un volume di grande formato, corredato di numerose carte nautiche di accurata esecuzione e di notevole pregio estetico, presenta per la parte testuale un assetto e uno stile del tutto simili a quello delle altre compilazioni. Questo dato è interessante, in quanto l'Atlante Corner è un'opera che era destinata alla biblioteca personale di qualche facoltoso committente e non al bagaglio di un qualsiasi ufficiale o marinaio.[b] Malgrado ciò, il compilatore – che rispondeva al nome di Benedetto Pesina – non intervenne in alcun modo sull'impianto testuale, ma si limitò a riportare in quel lussuoso volume alcuni contenuti tratti da zibaldoni nautici contemporanei.

[a] La lettera è riprodotta e trascritta in Boschetto 2006, pp. 150 e 162-163.
[b] Su questo argomento vedi Falchetta 2009.

Un aspetto caratterizzante di immediata evidenza nel testo di Cotrugli è l'impiego della lingua latina, anche se limitatamente al proemio dell'opera – dedicato dall'Autore al senato veneziano. È evidente che l'importanza del dedicatario determinò la scelta del latino; uno scritto rivolto alle massime autorità di uno Stato richiedeva il rispetto inequivocabile delle dovute maniere. Ma è interessante anche verificare quali fossero le ragioni che indussero Cotrugli alla scelta della lingua volgare, scelta basata principalmente sul genere di lettore al quale egli si rivolgeva e dal quale contava di essere letto. Quelle ragioni si ricavano in diversa misura dai proemi di *AM* (volgare) e di *DN* (latino); più ampiamente discusse in *AM*, a riprova del fatto che si trattò di una scelta non scontata, assai più concise in *DN*, scritto diversi anni dopo, quando la scelta del latino doveva ormai apparire all'Autore assai poco indicata per i fini che egli si proponeva.

«Stetti suspeso meco medesimo – spiega Benedetto in *AM* – in che lingua io dovessi scrivere … et dal'una parte et dal'altra m'occorreva ragioni le quali variamente mi tiravano hora da una parte hora dall'altra».[a] Quali fossero quelle ragioni ce lo spiega lo stesso Autore. Innanzitutto se il latino gli appariva lingua «più degna», il volgare gli dava però la possibilità di «più degnamente explicare» la materia trattata: nel primo caso a valere è lo *status* della lingua latina in quanto tale, nel secondo la necessità di esprimere al meglio l'argomento del discorso. La seconda ragione consiste nel fatto che i destinatari di *AM*, i mercanti, «il più delle volte si trovano inperiti e ignoranti di lectera», vale a dire che hanno poca o nulla dimestichezza con la lingua latina; è questa seconda ragione, nelle parole dell'Autore, a rivelarsi decisiva, anche se in questo modo – si scusa – «l'opera non sia sì degna come sarebbe stata s'io l'avessi scripta in sermone latino».[b]

La motivazione addotta nel proemio di *DN* è molto concisa ma assai più sottile, in quanto deve giustificare il passaggio dal latino del proemio al volgare del trattato vero e proprio; la giustificazione – perché di questo si tratta – è rivolta ai senatori veneziani, ed è evidente la preoccupazione dell'Autore – una preoccupazione del tutto retorica, beninteso – di non dispiacere loro con l'omaggio di un libro scritto in volgare: «Vulgari tamen idiomate conscriptam ut ob dignitatem ac gloriam nominis vestri illi etiam discant quibus est solum materna lin-

[a] AMt, f. 2*v*. [b] *Ibidem*.

gua communis, quorum potior est numerus».[a] Il Cotrugli si rivela con queste parole capace di un *savoir-faire* degno di nota, ispiratogli certo da una sensibilità non comune, ma affinato con ogni probabilità nei lunghi anni trascorsi presso la corte aragonese di Napoli. La gloria e la dignità del nome di Venezia, argomenta l'Autore, garantiscono che uno scritto dedicato alla Serenissima possa essere preso in considerazione e possa essere letto anche da coloro che non conoscono il latino, che sono la maggioranza. Con queste abili parole il mercante raguseo tenta di rendere direttamente partecipe il senato veneziano delle proprie intenzioni, e al tempo stesso di compiacere i veri destinatari del suo libro, i quali egli colloca soprattutto fra le persone ignoranti del latino. Se in AM il lettore ideale, il mercante, è dichiarato esplicitamente, in DN il destinatario ideale non è però nominato. Che si tratti degli uomini di mare pare ovvio; ma a Venezia, come abbiamo visto, lo stesso ceto patrizio che mandava i propri esponenti a commerciare per mare, esprimeva anche i senatori della Repubblica. Non si poteva certo dire che i patrizi veneziani erano ignoranti, e la formula coniata dal Cotrugli, che lasciava nel vago la destinazione dell'opera e al tempo stesso riusciva a giustificare l'impiego del volgare, aggirava con notevole sagacia questa trappola dialettica.

Il contenuto e le fonti

Le conoscenze contenute nel trattato sono riconducibili a due campi di competenza piuttosto distinti. Da una parte abbiamo infatti nozioni generali di carattere teorico, che riguardano la fisica degli elementi, e in particolare dell'acqua, la geografia del mondo, l'astrologia, la storia della navigazione nell'età classica, e via dicendo; dall'altra, un insieme di nozioni pratiche, derivanti direttamente dai mestieri del mare e dalle consuetudini della vita di bordo, quali i ruoli dell'equipaggio, i rimedi per il mal di mare, le istruzioni per la navigazione, il catalogo dei diversi tipi di imbarcazione, e altre consimili materie. La conoscenza di tutti questi argomenti è necessaria per restituire all'arte nautica la sua piena dignità, sottintende Cotrugli, il quale lamenta

[a] DNZ, ff. 2*v*-3*r*: «La quale ho tuttavia scritto in idioma volgare affinché in forza della dignità e della gloria del vostro nome possano trarne apprendimento anche coloro che conoscono soltanto la lingua comune, il cui numero è di gran lunga prevalente».

che il mestiere sia caduto «nelle mani sbrigative di certi uomini»,[a] la cui rozzezza e ignoranza arriva a non saper calcolare sette per sette,[b] e i quali «non conoscono nessuna regola se non quelle date dal corso naturale delle cose, o per meglio dire, dall'accadere casuale delle cose».[c] Restituire l'arte alla propria autentica nobile natura è il fine al quale l'Autore mira con il proprio trattato, che vuole essere il punto d'incontro e di sintesi di tutte le conoscenze necessarie e utili a far sì che «lo vero [*et bon marinaro se po' ch*]iamare cavalero».[d]

Questa aspirazione a nobilitare, per così dire, un semplice mestiere, accomuna del resto il DN con il trattato sulla mercatura. Anche in quel caso Cotrugli partiva dalla constatazione del misero stato di quell'arte

> …nella quale arte di mercatura vi trovai lo culto inepto, disordinato, soluto et frustro intanto che mi condusse a compassione et dolsemi che questa arte tanto necessaria, tanto bisognosa et utile sia divenuta in mano delli indoti et indisciplinati homini, et governata sanza modo, sanza ordine, con abusione et sanza leggie, et dalli savi postposta et pretermissa et data in delaceratione et preda alli insipienti et fabula alli erranti[e]

e intendeva con il proprio trattato restituire al mestiere una «regula salubre»,

> levando gli errori, l'abusioni reducte in facetie, turpiloquio, falsità, infidelità, spergiuro, inverecundia, senza venerazione, senza culto, senza modestia, senza gravità, senza alcun officio di humanitade [a beneficio di] quelli che hanno voluntà et desiderio d'acquistare roba con honore, sanza offendere Dio et il proximo[f]

Come si vede, si tratta di un programma morale e 'filosofico' ancor prima che professionale, nel quale giocano un ruolo di primo piano non soltanto le competenze specifiche del mestiere, ma anche, e sempre più, la frequentazione degli autori antichi e la lettura delle loro opere, nelle quali viene individuato il nucleo di un'etica laicizzante che può gradualmente avviarsi a rinunciare alla «visione teocentrica del mondo»[g] per insistere definitivamente sulla «humanitade».

[a] DNZ, f. *1v*: «in violentas quorundam navigantium manus incidissem».
[b] *Ibidem*: «adeo ut septies septem in XXXIIIII connumerabant».
[c] Ivi, ff. *1v-2r*: «quibus nihil ordinis est nisi quidam naturae cursus et, ut proprie dicam, rerum casualis eventus».
[d] DNZ, f. *3v*; le parti in corsivo sono integrate da DNY.
[e] AMT, f. *1v*.
[f] Ivi, f. *2r*.
[g] BEC, pp. *271 et passim*.

Vediamo allora di quali elementi si componga il trattato sulla navigazione, che aspira a essere un testo di riferimento imprescindibile per la formazione del «vero et bon marinaro». La prima parte dell'opera è dedicata a una discussione generale sull'acqua intesa quale uno dei quattro elementi costitutivi del cosmo. Si parte da Talete, anche se in realtà Cotrugli non fa che riproporre in modo sintetico e non del tutto coerente brani, idee e concetti espressi da Agostino in diverse sue opere, ma soprattutto nel *De civitate Dei* e nel *De Genesi*. L'idea di base è che l'acqua sia all'origine di tutta la restante materia. Numerose, anche se qualche volta non del tutto coerenti, le citazioni dalla Bibbia e in particolare dal *Genesi*; molti gli autori e i testi chiamati a sostenere le diverse argomentazioni sul tema dell'acqua, tra i quali un posto di particolare rilievo ha Alberto Magno. Il testo dei *Meteora* di Alberto viene ripetutamente fatto proprio dal Cotrugli, che ne ripropone interi brani in traduzione italiana; la citazione del grande filosofo domenicano è esplicita, anche se in non pochi casi lunghi passi dei suoi scritti sono dissimulati nell'insieme del ragionamento e possono apparire al lettore non esperto frutto dell'elaborazione intellettuale dello stesso Benedetto.

Altre opere e altri autori più spesso chiamati a dare sostanza a questa parte teorica e introduttiva del *DN* sono ancora Basilio il Grande (*Homiliae in Hexaemeron*), Pietro Lombardo con i suoi *Libri sententiarum*, Tolomeo, lo pseudo-Agostino. Si può in generale osservare che Cotrugli tende in certo senso a fare sfoggio di dottrina, a innalzare quanto più possibile il livello della discussione, ad avvicinarsi a quell'ideale di argomentazione filosofica che abbiamo visto essere stata materia particolarmente amata dei suoi studi giovanili. Se è vero da un lato che il ricorso così frequente a tanti e tali scrittori e pensatori del passato ha lo scopo di nobilitare la materia nautica e di promuoverla a disciplina non riducibile al semplice mestiere del mare, dall'altro esso sta a testimoniare della vera e propria urgenza con la quale l'Autore cerca di riscattare la propria vita e la propria esperienza da un ambito meramente strumentale, e di farne qualche cosa di degno anche sotto il profilo intellettuale.

Dopo queste pagine introduttive e generali, segue una discussione sul mare (1.2), sull'origine delle acque, e sui movimenti delle stesse. Le citazioni dirette e indirette riguardano le *Ethymologiae* di Isidoro di Siviglia – dal quale sono tratte anche alcune fantasiose etimologie dei

nomi del mare – i soliti *Meteora* di Alberto Magno, e di quest'ultimo anche il *De mineralibus*, e poi Cicerone, Aulo Gellio e Virgilio, uno degli autori più frequentemente citati in tutto il trattato. Il capitolo cerca di riassumere alcuni argomenti particolarmente importanti nel dibattito medievale sulla fisica degli elementi, ma si percepisce la difficoltà dell'Autore a controllare una materia tanto estesa, articolata e contraddittoria, e a restituirne una sintesi coerente.

Dal mare in generale si passa poi alla trattazione dell'Oceano (1.3), della sua origine, dei suoi movimenti, e a una lunga digressione dedicata a Scilla e Cariddi. Nonostante che all'oceano sia dedicato l'intero capitolo, le informazioni geografiche utili sono quanto mai scarne; si dice che non è navigabile in ogni parte, ma l'affermazione resta del tutto generica, e si cita una sola verifica sperimentale, per così dire, della navigabilità degli oceani, con il breve cenno alla sfortunata spedizione dei fratelli Vivaldi del 1291. Nessun riferimento invece alla navigabilità dell'oceano in rapporto all'estensione australe delle terre e alla loro abitabilità, vero nodo della discussione geografica di quegli anni; né si citano altre navigazioni, storiche o recenti, delle quali si aveva pur notizia all'epoca del Cotrugli, e neppure la cartografia nautica dell'Atlantico, con tutti gli interrogativi che essa poneva, è presa in considerazione. La sola descrizione del mondo che il mercante raguseo ha sotto gli occhi mentre scrive è quella di Tolomeo, come si vedrà; neppure una parola, però, sulla necessità di aggiornare le conoscenze geografiche tolemaiche – necessità ben presente nel dibattito contemporaneo – se non altro dal punto di vista dei toponimi.

Gran parte del capitolo è dedicata, come si è detto, al racconto del mito di Scilla e Cariddi, e tutto l'insieme appare ispirato più da una certa ansia di citazione letteraria che non dal desiderio di offrire informazioni utili ai naviganti. Gli autori ai quali Cotrugli si rifà sono Seneca delle *Naturales quaestiones*, Alberto Magno dei *Meteora*, Onorio d'Autun dell'*Imago mundi*, Isidoro di Siviglia, Virgilio, Fulgenzio. Il capitolo si chiude con una breve discussione sulla relazione esistente tra acque marine e acque dei fiumi, e con un elenco di mari, che introduce la parte dedicata alla descrizione dei singoli mari. Questa lunga sezione (1.4-45) è stata palesemente composta tenendo davanti il testo della *Geographia* di Tolomeo e, forse, anche un planisfero tolemaico. Parrebbe più naturale che l'Autore avesse compilato questa sorta di piccolo catalogo dei mari avendo sott'occhio una carta del mondo, ma

la struttura delle notizie riportate induce a pensare che egli si sia affidato innanzitutto al testo della *Geographia*. La rassegna si apre infatti con il *Thyberico Occeano*, ovvero con il lago di Tiberiade, che nel Tolomeo latino è il *Tiberiadis lacus*, che però di solito non è raffigurato nelle carte tolemaiche. A parte il fatto che risulta quanto meno curiosa la decisione di aprire una rassegna di mari e di oceani con un piccolo mare interno, che la stessa tradizione geografica tramanda come lago piuttosto che come mare, è evidente che la fonte è in questo caso innanzitutto testuale. Lo stesso può dirsi anche per le brevi notizie dedicate agli altri mari, che si concludono quasi sempre con un breve elenco delle isole principali di ognuno di essi. L'identico ordine è seguito nella *Geographia*, che è stata evidentemente la fonte unica per questa sezione dell'opera.

Questo particolare è degno d'interesse per più motivi. Innanzitutto perché ci dice che Cotrugli, pur potendo scegliere per il suo catalogo tra la geografia dei letterati e degli storici – e in particolare quella della *Historia Naturalis* di Plinio il Vecchio, che in quello stesso periodo viene anch'essa 'riscoperta' dagli ambienti umanistici[a] – e la geografia di Tolomeo, preferisce riferirsi a quest'ultima, segno del prestigio e della diffusione dell'opera tolemaica anche in ambienti non direttamente coinvolti nella rilettura e nella riproposizione dei testi classici. In altre parole, se l'adesione alla lezione tolemaica prevale nel *DN* su tutte le altre lezioni geografiche, forse è perché l'ambiente fiorentino che per primo promosse la diffusione di Tolomeo e con il quale, come abbiamo visto, Cotrugli fu in stretto rapporto per molti anni, lo introdusse o lo stimolò a queste nuove conoscenze, delle quali i capitoli IV-XLVII del libro primo potrebbero essere la diretta testimonianza.

Ma c'è un altro aspetto, più tecnico, che merita ancora la nostra attenzione. Il testo del *DN* che noi conosciamo è una copia, e forse anche, per quanto possibile comprendere, la copia di una copia.[b] Possia-

[a] GAUTIER DALCHÉ 2007, p. 297.

[b] In attesa di un confronto sistematico dei due manoscritti, tale ipotesi può sostanziarsi di una significativa coincidenza. Ai ff. *2r* e *23v* DNY scrive «Ethodi», forma che il contesto ci consente di ricondurre al corretto «Etrusci»; in corrispondenza, il testo di DNZ scrive «Etholi». Poiché è difficile immaginare che Cotrugli ignorasse il nome degli Etruschi (che compare ad es. al verso 470 del canto VIII dell'*Eneide* di VIRGILIO – opera citata numerosissime volta da Benedetto, e perciò a lui ben nota), è evidente che l'errore deriva da un archetipo scorretto del testo, e non direttamente dall'originale.

mo presumere che alcuni errori che esso contiene siano stati introdotti al momento della copia, come spesso avviene in questi casi. Va tuttavia rilevata una frequenza particolarmente elevata di inesattezze e di forme scorrette nei nomi delle isole elencati in questa parte dell'opera, come risulta dall'elenco sottostante:

- C. IV: *Adros, Limdros et Mona insule* (nel lago di Tiberiade); in Tolomeo abbiamo rispettivamente la città di *Adros* (5.17), situata però nell'Arabia Petrea e *Mona insula* (2.2), situata a est dell'Irlanda;
- C. V: *Maleos, Ebrida, Eugaritenna, Ebuda, Monarina, Epidium insule* (isole dell'Irlanda); in T. (2.2) *Maleos, Edri deserta, deinde Rhicina, Ebuda, Monaeda, Epidium*;
- C. VII: *sino portuoso de Garamanti* (Inghilterra), in T. (2.3) *Grabranticorum sinus portuosus*;
- C. VIII: *Toli, Athis, Conuenos insule* (a Nord della Gran Bretagna), in T. (2.3) *Toliapis* e *Counus*;
- C. IX: *Scytis insula* (a Nord della Gran Bretagna), in T. (2.3) *Ocitis*;
- C. X: *tre insule, le quali se chiamano Stopali* (Spagna), in T. (2.6) *Trileuci scopuli*. E inoltre *dece insule le quali se chiamano Cantaride*, in T. (2.6) *Cassiterides 10 numero*;
- C. XII: *Equitanico Oceano* sta per *Aquitanicus Oceanus*, che pure compare in DN anche al capitolo XIII come *Oceano Aquitanico*;
- C. XIV: *Erythia et Gadyra insule* sta per *Melita* e *Cossyra*;
- C. XV: *Planasia insula, Pontia, Pandatoria, Parthenope, Pithenisa, Caprea, Syrenum, Sicilia, Sardinia, Nympha, Ilira, Herculis insula, Diabasta, insula de Phitone, Hermea, Phicarnia, Insula de Eolo, Ustica, Ericodes, Phocricodes, Didime, Hicesia, Lipara, Vulcano, Strongoli, Evonimoa, Hoscodes, Phorbantia, Sacra, Egusa, Paconia*, hanno i seguenti corrispettivi in T., (3, *passim*): *Planasia, Pontia, Pandatoria, Parthenopae, Pithecusa, Caprae insula, Sirenum insula, Sicilia, Sardinia, Nimphea, Ilva, Herculis insula, Diabata, Phintonis insula, Hernmaea insula, Phicaria, Aeoli insula, Ustica, Ericodes, Phoenicodes, Didymae, Hicesia, Lipara, Vulcani, Strongyle, Evonymos, Ericodes, Phorbantia, Sacra insula, Aegusa, Paconia*;
- C. XXXIII: *Eresipta, Phocuse, Pedonia, Didime, Pharos insule* (Egitto); in T. (4.5) *Aenesippa, Phocusae, Pedonia, Didymae, Pharos*;
- C. XXXV: *Strophade, Polla, Carmina* (Golfo Persico); in T. (6.7) *Saraphidis, Polibii, Cardamina*.

L'addensarsi maggiore di forme scorrette più in questa parte dell'opera che non in altre, se non dovuto al caso – della quale ipotesi dubitiamo – riporta con ogni evidenza a un testo della *Geographia* fortemente corrotto, cui Cotrugli si sarebbe riferito. I nomi dei mari e delle isole non lasciano infatti dubbi sull'origine tolemaica di questi

contenuti geografici; tuttavia è forse lecito pensare che non si sia trattato, in quell'occasione, di un testo che trasmetteva direttamente la lezione tolemaica, bensì di una qualche rielaborazione, magari addirittura di un compendio o di una riduzione. È un'ipotesi che non siamo in grado, per il momento, di avvalorare più di tanto, ma che ci pareva comunque opportuno formulare, in quanto sembra difficile trovare una spiegazione più convincente alla particolare corruttela del testo in coincidenza puntuale con la toponomastica tolemaica.

Il secondo libro si apre con un altro argomento che è possibile ascrivere alla materia teorica del trattato; abbiamo infatti in queste pagine (II.1-2) una breve storia della navigazione che prende le mosse addirittura dall'arca di Noè per procedere poi attraverso i secoli in compagnia degli Argonauti, dell'*Eneide* di Virgilio, delle *Vite* di Plutarco – nella traduzione di Leonardo Bruni, ci fa sapere l'Autore – e delle tragedie di Seneca. Tale rassegna storica prelude a una trattazione ampia e sistematica di alcuni fondamentali aspetti tecnici della navigazione, sui quali torneremo più oltre.

Il libro terzo è per buona parte dedicato alla descrizione e all'interpretazione di alcuni fenomeni atmosferici e meteorologici – quali i venti, l'arcobaleno, l'alone, i fulmini – secondo le teorie della fisica medioevale, con riferimento frequente e preponderante agli scritti di Alberto Magno, e in particolare ai suoi *Meteora* e al *De mineralibus*. Altri autori e altre opere che sono all'origine di questa parte del testo sono le *Naturales quaestiones* di Seneca, il *De civitate Dei* di Agostino, le *Georgiche* e l'*Eneide di* Virgilio, Le *Etimologie* di Isidoro. In questo libro trovano ancora posto alcuni capitoli dedicati al calendario, allo zodiaco, al calcolo del moto lunare, ai solstizi e agli equinozi, ai giorni fausti e infausti, e via dicendo. Tutte queste materie, apparentemente legate a uno scopo pratico di immediata evidenza, il calcolo del tempo, avevano invece un significato assai meno ovvio di quanto potrebbe a prima vista apparire.

Abbiamo infatti visto come nei taccuini nautici che ci sono pervenuti trovino spazio, in alcuni casi uno spazio assai consistente, tutte quelle parti dedicate ai calcoli astronomici e al calendario. L'impiego pratico di tali conoscenze risulta non del tutto conseguente, anche se immaginiamo che il calcolo delle fasi lunari in funzione della previsione delle maree fosse abbastanza importante. Va tuttavia detto che in quelli stessi taccuini vi sono a volte diverse pagine dedicate alle con-

dizioni di marea di determinate zone marine, in rapporto alle diverse posizioni e fasi lunari; la qual cosa induce a ritenere possibile l'esistenza di tabelle o prontuari delle maree grazie ai quali anche il calcolo delle stesse maree potesse essere in parte o del tutto evitato.

In ogni caso, la questione ha due aspetti abbastanza distinti. Il primo aspetto riguarda appunto il calcolo del tempo basato sul calendario lunare. L'anno lunare dura infatti 354 giorni e 8 ore ca., ed è perciò più breve di circa 11 giorni rispetto al calendario solare. È evidente la necessità di stabilire una relazione tra i due calendari, tale da permettere tutti i necessari computi, e individuare con certezza il novilunio dal quale calcolare le fasi lunari. La chiave di tale relazione è la cosiddetta epatta, che altro non è che l'età della luna al 31 dicembre dell'anno precedente – dove per età della luna si intende il numero che indica la quantità di giorni trascorsi dall'ultimo novilunio. Al calcolo dell'epatta è dedicata una parte considerevole dei calcoli astronomici contenuti nei taccuini nautici veneziani, che presentano spesso dei prontuari di rapido impiego, basati come sono su conteggi operati sulle dita delle mani. Troviamo inoltre di frequente alcune tabelle, simili a quella di seguito parzialmente trascritta,[a] grazie alle quali è possibile sapere «quando fa la luna et in che giorno, hora et punto»[b] in ciascuno dei 19 anni che costituiscono un ciclo lunare, trascorsi i quali il ciclo «ritorna iterum dal capo sempre in infinito».[c]

	Jan.	Feb.	Mar.	Apr.		Mai.	Jun.	Jul.	Aug.	Sept.	Oct.	Nov.		Dec.
A	2 19 176	1 8 339	2 21 202	1 9 80	30 22 608	31 11 321	29 0 74	28 12 822	27 1 540	25 14 253	25 14 1064	23 15 759		23 4 472
B	21 17 183	20 5 978	21 16 691	20 7 404		19 20 117	18 8 910	17 21 623	16 10 336	14 23 47	14 11 647	13 0 555		12 13 268
C	11 1 1061	9 14 774	10 3 487	8 16 200		8 4 993	6 17 706	6 6 419	4 19 130	3 7 925	2 20 638	1 9 350	30 22 60	30 10 857
D	…	…	…	…										

[a] DNZ, f. *66v*; la Tabella manca in DNY.
[b] *Ibidem*, ivi.
[c] Così l'istruzione in calce alla stessa Tabella.

Crediamo comunque, al di là della validità e dell'efficacia di questi metodi di calcolo, che computi e tabelle avessero un impiego assai limitato e che anche queste componenti del sapere marinaresco si esprimessero, similmente a quanto abbiamo già osservato per i portolani, più nell'esperienza quotidiana dei marinai che non nel cumulo di conoscenze delle quali taccuini e trattati nautici, ivi compreso il nostro, danno testimonianza. Il fatto è che la capacità di valutare i diversi elementi che concorrono a rendere possibile e sicura la navigazione era affidata all'esperienza e alla maestria di ciascun marinaio e ufficiale, e che il contributo di simili prontuari, formulari e repertori doveva avere un ruolo spesso non indispensabile nella vita a bordo di tutti i giorni.

Ma se questo era verosimilmente lo stato delle cose, per quale ragione sia il *DN* che gli altri scritti nautici del tempo dedicano tanta attenzione al calendario, alla determinazione delle ricorrenze (domenicali, pasquali, ecc.) e a tutte le combinazioni astrali che sul calendario s'intrecciano? La risposta a questa domanda rinvia al secondo aspetto della questione generale; un aspetto meno evidente, ma certamente non meno importante di quello strumentale. Il punto nodale consiste nella concezione astronomica e astrologica del tempo, per la quale la terra, al centro dell'universo, riceveva l'influsso diretto delle stelle e dei pianeti. A tale influsso erano soggetti anche gli esseri umani, la cui natura e il cui agire riceveva un'impronta indelebile dalle influenze astrali. Di qui l'importanza di determinare le date, di conoscere il segno zodiacale dominante in questo o quel momento della vita propria o altrui, di conoscere in anticipo quali potevano essere i giorni propizi e quelli contrari per ciascuna attività e per ciascun individuo, in poche parole di mettere a fuoco il punto di possibile equilibrio tra le esistenze individuali e il ritmo cosmico complessivo. Tale insieme di conoscenze e di credenze, di remotissima origine, si perpetuava in questo modo semplice e forse ingenuo tra la gente di mare, che più di altre poteva essere esposta alle fortune, agli imprevisti e ai pericoli, e gli scritti nautici danno fedele testimonianza di questa aspirazione a controllare – se non a dominare – in maniera simbolica gli elementi e la natura. Il fatto che tali conoscenze fossero effettive e operanti, che fossero perciò indispensabili a un maturo e compiuto sapere marinaresco, non era con ogni probabilità vero; ma la dimostrazione di poter comprendere

quelle nozioni, di saperle manovrare e impiegare allo scopo prefissato, di essere perciò in qualche modo in contatto attraverso quel sapere con le sfere superiori che governano il mondo, aveva certamente una valenza simbolica assai rilevante, e costituiva il nucleo ideologico e 'scientifico' – per così dire – della competenza nautica vera e propria. Ed è probabilmente questa la ragione per la quale tali argomenti trovano così ampio spazio nelle trattazioni del tempo.

Le materie comprese nel *DN* che abbiamo considerato finora possono essere ascritte con qualche approssimazione fra quelle costitutive di un'eventuale 'teoria nautica' del tempo – se il termine ci è concesso. Si tratta per lo più di conoscenze che derivano dal passato classico e post-classico, e soprattutto dalle teorie cosmologiche e dalla fisica medioevali. Nessuno di quei capitoli porta l'impronta dell'originalità, e neppure di una specificità marinaresca; in ultima analisi si tratta qui del tentativo dell'Autore di prestare maggiore dignità alla materia, se non addirittura di istituire il fondamento di una vera e propria 'scienza' nautica nella quale i grandi autori del passato sono chiamati a testimoni e a garanti del sapere nautico nel suo complesso. Tutto ciò è senza dubbio molto interessante sotto il profilo della storia culturale, in quanto vi si scorge uno spaccato quanto mai vivace del generale riassestamento dei saperi che contrassegna il passaggio dal Medioevo all'età moderna. Tuttavia, le vere novità e l'autentica sostanza del trattato consistono soprattutto là dove Cotrugli affida alle pagine del suo libro il compito di raccontare in presa diretta navi e uomini, e si addentra negli aspetti più tecnici e ordinari della navigazione e della vita di bordo. Ciò che rende particolarmente notevoli queste parti del testo è che le conoscenze che vi sono contenute sono non soltanto testimonianze di prima mano – considerata l'esperienza di viaggiatore per mare, se non proprio di marinaio, dell'Autore – ma sono spesso testimonianze uniche, per quel che riguarda quell'epoca, di alcuni aspetti della vita marinaresca.

Questo è ad es. il solo manoscritto nautico che ci sia pervenuto nel quale si dà una spiegazione abbastanza completa dell'uso della carta nautica (IV.1) durante il viaggio per mare.[a] La cosa non interessa soltanto per l'aspetto tecnico – ché anzi, la tecnica del punto nave è ri-

[a] FALCHETTA 2008.

masta pressoché invariata per secoli, e le annotazioni di Cotrugli non costituiscono certamente una novità di rilievo; quel che importa di più è che quella stessa descrizione fa capire come l'uso della carta nautica fosse affidato alla capacità e all'abilità del singolo marinaio o ufficiale, e che perciò l'atto pratico della consultazione e delle misurazioni fosse estraneo alla necessità di formulazioni teoriche. In altre parole, l'apprendimento dell'impiego della carta nautica era innanzitutto sperimentale, e non si basava in alcun modo, com'è del resto ovvio, sulla mediazione di un testo scritto. È da passaggi e da istruzioni come questa che si comprende meglio la novità rappresentata dal *DN* nella 'trattatistica' nautica del tempo; quelle conoscenze che erano maturate nei secoli e che facevano parte del patrimonio di ciascun marinaio esperto trovano finalmente con Cotrugli il modo di essere fissate sulla carta e di convivervi in modo paritetico accanto a citazioni dotte, e ad autori quali Virgilio, Alberto Magno, S. Agostino. Questo, in sostanza, il merito principale del *DN*, che realizza per l'ambito nautico lo stesso progetto culturale attuato da Cotrugli per quello mercantile con il trattato sulla mercatura.

Per quel che riguarda le carte nautiche, va ancora detto che la spiegazione di Cotrugli da un lato e l'esame delle carte superstiti dall'altro rende assai plausibile l'ipotesi che l'uso della carta durante la navigazione fosse assai limitato, quando non occasionale; la difficoltà di effettuare misurazioni con strumenti tanto rudimentali, di rapportarle a una bussola e di trasferire il tutto su carte la cui scala era tale da non poter fornire in alcun modo riferimenti precisi, ma soltanto indicazioni generali, e infine il fatto che la navigazione mediterranea si svolgesse per lo più in prossimità o addirittura in vista della costa, fanno ritenere che la carta fosse un sussidio al quale si ricorreva soltanto in certe occasioni, e magari più per progettare e valutare in anticipo il viaggio e le rotte opportune che non per verificarli. Ciò avvalora ancor più la presenza nel trattato di Cotrugli delle istruzioni sulla carta nautica: indicazioni non necessarie per la formazione dell'uomo di mare, che si svolgeva per apprendistato, per trasmissione diretta dell'esperienza da marinaio a marinaio, ma necessarie, nella loro *forma scritta*, per istituire il fondamento di una *scienza nautica* che si vorrebbe destinata a far parte del patrimonio culturale di ciascuno.

Un altro capitolo di grandissimo interesse è quello dedicato alla descrizione della nave, e in particolare della galea; questa parte (ff. *31r*-

35r, *41r* e sgg.) fornisce indicazioni e notizie inedite sulle qualità del legname necessarie per una buona costituzione dello scafo, sull'organizzazione del sistema di voga, sull'arruolamento libero o forzato degli equipaggi, sulla disposizione degli spazi interni a bordo della galea, con una sorta di nomenclatura degli stessi – in quanto, annota l'Autore «intravene necessariamente lo marinaro sappia questi nomi»,[a] ovvero queste conoscenze gli sono necessarie per poter aspirare a essere un vero marinaio. Anche di alberatura, vele e sartie sono dati con ordine i nomi, come pure degli altri tipi di imbarcazioni comunemente impiegati nella navigazione mediterranea, in una rassegna quanto mai ricca e dettagliata, che costituisce un punto di riferimento obbligato per tutti coloro che studiano le marinerie del passato.

Ma forse la materia di maggior interesse in questa parte più tecnica del testo, è quella relativa all'organizzazione della vita di bordo, e in particolare alle competenze degli ufficiali e dei marinai – della cui istruzione abbiamo precedentemente trattato – e alle qualità fisiche e morali necessarie a ciascuno per poter svolgere al meglio i compiti che gli spettano. Le notizie comprese in questi capitoli riguardano soprattutto l'organizzazione della marineria veneziana; l'Autore ci informa infatti che la gerarchia di bordo è quella da lui osservata mentre si trovata imbarcato su una galea veneziana nel 1440:

> Et questa observantia ho visto multo ne le galee de voi signori Venetiani, et potissime essendo in le vostre galee d'Acqua Morta nel MCCCCXXXX, capitano lo magnifico misser Arsenio Duodo et li patroni misser Maffio Contarini et misser Piero Zen, dove per le cose acadecteno vidi la observantia, lo modo, li costumi honoratissimi et le consuetudini laudabilissime, che veramente non sensa grande causa se vede prosperare quella Republica.[b]

Va detto che al di fuori del trattato di Cotrugli vi è una notevole scarsità di informazioni contemporanee e di prima mano sulle competenze e sulle attribuzioni degli ufficiali a bordo delle navi veneziane; il *DN* costituisce perciò una fonte di primaria importanza per la comprensione di questo aspetto della marineria del tempo, e in particolare di quella veneziana.

Per prima cosa l'Autore tratteggia lo schema gerarchico degli ufficiali e dei sottufficiali di bordo; sopra tutti è il capitano, quindi il patrone, poi il sottopatrone, il comito, il sottocomito, l'uomo di con-

[a] DNZ, f. *33r*. [b] Ivi, f. *34r*.

siglio (che quando è imbarcato sulla galea del capitano si chiama ammiraglio), i nocchieri, i prodieri, gli alfieri, lo scrivano, lo scrivanello, l'aguzzino. Vi sono poi un barbiere, un siniscalco, un remolaio, un calafato, un cuoco, un maestro d'ascia, un bottaio. La ciurma vera e propria è composta dagli uomini da remo, dagli addetti allo stivaggio, dai mozzi e da un maggiordomo o guardiano.[a] Poiché ciascun uomo aveva a bordo compiti e funzioni assai precisi, esaminiamo insieme a Cotrugli quali fossero le competenze di ognuno.

Curiosamente l'elencazione del Cotrugli non segue l'ordine gerarchico di bordo, ma comincia con la figura del *comito*. A questi spettava la cura della nave nel suo complesso, quella dell'equipaggio e inoltre la sovrintendenza alle operazioni di stivaggio – ed è forse a causa di queste competenze di base, che avevano carattere generale, che l'Autore gli assegna il primo posto nella sua rassegna. Cotrugli si sofferma nel descrivere le qualità che si addicono a questo ruolo, che sono l'autorevolezza, la prestanza fisica e una voce bella forte, necessaria per farsi udire dai marinai durante le manovre, mentre gli sono ancora richieste la conoscenza dei porti di arrivo e la capacità di usare la carta nautica. Il *comito* si occupava perciò soprattutto della nave e dell'equipaggio, e non aveva autorità né ruolo specifico per quel che riguardava la navigazione.

Il *capitanio de mare* è, in senso generale, il responsabile della nave nel suo complesso, ivi compreso il carico che essa trasporta. Tuttavia, quando il ruolo di *capitanio de mare* è riferito alla marineria veneziana, esso ha un significato particolare. Nel sistema del trasporto pubblico veneziano lo Stato, che era il proprietario delle galee, metteva all'asta i nudi scafi, che poi il vincitore dell'asta doveva attrezzare di tutto, uomini e materiali, per il trasporto programmato. L'asta era riservata agli esponenti del patriziato veneziano, i quali erano i veri e propri

[a] La descrizione sembra riferirsi soprattutto all'equipaggio di una galera veneziana, ma è assai probabile che quello schema di masima conoscesse numerose varianti; si veda ad es. la testimonianza che Pantero Pantera, capitano di galera nella flotta pontificia, trasmetteva cento e cinquant'anni più tardi nel suo *L'armata navale* – testo che presenta sorprendenti affinità di struttura e di metodo espositivo con il DN: «Questi sono il Capitano, un Giovane almeno che sia ben nato, che si chiama il nobile di poppa, un Capellano, un Patrone, un Comito, un Sottocomito, un Piloto, un Consigliero, otto Timonieri, quattro chiamati nelle galee Parte et meza, quattro Proeri, un Aguzino, sedici Marinari di guardia, un Barbiero, doi Bombardieri, doi aiutanti di Bombardieri, un mastro d'ascia, un calafato, un barilaro, un remolaro o maestro di remi»; cfr. PANTERA, p. 113.

armatori;[a] il *capitanio de mare* era invece il rappresentante degli interessi dello Stato appaltatore e compartecipe degli utili, e il suo compito era perciò quello di garantire che tutte le regole stabilite dalle leggi fossero osservate.[b] In questo modo quella del *capitanio* era, nella marineria veneziana, una figura non del tutto coinvolta nella quotidianità della vita di bordo; si trattava piuttosto di un funzionario, che aveva competenza soprattutto per quel che riguardava gli aspetti amministrativi del trasporto e della navigazione. Cotrugli sembra delineare nella sua descrizione una figura genericamente investita di prerogative di comando, ma non le assegna compiti particolari, limitandosi all'indicazione delle qualità che sono ritenute importanti per poter ricoprire quel ruolo nel modo migliore. Fra queste, la moderazione dei modi e delle abitudini, l'età non troppo giovane né troppo avanzata, la capacità di farsi ben volere e di suscitare la stima altrui; l'immagine complessiva è quella di un buon «padre che hagia figlioli», una specie di capofamiglia saggio, misurato, competente e autorevole, capace di affrontare e di risolvere qualsiasi difficoltà grazie a una lunga e ben maturata esperienza. Se confrontiamo l'immagine del capitano di Cotrugli con quella delineata dal Pantera,[c] notiamo che a fronte di tanta bonarietà, saggezza e pacata autorevolezza si prescrive da quest'ultimo che il capitano debba essere «geloso dell'honore, perito nelle fattioni navali et molto valoroso» di quell'onore che è «l'unico scopo di tutte le virtù» e che il capitano «metterà inanzi a gl'occhi per maestro». Dovrà inoltre – conformemente a un'accezione più generale, non legata alle speciali regole della marineria veneziana – essere «valoroso, ardito et pronto ad esporsi a pericoli» negli assalti, e dovrà infine amministrare la giustizia di bordo con mano sicura, «castigando rigorosamente i contumaci» e mettendo al bando «sotto pene gravi le risse, le questioni et i rumori». Si vede qui bene il contrasto tra la visione mercantile e tutta umanistica di Cotrugli, che guarda innanzitutto all'armonia quale esito dell'espressione di virtù e qualità umane improntate a ideali pacifici e a condotte aperte e civili, e quella assai meno bonaria del Pantera, uomo di d'armi e di comando,[d] per la quale ciò che conta davvero sono le virtù militari e l'onore.

[a] HOCQUET, p. 486. [b] DOUMERC, p. 362. [c] PANTERA, pp. 113-115.

[d] IDEM, p. [2] del *Proemio*: «Di questa professione et militia marittima essendomi io sempre dilettato per inclination naturale, et havendo havuto occasione di metterla in prattica

Il ruolo del *patrone de nave et de galea* non è indicato con chiarezza dal mercante raguseo; il termine del resto non identifica storicamente un unico ruolo, ma assume significati diversi a seconda del contesto operativo nel quale è impiegato. Le funzioni ordinarie, secondo Pantera, erano quelle di «un ministro che custodisca et dispensi ogni giorno le vettovaglie et ogn'altra cosa che si dà per servitio della gente che vi naviga», e che veniva perciò chiamato anche *scrivano di ratione*.[a] Ma tali funzioni non sembrano adattarsi alla descrizione che ne dà Cotrugli (II.6), o meglio all'indicazione delle qualità necessarie a un buon *patrone de nave* nell'esercizio della sua professione. Fra queste vi sono il bell'aspetto, in quanto utile a imporsi con naturalezza alla considerazione altrui; deve poi piacere a tutti, marinai, mercanti e passeggeri, proprio «como la bagascia». Deve quindi avere buona eloquenza, essere esperto tanto nell'arte nautica che nelle cose del mondo, ed essere sobrio nel bere e nel mangiare. Il punto seguente affronta ancora una questione che Cotrugli riteneva evidentemente della massima importanza; egli scrive infatti che il *patrone* deve essere «participe dela nave, non postizo», ovvero non dev'essere qualcuno che agisca per conto di altri, ma deve ricoprire in pieno e con piena responsabilità l'incarico. Il riferimento è esplicito, e riguarda in particolare la marineria veneziana e il sistema in vigore nella Serenissima per il trasporto pubblico delle merci,[b] che Cotrugli critica apertamente su questo punto. Come abbiamo visto, lo Stato metteva all'incanto gli scafi dei quali era proprietario, e i patrizi veneziani – i soli che avessero diritto di partecipare a tali aste – se ne contendevano l'assegnazione; il comando della spedizione veniva poi da questi affidato a un patrone che diventava di fatto il capo dell'intera impresa innanzitutto dal punto di vista commerciale e in parte anche da quello della navigazione.[c] Questa figura poteva essere «participe» della spedizione, nel senso che condivideva in solido con i suoi mandatari rischi e guadagni, e poteva anche essere proprietario di una qualche quota dell'intera operazione; oppure era un semplice salariato, un «postizo» appunto, il quale prestava la sua opera senza ave-

con esser questi anni adietro stato creato capitano d'una delle galee di Santa Chiesa dalla Santità del presente sommo Pontefice Paolo V…».

[a] Ivi, p. 117.

[b] DOUMERC, in part. alle pp. 357-365.

[c] HOCQUET, pp. 483-484.

re diretti interessi nella spedizione. È contro questa soluzione che si pronuncia Cotrugli scrivendo che a Venezia «raro *vel nunquam* hanno patroni se non postizi, et lo più de le volte foresteri»; essa infatti contrasta con l'unità di intenti che deve essere alla base dell'impresa commerciale, unità che può essere garantita soltanto quando gli uomini di bordo «sono tucti de uno animo et un sangue». Un'altra prerogativa richiesta al *patrone de nave* è di essere un buon conversatore, capace di trovare spunti e argomenti adatti a ognuno dei suoi interlocutori, marinaio o mercante che sia. Deve essere poi pronto a offrire conforto a chiunque glielo richieda, dev'essere astuto e soprattutto vigile nel controllare e sorvegliare in prima persona la navigazione, senza incorrere nella leggerezza di concedere troppa fiducia al pilota. Tali requisiti delineano nel loro insieme la figura di un vero e proprio comandante, che aveva titolo pieno per intervenire sia nei rapporti con l'equipaggio che in quelli con i mercanti e i passeggeri eventualmente presenti a bordo; sua la responsabilità dell'intera spedizione, e di conseguenza anche quella delle scelte relative alla navigazione in generale, al di là degli aspetti particolari e di carattere specificamente tecnico della stessa.

Il *nauclero*, scrive Cotrugli, «è lo primo et principale gubernatore et commandatore in nave», ed egli «in nave è como lo gomito in galea, et pari modo deveno essere obediti bene» (f. 40*r*). Le sue funzioni sono diverse, veniamo così a sapere, se egli si trova a operare su una nave tonda oppure su una galea; nel primo caso il suo ruolo è affine a quello del comito – ovvero sovrintende alla nave nel suo complesso, ma non interviene nella navigazione – mentre nel secondo le sue competenze si limitano alla coperta e alla manovra delle vele.[a] Come gli altri ufficiali, anche il nocchiero deve preferibilmente possedere alcuni requisiti che si iscrivono non soltanto fra le competenze tecniche ma anche, e forse soprattutto, fra le attitudini psicologiche e caratteriali. Deve allora avere una conoscenza approfondita della carta da navigare – e con ogni evidenza delle misurazioni che si effettuano sulla carta – e della disciplina di bordo; poi dev'essere pronto di mente, in quanto è chiamato a volte a prendere decisioni rapidissime, per le quali non c'è tempo di consultarsi con altri – e ciò sembra potersi riferire proprio alla manovra alle vele, che in alcune occasioni può richiedere

[a] JAL, p. 1068, e HOCQUET, p. 490.

grande prontezza di riflessi. Gli sono ancora richiesti una notevole resistenza alla fatica, per dover lui vigilare tutto il tempo, e la capacità di farsi obbedire senza indugi dall'equipaggio, al quale egli impartisce i suoi ordini per mezzo di un fischietto. Fra le altre qualità a lui necessarie fa spicco la *mediocritas* («Optima conditione [è] mediocre», leggiamo al f. *39v*), intesa come punto di incontro e di bilanciamento tra la prontezza e la capacità di prendere rapide decisioni da un lato e la prudenza dall'altro; anche qui si rivela con chiarezza l'ideale di armonia tutta umanistica al quale Cotrugli aspira descrivendo l'equipaggio della galea.

Quella del *patron iurato* (f. *40r*) è una figura dai contorni alquanto incerti, se dobbiamo riferirci alla funzione che Cotrugli le consegna, ovvero «de armare et gubernare la barca de la nave», e cioè armare e manovrare la scialuppa che si trovava sulle navi tonde. È probabile che il *patron iurato* (*paron zurado* a Venezia) avesse compiti di patrone in seconda e che fra i suoi obblighi vi fosse appunto la cura e il governo della scialuppa. Abbiamo quindi il *pennese* (f. *40r*), al quale spetta la cura dello stivaggio e di quanto è sottocoperta,[a] mentre il *massaro* (*ibidem*) aveva in carico le vele e le sartie.

Scendendo ancora nella scala gerarchica, troviamo quattro *temoneri* (f. *40v*), i quali si avvicendavano al timone durante la giornata, e che prendevano parte alle operazioni di stivaggio; ciò in quanto si trattava di un'operazione assai delicata e importante, e da uno stivaggio eseguito male potevano derivare la scarsa manovrabilità se non addirittura l'insicurezza dell'intera nave. Di qui la necessità che i timonieri vi prendessero parte, in modo da evitare inopportune distribuzioni del carico che potevano rendere più difficoltosa la manovra al timone. Abbiamo poi uno *scalco* (*ibidem*), ovvero il cambusiere e vivandiere addetto ai servizi di mensa. Quella del *pennese de vanno* (pennese di prua) (*ibidem*), marinaio che ha il compito di stare a prora, e di indicare al timoniere la via con l'aiuto della bussola, è una funzione che secondo quanto afferma Cotrugli veniva svolta sulle galere con la rotazione di quattro addetti, uno per ciascuno dei quattro timonieri. Tali addetti non erano marinai deputati unicamente a quel ruolo, ma erano rispettivamente il maestro d'ascia, il calafato, l'uomo di consiglio e lo scrivano. Il trattato non descrive i primi tre di questi ruoli; due di essi

[a] JAL, p. 1157, gli attribuisce compiti di «lieutenant du patron ou du nocher».

sono assai chiari, poiché il maestro d'ascia e il calafato, come scrive Pantera, provvedono «nelle fortune e nelle battaglie … con ogni prestezza a' danni».[a] Per quel che riguarda l'*homo de conseglio* o consigliere Cotrugli dice soltanto che quando quello si trova imbarcato sulla galera capitana, allora è chiamato ammiraglio (f. *34r*). L'uomo di consiglio era un tecnico della navigazione, un uomo di mare esperto che assisteva il capitano;[b] secondo Pantera, spetta ai consiglieri la «cura della bussola, delle carte [nautiche], delle ampollette, che sono gl'horologi da polvere, et conservarle».[c]

Ampio spazio è invece dedicato alla figura dello *scrivano* – e a quella del suo aiutante, lo *scrivanello* (II.8). A bordo dei convogli mercantili, commenta Cotrugli, lo scrivano ha un ruolo importantissimo, pari a quello del notaio che presta la propria opera nei palazzi del governo; egli infatti deve prendere nota nei propri registri della mercanzia di ciascun mercante, della sua quantità e qualità, di dove debba essere scaricata, e quale sia il costo del trasporto. Di tutto ciò egli rilascia poi una ricevuta al mercante stesso, il quale fa anch'egli fede a quella «polisa» (polizza). Secondo gli statuti veneziani del 1255, ogni nave la cui capacità superasse le 200 botti, doveva avere a bordo due scrivani «qui scrivere debent omnes merces, et numero, et pondere, quae in nave caricantur, signo signantes».[d] Spetta invece allo *scrivanello* tener conto delle spese di bordo, dei salari dell'equipaggio e dello scotto – ovvero del costo del passaggio – a carico dei mercanti e dei passeggeri.

Il *pilota* (II.9) è il responsabile della navigazione in senso proprio, e a lui è affidata la sicurezza dell'andar per mare. Cotrugli ci fa sapere che spesso il pilota non fa parte dell'equipaggio *standard* della nave, in quanto egli viene assoldato di volta in volta, a seconda delle diverse rotte e destinazioni. Il pilota deve infatti conoscere al meglio non soltanto le acque che saranno navigate, ma soprattutto le coste e i porti ai quali la nave approderà. L'Autore del trattato non si sofferma a descrivere le qualità necessarie al pilota, e preferisce narrare a esempio di quelle un paio di circostanze particolari; diventa perciò assai interessante la dettagliata descrizione di questo ruolo trasmessa dal Pan-

[a] PANTERA, p. 129. [b] HOCQUET, p. 486. [c] PANTERA, p. 122.
[d] JAL, p. 1333; la *botte* era un'unità di misura per la stazza delle navi corrispondente a circa una tonnellata.

tera, nella quale sono elencati compiti e conoscenze che anche i piloti di Cotrugli dovevano avere:

> bisogna che sia pratico de i paesi sopra il tutto, et habbia navigato assai, acciocché possa conoscere facilmente i luochi e i terreni dove capitarà. Occorrendo che per borasche o per altri accidenti si smarrisca la strada perché non l'habbia potuto osservar bene il camino del vascello sopra la carta da navigare, e non si sappia dov'esso si trovi, scoprendosi alcun monte o scoglio o terreno, il pratico piloto, conosciuti i luochi et aggiustatili con la bussola, saprà appunto dove sarà il vascello, et lo rimetterà nel suo viaggio. Però è necessario che conosca bene la carta nautica per saper distinguer le giuste dalle false, et se la bussola nautica mostra giustamente la tramontana, et quanto camino possa fare il vascello ogn'hora o con buon tempo o con fortuna, et quanto se ne possa diffalcare secondo le occasioni, et specialmente nelle correnti, delle quali doverà haver perfetta cognizione, come anco de i flussi et riflussi del mare [...] et parimente di tutti i porti [...] promontori, scogli, secche, isole, monti, città, terre, luochi che sono intorno al mar Mediterraneo[a]

L'elencazione si prolunga assai, e ci restituisce in modo assai efficace le caratteristiche di questo importantissimo ruolo che non comprendeva tuttavia soltanto abilità formatesi per maturazione dell'esperienza di navigazione, ma anche alcune conoscenze teoriche, quelle stesse delle quali i taccuini nautici che abbiamo precedentemente esaminato sembrano essere l'espressione diretta. Il pilota infatti

> Deve anco haver buona cognitione della sfera et d'astrologia, acciocché mancandogli la bussola con la balestriglia, con l'astrolabio et con simili istrumenti che sogliono usarsi possa conoscer non solo la tramontana, ma l'altezza del polo, del sole et delle stelle, et la distanza d'un luoco dall'altro [...] Doverà anco sapere l'origine et gl'effetti dell'Aureo Numero, dell'Epatta et l'altre cose che toccano al calendario, per trovar senza aiuto d'altri le feste mobili, i novilunii, et havere alcuna regola per conoscere con il sole quante hore siano del giorno, et con la luna, quante della notte, perché si possano far le partenze in tempi opportuni[b]

L'antico sapere del calendario e dei calcoli astronomici semplici, che costituisce buona parte dei contenuti nautici tramandati in forma scritta, sembra perciò avere il suo depositario più importante nella figura del pilota, al quale spetta anche l'uso della carta e della bussola; ciò che appare particolarmente interessante è il fatto che bussola e carta debbano essere verificate dal pilota prima dell'uso, per accertarsi

[a] PANTERA, p. 120. [b] Ivi, p. 121.

che non siano 'false' – e la sottolineatura di Pantera, insieme alle indicazioni di Cotrugli per la verifica delle carte nautiche, sembra indicare che la diffusione di strumenti inidonei e fallaci doveva essere assai ampia. Da ciò si comprende come l'impiego di tali strumenti, teoricamente alla portata di ogni marinaio, fosse in fin dei conti assai strettamente connesso con l'esperienza nautica del pilota, e come soltanto tale esperienza, il più possibile ampia e approfondita, fosse in grado di trasformare gli scarni precetti teorici trasmessi dai taccuini nautici in una navigazione efficace, sicura e proficua.

Conclusioni

Siamo ben consapevoli di non aver certo esaurito, con questa breve introduzione, la complessità di temi e argomenti che danno corpo al testo di Cotrugli; si tratta infatti di materie che attraversano ambiti conoscitivi e competenze molteplici, che vanno dagli aspetti più tecnici della pratica marinaresca all'interpretazione dei fenomeni atmosferici e meteorologici, dalle considerazioni filosofico-morali sulle qualità necessarie per l'arte nautica ai computi cronologici per la determinazione di alcuni eventi astronomici. Un simile incrociarsi di tematiche e saperi solleva inevitabilmente una serie di questioni di non poco conto. Tali questioni riguardano innanzitutto il profilo culturale di un Autore capace di attingere, da una parte, a un repertorio di testi filosofico-letterari quanto mai diversificato, e tuttavia riferibile a un canone non stravagante rispetto alla contemporaneità; dall'altra quello stesso profilo si alimenta non soltanto dei contenuti tecnici più tradizionali, ma anche – e si vorrebbe dire soprattutto – del desiderio di promuovere il mondo marinaresco a una dignità intellettuale e morale del tutto nuova, grazie alla quale l'umile mestiere può diventare il paradigma delle più apprezzabili virtù civili e forse perfino un modello di vita.

Il quadro che risulta da un simile intreccio e da una tale sovrapposizione di temi e problemi è perciò quanto mai complesso, al punto da autorizzare la possibilità di letture parallele e concomitanti del testo, grazie alle quali possa aver maggiore rilievo e considerazione ora la componente morale, filosofica e letteraria del trattato, ora quella tecnica e 'scientifica'. In ciò consiste la novità maggiore dell'opera di Cotrugli, nell'avere cioè egli aperto il sapere marinaresco al contatto esplicito con la cultura del tempo, allo scopo di istituirla, e in un mo-

do neppure troppo modesto, a vera e propria scienza del mare – o forse, più propriamente, a *exemplum* di una possibile scienza del mare. In ciò, nonostante soltanto oggi tali valenze possano essere riconosciute e il loro merito possa soltanto ora essere attribuito a chi lo ha tanto lungamente atteso, risiede il motivo principale del nostro moderno interesse verso questo trattato – anche se crediamo che l'oblio non fu completo, e che scritti quali *L'armata navale* del Pantera siano in non trascurabile parte debitori all'opera del mercante raguseo, tanto nell'impostazione che nel loro svolgimento.

Fra tutte le possibili chiavi di lettura del *De navigatione* abbiamo privilegiato quella più attenta ai contenuti tecnici e propriamente nautici; scelta in certo senso obbligata, e non soltanto consigliata dalla maggiore disinvoltura con la quale ci muoviamo in quell'ambito. Siamo infatti convinti che il significato più autentico dell'opera di Cotrugli possa risaltare soprattutto dal confronto con i pochi scritti nautici dei suoi contemporanei che ci sono pervenuti, i quali costituiscono, insieme al *De navigatione*, le sole testimonianze quattrocentesche sull'ambiente marinaresco delle quali possiamo disporre. È nell'individuazione tanto delle differenze con quei testi – numerose, di notevole entità e particolarmente significative sotto l'aspetto formale – quanto delle pur rilevanti affinità, che si chiarisce quanto e come il tentativo del mercante raguseo abbia ottenuto i risultati ai quali mirava. Va ricordato lo scopo dichiarato dell'Autore, quando scriveva che la sicurezza in mare era purtroppo affidata a «carnefici ignoranti [*carnificibus ignaris*], i quali non conoscono nessuna regola»; si tratta forse di un'esagerazione, ma vi si scorge l'urgenza non soltanto letteraria – e questo è il nodo, il punto qualificante al quale abbiamo guardato con maggiore attenzione – di incidere in modo diretto e concreto sul *milieu* nautico mediterraneo, prendendo infine Venezia quale esempio vivente di buona amministrazione, valido per tutte le marinerie e per tutte le esperienze. In quest'ispirazione civica, permeata di fattività e di immediata comunicativa, consiste a nostro avviso il succo essenziale dell'opera; ad essa la presente introduzione ha cercato di tener fede col farne la propria chiave di lettura più affidabile.

Benedetto Cotrugli

DE NAVIGATIONE (1464-1465)

Ms. Schoenberg 473*

[**1r**] [*Benedictus de Cotrullis Equitis Ad Inclitum Senatum Venetorum De Navigatione Liber Incipit. Prohemium primum. Foeliciter*][a]

Immortalis est hominum cura, Serenissime Princeps, et vos clarissimi Patricii Cives Veneti, quae non solum servire sibi, sed propagare posteris morem habet. Idcirco non parum debemus vetustis scriptoribus, qui elaborata ingenio non solum sibi im pabulum esse voluerunt, verum etiam nobis ea legentibus, tantum doctrinae tantumque scientiae praestant, ut eo doctiores, immo, eo solo homines dici possimus. Neque enim aetas, neque ingenium, neque vires aliter suppeterent nobis id scilicet consequi aut invenire posse ex nobis quod legentes intelligimus et quo perlegentes docti eruditique dicimur. O munus deorum, o beneficium immortale, foelicissimique sudores quibus nihil incassum umquam fuit. Ipsi nanque solis et lunae cursum, rationem planetarum, signorum ordinem, stellarum numerum, latitudinem terrae, maris profunditatem, revolutionem caelorum, inclinationes hominum, herbarum virtutes, aegritudinum curas, scientiarum omnium dignitates, hystorias benegestarum rerum, magnatum ac principium vitas, [**1v**] mores hominum et servandae sanitatis ac religionis ritus, diligentissime nobis et propter nos ediderunt. Neque enim solis Cretensibus Minos,[b] neque Atheniensibus Solon, neque Lacedemoniis Ligurgus leges condidere; aut Romani et Numma Pompilius eas sibi tantum in xii redegerunt tabulas, neque Iustinianus eas sibi per *Digesta* distinxit.[1] Vo-

[a] Intestazione integrata da dny, f. *1r*.

[b] Richiami a margine: *Minos, Solon, Ligurgus, Numma Pompilius, Iustinianus, Cretenses, Lacedemones, Athenienses.*

---

* Avvertenza: i passi degli autori citati in nota riprendono gli originali latini, salvo i casi di riferimenti generici, per i quali si è riportata, quando disponibile, la traduzione italiana dei passi sottesi.

[1] Minosse, mitico re di Creta, si ritirò per tre anni in una caverna sacra, nella quale ricevette direttamente da Zeus le regole e le leggi che egli trasmise poi ai Cretesi. Solone (638-558 a.C.), uno dei Sette Savi di Grecia, diede agli Ateniesi la cosiddetta Costituzione Solo-

bis sunt, inquam, illae conditae leges, Veneti cives, vobis dedicatae, qui eis non uti Cretenses, Lacedemones seu Athenienses usi estis, sed miro quodam modo apud Senatum et rem publicam floruerunt et ipsae leges et earum magistratus, ut tandem vos in hoc omnium regionum populos antecesisse non ambigo. Quam ob rem, cum semel inter tot tantas variasque aetatis nostrae navigationes assiduosque tranandi maris transitus in violentas quorundam navigantium manus incidissem, quam fragili consuetudine rusticitati deperditorum hominum facile confidimus, agnovi, quibus adeo caram vitam tam temerarie inconsultoque committimus, qui non solum in rerum agnoscendarum, que tabanchis[2] etiam, ut nautarum terminis utar, plana sunt, verum in ipsa miliarium calculatione tam rustice pererrabant, adeo ut septies septem in XXXIIIII connumerabant. Dolui profecto vitam homminum carnificibus hiis ignaris continue committendam, quibus nihil ordinis est nisi quidam naturae cursus et, ut [***2r***] proprie dicam, rerum casualis eventus, cumque cernerem eam disciplinam admodum necessariam ad negociationes et rerum publicarum statum ac vitam oportunissimam, quae nullae essent si navigatio de medio tolleretur, ut in primis aetatibus *sua quisque*, ut ait Tragicus,[a] *norat maria*,[3] et in propriis littoribus sepelliebatur. Magnorum siquidem animorum est multas vidisse terras et diversos hominum mores, multos domasse populos diversisque provinciis leges dedisse et ab eis annua tributa reperisse. Committendam litteris eiusdem navigationis disciplinam instituimus vobisque eam destinare curavimus, serenissime dux et inclite Senatus, vobis, inquam, quibus maritimarum rerum cura omnis et dominium est, ita ut Veneti maris domini merito nuncupemini mareque undique vestrum est. Quae enim civitas unquam antea fuit post inclinatam, ne iam dicam extinctamque Atheniensium urbem, quae satis late quon-

[a] Richiami a margine: *Tragicus, Athenienses, Carthaginenses, Etholi, Romani*.

---

niana. A Licurgo, personaggio forse realmente vissuto a Sparta nel VII sec. a.C., è attribuito l'ordinamento politico e sociale di quella città. A Numa Pompilio, secondo re di Roma, è attribuita tra le altre cose la riforma del calendario, con la quale egli portò i mesi da dieci a dodici. Il *Digesto* (*Digesta* o *Pandectae*) è una compilazione di frammenti di opere di giuristi romani; realizzata su incarico dell'imperatore Giustiniano, fu promulgata a Bisanzio nel 533.

[2] DNY, f. *1v*, scrive *tabachis*; si tratta con ogni evidenza di una lezione corrotta per *sabachis* o *zabachis*, termine che designava un particolare tipo di nave usato nel Mediterraneo orientale, che gli Arabi chiamavano *šabbak*, e dal quale prese nome il cosiddetto Mar delle Zabacche, ovvero Mare d'Azov; cfr. KAHANE, TIETZE 1958, n. 563.

[3] SENECA, *Phaedra*, 531.

dam mare tenuisse dicitur, aut Carthaginensium, qui permultum classe maritimisque rebus valuerunt, aut Etholorum,[4] quorum usque ad Romanos disciplina navalis et gloria remansit, aut Romanorum, quae gloriose nomen invictum ita uti vestra gloriosissima civitas in mari triumphando servavit. Adeo ut non solum infestos et contra quos arma classesque instituistis, ruinae dedistis, Venetiarum nomen vestrum a praedonibus ita timetur, ut non solum Italiae oras, [***2v***] imo totum fere Oceanum tute navigatis. Recte enim ad eos unam quamque disciplinam ac leges edi oportere existimavimus qui eiusmodi studiorum oblectari solent. Vobis itaque id operis dedicandum in primis censeo,[a] non tanquam rerum maritimarum ignaris, sed ad viros qui rerum terra marique bene gestarum instituti sunt, navigationisque scientia praediti, utque alii bene honesteque gesserunt probe cognoscere et eque iudicare possitis. Quo fit ut ea quae conscribere institui, iam multo ante vobis excogitata et penitus cognita esse non dubito; non tamen ob id ipsum terrear quominus institutum ad finem prosequar. Quin immo alacrior ire pergam, ut ea quae Veneti virtute ac industria duce preclare studioseque gessissent, idoneus ipse existimer qui oratione complectar. Quis enim, inquam, tam ebetis ingenii et immemor qui delirans dignitatem gloriamque nominis vestri existimare non debeat, virtutumque ac morum quin immo legum vestrarum non magni faciat ordines. Quare ducum inclite gloriosissimeque Senatus hanc maritimam institutionem vobis caram accipite oro. Vulgari tamen idiomate conscriptam ut ob dignitatem ac gloriam nominis vestri illi etiam discant quibus est solum materna lingua communis, [***3r***] quorum potior est numerus. Sed ia[*m ipsam*] navigationem seriosius audi[*amus*].[b]

[*Finito prohemio. Incipit tractatus. Benedicti de Cotrullis Tractatus de Navigatione feliciter incipit.*
Capitulo primo de Acque in genere][c]

[a] *censeo* ripetuto nel testo.
[b] Testo lacunoso per foglio strappato; si integra con DNY, f. 2*v*.
[c] Titolo integrato con DNY, f. 2*v*.

[4] La denominazione *Etholi*, che compare in diverse parti del manoscritto, è con ogni probabilità una lezione corrotta di 'Etrusci', come lascia intendere il senso del testo che segue; da notare che DNY porta *Ethodi*, lezione anch'essa corrotta. Vedi inoltre DNY, ed. SALOPEK, p. 21, nota 4.

[***3v***] [*Haven*]do mo' [*ad tractar del*]l'arte del navi[*gare, la quale è*] maritima et [*tanto digna che me*]ritamente lo vero [*et bon marinaro se po' ch*]iamare cavalero, [*ello è necessario intendere a*]lcuni fundamenti [*delle acque, dalle quali*] como da vero et [*orriginale fundamento p*]igliarà principio questa [*nostra navigatione; et*] consideraremo le acque [*et quanto è elemento*] et quanto navigabile. [*Tales Milesius*] asiano citadino de Mile[*to, como scriv*]e Augustino VIII *De civitate Dei*,[5] [*et etiam*][a] Dyogene Laertio,[6] Lactantio[b] Firmiano,[7] et multi excellenti scriptori, fo principe de philosophi ionici, et fo uno de quilli septe che forono chiamati sapienti, trovator de astrologia et de l'Ursa Maiore, et de la grandeza delo sole et dela luna, et trovò li tempi del anno, et primo disputò de la natura et nelle cose animate mise la anima, et dixe l'anima esser immortale. A lo qual fo data la tabula d'oro trovata dali piscatori per consiglio de Apollo Delphico, el quale revelò che al più savio sia data[8] [***4r***] et fo nel tempo de Achaz Re de Iudea;[9] et perché li altri vixeno attendendo a lo vivere virtuoso, et questo Thales per propagare successori

[a] Lacune per strappo del foglio; si integra con DNY, f. *3r*.
[b] Richiamo a margine: *Lactantio*.

---

[5] AUGUSTINUS, *De Civitate Dei*, 8.2: «Ionici vero generis princeps fuit Thales Milesius, unus illorum septem, qui sunt appellati sapientes».

[6] Scrittore e filosofo greco vissuto forse nel III sec. d.C., Diogene Laerzio è noto per la sua *Raccolta delle vite e delle dottrine dei filosofi*, nella quale prende in esame ottantatre figure di pensatori, dai Sette Sapienti a Epicuro.

[7] Firmiano Lattanzio (250-320 ca.), scrittore ecclesiastico latino; fu autore, fra le altre opere, delle *Divinae institutiones*, delle quali compose anche un compendio nel quale tentava una sintesi dell'insegnamento cristiano.

[8] Un tale di Mileto aveva comprato ad alcuni pescatori la rete che essi stavano tirando su. All'interno v'era rimasta impigliata una tavola d'oro di gran peso, e nacque subito una disputa tra i pescatori e il compratore della rete. I primi affermavano di aver venduto soltanto i pesci, il secondo di aver comprato tutto. Il popolo affidò all'oracolo di Delfi la decisione, e Apollo prescrisse che la tavola dovesse essere consegnata al più saggio di tutti. D'accordo, i cittadini di Mileto la diedero a Talete; cfr. VALERIUS MAXIMUS, *Factorum et dictorum memorabilium*, IV.1, ext. 7: «A piscatoribus in Milesia regione everriculum trahentibus quidam iactum emerat. Extracta deinde magni ponderis aurea Delphica mensa orta controversia est, illis piscium se capturam vendidisse adfirmantibus, hoc fortunam ductus emisse dicente. Qua cognitione propter novitatem rei et magnitudinem pecuniae ad universum civitatis eius populum delata placuit Apollinem Delphicum consuli cuinam adiudicari mensa deberet. Deus respondit illi esse dandam, qui sapientia ceteros praestaret; tum Milesii consensu Thaleti mensam dederunt».

[9] Achaz fu re di Giudea nel sec. VIII a.C., mentre Talete visse nel VI sec. a.C.

scrutando la natura dele cose, commendando le soe disputationi a le lettere fo multo admirabile. Ma el extimò l'acqua essere principio dele cose, et da lei procedere tucti li elementi del mundo et esso mundo;[10] niente dele cose mirabile che vedemo in questo mundo attribuì a Dio. Et per lassar deli altri philosophi multe opinioni, de Aximandro[a] auditor de dicto Thales et successive de Aximene suo discipulo, lo quale dette lo principio de tucte le cose alo aere,[11] et Anaxagora suo auditore, et[b] Diogene auditor anche de Aximene, che dixe lo aere essere materia dele cose,[12] et alo dicto succese lo auditor suo Archelao, de cui discipulo fo Socrate, che lassò Platone suo auditor, li quali variamente intendeano et iudicavano deli principii dele cose. Vengamo ad Moyse, el quale hebe scientia adquisita et infusa inseme con lo spiritu prophetico, el quale non poté errare dando lo principio ad tucte le cose create onnipotente Dio. Dixe *Genesis* primo: «Et spiritus domini ferebatur super aquas»,[13] et poi sequitando ionge: «Dixitque deus fiat firmamentum in medio aquarum et dividat aquas ab aquis, et fecit deus firmamentum, [***4v***] divisitque aquas quae erant sub firmamento ab aquis quae erant super firmamentum, et vocavit deus firmamentum celum».[14] Et poi dice: «Congregentur aquae quae sub celo sunt in locum unum et appareat arida, factumque est, ita et vocavit deus aridam terram congregationesque aquarum appellavit maria».[15] Tucte le predicte parole sono pregne et piene de sententia, però che nela distin-

[a] Richiami a margine: *Aximandro, Aximene, Anaxagora, Diogene, Archelao, Socrate, Platone*.
[b] *Dig* cassato.

---

[10] AUGUSTINUS, *De Civitate Dei*, 8.2: «Aquam tamen [Thales Milesius] putavit rerum esse principium et hinc omnia elementa mundi ipsumque mundum et quae in eo gignuntur existere».

[11] *Ibidem*: «Anaximenen discipulum et successorem reliquit, qui omnes rerum causas aeri infinito dedit».

[12] *Ibidem*: «Diogenes quoqueAnaximenis alter auditor, aerem quidem dixit rerum esse materiam, de qua omnia fierent».

[13] *Genesi* 1.2: «et spiritus Dei ferebatur super aquas».

[14] *Genesi* 1.6-8: «dixit quoque Deus fiat firmamentum in medio aquarum et dividat aquas ab aquis et fecit Deus firmamentum divisitque aquas quae erant sub firmamento ab his quae erant super firmamentum et factum est ita vocavitque Deus firmamentum caelum».

[15] *Genesi* 1.9-10: «dixit vero Deus congregentur aquae quae sub caelo sunt in locum unum et appareat arida factumque est ita et vocavit Deus aridam terram congregationesque aquarum appellavit maria».

ctione del terzo giorno duplice ornato et designato da Moyse, et l'uno depende da l'altro. Lo primo è distinctione deli elementi insemi, l'altro è deli elementati, et specialemente de quelli che traheno origine da la terra, como sono le herbe et le[a] piante. Et per intendere questo che per nome dela acqua comprehendemo secondo Augustino tucta la materia elementale, perché dice: «spiritus domini ferebatur super aquas»,[16] perché lo humido materiale è principio de ogni misto, como vole Aristotele nel 3° *De celo et mundo*,[17] et questo medesmo dice Rabano in glosa sopra l'*Exodo*:[18] a la parte che dice «congregentur aque» pone distinctione fra quisti dui elementi, cioè terra et aqua, deli quali soli parla Moyse, perché questi dui soli elementi erano de esserno intesi da quello vulgo primitivo et rude alo quale parlava, perché lo aere non se po' percepere così con li occhi. Però multi philosophi dixero che lo aere non era nulla, nominando vacuo quello che era pieno de aere, come adduce Aristotele nelo IIII° [**5*r***] dela *Phisica*.[19] Avenga che de ipso aere possemo comprehendere havere facto mentione Moyse quando dixe: «et tenebrae erant super faciem abyssi»,[20] che per abysso intendiamo l'acqua inferiore confusa con la terra et indistincta, per la faccia de abysso intendimo el corpo delo aere, lo quale era tenebroso nansi dela formatione dela luce. Per queste tre cose Moyse monstre informità essere levate in quelli tre iorni. A lo celo pertene la informità de le tenebre, perché inde fo l'origine delo lume, et questa fo la prima formatione. La seconda fo de l'acqua, la quale è mezana et per nome de abysso è significata perché importa una immensità inor-

[a] *tra* cassato.

---

[16] AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, VIII.11: «spiritus Dei superferebatur super aquas».

[17] L'argomento è trattato in realtà nella prima parte del libro IV del *De mundo*; cfr. ed. cit., pp. 362 sgg. (pp. 347 sgg. dell'ed. it. cit.); vedi però anche *Metafisica* (ed. it. Milano, Rusconi, 1994[3]) dove, a proposito di Talete, Aristotele scrive (p. 17): «Talete, iniziatore di questo tipo di filosofia, dice che quel principio è l'acqua … desumendo indubbiamente questa sua convinzione dalla constatazione che il nutrimento di tutte le cose è umido, e che perfino il caldo si genera dall'umido e vive nell'umido. Ora, ciò da cui tutte le cose si generano è, appunto, il principio di tutto. Egli desunse dunque questa convinzione da questo fatto e dal fatto che i semi di tutte le cose hanno una natura umida e l'acqua è il principio della natura delle cose umide».

[18] In realtà la distinzione è trattata nel commento al *Genesi* di Rabanus, I.iv.

[19] ARISTOTELES, *Physica*, IV.iv; cfr. ed. cit., p. 312 (ed. it. cit., pp. 80 sgg.).

[20] *Genesi* 1.2: «terra autem erat inanis et vacua et tenebrae super faciem abyssi».

dinata dele acque, como vole Augustino *Contra Fausto.*[21] La terza informità è che la terra fo facta arida che prima era coperta d'acqua. Augustino pone in questi dui elementi un'altra diversità secondo *Super Genesis*, cioè a l'acqua lo motu dela fluxibilità et ala terra stabilità *nullo moto imperante.*[22] La qual cosa è consona alla verità como si prova nel secundo *De celo et mundo*: «Ut omne mobile super immobile fundetur», perché la terra è nel mezo del mundo como lo centro nel circulo, l'altre creature sonno in continuo movimento. Meritamente dunque essa stando ferma tucte l'altre creature corporale se moveno sopra essa, como dice David: «Qui fundasti terram super stabili»,[23] et nelo *Ecclesiastico*: «generatio [**5*v***] praeterit et generatio advenit».[24] Et per divina virtù l'acqua è sopra la terra, et per virtute de sua natura procedente da Dio, è represso lo motu de l'acqua per discoprire la terra per divino ordine per la vita deli animanti, como prova lo philosopho in secondo *De celo et mundo*,[25] et Augustino secondo *Super Genesis*,[26] et Ambrosio nel terzo del suo *Exameron.*[27] Et questo è anche auctorità de Aristotele nel principio dela *Metaphisica*, et secondo l'antiqua traslatione dice: «Quia sic disposuit deus gloriosus et sublimis». Alberto Magno nela sua *Metaura* dice che l'acqua circunda undique la terra per natura del humido avenga sia più legera dela terra,[28] et cerca *termino alieno*,[29] et conciosiacosa ch'el humido sia subtile, et lo subtile

[21] Augustinus, *Contra Faustum Manichaeum libri triginta tres*, xxii.11: «Nec ideo putandus est Deus, antequam faceret lucem, in tenebris habitasse, quia: *Spiritus Dei superferebatur super aquas*, cum praedictum fuisset: *Tenebrae erant super abyssum.* Abyssus namque est aquarum inaestimabilis profunditas».

[22] Idem, *De Genesi ad litteram libri duodecim*, ii.11.24: «*Congregentur aquae,* et, *appareat arida*, acceperint haec duo species proprias istas notissimas nobisque tractabiles, aqua mobilem, terra immobilem: et ideo de illa dictum est, *congregetur*; de hac autem, *appareat*: aqua enim est labiliter fluxa, terra stabiliter fixa».

[23] *Salmi* 103.5: «qui fundasti terram super stabilitatem suam».

[24] *Ecclesiaste* 1.4: «generatio praeterit et generatio advenit terra vero in aeternum stat».

[25] L'argomento è trattato nel libro iv del *De mundo*; cfr. ed. cit. pp. 354 sgg.

[26] Augustinus, *De Genesi*, ii.11.24.

[27] Ambrosius, *Hexaemeron*, iii.1-3; cfr. ed. cit., coll. 167-175.

[28] Albertus Magnus, *Meteora*, 2.2.3 (67:28-29): «…aqua levis est in terra et secundum naturam ascendit super eam».

[29] Ivi, 4.2.2 (248:1-2): «humidum definimus per facile terminabile termino alieno et per difficile terminabile termino proprio»; la formula significa che l'elemento umido, l'acqua, è facilmente limitato nella sua espansione da un altro corpo, mentre assai difficilmente si limita da sé.

sia penetrativo dele parte et de parte dele parte. Como dice Aristotele nel secondo *De generatione* penetrarà l'acqua nel grosso dela terra, et contenerasse in essa. Et nota che lo motu del'acqua è naturale datoli dal onnipotente Dio;[30] la quale cosa è ragionevele perché per virtù dele stelle et per motu della luna chiaramente vedemo fluxo et refluxo delo mare, contra proprio motu, multo più per propria virtù de Dio, como recita Alberto nelo libro dela sua *Metaphisica*, et questo motu se dice naturale perché la natura inferiore obedisce ala natura superiore, per lo motu dela quale have l'operatione et lo movimento, como si prova nel 4° *De celo et mundo*. Lo mar del quale nui parlamo è refrenato [***6r***] per lo obstaculo dele debile harene, et questo la Scriptura attribuisce ala divina potentia: *Iob* 39° parlando del mare dice: «Circumdedi illud terminis meis et posui vectem et ostia et dixi hucusque vectem et ostia venias et non procedas amplius et hic confringes timentes fluctus tuos».[31] Et *Hieremiae* v°: «me non timebitis, ait dominus, qui posui harenam terminum maris».[32] Avenga che alcuni attribuiscano ale virtù dele stelle che per diverse costellationi se generano alcuna volta li diluvii et allora le acque pro suo proprio motu se moveno sopra la terra ultra lo solito, como recita Alberto Magno in libro *De proprietatibus elementorum*, ma la prima è più vera perché in potestà de Dio è ogni movimento dele stelle, como dice Ptolomeo in *Quadrupartito* perché ogni motu de ogni natura creata obedisce allo divino imperio et ad ipso como ad primo motore se reduce,[33] como vole Agustino nel 3° *De Trinitate*[34] et Aristotele nel VIII° *De fisico auditu*.[35] Trovandose acque superiori et inferiori nela Scriptura, et tra-

[30] ARISTOTELES, *De generatione et corruptione*, II, in part. ai capp. 6 e 8 dell'ed. it. cit.

[31] *Giobbe* 38.10-11: «circumdedi illud terminis meis et posui vectem et ostia et dixi usque huc venies et non procedes amplius et hic confringes tumentes fluctus tuos».

[32] *Geremia* 5.22: «me ergo non timebitis ait Dominus et a facie mea non dolebitis qui posui harenam terminum mari».

[33] PTOLEMAEUS, *Tetrabiblos*, I.3 (pp. 23-24 dell'ed. it. cit.): «È più esatto pensare che i movimenti celesti si compiono secondo un eterno piano divino inalterabile…».

[34] AUGUSTINUS, *De Trinitate*, III.2.7: «Altra cosa è lo stesso ordine naturale dei fenomeni meno comuni che accadono a lunghi intervalli di tempo. Anche questi però, benché lascino stupita molta gente, sono fenomeni che gli studiosi di scienze naturali hanno ormai spiegato, e sono diventati nel volgere delle generazioni tanto meno meravigliosi quanto più ripetuti e noti. Tali sono le eclissi di sole o di luna, certi fenomeni siderali rari, i terremoti, i parti mostruosi degli animali ed altri fatti consimili, nessuno dei quali si compie senza la volontà di Dio».

[35] ARISTOTELES, *Phisica*, VIII.6 (pp. 214-215 dell'ed. it. cit.): «Poiché è ineluttabile che il

hemolo da quel dicto *Genesis* primo: «divisitque deus aquas ab aquis etc.».[36] Et vogliono li Doctori che le une acque siano sopra lo firmamento, le altre sotto lo firmamento, cioè celo. Et in che modo sia questo, li Doctori diversamente ne amagestrano. Origenes dixe essere le acque superiori mosso da [***6v***] quello dicto delo *Psalmista*: «Et aquae quae super celos sunt laudent nomen domini».[37] Et *Danielis* 3°: «Benedicite aquae omnes quae super celos sunt domino. Benedicite omnes virtutes domini domino».[38] Le inferiore aque chiama demonii, de quali è pieno questo nostro aere, come dice lo apostolo Paulo *Ad Ephesios* VI°,[39] et anche forse traxe questa opinione Origenes, mosso da Platone, lu quale divise le substantie separate in *calodemoni* et *cachodemoni*,[40] assignando loro diversi lochi. Et questa opinione reprova Basilio nel suo *Exameron*, demonstrando le parole del *Psalmista* et *Daniele* esserno dicte in quanto creatura considerata et suo congruo ordine dela natura ad laude et gloria et benedictione se induce delo creatore.[41] Et questa opinione induce Augustino XI° *De civitate Dei* et pertractandola non molto commenda.[42] Et però lo Maestro de le Sententie *Distinctio-*

movimento sia sempre e che mai s'interrompa, necessariamente c'è qualcosa di eterno che muove dapprima, tanto se questo sia uno quanto se ve ne sia una pluralità; e necessariamente il primo motore è immobile».

[36] *Genesi* 1.6: «dixit quoque Deus fiat firmamentum in medio aquarum et dividat aquas ab aquis».

[37] *Salmi* 148.4: «laudate eum caeli caelorum et aqua quae super caelum est».

[38] *Daniele* 3.60-61: «Benedicite aquae omnes, quae super caelos sunt, Domino … Benedicite omnes virtutes Domini Domino».

[39] *Efesini* 6.12: «poiché il nostro combattimento non è contro sangue e carne, ma contro i principati, contro le potestà, contro i dominatori del mondo di tenebre di questa età, contro gli spiriti malvagi nei luoghi celesti».

[40] La distinzione fra dèmoni buoni e dèmoni cattivi qui richiamata è ampiamente trattata nel cap. 9 del *Civitate Dei* agostiniano.

[41] Il testo appare in questo passo piuttosto confuso, anche alla luce del passo di Basilio richiamato, nel quale si legge: «Perché allora la rugiada, la brina, il freddo, il caldo, per il fatto che Daniele ordina loro di lodare il creatore dell'universo, saranno una qualche natura spirituale e invisibile. Ma l'espressione di questi testi, presa in senso spirituale da persone sapienti, vuole rendere completa la glorificazione del Creatore»; cfr. BASILIUS MAGNUS, *Homiliae in Hexaemeron*, III.9.5 (p. 101 dell'ed. it. cit.).

[42] Cotrugli si riferisce qui con ogni probabilità al seguente passo della *Città di Dio*, IX.34: «Alcuni hanno pensato che col termine acque sono state indicate per analogia le schiere degli angeli e con la frase: *Sia fatto il firmamento fra acqua e acqua* si indicherebbe che le acque sopra il firmamento sono gli angeli, e quelle sotto le acque visibili o la moltitudine degli angeli ribelli o tutte le stirpi umane. Se così si dovesse interpretare, non è stato indicato nel testo quando sono stati creati gli angeli, ma quando sono stati separa-

ne XIII, et sono parole de Beda, dice che lo firmamento, lo quale è celo sidereo sia facto et solidato dele dicte acque mosso forse per la sua diafanitate, unde induce lo exemplo delo chrystallo, lo quale è de gran saldeza et perspicacità et nulla di meno è facto d'acqua per la virtute dela natura.[43] Ma in che modo le acque sopra li celi se possono consolidare senon liquide et labile, scripto è de Dio «qui ligat acquas in nubibus celi».[44] Ma questa opinione Augustino nel II° *Sopra Genesis* par che reprova: primo perché pone lo celo [*7r*] et le stelle essere de natura de foco, et non de acqua.[45] Secondo perché dice che nela institutione del principio non se recierca che pote Dio ma che pote la natura de le cose. Donde reprende alcuni li quali volliono reprovare la ragione de philosophi li quali negano essere acque sopra firmamento per lo peso loro, lo quale pesa in giò, dicendo questo pervenire per la onnipotentia de Dio. Et avenga ch'Augustino reprenda questo[46] *tamen* non nega essere acque sopra li celi, perché la Scriptura nel *Genesis* lo dice,[47] l'auctorità dela quale è multo maiore che la perspicacità del nostro ingegno, et provalo per la stella de Saturno, la quale per la sua propinquitate ale acque è de natura freda, la qual deveria essere più calda dele altre.[48] Item pone l'altra ragione lo dicto Doctore XI° *De civitate Dei* in fine de flegma, la qual Gre[ci] pituita[49] la chiamano, la qual como le

ti. Alcuni affermano con accento di perversa e irreligiosa leggerezza, che le acque non sono state create da Dio, perché in nessuna parte si trova 'Dio disse: siano fatte le acque' Con egual leggerezza lo possono dire anche della terra, perché in nessun passo si legge: 'Dio disse: sia fatta la terra'».

[43] Il passo di Pietro Lombardo – detto Magister Sententiarum – che si richiama qui è alla *Distinctio* XIV del libro II: «Dixit quoque deus: Fiat firmamentum in medio aquarum, et dividat aquas ab aquis. Divisitque aquas quae erant sub firmamento ab his qua erant super firmamentum. Sciendum est quod illius caeli describitur hinc creatio, sicut ait Beda super *Gen*. in quo fixa sunt sydera, cui suppositae sunt aquae in aere et in terra, et suppositae aliae, de quibus dicitur: Qui tegis aquis superiora eius. In medio ergo firmamentum est, id est sydereum caelum, quod de aquis factum esse credi potest. Crystallinus enim lapis, cui magna est firmitas et perspicuitas, de aquis factus est».

[44] *Giobbe* 26.8: «qui ligat aquas in nubibus suis».

[45] AUGUSTINUS, *De Genesi*, II.3.6: «Si dice perciò che il cielo è un puro fuoco al di sopra dell'aria».

[46] Ivi, II.1.2-3.

[47] Ivi, II.1.1.

[48] Ivi, II.5.9.

[49] Il *phlégma*, secondo la teoria ippocratica, è uno dei quattro umori che costituiscono gli elementi fondamentali dell'organismo vivente. Si noti che, contrariamente a quanto afferma l'Autore, *phlégma* deriva dal greco mentre il termine *pituita*, che ne è sinonimo, deriva dal latino.

cose humide haveno lo suo motu al mezo overo in gioso, perché quivi predomina la natura aquea, unde lo humore flegmatico deveria havere loco nela inferiore parte delo corpo humano, et è nel capo, cioè nel cerebro, perché ne li convene nela più alta virtù del'anima, et così dice essere possibile del'acqua.[50] Et questo non è contra la opinione deli astrologi et philosophi, li quali manifestamente dicono, et nui vedemo che ultra lo motu conveniente ad alcune cose vedemo le cose moverse [***7v***] per contrario movimento, et è lor naturale per la virtù del primo motore. Et questo se monstra neli moti deli pianeti et dela octava spera, secondo Ptolomeo, nela VIIIIª additione de l'*Almagesto*, et respecto del'orbe superiore cioè dela octava spera.[51] Item neli moti deli elementi respecto deli corpi celesti, como recita Aristotele nelo quarto *De celo et mundo*, come nel motu de l'acqua, la quale ha fluxo et refluxo, li quali sonno contrarii moti.[52] Item pone lo dicto Doctore Augustino nelle *Quistioni ad Orosio* exemplo de li ucelli como volano nel aere, conciosiacosa che in loro è corpo terrestre predominante, el moto delo quale è al mezo in gioso, et pone lo exemplo del foco, lo quale è de natura leve, et *tamen* perpetuo sta in terra.[53] Et questo medesmo potemo dicere dela calamita, dela quale Augustino nel XXIº *De civitate Dei*[54] narra che de soa natura trahe et suspende lo ferro, et essendo grave, per la virtù de la calamita sta suspeso nel aere. Unde si la calamita ha quella virtù dal onnipotente Dio, specifica ad nui incomprehensibile, quanto più devemo credere che po' dare ale acque virtù de stare suspese, como anche in mezo delo aere tene appesa la terra. Et avenga che multe terre siano Africa, Italia, Germania, Hispania, Gallia, Britannia et le altre, una, nulla de meno, [***8r***] è la terra, la qual

[50] AUGUSTINUS, *De Genesi*, XI.34.

[51] Il riferimento al testo tolemaico non appare molto chiaro; alla sfera delle stelle fisse, che nella cosmologia aristotelico-tolemaica è mossa direttamente dal primo motore, è dedicato il libro settimo dell'*Almagesto*.

[52] I movimenti verso l'alto e verso il basso dell'acqua sono trattati da Aristotele nel capitolo quinto del libro quarto *Del cielo*; cfr. pp. 359-361 dell'ed. italiana citata.

[53] Il riferimento è alle *Quaestiones* del cosiddetto pseudo-Agostino, dove si legge: «de quibus Augustinus ad Orosium ait: 'sicut aquae, quae ubicumque fiunt, feruntur super aere, ita arbitror ut aquae tenues et subtiles ferantur super coelum. Unde ex hoc pondere elementorum aliqui philosophi resurrectionem carnis illudentes, non posse fieri inquirunt, ut homo qui ex terra factus est, sit super coelum; sed hos veritas convincit; quia facit animalia terrea per aerem volitare, et ignem quartum elementum esse in terra'» (*Quaest.*, 27). Questa stessa citazione compare anche nel commento di Pietro Alighieri al canto XXX del *Paradiso* dantesco.

[54] AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, XXI.4.4.

sta nel centro più basso deli elementi perché havimo cominciando dal celo lo primo et lo supremo elemento, lo foco, lo secondo et lo più sotto hanno lo aere, lo terzo sotto hanno l'acqua, lo quarto et lo più infimo la terra. Dubitano alcuni del foco perché non lo vedemo,[55] ad che respondeno li philosophi che lo foco non se vede da nui perché l'aere che sta opposto intra de nui et lo foco è più grosso elemento che lo foco, et le cose più diaphane et transparente non se possono mirare mediante li corpi più grossi como se ponno vedere li corpi grossi mediante li corpi diaphani. Deli quali quattro elementi nui descrivemo qui de socto la sua figura circulare et sperica, et così havimo ad nostro proposito dele acque in genere, superiori et inferiori, per intendere del'acqua inferiore la qual Moyse appellava Maria. [Fig. 1]

[8*v*] Dello mare in genere. C. II

Lo loco uno nelo quale Dio commandò congregare le acque, como se è dicto nelo precedente capitolo et como recita Ambrosio nelo suo *Exameron*,[56] avenga che molti siano li mari, como anche se è dicto della terra, come è Oceano, Tyrreno, Adriatico, Indico, Egyptio, Pontico, Ionico, Ellespontiaco, Athlantico, et deli altri mari, uno nulla di meno è in genere però che tucti continuano inseme, nelo qual conflueno tucti li fonti et fiumi, per commandamento dela divina parola, como è nel *Genesi*, et è chiamato in lingua latina *mare* però che l'è amaro, *pelagus* perché flue et reflue di qua et di là et caccia li flucti, *salum* perché l'è salato, *fretum* perché infreme et mugia per tempesta sempre in continuo movimento, *pontus* perché l'è sensa ponte per antiphrasim.[57] Et nota che ce è una questione dele acque quanto alo motu loro et loco,

[55] Il riferimento è all'elemento empireo supremo.

[56] Il libro terzo dell'*Esamerone* di Ambrogio è dedicato al terzo giorno della creazione, che ha inizio con il radunarsi delle acque; cfr. coll. 167 sgg. dell'ed. cit.

[57] L'etimologia latina di *mare* indicata da Cotrugli deriva da Isidoro, *Ethymologiae*, XIII.14.1: «Proprie autem mare appellatum eo quod aquae eius amarae». *Pelagus* deriva dal greco *pélagos*, e sta generalmente a indicare l'alto mare, il mare profondo, come anche in Isidoro, *Eth.*, XIII.16.9: «Pelagus autem est latitudo maris sine litore et portu, Graeco nomine *apò tou plagíou*, hoc est *a latitudine*». Il termine *salum* indica le acque agitate, e deriva dal greco *sálos*, ma qui l'Autore riporta la voce al carattere salato del mare. Anche l'etimologia di *fretum*, termine che sottolinea lo stato di perenne agitazione del mare, rinvia a Isidoro, *Eth.*, XIII.18.2: «Fretum autem appellatum quod ibi semper mare ferveat; nam fretum est angustum et quasi fervens mare, ab undarum fervore nominatum». Infine *pontus* deriva dal greco *póntos*, che significa mare.

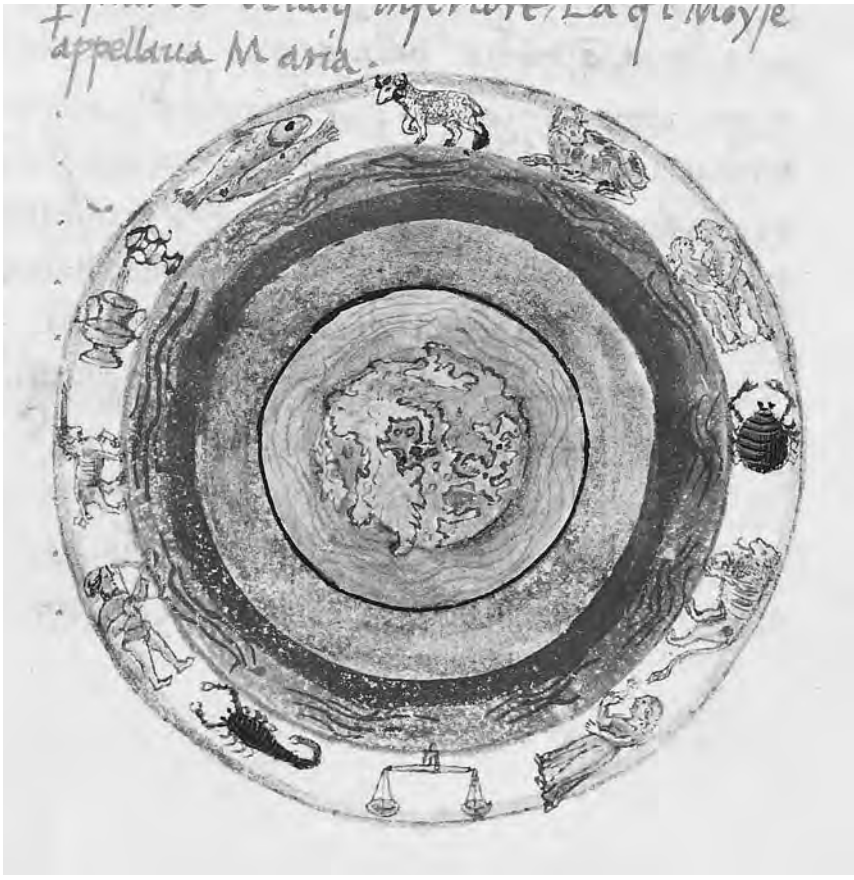


FIG. 1. Schema della cosmologia aristotelico-tolemaica; al centro, il mondo, sul quale una mano più tarda ha disegnato il profilo delle Americhe (f. 8*r*).

per le parole de Salomone *Ecclesiastici* primo: «Ad locum unde exeunt flumina revertuntur, ut iterum fluant»,[58] et così pare per le predicte parole essere altro loco dele acque che lo prenominato; perché se per continuo fluxo concurreno alo loco predicto, bisogna ch'el sia naturale secondo la sententia d'Aristotele nel primo *De celo et mundo*, dove assigna la ragione intra lo moto violento et naturale.[59] Ma circa que-

[58] *Ecclesiaste* 1.7: «ad locum unde exeunt flumina revertuntur ut iterum fluant».

[59] Il significato di queste parole è ambiguo, in quanto il testo biblico fa riferimento alla ciclicità degli eventi naturali mentre l'Autore sembra qui interpretarlo alla stregua di una mera indicazione topografica. Anche l'interpretazione del passo aristotelico appare quanto mai forzata; si legge infatti nel *De mundo*, II.1 (pp. 280-281 dell'ed. it. cit.): «…il discorso

sta questione li Doctori hanno [***9r***] dubitato diversamente. Alecuni dicono lo movimento dele acque essere duplice: l'uno dalo mare dà lo movimento che se li convene dali principii proprii, como testa la Scriptura. Lo secondo motu è in che modo per le vie subterranee overo meati alo loco dove flueno. Et avenga che lo motu sia diviso dalo primo et quasi opposito, nulla di meno e' si può chiamare naturale per la cagion delo superiore agente. Il perché questo attribuisceno overo ale virtù dele stelle et deli pianeti nelo circulo obliquo[60] overo alo calor trahente li vapori ammisti a l'acqua, overo l'aere che sta intra li pori dela terra, per la qual cosa l'acqua per evitare lo vacuo se move in suso. Dela quale opinione fo Alberto Magno nelo comento sopra lo secondo dela *Metaphisica*,[61] et have imitato li Doctori antiqui dela chiesa, li quali dicono questo – come Hieronymo *Sopra l'Eclesiastico*[62] et Isidoro nel 3° libro *Ethimologiarum*.[63] Altri dicono lo contrario, che questo regresso delo mare ali lochi deli fiumi sotto terra non sia di quello in numero ma in specie,[64] che quelle medesme acque se genereno sotto terra como sopra terra, et questo per la elevatione deli vapori. Un-

che facciamo ora attesta anch'esso che il cielo è incorruttibile ed ingenerato, libero degli impacci propri di ciò che ha natura mortale, e inoltre sottratto a ogni fatica, perché non ha bisogno dell'azione violenta di una necessità esterna che lo costringa, impedendogli di muoversi di un moto diverso, al quale esso sarebbe portato per la propria natura».

[60] Il circolo obliquo, detto anche Zodiaco, è la fascia di sfera celeste che circonda l'eclittica (il circolo massimo della sfera celeste, inclinato rispetto all'equatore, che rappresenta il percorso apparente del sole nel cielo nell'arco di un anno) fra il parallelo di latitudine 6° a nord dell'eclittica e quello 6° a sud. Si chiama così perché è anch'esso inclinato rispetto all'equatore.

[61] Qui, invece di *Metafisica*, deve intendersi *Meteora*, l'opera di Alberto Magno nel cui secondo libro si tratta di questo argomento.

[62] Hieronymus, *Comm. in Eccl.*, p. 52: «Omnes torrentes vadunt in mare, et mare non impletur. Ad locum de quo torrentes exeunt, illic ipsi revertuntur, ut abeant. Putant quidam, aquas dulces, quae in mare influunt, vel ardente desuper sole consumi, vel salsugini maris esse pabula. Ecce Ecclesiastes noster, et ipsarum aquarum conditor, eas dicit per occultas venas ad capita fontium regredi, et de matrice abysso in sua semper ebullire principia».

[63] Isidorus, *Eth.*, xiii.14.3: «Ideo autem mare incrementum non capere, cum omnia flumina, omnes fontes recipiat, haec causa est: partim quod influentes undas ipsa magnitudo eius non sentiat: deinde, quod amara aqua dulce fluentum consumat; vel quod ipsae nubes multum aquarum ad se attrahant; sive quod illum partim auferant venti, partim sol exsiccet; postremum, quod per occulta quaedam terrae foramina percolatus, et ad caput amnium fontesque revolutus recurrat». L'indicazione del libro terzo è errata.

[64] Significa che il moto a ritroso del mare è da intendersi non in quanto movimento di una grandezza misurabile o di una quantità determinata di acqua, bensì in quanto moto naturale dell'essenza necessaria (o sostanza) dell'elemento acqua nel suo insieme.

de dicono che como se levano li vapori nelo aere per virtù del sole et deli altri elementi, et nelo aere [***9v***] per constrictione de quilli vapori se generano gocte, et di multe gocte congregate se fanno acque, così anche li vapori sotto terra aquosi se elevano infra la terra per lo calore attrahente lo vapore generato per lo motu de corpi celesti, e tali vapori elevati circa li lochi dela terra porosi et specialmente circa li monti dove sonno li lochi solidi et spongiosi et compressi per lo frido. Quivi generano gocciole, et de multe giocciole generate ne derivano fiumi secondo è maior et minor congregatione, et questo attribuisceno ad Aristotele, lo quale pare che questo dica nel secondo dela *Metaphisica*,[65] el quale dice como de multe gocciole se genera la plugia, così anche infra la terra. Et questo se monstra perché in lochi alti et montuosi se generano più acque, et deveria essere lo contrario, che se dalo mare oscessero, più si trovariano neli piani. Et de questa opinione fo sancto Thomasso d'Aquino. Et nota che le acque multo attraheno dela proprietà de la terra, nela quale adopera lo sole et l'altri elimenti, como recita Alberto Magno in libro *De lapidibus*, et dice «experto esse in montibus Pyreneis»[66] alcuni lochi neli quali le acque pluviali se converteno in petre, et così li legni gettati in alcune acque et mari se converteno in petre, et tengono la figura de quillo legno. Et lo signo de questo è [***10r***] lo corallo, lo qual sensa dubio de legni et piante se genera. Et dice che nel tempo suo nel mare dacico «iuxta civitatem Lubicensem»[67] fo trovato uno ramo grande de arbore nelo quale era lo nido deli ucelli et ucelli piccoli nel nido, et tucto era deventato in petra poco tendente al russo, la qual cosa non potea essere facta altramente se non che l'arbore fo extirpato per onde et procelle nel tempo che in essa era lo nido, et li ucelli cade nel'acqua, et poi per la virtù delo locu nelo qual iacea, in petra ogni cosa fo converso. Et dice lo dicto Alberto essere un fonte in Gothia[68] et tucte le cose chesse buctano dentro deventa petra, intanto che lo imperator Federico mandò uno guante sigillato che provasse, lo qual guanto essendo submerso per alcuni iorni la mità d'esso et la metà delo sigillo et la mità delo guanto tornò

[65] L'indicazione è errata; il secondo libro della *Metafisica* di ARISTOTELE tratta il problema della ricerca della verità.

[66] ALBERTUS MAGNUS, *De mineralibus*, 1.1.6 (p. 42 dell'ed. cit.): «Expertum est enim in locis Pyrenaeis esse loca quamdam in quibus aquae pluviales convertuntur in lapides».

[67] Ivi, pp. 42-43: «Aliquando enim tempore nostro in mari danico iuxta civitatem Lubecensem…».

[68] La parte meridionale della Svezia.

petra, restante la mità della cera et la mità delo guanto.[69] Chiaramente dunque appare lo mare essere proprio loco dele acque, como dice Salomone nel *Ecclesiastico*: «omnia flumina intrant in mare et mare non redundat»,[70] come se lo mare fosse proprio loco dele acque, como dice Ambrosio nel 3° del suo *Exameron* monstrando la commodità dele acque ala vita humana: «Aqua terras necessario suffulsit amore quibus per venas quasdam occulte [**10*v***] haud utilem succum subministrat».[71] Homero poeta de lo quale sonno opinioni diverse di che tempo fioriva et donde havesse l'origine et de che patre fosse nato, come sonno opinioni de Crates, Erastocheno, Aristarcho, Philocolo, Apollodoro[72] et de multi altri, como narra Cicerone ne la oratione *De Archita tarentino* in queste parole: «Homerum Colofonii civem dicunt esse suum, Smyrnii predicant, Salominii repetunt, Chii suum esse confirmant et reliqua».[73] Et Aulo Gelio nel 3° *Noctium Atthicarum* scrive de lui in questo modo: «De patria quoque Homeri multo maxime dissensum est. Alii colofonium, alii smyrneum, sunt qui atheniensem, sunt qui egyptium dicant fuisse».[74] Aristotele dice essere nato de Chio

[69] Albertus Magnus, *De mineralibus*, 1.1.6 (pp. 42-43 dell'ed. cit.): «Aliquando enim tempore nostro in mari danico iuxta civitatem Lubecensem, inventus est ramus magnus arboris, in quo erat nidus avium, et aves parvae in nido, et conversae in lapides erant parvos in nido, parum declinantes ad rubedinem; quod aliter esse non potuit nisi quia procellis vel undis evulsa arbor, tempore quo in ea fuit nidus, et aves in aquam ceciderunt, et postea per virtutem loci, in quo iacebat, in lapidem universa conversa sunt. Est autem fons in Gothia, de quo verissime traditur, quod omnia quae merguntur in impsum, in lapidem convertit, in tantum quo ad eum misit imperator Fredericus chirotecam sigillatam ut probaret veritatem, quae cum per aliquot dies medietas corii, et medietas sigilli mersa esset in fonte: medietas corii et medietas sigilli conversa sunt in lapidem, altera medietate corio manente».

[70] *Ecclesiaste* 1.7: «omnia flumina intrant mare et mare non redundat».

[71] Ambrosius, *Hexaemeron*, III.5.22: «Bonum igitur mare, primum quia terras necessario suffulcit humore, quibus per venas quasdam occulte succum quemdam haud inutilem subministrat».

[72] Cratete di Mallo, filosofo stoico del II sec. a.C., compose un commento critico ed esegetico su Omero. Aristofane di Bisanzio (III-II sec. a.C.), filologo e quarto bibliotecario di Alessandria, autore di un'edizione dell'*Odissea*. Aristarco di Samotracia (III-II sec. a.C.), grammatico, bibliotecario della Biblioteca di Alessandria, curò un'edizione dei testi omerici. Filocoro di Atene, storico e mitografo del III sec. a.C. Apollodoro di Atene, grammatico del II sec. a.C., fu allievo di Aristarco di Samotracia.

[73] Cicero, *Pro Archia*, 8: «Homerum Colophonii civem esse dicunt suum, Chii suum vindicant, Salaminii repetunt, Smyrnaei vero suum esse confirmant».

[74] Aulus Gellius, *Noctes Atticae*, III.11.6: «De patria quoque Homeri multo maxime dissensum est. Alii Colophonium, alii Smyrnaeum, sunt qui Atheniensem, sunt etiam qui Aegyptium fuisse dicant».

insula prophetante Samuele,[75] nele sue *Iliade* attribuisce la signoria delo mare et sopra li terremoti ad Neptuno, et cantando argumenta essere diviso lo impero de l'orbe: ad Iove lo celo, ad Neptuno lo mare, ad Plutone lo inferno, et questo adduce Virgilio nel primo *Eneide*: «Maturate fugam regique haec dicite vestro: non illi imperium pelagi sevumque tridentem, sed mihi sorte datum, tenet ille inmania saxa, vestras Eole domos; illa se iactet in aula, Eolus et clauso ventorum carcere regnet. Sic ait, et dicto citius tumida equora placat [**11*r***] et reliqua».[76] L'ambito delo mare circulare, como de sopra havimo dicto, et circunda circum circa la terra, non obstante che lo habitaculo nostro sia remaso per divino iudicio como se dicto discoperto per dare lo habitaculo ali homini. Et che lo mare sia rotundo se prova per li astrologi, non obstante che per l'amplissima circunferentia del compasso parà ad nui piano. Che como dicono li geometri che nel gyro del compasso se pigliano alecune parte minime che parno et sono linee recte, et maxime dove è grande circunferentia. Provano li astrologi la rotundità del mare per exemplo materiale: ut puta, metti uno zocho dentro lo mare quando lo mare è in piana bonacia, et tu intra in una barchetta et vogate alo indereto: tu venerai ad perdere de vista lo zocho et volendolo revedere sensa trovarvi più inansi, monta su lu arbore et lo vederai, perché lo globo delo mare te levava la vista de quello zocho, che come dicono li perspectivi l'ochio non puol vedere si non per directum, et chiaro è che quello zocho non se perdeva per la longa distantia perché tu lo revedi più da lunge, ma el si perdea per lo globo del mare. Così vedimo ogni iorno advenire de le vele che pareno che non le vedemo del basso se non montamo su nelo alto.

Dello mare Occeano in genere. C. III

[**11*v***] Lo mare Oceano cinge tucta la terra, tucte le regioni divide et le provincie, et la sua immensa profundità se chiama abisso, quasi *abest fundus*, cioè sensa fundo, et avenga ch'el habia fundo, el è nulla di me-

[75] Samuele, profeta e ultimo giudice di Israele, visse nell'XI sec. a.C., Omero visse forse nel IX sec. a.C. Naturalmente Aristotele non fa cenno alcuno al profeta Samuele nei suoi scritti.

[76] VERGILIUS, *Aeneidos*, 1.137-142: «'maturate fugam regique haec dicite vestro: non illi imperium pelagi saevumque tridentem, sed mihi sorte datum. Tenet ille immania saxa, vestras, Eure, domos; illa se iactet in aula Aeolus et clauso ventorum carcere regnet'. Sic ait, et dicto citius tumida aequora placat».

no profundo et è dalo strecto de Gibilterra in fora verso ponente, et non è tucto navigabile per le multe corrente che rivolgeno. Como già un tempo como se ha per fama deducta dali antiqui, li Genoesi mandorono dui galee, le quali scorseno per garbino, et mai se ne seppe novella.[77] Greci però dicono se chiama Oceano perché circunda lo orbe, como vol Papia,[78] et secondo Alberto Magno nela sua *Metaura* se chiama *Amphitrites*.[79] Lo circulo dela luna infra li altri elementi fa ascendere l'acqua dal Oceano delo loco proprio et descendere in piove, como fa lo circulo del sole nel foco et la spera dele stelle fixe in terra, et vespere et dele altre stelle moveno lo aere. Et Seneca nel 9° libro de soe *Questioni naturali*, dice che alecuni estimano como nele exteriori parti dela terra sono palude vaste grandissime, li quali li lachi et li mari ingesti se fanno spacii ne la terra grandi abundanti d'acque dulci et così stagnano como ad nui l'oceano.[80] Dal Oceano escono mari mediteranei in tucte le parte del mundo, et fiumi et fonti come descrive la cosmographia de- [**12*r***] scripta sub Iulio Cesare, la qual scripse Prescio nel libro lo qual lui chiama *Perigisso*.[81] Oceano have VIIII mari mediteranei et XXX gran fiumi se submergono in esso, et questi fonti in loco chesse chiamano *Albagustis*, lo qual nome hora è mutato, poi manano in altro loco, in lochi alti como Caucaso et Tauro. Intra li altri li quali esceno delo mare Oceano per modo de fonti l'è uno lo qual in suo tempo se chiamava *Radax*, et è tanto grande che le navi ve possono

[77] Il testo fa qui riferimento alla spedizione dei fratelli genovesi Valdino e Ugolino Vivaldi, che nel 1291 navigarono lungo la costa atlantica del Marocco fino a Capo Non, oltrepassato il quale scomparvero senza che se ne avesse più notizia.

[78] PAPIAS, *Vocabularium*, *ad vocem* (f. 151*r*): «Oceanum Graeci et Latini ideo nominant quod in circuli modo terrarum ambiat orbem».

[79] ALBERTUS MAGNUS, *Meteora*, II.3.6 (87:17-18): «Dubitabit autem aliquis, qualis est cursus sive fluxus maris, quod dicitur Amphitrites sive Oceanus». Anfitrite, une delle ninfe Nereidi, nella mitologia greca è figlia di Oceano, moglie di Poseidone e madre di Tritone.

[80] Il brano riespone in maniera piuttosto confusa il seguente passo di SENECA, *Quaestiones*, III.8.1: «Quidam existimant, quemadmodum in exteriore parte terrarum vastae paludes iacent magnique et navigabiles lacus, quemadmodum ingenti spatio maria porrecta sunt infusa vallibus, sic interiora terrarum abundare aquis dulcibus nec minus illas late stagnare quam apud nos oceanum» [Alcuni ritengono che, come sulla superficie esterna della terra si estendono vaste paludi e grandi laghi navigabili, come i mari si sono allargati su spazi sterminati, insinuandosi nelle valli, così nell'interno della terra abbondino le acque dolci e si estendano immobili su un'area non meno vasta che sulla terra l'oceano e le sue insenature, anzi tanto più vasta quanto più la terra si estende in profondità].

[81] Si tratta della traduzione latina di Prisciano (VI sec.) della *Periegesis* di Dionigi Aeropagita (I sec. d.C.).

navigare.[82] Sono multi mari che non se mesculano si non in radice, perché tucti continuano ad Oceano et secondo la discription facta sub Iulio Cesare mari mediterranei sono XXX in tucto l'orbe habitabile. De li quali due esceno dal oriente: dallo mare Gauritamen, lo qual è mare Persico, et lo mare lo quale è appresso ad monte Casmos.[83] Dicto è anchora Oceano quasi *zonarum limbus*, perché cinque zone del mundo in modo del limbo circunda.[84] [FIG. 2]

[**12*v***] Et Oceano se chiama uno accesso et recesso, sequita la luna con la spiratione dela quale se trahe indereto, et con impulso dela quale se refunde, perché ogni dí volte correre et recorrere se vede: quando la luna cresce, lui cresce, quando la luna manca, lui manca. Quando la luna è in equinoctio, maiore onde crescono nel mare Oceano; la voragine nel Oceano fa maiore onde et tempesta nel exorto dela luna.[85] Questa voragine la quale tucte le acque et neve resorbe chiamase Oceano mare de Baga, perché quasi ogni cinque anni appare certa fortuna la qual se chiama *baga*, et li hommini del pagese la cognosceno davanti che ella venga per molti iorni, perché lo mare revolge certe baghe sot-

[82] Questo passo è una traduzione alquanto scorretta del seguente brano di ALBERTUS MAGNUS, *Meteora*, 2.2.11 (75:45-59): «Ex parte autem aquilonis in quarta orientali secundum mensuram trecentorum passuum a litore profundi maris in tribus locis egrediuntur a mari isto fontes plurimarum aquarum, quia, sicut dicit Priscianus in libro, quem *Perigesim* ipse vocavit, eo quod sit de itineribus versifice compositus, et sicut dici *Cosmographia* sub Iulio Caesare descripta, haec quarta novem maria habet mediterranea et decem et novem magna flumina. Submerguntur autem fontes isti in loco, qui dicitur *Algabustis*, quod nomen modo mutatum est. Deinde manant in loco alio, forte a montibus et alti locis sicut Caucaso et Tauro et aliis montibus istius quartae. Inter cetera autem, quae egrediuntur de mari Oceano per modo fontium, est unum, quod suo tempore *Radanis* vocatum est, adeo quod naves portare possit».

[83] Ivi, 2.3.5 (86:47-53): «Sunt ergo multa maria, quae non permiscentur sibi ad invicem nisi in radice, quia omnia continuantur ad Oceanum. Et secundum descriptionem factam sub Iulio Caesare maria mediterranea in toto orbe habitabili sunt triginta, quorum duo ab oriente ab Oceano egredientia sunt, mare Gauricanum, quod mare Persicum puto esse, et mare quod est apud montes Caspios».

[84] HONORIUS, *Imago mundi*, 39: «Oceanus dicitur quasi ocior amnis vel quasi zonarum limbus. Quinque enim zonas mundi in modum limbi ambit».

[85] Ivi, 40: «estus oceani id est accessus et recessus lunam sequitur cuius aspiratione retro trahitur eius inpulsu refunditur. Cotidie autem bis effluere et remeare videtur. Cum luna crescente crescit cum decrescente decrescit. Cum luna est in equinoctio maioris oceani fluctus surgunt ob vicinitatem lune cum in solstitio mitior est ob longinquitatem eius. Per XVIIII annos ad principia motus et paria incrementa ut luna revertitur. Ampotis quoque id est vorago in oceano in exortu lune maiori estu fluctus involvit».

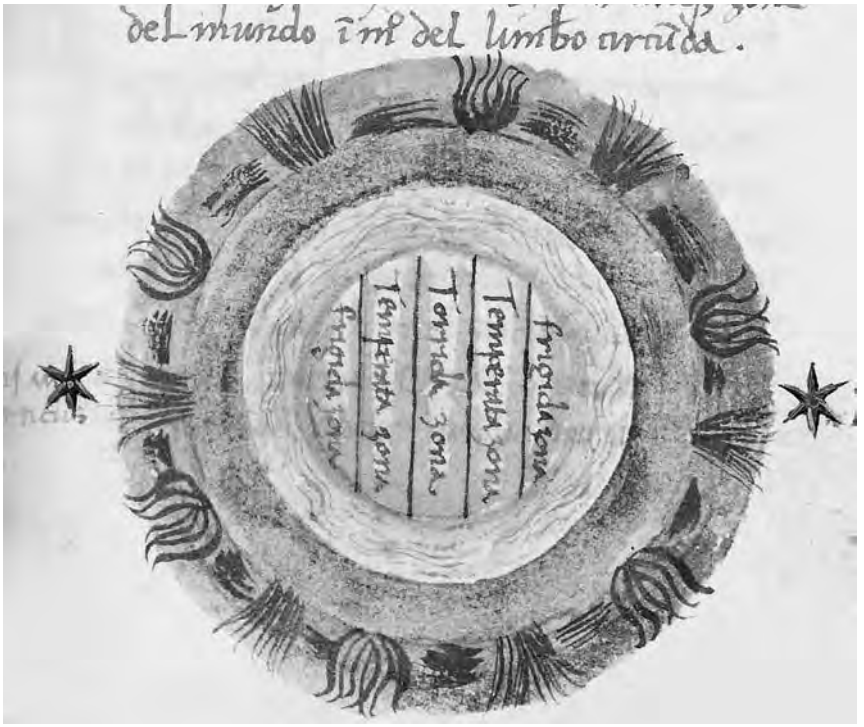


Fig. 2. Schema di mappamondo zonale (f. 12*r*).

to sopra.[86] Et questo mare per la sua profundità non rompe le onde, che se le rompesse non se poria navigare. In questo è l'abysso profundissimo, dela qual è scripto: «Rupti sunt fontes abyssi».[87] Iuxta questo mare sono lochi cavernosi et spelunche late patente, nela quale per l'aspirationi de l'acque se concepeno venti li quali chiama lo propheta «spiritus procellarum»,[88] et questi per lo suo spirare traheno l'acque delo mare per le caverne patente dela terra dentro, et inunante[a] l'acque

[a] *ind* cassato.

[86] Il riferimento appare quanto mai oscuro. In modo assai ipotetico suggeriamo che la denominazione derivi dall'antica voce *baga* = otre, e in tal caso ci si potrebbe richiamare all'otre nel quale Eolo teneva rinchiusi i venti.

[87] *Genesi* 7.11: «anno sescentesimo vitae Noe mense secundo septimodecimo die mensis rupti sunt omnes fontes abyssi magnae et cataractae caeli apertae sunt».

[88] *Salmi* 10.7 e 148.8.

con gran impeto le disfacciano.[89] De questi venti se generano terremoti, como recita Alberto Magno,[90] [***13r***] perché li venti inclusi in lochi concavi non potendo oscire concuteno la terra con horribile tremore et fannola tremare, et da quindi anche nasce lo hiato et apertione dela terra perché li lochi concavi et fragili per le continue acque concussi dali venti se rompono, et cascano in dentro et fasi hiato, per lo qual multe cità se sono submerse et devorate. Lo terremoto in terra è como lo trono nel aere, et vedemo che con lo terremoto nascono et fannosi inundationi nelo mare infuso de quillo spiritu, o veramente nel suo grembo recevute. Et però Sicilia insula, la quale è cavernosa, quasi per tucto, erupta fochi et fumi, perché lo spiritu certando con lo foco fa la vampa et fumo, et multe volte per forza maior di vento erupta petre o rane.[91] Loco Cilei cani[92] fo fincto latrare dali poeti, perché li naviganti per lo tremore de l'onde se aterrisceno per lo resorbere dela vorragine, et anchei perciò fingono nascere li cani da loco, perché quilli lochi sono pieni de monstri marini et lo sono dele specu par che sia latratu de cani. Et qui è Scylla nel faro de Missina dala parte dextra dela Calabria, lo qual se chiama hogi lo Scyllo, uno castello de Consalvo de Nave,[93] et dala senistra parte cioè de Sicilia è Carybdis. Como dice Virgilio: «Dextrum Scylla latus levum implicata [***13v***] Carybdis obsidet»,[94] et dice che Carybdis in uno ingiomento sorbe tre volte lo flucto, et iterum li erupta che pare alsarli in celo. Unde dixe nel 3° *Eneide* nel verso 420: «Uno baratri ter gurgite vastos sorbet in abruptum fluctus

[89] Honorius, *Imago mundi*, 41: «iuxta hanc sunt cavernosa loca et spelunce late patentes. In his venti de spiramine aquarum concipiuntur qui etiam spiritus procellarum dicuntur. Et hi suo spiramine aquas maris per patentes terrarum cavernas introrsus in abissum attrahunt et ea exundante iterum magno impetu repellunt».

[90] Tutto il passo che segue deriva direttamente, anche se con qualche confusione, da Honorius, *Imago mundi*, 43-46.

[91] Il riferimento alle rane risulta oscuro.

[92] La lezione *cilei cani* è deformazione del virgiliano «caeruleis canibus» (*Aeneidos*, III.432), i cani cerulei come le onde del mare che nascevano dal ventre della ninfa Scilla. Il testo, che appare qui alquanto confuso, fa riferimento al mito di Scilla, secondo il quale Glauco, innamorato della ninfa, respinse la maga Circe. Questa, per vendicarsi della rivale, mescolò erbe malefiche all'acqua della fonte nella quale Scilla si bagnava, cosicché ella fu trasformata in un mostro, dalla cui cintura nacque una muta di cani ululanti. Per l'orrore, Scilla si gettò nelle acque dello stretto, che prese il suo nome.

[93] La fortezza, già ricordata da Plinio e occupata poi da Angioini e Aragonesi, fu nel 1421 ceduta a Gonzalo De Nava, cavaliere di Alfonso d'Aragona.

[94] Vergilius, *Aeneidos*, III.420-421: «dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis obsidet».

rursusque sub auras erigit alternas et sidera verberat unda».[95] Et nota che Carybdis perciò è chiamata, como dice Isidoro, perché con li gurgiti occulti le nave absorbe, el è mare verticuloso.[96] Carybdis fabulosamente, como dice Servio, fo una femina voracissima, la qual perché furao li bovi de Hercule dicese che fo fulminata da Iove et in mare precipitata. Unde serva la natura pristina perché sorbe ogni cosa; et secondo Salustio vomita circa thauromitano lito. Et de questa Cicero nele *Philippice* dice: «Caribdis quae si fuit animal fuit unum».[97] Et secondo Virgilio Scylla è saxo cavernoso trahente le nave et collidente nelo saxo, la quale ha la faccia humana, lo pecto de vergene et da là in gioso animale et monstro marino con la coda de delphino, nelo cui inguine sono lupi; unde Virgilio: «At Scylla caecis cohibet spelunca latebris, ora exertantem et naves in saxa trahentem prima hominis facies, et pulcra pectore virgo, pube tenus postrema immani corpore pistris delphinum caudas utero [**14*r***] commissa luporum».[98] Fulgentio dice che Scylla in modo de meretrice se pone, overo luxuria, la quale commove l'homo.[99] Hysidoro dice, libro XXIIII c. VII *Ethimologiarum De aestibus*: «Scillam accole saxum maris iminens appellant, simile formae caprae procul visentibus. Unde et monstruosam faciem illi dederunt, quasi formam hominis capitibus succintam caninis, quia collisi ibi fluctus canum latratum videntur exprimere».[100] Et io essendo in Sicilia et volendo perscrutare ogni cosa, me narrò Marco Gran-

[95] Ivi, 421-423: «…imo barathri ter gurgite vastos sorbet in abruptum fluctus rursusque sub auras erigit alternos et sidera verberat unda».

[96] ISIDORUS, *Ethymologiae*, XIII.18.5: «Charybdis dicta quod gurgitibus occultis naves obsorbeat».

[97] SERVIUS, *Commentaria*, III.421, pp. 417-418: «Charybdis autem in Siciliae parte posita femina fuit voracissima, ex Neptuno et Terra genita, quae, quia boves Herculis rapuit, fulminata a Iove est et in maria praecipitata: unde naturam pristinam servat; nam sorbet universa quae prehendit et secondum Sallustium ea circa Tauromenitanum egerit litus. De hac Cicero in Philippicis ait Charybdis: quae si fuit, animal fuit unum».

[98] VERGILIUS, *Aeneidos*, III.424-428: «at Scyllam caecis cohibet spelunca latebris ora exsertantem et navis in saxa trahentem. Prima hominis facies et pulchro pectore virgo pube tenus, postrema immani corpore pistrix delphinum caudas utero commissa luporum».

[99] FULGENTIUS, *Mythologiarum*, II.2: «Scylla vero in modum ponitur meretricis, quia omnis libidinosa canibus lupisque inguina sua necesse est misceat».

[100] ISIDORUS, *Ethymologiae*, XIII.18.4: «Scyllam accolae saxum mari inminens appellant, simile celebratae formae procul visentibus. Unde et monstruosam speciem fabulae illi dederunt, quasi formam hominis capitibus caninis succinctam, quia conlisi ibi fluctus latratus videntur exprimere».

de siracusano,[101] nobile et famoso poeta et oratore, che in hodierna die se sente lo remore grande et lo stridore como fosse ululato de cani intra Scylla et Carybdi, et che essendo lo dicto Marco con lo vicirè de Sicilia *ipsis spectantibus* viderono uno navilio che per la voragine fo absorbto et suffondato. Lo quale Pharo antiquamente non se poteva navigare, de quale anche Virgilio dice: «Quam semel informem vastam vidisse sub antro Scyllam, et cylleis canibus resonantia saxa».[102] Et Simon da Siena: «tra Scylla et tra Carybdi che mai nisuno vidi essere ardito ad navigarla».[103] In simil modo in multe terre sale lo foco. Como lo caldo del foco, così lo fredo nasce dele acque; unde l'extreme [**14*v***] parte del Oceano di gelu et de perpetuo fredo sono occupate, et però se scrive *glaciale occeanum*, et questo perché lo sole non vi alberga. Ma la parte del Oceano la quale divide lo mezo de l'orbe perciò sempre è calda, perché lo sole have lo suo camino sopra esso. Dal dicto Oceano manano multi fiumi, et esso è mare fluente dalo aquilone verso mezo iorno, perché l'acqua che è in esso mare flue da esso in terra che facia fiume in loco chesse chiama *caracter.*[104] Et delo profundo suo da septentrione non è fine per lo specu dela sua profundità et longheza delo profundo. Lo Oceano non accresce per lo curso deli fiumi, perché le fiumare parte se consumano neli vadi falsi, o venti, o vapori de lo sole, et parte per occulti meati ritornano in soi fiumi, et però dura salso non obstante sia irrigato dali fiumi dulci, perché per la caldeza dello sole de brugia et de acqua tenue la quale per la levità sua più facilemente la trahe lo sole, et lassane la più grossa parte et più aspera la fa diventare salata. Et però la sumità del mare è la più dolce, et la più profunda et la più amara, et lo alimento de la luna è nele dulci acque, et delo sole nele amare. Et lo dicto mare per occulte vene dela terra discorre et depone l'amaritudine ne la terra, [**15*r***] el è dolce et rompe neli fonti et nelo mare, poi retorna, como è scripto, alo loco donde escono li fiumi retornano, «ut iterum fluant».[105] Secondo quello, «om-

[101] Marco de Grandi, segretario della Camera regionale di Siracusa, attivo tra il 1418 e il 1495. Autore di una sacra rappresentazione in dialetto siciliano intitolata *La Resurressioni*; cfr. ALBANI 1966.

[102] VERGILIUS, *Aeneidos*, III.431-432: «quam semel informem vasto vidisse sub antro Scyllam et caeruleis canibus resonantia saxa».

[103] SERDINI, *Rime*, XXV.121-124: «Io men girò fra Reggio e fra Messina e passarò la furia di Cariddi, qual altra volta viddi esser nessuno ardito a navigarla».

[104] La lezione del testo è probabilmente errata, e sta per *cataracta*.

[105] *Ecclesiaste* 1.7.

nia flumina intrant in mare».[106] Legese «quod deus fontem in paradiso produxit et quatuor mundi partes divisit totamque terram irrigari praecepit».[107] Dicese che la eruptione de tucti fonti et fiumi del'acqua dolce decurre de quello fonte del abysso matricie, la qual avenga che tucta corra in lo universo mare ma non se mescola con le acque amare, ma como legera sopra le grave acque nata. Indi è che lo mare non redunda, conciosciacosa che tucti li fonti et fiumi intrano nel mare. E li antiqui philosophi pensorno che le stelle pascono nel Oceano.[108] Nel dicto mare verso ponente et nel extremo d'Africa è cità Gades, da Semitri[109] constructa, per la quale se dicto mare Gaditano. Ne lo quale Oceano è monte Atlante altissimo, lo qual mare secondo diverse provincie ha sortito diversi nomi, como Oceano Hiberico, Hyperboreo, Vergino, Britannico, Deucalionio, Germanico, Cantabrico, Occiduo, Equitanico, Aquitanico, Gallico, Sarmatico, Scythico, Caspio, Hyrcano, Athantico, Gaditano, deli quali im particularità et deli loro siti appresso se dirrà.

Dello mare dicto Tiberico Occeano. C. IIII

[**15*v***] Thyberico Oceano è dicto da Thyberiade[110] oppido in Iudea, lo qual construxe Herode in honore de Tyberio Cesare, dalo quale fo denominato mare Tyberiadis, più salubre de ogni altro lacu de Iudea, nelo qual sono Adros, Limnos et Mona insule. La dicta Iudea fo regione de Palestina, appellata Iudea da Iuda duodecimo figliolo de Israel. Chiamavase prima Canaham dal figliolo Cam, overo deci gente de Ananei, i quali descacciati la possedecteno li Iudei. Questa è porrecta in longheza dal vico Orfa fino allo vico Viliade nelo qual è habitatione de Iudei et de Tyrii. La largheza sua è dalo monte Libano fino alo laco Tyberico. Nel mezo dela Iudea è la cità de Hyrusalem ricchissi-

[106] *Ibidem*.

[107] Honorius, *Imago Mundi*, 52: «deus fontem in paradiso produxerit et in IV dividens totam terram in IV partibus mundi rigare preceperit».

[108] Servius, *Commentaria*, 1.607, p. 179: «pasci autem aquis marinis sidera, id est ignes caelestes, physici docent, secundum quod Lucanus ait atque undae plus quam quod digerat aër».

[109] Cadice fu uno dei primi scali commerciali dei Fenici, popolazione semitica.

[110] Tiberiade, in ebraico Tevarya, antica città sulla sponda del lago omonimo, in Israele. Fu edificata da Erode Antipa nel 20 d.C.

ma, unde secondo la gratia de li elementi pensorno li Iudei essa essere promessa fluente lacte et mele.[111]

Dello mare dicto Hyperboreo Occeano. C. V

Hyperboreo Oceano è nela fine de Hibernia insula Britannica, nelo quale sonno Maleos, Ebrida, Eugaritenna, Ebuda, Monarina, Epidium insule.[112] Nelo quale è Regionio sino.[113] Nelo qual sono Hyperborei monti dali quali pigliò nome lo dicto mare, et sonno monti de Scythia. Et perché multo predomina lo vento de Borea sopra esso, però sono decti Hyperborei.

Dello mare dicto Vergivo Occeano. C. VI

[***16r***] Vergivo Oceano[114] è nelo quale nulla insula se trova se non sola Britannia insula, nela quale non sono monti, né paludi, né fonti deli fiumi, et è lo confine de Europa. Da parte de Austro confine da Britannico Oceano.

De Occeano Britannico. C. VII

Britannico Oceano è nelo quale è Vectis insula, Dunus sino, et sino portuoso de Garamanti. Et è da la parte de Austro confine de Europa.

De Oceano Germanico. C. VIII

Germanico Oceano è nelo quale sonno Toli, Athis, Conuenos insule, parte neli confini de Gallia Belgica, parte nela Germania, et è confine

[111] Rabanus, *De rerum naturis*, XIV.4: «Iudea regio Palestine ex nomine Iudae appellata, ex cuius tribu reges habuit, haec prius Chanaan dicta a filio Cham siue a decem Chananeorum gentibus, quibus expulsis eandem terram Iudei possiderunt, initium longitudinis eius a vico Arfa usque ad vicum Iuliadem porrigitur, in quo Iudeorum pariter actiriorum communis habitatio est. Latitudo autem eius a monte Libani usque ad Tiberiadis lacum extenditur. In medio autem Iudae civitas Hierosolima est, quasi umbilicus regionis totius terrae variarum opum dives, frugibus fertilis, aquis inlustris, opima balsamis, unde secundum elementorum gratiam existimaverunt Iudaei eam promissam patribus terram fluentem lacte et melle».

[112] Qui come altrove molti toponimi antichi derivano dalla *Geographia* di Claudio Tolomeo, seppure in forme spesso corrotte.

[113] Si tratta probabilmente del *Rhobogdium promontorium* di Tolomeo (anziché di un golfo), all'estremità settentrionale dell'Irlanda.

[114] Tolomeo designa due oceani a ovest della Gran Bretagna, lo *Ouergonios okéanos* e, più a nord, lo *Iouernikos okéanos*.

dal Oriente dela Europa, nelo quale sono Cimbri et Saxonum insule tres, et Scandia insula, et in esso et presso ad esso Chersonesso de Cymbri.[115]

De Occeano Deucalionio. C. VIIII

Deucalionio Oceano nelo quale sonno Orchades insule, Dumna insula, Scytis insula et parte de Aluvona insula britannica, nela quale è Calidonia silva et è confine de Europa dal Occidente.

De Occeano Cantabrico. C. X

Cantabrico Oceano nelo quale sono tre insule, le quali se chiamano [***16v***] Stopali, et dece insule le quali se chiamano Cantaride.

De Occeano Occiduo. C. XI

Occiduo Oceano[116] è nelo quale sono Eleorum insule due, et Londobries insula, nel fine delo quale è Sacro promontorio.[117]

De Occeano Equitanico. C. XII

Equitanico Oceano[118] iuxta Celteglaciem[119] appresso ad Equitania.

De Occeano Aquitanico. C. XIII

Aquitanico Oceano apresso Lasso promontorio de Pyrene et appresso ad Hispania Terragonense.

De Occeano Occidentale. C. XIIII

Occidentale Oceano in nelo quale Pena, Erythia et Gadyra insule, in lo quale Antolala insule de Iunone et Fortunate insule iuxta lo quale Mauritania, Tingitinia, Ietrofagi Ethiopes, Hesperi Ethyiopes.

[115] Lo Jutland settentrionale.

[116] È così chiamato il tratto di mare che separa l'Irlanda dal Regno Unito.

[117] Il Promontorio Sacro (*Hieron akron*) corrisponde all'odierno Carnscore Point.

[118] Si tratta con ogni evidenza di un errore, per il quale al termine corretto, *Aquitania*, poco più sotto descritto, si aggiunge *Equitania*.

[119] Nome tolemaico della Gallia.

De Mare Tyrreno overo Infero. C. XV

Tyrreno pelago overo mare Thuscorum alias dictum mare Inferum. De lo quale Virgilio nelo primo libro *Eneide*: «Gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor. Ilium in Italiam portans etc.».[120] In questo mare è Planasia insula, Pontia, Pandatoria, Parthenope, Pithenisa, Caprea, Syrenum, Sicilia, Sardinia, Nympha, [***17r***] Ilira, Herculis insula, Diabasta, insula de Phitone, Hermea, Phicarnia, Insula de Eolo, Ustica, Ericodes, Phocricodes, Didime, Hicesia, Lipara, Vulcano, Strongoli, Evonimoa, Hoscodes, Phorbantia, Sacra, Egusa, Paconia. Nelo quale è Scylla et Carybdi, periculosissimo passo de naviganti, como dice Virgilio nelo primo libro *Eneide*: «Vos et Scylleam rabiem penitusque sonantes accestis schopulos etc.».[121] Quella parte chesse chiama Superum mare comincia dala bocca de Macra et de Tybero CLXXIIII miglia distante intra di loro in longheza et la largheza fina in Sardegna. Questo mare lo vulgo chiama mare de Lione perché rompe multo l'onde.[122]

De Aphrico Pelago. C. XVI

Aphrico Pelago è per la riviera de Aphrica o vero Barbaria, ne lo quale è Carthago, Tunisi, Tripoli, Idras, Calata, Eginius, et stende per quella rivera fine al Egyptiaco mare et da ponente fino al strecto.

De Ligustico Mare. C. XVII

Ligustico Mare è parte de mare Infero, et destendese da Varo fin ad Macra in Liguria regione de Italia, et è la regione chesse destende da Macra fiume fino ad Varo. Nelo quale è [***17v***] Portu de Hercule, Meneti hora Villafranca, de la quale Virgilio libro VI: «aggeribus socer alpinis atque arce Meneti».[123] Nel dicto mare è Porto Monico, Saona, portu de Genua, Porto Delphino, hora Portofin, Rapallo, Portu Veneris, Portu Lunese, Portu Pisano, Piumbino, Porto Foresio, Talamo porto de Siena, Argentario monte in mare ad modo de insula, nelo

[120] VERGILIUS, *Aeneidos*, 1.67-68: «gens inimica mihi Tyrrhenum navigat aequor Ilium in Italiam portans victosque penatis».

[121] Ivi, 1.200-201: «Vos et Scyllaeam rabiem penitusque sonantis accestis scopulos etc.».

[122] Il riferimento è al golfo del Leone.

[123] Ivi, VI.830: «aggeribus socer Alpinis atque arce Monoeci».

quale se trova optima calamita ad naviganti necessaria, nelo quale è famuso Porto de Hercule. Nel dicto mare è Capraria et Gorgona de la quale Dante dixe «movase la Caprara et la Gorgona et facian sepe a l'Arno in su la foce, si che in te annegi ogne persona».[124] In lo dicto mare sonno Ilva, Corsica overo Syrno insule sparte.

De Mare Ionio. C. XVIII

Ionio Pelago se mescola con lo Adriatico sinu verso Macedonia. Nelo quale è Cefalonia, Itacha insula de Ulixe, Lothoa, Zacyntus, Strophades – Virgilio nel 3° *Eneide*: «Strophades graio stant nomine dicte insule Ionio in mari quas dira Celeno Arpieque colunt»[125] – Sfrasis insula,[126] nelo quale è Liconico sino *id est* lo golfo de Patrasso, et secondo Ptolomeo va fine ad Bari in lo quale è quello chiama lo vulgo Arcipelago.

De Egeo pelago. C. XVIIII

[**18r**] Egeo Pelago in lo quale è Talassia, Samotince, Lemnos, Imbros insule, Lesbos, Scopelos, Sciatos, Peparitos, Euboa.[127] In esso è Achaia dove è Tebe, in lo quale è Creta, Chersonessus, item la Morea, Arcipelago et Galipoli.

De Euxino Ponto. C. XX

Euxino Ponto è lo Mare Mauro et per corruptione de lo vocabulo dicto Mare Maiore, in lo qual dal altro lato è Ponto Galatico, Ponto Polemoniaco, Ponto Cappadoco, nelo quale è Meotis palude, Brice palude, Dracon, Glauconis et Cossira, insule de Hercule, Taurina Chersonesso[128] dove è Caffa. Nelo quale mare intra lo fiume Thanais,[129] ne lo quale in lo intimo sinu è da la parte de Austro Trapesonda, da Aphrico Savastopoli.

[124] DANTE, *Inferno*, XXXIII, 83-84.

[125] VERGILIUS, *Aeneidos*, III.210-212: «Strophades Graio stant nomine dictae insulae Ionio in magno, quas dira Celaeno Harpyiaeque colunt».

[126] L'odierna Sapienza.

[127] Le odierne Santorini, Samotracia, Límnos, Gökceada, Lesbo, Skopelos, Skiatos, Piperi, Euboia.

[128] La Crimea.

[129] Il Don.

De Mare Icario. C. XXI

Icario Pelago nelo quale è Chio insula, de poi continua Carpatio pelago.

De Mare Rodiaco. C. XXII

Zhodiaco Pelago in lo quale è Dolichista insula, Rhodo et Megista insule.

[**18*v***] De Mare Pamphilie. C. XXIII

Pamphilie Pelago, in lo quale Arambisa et Apelbus insule, iuxta la parte de Egypto et golfo de Larissa.

De Angustie Cilicie. C. XXIIII

Angustie Cylicie iuxta Seleno in lo quale Issico sinu, Cypri et Cilicia, e Alexandrecta, et verso Levante lo golfo de Satalea verso lo mare Syrico.

De Idriatico Sino. C. XXV

Idriatico sino in lo quale è intimo sinu dove al presente è la vostra gloriosissima cità de Venetia, condita nel tempo de Totila *flagellum Dei* nel anno de la christiana salute quattrocento cinquanta sei, et secondo l'auctorità deli vetusti scriptori tanto feliciemente inhabitata dale circunstante famose terre et potissime dela ruina de Aquilea. Et secondo narra Eusebio *De temporibus*[130] et anche Blundo Flavio nela *Italia illustrata*, alloro regnava Martiano imperatore de Constantinopoli, Geneserico de Vandali in Aphrica, Meroneus re de Francia, Leo Primo papa ad Roma.[131] In nelo dicto mare sono multe insule: Corciola, Meleda, Braza, Lissa et altre molte, como per la carta del navigare particularemente se vederanno, et Illyrici sini, come recita Virgilio nel primo *Eneide*: «Illyricos penetrare sinus atque intima tutus [**19*r***] regna

[130] Eusebio, vescovo di Cesarea in Palestina, vissuto fra il III e il IV sec, autore della cronaca nota come *De temporibus*.

[131] BIONDO, *Italia illustrata*, p. 169: «La città di Vineggia… fu nell'anno 456 del Salvator Nostro edificata nel più intimo seno del mare Adriano, in quell'anno che Attila re degi Unni disfece Aquileia…».

Liburnorum etc.».[132] Et dala parte de Tramontana hane la provincia de Dalmatia, lito iocundissimo dove sono Ragusi, Cataro, Spalatro, Sibinico, Salona, Taura, Iadra et multe altre, le quali sono tanto più felice quanto con la continuo vigilante custodia de vostre galee, havite facto radurre in tanta quiete et reposo de pace, che per tucto se habita le insule in casali sensa alecuna guardia de muraglie, in modo che questo solo è sufficiente ad commendatione del vostro ornatissimo governo. Dala parte de Austro have Ravenna, Rimino, Pisauro, Anchona, Manfredonia, Barlecta, Ortona, Trani, Iovenazo, Malfecta et lo resto delo[a] regno de Sicilia, lo quale ultra la heredità de divo Alfonso re de Ragona, al presente ha conquistato lo glorioso S. re Ferdinando contra la universale rebellione deli baroni.[133] Questo mare è chiamato Adriatico da Adria colonia, lo qual prima se chiamava Superum Mare, et secondo recita Isidoro, *Ethimologiarum* libro XIII, c. XVII, Adria è città nel mare Adriatico, la qual decte lo nome al mare et lo mare Adriatico dice essere denominato da memoria delo re dela dicta città.[134] Et facta calculatione secondo li anni [**19v**] examinati dale auctorità vetuste, che dala edification de Adria sino alo presente iorno de MMCCCCLXIIII sonno anni MMDLXXIII secondo lo *Libro de Pandeon* che è hystoria de Gotifredo de Viterbo. Iustino et Trogo Pompeio dice: «Adria quoque Adriatico mari proxima nomen ei dedit graeca urbs est. Arpes Diomedis exciso Ilio naufragio in ea loca delatus condidit».[135] Et

[a] *resto delo* è ripetuto due volte.

[132] VERGILIUS, *Aeneidos*, I.243-244: «Illyricos penetrare sinus atque intima tutus regna Liburnorum».

[133] Quando Ferrante (Ferdinando), nel 1458, successe ad Alfonso sul trono di Napoli, il papa Callisto III dichiarò estinta la dinastia d'Aragona e rivendicò il possesso di quel regno per la Chiesa. Il pontefice morì però subito dopo, e il suo successore, Pio II, riconobbe Ferrante legittimo sovrano. Ma Giovanni d'Angiò, approfittando del malcontento dei baroni napoletani, decise di tentare la riconquista del trono dei suoi antenati, e invase Napoli. Ferrante fu ripetutamente sconfitto dagli Angioini e dai ribelli, ma con l'aiuto di Alessandro Sforza e del condottiero Giorgio Castriota Scanderbeg ebbe la meglio sui suoi nemici, e nel 1464 poté ristabilire la sua autorità sul regno.

[134] ISIDORUS, *Ethymologiae*, XIII.16.6-7: «Nam Adria quaedam civitas Illyrico mari proxima fuit, quae Adriatico mari nomen dedit. A positione caeli, ut Superum et Inferum; quod sit oriens superior, occidens inferior; est autem Tuscum et Adriaticum. A memoria regis, ut Ionium».

[135] IUSTINUS, *Historiarum Philippicarum*, XX.8-11: «Adria quoque Illyrico mari proxima, quae et Adriatico mari nomen dedit, Graeca urbs est; Arpos Diomedes exciso Ilio naufragio in ea loca delatus condidit».

in altra parte parlando de Adria dice: «Que pelago nomen dedit cuius inhabitatores cum asuniis in exilium tenderent pizoa consentit ob hanc causam provincia Picena nomen sumpsit».[136] Anchora lo dicto Iustino dice: «Adria antiquissima civitas pelago nomen dedit antequam Roma esset, fuit antiquitate consumpta».[137] Questa mi penso sia quella che hogi chiamano li Abruzisci Atri perché Solino, libro VIIII, dice: «Adria est civitas Aprucii iuxta littus Maris Superi quod Adriaticum dicitur, et vocata est Adria ab Adra, quod fortuna eo quod in ipsa Fortuna dea hactenus colebatur, cuius civitatis nomen Supero Mari a quo non procul sita est vocabulum indidit».[138]

De Mare Extero. C. XXVI

Extero mare nelo quale è Gadira insula et Menestri palude[139] in Europa et è nela Hispania Betica, cioè Portogallo, fora dello stricto de [**20r**] Gibilterra et chiamase Oceanum et Herculeum, et dentro lo strecto se chiama Mare Interius sive Hibericum. Al quale dala parte de Austro è Hispania Betica cioè la costa de Portogallo.

De Isico Sino. C. XXVII

Issico sinu[140] iuxta Cylicia proprie penso sia lo gulfo de Satalia nele angustie de Cylicia, nelo quale è Cypro insula Essis civitas.

De Mare Herculeo. C. XXVIII

Herculeo mare iuxta parte de Mauritania Tinganica iuxta Portugallo et è dicto Mare Extero.

De Mare Hiberico. C. XXVIIII

Hiberico mare, nelo quale è Caridemo promontorio[141] iuxta Mare Herculeo presso ad Hispania Bethyca overo Portugallo et chiamase Mare Exterum perché è fora delo strecto de Gibilterra.

[136] PAULUS DIACONUS, *Historia Langobardorum*, II.19.10: «…quae Hadriatico pelago nomen dedit. Huius habitatores cum a Sabinis illuc properarent, in eorum vexillo picus consedit, atque hac de causa Picenus omen accepit».

[137] *Ibidem*: «…iam vetustate consumpta Hadria, quae Hadriatico pelago nomen dedit».

[138] Il brano citato da Cotrugli non appartiene a nessuna delle opere di Solino, per come esse sono pervenute a noi.

[139] Oggi Puerto S. Maria.

[140] Il Golfo di Alessandretta.

[141] Oggi Capo Palos.

De Mare Balearico. C. XXX

Balearico mare dove è Porto deli Dei et è Bissus, Offiusa, Pituse, insule Baleares Maiorica e Minorica.[142]

De Sadoum Mare. C. XXXI

Sadoum mare dove è insula Cesarea[143] iuxta Mauritania Cesariense.

De Libico Mare. C. XXXII

Libyco mare dove Mirmea, Lea insula de Venere et Pentapolis.[144]

[20*v*] De Egiptiaco Mare. C. XXXIII

Egyptiaco pelago appresso ad Marmarico bosco, dove fo Marmarico leone che debellò Hercule,[145] nelo quale Eresipta, Phocuse, Pedonia, Didime, Pharos insule, iuxta Syriaco mare.

De Arabico Sino. C. XXXIIII

Arabico sinu, nelo quale XVIII insule iuxta meza Ethiopia, la quale è sotto Egypto, alo quale se ionge appresso ala parte de Arabia Felice, nelo qual so XXXII insule.

De Mare Indico. C. XXXV

Indico mare con li soi sini overo golfi, cioè Arabico, Gangetico, Persico et quello che per suo nome se chiama *Magnus Sinus*[146] da ogni parte se tornegia de terra et da tre maxime parte se ionge con Asia, al Africa per dorso dela Arabia, lo quale exclude lo nostro mare, per dorso delo sinu dela Arabia et per terra incognita, la quale abbraccia l'Indico pelago. Ala Europa secondo Ptolomeo se conionge per lo dorso lo quale intra Meotide Palude et Sarmatico oceano nel ventre de Tanais

[142] Le isole Pitiuse di Tolomeo sono le odierne Ibiza e Formentera.

[143] L'odierna Cherchell, in Algeria, anticamente detta Iulia Caesarea.

[144] Sotto l'antica denominazione di Pentapolis erano comprese le città di Cirene, Apollonia, Tolemaide, Barca (oggi Barka) e Berenice (oggi Bengasi).

[145] Il testo sembra riferirsi alla prima delle dodici fatiche di Ercole, ovvero l'uccisione del leone di Nemea, che però non si trovava in Africa bensì in Grecia, nell'Argolide.

[146] Nella geografia tolemaica è la grande insenatura all'estremità orientale dell'Asia.

fiume. Nel dicto mare Taprobane insula,[147] nela quale Malea monte[148] che gigne li elephanti et li pascui de quelli. Et questo è lo maiore mare che chiuso dela terra, nelo qual Organa, Strophade, Polla, [**21r**] Carmina, in lo qual Sragos extrema, in lo qual golfo Artho, golfo Agarico, golfo de Colchis, Gangentico sinu,[149] in lo qual Mamole insule dece. Nelo quale li navili che hanno chiovi di ferro sonno detenuti per la calamita.[150]

De Mare Rubro. C. XXXVI

Rubro mare esce delo mare Oceano ma el trahe lo colore russo dala terra, la qual tucta è rossa como sangue, et li lochi convicini infecta. Non longo dala età de Philippo re de Macedonia, como narra Alberto Magno nel secondo libro dela sua *Metaura*, loco lo quale alecuni de Egypto habitavano, dalo fiume fo submerso, la qual submersione fo veduta da multi. Testimonio de ciò è lo mare lo quale allora se vedeva et hora se chiama *Rubrum mare*, che allora dominante le acque per la frigidità dela terra, era verde, como è lo verde dele acque multo frede corrente neli monti quando se vede da longe. Perché l'acqua quando la guardi appresso non ha colore, perché lo viso allora non sta in nela superficie de l'acqua ma va in profundo. Al presente se chiama Mare Rubro per continua adustione delo sole sopra esso, lo quale ha convertito la harena soa in rosseza.[151] Questo è quello Mare Rubro de-

[147] L'odierno Sri Lanka.

[148] PTOLEMAEUS, *Geographia*, VII.4: «Et mons qui Malea dicitur … sub hoc monte usque mare sunt elephantum pascua».

[149] Le forme impiegate dal testo non sono riconoscibili come toponimi tolemaici; si tratta probabilmente di indicazioni relative alle estreme isole dell'Oceano Indiano, che qui come altrove sono elencate a 'caratterizzare' i diversi mari, ma in forme totalmente scorrette e irriconoscibili.

[150] Il testo fa riferimento a un'antichissima leggenda, narrata anche nelle *Mille e una notte*, secondo la quale nell'Oceano Indiano vi era un Monte della Calamita che attirava a sé tutte le navi costruite facendo uso di chiodi, impedendo così la navigazione. Il mito è ripreso anche in PTOLEMAEUS, *Geographia*, VII.2: «Ferunt et hic aliae insulae continuae numero 10, Maniolae appellatae, in quibus dicunt navigia quae clavos ferreos habent detineri».

[151] ALBERTUS MAGNUS, *Meteora*, 2.2.17 (81:1-12): «Non longe enim ante tempus Philippi Macedoni locus, quem quidam Aegyptiorum inhabitant, a flumine Nilo submersus fuit, quam submersionem multi oculis viderunt. Et testimonium huius est mare, quod tunc viride dicebatur, sed nunc dicitur Mare Rubrum. Tunc enim dominantibus aquis ex frigiditate terrarum illarum mare fuit viride, qualis est viror aquae multum frigidae currentis in

lo quale è scripto che Moyse lo aperse alo passare del populo et reinserrò, donde ne fo submerso pharaone con tucti li soi. Et in questo mare [**21*v***] nui non navigamo, et sonce Ocea insula[152] nella qual nasce lo topacio; nelo dicto mare Agatoclee insule II et Caconati insule III, et Diascoridis insula,[153] et è largo circa cento meglia longo,[154] et disteso curvato ad modo de uno corno. Sopra Cayro III iornate, presso lo quale è Elephas monte et contra lui è Trachie mare.

De Mare Hircano. C. XXXVII

Hyrcano overo Caspio è lo terzo mare in grandeza, et da ogni parte è circundato da terra in similitudine de insula. Nelo quale Eliade III insule iuxta provincia Media in fine dela Armenia Maiore. Nela quale corre Carinda fiume iuxta Caracena regione, in lo quale Talcha iuxta Media de septentrione, dalo oriente Armenia, dalo occidente Hircania provincie site.

De Angustie Cilicie. C. XXXVIII

Anguste Cylicie, overo lo strecto de Cylicia, nelo quale Issico golfo, nelo qual Cypro insula, et chiamase così perché Issus è cità de Cylicia nel lito delo mare sita, cioè mare Syrico, et appresso la dicta cità è la cità de Alexandretta. Da Isso verso levante è lo golfo de Satalea verso lo mare Syrico.

De Mare Syriano. C. XXXVIIII

Syriano mare iuxta Egypto cioè lo mare de Soria, per la costa del quale [**22*r***] è Acri, Baruti, Tripoli, Lissa, Jaffa et altri lochi como nela carta del navigare.

montibus, quando longe videtur, quia de prope aqua perspecta non videtur habere colorem, eo quod tunc visus non manet in superficie aquae, sed transit in profundum. Nunc autem Mare Rubrum dicitur propter continuam adustionem solis super ipsum, quae arenas eius convertit in ruborem».

[152] Si tratta probabilmente dell'*Ócellis emporium* di Tolomeo, nello stretto di Bab el Mandeb.

[153] L'odierna Socotra, a sud dell'Arabia.

[154] Errore del testo; la lunghezza non è indicata.

De Persico Sino. C. XXXX

Persico sino, nelo qual Taxiana, Tabiana, Sophita, insula de Alexandro, nel quale è Chersonesso,[155] nelo quale Hyrcara, Tharus, Thylus, et iuxta Perside e Charamania provincia.

De Sabaraco Sino. C. XXXXI

Sabaraco sinu, overo golfo, è nelo mare Indico appresso ad Aureo Chersonesso.[156]

De Mare Prasidis. C. XXXXII

Prasidis mare[157] iuxta Indico pelago, ne lo quale sonno nove insule d'antrophagi.

De Tieriodo golfo. C. XXXXIII

Tyeriodo golfo in lo quale quattro insule de sathyri[158] ch'inci habita, dice che nasceno con le code.

De Golfo Sinarum. C. XXXXIIII

Sinarum sinus in lo quale insula Iabydum et metropoli Argentea, iuxta lo quale Cactigara, stancia de Cini.

De Palude Meotide. C. XXXXV

Meotide palude iuxta Cimerio Bosphoro, presso ad Chersonesso Taurino in Euxino Ponto, apresso ala Tana dove esce Tanai fiume.[159]

Distintione de Mari. C. XXXXVI

[***22v***] Intra tucti prenominati mari havimo como Asia è una parte de tucto lo mundo, et è maiore che la Africa, et la Africa magiore che la

[155] Indicazione del tutto errata, come quella dei toponimi precedenti, non riconducibili alle isole del Golfo Persico.

[156] L'odierna penisola di Malacca.

[157] Nella geografia tolemaica, è il mare che forma il *Sinus Magnus,* nella parte più orientale dell'Oceano Indiano.

[158] Sono le *Satirorum insulae* di Tolomeo, di fronte al *Satirorum Promontorium*, nella parte più orientale dell'Asia.

[159] La *Palude Meotide* è il Mare d'Azov, il *Chersoneso Taurico* è la Crimea, il *Ponto Eusino* il Mar Nero, la *Tana*, è Azov.

Europa. Così havimo intra li mari distinctione, li quali sono circundati da terra: Indico è lo primo, secondo è lo mare nostro cioè Tyrrheno, terzo Hyrcano overo Caspio. Così anche havimo li golfi overo sini. Lo primo e lo maiore è Gangetico, secondo Persico, terzo quello chesse chiama Magnus Sinus, quarto Arabico, quinto Ethiopico, sexto Pontico, septimo Egeo pelago, octavo Palude Meotide, nono Adriatico, decimo Propontico.

Distintione de Insule. C. XXXXVII

Dele insule prima et più bella è Taprobane, seconda insula d'Albione, terza Aurea Chersonesso, quarta Hibernia de Britanni, quinta Peloponesso overo la Morea, sexta Sicilia, septima Sardinia, octava Corsica dicta Cyrnos, nona Creta, decima Cyprus.[160] Insula deve essere circundata da ogni banda da mare, et dicta è insula quasi *in mari sola*, secondo Isidoro.[161] Chersonesso è insula ma se tene poco con la terra como la Morea.

Della qualità dello portu. C. XXXXVIII

Porto secundo Vulpiano, *De verborum significatione* [**23r**] nel *Digesto* dice: «Portus est locus conclusus quo importantur merces, et inde exportantur ea que nihil ominus statio est conclusa atque munita, et inde angiportus dictus est».[162] Indi è che lo porto deve essere concluso et tortuoso in modo che da ogni vento habia reparo. Però lo proverbio antiquo de marinari, cioè *probatum verbum*, dice: porto deve essere torto, secondo deve essere con bono fundo cioè bono afferraturo, che l'ancora tenga et che non vada arando, donde la nave porti periculo de dare in terra; bisogna lo fundo scia de creta tenace acciò che l'ancora afferri bene. Item non siano roche da talliare la sartia et non sia fundo harenoso.[a] Et

[a] Testo lacunoso; DNY, f. 19*v*, scrive: *non sia fundo harenoso che l'ancora non ari*.

---

[160] In realtà il Chersoneso Aureo e il Peloponneso non sono isole ma penisole.

[161] L'Autore fraintende il testo isidoriano, dove si legge «Insulae dictae quod in salo sint, id est in mari» (*Ethymologiae*, XIV.6.1), là dove *salo* significa 'alto mare', mentre Cotrugli legge *sola*.

[162] *Digesta Justiniani*, 50.16.59: «Portus appellatus est conclusus locus, quo importantur merces et inde exportantur: eaque nihilo minus statio est conclusa atque munita. Inde 'angiportum' dictum est». Il significato di *angiportum* si è in realtà formato dai termini *angustus* e *portus*.

però li marinari, dove non hanno piloto o pratica per fama celebre del fundo, sogliono havere lo scandaglo et scandaglando lo fundo cognosceno le predicte conditioni *gratia exempli*. Lo scandaglo è de piumbo et in fundo del piumbo ce mettono sevo; se le sono roche imprimono nelo sivo la forma loro, la harena se appicca al sivo, lo fango se appicca alo piumbo, et così perfectamente vene ad notitia dela qualità delo fundo. Terzo lo porto non deve essere ventuso, et questo avene se lo lito è montuoso ad riparo delo vento, perché nel porto che è piano et multo [***23v***] ventoso affanna multo la sarthia et la nave et li marinari dona multa despesa dela sarthia, et questa conditione conveniente hanno li porti Dalmatini perché hanno quelle solette communemente elevati in modo de monti, quantunque la regione de sui natura sia ventosa, et potissime quando fiatano li venti a septentrionali li quali pigliano multa potentia quivi. Et io ho visto nel territorio del duca Stephano[163] in loco distante da Ragusi una dieta dicto Propovo,[164] uno grandissimo specu, lo quale al continuo, tanto de verno quanto de state, sputa tanto vento che è mirabile ad vedere, in modo che in la bocca dela dicta grocta quello signore ha facto habitationi dove è più fredo de state che in Italia de verno. Quarto, lo porto deve havere acqua per bevere, perché li marinari conducti in quello possano vivere, che l'acqua è uno necessarissimo elemento. Quinto lo porto deve havere bona levata, o vero uscita dalo porto a dextris et a sinistris con multi venti et con quanti più tanto è più commendabile, perché non havendo bona levata con lo tuo vento secondo, invano è de esserti renchioso loco cogente fortuna, et però è multo utile quelle insulecte sogliono havere alcuni porti davanti, dove volenteri surgeno li navilii grossi che de remi non se [***24r***] possono habilemente aiutare, ma dove col suo trinchetto se gira, prosperando lo suo vento, esbocha. Et sensa dubio l'è più laudabile un poco manco securo portu con bona levata, che più securo con mala levata. Che *ut plurimum* se trovano porti che lo suo vento che lo porta via li è contrario de uscire, et multe volte vene impetuoso, et tu vedi da possere navigare x miglia per hora, et stai desperato non possendo oscire, o bisogna

[163] Riferimento allo *herceg* (duca) Stjepan Vukčić Kosača (1404-1466), signore della regione corrispondente all'incirca all'odierna Bosnia.

[164] È la grotta di Vjetrenica, presso il villaggio di Ravno, non lontano da Dubrovnik. Si tratta probabilmente della stessa grotta della quale in Plinius, 2.45: «Iam quidem est specus, qualis in Dalmatia ore vasto, praeceps hiatu, in quem deiecto levi pondere quamvis tranquillo die turbine similis emicat procella».

aspectare che abonaccia o che salte l'altro vento che tocchi del terreno, et maxime la nocte che tte catti fora. Communemente le bone terre se fanno da boni porti, et però se usa dire: «Porto, porco, orto et homo morto fa ricco l'homo». Però anche se dice: «Terra de marina, quel che non c'è e la sera se trova la matina». Et perciò li antiqui se sforsavano, là dove le cità non haviano porto, lo faceano artificiale con certi moli. Lo porto de Genua secondo una superscriptione la quale è scripta in sancto Laurenzo de Genua dove era lo templo antiquissimo de Iano, fo facto da Iano re de Italia,[165] la qual dice in questo modo: «Ianus Troianus princeps Ianuam iam fundatam a Iano rege Italiae pronepote Noe venit et eam cernens mare et montibus tutissimam ampliavit nomine [**24*v***] et posse».[166] Hostia lo porto de Roma lo fece Claudio, como recita Blundo Flavio ne la *Italia illustrata*: «Claudius anno salutis XXXXVII Fustinum lacum exicavit XXX hominum milia undecim annos sine intermissione operantibus et eo anno portum Hostiae extruxit dextra levaque duobus brachiis obiecta».[167] Lo portu de Ancona secondo la superscriptione[168] lo fece Traiano imperatore. Molo de Manfredonia fece lo re Manfredo.[169] Lo molo de Napoli non ho l'auctore,[170] et così ne sono multi altri li quali sono facti ad riparo del impeto marino per porto salubre, al comodo dele patrie et salvatione de li navilii. Li quali moli non essendo governati secondo la disciplina delo mare, presto vengono ad rimplirse, et remplito

[165] Secondo una tradizione leggendaria, il nome di Genova deriverebbe da quello di Giano, il primo re d'ltalia, che avrebbe fondato Genova molto prima di Roma.

[166] Il testo corretto dell'iscrizione, che risale al primo Trecento, è il seguente: «Janus princeps Troianus astrologia peritus navigando ad habitandumlo cum quaerens sanum durabilem et securum, Januam jam fundatam a Jano Rege ltaliae pronepote Noe venit, et eam cernens mare et montibus tutissimam ampliavit nomine et posse»; cfr. ALIZERI, vol. 1, n. 27.

[167] Il prosciugamento del lago Fucino e la costruzione del porto di Ostia furono due fra le grandi opere portate a termine dall'imperatore Claudio, e così Svetonio, citato da Biondo, ne riferisce: «Opera magna potiusque necessaria quam multa [Claudius] perfecit sed vel praecipua: ductum aquarum a Gaio incohatum, item emissarium Fucini lacus portumque Ostiensem … Fucinum aggressus est … per tria autem passuum milia partim effosso monte partim exciso canalem absoluit aegre et post undecim annos, quamvis continuis XXX hominum milibus sine intermissione operantibus. Portum Ostiae extruxit etc.»; cfr. SUETONIUS, *Divus Claudius*, 20.1-3 e pp. 146-147.

[168] L'iscrizione posta sull'arco di Traiano ad Ancona, costruito nel 115 d.C. da Apollodoro di Damasco, testimonia dell'intervento traianeo nel porto di Ancona; cfr. *Corpus Inscriptionum Latinarum*, n. 5894, p. 573.

[169] Nel 1256 Manfredi, figlio di Federico II, avviò la costruizione di Manfredonia nei pressi dell'antica Siponto, distrutta dal terremoto nel 1223.

[170] Il porto di Napoli fu ingrandito e fortificato durante le dominazioni angioina e aragonese.

lo fundo le navi non possono praticare et frustase lo principale beneficio et fine per lo quale sono facti. Lo remedio però è questo, che lo mare sempre lavora in revolutione, et rempie lo gubito o vero intimo sinu del molo, lo qual regirare se chiama remistia. Se vol spezare lo gubito alecuna volta per uno anno, ogni de VI o VII anni che allora lo mare lavorando nel giro rade lo fundo et desvoita lo portu. Vero è finché dura la apertura malamente reposa lo porto per le corrente genera [**25*r***] la grande remistia, et così havendo facto lo fundo debito se deve remirare. Et chi ben ha murato lo intimo sinu del molo de Genua, el ce è uno arco arficialemente facto, et poi remurato, che gli antiqui soleano ogni certo tempo aprirlo. De la commodità de porti multe patrie ne sondo devine, como la Africa, Inspania o vero costa de Catalogna, Terra Romana, Soria, Sicilia da fronte de la Africa, Puglia, perché sono terre spiagiose et non saxose et lo mare radendo lo lito harenoso non pol fare tortuosità; *in oppositum* è la Graecia et Illyricum. Et nota che una dele principali arte che lo docto marinaro de' havere si è de sapere sorgere quando arriva nelo porto et remigiar la sua nave, et deve lo piloto o lo nauchiero advertire qual è quillo vento che offende et remescola più quello porto et da quella parte de' ordire lo armegio suo, et potissime se quello vento è contrario dela sua levata. Et sono porti che bisogna lo remigio per quattro,[171] et como quello de Brindisi et quello de Ragusi, et sono quelli che bisogna stare a roto como quello de Syracusa de Cicilia. Lito è quello chesse fa per li flucti de lo mare, como dice Celso *De verborum significatione* libro VI: «Littus est quousque maximus fluctus a mari [**25*v***] pervenit, idque M. Tullium aiunt cum arbiter esset primum constituisse».[172] Labeo[173] anche dice: «Littus publicum est eatenus quatenus marinus fluctus extuat. Idem iuris est in lacu nisi is totus privatus».[174] Più laudabile *tamen* existimo como usano multi moderni che ultra la extensione delo mare donano dela piaza, per la commodità de tirare li navilii et lavorarli in terra et caminare li homini per l'asciutto, crescendo lo mare, et questo hogi se observa laudabilemente.

[171] Sul numero di remi per ciascun banco di voga a bordo delle galere, vedi JAL, p. 33.

[172] *Digesta Justiniani*, 50.16.96: «Litus est, quousque maximus fluctus a mari pervenit: idque marcum tullium aiunt, cum arbiter esset, primum constituisse».

[173] Marco Antistio Labeo, morto al principio del I sec. d.C., fu uno dei più insigni giuristi romani; molti dei suoi *dicta* ci sono stati trasmessi attraverso il *Digesto* giustinianeo.

[174] Ivi, 50.16.112: «Litus publicum est eatenus, qua maxime fluctus exaestuat. idemque iuris est in lacu, nisi is totus privatus est».

Descriptione de tucto l'orbe habitabile. C. XXXXVIIII

Farimo la summa de lo nostro orbe habitabile, lo quale ha de cercare questa nostra navigatione. La dicta habitatione termina dalo orto de lo sole terra incognita, la qual iace intra populi orientali dela Asia Maiore, cioè Sinarum et Gerunna,[175] et però la Asia è dicta prima parte de lo mundo perché è dalo ortu delo sole. Dalo mezo giorno similemente terra incognita, la qual cinge lo mare Indo, la qual abraccia similemente meridionale Ethiopia, regione Agisimba appellata. Dalo ponente anche similemente terra incognita, la quale cinge lo sino Africo de Ethiopi et da poi con lo Oceano occidentale, lo quale iace nele ultime parti de l'occidente. Da lo [**26*r***] septentrione alo Oceano lu quale perpetuo circunda le insule de Britannia et la parte de Europa maxima septentrionale renchiude, et questo è quello chesse chiama Deucalidonio et Sarmatico. *Praeterea* have altri confini terra incognita, la quale è iminente ale parte de Asia maxime septentrionale, cioè de Sarmathia et Scythia et de Siri. *Caeterum* deli mari li quali sono da terra circundati: lo nostro mare Tyrrheno con li soi golfi adiuncti ad quelli in Adriano, Egeo Mare, in Propontide, in Ponto et Meoti Palude,[176] esce in Oceano per mare Herculeo o vero strecto de Gibilterra et fa in similitudine che Chersonesso.[177] Questa strecteza del mare circunda lo istmo Hyrcano o vero Caspio, et dala terra conduce la similitudine de insula, et così dicono delo mare Indico, che tucto con li sui golfi Arabico, Persico, Gangetico, et de quello lo quale se chiama Golfo Magno, et de terra se chiude da ogni banna, donde le tre maxime parte Asia se gionge ala Africa per dorso dela Arabia; lo qual lo nostro mare dal golfo Arabico exclude, et anche per terra incognita, la quale abraccia lo Indico mare. Ala Europa se ionge per lo dorso lo quale è intra Meotim [**26*v***] palude et Sarmatico oceano, nelo ventre delo fiume dela Tana.[178] La Africa dala Europa se devide *solum* per lo mare Atlantico, per sé ip-

[175] *Gerunna* sta per *Serum* (la regione dei *Seri*); cfr. Ptolemaeus, 7.5: «Pars totius nostrae habitabilis terminatur ab ortu solis terra incognita, quae populis orientalibus Maioris Asiae Sinarum scilicet atque Serum adiacet».

[176] Rispettivamente, il Mar di Marmara, il Mar Nero e il Mare d'Azov.

[177] Il senso della frase è incompiuto, in quanto si vuole qui stabilire una similitudine tra lo stretto che a Gibilterra chiude il Mediterraneo e lo stretto che in Crimea (Chersoneso) chiude il Mare d'Azov.

[178] Nella geografia tolemaica il Don (Tanay) segna il confine tra Asia ed Europa.

so nulla in parte contiguo.[179] Provincie o vero satrapie tucte habitabile sono LXXXXIIII. In Europa sono XXXIIII: Hybernia insula Britannica, Albion insula Brytanica, Tyle insula, Hispania Bethyca, Hispania Lusitania, Hispania Taraconensis, Gallia Aquitania, Gallia Lugdunensis, Gallia Belgica, Gallia Narbonensis, Germania Magna, Retia et Vindelica, Noricum, Pannonia Superior, Pannonia Inferior, Illyris Dalmatia, Italia, Cyrnos insula, Sardinia insula, Sicilia insula, Sarmatia in Europa, Taurica Chersonessus, Inziges Metanaste,[180] Dacia, Misia Superior, Misia Inferior, Trachia Chersonessus, Macedonia, Epyrus, Achaia, Euboa insula, Peloponessus, Creta insula. In Africa sono provincie o vero satrapie XII: Mauritania Tingitana, Mauritania Caesariensis, Africa, Cyrenaica quae e[s]t Pentapolis, Marmarica, Libya, Egyptus inferior, Egyptus Thebays, Libya Africe, Ethiopia supra Egyptum, Ethiopia omnibus his Australior. In Asia Magna sono provincie XXXXVIII: [**27r**] Pontus, Bithynia quae proprie Asia dicitur, Phrygia Magna, Lycia, Galatia, Paphlagonia, Pisidia, Pamphilia, Isauria, Cappadocia, Armenia Minor, Cylicia, Sarmathia asiatica, Colchis, hyberia, Albania, Armenia Maior, Cyprus insula, Syria Curva, Syria Phoenicea, Syria Palestina,

[179] Il brano è la traduzione pressoché letterale di PTOLEMAEUS, 7.5: «Pars totius nostrae habitabilis terminatur ab ortu solis terra incognita, quae populis orientalibus Maioris Asiae Sinarum scilicet atque Serum adiacet. A meridie similiter terra incognita, quae Indicum pelagum cingit, quae vere amplectitur meridionalem Aethiopiam regionem Agysimbam appellatam. Ab occasu autem et incognita terra quae Aethiopicum Africae sinum complectitur, ac deinde Occidentali oceano qui maxime occidentalibus Europae et Lybiae partibus adiacet. A Septentrione oceano qui inde perpetuo insulas Britanniae circumplectitur ac partes Europae maxime septentrionalis claudit Deucaledonius atque Sarmaticus is appellatus. Praeterea limites reliquos habet terram incognitam quae partibus Asiae maxime septentrionalibus iminet Sarmatiae scilicet et Scythiae atque Serum. Ceterum ex equoribus quae a terra admictuntur nostrum quidem mare cum sinibus sibi iunctis Adriaticum, in Aegaeum pelagus, in Propontidem et Pontum Meotim paludem exit in oceanum per fretum tantum Herculeum faciens in similitudinem Chersonesi haec angusta pelagi ferme isthmum Hyrcanum vero quod et Caspium dicitur ab omni parte ambitur a terra similitudinem ex opposito ducens aut aliter de mari Indico dicimus. Omne enim cum suis sinibus Arabico, Persico, Gangetico eoque qui proprio vocabulo Magnus Sinus appellatur, a terra similiter ex omni parte clauditur. Unde ex tribus maximis totius orbis partibus Asia coniungitur Aphricae per dorsum Arabiae, quod nostrum mare ab Arabico sinu excludit praeterea per terram incognitam quae Indicum pelagus circumplectitur. Europae autemcingitur per dorsum quod inter paludem Meotim et Sarmaticum oceanum est in Tanais fluvii alveo. Aphrica Europa disiungitur Atlantico solum freto per se ipsam Europae nulla ex parte contigua».

[180] Il nome in TOLOMEO (3.7) designa il popolo degli Iazigi Metanasti, insediati nella regione del Mare d'Azov.

Iudea, Arabia Petrea, Mesopotania, Arabia Deserta, Babylonia, Assyria, Susiana, Media, Persis, Parthia, Caramania Deserta, Caramania altera, Arabia Felix, Hyrcania, Margiana, Bractriana, Sogdiana, Saces, Scythia intra Himaum montem, Scythya extra Imaum montem, Serica, Aria, Paropanisade, Marangiana, Arachosia, Gedrosia, India intra Gangem, India extra Gangem, Sinarum regio, Taprobane insula. Et predicte tucte provincie summano LXXXVIIII.[181]

Descriptio Totius orbis

[**27*v***][a]

[**28*r***] [*Benedicti Cotrulli Equitis De Navigatione Libro Primo finito. Secundus incipit foeliciter. C. I*][b]

Questa navigatione como anche le altre discipline hebe simplice principio, ma con la pratica et continuatione de lo exercitio è venuta in più sottillieza de ingegno et de pratica, et como è mutata la pratica et lo uso delo navigare et delo modo deli navilii, così anche è transacta da gente in gente. Et como antiquamente la disciplina navale era in li Athenisi, Carthaginisi, Phenicei, Egyptii, Etholi, poi è spenta da questi et è remasa ad Venetiani, Genoisi et Catalani; Genoisi in navi grosse,[182] Venetiani in galeaze grosse da mercantie, Catalani in galee sottili da curso, quantunque hogi anche Biscaini habino de multe navi, *tamen* non hanno universalemente canonico ordine delo navigare. Francesi et Fiorentini al tempo nostro hanno cominciato lo misteri et nulla di meno la fanno bene li Fiorentini poi ch'hebeno Pisa. La qual un tempo triumphò nelo mare con galee, ma durò poco. Lassando la hystoria dela prima navale fabrica, la quale narra [**28*v***] Moyse havere facta Noè per ordine dela parola de Dio, et questo fo lo primo navilio facto con la inextimabile mesura de geometria da lo excelso et divino

[a] Foglio bianco, nel quale avrebbe dovuto comparire il disegno di un mappamondo.
[b] Titolo integrato da DNY, f. *23v*.

[181] Questa parte consiste in una sorta di indice del capitolo secondo, libro ottavo, della *Geographia* di TOLOMEO.
[182] Era chiamato *nave grossa* il «grande bastimento a vela, d'alto bordo, fornito di tre alberi, da guerra o da commercio»; cfr. *Dizionario di marina*, p. 498.

ordene, venerimo ad quella nave la quale feceno li homini del mundo per arbitrio loro inducti da propria necessitate de comertio da una patria ad un'altra per accomodare li bisogni da uni ad altri, et parte per cupidità de roba et de gloria. Et como narra Tuccydides hystoriographo, Argos fo la prima nave, chiamata Argos perché fo Argos lo maestro che la fece, et però sono denominati Argonaute li marinari de quella.[183] Typhis fo lo naucleri de essa nave, como vol Seneca nele tragedie,[184] et questa nave fo facta appresso al Danubio, cioè Hystro fiume de Pannonia, et in collo fo portata in Hystria, nello mare Adriatico. La quale Hystria pigliò lo nome da quilli homini che conduxeno in collo la dicta nave, et inhabitarono Hystria, la quale prima Iapigia se chiamava, da Hystro fiume. Et questa nave fo facta quando Iasone annò ad Colchos insula per adcquistare l'aureo vello. Et Horpheo antiquissimo deli poeti scripse de questa nave et Argonauti, cioè li marinari de quella, et dice che intra li Argonauti con Tyndaride navigò et con Hercule. Lo quale fo nanti de David secondo Eusebio con quello [**29r**] discipulo suo che fo chiamato Museo, et fo famosissimo. Plinio anche in fine del VII libro *De naturali hystoria* ne fa mentione, lo qual dice così: «Argo navim in mare Adriaticum descendisse non procul a Tergesto, nec iam constare quo flumine alpinosque diligentiores affirmare humeris fuisse traiectam subisse, aut Hystro, dein Sabo, dein Nauportu, cui nomen ex ea sit causa inter Amoniam Alpesque exorienti».[185] Iustinus ex Trogo Pompeio dice: «Hystriam ab Hystro fluvio seu Danubio, qui cum Argo navem ab Argonautis a Danubio in Adriaticum mare humeris deferri adiuvisset in ea Iapigum regione consedentes Histriam de patriae regionis nomine appellaverunt».[186] Et così como rozamente erano facte le navi, così rozamente navigavano havendo solamente resguardo ale stelle, como adduce Virgilio quando Enea parlava ad Venere essendo conducti alo lito de Carthagine, la quale non era nelo camino loro per venire in Italia: «Sis foelix no-

[183] Argo di Tespi, uno degli Argonauti condotti da Giasone alla ricerca del Vello d'Oro, fu il mitico costruttore della nave omonima.

[184] SENECA, *Medea*, I,3: «Tiphyn novam frenare docuisti ratem».

[185] PLINIUS, *Naturalis Historia,* 3.128: «Argo navis flumine in mare Hadriaticum descendit non procul Tergeste, nec iam constat quo flumine. Umeris travectam Alpis diligentiores tradunt, subisse autem Histro, dein Savo, dein Nauporto, cui nomen ex ea causa inter Emonam Alpisque exorienti».

[186] Il testo citato non deriva dall'*Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, e se ne discosta anzi grandemente; cfr. IUSTINUS, *Epitoma*, XXXII.3.

strumque leves quaecunque, laborem et quo sub coelo tandem, quibus orbis in oris iactemur doceas; ignari hominumque locorumque erramus vento huc et vastis fluctibus acti etc.».[187] Et in un'altra parte pure Virgilio nel primo *Eneide*: «Errabant acti fatis maria omnia circum»,[188] si che [***29v***] per tucto andavano errando, sensa carta, sensa bussola. Et secondo narra Plutarco nela *Vita de Marco Antonio* erano commendati in quillo tempo in l'arte del navigare Phoenices et Egyptii, perché uno tribuno de Marco Antonio essendo commandati de sallire sopra le navi, mostrò le cicatrice ad Antonio et dixe: «O imperator quis is tot vulneribus aut huic gladio parum confidens in lignis fragilibus spes habes, sine Phoenices et Egyptii classe pugnent nobis autem Romanis terram da inqua consuevimus vel vincere hostes vel oppetere».[189] *Et tamen* nulla de le predicte nationi è apta ad simile exercitio. Et però se comprende che lo usu fa li hommini docti et experti in ogni mistero, et così anche fecero diversi galibi et manere de navilii como appresso se dirà.[190]

Dello modo de navilii secondo li antiqui. C. II

Secundo li scriptori antiqui trovamo «navigium, navis, carina,[191] triremis, biremis, quatriremis, quiqueremis, VI remis, septiremis et decemremis». Communemente ogne navilio chiamavano *navigium* in minori specie, *nave* o vero *carina* chiamavano li navilii grossi communemente che sotto Troia forono de ogni navilii grossi. *Tamen* dice Seneca nella tragedia VIII chiamandoli nave: [***30r***] «Tuque o terror mille carinis»,[192] et Virgilio nel 3° *Eneide*: «Inde ubi prima fides pelago placataque venti dant maria et lenis crepitans vocat Auster in altum. Deducunt socii naves et littora complent».[193] In questo comprendere posse-

[187] VERGILIUS, *Aeneidos*, I.330-334: «sis felix nostrumque leves, quaecumque, laborem et quo sub caelo tandem, quibus orbis in oris iactemur doceas: ignari hominumque locorumque erramus vento huc vastis et fluctibus acti».

[188] Ivi, I.32: «errabant acti fatis maria omnia circum».

[189] PLUTARCHUS, *Vita di Antonio*, 64.3, pp. 257-259 dell'ed. citata.

[190] Il termine *galibo* (genovese antico) deriva dall'arabo *kalib*, che significa 'forma'; cfr. *Dizionario di marina*, alla voce *Gallipo*.

[191] Per «carina» si intende un bastimento a remi della famiglia delle galere; cfr. *Dizionario di marina*, alla voce.

[192] In SENECA, *Troades*, III.708-709, si legge: «Hic est, hic est, terror, Ulysse, mille carinis».

[193] VERGILIUS, *Aeneidos*, III.69-71: «Inde ubi prima fides pelago, placataque venti dant maria et lenis crepitans vocat Auster in altum, deducunt socii navis et litora complent».

te che non erano tucte nave, ma pigliano ogne legno per nave, et galee et fuste,[194] como se ha nel primo *Eneide*: «Phrygiasque biremes aut capym aut celsis in puppibus arma cayci, navem in cospectu nullam tris littore cervos etc.».[195] E l'erano anchora in tempo de Romani navi pretorie, et erano *sexremes*, cioè sei remi per banco, et ad demostratione de ciò se lege in la *Vita de Marco Antonio* che essendo Cesare et Sexto Pompeio et Marco Antonio in Sicilia et havendo intra di loro diviso lo imperio cioè lo mare Ionio tracto verso oriente ad Antonio, la Italia ad Cesare, ad Lepido Africa, et essendo convenuti per volerno cenare essendo in un campo presso Missina, et ragionando ad cui toccaria prima de dare ad cenare, et toccò prima ad Pompeio, et dimandato Pompeio da Marco Antonio dove cenaranno, li respuse monstrandoli la nave pretoria, dixe: in quella. Et dice lo texto nela traductione de Misser Leonardo Aretino traducta ex Plutarco de greco in [**30*v***] latinum:[196] «Que erat sexremis illa enim erat paterna domus Pompeio relicta, haec ait in Antonium cavillatus qui domum suam reme occupaverat».[197] Et queste navi pretorie haviano li rostri curvi et haviano archetti[198] ad ogni banco in modo de theatro, et de sopra erano coperti dove stavano li combattenti. Viddimo questa propria descriptione sopra una medaglia de Adriano Imperatore, et era quella nave quadrireme. Questa era la nave de Cleopatra et era pretoria, nela quale venne ad visitare Marco Antonio, et la hystoria dice: «Erat enim aurea puppis pandebantur remi argenti; ad fistule, tibiaeque modos agitabantur. Ipsa vero regina sub tentorio aurato requiescens ad similitudinem Veneris ornata erat».[199] Et questi sei remi per banco overo

[194] Piccola galea sottile; cfr. *Dizionario di marina*, p. 279.

[195] Ivi, 1.182-184: «Phrygiasque biremis aut Capyn aut celsis in puppibus arma Caici. Navem in conspectu nullam, tris litore cervos».

[196] Nei primi anni del Quattrocento, il celebre umanista Leonardo Bruni (ca. 1370-1444), aretino, tradusse alcune delle *Vite* di PLUTARCO, fra le quali la vita di Antonio.

[197] Il testo delle *Vite* racconta: «Poi s'invitarono scambievolmente a pranzo. Tratte le sorti, toccò a Pompeo di convitarli per primo. Antonio gli chiese dove avrebbero pranzato. 'Là', rispose additando la nave ammiraglia, a sei banchi di remi, 'infatti è l'unica casa paterna lasciata a Pompeo'. Disse questo rimproverando Antonio, poiché possedeva la casa che era stata di suo padre Pompeo»; cfr. PLUTARCHUS, *Vita di Antonio*, 32.4, p. 191 dell'ed. cit. Là dove il testo scrive *reme* deve leggersi *Romae*, come in DNY, f. 25*v*.

[198] Nelle galee si chiamavano archibanchi le panche chiuse che servivano da sedile, dentro le quali i rematori conservavano armi e provvigioni; cfr. *Dizionario di marina*, p. 39.

[199] Così il testo delle *Vite*: «Cleopatra [...] risalì il fiume Cidno su un battello dalla poppa d'oro, con vele di porpora spiegate al vento, e i rematori vogavano con remi d'argento

VII deviti intendere che li uni vogavano per ordine de sopra, li altri de sotto, III et tre o vero quattro et tre, et nulla di meno se lege nela *Vita de re Anthioco* traducta ex Plutarco per Misser Leonardo de Arezo, che erano XXXX remes,[200] la qual cosa quantunque sia difficile, non è però impossibile, chi considerasse la manera. Vero è che deve havere proportione in longheza et in largheza, como in exemplo dello bancho soctano appare. [FIG. 3]

[***31r***] Nulla di meno mette Aulo Gelio molte altre forme et manere de navi in libro *Noctium Atthicarum*, cioè «gauli, cornite, caudicie, longe, hippagines, cercinceloces – vel Greci dicunt celetis – leiubum, oxie, renveculi, actuarie – quas Graeci istoopus vocant vel epitaridas – prosume vel gescorece vel orioles, cacte, staphe, pontones, netucie, media, faseli, parones, mioparones, lintres, caupilica, mareplacide, adarum, vararte, acatascopium»,[201] de le cui la manera et varietà dela forma per la mutabilità loro se ignora.[202]

al ritmo di un flauto, accompagnato da zampogne e cetre. Essa era sdraiata sotto un baldacchino trapunto d'oro, acconciata come le Afroditi dei quadri»; cfr. PLUTARCHUS, *Vita di Antonio*, 26.1-2, p. 177 dell'ed. cit.

[200] Nella *Vita di Demetrio* (non di Antioco), 43.5 (p. 103 dell'ed. cit.), Plutarco scrive: «Tolomeo Filopatore ne fece costruire una di quaranta banchi, lunga duecentottanta cubiti e alta quarantotto».

[201] AULUS GELLIUS, *Noctes Atticae*, X.25.5: «gauli, corbitae, caudicae, longae, hippagines, cercuri, celoces vel, ut Graeci dicumt, *kéletes*, lembi, oriae, lenunculi, actuariae, quas Graeci *istiocópoi* vocant vel *epactrídas*, prosumiae vel geseoretae vel oriolae, stlattae, scaphae, pontones, vectoriae, mydia, phaseli, parones, myoparones, lintres, caupuli, camarae, placidae, cydarum, ratariae, catascopium».

[202] Ivi, pp. 153 e 155, e le note relative, dà la seguente descrizione: *gauli* (vascelli fenici da carico), *corbitae* (navi da trasporto), *caudicae* (canotti, chiatte), *longae* (navi da guerra), *hippagines* (navi per trasporti di cavalli), *cercuri* (navi mercantili orientali), *celoces* (battelli leggeri e veloci, simili alle lance), *lembi* (battelli bassi, veloci, simili alle feluche), *oriae* (battelli, barche da pesca), *lenunculi* (piccoli *lembi*), *actuariae* (navi veloci e leggere), *istiocópoi* (navi con vele e remi), *epactrídas* (battelli da pesca, burchielli), *prosumiae* (piccole imbarcazioni a un solo albero), *geseoretae* (piccole imbarcazioni da cabotaggio), *oriolae* (piccole imbarcazioni da pesca), *slattae* (barche larghe da trasporto), *scaphae* (battelli, scialuppe), *pontones* (navi galliche onerarie, lente chiatte da fiume), *vectoriae* (imbarcazioni da trasporto), *mydia* (piccole imbarcazioni), *phaseli* (barche, navi veloci da passeggeri), *parones* (imbarcazioni leggere usate dai pirati), *myoparones* (agili navi da pirati), *lintres* (barchette), *caupuli* (piccoli battelli), *camarae* (barche coperte del Ponto), *placidae* (barche a remi), *cydarum* (piccole barche da pesca), *ratariae* (zattere, piccole barche a remi), *catascopium* (nave esploratrice).

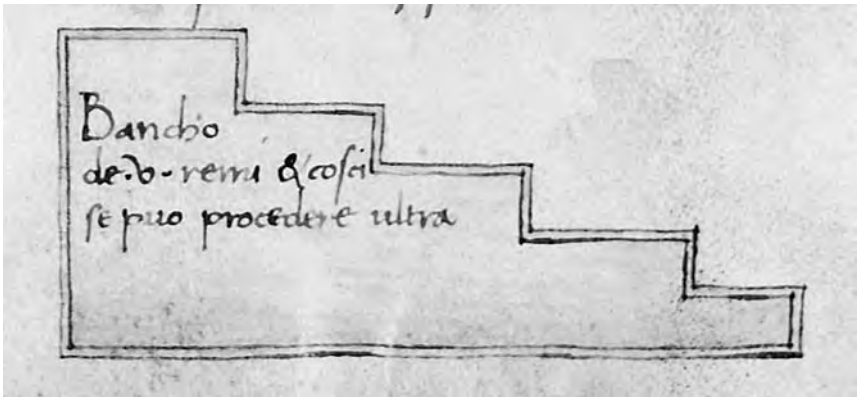


Fig. 3. Bancho de v remi et coscì se può procedere ultra (f. 30*v*).

De galee Trireme et Bireme secundo li moderni. C. III

Pono secondo li antiqui trireme le quali nui chiamamo galee, et queste sono in dui modi, et non differiscono le une dale altre se non in misura, che le une se chiamano galee grosse, galeaze, overo galee de mercantia, le altre galee sottili. Le quali le une et l'altre non se fanno sensa gran mesura, perché queste hanno ad havere dui conditioni le quali sonno quodam modo contrarie in tra di loro come la milza et lo fecato, che quello è bono al fecato è contrario ala milza et è contra. Così è di bisogno che la galea sia bona velera i meglior rimera, et questo non tanto consiste nel iusto compasso quanto anche in la qualità et equalità delo lengname, lo quale e' non de' gravare più uno lato [**31*v***] che un altro, et in questo vedemo ogni maestro mancare, et vederete pochissimi navilii essere in lo mundo che non siano storciati, che non obedisceno lo temone più da una banna che da l'altra, *et tamen in mensura nihil errasse*, et ese visto bon maistri secare lo corbame ogni pezo per mezo, et far dui galee de uno galibo, et de *eodem* compasso et tabulame, et la una galea uscire bona de vele, l'altra de remi. Non deve però lo maestro mancare de geometrico compasso. Io ho multo examinato li bon maestri, et non trovo ragion che scrivere se possa se non che dicono che quella parte dela galea che sta più verso lo sole deventa più legera et più calcata, et quella deventa più dura ale acque et più regente; quella che sta da verso la umbria fa lo contrario. Galea voga tre homini per banco hogi, et have XXVIII, XXVIIII banchi. Le fuste vogano dui remi per banco, et queste sono de più qualitate

de longheze, ad *beneplacitum* XII, XVI, XX, XXIIII etc. Et li tre remi sono l'uno maior de l'altro, et lo primo dala parte dela cursia se chiama *vaiavant*, l'altro che è appresso che vene ad essere in mezo se chiama *postizo*, lo terzo se chiama *terzarolo*, et tucti questi tre remi hanno del piumbo per contrapiso, secondo maior et minor contrapiso, così in galee [***32r***] subtili como in galee grosse chesse chiamano galeaze. Et queste in latino se chiamavano *triremes*, et communemente le galeaze se usano per mercantia perché sonno capace de multa roba, et comunemente se ragionano de CCCC in CCCCC bocte.[203] Le subtili se usano in bactaglia solamente perché non vi capo altri che li homini, arme et monitione, et aptissimamente possono iongere quilli che fugono et fugire quando sonno sequitate, et queste le studiano ad fare bone rimere. Et realmente questo modo de galee hanno aptissimamente la natione Catalana et sono aptissimi al governo de quelle, perché l'altre nationi armano solamente ali bisogni, et li Catalani al continuo sanno lo misteri, et ciaschuno ne fa in parte, et li Catalani *in totum*. Et quantunque *ut plurimum* lo fanno per desiderio de conquisto, nulla de meno sono tolerati da li ri loro per causa che hanno in frontispicio Mori barbari, li quali constumano quasi continuo andare robando con certe loro fuste, intanto che se non trovasseno lo obstaculo de queste galee, li liti loro certe non seriano securi. *Demum usque ad hoc res haec devenit*, che quando vogliono armare li signori loro trovano ogni cosa aptissima et potissime li homini da remo con [***32v***] la loro pelle cocta alo sole et indurata al misteri, expertissimi et eruditissimi in modo che per certo chi vole bene armare bisogna havere galee armate per forza,[204] et anche patroni, comiti, nauchieri, et tucti altri officiali. Como in tra li altri aptissimi capitanei de quella natione havimo visto neli iorni nostri lo magnifico misser Bernardo Villamari,[205] lu

[203] La botte, «unità di misura per la stazza delle navi corrispondente alla nostra tonnellata, valutata in 3000 libbre»; cfr. *Dizionario di marina*, p. 95.

[204] Evidente riferimento alla pratica, assai diffusa a quel tempo, dell'ingaggio forzato dell'equipaggio o di parte di esso. Il significato dell'intero brano può essere risolto nel modo seguente: i marinai catalani praticano comunemente la pirateria («bramosia di conquista»), ma sono tollerati dai loro sovrani in quanto essi si oppongono ai pirati barbareschi. Cosicché, quando un signore catalano intende armare una nave, trova uomini – rematori, ufficiali e tutti gli altri – già esperti della navigazione, anche se deve ricorrere all'ingaggio forzato.

[205] Nel 1454, nel corso della contesa tra Alfonso d'Aragona e la Repubblica di Genova, una flotta aragonese fu inviata sotto gli ordini di Bernardo di Villamarina all'assalto di Genova, ma senza successo; cfr. OLGIATI, *Classis contra regem*, pp. 171, 204, 212.

quale sensa dubio intra valorosi capitanei de l'acqua salsa, meo iudicio obtene gloriosissimo principatu, *neque* in merito però che XXXX anni ha facto lo misteri continuamente, et multo tempo fo capitanio de gran armata, et maxime sotto lo imperio delo divo et glorioso Alfonso de Aragonia, che in la rivera de Ienua se trovò XXXII galee et XVII navi, et sensa fallo lo continuo uso fa li homini periti et experti. Sono *tamen* multi modi de armare maritimo, ma dove non sono galee subtili non è da farne estimatione. Et non credemo essere *ab antiquo* trovate così compitamente, et però le nostre poche galee sogliono arditamente et aspectare et investire le assai de Mori et de Turchi perché le loro galee non sonno compiute como sono le nostre. Le dicte galee hano li membri loro, et prima è la poppa, poi è la camara de [***33r***] poppa dove sta lo patrone[206] o vero lo capitano; poi l'è paglolo,[207] Sancta Maria,[208] la Iudecha, scandalaro,[209] camera de mezo, camera del gomito,[210] camera del sottopatrone,[211] prora, camera de prora, li speroni, roda de poppa et de prua,[212] cursia,[213] taglamar,[214] pestiza dove stanno li scalmi,[215] tapiera sotto la pestiza,[216] arganelli, bacaglari che teneno la pestiza,[217] glates quello traversa la galea tene la coperta,

[206] «Nel linguaggio comune marittimo medioevale le diverse mansioni di chi aveva la direzione della nave venivano indicate con l'unica denominazione di *patronus*»; cfr. *Dizionario di marina*, alla voce, p. 599.

[207] Pagliolo, «stanza nella galea, con tre compartimenti, in cui si tenevano il pane e i legumi» (ivi, p. 560).

[208] È probabile che il testo confonda qui «Santa Maria» con 'santabarbara', o deposito delle munizioni.

[209] «Camera contigua alla camera di poppa, dove si conservava una parte delle armi e d'altre cose della gente di poppa. Nei bisogni vi si metteva pure qualche botte di vino» (ivi, p. 851).

[210] «Il primo dei sottufficiali di ogni galea, a cui era affidata la direzione della manovra delle vele e di tutti i servizi marinareschi» (ivi, p. 182).

[211] Capitano in seconda sulla galea: ivi, p. 958.

[212] Così si chiamava il «pezzo massiccio che chiude la struttura dello scafo all'estremità», al quale a prua è fissato lo sperone; ivi, alle voci *Ruota di prora*, p. 801 e *Ruota di prora a sperone*, p. 802.

[213] Stretto tavolato che correva tra poppa e prua nelle galee: ivi, p. 205.

[214] «Nei bastimenti in legno con prora slanciata, pezzo ricurvo o di forma affinata applicato davanti alla ruota di prora» (ivi, p. 1029).

[215] Posticci, «legni che andavano da un capo all'altro della galea, sopra i quali si posavano i remi» (ivi, p. 673).

[216] Pezzo del rivestimento esterno della galea; cfr. JAL, p. 1428.

[217] Baccalare, «mensola che usciva dallo scafo ed alle cui estremità reggeva due travi detti correnti, sui quali erano posti gli scalmi» (*Dizionario di marina*, p. 56).

ragiole,[218] filari cioè li dui bastoni sculi bachalari,[219] tabernaculo,[220] tendal, le tisole[221] sopra che sta l'antenna, le pertegoze,[222] lo dragante dove si senta a poppe,[223] dui temoni de cascia, dui timoni di roda, et questi sono principali, dui gianti, uno grande et uno piccolo, banchi, banchette dove teneno li pedi, pedagnes dove apuntano li pedi, castagnole dove apuntano le dicte pedagne, bataglole, fogone, giogo de poppa et de prora,[224] maimo[225] dove sta la bombarda de prora. Si che intravene necessariamente lo marinaro sappia questi nomi, che altramenti non pare hagia del pratico, perché questo modo de parlare fa parere lo marinaro essere pratico, como intravene anchi dela alchimia, che bisogna intenda lo mercurio per argento vivo, sole per oro, [***33v***] Iove l'argento etc. altramente non pare alchimista, et così de le altre discipline. Haveno anchora le galee secondo lo uso et costume della marinariza moderna la loro ferrera. Et primo deveno havere octo vele, cioè artimon,[226] lop,[227] borda,[228] treu,[229] mazana,[230] tenda,[231] bastarda,[232] trinchetto.[233] Appresso deve havere la sarthia delo arbore grande, dui manthi[234] et una vecta de colar,[235] uno prodol[236] con dui

[218] Reggiola, «riparo di tavole poste sopra i baccalari per reggere roba o gente, affinché non cadessero in mare» (ivi, p. 736).

[219] «Lunghe pertiche che, sostenute dalle battagliole, formavano parapetto sui bastimenti» (ivi, p. 256).

[220] «Nella galea, piccola elevazione verso la poppa, lunga 4 piedi e mezzo circa, dove si metteva il capitano quando dava gli ordini» (ivi, p. 1026).

[221] Termine dalla grafia probabilmente corrotta.

[222] «Due aste di faggio che si mettevano ad angoli retti sulla freccia per tenere spiegato il tendale sulla poppa della galera»; cfr. *Dizionario di marina*, p. 615.

[223] Uno dei pezzi che formano l'ossatura della poppa, disposto orizzontalmente: ivi, p. 232.

[224] «Ciascuno di quei due travi maestri, l'uno a prua, l'altro a poppa, che formavano i lati minori del telaio rettangolare per sostegno di tutto il posticcio nelle galere» (ivi, p. 302).

[225] Maimone o bittone, «ciascuno dei pilastri di legno collocati sul ponte di coperta provveduti di cavatoie con pulegge per il passaggio di alcune manovre correnti» (ivi, p. 85).

[226] Vela di gabbia: ivi, p. 46.

[227] Questo termine sembrerebbe designare la tenda di poppa usata sulle barche: ivi, p. 409.

[228] Sulle galee, una delle vele maggiori: ivi, p. 91.

[229] Vela quadra maggiore sull'albero di maestra: ivi, p. 1114.

[230] Vela quadra inferiore dell'albero di mezzana: ivi, p. 466.

[231] La tenda o tendale non è una vela, bensì un riparo dal sole e dalla pioggia.

[232] Sulle galee, la vela latina più grande: ivi, p. 73.

[233] Vela triangolare di prua, fiocco: ivi, p. 1120.

[234] Sistema di carrucole per issare a bordo i carichi: ivi, p. 23.

[235] Sostegno del paranco: ivi, p. 1199.

[236] Interpretazione incerta; «prodol» sarebbe in tal caso lezione spuria di 'prodano', o straglio (cavo che sostiene l'albero): ivi, p. 686.

tagle,[237] una beta d'arborare,[238] cinque coste per banda con le tagle,[239] una trossa[240] con uno anchiglo,[241] dui soste,[242] dui arzapoppe,[243] l'orza davanti, l'orza novella, uno cornellecto over candelecto,[244] dui pogie,[245] la sarthia de la mezana, uno amanto[246] con una veta da colar, una costa,[247] una arzapoppa, uno orca davanti, dui oste per banna, uno anchigl. Lo trinchecto deve havere uno amanto, una veta da colar, una arzapoppa. Deve essere ben fornita de anchore et sarthie d'acqua,[248] cioè quattro ancore, dui roncioni[249] con quattro rampini, quattro gumine,[250] dui capi piani,[251] dui prodesi,[252] quattro palomere de herba,[253] una veta per gropiali.[254] Et deve havere fornimento de remi, bombarde,[255] tarache,[256] lance, dardi, balestre, coraze, celate, car-[**34r**]casi,[257] verectoni,[258] polvere de bombarde, taglole, cinti,[259] barili, VI bocti de stiba, le quali stanno ala camera de mezo. Appresso sono

[237] La taglia è il bozzello.

[238] Betta o vetta d'arborare era chiamato il tirante che serviva per alberare o disalberare la galera: ivi, p. 1198.

[239] Costone o lapazza sta qui genericamente per rinforzo: ivi, p. 384.

[240] «Attrezzo di forma circolare, composto di cavi, catene, collari od armature di ferro, che serve ad assicurare il centro di un pennone al relativo albero» (ivi, p. 1125).

[241] «Piccolo cavo che forma la trozza che unisce il picco all'albero» (ivi, p. 28).

[242] Corde che reggono le estremità del pennone: ivi, p. 954.

[243] Orza, genericamente, è una corda che serve per alcune particolari manovre alle vele: ivi, pp. 549-550.

[244] Sta forse per cavalletto, un attrezzo impiegato in corderia: ivi, p. 155, alla voce, o forse per codetta, pezzo di corda che si tiene a poppa pronta per l'ormeggio: ivi, p. 174, alla voce.

[245] «Cavo attaccato al capo inferiore dell'antenna, adoperato per tirare sottovento il carro e con esso la vela» (ivi, p. 645).

[246] L'amante è un «sistema funicolare per alzare grossi pesi» (ivi, p. 23, alla voce).

[247] Fune che serve per manovrare l'antenna: ivi, p. 553.

[248] Cime per l'ormeggio; forse dall'antico *sarcus*: ivi, p. 822.

[249] Interpretazione dubbia del termine «rocioni»; il rocchetto è un avvolgicavo, la cui funzione può ben associarsi a quella del rampino e del suo recupero una volta lanciato in mare.

[250] Anticamente, la gómena era un cavo impiegato per l'ormeggio all'ancora; cfr. *Dizionario di marina*, p. 309.

[251] Cavo usato per le manovre dormienti e correnti: ivi, p. 157.

[252] Cavo da ormeggio: ivi, p. 694.

[253] Essendo la palomera l'ormeggio attaccato a un palo infisso a terra, si deve probabilmente intendere qui il palo da piantare per terra e la corda relativa: ivi, p. 572.

[254] La grippia o grippiale è il cavo che si lega da un capo all'ancora e dall'altro a un gavitello o al galleggiante: ivi, p. 318.

[255] Bocche da fuoco ad avancarica.

[256] Interpretazione incerta; targa era lo scudo leggero impiegato in battaglia.

[257] Carcasse, palle da artiglieria.

[258] Grossi dardi da balestra.

[259] Termine non identificato; forse sta per spade.

li officiali de le galee; et prima è lo capitano, poi è lo patrone, lu qual avenga che el habia in governatione la galea e la chiurma, *tamen* el deve obedire lo capitano. Et questa observantia ho visto multo ne le galee de voi signori Venetiani, et potissime essendo in le vostre galee d'Acqua Morta[260] nel MCCCCXXXX, capitano lo magnifico misser Arsenio Duodo[261] et li patroni misser Maffio Contarini[262] et misser Piero Zen,[263] dove per le cose acadecteno vidi la observantia, lo modo, li costumi honoratissimi et le consuetudini laudabilissime, che veramente non sensa grande causa se vede prosperare quella Republica; che uno gentile homo a l'altro pare de natione et in consilio distinguendo l'officii presta tanta veneratione, obedientia et subiectione. Poi è sottopatrone, comito, sottocomito, dui conseglieri[264] ad modo de Catalogna, ala venetiana uno homo de conseglio, lo quale nela galea delo capitanio se chiama armiraglo, VIII nauchieri,[265] VI prudieri,[266] dui alieri[267] delo schifo,[268] uno scrivano, uno scrivanello,

[260] Le *mude*, o convogli mercantili che lo stato veneziano destinava ogni anno ai diversi porti del Mediterraneo, toccavano anche Aigues Mortes, che nel Medioevo era uno dei principali approdi commerciali.

[261] Figlio di Pietro Duodo, nel 1446 fu nominato podestà e capitano di Feltre; CAPELLARI, *Campidoglio veneto*, vol. 2, f. 47*v*.

[262] Maffeo Contarini, detto 'Peragazza', figlio di Bertuccio *quondam* Andrea procuratore; nel 1442 fu eletto capitano dell'armata nel Lago di Garda, nel 1451 capitano di Vicenza, nel 1463 capitano di Bergamo: ivi, vol. 1, f. 288*v*.

[263] Figlio di Carlo Zeno, legato da amicizia a papa Alessandro VI, fu capitano di varie città e sopracomito di galera. Secondo il Capellari morì verso il 1435 o 1439, «sendo capitano nel Lago di garda» – notizia quest'ultima che contrasta con quanto riportato da Cotrugli: ivi, vol. 4, f. 218*r*.

[264] «Ufficiali che sulle galee avevano cura della bussola, delle carte, delle ampollette, e delle taverne… Erano poi i consiglieri del capitano nelle circostanze difficili della navigazione»; cfr. *Dizionario di marina*, p. 186.

[265] «In passato il vocabolo ebbe significati diversi a seconda degli incarichi affidati al nocchiero. Quando il comandante di una nave da guerra o il capitano di una nave mercantile non avevano la necessaria competenza in arte nautica e marinaresca perché si esigevano da essi prevalenti qualità, rispettivamente d'uomini d'arme o di commercio, il nocchiero era l'esperto per la condotta della navigazione e per la manovra della nave… A bordo vi erano vari nocchieri, che corrispondevano in qualche modo ad ufficiali di vascello e in parte ai nocchieri di oggi, dei quali il primo aveva funzioni di comandante in seconda e il suo posto era sul ponte di comando *a latere* del comandante: la manovra di poppa era alla sua diretta dipendenza, mentre altro nocchiero era destinato in sott'ordine alla manovra del quartiere di prua» (ivi, alla voce, p. 518).

[266] Marinai addetti alle manovre di prua.

[267] Interpretazione incerta, forse 'alfieri'; cfr. DNY, f. 28*v*.

[268] Barchetta che si portava a bordo delle galee; cfr. *Dizionario di marina*, alla voce, p. 861.

uno alguzino,[269] XXX compagni, uno barberio, [**34*v***] uno senescalco, uno remularo,[270] uno calafato, uno coco, uno mastro d'asca, uno botaro; et deli homini da remo sono VI spallieri[271] ad modo Catalano, ad modo Venetiano portolati, stanno alo primo banco ad poppe VI criugle[272] che stivano et levanose ali servitii, moczo del patrone, moczo d'alguzino governa le arme et revede li ferrati, dui moczi de scandalaro,[273] dui moczi de nauchieri ala camera di mezo, dui moczi de prudieri, uno maiordomo o vero guardiano, et questo governa la compagnia de victuallie. Armanose le galee alecune per bona voglia, alecune per forza. Le galee chesse armano de bona vollia sono pagati li officiali, compagni et homini da remo. Le galee per forza teneno li homini da remo per forsa, et ferrati et incatenati. Et questo fando aptissimamente Catalani, li quali como se dicto quantunque siano de questo biasmati, *tamen* chi drictamente considera lo bisogno et la vicinità de Barbari, et la comune abusione che sogliono fare le genti d'arme, le quali essendo ad laudabili conducti, fanno de multi exacrabili danni et incommodi, li quali tucti comunemente se tolerano. Sonno simili modo da essere excusati li patroni de le galee, li quali [**35*r***] lo vulgo chiama corsari, li quali non havendo questa pratica, non dubito che le fuste deli Mori al continuo depredariano la costa de Catalogna, le insule Baleare et lo regame de utraque Sicilia, donde sensa fallo lo fructo che fanno comporta l'abusione deli homini per forsa. Et inde avene chesse toleranno se galee per forsa, le quale veramente excedeno quelle chesse armano per bona voglia per multissime ragioni, le quali se porriano adducere che per non essere verboso le lasso stare, et io che l'ho visto ne so rendere bono testimonio. Et questo vidimo per experientia nel MCCCCLIIII, che misser Bernardo Villamari capitano delo glorioso et divo re Alfonso, combattendo le soe galee per forza con quelle de Ienoisi per bona voglia, al pari le pigliò et ruppe.[274]

[269] Così, a bordo delle galee, il custode dei galeotti: ivi, p. 13.

[270] Addetto alla riparazione e alla fabbricazione dei remi: ivi, p. 745.

[271] Rematore che impugnava il remo all'estremità, «doveva essere forte e robusto, essendo obbligato ad alzarsi e sedersi ad ogni remata» (ivi, p. 961).

[272] Termine ignoto, da ricondurre forse a 'ciurma'; DNY, scrive «criule».

[273] Vedi *supra*.

[274] Per Bernardo di Villamarina vedi *supra*.

Dello comito. C. IIII

Condure la galea è gran magisterio, tanto nelo vogare li remi quanto nelo veligiare, et tucto sta nela prudentia del comito, la qual prudentia have in sé, et quello che generalmente se richiede in ogni marinaro, et anche nelo sapere stivare la galea per essere bona rimera. Io ho visto galea bona rimera con uno comito et andare sempre nanti le conserve loro, et quella [***35v***] medesma galea ho visto con altro comito et con altra stiva restare sempre adreto, et questo consiste multo nela stiva. Bisogna anchora lo comito havere modo de farse obedire, tale volta con bone parole, tale volta con acerbe parole et con violenti batteture, et ad questo bisogna bono sentimento. Et però intenda ogne uno che l'è la maior fatiga del mundo et maiore arte governare homini. Et però quilli che governano se alcuna volta errano, se li vole havere compassione, perché questa arte non è per ogni uno, et non è totalemente demonstrativa, et vene più dala pratica et da sentimento naturale, et potissime le galee, nele quali sonno gente de tanta diversitate. Lo comito deve essere robusto de vita et de voce resonante per lo continuo gridare che bisogna in galea, et deve essere experto dela carta del navicare, et de pratica deli porti pertinente alo piloto. Et perché como è dicto molto consiste la soa scientia nelo stivare, deve cognoscere la natura dela sua galea, perché diverse nature hanno le galee nelo stivare. Alecune vogliono essere più carriche in poppa; alecune vogliono essere supprodate, et sempre lo mezo deve essere ponderato con le extremità. Però che essendo la galea carrica nele extreme parti et [***36r***] non in mezo, se vene ad guastare et declina nel mezo, et però li providi patroni de quali è lo interesse multo gridano quando vedeno gente assai in poppe. Et quando se ragactano le galee sempre sogliono allegerire la poppa, che essendo carrica vene quasi ad strassinare lo peso drieto. Et questo medesmo se intende de le altre fuste minori, cioè ad dui remi per banco, le quali se chiamavano biremes. Brigentini hanno solamente uno remo per banco. Comunemente tucte quelle che sonno minori de galee se chiamano fuste, brigentini o galiote, et queste se usano in compagnia dele galee perché fanno multi servitii inferiori, li quali non possono fare le galee, et vanno et vengono et non sono così viste et intrano per tucto perché pescano pocho.

Dello capitanio de mare. C. V

Capitaneo de mare deve essere simile alo imperatore terrestre, lo quale come narra Onoxandro[275] *De optimo imperatore*, Vegetio,[276] et Frontino *De re militari*,[277] deve essere temperato et continente, sobrio, domestico nelo magnare, apto alle fatighe, acre et vivo, non avaro, non iovene, padre che hagia figlioli, ad dire apto et ornato, de estimatione predito. Havite vui signori Venetiani [***36v***] tanti capitani quanti gentili homini con li quali non dubito facilemente potrestino domare l'universo mare, non meno che li Romani feceno la terra. Como dixe quil tribuno ad Marco Antonio monstrandoli lo suo corpo insigne de multe cicatrice: "O imperator, quid his tot vulneribus aut huic gladio parum confidimus et in lignis fragilibus, spem habes sine Phoenices et Egyptii classe pugnent, nobis autem Romanis terram da in qua consuevimus vel vincere hostes vel oppetere".[278] Veramente in ogni et qualunque exercitio è necessaria longa experientia, et maxime ad quelli li quali hanno lo governo in mano. Lo quale non se poria dire più de quello è nela vostra gloriosa cità de Venetia questa arte de mare, et continuo sete patroni et capitanei quasi *a cunabulis*, in modo che nulla cosa ve manca che pertenga al arte; li quali al continuo como lo pesce vivete nelo mare, vui de nocte et de iorno speculate l'acqua, navilii et barche. Vui la mattina levandove non possete caminare se non per acqua; li vostri officii et magistrati repieni de marinari, né se parla in vostro Palazo né in vostro Rialto si non di marinaria. Et per consequire perfectione ad vostri figlioli ne l'arte havete inducto quella consuetudine laudabile che vadano vostri gentili [***37r***] homini ioveni balistreri tanti per nave et tanti per galea per assuefarli *a cunabulis* como commanda Quintiliano *De arte oratoria*,[279] la qual doctrina sensa dubio alcuno observate *ad unguem*, che insino ale nutrice vostre sono marinaresse et vui sete essa marinariza.

Dello patrone de nave et de galea. C. VI

Patrone de nave et de galee, et potissime de nave, per essere meritamente patrone el è necessario che lo habia le infrascripte conditioni.

[275] ONOSANDER, *De imperatori officio*, 1.2.
[276] VEGETIUS, *Epitoma*, 3.9.
[277] Riferimento generico agli *Stratagemata* di FRONTINO.
[278] Vedi le note al f. 29*v*.
[279] QUINTILIANUS, *Institutio oratoria*, I, *Proemium*, 6.

In prima el è di bisogno che sia di bona presentia, venusto et grave como appertene ad colui che ha ad gubernare li subditi, multo seli convene che lo sia venusto nela presentia. Questa venustà quasi da natura insita multo haveno in sé li Genoesi, et veramente loro è proprio et naturale lo patronigiare dele navi. Secundo, l'è di bisogno che lo patrone sia piacevole ad ogni uno, tanto ad marinari, vivati o mercanti, et communemente se dice che bisogna che lo sia como la bagascia, che questa placabilità como vole Tullio sta bene ad magni et magnifici homini.[280] Terzo bisogna che lo sia eloquente, la qual eloquentia attrahe multo et allicisce li homini ad sé, et essendo eloquente sa persuadere et confortare li compagni quando accadeno li tempi [***37v***] ad ciò necessarii. Anche accadendo sa comparere in iudicio et absolvere sé e la nave de calumnie et calumniatori; sa respondere et replicare ad ogni manera de gente. Quarto, bisogna ch'el sia pratico tanto ne l'arte delo mare et *etiam in agilibus mundi*, ch'el sappia cognoscere se lo nauchieri et l'altri marinari sono sufficienti, et perché ogni perfectione de disciplina compie la sua arte in la pratica. Quinto, l'è di bisogno che lo sia sobrio in bevere et in magnare perché la ingluvie dissolve ogni bona operatione – IIII *Regum* c. XXV: «Nabuzardan princeps destruxit muros Hyerusalem»,[281] et anche como dice Ioanne «pinguis venter crassum sensum generat»,[282] et anco como dice Onoxandro *De optimo imperatore* parlando de magistratu: «Sobrium etiam volo ut rebus maximis invigilare commode possit».[283] Et anche perché la vita dela nave *ut plurimum* sole essere rustica, et lo patrone se deve adusare de quel-

[280] Cotrugli confonde qui la piacevolezza, ovvero la qualità di risultare fisicamente piacevole a tutti, con la *placabilitas*, che è la qualità morale della clemenza e dell'indulgenza; in tale senso essa è indicata da CICERONE, *De officiis*, I.88, dove si legge: «Non bisogna prestare ascolto a coloro che pensano che bisogna comportarsi con violenza contro i nemici, e che giudicano questo comportamento adatto a uomini grandi e coraggiosi. Niente è infatti più lodevole e degno di un grand'uomo dell'indulgenza e della clemenza (*placabilitate atque clementia*)» (nostra traduzione).

[281] *Re II*, 25. e 10: «Nabuzardan princeps … muros Hierusalem in circuitu destruxit». Il senso della citazione non appare del tutto chiaro, ma è probabilmente da riferirsi al lusso nel quale viveva Gerusalemme al tempo della conquista babilonese.

[282] Il motto, che si può tradurre «un grosso ventre genera un crasso spirito», deriva da un proverbio greco tradotto in latino, ripreso innumerevoli volte anche da molti autori cristiani, come ad es. il *Tractatus de ordine vitae* attribuito a Bernardo di Chiaravalle o le *Epistolae* di s. Gerolamo.

[283] ONOSANDER, *De optimo imperatore*, ed. lat. cit., p. 8: «Sobrium etiam volo, ut rebus maximis invigilare commode possit».

li cibi grossi, perché quando li intravene che non possono havere d'altri cibi, et la natura non essendo usata, pate lesione et detrimento, et facilemente incorre ad qualche infirmitate. Sexto deve essere participe dela nave, non postizo, et in questo Genuisi me [**38*r***] pareno observanti, et loro accusano lo stile et l'ordine Venetiano, che raro *vel nunquam* hanno patroni se non postizi, et lo più de le volte foresteri. Et como ne lo armare dele galee tanto in guerra quanto in mercantia Venetiani sono ordinatissimi et regulatissimi, così nelo mandare le loro navi sono inordinati, havendo patroni postizi et marinari et officiali de mille vescovati. Laudo multo in questo la consuetudine de Genoesi, che li patroni de le loro navi o sonno gentili homini, o populani Genoisi, et li marinari et officiali Genoisi da entro o de fora, in modo che lo patrone ha grandissima cura dela nave et de la roba, et quando è ad uno bisogno, sono tucti de uno animo et un sangue, et per *consequens* virilemente defende l'uno l'altro, et de esserno oppressi o vincitori tucti quanti sono in uno gradu. Che Dio ve guarde de navi che ha varietà de passioni li homeni de quella. Septimo deve essere lo patrone de costumata conversatione per attrahere ad sé la brigata, et dico tanto li compagni, quanto vivati o mercanti. Et inde è che l'uno patrone trova al continuo bon noli et inviamenti più ch'el altro, ma el [**38*v***] non deve essere tanto facile et humile che se presti ad ogne uno ch'el sia dispregiato, né tanto acerbo et duro che concita lo odio, accioché per la gran indulgentia et facilità non faccia dissoluti li soi subditi, o veramente per l'austerità o severità faccia più alienati et infesti. Octavo deve essere ad sufferire affanno patientissimo, accioché fra gli affanni de marinagio lui sia l'ultimo ad essere fatigato et lasso; sequitagline de questo, *quia blandissime exemplo*, et anche vede lo facto suo et è bono aiutore. Nono, deve essere lo patrone astuto como lo Castellano,[284] et advertire de non essere ingannato, como vidi una volta fare; che essendo una volta ad Castelamare una nave de Genoesi, una domeneca essendo lo patrone andato ad odire la missa con la più parte de marinari, uno altro Genoese andò con alquanti compagni e montò su la nave, et fece vela, et andose con Dio, et questo fo nel Anno Domini MCCCCXXXIIII, essendo io ad Napoli, donde avene ali incanti che ultra lo damno li ne segue vergogna, però li bisogna essere astuto et cauto. Decimo, deve essere lo patrone vigilante, et maxime nel tem-

[284] Un castigliano, ovvero uno spagnolo.

po che la nave naviga per mare, et al continuo despertarse ale hore et intendere lo camino che fa [***39r***] la nave, experto et vigilante ad ogni guardia, non remettendo ogni cosa ala natura et alo nauclero. Lasso l'altra parte che non deve ignorare tucto quello che apertene alo vero marinaro.

De Naucleri et altri offitiali de nave. C. VII

Nauclero de la nave è lo primo et principale gubernatore et commandatore in nave. Et questo è quello lo quale deve essere doctissimo et expertissimo dela carta de navigare, et istructo dela doctrina maritima, et specialemente nelo velegiare. Secundo, deve essere «acer ingenio et – como dice Homero – celerem et volucrem eum esse oportet, quo cogitatione currat pernix per omnia, atque futura conisciat animo longeque prospiciat».[285] Et dove intravengono inopinati et non expectati casi et improvisi, l'è constricto lo marinaro bono, essendo nauchieri, subito et raptim prendere consiglio, et la salute della nave temere commectere a la ventura, perché non ha tempo de consultare niuno né ancho de pensare. Tertio deve essere lo nauchiero robustissimo, et non solamente de adusarse a dormire in coperta male, ma etiamdio non dormire, como vole Plinio *de unoquoque*,[286] perché multa vigilantia se convene essere in tal homo ad cui è reccommandata la salute de multi homini, et multi securamente dormeno sotto la sua speransa. [***39v***] Quarto, deve essere ferocissimo ad farse timere et obedire alo sono delo fischio, lo qual fischio ha certi toni chesse intendono; et quando fischia deveno li marinari respondere «oho», et allora lo nauchieri dice in una parola multe cose, como quando dice: «strisci manthichi in man»,[287] vol dire: «l'uni vadano a li strisci, e li altri piglino li mantichi in mano», e li marinari rispondeno «fatee». Quinto, deve essere consiliativo volentieri a demandare et audire consiglio da tucti[a] li marinari per sapere prendere partito. Sexto, deve essere né

[a] *da tucti* ripetuto due volte.

[285] ONOSANDER, *De optimo imperatore,* ed. lat. cit., p. 9: «Acer esse debet ingenio, quod celerem et (ut inquit Homerus) volucrem eum esse oportet, quo cogitatione currat pernix per omnia, atque futura coniciat animo longeque prospiciat».

[286] Il riferimento è oscuro, e il testo appare lacunoso; così anche DNY, f. 32*v*.

[287] Amantiglio è «ciascuna delle due corde … che, sulle navi a vele quadre, reggono le due estremità d'ogni pennone e lo tengono orizzontale»; cfr. *Dizionario di marina*, p. 23.

multo iovene né multo vecchio; iovene non deve essere accioché non pecche inconsideratamente per troppa audacia; vecchio non deve essere che non manche per la infirmità naturale. Optima conditione mediocre, perché le forze et lo vigore regna in colui che non è troppo iovene, et como la forza de lo corpo sensa prudentia del animo, così lo ingegno sensa le forze et incolumità delo corpo non vale in quisto misteri, et non è approvato. Perché como lo corpo ad cui manca la prudentia poco vale alo consiglio, così l'animo abandonato de le forze como ministri del corpo nulla cosa po' fare commodamente et utilemente. Et colui che è approvato de ambedui le parti, colui è aptissimo alo uso de le cose.[288] Septimo, non deve essere temerario [**40*r***] in lo suo parere, li quali sono periculosissimi, et questi sono homini desperati. Lo nauchieri deve essere saldo et reposato, che como dice lo comune proverbio «chi va adascio fa bona iornata». Infine lo nauchieri in nave è como lo gomito in galea, et pari modo deveno essere obediti bene. Appresso sono altri officiali de nave, cioè patron iurato, et lo suo officio è de armare et gubernare la barca de la nave. Pennese, è officio che deve stivare et gubernare la nave da basso. Massaro è quello che guberna le sarthie et vele et altri corredi de la nave. Marinari sono homini li quali hanno ad gubernare questa nostra navigatione et sonno dicti marinari da lo mare – in latino *nautae* a navigando. Questi deveno sapere la carta da navigare, bossola et ragion de li venti et lo arbitrio, et infine tucta la presente nostra arte. Li dicti marinari vogliono essere criati nel misteri da piccoli, et prima sonno tabachi[289] ad modo de Genoesi, o vero fedrini[290] ad modo de Catalogna, o vero fanti ad

[288] L'intero brano è una semplice traduzione del seguente passo di Onosander, *De optimo imperatore*, ed. lat. cit., pp. 10-11: «Nec iuvenem nec senem dixi oportere esse imperatorem, quod alter incredulus nimis est, imbecillus alter, ad rem administrandam idoneus neuter. Quam ob rem iuvenis repudiandus videtur, ne forte inconsiderate nimia audacia peccet. Contra, senex non admittendus, ne pro naturali infirmitate deficiat. Proinde optima est mediocris conditio. Vires enim vigorque ei adest, qui nondum est senecta confectus: prudentia vero in eo inest qui non admodum iuvenis est. Nempe sicubi [*sic*] robur et vires corporis sine prudentia animi, rursus ingenium sine viribus incolumitate que corporis hac in re quis probet, nihil certo efficiat. Nam ut corpus cui desit prudentia, parum consilio valet, ita animus destitutus tanquam ministris viribus corporis, nullam rem efficere commode et utiliter absolvere potest. At, qui utrobique probatus est, is futurus est usui rebus omnibus».

[289] Tambuggio o compagno di ciurma; cfr. Kahane, Tietze, n. 658.

[290] Nella lingua catalana *fadrí* designa il garzone che passa dall'apprendistato al mestiere.

modo Venetiano, et questi hanno l'officio de scopare la coperta, servire ad marinari, ad mercanti et ad vivati. Poi como sono de più etate, de XVIII in XX anni, se chiamano fanti, et loro officio è vogare la barcha,[291] et aprire la mecana, et andare per le sarthie, et advotare la sentina, [**40*v***] cacciare l'ancora, et simili exercitii. Poi quando lo fante diventa dextro et impara la carta, et sa ben gubernare lo temone et fare quello deve fare uno bono marinaro, e' lo fanno marinaro con questo ordine: e lo fanno vestire bene, et fannoli una corona de iunco in capo et lo metteno infra dui marinari, et lo nauchieri li fa certe ademande de casi che possono occorrere, *ut puta*: se la nave fosse infra dui isole, la una fosse per austro, l'altra per tramontana, et vui sete per scapular lo capo, et lo vento salta ad scilocho et levante etc., che faresti? et de simili casi, et de la carta como se trova lo punto, quante miglia semo in mare etc. Allora lo novello responde, poi li dona nauchieri lo sacramento et iura de fare lo suo officio lialmente, et esser obediente alo nauclero, et stare attento alo suo fischio et sempre li respondere. Poi se fa cantare la missa, et ogni uno li offerta alo novello chi uno firino, chi uno gioppone, chi una cosa, chi un'altra. Sempre lo marinaro deve dormire in coperta vestuto et saltare quando se fischia, et così conduce stentando la sua vita et mai non have hora de bene, che securamente chi volete biastimare diciti sia marinaro. Poi sono temoneri, et questi sono quattro et questi se scambiano alo temone a vicienda, cioè l'officio loro è anche de stivare la nave. Scalco, o vero maiordomo de' donare recapito [**42*r***][a] alo fornire la mensa. Pennese de vanno[292] se chiamano quelli che comandano la via, pure sono marinari; perché como sapete in ne le nave lo temonero che tene lo gianto in mano deve guardare la vela et lo vento, et deve guidare la nave secondo li commanda lo penese, et lo pennese de vanno tene davanti la bussola, et commanda la via, et grida forte: «fa sta via valente huom, bona via, sancta via», et lo temonero responde «tal via, bona via» et multe altre simili parole, et quando vol appogia o alorza et lo com-

[a] I ff. 41-42 sono legati in ordine inverso.

[291] Quella che oggi si chiama scialuppa.

[292] È probabile che «de vanno» («de vando» in DNY) sia lezione corrotta per 'davanti'; *pennese* era infatti il nome dell'addetto (o anche ufficiale) di prua, il quale indicava appunto la via; cfr. JAL, p. 1155.

manda; et questi pennesi sono quattro che rispondeno ad quattro temoneri prenominati. Et questi quattro pennesi sono lo mastro d'ascia, calafato, homo de cosiglio et scrivano. Poi havimo lu coquo lo qual deve apparecchiare ad tucte le mense.

Dello scrivano et scrivanello. C. VIII

Scrivano è uno degno officio in nave et in le galee però che intraviene che le scripture sue sono credute como de notaro publico, et dico li libri sui, protesti, obligationi etc. Et però in le terre de ordinato governo li scrivani se approvano nel palazo, et daseli iuramento solemniter. Et costui deve scrivere in lo libro suo ogne uno chi carca la merchanthia, et che mercanthia, et quanta, et quando, et dove se deve descarricare, et ad cui consignare, et quanto ha facto prezo de pagare de nolo. Et de poi che lo ha scripto in libro, deve [***42v***] farne una polisa, et quella ha a dare allo mercante de quella roba, la quale polisa è creduta et è sufficiente cautela allo mercante etc. Questo scrivano deve essere sufficiente, fidele, et piacevole. Poi è lo scrivanello, lo quale deve essere sotto lo scrivano et questo deve havere le prenominate conditioni. Et l'officio suo è de scrivere le spese chesse fanno in nave et li salarii deli homini et loro pagamento, et li sotti[293] deli vivati et deli mercanti.

Dello piloto. C. VIIII

Piloto *ut plurimum* non è officiale perpetuo in una nave, perché l'è uno mistieri che ad iornata, et secondo se arriva neli paesi se piglia uno piloto pratico in quello. Quantunque molte nave lo portano continuo, et nulla de meno in ogni patria ne piglia un altro lo quale è ben pratico in quello paese. Como è chi va in Levante communemente se accostuma pigliare piloto a Modon,[294] così ale Schiuse in Fiandra etc. Li quali piloti deveno essere benissime docti et pratichi nel paese, deli porti, deli fundi, de avisare la terra, deli temporali che usano in quelle regioni, che in multi paesi se fanno li pronostichi variamente. Io me trovai una volta ne le parti de Dalmatia de verso Signa,[295] dove lo no-

[293] Lo scotto indicava il prezzo pagato nelle osterie e nelle locande per il vitto e per l'alloggio.

[294] L'odierna Methóni, in Grecia.

[295] L'odierna Senj, in Croazia.

stro piloto vedendo una piccola noveletta quanto fusseno [**41*r***] dui lune al human iudicio, subito ce fe' intrare in porto et armegiare forte pronosticando che lo vento era pervenitore con tanta forsa che el serà intolerabile, et non stetemo per spatio de una hora che tucto avenne. *Mirabilia tamen audivimus* da homini marinari fide dignissimi che in Fiandra ale Schiuse et in lo mare de Bertagna sonno piloti che de nocte et neli più tempesti iorni et scuri non vedendo alcuna cosa, per arbitrio de testa conducono le navi et sanno dire lo loco dove sono et quanto distano da ogni parte, et *quod plus est* sensa scandaglo. Lo quale è iudice delo arbitrio dele patrie et deli porti, perché per lo fundo se ha multa cognitione delo loco. Et questi piloti commandano et stando allo temone quando sono per intrare nelo porto, perché hanno o deveno havere perfecta cognitione de lo loco. Et ultra li predicti officiali si è lo buctinero o vero bottaro, l'officio del quale è de conciare le botte dela nave et così deli mercatanti quando se carcano li vini, o vero olli et simili cose. Sonno anche de altri officii et altre cose nele nave secondo le usanze de diversi paesi diversamente ordinati, li quali tucti *minutim* non curo distinguere per evitare la prolixitate.

Della ferrera della nave. C. X

La ferre[296] de la nave consiste prima nel [**41*v***] fornimento de bone vele. La vela de la nave deve essere quadra, et questo è lo più securo navigare che sia, perché le vele latine portano dui pericoli: l'uno è alo volgere la vela et maxime nelo tempo fortunale, et questo pericolo non accade nela vela quadra perché in la quadra e' non bisogna se non molare una scocta e tirare l'altra, non volge l'antenna,[297] né muta sarthia como fa in la vela latina. L'altro periculo è de la vela latina che si piglia lo vento da lo filo,[298] lo navilio non ci è più alcuno più remedio se non de calare l'antenna giò se po', et se non po' calare, como accade al con-

[296] Il termine 'ferrera' indicherebbe propriamente tutte le parti metalliche della nave, soprattutto quelle «che si usano per collegare tra loro e rinforzare i pezzi di costruzione» (*Dizionario di marina*, p. 252), ma è qui impiegato per indicare in modo generico diverse attrezzature di bordo.

[297] La lunga asta di legno a cui si allaccia il lato superiore d'una vela latina (triangolare), che viene alzata sull'albero in posizione inclinata verso poppa. Può essere composta di uno o più pezzi: ivi, p. 35.

[298] Il filo, nelle vele latine, è il lato di poppa: ivi, p. 256.

tinuo, de talliare li manti.[299] Et questo non accade nele vele quadre, perché como se dicto, molando e tirando se assexta ogni cosa. La vela quatra che usano nele navi have la maestra, et quattro bonecte,[300] et deve havere dui maestre, la una de respecto, deve havere anche la vela de la mezana, la vela delo trinchetto, de castel di proa. Lo qual trinchtcto serve allo gyrare dela nave et a l'oscire delo porto, et anche quando lo nauchiero vole che la nave faccia poco camino, et anche adiuta andare la nave a l'orza. Et anche si fa lo tringetto ala gagia per respecto che la nave se aiuta ad fare [***43r***] più camino. Et anche nele navi grosse fanno la mezana in su lo castello de poppe, et queste sono le vele dele nave. Poi sonno le sarthie dello arbore et le sarthie de l'acqua. Et primo sonno le gumine con le quali se issa l'antenna, manti che stanno per directo in cui forze appendeno l'antenne, frascuni[301] dui per banna con i quali issano la barcha, costiere quattro che regeno l'arbore, et più et meno secundo la grandeza de la nave, popisi[302] dui per banna più et meno, uno stasi che descende dalo arbore sin alo castello di prora. Mantichi[303] sonno quelli che regeno l'antenna ale dui extreme parti de l'antenna, et questi se[a] volno manegiare et sempre manutenere tanto alo calare quanto alo issare. Quaternali sondo con que se issa la vela, scoture pure su la vela, gurdigli con li quali se accoglie la vela, scotha è quella che tira da poppe l'antenna per drizare[304] la vela più a l'orza, overo a poppe, contrascota quasi simile artificio, burina anche simile artificio ma have lo ligamento ala vela,[305] braza de l'antenna, scala con la quale se salle su la gabia, briuli li quali tene la vela alligata a l'arbore. Freno[306] è una sarthia con la quale se tene lo gianto al governare quando è lo mare grande, perché non se porria [***43v***] gu-

[a] *se* ripetuto due volte.

---

[299] Per gli amanti, vedi *supra*.

[300] Vele di coltellaccio; cfr. *Dizionario di Marina*, p. 91.

[301] Grosso paranco legato lungo le sartie degli alberi maggiori: ivi, p. 271.

[302] I poppesi sono le funi che sostengono l'albero di poppa: ivi, p. 660.

[303] Vedi *supra*.

[304] «Volgere verso una determinata direzione»; cfr. *Dizionario di Marina*, p. 234.

[305] Si dice «branca di bolina» il «legame che unisce ogni bolina alla sua vela. Consiste in due brevi pezzi di corda uniti … in modo da diramare tre capi che si fissano a tre maniglie… La bolina si lega al vertice della branca» (ivi, p. 88, alla voce *bolina*).

[306] Frenello del timone è «la corda di canapa fissata coi due capi ai due lati della barra del timone» (ivi, p. 273).

bernare altramente; andalivello[307] è quello lo quale tira li saccheti dui, che lo uno salle l'altro scende per portare ad alto petre, verrectoni,[308] sagette, balestre et tucte altre cose necessarie ala gabia. Fundi[309] o vero troza[310] è sarthia la quale strenge ad bassare l'antenna con l'arbore, bragere[311] è quasi simile officio de sarthie, risa[312] e[s]t sarthia con la quale sta ligata l'antenna et cosidura ad simile officio. Poi è la sarthia de lo remigio, la quale deve essere et più et meno secondo la grandeza dela nave, gumine o vero tortize,[313] cavipiani e prudesi,[314] gripgla,[315] cavo della barcha, picharessi[316] con li quali surge l'anchora a la prua de la nave, boze con le quali se lega la gumina ala cathena de la prua de la nave, scandaglo lo quale te insegna la qualità et la quantità del fundo. Arme dela nave deveno essere bombarde, targhe,[317] lance, dardi, balestre, coraze, celate, carcasi,[318] verrectoni, polvere de bombarda, tagliole, cinti,[319] bocte d'acqua, barili. Deve anche la nave sempre portare sale, acito et ollio.

De diverse altre manerie de navilii. C. XI

Pono anche ultra li predicti modi de nave et navilii alcuni modi di legni, cioè arscieri,[320] et questi sono ad modo dele navi et nulla di meno se vogano [***44r***] li remi sotto coperta, et de sopra sonno camere per li vivati, hommini et donne. Et questo modo hanno trovato Venetiani per causa che portano li peregrini in Levante, li quali vanno ad Iaffa portu de Hyerusalem dove è lo sepulchro de Christo, perché ogni anno vi se fa passagio in quella cità, et questi navilii sonno commodi ali peregrini quantunque siano deformi alo navigare, et sono navilii intra

[307] Termine non identificato.

[308] Vedi *supra*.

[309] Termine non identificato.

[310] Vedi *supra*.

[311] Si dice braccio, «sui velieri a vele quadre, ciascuna delle manovre correnti che agiscono sulle estremità dei pennoni per farli rotare orizzontalmente intorno ai loro punti di contatto con gli alberi»; cfr. *Dizionario di marina*, alla voce, p. 98.

[312] Le rizze erano «cavi raddoppiati, allacciati alle parasartie, ai quali si assicuravano le estremità degli amanticelli» (ivi, p. 785).

[313] Grosso cavo: ivi, p. 1096.

[314] Vedi *supra*.

[315] Per il grippiale, vedi *supra*.

[316] Propriamente, la catena fissata alla murata per trattenere l'ancora; cfr. *Dizionario di marina*, p. 630.

[317] La targa era uno scudo leggero di forma rettangolare od ovale.

[318] Le carcasse erano delle specie di bombe fatte con uno scheletro di ferro e tela riempito di sostanze infiammabili.

[319] Vedi *supra*.

[320] Arsíl – termine veneziano – indicava uno scafo da trasporto e da guerra; cfr. *Dizionario di marina*, p. 46, alla voce.

nave et galeaze, per ben che hogi hagio visto dui galeaze facte per lo inclyto re de Franza grosse tanto che excedeno la conditione de galeaze d'ogni altra natione, le qual io ho visto al presente in Napoli, che portano de piso XIII mila cantara, che vol dire MCCC bocti socto coperta,[321] che ad me parno bellissimi legni et grandissimi et ornatissimi, et parseme anche sensa fallo che multo ragionevelemente andasseno de remi. Poi sonno saiettie,[322] le quali se usano in lo paese de Napoli et de Roma, tafaree[323] anche sonno quasi ad modo de saiette grosse, bunzindori[324] sonno certi legni se usano fare ad Venetia in honore de qualche festa, per recevere signori et per andarvi dentro lo duse et la signoria.

De mesure delle navi et balonieri. C. XII

Hanno le nave et li navilii ordinate [***44v***] le mesure geometrice, le quali li maestri non le deveno ignorare, *neque in genere neque in specie*. La nave deve havere formando nave ad guisa de baloneri,[325] la qual forma usano hogi per essere de CCCC bocti, lo quale è convenientissimo de havere longheza per colomba[326] gubiti[327] XXXV, da roda a roda[328] gubiti XXXXIIII, apra in coperta per latitudine palmi[329] XXVIIII, arboradura deve essere tanto quanto è longa la nave per colomba, ma alo balonero se dà superchia arboradura per causa delo velegiare più superbo, et fase tanto quanto è da roda ad roda, gubiti XLIII. Altura fina in cinta[330] palmi VIIII ⅓; lo buzone,[331] cioè la sollevatura dela coperta palmi dui, carinazo palmi XI. Et questa è mesura delo balonero de CCCC bocte,

[321] Il cantaro – antica misura per definire la portata delle navi – corrispondeva nell'Italia meridionale a circa 80-100 chili.

[322] Per la saettia, la sagitta e la sagittaria, vedi *Dizionario di marina*, pp. 806-807, alle voci.

[323] Il tafarese era usato come imbarcazione da trasporto: ivi, p. 1028.

[324] Bucintoro, celebre barca cerimoniale veneziana, riccamente decorata, impiegata in occasioni solenni.

[325] Baloniere era una 'barca forse baleniera'; cfr. *Dizionario di marina*, alla voce, pp. 61 e 1254.

[326] Termine che indica genericamente la chiglia, e più specificamente lo spigolo della chiglia: ivi, p. 178.

[327] Antica misura corrispondente a ca. 73 cm: ivi, p. 569, alla voce *palmo*.

[328] Ruota di prua e di poppa si chiamano due pezzi massicci che chiudono la struttura dello scafo alle due estremità: ivi, alla voce, in part. alla p. 801.

[329] Antica misura corrispondente all'incirca a 24 cm: ivi, p. 569.

[330] Genericamente, il fasciame esterno (ivi, p. 169, alla voce) e perciò da intendersi qui come il limite del fasciame esterno.

[331] Termine non identificato.

che vanno multo dela burna. Et la vela deve essere o l'antenna larga quanto è larga la coperta tre volte, cioè palmi LXXXVII. Le nave per essere grosse et piate se regono in poppe meglio che li baroneri, ma de burina sonno dure et maxime quelle che usano poco carinazo, come le Venetiane, per manco pescare, perché al intrare delo pharo di Venetia non c'è troppo fundo su li scanni,[332] et queste hanno uno temone da poppa. Et a Genoa quelle che passano mille bocte se chiamano [**45*r***] nave de convento.[333] Li baloneri hanno tracto Biscaini et sogliono portare da L^ta^ in LX^ta^ remi, et aiutanose de remi che è vantagio grande et maxime alo oscire delo porto.

De caravelle, marsiliane, marani, barcosi. C. XIII

Altre manere et modi de navilii sonno ultra li prenominati secundo le diverse fantasie in diversi paesi trovate. Et prima diremo dele caravelle,[334] le quali sonno legni multo velieri, e questo galibo perché multo usano quelli de Portugallo, mi stimo li hagiano principati loro. Queste non hanno castello de poppa né de prora per esserno più expediti alo velegiare, che li navilii li quali volno velegiare de burina et non vogliono havere impaccio alcuno in coperta de cose che pigliano vento et impedisceno lo andare de l'orza. Non sonno questi navilii de multa portata, perché sono[a] taglati per velegiare et vanno ala quatra con uno temone; sogliono usarse communemente de portata de cento in cento cinquanta botte. Questi sonno quelli navilii li quali usa lo glorioso re de Portugallo de mandare ad inquidere lo mundo per ponente, dove nui non usamo navigare, et ha trovate alcune insule le quali nel tempo passato erano incognite ali homini, le quali le fa inhabitare et cultivare; le quale insule se chiamano[335] [...].[b] [**45*v***] Queste caravelle perché hanno grandissimo sentimento alo velegiare et alo temone et

[a] *por* cassato. [b] Lacuna nel testo, anche in DNY.

[332] Scanno significa anche banco di sabbia; cfr. *Dizionario di marina*, alla voce *faro*, p. 248. L'interpretazione del testo è comunque dubbia.

[333] Per la voce «convento», lezione antica di *comènto*, ovvero «ciascuno degli interstizi che rimangono tra le tavole dei ponti e dei fasciami esterni delle navi di legno» (ivi, p. 181).

[334] «Veliero leggero e veloce, usato soprattutto da Portoghesi e Spagnoli nei secoli XV e XVI, per la guerra e pel traffico, a tre o quattro alberi con castelli a prora e a poppa» (ivi, p. 142). Le caravelle del testo non hanno invece né castello di poppa né di prua.

[335] Le isole Azzorre, colonizzate dai Portoghesi fra il 1432 e il 1457.

sonno quadre, sonno aptissimi et securissimi legni ad navigare de quella poca portata chelle sonno. Marsiliane[336] sonno legni li quali sonno facti quasi ad modo de nave, et non sonno taliati de sotto, et non hanno stella,[337] et sonno piati de sotto, vanno bene in poppe et sonno capaci de robe, et portano tre temoni: lo uno dereto la poppe, et li dui da dui lati, li quali dui non se calano se non quando lo temporal li fa fare forza de vele, et li navilii per esserno piani non se possono gubernare sensa lo temone da la banda, et questi tucti portano la mezana per aiutarse meglio de l'orza. Usanose questi legni nelo regno de Sicilia, per lo golfo Adriatico et in Grecia, et pochi in Dalmatia; sonno de assai portata, sonno navilii apti ad stare surti sule spiagie, d'altro ad me parno disutili navilii, et anche sono apti ad tirare in terra, et constumano de portare l'ordegni seco de tirare in terra facilemente, como costumano in la Marcha, ad Fermo et Racanati, li carcano in terra et poi così carrico li barano, perché hanno le spiagie fonduse. Marrani[338] sonno navilii multo plateschi, li quali pescano multo poco sotto acqua; hanno dui arbori et dui vele latine poco [**46r**] difforme l'una da l'altra, et poi ha la mezana, et sonno navilii che portano roba assai perché hanno lo fundo piano et non carricano, et questi se usano ad Venetia et in Histria, però li delegiano li marinari quando dicono «orza maran che te farò cocha»,[339] perché non possono andare in l'orza si non ad poppa como lo pontone, et quando vanno con lo vento in poppe vanno con le vele incruciate,[340] et è periculoso navigare. Comportasi nulla di meno perché sonno larghi et piani de fundo, et per consequens regenti. Barcosi[341] sonno altro galibo de na-

[336] Marciliane, piccole navi da carico in uso specialmente nell'Adriatico.

[337] L'indicazione è probabilmente da intendersi nel modo seguente: le marciliane non hanno «stella» ovvero «assottigliamento, affinamento delle ossature verso il basso, fino a finire a punta nelle parti estreme della nave» (*Dizionario di marina*, p. 994), ovvero non sono 'tagliate' in questo modo nella parte inferiore dello scafo.

[338] Navi mercantili di varia portata, molto usate a Venezia: ivi, p. 449.

[339] «Orza marrano, che diventi cocca», detto scherzoso; la cocca era un bastimento di grandi dimensioni, rotondo, alto di bordo, a più ponti: ivi, alla voce, p. 17.

[340] Ovvero con i pennoni disposti perpendicolarmente rispetto all'albero, a formare una croce; in questa situazione la pressione della vela sull'albero produce un effetto destabilizzante, che il fondo piatto della nave non riesce a compensare, cosicché si ha un crescente rollìo potenzialmente pericoloso.

[341] «Sorta di bastimento antico da guerra e da traffico»; cfr. *Dizionario di marina*, p. 68. In senso del tutto diverso da quello che il testo scrive poco più oltre, ovvero in modo al-

vilii tagliati,[342] li quali traheno multo ad caravelle. Usanose multo in Sclavonia et potissime ad Ragusi, et da quindi hebeno l'origine; sonno gentil tallio de navilii et sono tagliati et vanno molto de l'orza, et portano le vele ala latina, et alecuni hanno mezana et alcuni non. Sonno securissimi navilii et portano tre temoni como le marsiliane, et usanose el più de cento botte. Carachie[343] sonno navilii facti quasi alla marsiliana, intra nave et marsiliana, et questi navilii usano multo li homini delo regame Monopoli, Trani, Pulignano, Otranto, Brindisi, etc. et la Morea et Grecia. Barcie[344] sonno certe nave quadre chesse usano in Castiglia, et hanno lo tabu-[**46*v***]lame tabula sopra tabula, o vero madiere sopra madiere.[345] Biscaini usano queste navi et sonno hogi in gran quantità, et queste nave fanno multa acqua perché non se possono mai tanto calcare li comenti[346] che stiano stagne al dovere, et tucte sono facte ad taglio[347] de baloneri, et vanno multo de la burina, et non ponno sofferire multa stiva, né ancho durano multo per la loro debilità, et portano al continuo le trombe[348] per agotare l'acqua la qual al continuo fanno in la sentina. Alecuni le chiamano urche,[349] et per la commodità grande delo legname, et de ferro et de homini, ne sonno in grandissima quantità, et le più navigano in Fiandra, intanto che talvolta se ne trovarà CCC ad uno tracto. Burchi[350] sonno certi plati quasi como pontoni in Catalogna, le quali se usano ad Venetia ne le acque morte[351] perché non pateno mare tempestuso, et questi portano mul-

quanto spregiativo, Iacopo d'Albizzotto Guidi, nel suo *Sommo della condizione di Vinegia* (1442), X.118-120, scriveva a proposito dei barcosi di Schiavonia: «Le lor mercatantìe son tutte vili,ché lor mestiere è pegole e formagie han barcosi e non hano navili».

[342] Per «taglio» si intende «l'assottigliamento verso il basso che presentano le sezioni trasversali di una nave … che nel punto più basso si dicono sezioni stellate» (ivi, p. 1030).

[343] La caracca era una «grande nave, al solito portoghese o genovese, da carico e da guerra, con due o tre alberi, due castelli a prua e a poppa e qualche cannone» (ivi, p. 141).

[344] 'Barcia', 'bagia', 'barza' sono termini che indicano un non meglio identificato bastimento da carico: ivi, pp. 68-69.

[345] La descrizione corrisponde a quella del doppio madiere, che è un particolare tipo di ossatura che conferisce particolare robustezza allo scafo: ivi, p. 416.

[346] Vedi *supra*.

[347] Per il significato del termine, vedi *supra*.

[348] «Tromba» è termine antico per 'pompa'; cfr. *Dizionario di marina*, p. 1122; «agotare» sta per 'svuotare'.

[349] Ivi, p. 541, alla voce *orca*.

[350] Il burchio è una «barca forte, a fondo piatto, col remo, colla vela, o ad alzaia, fornita di una copertura di tavola usata per passeggeri e per merci, sui fiumi e sui laghi. Oggetto di sprezzo per i marinai» (ivi, p. 109).

[351] Ovvero non nel mare ma, come a Venezia, in acque interne.

to piso, et per esserno lati non pescano multo et in poco fundo intrano. Liuti[352] sonno certe barche da remi et da vela de piccola portata, la quali se usano in rivera de Ienua, in la qual rivera usano certe vele non quadre, non latine, in uno novo ingegno che sopravenendo lo vento da lo filo dela vela,[353] non corre periculo de accollarsela,[354] ansi la se volta et sempre torna per lo suo dricto. Ad me [**47*r***] me è paruto gentil trovato, et questo lo usano per cagione ch'in rivera de Genua sonno multe valle, et ogni valle sputa lo suo vento quando sono venti da terra, greco et tramontana.

[*B. C. Equitis De Navigatione Libro primo et Secundo finito. Tertius Incipit foeliciter. Prohemium*][a]

Per seguire ordinatamente l'ordine de questa nostra navigatione, ala quale havendo mo' visto lo mare et ordinato li navilii et loro sarthie et vele, consequentemente ce pare de tractare deli venti, li quali hanno conducere questa nostra vela, *iuxta* quello de Iunone ad Eolo re deli venti: «Eole nanque tibi divum pater atque hominum rex et mulcere dedit ventos et tollere fluctus etc. incute vim ventis etc.»[355] – Virgilio nel primo *Eneide*. Sensa li quali venti non ce pare possere condurre questa nostra navigatione, perché li venti sonno la potissima parte nela navigatione, però che li remi serveno poco, et maxime in navilii grossi overo [**47*v***] in le nave. Et prima vederimo la generatione deli venti, li quali Anchise desiderando de venire in Italia, invocava nel 3° libro de la *Eneide* de Virgilio in questo modo: «Dii maris et terrae tempestatumque potentes, ferte viam vento facilem et spirate secundi».[356]

[a] Titolo integrato da DNY, f. 39*r*.

---

[352] Il liuto era una «sorta di vascello con due vele, la maestra e il trinchetto, usato più nella Provenza»; cfr. *Dizionario di marina*, p. 405.

[353] Significa «prendere il vento dal lato di poppa»; per il termine «filo», vedi *supra*.

[354] Si dice così quando «la vela riceve il vento sulla faccia prodiera, diminuendo o arrestando così la corsa del bastimento. In tal modo la vela si accolla, cioè si rovescia addosso all'albero»; cfr. *Dizionario di marina*, alla voce, p. 5.

[355] VERGILIUS, *Aeneidos*, I.65-66 e 69: «Aeole (namque tibi divum pater atque hominum rex et mulcere dedit fluctus et tollere vento) [...] incute vim ventis».

[356] Ivi, III.528-529: «di maris et terrae tempestatumque potentes, ferte viam vento facilem et spirate secundi».

Della generatione delli venti. C. I

Ne lo vapore secco, el quale se leva da la terra, se genera uno vapore absoluto, et l'altro involuto nelo vapore humido, secundo vole Alberto Magno al 3° libro dela sua *Metaura*.[357] Absoluto è duplice, cioè subtile et perciò è ascendente nelo aere et cacciante lo dicto. L'altro è grosso, lo qual fa residentia nele viscere de la terra. Et lo subtile absoluto pertingente l'aere, quando se repercote dalo fredo fa lo vento, et lo grosso residente nele viscere dela terra fa terremoto; involuto nelo vapore humido genera troni et baleni.[358] Adunque la radice e la origine deli venti è vapore, lo quale sale dela terra, come se è detto, et lo principio delo essere suo nasce de quello, et la materia sua è lo vapore, lo quale è fredo et secco per la subtilità soa trascendente l'aere; et quando se inspissa per la frigidità delo aere fortemente caccia lo aere. Questo se cognosce perché la quantità deli venti [**48*r***] è secundo la quantità deli vapori che saleno nela terra et de l'acqua, perché si multi sono li vapori, multi sonno li venti, et se pochi sono li vapori, pochi sono li venti. Donque lo vapore è levato et corpo delo vento et principio delo suo fiato, et la radice nela quale se radica lo suo essere et la materia de esso vento. Et però da poi lo moto suo fiata lo vento, et movese secundo la quantità delo vapore secco, et quando se leva[a] la evaporatione de tal vapori riposa lo vento, et serenato lo tempo se accende lo sole et fa la humidità occulta in essa possa evaporare per lo vapore; lo quale è in acto caldo et in potentia humido, et è vapore aqueo, lo quale allora salle nel aere. Et quando nel aere lo sconcia lo fredo, se altera in acque, et piove, et allora per la piogia se reposa lu

[a] *leva* ripetuto due volte.

---

[357] Questo e gli altri brani che seguono, nei quali sono illustrate le teorie dei venti e di altri fenomeni meteorologici, sono traduzioni e sunti di alcuni passi dei *Meteora* di Alberto Magno e del *Liber Ethymologiarum* di Isidoro da Siviglia.

[358] Albertus Magnus, *Meteora*, 3.1.1 (104:10-17, 18-19, 20-21): «…relinquitur in isto libro dicere ea quae generantur ex vapore sicco, qui elevatur de terra. Qui quidem triplex est, scilicet absolutus vel involutus in vapore humido; et absolutus quidem est duplex, scilicet subtilis et ideo ascendens aerem et impellens eum et grossus, qui residet in visceribus terrae. Et subtilis quidem absolutus pertingens in aerem, cum ibi frigiditate percussus fuerit, facit ventos […] Grossus autem in visceribus terrae conclausus facit terremotum […] Involutus vero in humido vapore facit coruscationem et tonitruum».

vento, perché la humidità dela piogia grava lo vapore secco, lo quale è in lo aere, et continuo infredando la terra non la lassa vaporare lo vapore terrestre, lo quale multiplica la materia delo vento, cioè la piova perché humecta la terra et manca la materia delo vapor secco, lo qual è materia delo vento.[359]

[48*v*] Dellu numero delli venti secondo li antiqui. C. II

Varro astronomo diligente et Seneca,[360] et Isidoro[361] mettono XII venti essere in numero secondo gli antiqui, et dixeno che lo sole non nasce sempre in uno loco, ma altro è lo sou orto et lo sou occasso nelo equinoctiale,[362] cioè Aries et Libra, et altro è suo orto et occaso nelo solsticio estivo, cioè lo fin de Gemini et lo principio de Cancro, et altro è occaso in solsticio de verno, cioè lo fin de Sagittario et principio de Capricorno.[363] Sono quattro li principali venti. Lo uno vene dal oriente et chiamase Subsolano, cioè Levante, *quia sub sole*. Da Mezo Iorno vene

[359] ALBERTUS MAGNUS, *Meteora*, 3.1.8 (110:19-27, 40-43, 45-58): «Radix igitur venti est ex vapore, qui ascendit ex terra, sicut ante diximus, et principium esse eius est ex eo. Et materia eius est vapor talis, qui est frigidus et siccus subtilitate sua aerem trascendens; et cum spissatur frigiditate aeris, fortiter impellit aerem. Hoc autem scitur ex hoc quod quantitas ventorum et nubium est secundum quantitatem vaporis ascendentis ex terra et aqua, quia si multi sunt vapores, multi sunt venti, et si pauci sunt vapores, pauci sunt venti […] Vapor ergo ille sic elevatus est corpus venti et principium flatus eius et radix prima, in qua radicatur esse ipsius et est eius materia. Et ideo propter motum illius flat ventus et movetur secundum quantitatem vaporis sicci […] Et cum absciditur elevatio talis vaporis, quiescit ventus. Quiescente autem vento, et serenata aura, accenditur sol et facit humiditatem occultam sub terra, et exsiccat terram et aperit eam, ut humiditas occulta latens in ea possit evaporare per vaporem, qui est actu calidus et potentia humidus. Et est vapor aqueus, qui tunc ascendit ad aerem. Et cum in aere obviat ei frigidus, alteratur in aquam et pluit. Et tunc ex pluvia iterum quiescit ventus, eo quod humor pluviae gravat vaporem siccum, qui est in aere, et continuando terram et infringidando non sinit eam evaporare terrestrem vaporem, qui multiplicet materiam venti, et ideo cessato ventus. Absciditur enim materia venti, eo quod humectatur terra et minoratur propter illud materia vaporis sicci, qui est materia venti, qua minorata quiescit ventus».

[360] Ivi, 3.1.22.

[361] ISIDORUS, *Eth.*, XIII.11.1-3.

[362] Il cerchio massimo della sfera celeste.

[363] ALBERTUS MAGNUS, *Meteora*, 3.1.22 (123:31-41): «Ut autem completius sciantur naturae ventorum, inteponemus ea simul, quae dixerun Varro astronomus et Seneca in libro *De naturalibus quaestionibus*. Varro autem fuit vir diligens et studiosus simul rationem, quare duodecim sint, et duodecim ventos esse dicit. Non enim in eodem loco sol semper oritur aut occidit. Sed alius est ortus eius atque occasus in aequinoctiali quia Aries et Libra. Et alius est ortus eius et occasus in solstitiali aestivo qui finis Gemonorum et principium Cancri. Et alius est ortus eius et occasus in solstitiali hiemali quia finis Sagittarii et principium Capricorni».

Austro. Da Ponente Favonio. Da Septentrione vento del dicto nome. Ciascheduno de questi ha dui venti da qua e da là congiunti. Subsolano overo Levante dalo lato dextro have Vulterano, dalo sinistro Euro. Austro dala dextra have Euro-Austro, dala sinistro Austro-Africo. Favonio dala dextra have – cioè verso Mezo Iorno – Africo, dala sinistra verso Aquilone have Choro. Septentrione ha dala dextra verso Ponente Circio, dala sinistra verso Levante have Aquilone. Subsolano se chiama secondo Isidoro perché nasce sotto li ragi delo sole in equinoctiali et *dicitur quasi sub sole*; Eurus perché da Eos[364] in [[a]*oriente vene; Vulturnus* eo quod alte tonat *come aducie Lucretio poeta: «Altisonans Vulturnus et Auster flumine pollens»*.[365] Auster dicitur quasi Austum[366] eo quod aurit aquam*, et questo in greco se chiama Nothus secundo li antiqui, perché alcuna volta genera pestilentia, et però interviene più delle volte ch'essendo mortalità o vero pestilentia sopravento dalla parte meridionale, lo vento australe la reporta verso lo polo artico.*[367] *Come occore quando la peste è in la Barbaria, presto la vene in Cicilia, et quando è a Palermo, raro è che non vengna ad Napoli, et quando è in Puglia araro è che la non scia a Rragusi, et questo io ò recolto per dicto delli antiqui et anchi per experientia. Euro-Austro se chiama perché dall'una parte hane Euro, dall'autra Austro; Austro-Affrico*

[a] Il brano seguente, riportato in corsivo tra parentesi quadre, non compare in DNZ in quanto il foglio è mancante (anche se la numerazione moderna non registra la lacuna). Lo si riporta perciò dai ff. 40*v*-41*v* di DNY.

---

[364] Nome greco della luce, e perciò Oriente.

[365] LUCRETIUS, *De rerum natura*, v.475: «Altitonans Vulturnus et Auster fulmine pollens».

[366] Il termine latino *haustrum* designa una ruota alla quale è fissato un secchio, in modo che girando la ruota, il secchio raccoglie l'acqua, che può essere svuotata da un'altra parte; cfr. ivi, v.516: «ut fluvios versare rotas atque haustra videmus» («come si vedono i fiumi volgere le secchie delle ruote»).

[367] ISIDORUS, *Ethymologiae*, XIII.11.2-6: «Quorum primus ab oriente Subsolanus, a meridie Auster, ab occidente Favonius, a septentrione eiusdem nominis ventus adspirat; habentes geminos hinc inde ventorum spiritus. Subsolanus a latere dextro Vulturnum habet, a laevo Eurum: Auster a dextris Euroaustrum, a sinistris Austroafricum: Favonius a parte dextra Africum, a laeva Corum: porro Septentrio a dextris Circium, a sinistris Aquilonem. Hi duodecim venti mundi globum flatibus circumagunt. Quorum nomina propriis causis signata sunt: nam Subsolanus vocatus eo quod sub ortu solis nascatur; Eurus eo quod ab Eo fluat, id est ab oriente; est enim coniunctus Subsolano; Vulturnus, quod alte tonat. De quo Lucretius: 'Altitonans Vulturnus et Auster fulmine pollens'; Auster ab auriendo aquas vocatus, unde et crassum aerem facit et nubila nutrit. Hic Graece Noto appellatur, propter quod interdum corrumpat aerem. Nam pestilentiam, quae ex corrupto aere nascitur, Auster flans in reliquas regiones transmittit».

simili modi, perché dall'una parte hane Austro, et dall'austra Affrico, et questo se chiama Bibinotus eo quod sit Elipis, hinc inde Notus. *Çefiro in greco se chiama perché li fiori et le herbe se vivicano per lo fiato suo; 'Zea' nomen in greco est 'vivere' latine, come canta Marrone nello primo della sua* Georgica[368] *«et Zefiro putris se globa resolvit». Favonius perché fove et nutrica quello esce della terra;*[369] *Africo perché frequentemente in Africa piglia lu principio dello suo fiato. Choro el quale fiata da Ponente* eo quod circulum ventorum quasi claudit et ad se trahit;[370] *quisto dalli antichi era chiamata Tauro, et da multi se chiama vento Agreste. Septentrione se chiamava perché vene dalla Ursa Minore dove* VII *stelle tereno lu circulo circa lu polo aquilonare. Cirçio perché l'è congiunto ad Thoro et hane alcuno suo effecto. Aquilone se chiama perché liga le acque, et stringe et dissipa le lovule, et questo alcuna volta se chiama Borreas dallo locho dove nascie, perché fiata da Yperborei monti.*[371] *Intra li quali venti avengna che quattro se chiamano li principali, nulla de mino dui sonno li venti cardinali, cioè Septentrione et Haustro,*[372] *perché nasceno in lochi dove lo magiore fiato de vento et cierti tempi del anno fiatano frequentemente; perché nello auctumpno et primavera fiata septentrione, et questo è vento freddolo et sicco. Et l'è freddo perché nascie in lochi frigidissimi dove se generano acque frigidissime in Aquilone, le quali acque non vaporano, et però lo vento remane quivi friddo et siccu et puro, et nascie nelli monti alti, li quali multo distano da nui, et quelli monti sonno*

[368] In realtà, Virgilio non fa cenno alcuno all'etimologia di «zefiro»; Cotrugli cita qui il rinvio virgiliano di Isidoro (*Ethym.*, XIII.11.8): «Hic Graece Zephyrus, quia plerumque vere flat; unde est illud '*Et Zephyro putris se gleba resolvit*'» (*Georgicon*, I.44).

[369] Il termine latino *faveo* significa appunto sostenere.

[370] Il senso del testo isidoriano è più preciso, in quanto scrive che Coro «chiude il circolo dei venti formando, per così dire, un coro»; cfr. l'ed. cit., vol. 2, p. 129.

[371] ISIDORUS, *Ethymologiae*, XIII.11.6-12: «Euroauster dictus quod ex una parte habeat Eurum, ex altera Austrum. Austroafricus, quod iunctus sit hinc et inde Austro et Africo. Ipse et Libonotus, quod sit ei Libs hinc et inde Notus. Favonius nuncupatus eo quod foveat fruges ac flores. Hic Graece Zephyrus, quia plerumque vere flat; unde est illud: 'Et Zephyro putris se gleba resolvit.'. Zephyrus Graeco nomine appellatus eo quod flores et germina eius flatu vivificentur. Hic Latine Favonius dicitur propter quod foveat quae nascuntur. Austro autem flores solvuntur, a Zephyro fiunt. Africus a propria regione vocatus; in Africa enim initium flandi sumit. Corus est qui ab occidente aestivo flat. Et vocatus Corus quod ipse ventorum circulum claudat, et quasi chorum faciat. Hic antea Caurus dictus, quem plerique Argesten dicunt, non ut inprudens vulgus Agrestem. Septentrio dictus eo quod circulo septem stellarum consurgit [...] Circius dictus eo quod Coro sit iunctus [...] Aquilo dictus eo quod aquas stringat et nubes dissipet; est enim gelidus ventus et siccus. Idem et Boreas, quia ab Hyperboreis montibus flat; inde enim origo eiusdem venti est; unde et frigidus est».

[372] Ivi, XIII.11.14: «Ex omnibus autem ventis duo cardinales sunt: Septentrio et Auster».

friddi, sotto] [**49r**] li quali se renchiude lo vapore terreo multo, et quando esce de la terra multo è spesso in longo spacio se congrega, et però è fredo. Li lochi per li quali fiata non sono caldi, et però nulla se li accosta deli vapori elevati, ma pervene ad nui puro. L'origine del Austro non è così, et questo è manifesto per lo loco chesse chiama secondo Alberto Magno *liminnem*[373] et de quello descende ad nui,[374] et chiamasi Polo Artico, et loco è la stella Tramontana, la qual per essere immobile governa li marinari. Cognoscese per le septe stelle da le quali hebe cognominatione Septentrione, le quali stelle se chiamano Ursa Minore, et quella una se chiama Tramontana, cioè Polo Artico, et l'altra stella chelli sta nel opposito se chiama Polo Antartico, lo quale nui non vedemo per la rotundità dela terra, et per quella stella navigano li homini li quali stanno nelo altro polo, et non vedeno la nostra Tramontana per lo globo dela terra. Et nota che la Tramontana non sta recte nelo centro, ma è tanto propinqua alo centro che quasi non se po' pigliare la mira del suo moto; et però se piglia per centro respecto alo moto deli celi in altre stelle. Austro cioè Mezo Iorno è caldo et humido, [**49v**] lo quale ha fiato vehemente, e l'è caldo non de natura de vapore, ma de natura delo loco donde vene, perché ogni vento è de natura fredo et secco, ma casuale è perché lo exito delo fiato suo è principio dela elevatione dela materia soa dali lochi meridionali, li quali sonno caldi et humidi secondo la sua natura, et cominciando a fiatare per lo loco deventa caldo. Et perché è caldo et aperitivo et resolutivo, et solve la materia dela poca rosada, et perché lo loco è secco dove nasce non po' prestare multo humore, ma lo fiato precedente conciosia che al continuo li se accosta più et più dela humidità trova lo loco per lo quale è processo lo fiato suo, trova lo loco verso

[373] Dal latino *limen*, 'soglia', ma anche 'confine', e perciò metafora delle estreme regioni del mondo.

[374] Albertus Magnus, *Meteora*, 3.1.2 (105:16-19, 20-30): «E regione autem septentrio ventus est frigidus et siccus. Est autem frigidus, eo quod oritur ex locis aquosis frigidissimarum aquarum, quae perpetuo frigore generantur in aquilone […] Tales enim aquae minime vaporant, et ideo ventus ibi ortus remanet siccus et purus. Oritur autem etiam ex montibus altis, qui multum distant a nobis in septentrione, et illi sunt montes frigidi, sub quibus concluditur vapor terreus multus. Et quando egreditur de terra, egreditur multus et spissus diu ibi congregatus et ideo est frigidus. Loca autem, per quae flat, non sunt calida, et ideo nihil ad haeret ei ex eisdem vaporibus elevatis, sed pervenit ad nos purus. Egressio autem austri non est pura […] et hoc patet ex ipso loco qui dicitur *Liminem*, et ex illo descendit ad nos».

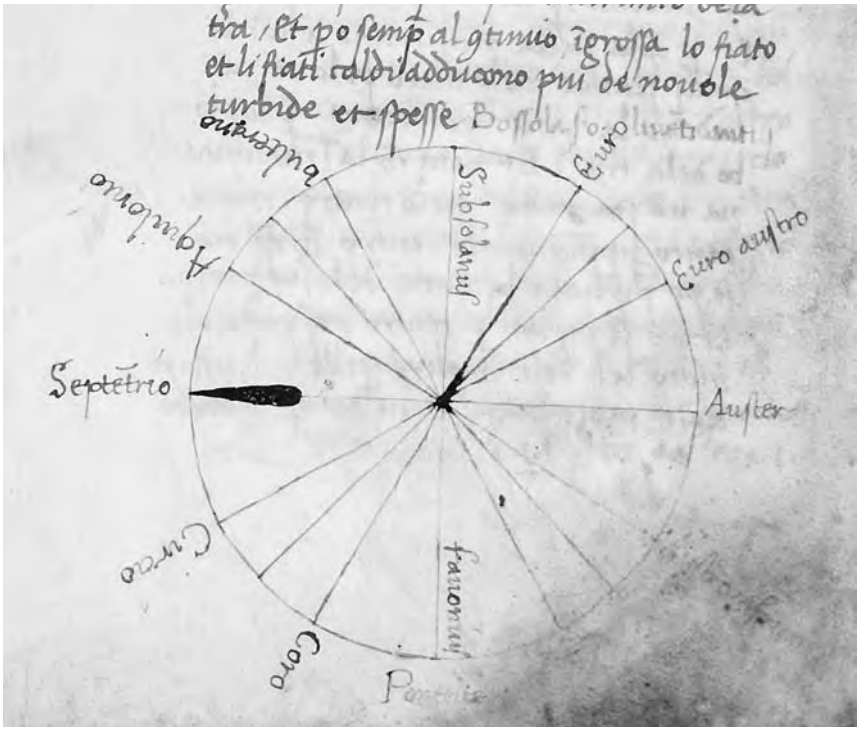


Fig. 4. Bossola secondo li Venti Antiqui (f. 49*v*).

Septentrione più humido; et perciò che è più et più caldo dalo loco, allora apre più l'acqua et la terra, et trahe lo vapore humido continuo ala piogia, et lo vapore caldo et secco quasi al suo nutrimento dela terra. Et però sempre al continuo ingrossa lo fiato, et li fiati caldi adducono più de novule turbide et spesse.[375] [Fig. 4]

[375] Ivi, 3.1.2 (104:51-53; 105:1-16): «Auster igitur est ventus calidus et humidus flans flatu vehementi. Est autem calidus non a natura vaporis, com omnis ventus sit ex vapore frigido et sicco. Sed est calidus, quia exitus flatus eius est principium elevationis materiae eius ex locis meridionalibus, quae sunt calida et sicca secundum naturam. Cum ergo incipit flare, propter locum fit calidus, et quia calidum est aperitivum et resolutivum, resolvit materiam roris parvam, eo quod locus est siccus, ubi oritur, nec multum humorem praestare potest. Procedens autem flatus cum eo, quod semper adhaeret ei plus et plus de calore loci, per quem est processus flatus eius, invenit locum versus septentrionem semper humidiorem. Et ideo quia etiam ipse plus et plus est calidus ex loco, tunc aperit plus aquas et terram et attrahit continue vaporem humidum ad pluvias et vaporem calidum et siccum quasi ad nutrimentum sui extrahit ex terra. Et ideo efficitur semper vehementioris flatus et flatus calidi et adductivus pluviarum ex nubibus multis turbidis et spissis».

[50*r*] De li venti erratici. Capitulo III

De li venti erratici uno più frequente nela ripa delo mare, et l'altro ne lo mare. In la ripa per la debilità sua *aura* se chiama, quasi aereo fiato. In ne lo mare quando fiata se chiama secondo Alberto Magno *altanus*,[376] quello che nui dicimo Autino[377] overo Imbato,[378] et è da sapere cha avenga che tanti siano li venti, *tamen* in alcune regioni sogliono più fiatare uni venti che l'altri, como narra Seneca in libro *De naturalibus questionibus*, che in Gallia trahe Circio più che nisuno altro,[379] in Germania occidentale Favonio iuxta li monti chesse chiamano Alpi Septentrione, et in mare Adriatico Euro et Euro Austro. Et secondo le regioni sonno fredi, caldi, secchi et humidi. Versi: *Subsolanus, Vulturnus et Eurus eoi in orientis. Atque die medio Nothus haeret et Africus Austro. Circius Occaso, Zephirusque Favonius afflant. Adveniunt Aquilo Boreas et Chorus ab arto.*[380]

Dello numero delli venti et della bossola moderni. C. IIII

Avenga che secondo li antiqui philosophi fosseno extimati XII venti como è dicto nel precedente capitolo, *tamen* al presente s'è proportionata la bussola VIII venti principali et nominati, et intra li dicti venti sonno li mezanini intra venti et vento in mezo. Poi intra ogni vento e lo suo mezanino [50*v*] ce è l'altro vento, lo qual per tucto se chiama la quarta et non ha altro nome.[381] Li mezanini se dicono intra Greco et Levante etc. La quarta se dice la quarta de Greco verso Levante, la quarta de Levante verso Greco, et tucti in numero sonno XXXII, li quali sonno tanto stricto annumerati non per altro se non per più a pon-

[376] Ivi, 3.1.23 (125:33-37): «Erraticorum autem ventorum unus est frequentius in ripa maris et alius in mari. In ripa quidem propter debilitatem suam dicitur aura quasi aereus flatus. In mari autem flans altanus dicitur, eo quod in alto mari flat».

[377] Altano o autino, vento che soffia in alto mare.

[378] Il vento d'imbatto è un vento leggero che soffia dal mare perpendicolarmente alla costa.

[379] SENECA, *Naturales quaestiones*, V.17.5: «infestat [...] Galliam Circius».

[380] ALBERTUS MAGNUS, *Meteora*, 3.1.23 (125:54-57): «Sunt Subsolanus, Vulturnus et Eurus eoi, id est orientis. Atque die medio Notus haeret et Africus Austro. Circius occasu Zephyrusque Favonius afflant. Adveniunt Aquilo, Boreas et Corus ab arcto».

[381] La quarta è ciascuna delle trentadue parti nelle quali è suddivisa la bussola, e misura 11° 15'.

to cartegiare al metter dela prua. La qual scientia è sola neli moderni marinari experti ne l'arte, però che li naviganti prima se trovasse l'uso dela calamita se gubernavano per la stella Hespero,[382] como in tra li altri degni scriptori Iustino, Plinio, Pomponio et Ptolomeo manifestamente ne fanno testi. Et depo li Malfitani trovorno l'uso de la calamita, como ho intiso da multi antiquissimi marinari degni de fede con li quali ho multo de ciò conferito et potissime Genoesi. La qual opinione seguendo lo clarissimo de la età nostra poeta laureato Antonio Panormita fece in nel suo verso: «Prima dedit[a] nautis usum magnetis Amalfis».[383] De la qual calamita Agustino nel XXI *De civitate Dei* nelo quinto capitolo narra havere visto appendere lo ferro in su nessa,[384] et questo nui vedemo per quotidiana experientia. Et però la punta de la Tramontana[385] in nela bussola se concia con lo filo de ferro et con la calamita, la [[b]*qual punta se volgie sempre inverso la Tramontana. Questa virtute à forma specifica*[386] *secundo li philosophi et secundo li medici apropriate la ragion naturale non li basta; et ogni volta se po' imbriacare la bossola è de scoregiere collo aglio.*[387] *Como se dicie: «Aut sit veritas, aut fabula» della cassa de Machomecto.*[388] *Alberto Magno in libro* De lapidibus *dicie essere diverse specie de calamita, et allega Aristotile in queste proprie parole: «Aristotiles in libro de lapidibus dicit 'Angulus magnetis cuiusdam et virtus*

[a] *dedit* ripetuto due volte.

[b] Il brano che segue, in corsivo tra parentesi quadre, è riportato da DNY, f. *43r-v* in quanto risulta mancante in DNZ per caduta dell'intero foglio. In calce al capitolo DNY riporta il disegno della rosa dei venti con i nomi degli otto venti principali secondo l'uso moderno.

---

[382] Il pianeta Venere.

[383] Celebre verso di Antonio Beccadelli, detto il Panormita (1394-1471), il quale fu dal 1434 a Napoli, al servizio degli Aragonesi; è perciò assai probabile che fosse personalmente conosciuto dal Cotrugli.

[384] AUGUSTINUS, *De civitate Dei*, XXI.6.2: «ut in quodam templo lapidibus magnetibus in solo et camera pro portione magnitudinis positis simulacrum ferreum aeris illius medio inter utrumque lapidem ignorantibus, quid sursum esset ac deorsum, quasi numinis potestate penderet».

[385] L'ago della bussola.

[386] 'Specifiche' potevano dirsi nella filosofia e nella medicina antiche le proprietà occulte (*virtutes*) e caratteristiche di alcune sostanze – in questo caso della calamita.

[387] Era credenza che l'aglio strofinato sul magnete ne annullasse o quanto meno ne disturbasse le proprietà.

[388] Secondo la tradizione, la tomba di Maometto è sospesa in aria all'interno della grande moschea della Mecca. La cassa di Maometto è quindi diventuta proverbiale per indicare qualcosa cui si può credere o non credere, ma che non si può verificare.

atrahi ferrum ad Zoron, hoc est Septentrionem, et hoc utuntur naute. Angulus autem eiusdem magnetis illi oppositus trahit ad Aphon in Polum Meridianum, et si aproximes ferrum usque angulum Zoron convertet ad se ferrum adversus Zoron, et si oppositum angulum approximetur convertet se directe ad Afon».[389] *Et secundo questa auctorità duplicie, calamita havemo servente a diversi poli. Et li venti moderni secundo la bossola principali sonno* VIII, *cioè Levante, Scilocho, Ostro, Libeçi over Garbino, Ponente, Maistro, Tramontana, Greco. Et poi sonno li meçanini, poi le quarte come se dicto. Le qual quarte pigliano denominatione dallo vento allei propinquo, sì che vengono ad esere venti* VIII, *mecanini* VIII *et quarte* XVI, *ch'in tucto sonno* XXXII, *et con quisti se fa multo più soctile navigationi che nelli venti antiqui, come per figura se mustra.*]

[51*r*] Delli pronostichi delli temporali. C. V

La più difficile parte de questa nostra navigatione è ad cognoscere li signi et li pronostichi deli movimenti celesti. Et avenga che nel principio del nostro ragionamento spaventiamo, confidandoci nulla di meno nelo divino aiutorio, cominciarimo ad farne brevissimo transcurso, rimettendo li docti alo studioso legere nela fonte, et li idioti nela loro pratica et experientia dele cose. Toccaremo alecune coniecture et pronostichi secondo le opinioni et de philosophi et de astrologi et de marinari. Alberto Magno nela sua *Metaura* pone che quando nelo alto per lo movimento dele novele appareno li venti forti oppositi, dicono li marinari che significa tempestate per la oppositione deli venti, perché allora le procelle non haveno libero fluxo ne lo mare per la oppositione deli venti. Ma più tosto dui procelle scontrandose inseme se sublevano et remescolano et affandano le nave, che lo mare se gonfia. In tal casu è da pronosticare che lo vento superiore ha ad vincere però che l'è più forte et è manco debile perché l'è manco misto la hu-

[389] ALBERTUS MAGNUS, *De mineralibus*, 2.3.6 (pp. 220-221 dell'ed. cit.): «Aristoteles in libro de lapidibus dicit angulus magnetis cuiusdam est cuius virtus apprehendendi ferrum est ad Zaron, hoc est septentrionalem, et hoc utuntur nautae; angulus vero alius magnetis illi oppositus trahit ad Afon, id est polum meridionalem, et si approximes ferrum versus angulum Zaron, convertit se ferrum ad Zaron, et si ad oppositum angulum approximes convertit se directe ad Afon». Il passo citato da Alberto Magno è senza dubbio apocrifo, in quanto non compreso negli scritti di Aristotele; questi, inoltre, non aveva certamente nozione del magnetismo terrestre, mentre i nomi 'Aphon' e 'Zoron' appaiono frutto d'invenzione.

midità ala humidità.[390] Avenga che neli fochi nel alto generati anche l'è materia, cioè vapore subtile terrestre, et avenga che lo vento orientale sia più caldo delo vento occi-[**51*v***]dentale, et più subtile et più chiaro, niente de meno la matina, quando lo sole fa in esso, l'è più caldo et più subtile et più puro et più sano che da poi de mezo iorno, quando lo sole declina da esso, perché allora cominca lo vapore con la propria frigidità, et con la propria frigidità delo loco comincia inspissare et turbase et fa più fredo lo vento. Per contrario fa lo vento occidentale per la opposita causa.[391] Lo celo rosso la matina alo oscire delo sole significa tempo pluvioso. La sera russo significa sereno, como canta Virgilio nela soa *Georgica*: «Mane rubens caelum hymbres notat, sero serenum».[392] Pone Alberto Magno nela sua *Metaura* la ragion perché, et dice perché la matina lo rossore è signo che lo sole ha levato li vapori in più fredo loco et traheli seco in suso, et per la sua caldeza lo fa sallire alo loco alto fredo, dove è lo loco dela generatione dela piogia. La sera essere russo lo celo è signo che lo sole che leva la evaporatione in più fredo emisperio se tira con esso al basso emisperio, et serena lo circulo deli vapori dali quali se generano le piogie.[393] Lo circhio intorno la luna è signo de vento et alecuna volta de piogia perché, como havimo dicto, la luna in tra li altri pianeti fa sallire l'acqua dal Oceano et descendere ne le piogie. Quando [**52*r***] l'Ostro overo Scilocho fanno turbulento tempo et lo mare è agitato da decti venti, et fa fortuna con piogia, et alcuna volta schiarisce lo mezo delo celo, remanente le extreme parti delo celo nubilose, significa che lo tempo è

[390] Ivi, 3.1.5 (107:34-43): «Aliud autem signum est, quod consideraverunt nautae maris. Cum enim in sublimi per motum nubium apparent oppositi venti fortes, dicunt quod hoc signat tempestatem propter ventorum oppositorum, quia tunc procellae non habent liberum fluxum in mari, sed potius duae procellae se collidentes exaltantur et subruunt naves. In talibus autem prognosticant quod frequenter vincet superior ventus, eo quod ille fortior est et minus sedabilis, quia humori minus est permixtus».

[391] Ivi, 3.1.25 (127:15-21): «…ventus orientalis calidior sit vento occidentali et subtilior et clarior, tamen in mane, cum sol agit in ipsum, calidior est et purior et subtilior et sanior quam post meridiem, cum sol declinat ab ipso, eo quod tunc incipit vapor frigiditate propria et loci inspissari et turbari et frigidiorem reddit ventum».

[392] La frase appartiene a un proverbio latino che ha numerose varianti ed è citato da molti autori, ma non è nelle *Georgiche*. Equivale al nostro 'rosso di mattina mal tempo si avvicina, rosso di sera bel tempo si spera'

[393] Ivi, 3.1.25 (127:23-27): «…rubor est signum quod sol vaporem elevatum in inferiori hemisphaerio trahit secum ad superius et ibi calore suo facit eum ascendere ad locum altum frigidum, ubi est generatio pluviarum».

da durare, et maxime quando reposa *aliquantulum* lo vento, li marinari dicono «lo celo fa chirica, et lo tempo reposa, et bonaza fa chachaza»[394] – ad me bisogna alecuna volta usando proprii vocabuli marinarischi deshonestarmi. Lampi overo baleni altramente sonno da pronosticare lo inverno et altramente la state, perché la estate donde appare lo lampo da là aspecta lo vento, et lo verno da lo contrario, et però li marinari moderni quando vedeno lo lampo de verno dicono "Invita quando lampa da levante invita lo ponente", et così de l'altri. Lo arco celeste Iris, delo qual parlarimo nelo suo capitulo più desteso, cioè dela natura sua, qui dirremo lo suo pronostico, la quale quando appare la matina significa piogia, la sera significa bon tempo, per le ragioni decte de sopra de lo aere rosso, et però li marinari usano de dire: «Arcu de sera bono tempo mena, arcu de mane impie le fontane». *Tamen* questa regula e' non mi pare al tucto intesa, ma uno rustico ala Cirignola in Puglia me la deschiarò gintilemente. [**52*v***] Arrivando io ala Cirignola essendo piovuto quello giorno al continuo sensa reposare, vedendo io lo arco che già era verso la sera, credendome indovinare dixi: «Arco de sera haveremo bon tempo». Respuse lo villano ridendo: «Signore, lo contrario; nui haveremo grandissima acqua». Io lo domandai perché, e mi dixe che arcu de sera se intende quando appare de Ponente, et de mane quando appare de Levante, et questo arco pare da Levante però è tempo da acqua. Siché io vidi che tucta nocte piobe, et lo giorno sequente. Però attenti ala sententia delo rustico, che l'arco sia de sera et da parte occidentale. Et nota che Iris de la luna appare sempre de nocte, et sempre quando appare significa tempesta longa et vento instabile, perché non appare se non quando è gran materia de humore delo vento, lo quale è da parte australe et occidentale, et quando la luna è multo meridionale. *Halo*, o vero corona in lingua latina, de la quale se dirà in suo capitolo separato. Aristotele mette lo suo pronostico multo confuso, *tamen* Seneca in libro *De naturalibus questionibus* lo mette più ordinatamente, et dice che quando

[394] «Il cielo ha la chierica, il tempo riposa, e bonaccia fa grande casa»: interpretazione incerta del termine «chachaza», che starebbe a significare 'dimora ampia e sontuosa' – metafora del tempo atmosferico stabile e favorevole. Il termine 'casassa' nella parlata genovese indicava in modo specifico gli oratôri dei Disciplinanti, istituiti fin dal XIII sec., che avevano successivamente assunto pompa e fasto tali da doverne proibire ogni manifestazione pubblica; cfr. *Dizionario genovese-italiano*, alla voce.

stanno ferme et de per loro se destrueno, significa tempo tranquillo.[395] Quando se rompe da una parte significa vento da quella parte, et se in più lochi se intrarompe significa [**53*r***] tempesta.[396] Fochi apparenti in aere[397] quando vanno là et qua significa tempesta per lo conflitto deli venti, et questo allega Alberto Magno et dice che allora sogliono timere i marinari. Quando li fochi stanno queti sensa moverse su lo arbore o in altro loco, significa tempo tranquillo per la cessatione deli venti, et allora li antiqui sacrificavano ad Castore et Polluce gemini delo celo perché pensavano che loro li davano tempo tranquillo. Et questo era devenuto perché Gemini è signo aereo et quando lo sole è in esso, è la maiore tranquillità che sia nel celo, perché lo sole se volta in Gemini, quando va al sticio estivale quando è gran serenità.[398] Indi è che lo nostro vulgo de marinari attribuisceno questi lumi ali sancti, cioè sancto Nicola, et alecuni sancto Heramo, et così deli altri. Et a questo proposito Virgilio nel primo dela sua *Georgica* admonisce l'agricola et dice: «hoc metuens celi menses et sidera serva, frigida Saturni sese quo stella receptet, quos ignis celi Cyllenius erret in orbes. In primis venerare deos etc.».[399] Quando lo sole esce et quando pone

[395] Seneca, *Naturales quaestiones*, 1.2.6: «numquam coronam colligi nisi stabili aere et pigro vento; aliter non solet aspici».

[396] Albertus Magnus, *Meteora*, 3.4.5 (180:19-27): «…quod dicit Aristoteles de significatione harum coronarum, et est valde confusum. Scias igitur quod Seneca ordinatus tradit harum impressionum signata sic: 'Hae coronae cum dilapsae sunt aequaliter vel in semet ipsis diu stantes evanuerunt, significatur quies aeris et tranquillitas. Cum autem ad unam partem cesserint, illinc ventus est, unde finduntur. Si ruptae pluribus locis sint, tempestas fit'».

[397] Il riferimento è al fenomeno atmosferico dei cosiddetti fuochi di s. Elmo: «Il Fuoco di Sant'Elmo è una scarica elettro-luminescente provocata dalla ionizzazione dell'aria durante un temporale, all'interno di un forte campo elettrico… Fisicamente, si manifesta come un bagliore brillante, bianco-bluastro, che in alcune circostanze appare come un fuoco, spesso in getti doppi o tripli, che scaturisce da strutture alte e appuntite, come alberi maestri, guglie e ciminiere» (*Wikipedia*).

[398] Albertus Magnus, *Meteora*, 1.4.8 (39:66-78): «In aere autem, quando huc illucque feruntur, signant tempestatem propter conflictum ventorum, qui ignes iam in diversa loca proiciunt. Et hoc probatur ab experimento nautarum, qui tunc valde timent. Cum autem ignes quieti insident malo vel navi signatur tranquillitas ex cessatione ventorum, et tunc antiqui sacrificabant Castori et Polluci duobus, scilicet Gemini caeli, eo quod iuvamine eorum tranquillitatem putabent sibi dari forte, quia signum aereum est. Et cum sol est in ipso, maior est serenitas, quae consuevit esse in caelo, quia sol volvitur in Geminis, cum accedit ad solstitium aestivale, quando maxima est serenitas».

[399] Vergilius, *Georgicon*, 1.335-338: «hoc metuens caeli mensis et sidera serva, frigida Saturni sese quo stella receptet, quos ignis caelo Cyllenius erret in orbis. In primis venerare deos etc.».

in mare et quando nasce et quando è variato in macule nelo exorto, et così nel occasu, suspitione è de piogia perché dalo alto è scaldato, et significa vento Austro, [**53*v***] et quando diversifica li ragi intra novule, et anche quando l'aurora surge pallida lassando lo lecto alo sole russo, allora è signo de tempesta et de grandene. Et quando pone che vedemo in esso parere diversi colori, ceruleo significa piogie, igneo venti. Se le machie cominciano in rutilo foco, tucto lo mundo vederai pieno de venti et acqua, lo marinaro allora cerchi porto. Et quando lo sole pone nelo chiaro et esce nel chiaro, sempre significa bon tempo, et regnarà Aquilone. Et lo sole te darrà lo pronostico quando pone alo tardo, et allora lo vento agita novule serene che tira l'Austro, che lo sole è bono iudice, che quando se fa obscuro et gonfia et empie lo aere et obscura, allora si chiaro delo male tempo.[400] Se lo sole lo giorno è caldo et la luna sequente è calda, sempre lo giorno sequente serrà pluvioso, et non te inganni la nocte serena. Se la luna nel primo have nelo suo corno nigredine, serà gran vento, et se nelo quarto giorno, lo qual presta certissimo iudicio, serà pura et non haverà obtusi corni, tucti quelli giorni de quella luna seranno sensa vento et sensa piogia, et bonissimo confidarse al pelago li marinari.[401] Pone Virgilio nel primo libro dela *Georgica* multi altri signi de temporali et [**54*r***] primo dice essere signale de futura piogia quando le grue non svolazano, quando lo chuchu, quello che sta nelo busco e canta «chuchu», guardando lo celo alsando lo capo et tira lo aere per lo naso,[402] quando la rendene va volando intorno lo laco, quando cantano le rane, quando le formiche portano l'ova, quando l'arco cioè Iris beve lo mare, quando lo exercito deli corvi canta, quando varii celli marini se vando passegiando per li prati, quando caistri[403] celli de Asia vanno per le paludi aspergendo l'acqua et correndo nele acque et submergonose, quando la cornacchia con la vocie chiama la piogia et sola se va spassando per la harena, quando se fa lo stopilo la nocte nela lucerna chiamase in

[400] Il brano consiste in una parafrasi piuttosto imprecisa dei vv. 438-463 del primo libro delle *Georgiche*.

[401] Parafrasi dei vv. 424-436 del primo delle *Georgiche*.

[402] La strana frase si spiega con il fatto che il testo legge 'cuculo' là dove Virgilio scrive «bucula», ovvero «giovenca»: «…bucula caelum suspiciens patulis captavit naribus auras» (vv. 375-376).

[403] 'Castrica' e 'castrocchia' sono i nomi dialettali dell'averla, in uso nella campagna di Roma.

latino *fungus*,[404] quando apparno duo soli, quando la luna esce non clara, quando li novuli como velli di lana vanno per terra, quando li porci non se involtano nel fango, quando le novule scendeno al piano, quando lo sole pone nele novule, quando la cuchuvara[405] non canta, quando lo smiriglio[406] appare nelo aere et sequita la lodula, quando li corvi fanno tre o quattro gridi et spesso fanno lecto allegri più del usato et revedeno lo nido.[407] Et questi pronostichi significano tempo pluvioso et tempestuso, lo quale è la morte de marinari, como scrive Virgilio 3° *Eneide*: [**54*v***] «Involvere diem nymbi et nox humida celum abstulit; ingeminant abruptis nubibus ignes, excutimur cursu et caecis erramus in undis nec meminisse vie media Palynurus in unda. Tris adeo incertos caeca caligine soles erramus pelago totidem sine sidere noctes».[408] Et perché multe altre pratiche sonno de pronostichi moderni, li quali usano li marinari moderni, et maxime secondo lo consueto deli paesi, nui ne toccharimo pure alecuni pronostichi secondo la pratica marinara. Quando cascano le neve ale montagne de qual se voglia paese comunemente, o buffano quelli monti vento liberamente o non se defendono dalo vento opposito ad quelle, per modo che lo vento contrario non vi pol fare gran forza; et quando è mare mediterraneo da l'una parte et da l'altra cinto de monti, allora quelli monti che prima metteno la neve comunemente quelli hanno più efficacia. Et questo experimento vedemo nel nostro golfo, che quando nevecano prima le montagne de la Dalmatia sogliono quel verno usare più Greco et Tramontana, et quando prima metteno neve le montagne de Calabria et de Apruzo, quello verno sogliono più usare venti australi. Quando lo celo è crespo de novule, sogliono li marinari dire: «Aere crispino Scilocho o Garbino, o vero Ostro pizinino». Dove sonno valle, [**55*r***] fiumare, golfi et acque fontane sogliono reforzare li venti, como è lo golfo de Narbona, golfo de Tarento etc., et coscì l'acque le più de-

[404] Nel testo virgiliano, v. 392, è l'olio della lucerna che forma dei grumi: «…viderent scintillare oleum et putris concrescere fungos».

[405] 'Cuccuvaglia' è il nome della civetta in alcuni dialetti dell'Italia meridionale.

[406] Lo smeriglio è un piccolo falco.

[407] Parafrasi dei vv. 374-414 del primo libro delle *Georgiche*.

[408] VERGILIUS, *Aeneidos*, III.198-204: «involvere diem nimbi et nox umida caelum abstulit ingeminant abruptis nubibus ignes, excutimur cursu et caecis erramus in undis […] nec meminisse viae media Palinurus in unda. Tris adeo incertos caeca caligine soles erramus pelago, totidem sine sidere noctes».

le volte quando lo tempo è nubiloso et multo carrico, poi genera uno grande tronitruo con lampi i baleni, grande acqua et potissime grandine, aconcia lo tempo et falo bono. Multi et infiniti altri signali sonno de fortune, mali tempi et boni, li quali tucti volendone fare mentione bisognarebe fare una opera solo de pronostichi, et però lo resto remettemo ali providi et circumspecti marinari et ala loro diligente et studiosa pratica.

De yride o vero archo celestiale. C. VI

Chiamase Iris alecuna volta arco vario per la diversità deli colori. Alcuna volta se chiama «arcus demonis, quia demon grece multa significat», como dice lo commentatore sopra la *Ethica*,[409] perché alecuna volta significa intelligentia, alecuna volta stella chiara et lucida. Et però l'Exiodiste primi theologi,[410] li quali attribuisceno tucte le cose ali dei quelle che appareno nela natura et specialemente in celo, lo chiamavano *arcus demonis* cioè l'arco delo savio, et diceano l'arco essere signo dela clementia de Dio, perché né per foco né per acqua volea nocere al mundo. Perché ne lo [**55*v***] arcu appare color russo, lo quale è dal humido inflammato, et questo significa che *omnino* non prevale l'acqua sopra lo foco perché lo foco ha alecuna cosa de la sua aparitione nelo arco. Appare lo verde dalo aqueo non digesto, il che significa che non *omnino* prevale lo foco sopra l'acqua, perché l'acqua è alecuna cosa della sua aparitione; et de questo dicono un altro signo che lo arco non sole apparere se non nel tempo che in parte è sereno et in parte humido. El sereno che haveno del caldo et secco che convene con le virtù del foco lo humido; lo humido del fredo et humido con le potentie de l'acqua. Et così operando l'uno et l'altro nel arco consta che né lo uno et né l'altro supera. Questo dicevano li Exodiste essere signo che né d'acqua né de foco devea essere diluvio, dato la intelligentia la quale guberna lo mundo.[411] Et indi è tracto l'antiquissimo uso

[409] Il commento di Tommaso d'Aquino all'*Etica nicomachea* di Aristotele.

[410] Presso gli antichi i grandi poeti Esiodo e Omero erano chiamati 'teologi esiodei'.

[411] Albertus Magnus, *Meteora*, 3.4.6 (180:45-69; 181:1-3): «Dicitur autem iris aliquando arcus varius propter diversitatem colorum eius; aliquando dicitur arcus daimonis quia daimon graece multa signat, ut dicit Commentator super *Ethicam*. Aliquando enim signat intelligentiam, aliquando stellam praeclaram et lucidam. Et ideo Hesiodistae theologi, qui omnia diis attribuunt, quae apparent in naturis et praecipue in caelo, vocabant arcum daimonis, quod est intelligentiae vel sapientis, et dicebant arcum esse signum clementiae dei;

delo vulgo, che apparente l'arco, fina xxx anni e non deve essere lo Iudicio, cioè diluvio delo foco, del qual diluvio del foco et de l'acqua se tracta nel *Tymeo* de Platone et in altri lochi.[412] Li antiqui pontifici deli idoli l'arco celeste lo quale se chiama Iris consecravano ad Iunone perché diceano Iunone essere forca divina delo aere,[413] iuxta quello de Virgilio: «Irim de celo misit Saturnia Iuno»,[414] nel IIII *Eneide*. Et anche quando nel primo Eolo dixe ad Iunone «Tu sceptra Iovemque [**57*r***][a] concilias tu das epulis accumbere divum».[415] Adunca Iris è arco rotundo overo quasi rotundo non excedente semicirculo et appare nel orto overo nelo occaso delo sole, perché allora lo ragio delo sole se debilita in oriente neli vapori et anche nel occidente et non po' radiare con lume chiaro. Iris è specchio delo sole et non resulta se non in opposito del sole, et quanto lo sole è più alto, tanto lo arco è minore, et quanto lu sole è inferiore, tanto l'arco è maiore. Quistu archo in diversi tempi diversamente appare: nelo equinoctio autunnale et poi de esso in ogni hora del giorno appare, et po' apparere la state de matina et de sera, ma non ad mezo iorno; et li colori soi sono varii, li quali li pintori non possono pingere.[416] Euripide dixe che Iris era sagitta de

[a] I ff. 56 e 57 sono legati in ordine inverso.

---

quia nec igne nec aqua vellet nocere mundo, quia in iride apparet rubeus color, qui est ex humido inflammato. Et hoc signat quod non omnino praevalet aqua super ignem, cum ignis aliquid habeat in arcu suae operationis. Apparet etiam ibi viride ex aqueo indigesto, quod signat quod non omnino praevalet ignis super aquam in iride, cum habeat aliquid suae operationis. Huius etiam aliud signum dicunt quod arcus videlicet numquam apparet nisi tempore, quod in parte est serenum et in parte humidum; et serenum quidem est ex calido sicco, quod convenit cum virtutibus ignis. Humidum autem est ex frigido et humido, quod convenit cum potentiis aquae. Et ita cum utrumque operetur ad iridem, constat quod neutrum praevalet alteri. Hesiodistae dicebant esse signum quod nec inundabit diluvium ignis nec diluvium aquae per intelligentiam, quae sapientia sua gubernat mundum».

[412] Ivi (181:3-5): «De diluviis autem aquae et ignis alibi est tractatum, tangitur autem de eis in *Timaeo* Platonis».

[413] Ivi (181:8-10): «Et antiqui pontifices idolorum arcum, qui iris dicitur, deae Iunoni consecrabant, quia Iunonem vim divinam aeris esse dicebant».

[414] VERGILIUS, *Aeneidos*, V.606: «Irim de caelo misit Saturnia Iuno».

[415] Ivi, I.78-79: «tu sceptra Iovemque concilias, tu das epulis accumbere divum».

[416] Ivi, 3.4.7 (181:17-18, 19-24, 28-30, 37-40; 182:11-13, 40-41): «Dico ergo quod iris arcus est rotundus vel fere rotundus non excedens semicirculum […] Et videtur […] in ipso ortu vel occasu solis, eo quod tunc solis radius debilitatur in vaporibus in oriente vel occidente et non potest claro lumine irradiare in oppositum situm; quia iris, cum sit solis speculum, non resultat nisi in opposito solis […] Quia quanto sol est altior, tanto arcus est minor, et quanto sol fuerit inferior, tanto arcus est maior […] Hic autem arcus in diversis temporibus di-

Apolline affixa ne la superficie dela camera de Iunone, nelo quale ascose lo serpente dela sua matre. Avenga che in questo errasse secondo Alberto, che disse Apollo essere mente delo mulo, et Horpheo dixe Apolline essere lo sole perché dixe che lo sole infunde neli homini la mente et bon consigli; non errò però in questo che dixe Iris essere sagitta delo sole, perché in verità li colori delo arco celeste non sonno altro che li ragi delo sole per la humidità delo vapore et dela [**57*v***] nube diversamente tincti gettando lo vapore aqueo, lo qual chiama Euripide sagette.[417] L'arco *tamen* lo qual appare de nocte se chiama secondo li philosophi arco dela luna, como è dicto nelo precedente capitolo, et l'arco delo sole non appare se non quando lo sole se oppone ala rosada, la quale è sotto la nube, et non neli altri tempi como è dicto.

De halon, area, alothethi. C. VII

Halon chiamato in greco, et in nostra lengua corona overo area, in arabico alothethi, appare de multi corpi superiori perché non solamente contene lo sole et la luna, ma etiamdio le stelle, le quali sonno de più quantità, como Iupiter, Marte et Mercurio; lo qual, quantunque non sia deli maiori, *tamen* per la sua propinquità ad nui pare la sua quantità maiore, et circa alecune stelle le quali sonno magiore de l'altre in quantitate. Lo tempo dela apparitione de quisto circulo è universale, perché se vede la corona de verno, estate, autumno et primavera, ma più in autumno che in altri tempi. Et appare de giorno et de nocte, ma più de nocte et la sera, poi crepusculo et la matina a la aurora circa la luna. La causa de esso pone Seneca in libro *De naturalibus questionibus*, et dice lo fulgore lo qual circunda le stelle, lo qual chiamano Greci ha-

versimode apparet. In aequinoctio enim autumnali et post ipsum in qualibet hora diei potest apparere arcus, scilicet in mane et in sero et in meridie […] In aestate ergo in mane et in sero potest apparere arcus, sed non in meridie […] Et ideo pictores non possunt facere per omnia similes colores iridi». Il testo di Alberto Magno prosegue spiegando perché i pittori non possono dipingere i colori dell'iride: «quia colores eorum semper per lineas sunt distincti», mentre i colori dell'arcobaleno non sono separati da alcuna linea.

[417] Ivi, 3.4.9 (185:71-81): «Non inconvenienter autem opinatus est Euripides poeta esse iridem sagittas Apollinis infixas in superficie camarae Iunonis, in qua serpentem matris suae inimicum abscondit. Licet enim in hoc erraverit quod Apollinem mundi mentem dixerit et secutus Orpheum putaverit solem esse Apollinem, eo quod Orpheus a sole mentem et consilia bona dixit influi hominibus, tamen in hoc non erravit quod dixit iridem esse sagittas solis; quia in veritate colores iridis non sunt aliud nisi radii solis humore vaporis vel nubis diversimode tincti iaculantes vaporem aqueum, quem Euripides serpentem nominavit».

lo, nui lo potemo [**56r**] chiamare corona. Se fa como quando gettano la petra in la piscina, vedemo l'acqua fare di multi cerchi, et lo primo essere strecto et li altri maiori finché resta l'impetu delo culpo. Tale se fa nel aere quando deventa più spesso la luce delo sole o dela luna o dele altre stelle, volendo partirse lo constrenge neli cerchie perché lu humore et tucto lo corpo dalo culpo receve la forma in tal habito se caccia quale è quello che è cacciato. Così lo aere overo vapore spisso percosso se fa in tale forma. Tale cerchio non se fa lunga dala terra; avenga che lo nostro viso se inganna et stima che lo sia nelo cerchio dele stelle, perché vicino ale stelle non se po' generare tal cosa, perché lo aere quivi è multo tenue et questo se vede nelo bagno, allumando la lucerna in tale modo per la obscurità delo aere spisso se fa. Et questo circulo se sole generare da poi del fiato delo Austro,[418] et rarissimo appare de iorno, ma *ut plurimum* de nocte, et però alecuni Greci dixeno che de iorno non appareno, ma questo non è vero, perché lo experimento havemo visto multe volte in contrario.[419]

[418] Ivi, 3.4.3 (177:1-19; 178:1-11, 13-20): «Graece vocantur *halo*, quod area interpretatur, eo quod simile sit areae rotundae ad trituram factae; Arabice autem dicitur *aleleti*, quod Latine vocatur *corona*. Dico ergo imprimis quod ex multis superioribus corporibus apparet iste circulus, quia non tantum continet solem et lunam, sed etiam stellas, quae sunt maioris quantitatis, sicut est Iuppiter et Mars et Venus et etiam Mercurius; qui licet non sit maior ceteris, tamen propter suam propinquitatem ad nos maior aliis stellis videtur quantitas eius; videtur etiam circa stellas quasdam fixas, quae sunt maiores aliis in quantitate. Tempus etiam apparitionis istius impressionis est universale, quia videtur corona et hieme et aestate et autumno et vere. Sed tamen in autumno plus videtur quam in aliis temporibus. Et in die et in nocte videtur, sed in nocte plus; et in mane et in meridie et in vespera. Et in media nocte et in horis intermediis videtur, sed plus in sero post crepusculum et in amne ante diliculum circa lunam […] Quod haec sit vera causa harum impressionum testatur Seneca sic dicens: 'Fulgor, qui sidera circumvenit', quem 'Graeci *halo* vocant, nos coronam dicere apte possumus', sic fit. Cum in piscinam lapis missus est, videmus in multos orbes aquam discedere et fieri primum angustum orbem, deinde alios maiores, donec evanescat impetus. Tale quiddam fit in aere. Cum spissior factus est, lux solis aut lunae vel cuiuslibet sideris incurrens recedere illum in circulos cogit. Nam humor et omne corpus, quod ex ictu formam accipit, in talem habitum impellitur, qualis est eius, quod impellit […] Non longe autem a terra fit talis effigies, quam tamen visus noster deceptus circa ipsum sidus putat esse positam. In vicinia enim stellarum et solis nihil tale fieri potest, quia illic tenuis aether est. In balneis quoque aereis circa lucernam in eis accensam tale quid aspici solet ob aeris densi obscuritatem. Unde frequentissime fit post flatum austri, cum caelum maxime grave et spissum est».

[419] Ivi, 3.4.5 (180:38-41): «…raro fiunt de die. Et ideo quidam Graecorum dixerunt quod de die non fiunt. Sed hos redarguunt historiae et experimenta, quae saepe probavimus oculis nostris».

De fulmine overo sagecta del cielo. C. VIII

Volendo intendere de fulgure overo lampo, fulmine overo sagetta, el è da sapere secondo li philosophi et maxime Seneca, lo lampo è [**56*v***] quello che mostra lo foco, sagetta o fulmen et quello che escie et è mandato dalo foco cacciato. Et però dixero li antiqui theologi Atila et nanti ad lui Etina,[420] che lo lampo è foco tracto fora, et la sagetta è foco constrecto et gettato in culpo.[421] Tucti li savii naturali et divini se accordano in questo, che quello appare quivi è foco, secondo che l'è nela concavità dele nuvele, terzo che inseme è lampo et trono avenga che più tosto se percepe l'uno che l'altro. *Verum* uno philosopho Clidonio non hebe questa opinione dicendo che lo lampo era specie vana: non foco, ma resplendentia delo sole o vero dele stelle sopra le novele aquose, como la nocte appare lo splendore deli remi,[422] ma questo è falso, perché lo splendore deli remi non se vede se non in acqua, ma lo lampo spisso se vede de la novela et cade in saietta.[423] Ma lassando multe opinioni deli antiqui, li quali diversamente hanno intese queste cose, como Empedocles, Anaxagora, Diogenes, Anaximander et Theophastro, pigliando la opinione de Aristotele et Alberto Magno nel terzo libro dela *Metaura*, li quali dicono che queste cose non sono se non delo vapore, lo quale overo è secco overo è humido, et quando salle lo vapore humido per natura perché è de natura d'acqua, [**58*r***] et da lo elemento d'acqua è levato, pervene nelo loco alto et deventa

[420] Attalus e Caecina sono nominati da Alberto Magno – ivi, 3.3.22 (172:65) – fra gli «antiqui philosophi Hesiodistae».

[421] Albertus Magnus, *Meteora*, 3.3.1 (151:36-43): «Est autem fulguratio, ut dicit Seneca, quae ostendit ignem, fulmen autem, quod emittit ignem, emissum, propter quod antiqui dixerunt theologi Attalus et ante eum Caecina quod fulguratio est Iovis comminatio et fulmen est ictus eius. Unde etiam diffinientes fulgurationem dixerunt quod fulguratio est late ignis explicitus, fulmen autem est coactus ignis et impetu iactus».

[422] Allusione al fenomeno della fosforescenza marina.

[423] Albertus Magnus, *Meteora*, 3.3.1 (152:5-18): «Omnes autem fere sapientes antiqui tam naturales quam divini conveniunt in tribus, quorum unum est quod id, quod apparet ibi, sit ignis; et secundum est quod sit in concavitate nubis; et tertium quod simul sint coruscatio et tonitruum, licet citius et serius unum percipiatur quam alterum. Fere autem dico propter quendam antiquorum Clidemum nomine, qui fulgurationem dixit esse speciem inanem, non ignem quidem, sed resplendentiam solis vel lunae vel stellarum super nubem aquosam, sicut per noctem apparet quidam splendor remorum. Licet hoc esse falsum, de facili probetur, quia splendor remorum non videtur nisi in ipsa aqua. Sed fulguratio frequenter erumpit de nube et cadit in fulmine».

spisso nelo loco fredo per la frigideza delo locho, et le parti soe se congregano et cominciano stare, et però deventano de impressione humida, le quali sono nebula, rosada et nebia, la quale non è altro se non novule obscure per la fredeze delo aere repressa ad terra, et indi deventano piogia, grandine et neve. Se lo vapore sicco salle appresso nelo vapore humido, quando lo vapore humido pervene ad loco del fredo et cominciase comprimere, et compremese in lui lo vapore sicco et caldo per caldeza accidentale come nel ventre, et in tale compressione delo vapore sicco nel ventre dela novula se fa agitatione grande delo vapore secco, et la agitatione induce inflammatione actuale nelo vapore caldo et secco, perché de natura è legeramente inflammante, como si vede dela ventositate secca nel ventre del homo. Et questa è la cagione de la inflammatione delo lampo o fulgore.[424] Et provase questo per lo ovo messo in lo foco et multo cocto, et per la castagna, como mette Alberto Magno, messa nelo foco caldo sensa haverla perforata o rocta, quando lo humido se comincia resolvere se genera in essa vapore, lo quale [**58*v***] cercando loco maiore rompe la scorza et salta dalo foco, et schioppa con gran strepitu,[425] et questo medesimo exemplo poneno li philosophi delo terremoto. Et in questa opinione concurreno Anaximenes, Anaximandro, Anaxagora, Eraclitus, Seneca, Democritus, Leucippus et Asclipiados.[426] Diceano alecuni philoso-

[424] Ivi, 3.3.4 (154:11-18, 34-43, 45-46): «Redeamus ergo nunc dicentes veram causam tonitrui et fulguris sequentes Aristotelem sic dicentem: Dico quod res istae, quae predicatae sunt, non sunt nisi ex vapore. Sicut autem nos saepius diximus, vapor in genere dividitur in duo, quorum unum est vapor humidus et aliud est vapor siccus. Cum autem ascendit vapor humidus per naturam, eo quod de natura sit aquae et ab elemento aquae elevatus, pervenit in loco alto ad locum frigidum et ex frigiditate loci inspissatur ibidem, et partes eius aggregantur et constare incipiunt. Et ideo sunt ex ipso impressiones humidae, quae sunt nebula et ros et caligo, quod nihil aliud est nisi nubes obscura frigiditates aeris ad terram repressa. Fiunt etiam inde pluvia et grando et nix […] Si autem [vapor siccus] ascendit comprehensus in vapore humido, tunc quando vapor humidus pervenit ad locum frigors et incipit comprimi, comprimitur etiam in ipso quasi in ventre eius vapor siccus calidus accidentali caliditate. In tali autem compressione vaporis sicci in ventre nubis fit agitatio vehemens vaporis sicci. Agitatio autem inducit actualem inflammationem in vapore calido et sicco, eo quod facillimae est inflammationis, sicut est videre in ventositate sicca egrediente de ventre hominis […] Haec igitur inflammatio causa est fulguris».

[425] Ivi, 3.3.4 (155:16-21): «Et praecipue invenitur simile huius in castaneis, quae non perforata et rupta cortice ponuntur in igne calido. Quando enim in eis humidum incipit resolvi, generatur in eis vapor, qui quaerens locum maiorem resistentem testam vel corticem disrumpit et exsilit de igne cum impetu et crepitu magno».

[426] Autori passati in rassegna da Alberto Magno in 3.3.5.

phi trono et lampo essere cosa divina per la mirabilità et la diversità delo effecto loro, et precipui forono dui grandi in le cose divine de idoli, cioè Ascalus et Cetina, li quali dixero che era voluntà de Iove però che è diverso et mirabile lu suo effecto, perché alecuna volta lede li fiori deli arbori, et non pare alcuno vestigio delo ardere, alecuna volta se squallia l'oro in borsa et la borsa è sana, alecuna volta squallia o pertusa lo cultello sensa desfare la vagina, alecuna volta arde le calse de alecuno et non fa mal ala carne, alcuna volta arde li pili del homo et petine et sotto lo braccio et non lede li membri, alcuna volta altera li colori del homo et non li fa più male, alcuna volta ammaza et nullo signo appare de arso o piagato, alecuna volta spacca li legni et non abruscia, et alecuna volta como dice Seneca percote lo vaso delo vino et lo vino sta in tempo et non se spande. Dixeno alecuni philosophi che [**59r**] percusso animal venenoso perde lo veneno, et lo signal de ciò era che lo serpe percosso dala sagetta et morto infra pochi giorni averminisce, et morto de soa morte mai deventa verminoso, et questo per lo veneno. Ad tucti fulminati intravene che percossi tucti hanno l'odor del solfo, et lo fulminato sempre volta lo capo verso lo fulmine, cioè donde venne. Lo arbore et la pianta percossa se volta verso la sagetta. Et multe altre cose mirabili sono notate dali philosophi, per le quali dixeno tucti quelli che antiquizavano che la sagetta era attributa alo re deli dei, lo quale appellavano dio Iove.[427] Et questo è quello che dixe

[427] Ivi, *3.3.19* (168:66-69; 169:1-39): «Praecipui autem dicentes coruscationem divinam esse fuerunt duo magni in divinis idolorum patres, Attalus scilicet et Caecina, qui dixerunt Iovis esse voluntatem, eo quod diversus et mirabilis esset eius effectus, propter quod invenitur aliquando laedere flores vinearum, cum nusquam appareat adustionis vestigium, et aliquando liquefacere aurum et non laedere crumenam sive saccum, in quo est aurum. Aliquando vero comminuit vel liquefacit gladium vel perforat multis foraminibus absque adustione vaginae. Aliquando autem exurit calceos alicuius et non laedit crus vel pedem eius. Aliquando autem exurit pilos alicuius in toto corpore suo et non adurit corpus eius. Dico autem pilos tam in inguine quam sub ascellis et ceteris locis occultis. Et non laedit crura vel brachia, quae inguina vel ascellas operiunt. Aliquando autem alterat colorem hominis vel alterius, quod percutit, et nihil amplius facit. Et aliquando interficit, cum tamen nullum signum appareat adustionis vel vulneris. Aliquando autem in interfectis apparet adustionis signum, et aliquando apparet signum divisionis et non adustionis. Et praecipue apparet hoc in lignis percussis a tonitru, quae in loco divisionis albissima inveniuntur. Et admiratione prae omnibus dignum est quod, sicut dicit Seneca, aliquando percutit et adurit dolium et tamen adhuc ad tempus stat vinum et non defluit nec effunditur. Fertur etiam a philosophis quibusdam quod percussum animal venenatum amittit venenum. Cuius signum est, quia serpens fulmine percussus intra paucos dies vermiculat putrefactus, quod non facit aliter interfectus, eo quod venenum in eo prohibet nasci vermes vel ex eo cibari. Quod au-

Virgilio nel primo dela sua *Georgica*: «Ipse pater media nymborum in nocte corusca fulmina molitur dextra quo maxima motu terra tremit etc.».[428] Pythagora dixe che Dio tona che temano quilli che steano nel inferno.[429] Tucti li philosophi antiqui, deli quali sequitatore fo Atala et Ciccina, adtribuisceno lo lampo et lo trono ad dio Iove, et lo dicto Iove, como dice Seneca, appellavano re dela universitate et patre, et Platone lo chiamò *deus deorum*. Et diceano li antiqui che tre sono le specie delo trono: consiliativo,[430] de auctorità et de stato.[431] Questa fo divisione deli àuguri: [**59*v***] diceano che Iupiter tona et questo fa overo che faccia pro overo che noca; se fa per fare pro fa tonitruo, fa questo lui sensa consiglio deli dei, et questo fa quando tracta de fare alecuna cosa, et questo se chiama consiliativo, perché Iove tona sopra quello de ogni bene quando veramente non vene lo sono con terrore. Et quando tona per nocere, questo è in dui modi, overo ad minaciando overo per terrire. Minacciando vene lo trono con gran sono improviso, lo quale Iupiter li templi del celo con gran sono concute sensa sagetta. Et questo fa Iove congregato lo consiglio deli XII dei, lui è lo XII, como dice Enio poeta, li quali sonno Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Iupiter, Neptunus, Vulcanus, Apollo, dando ad intendere ali homini como dice Cicinna chelli re a loro è proprio sempre fare proficto sensa consiglio, ma non li deve aminacciare se non con deliberato consiglio.[432] Et questi sono li errori

tem omnibus fulminatis communiter accidit, est quod omne percussum fulmine habet odorem sulphureum et quod animal percussum fulmine semper vertit caput contra impetum fulminis. Arbor autem vel plante, si percutitur hastulas evulsas fulmine contra fulmen erigit. Et alia multa in effectibus fulminum notata sunt a philosophis mirabilia; propter quae dixerunt omnes, qui antiquitus theologizabant, quod fulmen numine dirigetur. Et attribuunt illud regi deorum, quem Iovem appellabant».

[428] VERGILIUS, *Georgicon*, I.328-330: «ipse pater media nimborum in nocte corusca fulmina molitur dextra, quo maxima motu terra tremit».

[429] ALBERTUS MAGNUS, *Meteora*, 3.3.20 (171:33-34): «Pythagoras dixit Iovem tonare, quatenus timeant illi, qui sunt in Tartaro».

[430] Ovvero è di buon auspicio prima di un'impresa.

[431] Il testo riprende la definizione di Alberto Magno, il quale a sua volta riporta la suddivisione dei diversi tipi di fulmine descritta da Seneca (*Naturales quaestiones*, XXXIX.2), secondo la quale un fulmine si dice «status» quando non c'è nessuno che stia agendo o riflettendo, e al quale il fulmine possa perciò essere indirizzato quale segnale con lo scopo di consigliare o di ammonire.

[432] ALBERTUS MAGNUS, *Meteora*, 3.3.22 (172:64-68, 70-82; 173:1-10): «Omnes autem antiqui philosophi Hesiodistae, quorum insecutores fuerunt Attalus et Caecina deo Iovi tonitruum et fulgur attribuunt, Iovem – ut dicit Seneca – regem universitatis appellantes et patrem,

deli antiqui, perché quantumque secondo la fe' catholica, como vole san Tomasi, lo onnipotente Dio usa de queste cose como instrumento, nulla di meno sonno naturali et naturalmente vengono generati, perché rechiede lo vapore dela terra sia incluso nelo humido agitante et comprimente lo fredo delo [**60*r***] loco; non bisogna dunque chiamarlo consiglio etc. Ma dicemo che li savii philosophi attribuisceno lo tronare ad Iove, lo quale è una dele VII stelle overo pianeti, lo qual have elevare la materia de li venti forti et secchi specialemente quando è coniuncto in alecuna virtù con Marte nelo tempo de state in segni Aquilonari, che allora se po' pronosticare che multi troni et scintille secanno nelo aere. Il che è periculo per la pestilentia del aere de multa futura corruptione per li vapori aciesi pestiferi mescolati a l'aere, perché Iove con lo sole li levano, et Marte accendendo li corrompe, et così se fa aere venenoso,[433] et questo è vera sententia de naturali. Et nota che la proprietà delo vino fulminato et così de l'acqua è che deventa pestifero, et chi ne beverà morirà o devenarà pazo, et così l'oglio et altri liquori.

qui deus deorum dicitur a Platone […] Dicebant tamen illi antiqui quod species tonitrui sunt tres, scilicet consiliarum, auctoritatis sive monitorium, et quod dicitur status. Et haec divisio augurum fuit antiquorum. Dicebant enim quod Iuppiter tonat. Et hoc fit, aut ut prosit aut ut noceat. Si autem ut prosit, fit tonitruum Iovis, facit ipse hoc per se sine consilio deorum. Et hoc facit, dum aliquis tractat de aliquo faciendo, et hoc est consiliarum tonitruum. Quia enim Iuppiter intonat super illud, est omen bonum, dummodo non, cum terrore veniat tonus. Si autem ut noceas, tonat. Hoc fit dupliciter, scilicet comminando aut feriendo. Comminando autem venit tonitrus magno sono improvisus, in quo Iuppiter templa caeli, ut aiunt, magno concutit sonitu sine fulmine directo. Et hoc facit Iuppiter advocato consilium duodecim deorum, ita videlicet quod ipse duodecimus est, ut dicit Ennius, qui sunt: Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Iuppiter, Neptunus, Vulcanus, Apollo; ostendens in hoc mortalibus, ut dicit Caecina, quoniam regibus proprium est semper prodesse etiam sine consilio».

[433] Ivi, 3.3.22 (173:20-21, 26-28, 35-47): «Tonitrua, ut patet per habita, causas determinatas habent in natura […] quod vapor terrestris sit inclusus in humido agitante et comprimente ipsum frigore loci. Non ergo oportet Iovem advocare consilium […] dicamus quod sapientes philosophi Iovi, qui est una, septima, stellarum erraticarum, tonare attribuunt, cuius nulla alia causa est, nisi quia Iuppiter habet in proprietate elevare ventorum fortium et siccorum materiam, ut supra diximus, praecipue quando fuerit coniunctus in virtute aliqua cum Marte tempore aestivo in signis aquilonaribus; quia tunc certissime potest praedici quod multae scintillationes et tonitrua fient in aere, ut ita etiam periculum sit futurum hominibus propter aeris pestilentiam ex nimia corruptione futura propter vapores incensos pestiferos immixtos aeri; quia Iuppiter cum sole elevat eos et Mars incendendo corrumpit eosdem; et ita fit aer venenosus».

Dello vento turbine. C. VIIII

Como lo fulmine overo sagetta et lo trono, per quello medesmo modo esce lo vento de turbine dala novula, ma con più gran impetu, et questo vento più se vede nela state che neli altri tempi, che volge la pallia et la polvere et alecuni altri corpi terrestri. Fa sí quello vento perché apre la novula in uno loco et altra per opposito ad altra parte, et quelli dui venti [***60v***] concurreno nel mezo et l'uno et l'altro de quelli è cacciato et caccia non in alto ma in terra, et per modo de circulo se rotondano involgendose inseme, salleno ad alto, tirano seco la polvere et corpi legeri. Opinione de tucti li Peripatetici et sententia è quando la state è multo freda è tempo de troni, et significa che li troni serranno presto infra pochi giorni, et si lo turbo è forte non sequitano troni se non una hora, o vero dui o meza. Et se si fa d'inverno, è tempo de neve, perché novule nivose multo hanno in sé delo spiritu d'aere.[434] Lo dicto vento non dura se non per poca hora. Questo è quel vento che descrive Virgilio nel primo dela sua *Georgica*: «Saepe levem paleam et frondes volitare caducas aut summa nantes aqua colludere plumas. At Boree de parte trucis cum fluminis et cum Eori Zephirique tonat domus omnia plenis rura natant fossis atque omnis navita ponto vela legit».[435]

De fochi descendenti nello aere. C. X

Generanose anche nelo aere fochi che descendeno alecuna volta in

[434] Ivi, 3.3.16 (165:24-31, 38-40, 42-48): «Per omnem eundem modum sub maiori tament violentia egreditur de nube ventus turbinis. Et iste ventus est, qui frequentius videtur in aestate in campis tollens involvendo paleas et terram et pulverem et alia quaedam corpora terrestria. Fit enim ventus ille ex hoc quod aperitur nubes una in loco uno et alia in opposito situ ad illam. Et illi duo venti cuncurrunt in medio, et uterque illorum ab altero impellit et impellitur, non quidem in sublimi, sed in terra […] Et ideo per modum circuli rotundatur et involvendo se invicem ascendunt in altum et trahunt secum pulverem et corpora minuta […] secundum omnium peripateticorum sententia traditur iste ventus ut multum fieri in aestate, quando est tempus tonitrui. Et ideo etiam signat tonitrua post futura infra paucos dies. Et si fortis est turbo, forte non praecedit tonitrua nisi hora una vel duabus vel in parte unius horae. Et si fit in hieme, fit tempore nivis…».

[435] VERGILIUS, *Georgicon*, 1.368-373: «saepe levem paleam et frondes volitare caducas aut summa nantis in aqua conludere plumas. At Boreae de parte trucis cum fulminat et cum Eurique Zephyrique tonat domus, omnia plenis rura natant fossis atque omnis navita ponto umida vela legit».

gran quantità,[436] li quali chiama Seneca VII libro *De questioni naturali* corone, phisie et casmata.[437] Corona è quando ad modo de corona in orbe appare apertura nelo aere piena de foco. Phise sono quando [***61r***] è una grandeza de foco rotundo como uno utre, o va andando o sta in uno loco; quando va andando è nelo loco de fredore, quando sta è nela regione calda. Casmata sono quando uno spatio del celo descende et la fiamma como volesse devorare, allora multo infiammato vapore subtile; raro è in nube aquosa, ma sensa sono, pare una parte del mundo gettare foco. Nelo secondo modo, quando è longi dala fiama delo vapore, in modo chella non pare ma solo resulta lo suo lume, allora pare ardere alecuna citade, unde nel tempo de Tyberio Cesare cortes veneno in aiutorio de Ostiense colunna, et vedendo lo foco ardere per gran parte dela nocte. Le significationi de questi fochi havemo già decti nel capitolo deli pronostichi, et nulla di meno secondo l'effecto de Marte, et specialemente quando in quello anno è coniuncto con Iove, significa pestilentie dalo aere venenoso, perché corrompono lo aere et fannolo venenoso, specialemente generando posteme et ranole. Vole anchora Albumasar[438] che questo alecuna volta significa morte de principi et gran signori. Unde dice Seneca che circa lo excesso de divo Augusto vede questa specie de foco, la quale nel suo curso fo dissoluta, et contra la morte [***61v***] de Sorano[439] et contra la morte delo fratello[440] fo visto simile prodigio.[441]

[436] I fuochi dei quali si parla in questo capitolo sono i lampi che compaiono in cielo in modi e forme diverse.

[437] SENECA, *Naturales quaestiones*, I.14.1: «…aliquando ardores sunt […] Horum plura genera conspiciuntur. Sunt bothyni, cum velut corona cingente introrsus ingens caeli recessus est similis effossae in orbem specu; sunt pithiae, cum magnitudo vasti rotundique ignis dolio similis vel fertur vel uno loco flagrat; sunt chasmata, cum aliquod spatium caeli desedit et flammam velut dehiscens in abdito ostentat».

[438] Ja'far ibn Muhammad Abu Ma'shar al-Balkhi, detto Albumasar, astronomo e matematico persiano del IX sec., i cui scritti furono tradotti in latino nel XII sec.

[439] Lucius Aelius Seianus, capo della guardia pretoriana sotto l'imperatore Tiberio.

[440] Il testo legge 'germano' = 'fratello' là dove Alberto Magno scrive «Germanicus», ovvero Nero Claudius Drusus (15 a.C.-19 d.C.), il generale romano che meritò quell'appellativo a seguito delle sue vittoriose campagne militari in Germania; vedi nota seguente.

[441] ALBERTUS MAGNUS, *Meteora*, I.4.9 (39:36-39, 41-50, 51-62; 40:6-13): «Sunt autem hi ignes, qui sunt descendentes aliquando magnae quantitatis valde, quos Seneca in I *Naturalium* suorum tribus vocat nominibus, scilicet coronas, pithias et casmata. Corona autem est […] quando videtur apertura quaedam in aere sicut specus plena igne. Pithiae autem sunt, cum magnitudo vasti rotundique ignis dolio similis vel fertur vel in uno loco flagrat. Sed cum fertur, est sub loco frigoris. Cum autem in uno loco flagrat, tunc est in regione aestus.

Delli XII segni dello cielo. C. XI et primo de Ariete

Segni de lo celo sonno XII, li quali havere in noticia per le conditioni deli tempi che portano seco, è necessario a lo marinaro, come nui constituimo marinaro, como canta Virgilio nela *Georgica*: «Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus».[442] Li quali sonno questi, cioè Aries, Thaurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagittarius, Capricornus, Aquarius, Pisces. La habitatione delo celo sta distincta de zone, et le zone sono cinque, le quali perciò se chiamano zone, o vero circuli, perché sonno nel circuitu dela spera. Zodiaco è lo circulo lo quale consta de cinque anguli dele linee.[443] Zoa in greco vol dire signo, o animali in latino, inde zodiaco se dice animal, o vero circulo havente signo[444] perché stanno in mezo delo firmamento li XII signi, per transverso posti equalmente per circuli distincti, li quali con nome et forme de animali sonno designati perché lo sole intrando in quelli acquista la proprietà de animali. Lo signo è XIIª parte de lo Zodiaco, et la luna fa lo curso suo in XXX iorni, et in ogni signo sta dui iorni et mezo. Et lo [**62*r***] sole transcorre in XII mesci, et in ogni signo sta uno mese. Et li dicti XII signi resguardano multo lo mistieri delo mare et ogni altro acto humano. Li quali XII signi sonno spartuti ad quattro ad quattro; li primi quattro hanno proprietà de quattro elementi

Casmata vero sunt, cum aliquod spatium caeli discedit et flammam velut dehiscens in abdito ostentat. Et hoc est, quando multus inflammatus vapor subtilis rarus est in nube aquosa tenui valde [...] et sine sono videtur aliqua pars mundi ignem vomitare. Et in secundo modo aliquando quando longe est flamma vaporis, ita quod non videtur, sed lumen eius resultat tantum, tunc videtur incendium alicuius civitatis. Unde sub Tiberio Caesare cohortes in auxilium Hostiensis coloniae exiverunt tamquam conflagrantis, cum caeli ardor fuisset per magnam partem noctis. Significationes omnium istorum sunt secundum effectum Martis, et praecipue quando fiunt in anno, quando Mars et Iuppiter sunt coniuncti. Tunc enim in aere signant huiusmodi ignes tempestates et in hominibuis iras et pestilentias ex aero veneno [...] Vult tamen Albumasar quod etiam ista aliquando mortes ergum et principum significent propter dominium Martis, praecipue quando fiunt in forma inconsueta et saepius solito. Unde Seneca dicit quod circa excessum divi Augusti vidit pilae igneae speciem, quae in ipso cursu suo dissoluta est. Et circa mortem Seiani et circa mortem Germanici simile visum est prodigium».

[442] VERGILIUS, *Georgicon*, I.257: «nec frustra signorum obitus speculamur et ortus».

[443] ISIDORUS, *Ethymologiae*, XIII.6.1: «Zonae autem ipsae quinque sunt, quae ideo zonae vel circuli appellantur eo quod in circumductione sphaerae existunt».

[444] Il termine greco *zodiakós* deriva da *zódion*, 'figura', 'segno celeste', che è diminutivo di *zóon*, 'animale', dai quali il latino *zodiacus*; DNY, f. 52*r*, porta «Zodia».

con questo ordine: foco, terra, aere, acqua, Aries, Thaurus, Gemini, Cancer, et simili modo l'altri quattro, et così per quello medesmo ordine li terzi quattro. Et diremo che luna existente in Ariete fa lo tempo caldo et secco[a] de natura de foco, et fa sereno et predomina Subsolano et non dura, et chi nascerà in questo signo serà utile, pacifico, invidioso. Intra lo sole in questo signo adi XVIII de marzo, et in questo signo de Ariete se dice lo mundo essere facto, nelo quale è lo sole circa lo principio de primavera. Chiamase Ariete perché como ariete è animale debile alo dereto, et davanti ha alecuna forteza, così lo dereto delo sole in quel tempo è debile per lo fredo, che minuisce le soe forze; la parte davanti che risguarda la state ha alecune forze delo caldo, overo come lo ariete, che de verno iace nelo lato sinistro, ala primavera comincia colcarse alo lato dextro, così lo sole in quello tempo sta nelo sinistro lato[b] [**62*v***] delo firmamento, cioè nelo Mezo Iorno, et po intra alo lato dextro, cioè in Aquilone. Li antiqui questo signo per amore chiamarono Iove, et nel[c] capo suo fanno simulacri de ariete, et affigeano nel suo capo corona. Stante luna nel dicto signo bono è de sagnarse de lo braccio, in bagno intrare, cominciare camino maxime in ponente et per mare, et componere li armamenti per mare, fabricare foco nela calce, mettere secare lo feno, cominciar l'arte, edificare torre o case, intrare castello o casa. Malo è pigliare medicina, et è signo masculino. Et nota che sempre la luna intra in quello signo in lo quale lo sole quando la luna è nova, et così va numerando ogni giorno XII gradi, che dui dì et mezo sonno XXX gradi, et tanto discurre per uno signo, et questo è optimo pronostico, o marinaro intendente.

Taurus II signo[d]

Thauro è signo secondo, et è de natura de terra, fredo et secco, et fa tempo nubiloso, fredo et secco, malanconico, femineo. Li antiqui però feceno Thauro in honore de Iove perché dicono chesse convertì fabulosamente in bove quando passò Europa.[445] Thauro è signo firmo,

[a] Annotazione a margine, di altra mano: «Igneo orientalis».
[b] Ripetuto al principio della pagina seguente.
[c] *nel* ripetuto due volte.
[d] A margine, di altra mano: «Terreno meridionale».

[445] Europa, figlia del re di Fenicia e sorella di Cadmo, fu rapita da Zeus, trasformatosi in toro, il quale la portò a Creta.

et è conforme ad Venere. Lo sole intra in questo signo XVII aprile, è signo fermo et è conforme ad Venere, signo femineo meridionale. Bono è fare ogni cosa pertinente [*63r*] ad stabilità et cose che hanno lungo fine, como casa, matrimonio, etc. Malo è cominciare cose che desideri che hagiano presto fine. Bono è andare verso tramontana. Male è intrare nave, et chi nasce in esso serà latro et bon mercante.

Gemini III signo[a]

Gemini è lo 3° signo, così chiamato perché in quello tempo la forza delo sole se gemina, cioè radoppia, perché allora le cose geminano o vero multiplicano, perché li animali allora producono figlioli, overo che lo sole se leva dui gradi più da terra. Antiqui chiamorono quisto signo Gemini per Castore et Polluce,[446] li quali poi la morte misseno intra nobilissimi signi. Et è signo aereo, caldo et humido, commune, orientale, masculino. Et chi vi nasce è amatore et savio. Intra lo sole in questo signo XVIII de magio. Non è bona la sagnia delo braccio. Et in fine deli dicti signi lo aere se comincia mutare ad piogia, et lo tempo se turba, lo mare comincia ingrossare.

Cancro signo IIII[b]

Cancro è animale retrogrado, che allora lo sole se parte da noi et è fredo et humido, pluvioso, femina, septentrionale, mobile. Et chi vi nasce serà laudato et gran latro. Usano venti septentrionali et fase con la luna. Bono [*63v*] è pigliare medicina, comensare viagio per negociatione, intrare in casa nova, comprare vestimenti. Boni giorni ha Iupiter, Venus, Luna, mala Mars.

Leo V° signo[c]

Leo è quinto signo, così chiamato perché lo leone è animale multo crudele, et sempre febricitante, così è quello tempo crudele et genera

[a] A margine, di altra mano: «Aereo occidentale».
[b] A margine, di altra mano: «Aquatico septentrionale».
[c] A margine, di altra mano: «Igneo orientale».

[446] Figli di Zeus e di Leda, dopo la morte di Castore fu loro concessa l'immortalità; essi furono trasportati in cielo e divennero la costellazione dei Gemelli, protettrice dei naviganti.

febre. Et anco perché Hercule in Grecia amazò quillo leone marmarico[447] fortissimo, perciò per la sua virtù lo hanno posto intra li XII signi. Ello è signo caldo et sicco, igneo, colerico, masculino, stabile. Et chi vi nasce serrà povero, fortunato et mediocre. La sua fortuna è in le donne, in signoria, in recchie, in rame, in le acque; signo orientale. Intra lo sole in questo signo XVIII de iulio. Li giorni li sono boni Iupiter, Venus, Luna, malo marti.

Virgo VI° signo[a]

Virgo è VI° signo perché come la vergene niente genera, così quello tempo è sterile, ma le cose generate fa maturare. Et è tempo de giorni caniculari, tempo da turbulento, fredo et secco, malanconico, terreo, comune. Chi vi nasce serà laudato et savio. Boni giorni li sono Mercurio, Sol et Marte. Regnano venti meridionali, confase con Mercurio. Intra lo sole in esso [**64*r***] adi XVIII de Augusto. La soa fortuna è nele bestie, quelle che non se cavalcano, et maxime nele minute, et in ogni mercantia, in ogni misterio excepto quello se fa de l'acqua et in conquistare amici.

Libra VII° signo[b]

Libra è septimo signo, dicto libra per la equalità de quello mese, perché lo sole stando in quello signo lo giorno et la nocte è equalemente ponderata, perché allora è equinoctio autumnale, et è de natura caldo et humido, et fa lo tempo bello et claro, aereo, masculino, et è signo mobile.[448] Et chi vi nasce serrà ricco et dolente. Confase multo con lo pianeta de Venus. Intra lo sole dicto signo XVIII septembre. Have fortuna in bestie che non se cavalcano et maxime bianche, et in tucte cose che pertegnono ad ornamento et delectatione de donne, et quelle chesse portano per mare. Boni giorni Venus, Iupiter et Luna, malo Marte.

[a] A margine, di altra mano: «Terreno meridionale».
[b] A margine, di altra mano: «Aereo occidentale».

---

[447] Una delle dodici fatiche di Ercole fu l'uccisione del leone nemèo (perciò non: marmarico), che viveva in una grotta nella valle nemèa, nella regione di Corinto.

[448] Segni mobili, in astrologia, sono detti quelli posti alla fine delle stagioni, nei quali si prepara già la stagione successiva.

Scorpio VIIIº signo[a]

Scorpio è octavo signo et como lo scorpione è venenoso et punge, così el tempo de quello è morboso per la inequalità de lo aere, perché la matina è fredo pungente, et ad mezo iorno caldo che consuma; è signo fredo et humido, nubiloso et aquoso, firmo et femina, et è [**64*v***] conforme ad Marte. Intra lo sole in questo signo XVIII octobris. Have fortuna in milicia et agricultura. Regnano li venti de ponente, tempo nubiloso et aquoso, flemmatico et femineo, et chi vi nasce serrà bon cantore et mercante.

Sagittario VIIIIº signo[b]

Sagittario nono signo, così chiamato per la cacciasone, la quale le più dele volte se fa con le sagette in quello tempo per li fulguri che allora cadeno. Et è signo caldo et sicco, masculo, commune, conforme ad Iove. Intra lo sole in questo signo XVII novembris, tempo dà chiaro. Et chi vi nasce serà fortunato et amatore. Regnano venti orientali. Signo colerico. Boni iorni Venus, Luna, mali Mars et Saturnus.

Capricorno Xº signo[c]

Capricorno è Xº signo, et como lo capricorno se pasce in asperissime et vastissime ripe, così lo sole è allora in altissimo gradu verso lo Mezo Iorno, overo como lo capricorno sole sallire li monti, così lu sole comicia sallire ad noi. Et li antiqui capricorno poseno ne li signi del cielo per la capra nutrice de Iupiter, de cui la posteriore parte pinseno in modo de pesce per significare le pioge, le quali sogliono essere le più de le volte [**65*r***] circa li ultimi de dicto mese; è caldo et humido, ventoso, sereno, masculino, mobile, e fase con Saturno. Intra lo sole dicto signo XVIII decembris. Regnano venti meridionali, vento africo. Et chi vi nasce serà cacciatore, malo et povero.

Aquario XIº signo[d]

Aquario è XIº signo, perché allora è abundantia de acque et de venti;

[a] A margine, di altra mano, «Acquatico septentrionale».
[b] A margine, di altra mano: «Igneo orientale».
[c] A margine, di altra mano: «Terreno meridionale».
[d] A margine, di altra mano: «Aereo occidentale».

è caldo et humido, conforme ad Saturno. Intra lo sole in questo signo die XVIII mensis Ianuarii. Et chi vi nascerà serrà serà savio et malo. La parte soa è occidente. Bono è ad piantare, edificare. Malo è prendere camino. Signo aereo.

Piscis XII° signo[a]

Pesce XII° signo, perché como lo pesce è animale aquatico, così anche quello tempo è multo pluvioso, overo perché allora è tempo piscativo. Signo comune, femmina, conforme con Iupiter. Intra lo sole in questo signo XV februarii. Tempo dà nubiloso, et è tempo signo septentrionale fredo et humido, aquatico, flemmatico, femineo, comune. Et chi vi nasce serà masculino et amante. Bono è ad prendere cammino et tore medicina.

[*65v*] La Tavola in che signo è la Luna. C. XII

Quando lo marinaro vole sapere in quale signo è la luna, è necessario che sapia che lo sole, come se è dicto, intra in Ariete alo XVIII delo mese de marzo et dimora XXX iorni in quello signo, poi d'aprile intra in Thauro etc. Et sta in ogni signo giorni dui et mezo, sí che in XXX iorni cerca tucti li XII signi, et così numerando dalo primo dì dela luna cognoscerai in che signo è la luna. Et como se è decto nel precedente capitulo sempre la luna è nova in quello signo in lo quale è lo sole. Et per cognoscere per regula brevemente, havemo voluto descrivere la tabula qui de socto, et vederete le lectere grosse sono deli mesi: M marzo, A aprile et così dele altre. Li numeri davanti sono iorni delo mese, li numeri dereto sono li gradi, et trovando lo numero davanti al giorno che tu demandi, per recta linea tene va' et trovarai de sotto quello mese lo signo in lo quale è la luna quillo giorno, et andando per lo dricto trovarai ad quanti gradi, et contando sempre li giorni dela luna. Ale XX[b] de iugno trova XXIIII, et va per linea sin ad Ç che vol dir zugno, et trovarai Aries ad gradi XVII.

[a] A margine, di altra mano: «Acquatico septentrionalis».
[b] L'indicazione originaria porta «XXVIIII», poi corretto in «XX».

[66*r*]

DIES LUNE	M	A	M	I	I	A	S	O	N	D	I	F	GRADUS LUNE
1 2 3	ARIES	TAUR.	GEM.	CANC.	LEO	VIRGO	LIBRA	SCOR.	SAGIT.	CAPR.	AQUA.	PISCIS	14 27 6
4 5	TAUR.	GEM.	CANC.	LEO	VIRGO	LIBRA	SCOR.	SAGIT.	CAPR.	AQUA.	PISCIS	ARIES	23 5
6 7 8	GEM.	CANC.	LEO	VIRGO	LIBRA	SCOR.	SAGIT.	CAPR.	AQUA.	PISCIS	ARIES	TAUR.	20 3 16
9 10	CANC.	LEO	VIRGO	LIBRA	SCOR.	SAGIT.	CAPR.	AQUA.	PISCIS	ARIES	TAUR.	GEM.	29 12
11 12 13	LEO	VIRGO	LIBRA	SCOR.	SAGIT.	CAPR.	AQUA.	PISCIS	ARIES	TAUR.	GEM.	CANC.	25 2 22
14 15	VIRGO	LIBRA	SCOR.	SAGIT.	CAPR.	AQUA.	PISCIS	ARIES	TAUR.	GEM.	CANC.	LEO	5 18
Marzo	**Aprile**	**Magio**	**Iugno**	**Iulio**	**Aug.**	**Sept.**	**Oct.**	**Nov.**	**Dec.**	**Ian.**	**Feb.**		

DIES LUNE	M	A	M	I	I	A	S	O	N	D	I	F	GRADUS LUNE
16 17 18	LIBRA	SCOR.	SAGIT.	CAPR.	AQUA.	PISCIS	ARIES	TAUR.	GEM.	CANC.	LEO	VIRGO	1 14 28
19 20	SCOR.	SAGIT.	CAPR.	AQUA	PISCIS	ARIES	TAUR.	GEM.	CANC.	LEO	VIRGO	LIBRA	11 24
21 22 23	SAGIT.	CAPR.	AQUA.	PISCIS	ARIES	TAUR.	GEM.	CANC.	LEO	VIRGO	LIBRA	SCOR.	7 20 4
24 25	CAPR.	AQUA.	PISCIS	ARIES	TAUR.	GEM.	CANC.	LEO	VIRGO	LIBRA	SCOR.	SAGIT.	17 30
26 27 28	AQUA.	PISCIS	ARIES	TAUR.	GEM.	CANC.	LEO	VIRGO	LIBRA	SCOR.	SAGIT.	CAPR.	13 26 2
29 30	PISCIS	ARIES	TAUR.	GEM.	CANC.	LEO	VIRGO	LIBRA	SCOR.	SAGIT.	CAPR.	AQUA.	23 6
	Marzo	**Aprile**	**Magio**	**Iugno**	**Iulio**	**Aug.**	**Sept.**	**Oct.**	**Nov.**	**Dec.**	**Ian.**	**Feb.**	

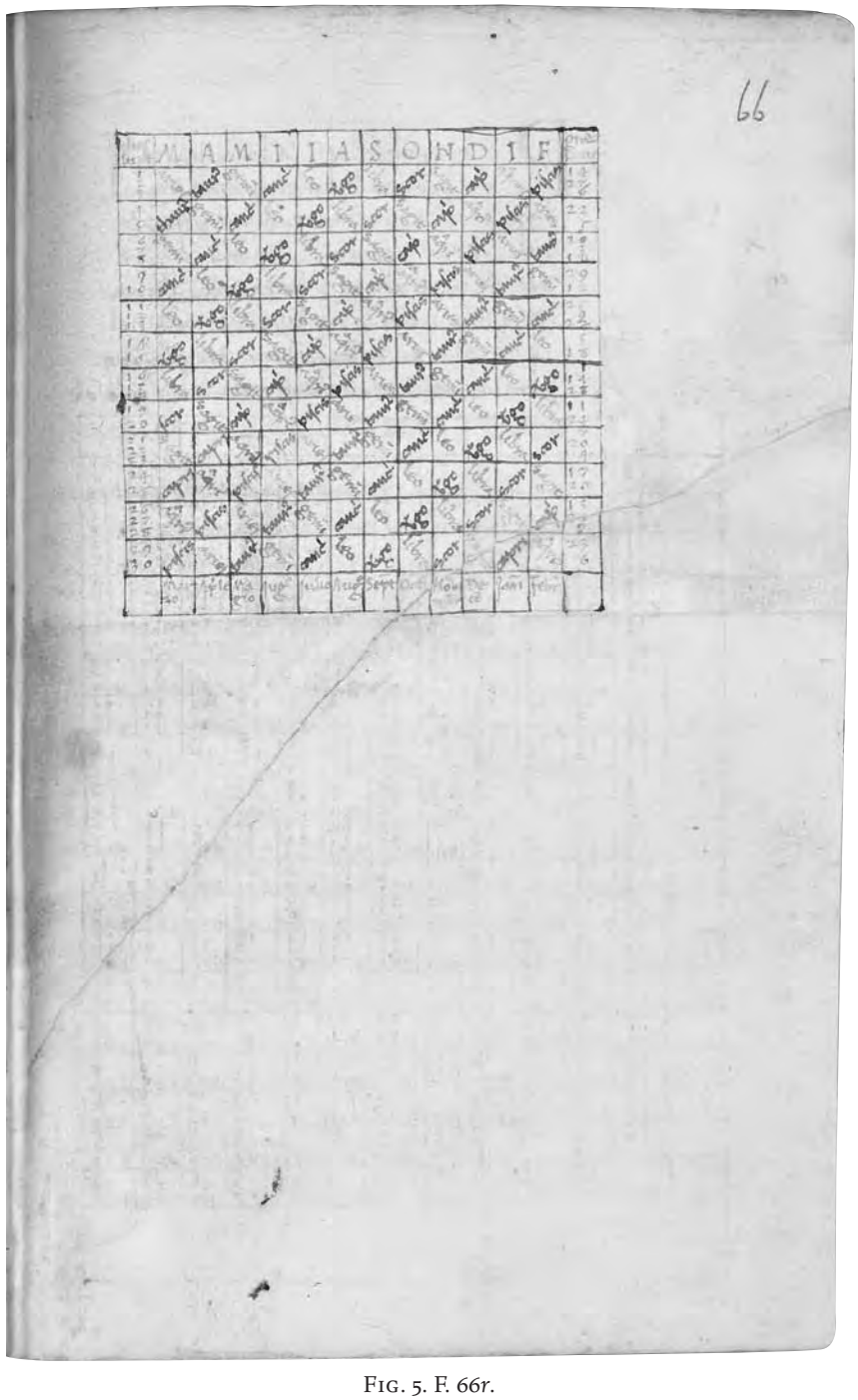


Fig. 5. F. 66*r*.

[*66v*] La tavola della Luna. C. XIII

Per cognoscere quando fa la luna et in che giorno, hora et punto sta la luna, veda lo marinaro la infrascripta tabula. Et primo vederai lo Anno Domini et de po' vedi qual mese voi, et *per lineam rectam* trovarai socto quillo mese la sua casa. Ut puta nel 1465, marzo, volta la luna die XV, XVII hora, punti 637, et sempre numera le hore dalo sole.[a]

	Ian.	Feb.	Mar.	Apl.	Mai.	Iun.	Iul.	Aug.	Sept.	Oct.	Nov.	Dec.
A	2 19 176	1 8 339	2 21 202	1 30 9 22 80 608	31 11 321	29 0 74	28 12 822	27 1 540	25 14 253	25 14 1064	23 15 759	23 4 472
B	21 17 183	20 5 978	21 16 691	20 7 404	19 20 117	18 8 910	17 21 623	16 10 336	14 23 47	14 11 647	13 0 555	12 13 268
C	11 1 1061	9 14 774	10 3 487	8 16 200	8 4 993	6 17 706	6 6 419	4 19 130	3 7 925	2 20 638	1 30 9 22 350 60	30 10 857
D	28 23 570	27 12 283	29 0 1076	27 17 789	22 2 502	25 15 215	25 3 1003	27 16 721	22 5 434	21 18 143	2 6 940	19 19 653
E	18 8 366	16 21 75	18 9 872	16 22 585	10 11 298	15 0 11	14 12 804	13 1 517	14 14 230	13 1 517	14 14 230	11 2 1023

[a] A margine della riga «M» annotazione posteriore «1500»; a margine della riga «P», annotazione «1465».

	Ian.	Feb.	Mar.	Apl.	Mai.	Iun.	Iul.	Aug.	Sept.	Oct.	Nov.	Dec.
F	17 7 162	6 25 404	7 8 666	6 7 381	5 20 98	4 8 887	3 21 600	20 31 21 9 600 20	30 11 809	30 10 534	28 13 205	28 1 1030
G	26 14 35	25 8 464	25 16 177	24 4 970	23 17 687	22 0 390	21 19 109	12 7 902	18 20 655	18 9 328	16 22 41	16 10 834
H	14 23 147	13 12 260	15 0 1053	13 23 769	13 2 479	11 15 192	11 23 985	9 16 698	8 15 411	7 18 124	6 6 913	5 19 630
I	3 8 347	21 21 56	4 9 899	2 22 562	12 31 11 12 275	30 12 78	20 1 494	28 14 207	27 2 1000	26 15 313	25 4 426	24 17 130
K	23 5 932	21 18 645	23 7 356	21 20 71	21 8 864	19 21 577	19 16 290	17 23 3	17 11 766	16 0 509	14 13 222	14 1 1015
L	12 14 728	11 3 441	10 16 154	10 4 947	9 17 660	8 6 373	17 19 86	6 7 879	4 20 592	4 9 305	2 22 18	2 31 20 23 81 50
M	30 12 237	29 9 826	1 30 0 13 103 147	29 2 50	28 15 169	27 3 902	26 12 675	25 15 388	22 18 101	22 6 894	21 13 619	21 8 320

	Ian.	Feb.	Mar.	Apl.	Mai.	Iun.	Iul.	Aug.	Sept.	Oct.	Nov.	Dec.
N	19 21 33	18 19 826	19 22 539	18 11 500	17 12 1045	16 12 758	16 1 471	14 14 184	13 2 977	12 15 690	11 4 40	10 17 116
O	9 5 909	7 18 622	9 7 335	7 20 48	7 8 841	5 21 554	5 10 267	3 22 1060	2 11 773	2 0 486	30 1 792	29 1 792
P	28 3 418	26 16 131	27 4 904	25 17 637	25 6 350	23 10 63	23 7 856	21 20 565	20 9 282	17 21 1075	18 10 783	17 13 501
Q	16 12 214	15 0 1007	16 13 720	15 2 883	14 15 146	13 7 939	12 16 852	11 5 365	9 16 78	9 6 820	7 19 544	7 8 393
R	5 21 10	4 9 830	5 22 516	4 10 229	2 23 1033	2 12 735	2 31 1 14 40 160	30 2 785	28 5 663	28 4 380	26 17 999	25 5 886
S	28 18 599	23 7 312	24 20 75	23 8 818	21 21 531	21 10 240	20 22 1037	19 11 750	18 4 464	17 17 176	10 1 969	15 14 602
T	14 3 395	12 20 108	13 4 901	11 6 640	11 6 640	9 10 40	9 7 873	7 20 546	6 9 259	5 22 1050	4 10 768	3 23 428
Et poi retorna iterum dal capo et coscì sempre in infinito												

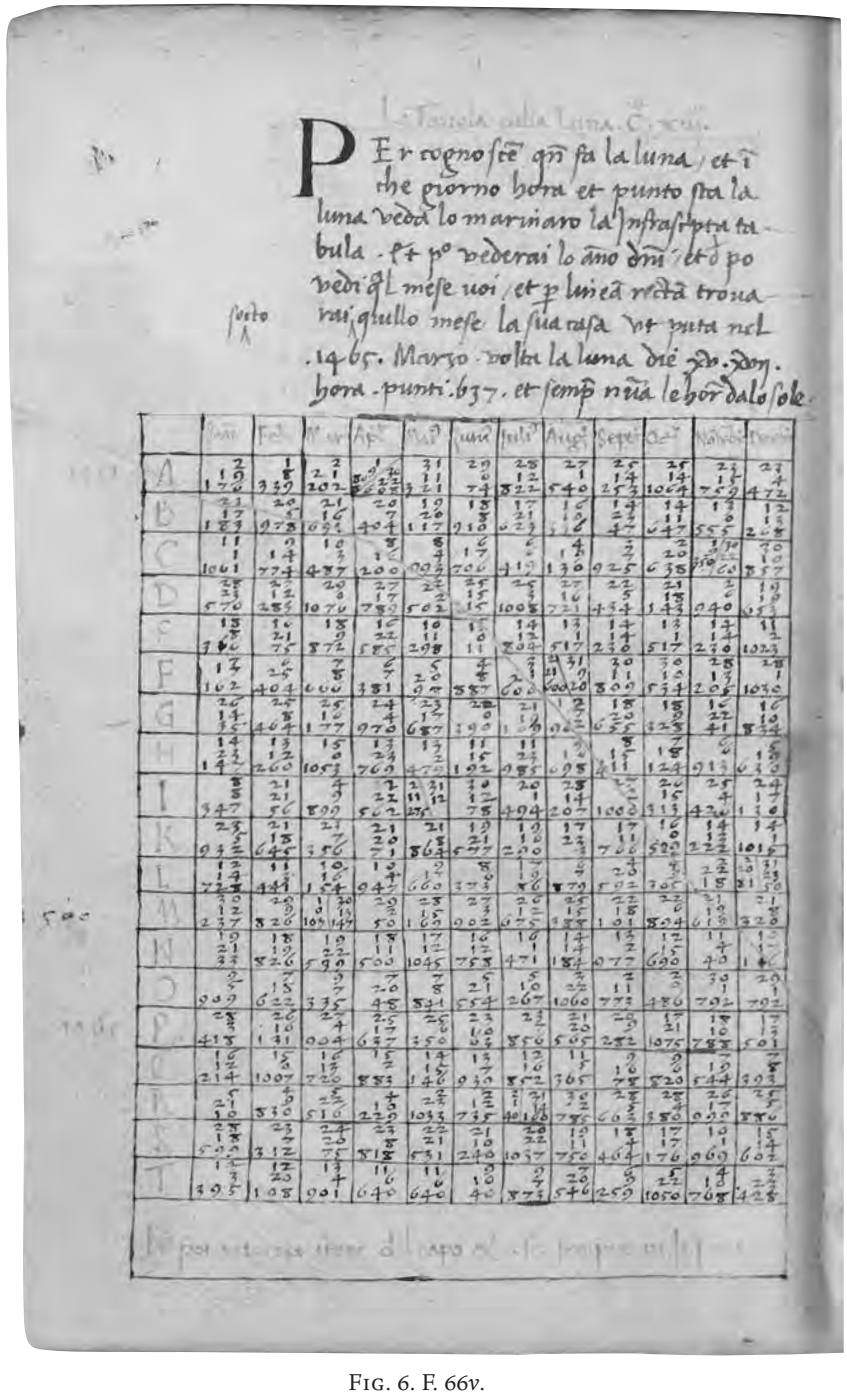


Fig. 6. F. 66v.

[*67r*] Della proprietà delli VII Pianeti. C. XIIII

La proprietà deli VII pianeti hanno distincto li nostri astrologi in quisto modo: Saturno è lo più alto pianeta de tucti, et sta in ogni signo dui anni et mezo, et compie lo curso suo in XXX anni, et è signo malo, fa li homini contemplanti et pensusi, casti et bene astuti, de subtile ingegno, acutissimi ad ben et male fare. Iupiter bono et secondo pianeta sta in ogni signo uno anno et compie lo suo curso in XII anni, fa li homini apti ad signoria, temperati et magnifici, de core apto ad cose alte. Marte 3° sta in cieschuno signo per tre dì, et compie lo curso suo in dui anni; è malo, sanguinoso, in vista rubicundo, irativo et furioso, de forteza et de virtù ad gran arte. Sole lo quale è in mezo dela zona, sta in cieschuno signo XXX iorni, et compie lo curso suo in uno anno; fa gli homini chiari, nobili et perfecti et de gran intelligentia, de gran doctrina et sapientia, pieni de carità et vertaderi, et è signo mediocre. Venus quinto pianeto sta in ciascuno signo XII giorni, et compie lo curso suo in XXX iorni, o vero in uno anno per la retrogradatione,[449] come Mercurio. Fa gli homini de natura liali, vagi de adornarse, cortesi, largi, [***67v***] inclinati ad luxuria et vano dilecto, et è signo[a] bono. Mercurio VI° pianeto sta in ciaschuno signo XXXVIII iorni, compie lo curso suo in CCCXXX iorni; fa li homini belli, parlatori, mercanti, procuratori, iudici, advocati et tractatori d'ogni cosa, et è signo con boni bono, con mali malo. Luna è VII° pianeto, et lo più infimo verso la terra, et sta in ogni signo dì dui et hore VIII, et compie lo curso suo in XXX iorni; fa homini pigri, de basso ingegno, mutabili, sensa fede, sensa fermeza, et con poca ragione, core feminile, et non sa che se voglia, et sempre de tucto ciò che li advene se dole. Et nota che Alfragano,[450] capitulo *De mensura stellarum*, dice che lo più gran corpo che sia è lo so-

[a] *Pianeto* a margine.

---

[449] La retrogradazione è quel fenomeno per il quale, in astrologia, alcuni pianeti sembrano essere 'superati' dalla terra nel loro moto apparente di rivoluzione; questa sembra così procedere più velocemente nel suo movimento, sì da far apparire che quei pianeti si muovano 'all'indietro' con moto 'retrogrado'.

[450] Abu'l-Abbas Ahmad ibn Muhammad ibn Kathir al-Farghani (805-880), meglio noto in Occidente come Alfraganus, fu un celebre astronomo e matematico di Ferghana, nell'odierno Uzbekistan; i suoi *Elementa*, tradotti in latino nel XII sec., ebbero grandissima diffusione.

le, secondo stelle tre fixe,[451] terzo Iupiter, quarto Saturno, quinto l'altre stelle fixe, sexto Marte, septimo Terra, octavo Venus, nono Mercurio.[452] Ptolomeo in *Centiloquio*[453] dice lo Sole è origine dela virtù vitale, Luna dela virtù naturale, Saturno dela virtù retentiva,[454] Iupiter dela virtù vegetativa, Marte irascibile, Venus concupiscibile, Mercurio descretivo.[455] Nembroth dixe havere trovato nela mesura in mezo delo mundo la luna correre per signo xxx hore, lo sole xxx iorni, Marte [**68*r***] vi anni, Mercurio vii anni, Iupiter xviii, Venus xxiiii, Saturno anni xxx. La rota lo monstra.[a]

[a] Disegno mancante.

[451] Nel testo degli *Elementa* si parla delle quindici maggiori stelle fisse, «fixarum maximas quindecim».

[452] AL-FARGHANI, *Elementa*, cap. XXII, p. 85: «Atque ita ostensum fuit corporum, quae in mundo existunt, maximum esse Solem; magnitudine secundas esse fixarum maximas quindecim; tertium esse corpus Iovis; quartum Saturni; quinti ordinis esse stellas fixas reliquas secundum suas classes; magnitudine sextum esse corpus Martis; septimum Terrae; octavum Veneris; nonum Lunae et decimum Mercurii».

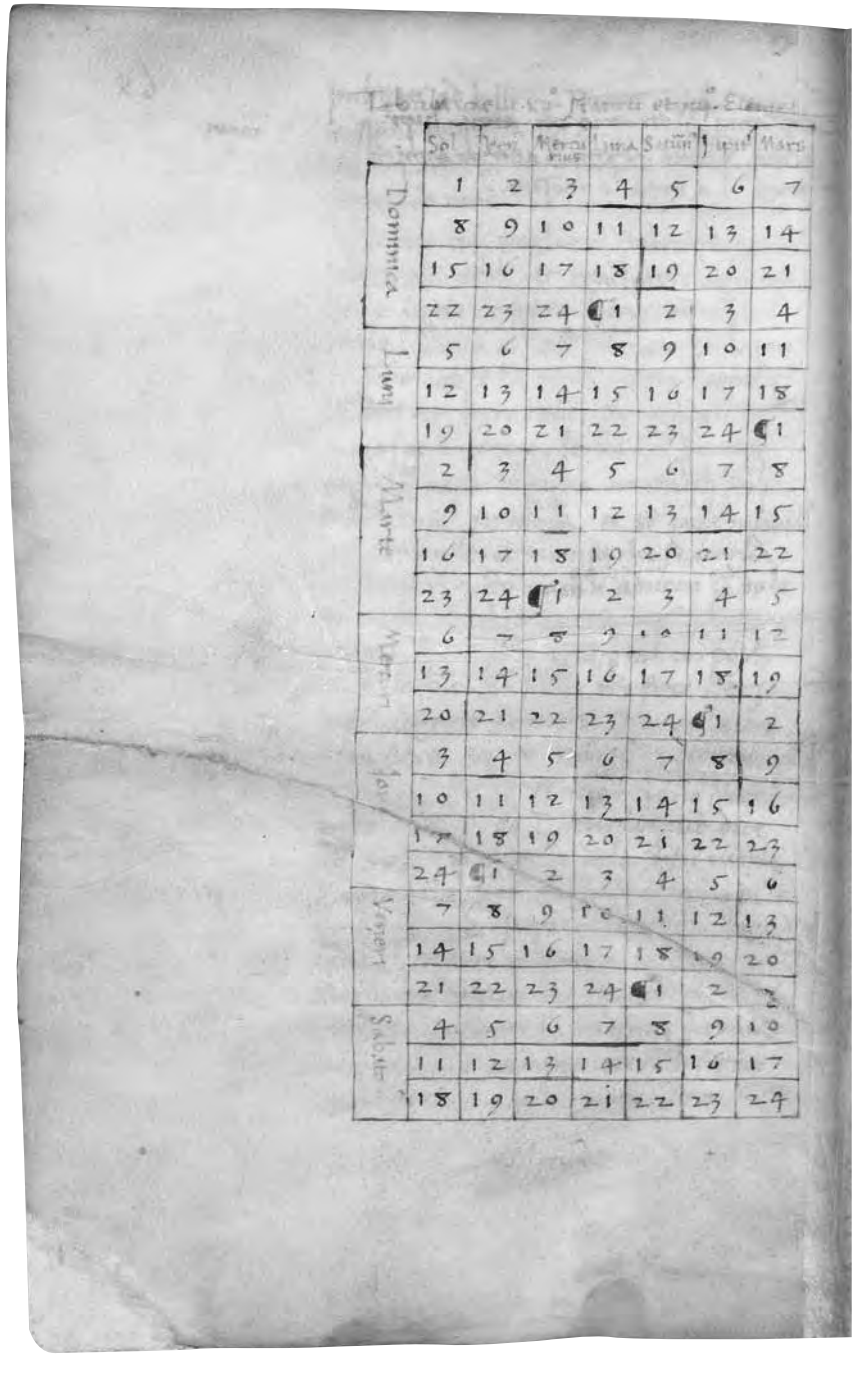
[453] Raccolta di sentenze astrologiche tradizionalmente attribuita a Tolomeo, fu tradotta in latino dall'arabo nel XII sec.

[454] Così era definita, nel senso di 'capace di ritenere', una delle quattrro 'virtù' di ogni corpo: appetitiva, retentiva, digestiva ed espulsiva.

[455] PSEUDO-PTOLEMAEUS, *Centum sententiae*, n. 86: «Sol est vitalis virtutis fons. Lune vero naturalis. Iuppiter autem virtutis, quia qua crescentia crescunt, Venus vero virtutis qua concupiscimus».

[68*v*] Tabula delli VII pianeti et IIII elementi

	Sol	Venus	Mercurius	Luna	Saturnus	Iupiter	Mars
Dominica	1	2	3	4	5	6	7
	8	9	10	11	12	13	14
	15	16	17	18	19	20	21
	22	23	24	¶ 1	2	3	4
Luni	5	6	7	8	9	10	11
	12	13	14	15	16	17	18
	19	20	21	22	23	24	¶ 1
Marte	2	3	4	5	6	7	8
	9	10	11	12	13	14	15
	16	17	18	19	20	21	22
	23	24	¶ 1	2	3	4	5
Mercuri	6	7	8	9	10	11	12
	13	14	15	16	17	18	19
	20	21	22	23	24	¶ 1	2
Iove	3	4	5	6	7	8	9
	10	11	12	13	14	15	16
	17	18	19	20	21	22	23
	24	¶ 1	2	3	4	5	6
Veneri	7	8	9	10	11	12	13
	14	15	16	17	18	19	20
	21	22	23	24	¶ 1	2	3
Sabato	4	5	6	7	8	9	10
	11	12	13	14	15	16	17
	18	19	20	21	22	23	24



	Sol	Ven	Mercurius	Luna	Saturn	Jupiter	Mars
Dominica	1	2	3	4	5	6	7
	8	9	10	11	12	13	14
	15	16	17	18	19	20	21
	22	23	24	☾1	2	3	4
Luna	5	6	7	8	9	10	11
	12	13	14	15	16	17	18
	19	20	21	22	23	24	☾1
Martis	2	3	4	5	6	7	8
	9	10	11	12	13	14	15
	16	17	18	19	20	21	22
	23	24	☾1	2	3	4	5
Mercurii	6	7	8	9	10	11	12
	13	14	15	16	17	18	19
	20	21	22	23	24	☾1	2
Jovis	3	4	5	6	7	8	9
	10	11	12	13	14	15	16
	17	18	19	20	21	22	23
	24	☾1	2	3	4	5	6
Veneris	7	8	9	10	11	12	13
	14	15	16	17	18	19	20
	21	22	23	24	☾1	2	3
Saturni	4	5	6	7	8	9	10
	11	12	13	14	15	16	17
	18	19	20	21	22	23	24

Fig. 7. F. 68*v*.

[*69r*] Dello dominio delli VII pianeti in die. C. XV

Havemo intendere che li prenominati VII pianeti hanno dominio nele parte del giorno che per XXIIII hore se coglie, como nela pratica dela infrascripta tabula se demonstra. Et contase dal hora che esce lo sole trovando lo giorno, et poi lo [...][a] et le hore che tu voi.[456] Et hagiate l'obiecto de sopra per directo, et trovarete lo vostro pianeta de russo. Serve multo questa cosa ad principare dele cose, perché li pianeti hanno in sé diverse nature de operationi, secundo è dicto nelo precedente capitolo. Et nota se alcuno demandasse de sé havendo lo motu in hora de Saturno, diteli che prosperarà excepto che de riccheze. Se del infermo dite che non morerà, ma tardo serà libero, de che pate dicite, dolore de capo, ardor nel pecto, de melanchonia. Se de alecuno latrone, dì che l'è lunatico, iovene, malanchonico, latro naturalemente. Se di camino di presto andarai alo loco che va et prosperamente retornarà. Iupiter: se alecuno te demandarà de sé medesmo havendo certo moto nela hora de Iove, dirali: fortuna tua nella terza età per tucto te serà prospera; et s'el te dimanda de infirmo, dirai: se l'è IIII, VII *vel* XI, morerà. Se di quello pate dirai sangue. S'el te dimanda de alecuno che è ad camino, di' che patirà multi incommodi, ma in [***69v***] nelo retorno li menarà bene. Se alecuno te demandarà da sé medesmo havente certo moto in hora de Marte, dirai che morirà, che pate dirai causon.[457] Se de camino alecuno dirai serà arobato. Se de cose perdute dirai la cosa tua non haverai. Se de la complexione delo latro, dì che l'è colerico. Se alecuno te demandarà havendo certo moto in hora de Sole, ri-

[a] Lacuna nel testo. DNY, f. 57*v*, porta un segno che ricorda il segno di paragrafo (¶).

---

[456] Questo passo si riferisce alle cosiddette 'ore planetarie' ossia alle diverse ore del giorno classificate secondo l'influnza planetaria che ciascuna di esse subisce. Leggiamo ad esempio nel manoscritto nautico di Michele da Rodi, c. 110[A]: «La prima ora de domenega signoriza el Sul, la segonda Venus, la terza Merchurius, 4 Luna, 5 Saturno, 6 Iupiter, 7 Mars, 8 Sul, 9 Venus, 10 Merchurius, 11 Luna, 12 Saturno, 13 Iupiter, 14 Mars, 15 Sul, 16 Venus, 17 Merchurius, 18 Luna, 19 Saturno, 20 Iupiter, 21 Mars, 22 Sul, 23 Venus, 24 Merchurius. E questi pianetti son fatti per li 7 dì la doma. Sul è fatto per la domenega, luny è fatta per la Luna, marti è fatto per Mars, Merchurius per merchore, Iupiter per zuoba, Venus per vener, Saturno è fatto per sabo. E voiando chomenzar, chomenza el dì che tu vuol per lo sso pianetto e va driedo chomo va i zielli, zoè Saturno, Iupiter, Mars, Sul, Venus, Merchurius e Luna».

[457] «Causón» è parola di origine portoghese per 'febbre'.

spondi: ricco et fortunato serà. Se delo infirmo se in v, VII iorno sudarà con sudore caldo; serà libero, se non li sequirà lo contrario; che pate, respondi acuta o terzana. Se de lo camino rispondi che nelo andare et nelo tornare haverà prosperità, se fatigarà trovarà. Hora de Venere, tucte le cose che spectano ad alegreza se deveno operare. Unde se alcuno havendo certo moto in hora de Venere te demandarà di sé, dirai che haverà bene, ma morirà de cultello altrui. Se de infirmo, serà libero ma con fatiga; che pate, respondi febre continua; se de camino alecuno, respondi serà preso o morirà ne l'acqua; se de cosa perduta dì che non la recuperarà. Hora de Mercurio, bono è comparare, mettere l'homo ad arte mecanica, seminare et piantare, comensiare lo camino per mare et per terra. Mercurio se elementa de tucti quattro li elementi; le arte li sono bone, specialemente pingere, scrivere et cantare, et ciò che ale arte de legname. Boni iorni sono Iove [**70r**] et Sabbato, mali Domeneca. Hora dela luna, è bono ciò che pertene ad cose liquide, como vino et oglio, andare per mare et cercare l'acqua. Luna è contraria alo Sole, lo Sole è in potestà del giorno, la Luna dela nocte, et chi perde in hora sua parte rehaverà et parte non. Chi nasce in hora sua haverà bona fortuna in tucte le cose liquide, et serà honorato dali soi maiori, et de cose d'altri haverà, et in fine dele cose morerà ricco; boni iorni li sono Luni et Sabbato.

Delo iorno capitulo XVI

Lo giorno overo dì è in dui modi, cioè naturale et artificiale, overo usuale. Naturale è spatio nelo quale lo sole transcorre per tucta la terra de Levante in Ponente, spatio de iorno et de nocte, lo quale contene XXIIII hore, et dicto è dì dali dei, perché li Romani li consecrarono ali dei, como è dicto Iove, Marte, etc., overo da *dia* che vol dire in greco dui,[458] perché contene in sé lo giorno et la nocte. Iorno artificiale se chiama, overo usuale, nelo quale lo sole tarda sopra lo nostro emisperio dal ortu de lo sole fin al occasu, *et dicitur adyan, quod est claritas*,[459] et dicto è usuale o vero artificiale perché questo solo è apto alo

[458] In realtà in greco 'due' si dice *dúo*.

[459] UGUCCIONE, *Agiographia*, vv. 561-563: «Gordianus dicitur quasi geordianus a *ge* quod est terra et *or* quod est bonum et *dian* quod est claritas». La pseudo-etimologia allude al nome di Diana, la stella mattutina (il pianeta Venere) che annuncia lo spuntare del sole, e da ciò il significato è esteso a significare il giorno.

uso overo artificio deli homini, et chiamato è lo iorno da la megliore parte sensa [**70v**] commemoratione dela nocte, iuxta quello del *Genesis* primo: «Factum est vespere, et mane dies unus».[460] Et secundo Isidoro tre sonno le parti del giorno, cioè matina, mezo iorno et sera. Matina se chiama luce matura et piena; mezo iorno se chiama quasi medidies, che allora è mezo dì o più puro giorno; sera è l'ultima parte del giorno.[461] Parti dela nocte sono septe: *vesper*, *crepusculum*, *conticinium*, *intempestum*, *gallicinium*, *matutinum* et *diluculum*.[462] Et nota che li giorni alecuni sono siderali, neli quali se moveno li sideri et li homini se absteneno dale navigationi, altri *preliales*,[463] deli quali in libro *Regum*, li Ri solivano andare in bactallia,[464] altri *interscalares*, li quali avanzano ali XII mesci. Altri sono caniculari,[465] altri solsticiali, altri equinoctiali, altri fasti, neli quali li Romani publicavano le legi, altri nefasti[466] soi contrarii. Altri festi cioè festivi quelli li quali sono celebrati, altri mali come dice l'Apostolo: «Dies enim mali sunt»,[467] perché in es-

[460] *Genesi*, 1.5: «factumque est vespere et mane dies unus».

[461] ISIDORUS, *Ethymologiae*, v.30.14-17: «Partes diei tres sunt: mane, meridies et suprema. Mane lux matura et plena [...] Meridies dicta quasi medidies, hoc est medius dies [...] Suprema est postrema pars diei [...] Serum vocatum a clausis seris».

[462] Ivi, v.30.1-5: «Dies legitimus viginti quattuor horarum, usque dum dies et nox spatia sui cursus ab oriente usque ad alium orientalem solem caeli volubilitate concludat. Abusive autem dies unus est spatium ab oriente sole usque ad occidentem [...] Vocatus autem dies a parte meliore. Unde et in usu est ut sine commemoratione noctis numerum dicamus dierum, sicut et in lege divina scriptum est (Genes. 1,5): 'Factum est vespere et mane dies unus' [...] Dies dicti a diis, quorum nomina Romani quibusdam sideribus sacraverunt»; ivi, v.30.13-16: «Partes diei tres sunt: mane, meridies et suprema. Mane lux matura et plena [...] Meridies dicta quasi medidies, hoc est medius dies; vel quia tunc purior dies est [...] Suprema est postrema pars diei»; ivi, v.31.4: «Noctis partes septem sunt, id est vesper, crepusculum, conticinium, intempestum, gallicinium, matutinum, diluculum». *Conticinium* è la prima parte della notte, *intempestum* la parte più profonda della notte, *gallicinium* il tempo del canto del gallo, *diluculum* la prima luce del giorno, il crepuscolo del mattino.

[463] 'Preliali' riprende il latino *proeliales*, che designava i giorni durante i quali la religione non proibiva di intraprendere azioni di guerra.

[464] Forse è un riferimento a *Re I*, 20.29: «E stettero accampati gli uni di fronte agli altri per sette giorni; il settimo giorno s'impegnò la battaglia».

[465] *Canicula* è il nome latino della stella più luminosa della costellazione del Cane; nel periodo compreso tra il 24 luglio e il 26 agosto tale stella sorge e tramonta insieme al sole, perciò questo periodo, il più caldo dell'anno, è chiamato così.

[466] Il latino *Fasti* indicava presso i Romani il calendario inciso sulla pietra esposto nei luoghi pubblici della città nel quale erano annotati i giorni festivi, i giorni di udienza, i giorni infausti (*nefasti*), e altre date e ricorrenze.

[467] *Efesini* 5.16: «redimentes tempus quoniam dies mali sunt».

si li homini sono afflicti più del usato. Altri Egyptiaci,[468] altri *dies salutis*, altri *dies iudicii* in li quali Dio iudicarà li vivi et li morti.

[*Delli Giorni Egiptiaci. Capitulo XVII*][a]

Giorni Egyptiaci sonno in ogni mese dui iorni dali Egyptii comprehensi perché in Egypto erano alecuni astrologi li [***71r***] quali trovorono alecune constellationi nocive a li humani acti in quelli iorni, però volseno che fusseno dali homini notati. Nulla di meno li puncti de dicti giorni non potemo sapere per lo errore delo nostro computo, overo forse trovorono quelli giorni bene constellati, et però lo feceno notare in lo kalendaro. Et la Chiesa per non parere sequitare lo errore loro li ha prohibiti, overo che lo Signore in quilli iorni percosse Egypto,[469] et così non ne extendemo ad farne più mentione.

[*Del solstitii. Capitulo X8*][b]

Solsticii nel anno solare contingono dui et dui equinoctii: solsticii nela state et nel verno, equinoctii in primavera et autumno. E lo solsticio è maxima inequalità del giorno et de la nocte,[470] overo ingresso del sole nel Capricorno o Cancro, *et dicitur solsticium quasi solis statio*, però che allora stante lo sole crescono li giorni overo le nocti. Equinoctio è maxima equalità del giorno et dela nocte, perché allora sonno in equali hore del giorno et de la nocte, overo ingresso del sole in Ariete overo Libra, et dove è lo loco del equinoctio o solsticio in quisti versi appare: *Solsticium decimo christum praeit atque Iohannem aequa crucis festum dant tempora Martis et Idus,*[471] *hoc est* diciere che lo solsticio hyemale è nanti la natività [***71v***] de Christo dece dì, cioè XV decembris, ne-

[a] Titolo mancante, riportato da DNY, f. 59*r*.
[b] Titolo mancante, riportato da DNY, f. 59*v*.

---

[468] Così erano detti i due giorni di ogni mese ritenuti particolarmente infausti; vedi il capitolo seguente.

[469] Riferimento alle dieci piaghe d'Egitto.

[470] ISIDORUS, *Ethymologiae*, V.34.1: «Solstitium dictum quasi solis statio, quod tunc sole stante crescant dies vel noctes. Aequinoctium appellatum quod tunc dies et nox horarum spatio aequali consistunt».

[471] La festività di s. Giovanni Battista ricorre il 24 giugno, la nascita di Cristo il 25 dicembre; la festività della Santa Croce cade il 14 settembre e le idi di marzo il 15 di quel mese, date che corrispondono all'incirca a quelle dei solstizi e degli equinozi. Non è stato possibile individuare la fonte della citazione.

lo quale tempo lo sole comensa recercare più alti gradi, overo circuli. Et lo solsticio estivale è nanti la natività de Ioanni Baptista dece iorni, nel quale tempo lo sole comensa a retornare ali inferiori circuli, donde del estivale solsticio iorno è maximo, come lo iorno delo solsticio hyemale è minimo. Ma secondo li Egyptii lo hyemale è XII *Kalendas Ianuarii*,[472] secondo li Greci VIIII *Kalendas Ianuarii*,[473] *item* in festo *Sancte Crucis*[474] o vero secondo li altri XII *Kalendas aprilis*[475] è equinoctio vernale. Nelo tempo antiquissimo lo anno in dui parti solamente era diviso, cioè in solsticio hyemale et vernale, et in dui emisperii; poi fo diviso in IIII parte, cioè primavera, etate, autumno et vernata.

[*Del spatio del tempo. C. X9*][a]

Mese è spatio delo tempo nelo quale Phebo partendose da uno signo dimora ne l'altro, compito lo suo circulo, et *dicitur mensis a mensurando*, perché lo anno se mesura per li XII mesi. Partese l'anno per XII mesi perché lo sole andando lo Zodiaco circunda XII regioni de li signi. Romulo volse fusseno dece mesi lo anno non più, comensando da marzo, lo quale attribuì ad dio Marte, unde Ovidio in primo *Fastorum*: «Tempora digererent cum conditor [***72r***] urbis in annum instituit menses quinque bis esse suos»,[476] *sed* Numma Pompilius vedendo che non se compiva bene lo anno in dece mesi, li gionse dui primi, ienaro et febraro.

[*Della offensione delli naviganti in mare. C. XX*][b]

Soleno essere multo offesi in mare li naviganti, et maxime quelli li quali non hanno multa assidua pratica in mare, o quelli che lungo tempo interlassano lo navigare, da una infirmità chiamata vertigine et voltalise lo capo, et move la nausea et vomito. Quisti tali, secondo recita Avicenna 4ª primi, capitolo VIII,[477] bisogna che non restringa lo vomito ma lassi vomere, finché mundifica lo stomaco; ma se fosse su-

[a] Titolo mancante, trascritto da DNY, f. 60*r*.
[b] Titolo mancante, trascritto da DNY, f. 60*r*.

[472] Corrispondente al 15 dicembre.
[473] Corrispondente al 24 dicembre.
[474] Il 14 settembre.
[475] Il 21 marzo.
[476] OVIDIUS, *Fasti*, I.27-28: «Tempora digereret cum conditor Urbis, in anno constituit menses quinque bis esse suos».
[477] Riferimento al *Liber canonis* di Avicenna.

perfluo, el si de' restringere. Ma prima che lo vomito venga, preparatione ch'el non venga bona è, et questo è che mangi de fructi como sono cotogne, granati, sementa, dapio beva et farali removere la nausea et prohibire che non venga. Nasenzo è de quelle cose che prohibisceno et cose acetose che reconfortano la bocca delo stomaco, acciò che lo vapore non salla allo capo. Et lo nutrimento tuo sia de cose che prohibisceno lo vomito, como sonno lenticchie con aceto, et agresta,[478] et poco de calamento,[479] et asce,[480] et pane rocto in vino bene [***72v***] odorifero o in acqua freda, et quando se mette in essa asce, et le nare con cerusa et pithimata iova multo. Ad me niente de meno pare potissimo remedio lo exercitio con li marinari, et gridare «laissa», usare acito et allio.

[*B. C. Equitis De Navigatione libro tertio finito. Quartus incipit foeliciter. Prohemium*][a]

Da poi multi erranti per mare sensa ordine et sensa mesura, trovo Claudio Ptolomeo alexandrino, in greco *Geographia*, in latino *Cosmographia*, perché *cosmos* in greco vol dire in latino mundo, lo qual Ptolomeo fo nel tempo de divo Antonino et scripse mirabilemente. Fo gran astrologo et geometra, et ordinò et divise le mesure et le proportioni delo mare, celo et terra, et mesurò tucto per lo compasso celeste[481] et descripse lo mappamundo donde nui havemo la carta delo navigare, la quale ce insegna lo andare per mare et non ce lassa errare. Como lo dicto Ptolomeo narra de Diogene, uno de quilli che navigò in [***73r***] India, lo quale divertendo et volendo andare appresso ad Euromata,[482] dal borea artico fo impulso et havendo dala dextra Trogloditica regione[483] in XXV iorni per intro ad palude donde esce lo Nylo, dove Raptoro promontorio poco più se extende al austro. Theophilo *etiam* narra uno de quelli li quali in Azania[484] andorno da Rapti

[a] Titolo mancante, trascritto da DNY, f. 60*v*.

[478] Succo estratto dai grappoli di una vite che non giunge mai a piena maturazione.
[479] Nepitella.
[480] Sostanza non identificata.
[481] L'astrolabio.
[482] Il Corno d'Africa.
[483] La regione africana a sud dell'Egitto.
[484] Regione a sud del Corno d'Africa.

per vento australe in XX iorni, essere venuto in Euromata.[485] Et anche dixe Theophilo una seconda navigatione essere in uno iorno de mille stadii.[486] Narra *etiam* Solino *De mirabilibus mundi* che ad Taprobane insula "nulla in navigando siderum observantia. Veant alites quarum meatus terram petentium magistros habent cursus regendi; quaternis non amplius mensibus in anno navigatur".[487] Et però vedendo Ptolomeo le cosmographie de questi antiqui et deli altri, como Plinio,[488] lo quale tene la palma de cosmographi, et così de Marino Tyrio,[489] Hiparco,[490] Teophilo,[491] Diogene,[492] Apuleio afro platonico,[493] et li altri che non mettevano le mesure secondo li pararelli, reduxe questa descriptione in optime mesure et rationabile compasso, quantunque lui havesse le mesure de Eratostene philosopho, lo quale fo trovatore delo numero deli stadii et de lo circulo dela terra, nulla di meno semo multo [***73v***] obligati ad Ptolomeo perché alo giorno de hogi non erramo; anzi, quello facevamo prima a casu et ceco arbitrio, hora havemo reduto per venti et mesure.

[485] PTOLEMAEUS, *Geographia*, IX.1: «Deinde navigationes inducens inter Aromata et Rapta refert quendam Diogenem, ex his unum qui Indiam migraverant cum divertisset, et profectus iuxta Aromata esset ab artico Borea impulsus fuisse; cunque ad dexteram Troglodyticam haberet regionem viginti et quinque diebus ad paludes unde Nilus fluit penetravisse, quibus Raptorum promontorium paulo ad austrum magis extenditur. Teophilum etiam narrat unum ex his qui in Azaniam solverant a Raptis impulsu austri, vigesima die ad Aromata venisse».

[486] *Ibidem*: «Praeterea asserente Teophilo unius diei naturalis navigationem, si secunda fiat, mille stadiorum esse». Il testo interpreta male il passo di Tolomeo, e legge una 'seconda navigazione' che non è nominata, in quanto «secunda» significa semplicemente 'favorevole'. Lo stadio è un'unità di misura corrispondente a ca. 185 m.

[487] SOLINUS, *Collectanea*, 53.6-7: «Nulla in navigando siderum observatio [...] vehunt alites, quarum meatus terram petentium, magistros habent regendi cursus. Quaternis non amplius mensibus in anno navigatur».

[488] Plinio il Vecchio (23-79 d.C.), autore della celebre *Historia Naturalis*.

[489] Marino di Tiro, geografo del II sec. d.C., mise a punto un sistema di proiezione cartografica che fu poi ripreso e perfezionato da Tolomeo.

[490] Ipparco di Nicea (190-120 a.C.) fu uno dei massimi astronomi dell'antichità.

[491] Geografo greco, probabile autore di una *Periegesi* (descrizione del mondo) della quale fa cenno Tolomeo.

[492] Dionigi Periegète, così detto dalla sua opera più nota, la *Periegesis*.

[493] Scrittore latino (ca. 125-180 d.C.) di origine africana, compose tra le altre opera un *De mundo*.

[*Della Cartha de Navegare. C. 1*][a]

La carta delo navigare la quale è universale guida al nostro proposito, è signata di tre cose principali, cioè venti, meglia et nome de lochi. Prima li venti, perché dalo signo delo vento per la bussola se deve pigliare lo segno de lo loco, perché como è dicto la bussola è cosa necessarissima allo driczare dela prora ad quello vento per lo quale tu vidi che quello loco te sta directo alo quale è tua intentione volere andare. *Verum* te devi avantagiare[494] secondo la corrente et secondo lo vento strecto perché andando in poppa non essendo la corrente, poi fare ogni tuo cunto drecto, perché la navilio non descade. Ma quando vai a l'orza, devi tenirte sopra vento la prora, et tanto più se la corrente vene dala banna dello vento. Et così per arbitrio devi vedere se la corrente vene contraria allo vento, l'una restora l'altra secondo le forze loro et maiori et minori, et questo è quello chesse chiama arbitrio de marinari. Poi sono le meglia, perché lo marinaro possa fare lo suo arbitrio, et qui bisogna intendere la pratica secondo [**74*r***] lo vento fresco et secondo la valentitia del navilio et secondo lo currente quante meglia fa per hora lo tuo navilio, et al continuo devi voltare le mezarole[495] lo iorno et la nocte, et intendere quante meglia hai navigato per tal vento per hore, et quante hore, et quante per tal vento, et signare con cera, et così cognoscere in che loco te trovi per non errare sopra scogli, punte o secche. Et però forno trovate le meglia et lo compasso nela carta delo navigare, la qual carta se compassa in questo modo, cioè prima haviti ad considerare dove havite ad andare, et quella parte dove intendite andare vedite per qual vento ve sta dal loco donde vui partite, et metterite l'una ponta delo compasso ala parte dove sete, et l'altra a lo vento per lo quale ve pare se guarde al loco dove volete andare con quelli donde ve partite, et così adando arrivarai alo loco dove desideri, et allora tu hai ad navigare et mettere la tua prora per quello vento nelo quale indica lo tuo compasso.[496] Et navigando per lo

[a] Titolo mancante, trascritto da DNY, f. 61*v*.

[494] «Avantagiare» sta per 'allargare', termine che indicava l'allontanamento dalla rotta ideale indicata dalla carta nautica per effetto delle correnti e della necessità di stringere il vento.

[495] Le clessidre a sabbia, in greco *mentzaróli*.

[496] Quello qui descritta in maniera sommaria e incompleta è il calcolo del punto nave nella pratica nautica del tempo, per effettuare il quale bisognava: 1. individuare sulla carta

pelago, et scoprendo alecuno loco de terra, mesteri è che lo marinaro overo lo piloto habia bono occhio et cognosca lo loco, la qual cosa è potissima parte quale lo [**74*v***] marinaro deve havere in sé. Et allora volendo sapere quante miglia si da longe da terra, et ponere lo punto proprio dove te trovi nela carta, allora avisarai per la bussola dui lochi in terra,[497] per qual vento sta ogniuno d'essi, et per quello vento sta metti li dui compassi, et in quello loco dove se ionge l'altri dui punte delo compasso tenendo, et correndo con le altre dui per li venti directi ad quelle parti, in quello loco et in quello proprio punto sete. Et mettendoce uno punto de cera nela carta de navigare, et de quindi potrai mensurare fino in terra, et saperai la distantia dele meglia. Volendo aiustare la carta de navigare o vero cognoscere se è iusta, vedi in prima da Porto Petro de Maiorica fino in Alexandria se vai dricto scapulando li scolli et le insule per la quarta de Scilocho verso Levante, et da Venetia ad Monopoli per Scilocho, et da Tenedo ad Cavo Malio pure scapulando l'insule et li scolli del Arcipelago. Et però benché alecuna volta falla questa regula, el è pure la comune prova che constumano experimentare li marinari.

[*Dellu lito meridionale. C. II*][a]

Incominciando dalo lito meridionale la carta delo navigare [**75*r***] in su lo stricto de Gibilterra dove è largo lo canale XVI meglia et da ogni banna ha monti et rocche, stavi la cità di Septa[498] che domina lo re de Portugallo, et victoriosissimamente lo christianissimo re la tene per forza in mezo de li infideli. Et da Gibilterra in là è Canaria[499] et altre cose inaccessibile per le corrente, come è dicto, circa mille meglia, et queste mille megla se trova Arzilla, La Raza, Salle[500] che è bona villa iuxta lo fiume che scende dal monte Athlante passa per mezo Fessa.[501] E son di là CL meglia et altretante fin ad Septa, Niffe,

[a] Titolo mancante, trascritto da DNY, f. 62*v*.

---

la rotta ideale, ovvero la linea retta che unisce due luoghi determinati; 2. calcolare per quarte il discostarsi di questa rotta rispetto al nord indicato dalla bussola; 3. determinare la rotta sulla base dei venti e delle correnti.

[497] I cosiddetti 'punti cospicui', a partire dai quali si trova il 'punto nave' sulla carta.

[498] Ceuta.

[499] Le isole Canarie.

[500] Asilah, Larache e Salé, sulla costa atlantica del Marocco.

[501] Fez.

Zamor, Saffi, Gazolla et Messa,[502] et di là non se trova terra fructifera, tucto harena et alecune insule, Canaria et altre multe. Sequendo da Septa verso Levante onè a fronte ad Carthagenia[503] circa ccc meglia da Septa, et guardanose per Tramontana et dista ccl miglia. Poi Orano sta intra Greco et Levante, et poi la città de Tenese cl meglia più su. Poi è Algeri quasi ad fronte ad Acque Morte,[504] et guardase per Tramontana, et questi paesi sonno quasi tucto montagne. Et de quindi a Bugia sonno cxx meglia et tra Greco et Levante poi è Bona,[505] [***75v***] et più su per dicti cc meglia, et da ivi ad cxxx meglia sequenti è Byserti,[506] et così se dice che locho fu Carthagine, de la quale apparono pochi vestigii, la quale como narra Solino poi anni dccxxxvii da la edificatione sua fo destructa, poi da Graccho data ali coloni italici, et *deinde* Limonia chiamata.[507] Poi seque Tunisi lx meglia de suso, et a porto in uno grande golfo, et è capo delo regno, et quivi è lo re de Tunisi, et è nel mezo dela Barbaria ben dotata de tute le cose, ad fronte ad Italia, et sta vicino ad dui insule, Cicilia et Sardinia, et sta quasi in triangulo. Poi è Africa[508] passando Cavo Bon verso Mezo Iorno dala mano dextra, poi per rivera è Capulia Facesse,[509] et tra loro sono di multe seche remote dalo lito, et chi vole ben navigare se mette tra esse et la terra che c'è è quasi uno canale. Poi fina Ragamabes[510] et da Tunisi fine a loco se vene per Maestrale sonno per dricto ccc miglia. Poi è Tripoli città de Barbaria è cl meglia verso Levante; lì è Mesurata[511] et da loco sono più de cccc meglia per traversia fina a Rausen[512] per traverso in terra dove fa il capo monte Athlante. Et poi lassando uno golfo, [***76r***] ad mano dricta Zumara, e poi Beruich[513] e Tolometha,[514] et chi gira lo golfo fin ad Bonandrea,[515] e dal Capo de Rausen fino ad Bonandrea circa cc meglia, et poi per dricta via sonno fina Lucho[516] cento meglia, et da Luco fino in Alexandria più de cccc, et quasi in mezo d'essi sta la Raxa[517]

[502] Ceuta, Anafa, Azemmour, Safi, Gazolla, Messa.
[503] Cartagine.
[504] Aigues-Mortes.
[505] Annaba.
[506] Biserta.
[507] Solinus, *De mirabilibus mundi*, xxviii: «illa Carthago dicta est quae post annos septingentos triginta septem exciditur, quam fuerat constituta. Deinde a C. Graccho colonis Italicis data, et Iunonia dicta».
[508] La parte più orientale dell'Africa settentrionale, propriamente detta Africa, mentre la parte più occidentale era chiamata Barbaria.
[509] Sfax.
[510] Ras el-Machbez.
[511] Misratah.
[512] Ras al-Hilal.
[513] Bengasi.
[514] Tolemaide.
[515] Darnah.
[516] Lukk.
[517] *Ras*, in arabo, vuol dire 'capo'.

et tucto questo paese è terra piana. Alexandria e Septa se guardano Levante et Ponente, et Alexandria guarda per Tramontana Satalia[518] dove esce Nylo in lo mare; da indi sono circa l meglia et sono dalo strecto de Gibilterra quivi tremila meglia. Poi tira et trova Damiata,[519] poi sono cc meglia fin a La Rassa[520] che è ingolfato e la più vicina alo Mare Russo, et qui da Levante in Tramontana gyra lo lito et tucta terra piana. Da Larissa a La Zaza[521] per drecta costera sono dc miglia per Tramontana et per la quarta de Greco verso Tramontana è lo porto de Baruti de Soria,[522] et sta ad punto nel mezo, cioè ale ccc meglia, et pigla lo pelegio dricto fin in Alexandria sono d miglia. Larissa ha intorno stagni, et infra terra deserti infina a lo loco appresso ad monte Sinai. Tra Larissa et Baruti a punto in mezo [***76v***] è Iopen[523] porto de Terra Sancta. Sion è capo de Iudea verso lo Levante un poco ad mano dextra, et da la sinistra è Galilea, et da lo Levante sta lo fiume Iordano, et dala marina seque Cesarea, et Acri et Surro[524] et Sarecta[525] et Libano monte donde esce el fiume de dui fonti, Carmeli[526] et altri monti sancti. De Baruto infra terra una iornata è Damasco, poi seque per mare Tripoli lx meglia, et poi Tortoso[527] xxx altre meglia, Lalecia poi lxx per quello lungo, et tucta questa è terra montuosa fina ala foce delo Soldano,[528] che sono l altri miglia. Et poi indi ad Alexandrecta sono l altre meglia, et poi xxxx fina ala Iacia,[529] e qui fa uno angulo acuto la marina et appresso circa C miglia è La Iaza,[530] e poi de lì alo Tarso xxxx. Poi lo Curcho[531] xl altre, et poi fine ad Palopoli lxx et ad Anthiocetta[532] poi lxxxx. Et tra lo Tarso et Anthiocetta in mare discosto sta Cypro insula in mare circa c miglia, dove è Nicosia cità regale fra terra, et Famagosta; gyrando la insula sono d meglia, et per la longheza cc da la Licia de Oriente[533] sta per Ponente dricto la dicta insula, per dricta zona in verso Ponente guarda Rhodo. Da Andriocetta ad Rhodi

[518] Antalya. [519] Damietta. [520] El Arish.
[521] Latakia. [522] Beirut. [523] Jaffa.
[524] "Sircco" in dny; sta probabilmente per Sayda.
[525] "Sercecta" in dny; sta probabilmente per Zibeleto, la Byblos dei Fenici.
[526] Il monte Carmelo. [527] Tartous. [528] Forse il fiume Orontes.
[529] Payas. [530] Ayas.
[531] Korgoz. [532] Antiocheia.
[533] Questa indicazione è probabilmente dovuta a un errore del testo, in quanto la regione storica della Licia, nella Turchia meridionale, si trova a ovest rispetto all'isola di Cipro.

[*77r*] drecto pelegio sono CCC meglia, et lassi ad mano sinistra dui golfi, CANDELOTHO[534] et SATHALIA et lo GOLFO DE MACRI. RHODO è insula scostata da terra ferma circa XX meglia, et gira circa CXX; fina ad TENEDO[535] guarda quella costera CCCC miglia a quarta de Maistro verso Tramontana, et per quella rivera ha de multi golfi et capi in fora, et è fornito de grandi porti, et fra terra ha bon paese e forte sito e sano et temperato aere per habitare, et habitano li Turchi. Quivi è ALTO LOCO[536] presso ala MESSI, presso ad EPHESO, LE SMIRNE, FOIA e LANDERMITI,[537] tucte sonno in golfi de marine. Poi qui verso lo stricto de MAR MAIORE[538] è dove fo TROIA et quattro insulecte de CLXX miglia de giro ogni una appresso ad lito meno de XX et sono de lungheza da LXXX, et longa da RHODO LXXX. La prima è LANGO[539], l'altra contro ad ALTO LOGO[540] et è dicta SAMO, l'altra XIO,[541] METELIN[542] altra. Poi se entra ne lo strecto de TURCHIA che è circa VII miglia largo in bocha in verso Greco, et intrase in MARE MAIORE chiamato *apud veteres* EUXINUS PONTUS, et sono CLXXX meglia fino ala bocha de CONSTANTINOPOLI per Greco. La quale città sta in su l'altra bocha strecta. Poi è AVEO[543] città, sta [*77v*] nel cominciare de la bocca da la mano dextra al intrare ad fronte ad GALIPOLI per Tramontana, et poi più suso se alarga lo strecto et ha ben LX meglia de traiecto da DIASCHILLO[544] che è pur da mano dextra fina ala bocca strecta da sinistra, et questa altra bocca ha di largo duo meglia et dura lo canale XX meglia verso Tramontana, et ionge al MAR MAIORE che è lungo DCCCC meglia fina a TRAPESUNDA.[545] CARPI[546] si è da stravie V meglia per Levante inver lo Greco, et CARPI è porto, et ha la intrata de verso Ponente, e loco è una secha dala ponta inver lo Mezo Iorno, et la cognoscenza del dicto porto è una ponta bianca et una negra, e da CARPI ad PANTARCHIA ce è SINOSIA,[547] fiume de SAGARI[548] e poi è LANGIUN; poi è SAMASTRO[549]

534 Candeloro è l'odierna Alanya; Coracesium per i Latini.

535 L'odierna isola turca di Bozcaada, all'entrata dello Stretto dei Dardanelli.

536 Ayasoluk.

537 Meyisti, Efeso, Smirne, Foça, Edremit.

538 Il Mar Nero.

539 Kos.

540 Non sembra lo stesso di quello precedentemente nominato; nella cartografia del tempo, in effetti, sono chiamate Altologo (o nomi analoghi) ben tre regioni costiere del sud-ovest turco.

541 Khios.

542 Lesbo.

543 Forse l'odierna Lapseki.

544 Daskyleion, sulla costa meridionale del Mar di Marmara.

545 Trebisonda.

546 Kerpe.

547 Fenoxia o La Fenoxia nella cartografia nautica del tempo.

548 Sakarya.

549 Amasra.

uno bon porto, loco è una insula San Zacaria et è tucta necta et da parte de Ponente è bono porto. Poi è Castelle, Sinopi et Semisoe,[550] et sono cento meglia l'una da l'altra, così da l'altro mare anche sono da Iaza fina a Rhodo giù dc meglia et da l'uno mar ad l'altro cccc, et questo antiquamente fo dicto Asia Minore, et dentro ad sé havia multe provincie et multi ri. Nel capo quasi del dicto quadro[551] sta monte Tauro[552] [**78*r***] et fa dui corne verso Ponente, et vengono quasi l'uno ad l'altro lato, et in mezo d'esse è la gran cità chiamata Savasto[553] et guardase con Semiso Austro et Tramontana, e da Mezo Iorno ha quasi a ponto el Tarso, poi Vatiza, Chirizonda[554] de cento in cento meglia verso Levante, poi Trapesonda e darimpecto Pezonda,[555] chence è circa ccl miglia. Ma rivolgendo lo golfo più de clxxx altre meglia seriano Lo Vatifaxo.[556] Più suso vengono dui fiumi de fra terra per la Charcasia,[557] et più ad Levante sta lo Mare de Abachu[558] e la cità de Organici[559] et Sanichia. Et tornando per lo dicto lito in giù trovi Savastopoli[560] et da pezonda fine a lo canale dela Tana sonno cccc meglia. Et tornando per lo dicto lito verso Ponente el canale dicto verso Tramontana sono cc meglia ad punto in verso Greco. Et trovase la Tana[561] dove esce lo fiume Tanais,[562] et sta quasi per insula como lo Peloponesso et tornegia circa dccc meglia in modo che Chersonesso, et chiamase Taurina Chersonesso,[563] et nota che non vol dire altro Chersonesso in greco che insula in mari chessi tenga con la terra como la Morea et Aurea Chersonesso. Drieto ad questo Taurino Chersonesso verso Tramontana se guasta lo Gulfo de Nigropoli[564] appresso alo quale l miglia Illarosa[565] [**78*v***] et poi Pidea et poi lo stagno de Erexe et de là al fiume Turlo[566] cxx miglia, et in questo mezo è Barbarexe, Flordelis,[567] Çinestra,[568] e de là verso Ponente appresso x miglia Moncastro[569] terra de multa mercantia,

[550] Castelle, Sinop, Samsun.
[551] La forma squadrata della penisola anatolica.
[552] L'Antitauro.
[553] Sivas.
[554] Fatsa e Giresun.
[555] Pitsunda.
[556] L'antica Faso, è il luogo dove Giasone e gli Argonauti sbarcarono prima di impadronisrsi del Vello d'Oro.
[557] Caucaso.
[558] Mar Caspio.
[559] Urgench.
[560] Sebastopoli, Sukhumi.
[561] Azov.
[562] Don.
[563] La penisola di Crimea.
[564] La baia Kikinitskyi.
[565] Isola Rossa.
[566] Il fiume Dnestr.
[567] Forse la laguna di Tiliguskiy, poco a E di Odessa.
[568] Ginestra.
[569] Forse l'odierna Bielhorod, nei pressi di Odessa.

et de là fin a Falconayra xxx miglia; appresso ad esso Licostuma[570] dove esce in mare lo Danubio in dui bocche, che la una dista da l'altra cxx miglia, et in mezo dele dicte bocche sonno Sollina, Samorzo, Lasprea, Sibiude;[571] poi passando la bocca ad cxxxx miglia è Barna et Catrixi,[572] et è Barna a Mesember[573] l miglia. Quivi è Golfo de Sinopoli[574] el quale da qua del cavo de Constantinopoli dentro lo Mare Magiore cxxx meglia, poi tornando dalo strecto trovamo Galipoli como de sopra è dicto, e dal dicto fin a Maron[575] è l altre meglia chesse guarda con la insula de Stalimni[576] per la quarta de Ostro inverso Siloco, et sono circa lx miglia. Poi havete Letheropoli l meglia da Marona, in mezo deli quali ce è l'insula de Taxo.[577] Poi seque lo Golfo dela Contesa[578] xxxx miglia, poi volge dentro tre capi, che dalo primo al ultimo sonno c miglia, et intri del Golfo de Salonichio, citade nobilissima, dala quale scende uno capo in fora la quarta de Scilocho verso Mezo Iorno ccxx meglia, lo quale guarda verso Negroponte; [***79r***] lo aspecto delo quale sta per la quarta de mezo di verso Scilocho, et dista circa xx miglia et rivolta d'intorno al dicto capo un altro golfo dicto Larmisto,[579] et fa a fronte di sé uno capo Sancto Nicolao, et qui dintorno sono multe insule de Nigroponte et Arcipelago, *antiquitus* dicto Egripelago, et qui sonno Strophades insule appresso al dicto Negroponte x miglia, la quale insula de Negroponte è longa cl miglia. Poi trovi un altro golfetto dela Dena,[580] et tira fora al capo de Selenos[581] lo quale se guarda dal dicto golfecto per Scilocho, et così intri nelo Porto Lion,[582] el quale dala banna di Mezo Giorno è renchiuso del cavo de Rilli[583] che è in su la Morea, chiamata antiquamente Peloponesso, la quale è quasi insula se non chesse tene da terra vi meglia quello in greco se chiama *eximiglia*, che vol dire sei meglia, et sta ad modo de Chersonesso. Gira d'intorno la dicta Morea dcc meglia, et da banna de Ponente e

570 L'odierna Kiliya, sul delta del Danubio.

571 Si tratta di grafie scorrette di indicazioni e nomi comunemente presenti nella cartografia nautica del tempo nella regione del delta del Danubio: saline, S. Giorgio, Laspera, Stravicho.

572 Varna e Castrici nelle carte nautiche contemporanee.

573 Nessebar.

574 Oggi golfo di Sozopol.

575 Marona.

576 Lemnos.

577 Thasos.

578 Oggi golfo Strimonikós.

579 Almiros.

580 Il golfo Maliakós.

581 L'estremità nord-occidentale dell'isola di Negroponte.

582 Il Pireo.

583 Forse il capo Sounion.

Maistro è Clarensa[584] et lo Golfo de Petrasso longo c meglia; li antiqui lo chiamavano Corinthiaco sinu per la cità de Corinto qui sita. Poi così destendo lo lito de Epyro fine a Larta,[585] lo quale ha golfo et a fronte insule Cefalonia, Ducato, Iacinto.[586] Poi verso Curfo l'insola de Paxo et da Laltra fina Corfo se ragiona l miglia. [**79*v***] Poi così se vene ala bocca del Mare Adriatico, overo Golfo de Venetia, dove sonno dui capi, l'uno dala parte delo Regno de Sicilia chiamato Capo de Leuca, l'altro dala banna de Grecia Lalingua,[587] et guardanose per Greco et Garbino, et è largo lo strecto da l'una banna all'altra lx meglia. Loco in mezo è insula Suasina[588] et però se dice Capo de Suasina et da questo capo fine ad Venetia è lungo lo golfo recto tramite dcclx meglia. Da la banna de Tramontana sonno Illirii sini et porti nobilissimi, insule amenissime, iocundissimi liti de Dalmatia et Histria. Da l'altra banna verso Austro è lo regno de Sicilia con multe nobilissime cità per riviera, Marcha Anchonitana overo Piceno et Romagna *seu* Romandiola. Da lo dicto Capo de Suasina verso Austro ad lxxv miglia[589] è Durazo, et poi l miglia è Dulzigno, et poi Antivari xxv meglia, et poi el porto de Trasto[590] in mezo de Antivaro et Cataro, le quali dui cità sonno qui distante xxxx miglia, et ad Cataro finisce la Albania. Et da Cataro per Ponente et Maistro ad circa xl miglia se trova Ragusi nobile cità de Dalmatia, antiquamente dicta Epidauro – donde fo Esculapio figliol [**80*r***] de Apollo medico che primo trovao la flebotomia – la quale ha insule Calamota, Calafota, Giupana, Maleda,[591] nela quale è antiquo et celebratissimo Portu Palazo dove è templo de Venere. Poi per Maistro è insula Corzola[592] lxx miglia, la quale è dela Signoria de Venetia, et così tucte l'altre insule fine ad Venetia, excepto la insula de Lagosta[593] in mare da Ragusi c miglia per Ponente. Per rivera de Dalmatia havite Braza et Lissa[594] non longe da terra se chiama la Clayna overo in lingua dalmata Craina, che vol dire rivera, che è rivera delo regno de Bosina. Poi è Spalatro longi da Regusi clx miglia, et da quindi ad Giara[595] sonno lxxx miglia, et da quindi ad

584 Clarenza, oggi Killini.
585 Arta.
586 Cefalonia, Lefkada e Zacinto.
587 Capo Linguetta.
588 Sazan.
589 Indicazione errata.
590 Perasto.
591 Le isole di Kolocep, Lopud, Sipan e Mljet, poco lontane da Dubrovnik.
592 Curzola.
593 Lastovo.
594 Le isole di Brač e Vis.
595 Zara.

SIGNA[596] sonno LXXX miglia sempre per rivera, et questo de quilli signori et conti de SIGNA. E poi è BOCARI[597] e FIUME, che è delo imperator Federico III et duca d'Austria, che so' da SIGNA LX miglia. Et poi havite lo GOLFO DE QUARNARO, et sequita la HISTRIA la qual confina con la DALMATIA secondo lo comune vulgare proverbio lo quale dice: «Nia chavo de Sclavonia».[598] Et secondo Blundo Flavio nela *Italia Illustrata*, mecte HISTRIA nela ITALIA fina [**80*v***] ad TRIGESTO o vero TERGESTO.[599] Hieronymo dice in libro *De viribus illustribus* parlando de lui proprio: «Hieronymus praesbiter Eusebio patre natus ex Stridone oppido quod Gothi vastaverunt in confinibus Pannoniae et Dalmatie»[600] lo qual se chiama ad giorno de hogi SCRIGNO.[601] Poi havite PYRANO, poi AQUILEIA in FRIUOLI, o vero FORO IULII et sono da Signa CXX[a] miglia ad PYRANO, et da PIRANO ad AQUILEIA L meglia, et da AQUILEIA ad VENETIA LXXXX miglia. Sì che numerando da RAGUSI fine ad VENETIA fanno DLX miglia – vero è che chi va recta linea non sonno più de D – et quivi se chiama INTIMO SINU, secondo li antiqui historiographi et cosmographi. Et questo adduce Virgilio in primo *Eneide*: «Anthenor potuit, Mediis elapsus Achivis, Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus regna Liburnorum et fontem superare Timavi».[602]

[a] «CC» cassato.

---

[596] Sign.

[597] Bakar.

[598] Si tratta probabilmente di un gioco di parole basato sull'assonanza -nia/-nia e sulla posizione 'terminale' del fonema.

[599] Trieste.

[600] HYERONYMUS STRIDONENSIS, *De viris illustribus*, cap. CXXXV: «Hieronymus patre Eusebio natus, oppido Stridonis, quod a Gothis eversum, Dalmatae quondam Pannoniaeque confinium fuit».

[601] L'odierno Zrenj.

[602] VERGILIUS, *Aeneidos*, I, 242-244: «Antenor potuit, mediis elapsus Achivis, Illyricos penetrare sinus, atque intima tutus regna Liburnorum, et fontem superare Timavi».

BIBLIOGRAFIA

Fonti

Manoscritti

London, British Library.
Ms. Egerton 73: Atlante Corner, ca. 1489.
Padova, Biblioteca del Museo Civico.
Ms. CM17: *Arte veneziana del navigare*, sec. XV.
Venezia, Biblioteca Marciana.
Ms. it. Z, 76 (4783): A. Bianco, *Atlante nautico*, 1436.
Ms. it. VII, 15-18 (8304-8307): G. A. Capellari, *Campidoglio veneto*, 4 voll., ca. 1741.
Ms. it. IV, 170 (5379): Pietro di Versi [ma Michele da Rodi], *Raxion de' marineri*, ca. 1444-1445.
Yale University. Beinecke Rare Book and Manuscript Library.
Ms. 327: *Zibaldone da Canal*, sec. 14.
Ms. 557: Benedetto Cotrugli, *De Navigatione*, *post* 1464.
Collezione privata Lawrence J. Schoenberg.
Ms. 473: [Benedetto Cotrugli, *De Navigatione*], *post* 1464.
Collezione privata.
Michele da Rodi, [*Scritti di materia nautica*], ca. 1437-1445.

Opere a stampa

Albertus Magnus (Sanctus) [ca. 1200-1280], *De mineralibus et rebus metallicis libri quinque*, Coloniae, Apud Ioannem Birckmannum et Theodorum Baumium, 1569.

Idem, *Meteora*, edidit Paulus Hossfeld, Monasterii Westfalorum, Aschendorff, 2003.

Ambrosius (Sanctus) [ca. 340-397], *Hexaemeron*, in *Patrologia Latina*, vol. 14, coll. 134-288.

Aristoteles [384-322 a.C.], *De la génération et de la corruption* (*De generatione et corruptione*), Paris, Les Belles Lettres, 1966; trad. it. *Opere*, vol. 4, Roma-Bari, Laterza, 1991, pp. 1-95.

Idem, *On the Cosmos* (*De mundo*), London-Cambridge (ma), «Loeb Classical Library», 1965; trad. it. *Opere*, vol. 3, *Fisica. Del Cielo*, Roma-Bari, Laterza, 1993[4].

Idem, *The Physics* (*Physica*). vol. I. London-Cambridge (ma), «Loeb Classical Library», 1963; trad. it. *Opere*, vol. 3, *Fisica. Del Cielo*, Roma-Bari, Laterza, 1993[4].

AVICENNA (ABU ALI AL-HUSAYAN IBN SINA) [980-1037], *Liber canonis de medicinis cordialibus cantica … a Benedicto Rinio Veneto … accuratissime illustrata*, Venetiis, Iuntas, 1555.

AUGUSTINUS, AURELIUS (SANCTUS) [354-430], *Contro Fausto manicheo. Libri 20-33*. (*Contra Faustum Manichaeum libri triginta tres*), [testo latino dell'edizione maurina confrontato con il *Corpus scriptorum Ecclesiasticorum Latinorum*], Roma, Città Nuova, 2004.

IDEM, *La Genesi alla lettera* (*De Genesi ad Litteram libri duodecim*), [testo latino dell'edizione maurina confrontato con il *Corpus scriptorum ecclesiasticorum Latinorum*], Roma, Città Nuova, 1989.

IDEM, *La Trinità* (*De Trinitate libri quindecim*), [testo latino dall'edizione maurina confrontato con l'edizione del *Corpus christianorum*], Roma, Città Nuova, 1973.

BASILIUS MAGNUS (SANCTUS) [ca. 330-379], *Sulla Genesi. Omelie sull'Esamerone* (*Homiliae in Hexaemeron*), a cura di M. Naldini, Roma, Fondazione Lorenzo Valla-Milano, Mondadori, 1990.

BIONDO FLAVIO [1392-1463], *Roma ristaurata et Italia illustrata di Biondo da Forlì, tradotte in buona lingua volgare per Lucio Fauno* (*Italia illustrata*), In Venetia, per Michele Tramezzino, 1542.

CICERO MARCUS TULLIUS [106-43 a.C.], *Les devoirs* (*De officiis*), livre I, texte établi et traduit par M. Testard, Paris, Les Belles Lettres, 1965.

IDEM, *Il poeta Archia* (*Pro Archia*), a cura di E. Narducci, trad. e note di G. Bertonati, Milano, Rizzoli, 1994².

Corpus Inscriptionum Latinarum, vol. 9, Berlino, 1883.

COTRUGLI BENEDETTO [ca. 1410-1469], *Il libro dell'arte di mercatura*, a cura di U. Tucci, Venezia, Arsenale, 1990.

IDEM, *De navigatione. O plovidbi*, Priredio i preveo D. Salopek, Zagreb, Ex Libris, 2005.

DE CAPMANY Y DE MONTPALAU A. [1742-1813], *Memorias historicas sobre la marina, comercio y artes de la antigua ciudad de Barcelona*, 4 voll., Madrid, en la imprenta de Antonio de Sancha, 1779.

Digesta Iustiniani, recognoverunt et ediderunt P. Bonfante, C. Fadda *et alii*, Mediolani, Formis Societatis Editricis Librariae, 1960.

AL-FARGHANI AHMAD IBN MUHAMMAD [805-880], *Muhammedis fil. Ketiri Ferganensis, qui vulgo Alfraganus dicitur, Elementa astronomica, Arabice et Latine. Cum notis ad res exoticas sive Orientales, quae in iis occurrunt. Opera Jacobi Golii*, Amstelodami, apud Johannem Jansonium a Waesberge, et viduam Elizei Weyerstraet, 1669.

FRONTINUS, SEXTUS IULIUS [ca. 40-103 d.C.], *Stratagemata*, recensuit R. I. Ireland, Leipzig, Teubner, 1990.

FULGENTIUS FABIUS PLANCIADES [fine V-inizio VI sec.], *Mythologiarum libri III*, in *Opera*, Stuttgart-Leipzig, Teubner, 1970.

GELLIUS AULUS [ca. 125-180], *Le notti attiche* (*Noctes Atticae*), libri IX-X, a cura di F. Cavazza, Bologna, Zanichelli, 1989.

HIERONYMUS (SANCTUS) [ca. 347-420], *Operum D. Hieronymi septimus tomus, cui insunt, in parabolas Salomonis commentarii, in Ecclesiasten commentarii, homiliae quatuor in Cantica Canticorum, Origenis nomine*..., Francofurti ad Moenum et Lipsiae, apud Christianum Genschium, 1684.

IDEM, *Hieronymi de viris inlustribus liber. Accedit Gennadii catalogus virorum inlustrium. Ex recensione Guilelmi Herdingii*, Leipzig, Teubner, 1924.

HONORIUS AUGUSTODUNENSIS [sec. XII], *Imago Mundi*, [ed. by] V. J. Flint, «Archives d'Histoire doctrinale et littéraire du Moyen Age», 49, 1982, pp. 7-153.

IOHANNES SARESBERIENSIS [sec. XII], *Metalogicon*, edidit J. B. Hall. Turnhout, Brepols, 1991.

ISIDORUS HISPALENSIS [ca. 560-636], *Ethymologiae* (*Etimologie, o Origini*), 2 voll. a cura di A. Valastro Canale, Torino, UTET, 2004.

IUSTINUS IUNIANUS MARCUS [sec. IV], *Epitoma historiarum Philippicarum Pompei Trogi*, Torino, Paravia, 1923.

LUCRETIUS CARUS TITUS [ca. 99-55 a.C.], *De rerum natura*, a cura di A. Schiesaro, Torino, Einaudi, 2003.

ONOSANDER [sec. I d.C.], *De imperatoris officio liber* (*Strategikos*), recensuit et commentario critico instruxit Arminius Koechly, Leipzig, Teubner, 1860; [si cita dall'ed. latina *De optimo imperatore*, Nicolao Saguntino interprete, Basileae, s.n., 1541].

OVIDIUS NASO PUBLIUS [43 a.C.-18 d.C.], *Fasti*, in *Opere*, vol. 4, a cura di F. Stock, Torino, UTET, 1999.

PANTERA PANTERO [1568-1625], *L'armata navale... divisa in doi libri*, in Roma, appresso Egidio Spada, 1614.

PAPIAS [sec. II], *Vocabularium*, edente Bonino Mombritio, Mediolani, Dominicus de Vespolate, 1476.

PAULUS DIACONUS [720-799], *Storia dei Longobardi* (*Historia Langobardorum*), a cura di L. Capo, Roma, Fondazione Lorenzo Valla-Milano, Mondadori, 1992.

PETRUS LOMBARDUS [ca. 1100-1160], *Sententiae in 4 libris distinctae*, vol. 1 (libri 1-2), Grottaferrata (Romae), Editiones Collegii S. Bonaventurae ad Claras Aquas, 1971.

PIETRO DI VERSI [ma MICHELE DA RODI], *Raxion de' marineri. Taccuino nautico del 15. secolo*, a cura di A. Conterio, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1991.

PLINIUS SECUNDUS GAIUS [23-79 d. C.], *Storia naturale* (*Naturalis Historia*), 6 voll., Torino, Einaudi, 1982-1988.

PLUTARCHUS [ca. 46-127 d.C.], *Le vite di Demetrio e di Antonio* (*Vitae*), Roma, Fondazione Lorenzo Valla-Milano, Mondadori, 1995.

PSEUDO-AUGUSTINUS [sec. IV?], *Quaestiones Veteris et Novi Testamenti 127*, recensuit Alexander Souter, New York-London, Johnson Reprint Corp., 1963.

PSEUDO-PTOLEMAEUS, *Claudij Ptolemaei Alexandrini … Centum sententiae. Interprete Georgio Trapezuntio*, Romae, per Valerium Doricum, et Ludovicum fratres Brixianos, 1540.

PTOLEMAEUS CLAUDIUS [ca. 90-168], *Liber geographiae cum tabulis et universali figura*, Venetiis, per Iacobum Pentium de Leucho, 1511; rist. anast. Amsterdam, Theatrum Orbis Terrarum, 1969.

IDEM, *Le previsioni astrologiche* (*Tetrabiblos*), Roma, Fondazione Lorenzo Valla-Milano, Mondadori, 1985.

QUINTILIANUS MARCUS FABIUS [ca. 35-100 d.C.], *The orator's education* (*Institutio oratoria*), vol. 1, ed. and transl. by D. A. Russell, Cambridge-London, Harvard University Press, 2001.

RABANUS MAURUS [ca. 780-856], *Commentariorum in Genesim libri quatuor*, in *Patrologia Latina*, vol. 107, coll. 439-670.

IDEM, *De rerum naturis*, in *Patrologia Latina*, vol. 111, coll. 9-614.

SENECA LUCIUS ANNAEUS [ca. 4 a.C.-65 d.C.], *Naturales quaestiones*, 2 voll., Pisa, Giardini, 1982.

IDEM, *Tragoediae*, recognovit brevique adnotatione critica instruxit Otto Zwierlein, Oxonii, e typographeo Clarendoniano, 1991.

IDEM, *Troades*, introduction, text and commentary by A. J. Keulen, Leiden, Brill, 2001.

SERDINI SIMONE (DA SIENA, DETTO IL SAVIOZZO) [ca. 1360-1420], *Rime*, ed. critica a cura di E. Pasquini, Bologna, Commissione per i testi di lingua, 1965.

SERVIUS MAURUS HONORATUS [sec. IV], *Commentaria in Vergilii carmina*, 3 voll., Hildesheim, Olms, 1961.

SOLINUS CAIUS IULIUS [sec. III], *Collectanea rerum memorabilium*, Iterum recensuit Th. Mommsen, Berlin, Weidmann, 1895.

SUETONIUS GAIUS TRANQUILLUS [ca. 70-130], *Divus Claudius*, ed. by D. E. Hurley, Cambridge University Press, 2001.

UGUCCIONE DA PISA [m. 1210], *Agiographia*, in IDEM, De *dubio accentu. Agiographia. Expositio de symbolo apostolorum*, a cura di G. Cremascoli, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1978, pp. 137-174.

VALERIUS MAXIMUS [sec. I a.C.-I d.C.], *Factorum et dictorum memorabilium. Libri I-IV*, Pisa, Giardini, 1986.

VEGETIUS PUBLIUS FLAVIUS RENATUS [sec. IV], *Epitoma rei militaris*, edidit A. Onnerfors, Stuttgart, Teubner, 1995.

VERGILIUS MARO PUBLIUS [70-19 a.C.], *Le Bucoliche. Le Georgiche* (*Georgicon*), Torino, Einaudi, 1981.

IDEM, *Eneide* (*Aeneidos*), a cura di E. Paratore, trad. di L. Canali, Milano, Mondadori, 1989.

Opere consultate

Albani P., *Marco De Grandi e le origini del dramma sacro in Sicilia*, Siracusa, s.e., 1966.

Alexander J. J. Graham, De La Mare A. C., *The Italian Manuscripts in the Library of Major J.R. Abbey*, London, Faber & Faber, 1969.

Alizeri F., *Guida artistica per la città di Genova*, 3 voll., Genova, presso Gio. Grondona q. Giuseppe, 1846-1847.

«Antologia. Giornale di scienze, lettere e arti», 41, 1, 1831.

Bec Chr., *I mercanti scrittori*, in *Letteratura italiana*, 2, *Produzione e consumo*, Torino, Einaudi, 1983, pp. 269-297.

Boschetto L., *Tra Firenze e Napoli. Nuove testimonianze sul mercante-umanista Benedetto Cotrugli e sul suo* Libro dell'arte di mercatura, «Archivio Storico Italiano», disp. iv, 2005, pp. 687-715.

Idem, *Il primo viaggio fiorentino di Benedetto Cotrugli. Nuove testimonianze biografiche e una riconsiderazione de* Il libro dell'arte di mercatura, in *Custodi della tradizione e avanguardie del nuovo sulle sponde dell'Adriatico*, Atti del Convegno, Bologna, clueb, 2006, pp. 133-163.

Bratić B., *Uno scrittore mercante raguseo del 15. secolo: Benedetto Cotrugli e il suo trattato "Della mercatura et del mercante perfetto"*, «Italica Belgradensia», 4, 1995, pp. 121-241.

Carter F. W., *Dubrovnik (Ragusa). A Classic City-state*, London-New York, Seminar Press, 1972.

Cinti B., *Della mercatura et del mercante perfetto*, in *Studi di lingua e letteratura spagnola*, Torino, Giappichelli, 1965 («Pubblicazioni della Facoltà di Magistero dell'Università di Torino. Quaderni Ibero-Americani», 31), pp. 351-371.

Conterio A., *L'«arte del navegar»: cultura, formazione professionale ed esperienze dell'uomo di mare veneziano nel 15. secolo*, in *L'uomo e il mare nella civiltà occidentale: da Ulisse a Cristoforo Colombo*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», n.s., 32, 1992, pp. 187-225.

d'Albizzotto Guidi I., *El sommo della condizione di Vinegia*, a cura di M. Ceci, Roma, Zauli Arti Grafiche, 1995.

de Polo Saibanti C., *«Arte del navigare», manoscritto inedito datato 1464-65*, in *Imago et mensura mundi*, Atti del 9. Congresso Intrnazionale di Storia della Cartografia, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1985, vol. 3, pp. 71-79.

Dizionario di marina medievale e moderno, Roma, Reale Accademia d'Italia, 1937.

Dizionario genovese-italiano, compilato da Giovanni Casaccia, Genova, Tip. Schenone, 1870.

Domjan P., *L'interesse e la riflessione di Ugo Tucci su Benedetto Cotrugli Raguseo e il suo «Libro dell'arte di mercatura»*, «Ekonomska misao i praksa: časopis

Sveučilišta u Dubrovniku» [«Economic thought and practice: periodical of the University of Dubrovnik»], 12, 2003, pp. 299-305.

DOUMERC B., *Le galere da mercato*, in *La gente di mare*, in *Storia di Venezia*, vol. XII, *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 357-395.

Falchetta P. (a cura di), *Atlante nautico di Andrea Bianco*, Venezia, Arsenale, 1993.

IDEM, *Marinai, mercanti, cartografi, pittori. Ricerche sulla cartografia nautica a Venezia (sec. 14.-15.)*, «Ateneo Veneto», 178, 1995, pp. 66-67.

IDEM, *The Use of Portolan Charts in European Navigation during the Middle Ages*, in *Europa im Weltbild des Mittelalters: Kartographische Konzepte*, Atti del Convegno di Norimberga, giugno 2006, Berlin, Akademie Verlag, 2008, pp. 269-276.

IDEM, *The Portolan of Michael of Rhodes*, in *The Book of Michael of Rhodes. A Fifteenth-Century Maritime Manuscript*, Cambridge (MA), The MIT Press, 2009, vol. 3, pp. 193-210.

IDEM, *Benedetto Cotrugli et soint traité* De navigatione *(1464)*, in *Island Cartographies: Knowledge and Power / Cartographie des île: enjeux de savoir-enjeux de pouvoir*, Atti del Convegno, Hermopoulis (Syros), 2007, di prossima pubblicazione.

FARLATO D., *Illyrici sacri tomus sextus*, Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1800.

GAUTIER DALCHÉ P., *L'usage des cartes marines aux XIVe et XVe siècles,* in *Spazi, tempi, misure e percorsi nell'Europa del Bassomedioevo*, Atti del 32. Convegno storico internazionale, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 1996, pp. 97-128.

IDEM, *The Reception of Ptolemy's* Geography *(End of the 14th to Beginning of the 16th Century)*, in *History of Cartography*, Chicago-London, The University of Chicago Press, 2007, vol. 3, tomo 1, pp. 285-364.

HANLEY H. A., *Dr John Lee of Hartwell 1783-1866*, Buckinghamshire Record Office, ca. 1983.

HOCQUET J.-C., *La gente di mare*, in *Storia di Venezia*, vol. XII, *Il mare*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1991, pp. 481-525.

JAL A., *Glossaire nautique. Répertoire de termes de marine anciens et modernes*, Paris, Firmin Didot, 1848.

KAHANE H., RENÉE-TIETZE A., *The Lingua Franca in the Levant*, Urbana (IL), The University of Illinois Press, 1958.

KEBABIAN J. S., *The Henry C. Taylor Collection*, New Haven, Yale University Library, 1971.

KRISTELLER P. O., *Iter Italicum*, vol. 4, *Alia itinera II: Great Britain to Spain*, London-Leiden, Brill, 1989.

LANE F. C., *Manuali di mercatura e prontuari di informazioni pratiche*, in *Zibaldone da Canal*, cit., pp. XLV-LVIII.

LUZZATI M., *Cotrugli, Benedetto*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XXX, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1984, pp. 446-450.

MACCAGNI C., *Dal Mediterraneo all'Atlantico: scienze nautiche e strumenti*, «Atti della Società Ligure di Storia Patria», 106, 2, 1992, pp. 379-419.

MASIERO F., *La "raxon de marteloio"*, «Studi Veneziani», VIII, 1984, pp. 393-412.

MICHELE DA RODI, [Scritti di materia nautica da un manoscritto appartenente a collezione privata], 3 voll., Cambridge (MA), The MIT Press, 2009.

NOVAKOVIĆ DARKO, *Novopronadeni rukopis Benedikta Kotruljevića* (*A Recent Find: the* De Navigatione *Tratise by Benedikt Kotruljević*), in *Dubrovcanin Benedikt Kotruljevic: hrvatski i svjetski ekonomist XV. stoljeca*, Zagreb, Hrvatska akademija znanosti i umjetnosti, 1996.

OLGIATI G., *Classis contra regem Aragonum (Genova 1453-1454). Organizzazione militare ed economica della spedizione navale contro Napoli*, Cagliari, CNR-Istituto sui rapporti italo-iberici, 1990.

POSTMA J., VAN DER HELM J. A., *Accounting and History*, a Selection of Papers presented at the 8th World Congress of Accounting Historians (Madrid, July 2000), Madrid, Asociación Española de Contabilidad y Administracion de Empresas, [2000], pp. 147-178.

PUJADES I BATALLER R. J., *Les cartes portolanes. La rapresentació medieval d'una mar solcada - Portolan Charts. The Medieval Representation of a Ploughed Sea*, Barcelona, Institut Cartogràfic de Catalunya, 2007.

RUSSO U., *Romualdo de Sterlich*, in ISTITUTO TECNICO STATALE «DE STERLICH», *1982-2007: 25 anni dall'autonomia*, Chieti, Istituto Tecnico Statale «de Sterlich», 2007, pp. 6-31.

SPREMIĆ M., *Benedetto de Cotrugli, un raguseo del secolo 15.: mentalità e potere*, in *Forme e tecniche del potere nella città (secoli 14.-17.)*, «Annali della Facoltà di Scienze Politiche. Materiali di Storia», 4, 16, 1979-1980, pp. 191-199.

IDEM, *Dubrovnik e gli Aragonesi (1442-1495)*, Palermo, Accademia Nazionale di Scienze Lettere e Arti, 1986.

TROVATO S., *Il manoscritto* De navigatione *di Benedetto Cotrugli in Marciana: cronaca di un acquisto mancato tra 1913 e 1914*, «Studi Veneziani», n.s., LVII, 2009, pp. 549-556.

TUCCI U., *La trasmissione del mestiere del marinaio a Venezia nel Medioevo*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo (secolo 12.-15.)*, Atti del Convegno, Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2005, pp. 111-126.

Western manuscripts and miniatures, [Catalogo d'asta], London, Tuesday 7 December 2004, London, Sotheby's, 2004, pp. 40-43.

ZANATO T., *Sul testo della "Mercatura" di Benedetto Cotrugli (A proposito di una recente edizione)*, «Studi Veneziani», n.s., XXVI, 1993, pp. 15-65.

ZEBIĆ M., *Život i rad dubrovčanina Benka Kotruljića sa prevodom njegova spisa "O trgovini i savršenom trgovcu" Vita e opera di Benedetto Cotrugli raguseo, con la traduzione del suo trattato "Arte della mercatura"*, Titograd, Udruženje knjigovođa Crne Gore, 1963.

Zibaldone da Canal: manoscritto mercantile del sec. 14, a cura di A. Stussi, Venezia, Comitato per la pubblicazione delle fonti relative alla storia di Venezia, 1967.

APPENDICE A

Benedetto Cotrugli

De navigatione (1464-1465)
Testo del ms. 557 della Yale University Library

[*1r*] Benedictus de Cotrullis Equitis Ad Inclitum Senatum Venetorum De Navigatione Liber Incipit. Prohemium primum. Foeliciter

[I]mmortalis est hominum cura, Serenissime Princeps, et vos clarissimi patritii Cives Veneti, quae[1] non solum servire sibi, sed propagare posteris morem habet. Idcirco non parum debemus vetustis scriptoribus, qui elaborata ingenio non solum sibi im pabulum esse voluerunt, verum etiam nobis ea legentibus, tantum doctrinae tantumque scientiae praestant, ut eo doctiores, immo, eo solo homines dici possimus. Neque enim aetas, neque ingenium, neque vires aliter suppeterent nobis id si licet consequi ac invenire posse et nobis quod legentes intelligimus et quo perlegentes docti eruditique dicimur. O munus deorum, o beneficium immortale, foelicissimique sudores quibus nihil incassum umquam fuit. Ipsi nanque solis et lunae cursum, rationem planetarum, signorum ordinem, stellarum numerum, latitudinem terrae, maris profunditatem, revolutionem caelorum, inclinationes hominum, herbarum virtutes, egritudinum curas, scientiarum omnium dignitates, hystorias benegestarum rerum, magnatum ac principium vitas, mores hominum et servandae sanitatis ac [*1v*] religionis ritus, diligentissime nobis et propter nos ediderunt. Neque enim solis Cretensibus Minos,[2] neque Atheniensibus Solon, neque Lacedemoniis Ligurgus leges condidere; aut Romani et Numma Pompilius eas sibi tantum in xii redegerunt tabulas, neque Iustinianus eas sibi per *Digesta* distinxit. Vobis sunt, inquam, illae conditae leges, veneti cives, vobis dedicatae, qui eis non uti Cretenses, Lacedemones seu Athenienses usi estis, sed miro quodam modo apud Senatum et Rem P. vestram floruerunt et ipsae leges et earum magistratus, ut tandem vos in hoc omnium regionum populos antecesisse, vera celerque fama est,[3] non ambigo. Quam ob rem, cum semel inter tot tantas variasque aetatis nostrae navigationes assiduosque tranandi maris transitus in violentas quorundam navigantium manus incidissem, quam fragili consuetudine rusticitati deperditorum hominum facile confidimus, agnovi, quibus adeo caram vitam tam temerarie inconsultoque committimus, qui non solum in rerum agnoscen-

[1] Corretto a margine in *que*.

[2] Richiami a margine: *Minos, Solon, Ligurgus, Numma Pom., Iustinianus, Cretenses, Lacedemones, Athenienses.*

[3] *vera celerque fama est*, aggiunto a margine.

darum, que tabachis etiam, ut nautarum terminis utar, plana sunt, verum in ipsa miliarium calculatione tam rustice praeliabant, adeo ut septies septem in XXXIIIII connumerabant. Dolui profecto vitam homminum carnificibus hiis ingaris continuo committendam, quibus nihil ordinis est praeter quidam naturae cursus et, ut proprie dicam, rerum causalis eventus, cumque cernerem eam disciplinam admodum necessariam et ad negociationes et rerum [2*r*] publicarum statum ac vitam oportunissimam, quae nullae essent si navigatio de medio tolleretur, ut in primis aetatibus *sua quisque*, ut ait Trogicus,[4] *norat maria*, et in propriis littoribus sepelliebantur. Magnorum siquidem animorum est multas vidisse terras et diversos homminum mores, multos domasse populos diversisque provinciis leges dedisse et ab eis annua tributa reperisse. Committendam litteris eiusdem navigationis disciplinam instituimus vobisque eam destinare curavimus, serenissime dux et inclite Senatus, vobis, inquam, quibus maritimarum rerum cura omnis et domminium est, ita ut Veneti maris domini merito nuncupemini mareque undique vestrum est.

Quae enim civitas unquam antea fuit post inclinatam, ne iam dicam extinctamque, Atheniensium urbem, quae satis late quondam mare tenuisse dicitur, aut Carthaginensium, qui permultum classe maritimisque rebus valuerunt, aut Ethodorum, quorum usque ad Romanos disciplina navalis et gloria remansit, aut Romanorum, quae gloriose nomen invictum ita uti vestra gloriosissima civitas in mari triumphando servavit. Adeo non solum infestos et contra quos arma classesque instituistis, ruinae dedistis, verum etiam nomen vestrum a praedonibus ita timetur, ut non solum Italiae oram, imo totum fere Occeanum tute navigatis. Recte enim ad eos unam quamque disciplinam ac leges edi oportere exixtimavimus qui eiusmodi studiorum oblectari solent. Vobis itaque id operis dedicandum in primis censeo, [2*v*] non tanquam rerum maritimarum ignaris, sed ad viros qui rerum terra marique bene gestarum instituti sunt, navigationisque scientia praediti, utque alii bene honesteque gesserunt probe cognoscere et eque iudicare possitis. Quo fit ut ea quae conscribere institui, iam multo ante vobis excogitata et penitus cognita esse non dubito; non tamen ob id ipsum terrear quominus institutum ad finem prosequar. Quin immo alacrior ire pergam, ut ea quae VENETI virtute ac industria duce preclare studioseque gexissent, idoneus ipse existimer qui oratione amplectar. Quis enim, inquam, tam ebetis ingenii et immemor qui delirans dignitatem gloriamque nominis vestri existimare non debeat, virtutumque ac morum quin immo legum vestrarum non magni faciat ordines. Quare ducum inclite gloriosissimeque SENATUS hanc maritimam institutionem vobis caram accipite oro. Vulgari tamen idiomate conscriptam ut ob dignitatem ac gloriam nominis vestri illi etiam

[4] Richiami a margine: *Trogicus, Athenienses, Carthaginenses, Ethodi, Romani, Occeanum.*

discant quibus est solum materna lingua communis, quorum potior est numerus. Sed iam ipsam navigationem seriosius audiamus.

Finito prohemio
INCIPIT TRACTATUS
Benedicti de Cotrullis Tractatus de Navigatione feliciter incipit.
Capitulo primo de Acque in genere

[*3r*] [H]AVENDO MO ad tractar dell'arte del navigare, la quale è maritima, e tanto digna che meritamente lo vero et bon marinaro se po' chiamare cavaliere, ello è necessario intendere alcuni fundamenti delle acque, dalle quali come da vero et orriginale fundamento pigliarà principio questa nostra navigatione; et considerarimo le acque et quanto è elemento et quanto navigabile. Tales Milesius,[5] asiano, citadino de Mileto, como scrive Agustino VIII *De civitate Dei*, et etiam Dyogene Laertio, Lactantio Firmiano, et multi excellenti scripturi, fu principe de philosophi ionici, et fo uno de quilli septe che forno chiamati sapienti, trovator d'astrologia et de l'Ursa Maiure, et della grandecza del sole et della luna, et trovò li tempi del anno, et primo dispotò della natura et nelle cose animate misse la anima, et dixe la anima esser inmortale. Allo quale fo data la tabula d'oro trovata dalli piscatori per consiglio de Apollo Delphico, el quale revelò che al più savio sia data, et fo nel tempo de Achaç re de Iudea. Et perché gli altri visseno attendendo allo vivere virtuoso, et questo Thales per propagare successori scrutando la natura delle cose, comendando le sue desputationi alle lettere, fo multo admirabile. Ma el extimò l'aqua esser principio delle cose, et dal lei prociedere tucti gli eliminti del mundo et esso [*3v*] mundo; niente delle cose mirabile che videmo in quisto mundo atribuì a Dio. Et per lassar delli altri philosophi multe oppinioni, de Aximandro auditor del dicto Tales et successive de Aximene suo discipulo, lo qual decte lu principio de tucte le cose allo aere, et Anazagora suo auditore et Dyogene auditore anche de Aximene, che dixe lu aere essere materia delle cose, et allo dicto succiese lo auditor suo, Archelao, de cui discipulo fo Socrate, che lassò Platone suo auditore, li quali variamente intendevano et iudicavano delli principii delle cose. Vegnamo ad Moyse, el quale ebbe scientia acquisita et infusa inseme collo spiritu prophetico, el quale non poté errare dando[6] lu principio ad tucte le cose create omnipotente Dio. Disse *Genesis* primo: «Et spiritus domini ferebatur super aquas», et poi sequitando giogne: «Dixitque deus fiat firmamentum in medio aquarum et dividat aquas ab aquis, et fecit deus firmamentum, divisitque aquas quae erant sub firmamento ab aquis quae erant super firmamentum, et vocavit deus firmamentum caelum». Et poi dice: «Congregentur

[5] Richiami a margine: *Tales, Augustino, Diogene, Lactantio.*

[6] La *a* è soprascritta.

aquae quae sub caelo sunt in locum unum et appareat arrida terram congregationesque aquarum appellavit maria». Tucte le predicte parole sondo pregne et piene de sententia, però che nella distintione del primo tertio giorno, dupplicie hornato è designato da Moyse, et l'uno depende da l'altro.[7]

[4*r*] Lu primo è distinctione delli elimenti inseme, l'altro è delli elementi et spetialmente de quelli che trahono orrigine dalla terra, como sondo le herbe et le piante. Et per intendere questo, che per nume dell'acqua, secundo Agustino, comprehendemo tucta la materia elementale; perché dicie: «spiritus domini ferebatur super aquas», perché lo humido materiale è principio de ogni mixto, como vole Aristotile nel tertio del *Caelo et mundo*, et questo medesimo dicie Robano in glosa sopra l'*Exodo*: alla parte che dice «congregentur aque», pone distintione fra questi dui eleminti, cioè terra et acqua, delli quali soli parla Moyse. Perché quisti due soli eleminti, cioè te,[8] erano de esserno intisi da quillo vulgo primitivo et rude allo qual parlava, perché lu aero non se po' perciepere coscì colli occhi. Però multi philosophi dissero chellu aeru non era nulla, nominando vacuo quelle che era pieno de aere, come aducie Aristotile nello quarto della *Phisyca*. Avegna che de isso aere possemo comprehendere havere facta mentione Moyse quando dixe: «et tenebrae erant super faciem abissi», che per lo abisso intendiamo l'acqua inferiore confusa colla terra et indistincta, per la faccia d'abisso intendemo el corpo dell'aero,[9] lo quale era tenebroso nançi della formatione della luce. Per queste tri cose Moyse mostra tri informità essere levate in quilli tri iorni. A lo cielo pertene la informità delle tenebre perch'indi[10] fo l'origine dellu lume, et questa fo la prima formatione. La secunda fo della [4*v*] acqua, la quale è meczana et per nume d'abisso è significata, perché importa una inmensità inordinata delle acque, como vole Agustino *Contra Fausto*. La tertia informità è ch'ella terra fo facta arrida, che prima era cooperta d'acqua. Agustino pune in questi dui eleminti un'altra diversità secundo *Super Genesis*, cioè all'acqua lo moto della fluxibilità et alla terra stabilità *nullo moto imperante*. La qual cosa è consona alla veritate como si prova nel secundo *De celo et mundo*: «Ut omne mobile super immobile fundetur», perché la terra è nel meço del mundo come lo centro nel circulo, l'altre creature sondo in continuo movimento. Meritamente dunque essa stando ferma tucte le altre creature corporali se moveno sopra essa, como dice David: «Qui fundasti terram super stabili», et in nello *Ecclesiastico*: «generatio praeteriit et generatio advenit». Et per divina virtute l'acqua è sopra la terra, et per virtute de sua natura prociedente da Dio, è represso lo motu della acqua per discoprire la terra per divino ordine per la vita delli animanti, como prova lu philosophu in secundo *De celo et mundo*, et Agustino secundo *Super Genesis*, et Ambrosio nel tertio del suo *Exame-*

[7] Richiami a margine: *Aximandro, Aximene, Anazagora, Diogene, Archelao, Socrate, Plato.*

[8] Lacuna del testo, evidenziata, sta per *cioè te[rra et acqua]*.

[9] *dela Ero* nel testo.

[10] Corretto a margine in *inde*.

ron. Et questo è anchi auctorità de Aristotile nel principio della *Metaphisica*, et secunda la antiqua translatione dicie: «Quia sic disposuit deus gloriosus et sublimis». Alberto Magno nella sua *Metaura* dicie chell'acqua circunda undique la terra per natura del humido avenga stia più legera [5*r*] della terra, et circha termino alieno et concioscia ch'el humido scia subtile, et lo sottile scia penetrativo delle parti et de parte delle parti. Como dicie Aristotile in nel secundo *De generatione* penetrarà l'acqua nel grosso della terra, et contenderasse in essa, et nota ch'el moto dell'acqua è naturale datoli dal omnipotente Dio; la quale cosa è ragionevele perché per virtù delle stelle et per moto della luna claramente vedemo fluxo et refluxo dellu mare, contra proprio moto, multo più per propria virtute de Dio, como recita Alberto in lo libro della sua *Metaphisica*, et quisto moto se dice naturale perché la natura inferiore obedisce alla natura superiore, per lo moto della quale havene l'operatione et lo movimento, como si prova nel quarto *De caelo et mundo*. Lo mare del quale nui parlamo è refrenato per lo obstaculo delle debile arene, et questo la Scriptura adtribuisce alla divina potentia: *Iob* xxxviiii parlando del mare dicie: «Circumdedi illud terminis meis et posui nectem et hostiam et dixi hucusque venies et non procedas amplius et hic confringes timentes fluctus tuos». Et *Hieremie* quinto: «me non timebitis ait domminus qui posuit arenam terminum maris». Avegna ch'alcuni adtribuiscono alle virtuti delle stelle che per diversi constellationi se generano alcuna volta li diluvii et allora le acque pro suo proprio moto se moveno sopra la terra uultra lo solito, como recita Alberto Magno in *Libro proprietatibus elementorum*, ma la prima è più vera perché in potestate de Dio, è ogni cosa [5*v*] et ongni movimento delle stelle, como dicie Ptholomeo in *Quadrupartitu* perch'ogni moto de ogni natura creata obedisce allo divino imperio et ad ipso como primo motore se reduce, como vole Agustino in tertio *De Trinitate* et Aristotile octavo *De fisico auditu*. Trovandose acque superiori et inferiori nella Scriptura, et trahemolo da quel dicto *Genesis* primo: «divisitque deus aquas ab aquis etc.». Et vogliono li doctori che le une acque sciano sopra lu firmaminto, le altre socto lo firmamento, cioè cielo. Et in che modo scia questo, li doctori diversamente ne admaistrano. Origenes disse essere le acque superiori mosso da quello dicto del *Psalmista*: «Et aquae quae super caelos sunt laudent nomen domini». Et *Danielis* tertio: «Benedicite aquae omnes quae super caelos sunt domino. Benedicite omnes virtutes domini domino». Le inferiori acque chiama demonii delli quali è pieno quisto nostro aero, come dice lo apostolu Paulo *Ad Ephesios* sexto, et anche forse trasse questa oppi[ni]one Origenes, mosso da Platone, lo qual divise le sustantie seperate in *calodemini* et *cachodemini*, assignando loro diversi lochi. Et questa oppinione reprova Basilio nel suo *Exameron*, demostrando el parole del *Psalmista* et *Daniele* esserno dicte in quanto creatura considerata et suo congruo ordine della natura ad laude et gloria et benedictioni se inducie dello creatore. Et questa oppinione induce Agustino xi *De civitate dei* et pertractandola [6*r*] non multo comenda. Et pe-

rò lu Magistro delle Sententie *Distinctioni* XIII, et sondo parole de Beda, dicie che lo firmamento, lo quale è celo siderio scia facto et solidato delle dicte acque mosso forse per la sua dyafanitate, unde induce lu exemplo dello cristallo, lo quale è de grande saldecza et perspicacitate et nulla de mino è facto d'acqua per la virtù della natura. Ma in che modo le acque sopra li cieli se possono consolidare sendo liquide et labile, scripto è de Dio «qui ligat acquas in nubibus caeli». Ma questa oppinione Agustino nel secundo *Sopra Genesis* par che reprova: primo perché pone lo cielo et le stelle esserino de natura de focho, et non de acqua. Secundo perché dicie ch'inella institution del principio non se ciercha che pate Dio ma che pate la natura delle cose. Donde reprende alcuni li quali vogliono reprovare la ragione de philosaphi li quali negano esserno acque sopra lo firmamento per lo piso loro lu quale pesa in giù, diciendo questo po' venire per la omnipotentia de Dio. Et advengna ch'Agustino reprehenda quisto tamen et non nega essendo acque sopra li cieli, perché la Scriptura nel *Genesis* lo dicie, la auctorità della quale è multo maiure che la prospicacità del nostro ingingno, et provalo per la stella de Saturno, la quale per la sua propinguitate alle acque l'è de natura fredda, la quale deveria essere più calda delle altre. Item pone l'altra ragione lo dicto doctore XI *De civitate* [6v] *dei* in fine de flegma, la quale Greci pituita chiamano, la quale como le cose humide havemo lo suo moto al meço o vero in gioso, perché quivi predomina la natura aquea, unde lu homor flegmaticho deveria havere locho nella inferior parte dello corpo humano, et è nel capo, cioè nel celebro, perché gli convene nella più alta virtute della anima, et coscì dice essere possibile dell'acqua. Et questo non è contra la oppinione delli astrologi et philosophi, li quali manifestamente dicono, et nui vedemo contra le cose moverse per contrario movimento, et è lor naturale per la virtù del primo motore. Et questo se mostra nelli moti delle pianeti et della octava sphera, secundo Ptholomeo, nella octava aditione del *Almagesto*, et respecto dello orbe superiore cioè della octava spera, item nelli moti delli eleminti respecto delli corpi cielesti, como recita Aristotile nello quarto *De celo et mundo*, como nel moto dell'acqua, la qual a fluxo et refluxo, li quali sondo contrarii moti. Item pone lo dicto doctore Agustino nelle *Questioni ad Orosio* exemplo do li uncielli como volano nello aero, concioscia ch'in loro è corpo terrestro praedominante, el moto del quale è al meço in gioso, et pone el exemplo del focho, lo quale è de natura glieve, et tamen perpetuo sta in terra. Et questo medesimo potemo dire della calamita, della qual Agustino nel XXI *De civitate dei* narra che de sua natura trahe et suspende lo ferro, et essendo grave, per la virtù della calamita sta suspeso nello [7r] aeru. Unde sella calamita à quella virtù dallu omnipotente Dio, specifica ad nui incomprehensibile quanto più de mino credere che po' dare alle acque virtù de stare suspese, come anche in meço dello aere tene appesa la terra. Et avegna che multe tre[11] sciano Africa, Italia,

[11] Corretto a margine in *terre*.

Germania, Hispania, Gallia, Britannia et le altre, una, nulla de mino, è la terra, la qual sta nel centro più basso delli elimenti perché havimo cominciando dal cielo lo primo et lo suppremo elemento, lo fochu, secundo et lo più soctano l'aeru, lo terço soctano l'acqua, lo quarto et lo più infimo la terra. Dubitano alcuni del focho perché nollo videmo videmo,[12] a che respondono li philosophi che lo focho non se vede da nui perché lo aero che sta opposto intra de nui et lo focho è più grosso elemento ch'el focho[13] et le cose più dyafane et transparente non se pocçono mirare mediante li corpi più grossi como se pondo vedere li corpi grossi mediante li corpi dyafani. Delli quali quattro elementi nui descrivimo qui di socto la sua figura circulare et sperica, et coscì havimo ad nostro proposito delle acque in genere, superiori et inferiori, per intendere dell'acqua inferiore la quale Moyse appellava maria etc.

[*7v*] De lo mare in genere

[L]o locho uno nelo quale Idio commandò congregare l'acque, como se dicto nel precedente capitulo et como recita Ambrosio nel suo *Exameron*, avegna che multi sciano li mari, come anche se dicto della terra, come Occeano, Tyreno, Adriatico, Indico, Egiptio, Ponthico, Ionico, Dispontico, Athlantico, et delli altri, uno nulla di mino è in genere però che tucti continuano inseme, nelo qual conflueno tucti li funti et fiumi, per commandaminto della divina parola, come nel *Genesis*, et è chiamato in lingua latina *mare* però che l'è amaro, *pelagus* perché flue et reflue di qua et di là et caccia li flucti, *salum* perché l'è salatu, *fretum* perché freme et mugia per tempesta sempre in continuo movimento, *pontus* perché l'è sença ponte per antifrasim. Et nota ch'enci è una questione delle acque quanto allo moto loro et locho, per le parole di Salamone *Ecclesiastici* primo: «Ad locum unde exeunt flumina revertuntur, ut iterum fluant», et coscì pare per le predicte essere altro locho per le acque che lo prenominato; perché sempre continuo fluxo concorrono allo locho praedicto, bisogna ch'el sia naturale secundo la sententia d'Aristotile nel primo *De celo et mundo*, dove asigna la ragione intra lo moto violento et naturale. Ma circa questa questione li doctori ando dubitati diversamente. Alcuni dicono lo movimento delle acque essere dupplicie: l'uno dallo mare dà lo moveminto che se li convene dalli principii propri, come testa la Scriptura. Lo secundo moto è in che modo per le vie subterranee o vero meati allo locho [*8r*] donde flueno, et avenga ch'el moto sia diviso da lo primo et quasi opposito, nulla di mino e' si po' chiamare naturale per la cagion delo superiore agente. Il perché questo adtribuiscono o vero alle virtù delle stelle et delli pianeti nello circulo obliquo o vero al color trahente li vapori conmixti all'acqua, o vero l'aere che sta intra li vapori della terra, per la qual cosa l'acqua per evitare lo vacuo si move in suso. Della qual

[12] Ripetuto nel testo.

[13] Corretto impropriamente a margine in *aero*.

oppinione fo Alberto Magno nello commento sopra lo secondo della *Metaphisica*, et have invitato li doctori antichi della ecclesia li quali dicono questo, come Ieronimo *Sopra l'Eclesiaste* et Isidero nello tertio libro *Ethimologiarum*. Altri dicono lo contrario che quisto regresso dello mare alli lochi delli fiumi socto terra e' non sia di quillo in numero ma in specie, che quelle medesime acque se generono sotto terra como sopra terra, et questo per la elenvatione delli vapori. Unde dicono che como se levano li vapori nello aieru per virtù del sole et delli altri eleminti, et nello aere per constrictione de quilli vapori se generano gotte, et de multe gotte congregate si fanno acque, coscì anchi li vapori sotto terra aquosi se elevano infra la terra per lo calore atrahente lo vapor generato per lo moto de corpi cielesti, e tal vapori elevati circha li lochi della terra vaporosi et specialmente circha li monti dove sondo li lochi sollidi et spongiosi et compressi per lo fredo. Quivi generano giocciole et de multe giocciole generate ne derrivano fiumi secundo el maior et minor congregatione, et questo adtribuiscono ad Aristotile, lo qual par che questo dicha nel secundo della *Me-* [8*v*] *taphisica*, el quale dice como de multe giocciole se genera la plugia, coscì anche infra la terra. Et questo se mostra perché in lochi alti et muntuosi si generano più acque, et deveria essere lo contrario, che si dallo mare uscisseno più si trovariano neli piani. Et de questa oppinione fo sancto Thoma d'Aquino. Et nota ch'elle acque multo adtraheno della proprietà della terra, nella quale opera lu sole et gli altri eliminti, come recita Alberto Magno in libro *De lapidibus*, et dicie «experto esse in montibus Pireneis» alcuni lochi nel quali le acque pluviali se converteno im petre, et coscì li lingni giectati in alcune acque et mari si converteno im petre, et tegnono la figura de quilli ligni, et lo signo de questo è lo corallo, lo qual sença dubio de lingi et piante se ingienera. Et dicie che in nel tempo suo ne lo mare «dacie o iuxa civitatem lubiciensem» fo trovato uno ramo grande de arbore nel quale era lu nido delli cielli et cielli piccoli nel nido et tucto era diventato im pietra, pocho tendente al russo, la qual cosa non potiva essere facta altramente si non che l'arbore fo extirpato per onde et procelle nel tempo che in essa era lu nido, et li cielli cadevano nel'acqua, et poi per la virtù dellu lochu nel quale iacieva im pietra ogni cosa fo converso. Et dicie lo dicto Alberto essere uno fonte in Gothia et tucte le cose ch'esse buctano dentro deventa pietra, intanto ch'el imperator Federico mandò uno guante sigillato che provasse, lo qual guanto essendo submerso per alcuni giorni la [9*r*] mità d'isso et la mità del segillo et la mità dello guanto tornò petra, restanta la mità della ciera et la mità dello guanto. Chiaramente dunque appare lo mare essere proprio locho delle acque, como dice Salamone nel Ecclesiaste: «omnia flumina intrant in mare et mare non redundat», come sello mare fosse proprio locho delle acque, come dicie Ambrosio nel tertio dello suo *Exameron* mostrando la comodità delle acque alla vita humana: «Aqua terras necessario suffulsit amore quibus per venas quasdam occulte haud utilem sucum subministrat». Homero poeta dellu quale sonno oppi-

nioni diverse de que tempo fioriva et donda habesse la origine et de chi patre fosse natu, come sondo oppinioni de Crates, Erastocheno, Aristarcho, Philocolo, Apolodoro et de multi altri, come narra Cicerone nella oratione *De Archita tarentino* in queste parole: «Homerum Colofonii civem dicunt esse suum, Smirnii predicant, Salominii repetunt, Chii suum esse confirmant et reliqua». Et Aulo Gelio nello tertio *Noctium Acthicarum* scrive de lui in quisto modo: «De patria quoque Homeri multo maxime dissensum est. Alii colofonium, alii smirneum, sunt qui actheniensem, sunt qui egyptium dicant fuisse». Aristotile dicie essere nato de Xio imsula prophetante Samuele i nelle sue *Inliade* adtribuisce la signuria dellu mare et sopra [*9v*] li terremoti ad Neptunno, et cantando argumenta essere diviso lu imperio dell'orbe: a Iove lu celo, a Neptunno lo mare, a Plutone lu infernu, et questo aduce Virgilio nellu primo *Eneidos*: «Maturate fugam regique hoc dicite vestro: non illi imperium pelagi sevumque tridentem, sed mihi sorte datum, tenet ille inmania saxa, vestras Eule domos; illa se iactet in aula, Eolus et clauso ventorum carcere regnet. Sic ait, et dicto citius tumida equora placat et reliqua». L'ambito dellu mare è circulare, como di sopra hevemo dicto, et circunda circum circa la terra. Non obstante lo habitaculo nostro scia remaso per divino iudicio como se dicto discoperto per dare lu habitaculu alli homini, et che lu mare scia ritondo se prova per li astrologi, non obstante che per la amplissima circumferentia del compasso paria ad nui piano, che como dicono li geometri che nel giro del compasso se pigliano alcune parte minime che parno et sondo linee recte, et maxime dove è grande circunferentia. Provano li astrologi la rotundità del mare per exemplo materiale: ut puta, micti uno zocho dentro lo mare quando lo mare ene in piana boriacia, et tu intra in una barchecta et voltate allo indericto: tu venerai ad perdere de vista lo çocho et volendolo rividere sença tornarevi più innançi, monta su lu arbore et lo vederai, perché lo globo dellu mare te levava la vista de quello çocho, che come dicono li prospectivi l'occhio non po' incidere si non per dirictum, et chiaro è che quello [*10r*] çocho non se perdeva per la longna distantia perché tu lu rividi più da longa, ma el si perdeva per globo dellu mare. Coscì vedemo ogni iurno avenire delle vele che pareno che nole vedemo del basso se non montano so nelo alto.

Dello Mare Oceano in genere. C. III

[L]O MARE Occeano cigne tucta la terra, tucte le rigioni devide et le provincie, et la sua inmensa profondità se chiama abisso, quasi *abest fundus*, cioè sença fondo, et havegna ch'el habbia fundo, ell'è nulla di meno profundo et è dal stricto de Gibilterra in fora verso ponente, et non è tucto navigabile per le multe corrente che rivolgeno. Come già uno tempo como se à per fama deducta dalli antiqui, li Genuisci mandarno dui galee, le quali scorseno per garbino, et mai sende seppe nuvella. Greci però dicono se chiama Occeano

perché circunda l'orbe, come vole Papia, et secundo Alberto Magno nella sua *Metaura* se chiama *amphitrites*. Lu circulu della luna infra li altri elimenti fa ascendere l'acqua dal Occeano dellu locho proprio et descendere im plogie, come fa lo circulu del sole nel focho et la spera delle stelle fixe in terra, et vespere et delle altre stelle moveno lo aeru. Et Seneca in nello VIIII libro delle sue *Questioni naturali*, dice che alcuni stimano como che ne exteriori parte della terra sondo palude vaste grandixime, li quali li lagi et li mari ingiesti si fando spacii nella terra grandi habitanti d'acque dolcie et coscì stangano come a nui l'occeano. Dallo Occeano escono li mari mediterranei in tucte le quarte del mundo, et fiumi et funti come descrive la cosmografia de-[10*v*]scripta sub Iulio Cesare, la qual scripxe Prescio nel libro lu qual lui chiama *Perigisso*. Occeano have VIIII mari mediterranei et XXX grandi fiumi se submergeno in ipso, et quisti fonti che si chiama *Albagustis* lu qual nome hora è mutato. Poi manano in altro locho, in lochi alti come Caucaso et Tauro, in gli altri li quali esceno dallo mare Occeano per modu de funti. L'è uno lu qual in suo tempo se chiamava *Radax*, et è tanto grande chelle navi ci poçono navigare. Sondo multi mari che non se mescolano si non in radice, perché tucti continuano ad Occeano et secundo la discriptione facta sub Iulio Cesare mari mediterranei sono XXX in tucto l'orbe habitabile. Delli quali due escono dallo oriente: dallo mare Guaritamen, lo qual è lu mare Persico, et lo mare lo quale è apresso a monte Casmos. Dicto è ancora Occeano quasi *çonarum limbus*, perché cinque çone del mundo in mundo del limbo circunda

POLUS ARTHICUS - FRIGIDA ZONA - TEMPERATA ZONA - TORRIDA ZONA - TEMPERATA ZONA - FRIGIDA ZONA - POLUS ANTHARTICUS

[11*r*] Et Occeano se chiama uno accesso et recesso, sequita la luna colla aspiratione della quale si trahe indirieto, et con inpulso dalla quale se refunde, perché ogni dì dui volte correre et recorrere si vede. Quando la luna cresce, lui cresce, quando la luna mancha, lui mancha. Quando la luna è in equinocio, magior onde crescono nel mare Occeano; la voragine nel Occeano fa maggior onde et tempestate nello exorto della luna. Questa voragine la qual tucte le acque et nevi resorbe chiamasi Occeano mare de Baga, perché quasi ogni cinque anni appare certa fortuna la quale se chiama *baga*, et li hommini dellu paese la cognoscono davanti ch'ella venga per multi anni, perché lu mare rivolgie certe baghe socto sopra. Et quistu mare per la sua profundità non rompe le onde, che selle rompesse non se porria navigare. In quisto è l'abisso profundissimo, dellu qual è scriptu: «Rupti sunt fontes abissi». Iuxta questo mare sondo lochi cavernosi et spelunche late patente, nella quale per le aspirationi delle acque si concepeno venti li quali chiama lo propheta «spiritus procellarum», et quisti per lo suo spirare traheno le acque dello mare per le caverne patente della terra dentro, et innunante l'acque con grande impetu le distacciano. De questi venti se generano terremoti come

recita Alberto Magno, perché li venti inclusi in lochi conchavi non potendo oscire concoteno la terra con horribili tremori et fandola tremare, et da quilli anchi nasce lo hiato et apertioni della terra per-[11*v*]ché li lochi concavi et fragili per le continue acque concussi dalli venti se rompono, et cascano indentro et fasi hiato, per lo qual multe cità se sondo submerse et devorate. Lo terremoto in terra è como lo trono inello aero, et vedemo che collo terremoto nascono et fannosi inundationi nello mare infuso de quillo spiritu, o veramente nel suo grembo recievute. Et però Cicilia insula, la quale è cavernosa, quasi per tuctu eructa fochi et fumi, perché lo spiritu certando con lo focho fa la vampa et fumo, et multe volte per força magior de vento erupta petre o rane. Locho Cilei cani fo finto latrare dalli poeti, perché li naviganti per lu tremore dell'onde se atterriscono per lo resorbere della vorragine, et anchi perciò fingono nascere li cani da locho, perché quilli lochi sono pieni de mostri marini et lo sono delo speco par che scia latrato de cani. Et quivi è Sylla nel farro de Missina dalla parte dextra della la Calabria, lo qual se chiama ogi lo Sciglo, uno castello de Consalvo de Nave; et dalla senextra parte cioè de Cicilia è Caribdis, come dicie Virgilio: «Dextrum Sylla latus levum implicata Caribdis obsidet», et dicie che Caribdis in una ingiontimento sorbe tri volte lu fluctu, et iterum li erupta che par alçarli in cielo. Unde dixe nel tertio *Eneidos* nel verso 420: «Uno baratri ter gurgite vastos sorbet in abruptos[14] fluctus rursusque sub auras erigit alternas et sydera verberat unda». Et nota che Caribdis perciò è chiamata, come dicie Isidoro, perché colli gurgiti occulti le navi absorbe, ello mare [12*r*] verticuloso. Caribdis fabulosamente, come dice Servio, fo una femina voracissima, la qual perché furao li bovi de Hercule diciese che fo fulminata da Iove et in mare precipitata. Unde serva la natura pristina perché sorbe ogni cosa; et secundo Salustio essa vomita circa tauromitano lito. Et de questa Cicero nelle *Philippice* dicie: «Caribdis quae si fuit animal fuit unum». Et secundo Virgilio Scilla è saxo cavernoso trahente le nave et colli denti nello saxo, la qual à la faccia humana, lo pecto de virgine et da là in gioso animale et mostro marino con la coda de dalphino, nelo cui inguine sonno lupi; unde Virgilio: «At Scilla cecis cohibet speluncha latebris, ora exertantem et naves in saxa trahentes prima hominis facies, et pulcra pectore virgo, pube tenus postremam immani corpore pistris delphinum caudas utero commissa luporum». Fulgentio dice che Scilla in modo de meretrice se pone, overo luxuria, la quale comove lu homo. Hysidoro dicie libro XXIIII, c. VII *Ethimologiarum* (*De aestibus*): «Scillam accole saxum maris iminens appellant, similae formae capite procul visentibus. Unde et monstruosam faciem illi dederunt, quasi formam homminis capitibus succinta caninis, quia collisi ibi fluctus canum latratum videntur exprimere». Et io essendo in Cicilia et volendo perscrutare ogni cosa, me narrò Marco Grande siracusano, nobile et famoso poeta et horatore, ch'in hodierna die si sente lo

[14] Corretto in *-um* a margine.

remore grande et lo stricdore come fosse ululatu de cani intra Scilla et Caribdi, et che sendo lo dicto Marco con lo vicierè de Sicilia *ipsis spectantibus* viderno uno navilio [12*v*] che per la vorragine fo absorto et soffondato. Lo qual farro antiquamente non se potiva navigare, della qual anche Virgilio dice: «Quam semel informem vasta vidisse sub antro Scillam, et cilleis canibus resonantia saxa». Et Simon da Siena: «tra Scilla et tra Caribdi che mai nissuno vidi essere ardito ad navigarla». In simili modo in multe terre sale lo focho. Como lo caldo dello focho, coscì lo freddo nasce del acque; unde le extreme parte del Occeano di gielo et perpetuo freddo sondo occupate, et però se scrive *glaciale occeanum*, et questo perché lo sole non vi alberga. Ma la parte dello Occeano la qual divide lo meço del orbe perciò sempre è calda, perché lu sole have lo suo cammino sopra esso. Dal dicto Occeano manano multi fiumi, et ipso è mare fluente dallo aquilone verso meço giorno, perché l'acqua che è messo mare flue da esso in terra che faccia fiume in locho chesse chiama *caracter*. Et dello profundo suo da septemtrione non è fine per lo specchio della sua profunditate et longeça dello profundo. Lo Occeano non accresce per lo curso delli fiumi, perché le fiumare parte se consumano nelli vadi falsi, o venti, o vapori de lo sole, et parte per occulti meati retornano in sui fiumi, et però dura salso non obstante scia irrigato dalli fiumi dulci, perché per la caldeça dello sole se brugia et de acqua tenue la qual per la levità sua più facilemente la trahe lo sole, et lassane la più grossa parte, et più aspera, la fa divintare salata. Et però la sumità del mare è più dolce, et la più profunda et più amara, e lo alimento [13*r*] de la luna è nelle dolcie acque, et del sole l'amare. Et lo dicto mare per occulte vene della terra discorre et dipone la amaritudine ne la terra, et le dolcie erumpe nelli fonti, et nello mare poi retorna. Como è scripto, allo locho donde escono li fiumi retornano, «ut iterum fluant». Secundo quello, «omnia flumina intrant in mare». Legiese «quod deus fontem in paradiso produxit et quattuor mundi partes divisit totamque terram irrigari precepit». Diciese che la eruption de tucti fonti et fiumi della acqua dolcie che curre de quello fonte del abisso matricie, la qual avengna che tucta corra in lo universo mare ma non se mescola colle acque amare, ma como legera sopra le grave acque nata. Indi è che lo mare non redunda, concioscia che tucti li fonti et fiumi intrano nel mare. E li antichi filosophi pensorno chelle stelle pascono nel Occeano. Nel dicto mare verso Ponente et nel extremo d'Africa e[s]t cità Gades, da Semetri constructa, per la quale se dicto mare Gaditano. Ne lo quale Occeano è monte Athalante altiximo, lo qual mare secundo diverse provincie asortiti diversi nomi, come Occeano Thiberico, Hyperboreo, Vergivo, Britanico, Deucalionio, Germanico, Cantabrico, Occiduo, Equitanico, Gallico, Aquitanico, Sarmatico, Scithico, Caspio, Hyrcano, Adantico, Gaditano, delli quali im particularità et delli loro siti appresso se dirrà.

De lo mare dicto Thyberico Occeano. C. IIII

[T]HYBERICO Occeano è dicto da Thyberiade oppido in Iudea, lo qual construxe Herode in [13*v*] honore de Thyberio Cesare, dallo quale fo denominato mare Thyberiadis, più salubre de ogni altro lacu de Iudea, nello qual sonno Adros, Limdros et Mona insule. La dicta Iudea fo insula o vero region de Palestina, appellata Iudea da Iuda duodecimo figliolo de Israel. Chiamavase prima Canahan dal figliolu Cam, o vero deci gente de Ananei, i quali descacciati la possedecteno li Iudei. Questa è porrecta in longecça dal vico Orpha fino allo vico Viliade nel qual è habitationi de Iudei et de Thirii. La largeça soa è dallo monte Libano fine allo lachu Thyberico. Nel meço della Iudea è la città de Hyrusalem ricchissima, unde secundo la gratia delli elimenti pensorno li Iudei essa essere promissa fluente lacte et melle.

Dello Mare dicto Hyperboreo Occeano. C. V

[H]YPEBOREO Occeano è inella fine de Hybernia insula Britandica, nello qual sonno Maleos, Ebrida, Eugaritenna, Ebuda, Monarina, Epydium insule. Nelo qual è Regionio sino. Nello qual sonno Hyperborei monti delli quali pigliò nome lo dicto mare, et sondo monti de Scithia, et perché multo predomina lo vento de Borea sopra esso, però sondo dicti Hyperborei.

Dello Mare dicto Vergivo. C. VI

[V]ERGIVO Occeano è nello quale nulla insula se trova se non sola Brytanica insula, nella quale non sondo monti, né palude, né fonti delli fiumi, et è lo confine de Europa. Da parte [14*r*] de Austro confina con Britanico Occeano.

De Oceano Britanico. C. VII

[B]RITANICO Oceano è nel quale è Vectis insula, Dunus sino, et sino portuoso de Garanatinchi. Et è dalla parte de Austro confine de Europa.

De Oceano Germanico. C. VIII

[G]ERMANICO Oceano è nello quale sonno Toliathis, Connenos insule, parte nelli confini de Gallia Belgica, parte nella Germania, et è confine del Oriente della Europa, nello quale sonno Cimbri et Saxonum insule tri, et Standia insula, et in isso e presso ad esso è Chersoneso de Cimbri.

De Oceano Deucalionio. C. VIIII

[D]EUCALIONIO Oceano nello quale sonno Orchades insule, Dumna insula, Scithys insula et parte de Alvuiona insula britanicha, nello quale è Calcidonia silva et è confine de Europa dall'Occidente.

De Oceano Cantabrico. C. x

[C]ANTABRICO Oceano nellu quale tri insule, le quali se chiamano Stopali, et dece insule le quali se chiamano Cantaride.

De Oceano Occiduo. C. xi

[O]CCIDUO Oceano è nellu quale sonno Deorum insule due, et Londobries insula, nela fine dello quale è Sacro promontorio.

De Oceano Equitanico. C. xii

[14*v*] [E]QUITANICO Oceano iusta Celtogalacies adpresso ad Equitania

De Oceano Aquitanico. C. xiii

[A]QUITANICO Oceano apresso Lasso promontorio de Pirene et adpresso ad Hyspania Terragonense

De Oceano Occidentale. C. xiiii

[O]CCIDENTALE Oceano in nellu quale Pena, Erythya e Gadira insule, in nellu quale Antolala insule de Iunone et Fortunate insule iuxta lo quale Mauritania, Tingitinia, Ietrofagi Ethyopes, Hesperi Ethyiopes

De Mare Tyreno o vero Infero. C. xv

[T]IRENO pelago, o vero mare Tuscorum dictum mare Inferum. Dellu quale Virgilio nellu primo libro *Eneidos*: «Gens inimica nobis Tyrrenum navigat equor. Ilion in Italiam portans etc.». In quisto mare è Planasia insula, Ponça, Pandatoria, Parthenope, Pythenisa, Caprea, Syrenum, Sicilia, Sardinia, Nimpha, Ilira, Herculis insula, Diabasta, insula de Phitone, Hermea, Ficarnia, Insula de Eolo, Usticha, Ericodes, Phocricodes, Didime, Hicesia, Lipara, Bulcano, Strongoli, Evonimoa, Hoschodes, Phorbancia, Sacra, Egusa, Paconia. Nello quale è Scilla et Caribdi, periculosissimo passo de naviganti, como dicie Virgilio nel primo libro del *Eneidos*: «Vos et Silleam rabiem penitusque sonantes accestis scopulos etc.». Quella parte chesse chiama Superum mare comincia dalla boccha de Macra et de Tibero CLXXIIII miglia distante intra di loro in longeça et la largeça sina in Sardigna. Quisto mare lo vulgo chiama mare de Liono perché rompe multo l'onde.

[15*r*] De Africo Pelago. C. xvi

[A]FRICO Pelago è per la rivera d'Africa o vero Barbaria, in nello quale è Carthago, Tunisi, Tripoli, Idras, Calata, Eginius, et stende per quella rivera fine a l'Egeptiaco mare et da ponente fin al stricto.

De Ligustico Mare. C. XVII

[L]IGUSTICO Mare è parte de mare Infero, et destendise da Varo fin ad Macra in Liguria regione de Italia, et è la regione chesse stende da Macra fiume fino a Varo. Nel quale è Porto de Hercule, Meneti hora Villafranca, della qual Virgilio libro VI: «ageribus sacer alpinis atque arce Meneti». Nel dicto mare è Portu Monicho, Saona, portu de Genua, Porto Delphino, hora Portofin, Rapallo, Porto Veneris, Portu Lunense, Portu Pisano, Piombino, Portu Foresio, Thalamo portu de Siena, Argentario monte in mare ad modo de insula, nello quale se trova optima calamita ad naviganti necessaria, nello quale è famosu Portu de Hercule. Nel dicto mare è Capraria et Gorgona «e faciam sepe a l'Arno in su la focie, si ch'inti anegi ogni persona». In nel dicto mare sonno Ilva, Corsica overo Syrno insule sparte.

De Mare Ionio. C. XVIII

[I]ONIO Pelago se mescola collo Adriaticho sino verso Macedonia. Nello quale è Ciefalonia, Itacha insula de Ulixe, Lothoa, Iacintus, Strophages – Virgilio nel tertio *Eneidos*: «Strophades graio stant nomine dicte insule Ionio in mare quas dira Celeno Arpieque colunt» – Sfrasis insule, [15*v*] nello quale è Liconico sino et Corinthiaco sino *id est* lo golfo de Patrasso, et secundo Ptholomeo va fin a Bari in lo quale è quello chiama lo vulgo Arcipelago.

De Mare Egeo. C. XVIIII

[E]GEO Pelago in lo quale è Talassia, Samotracie, Lemnos, Imbros insule, Lesbos, Scopelos, Sciatos, Peparithos, Euboia. In isso è Achaya dove è Theba, in lo quale è Creta, Chersonessus, item la Morea, Arcipelago et Galipoli.

De Euxino Ponto. C. XX

[E]UXINO Ponto è lu Mare Maiure et per corruptione dellu vocabulu dicto Mare Maiure, in lo qual dal altro lato è Ponto Galatico, Ponte Polemoniaco, Ponte Capadoco, nello quale è Meotis palude, Brice palude, Dracon, Glauconis et Cossira, insule de Hercule, Taurina Chersonesso dove è Caffa. Nellu quale mare entra lu fiume Tanays, ne lo quale in lo intimo sino è dalla parte de Austro Trapesonda, da Africo Savastopoli.

De Mare Icario. C. XXI

[I]CARIO Pelago nello quale è Chyo insula, da poi continua Carpatio pelago.

De Mare Rodiaco. C. XXII

[R]ODIACO Pelago in lo quale ene Dolichista insula, Rodo et Megista insule.

De Mare Pamphilie. C. XXIII

[P]AMPHILIE Pelago, in lo quale Arambisa et Apelbus insule, iuxta la parte de Egypto et golfo del Larissa.

De Angustie Cilicie. C. XXIIII

[A]NGUSTIE Cilicie iusta Seleno qual [16*r*] Isico sinu, Cipri et Cilicia, e Alexandrecta, et verso Levante lo golfo de Satalea verso lo mare Syrico.

De Idriatico Sino. C. XXV

[I]DRIATICO sino, nello quale è intimo sino dove al presente è la vostra gloriosissima città de Venetia, condita nel tempo de Totila *flagellum Dei* nel anno della christiana salute quattrocento cinquanta sei, et secundo l'auctorità delli vetusti scripturi tanto foeliciemente inhabitata dalle circumstante famose terre et potissime della ruina della Aquileia. Et secundo narra Eusebio *De temporibus* et anchi Blundo Flavio nella *Italia illustrata*, allora regnava Martiano imperatore de Costantinopoli, Geneserico de Vandali in Affrica, Meroneus re de França, Leo Primo papa ad Roma. Nel dicto mare sondo multe insule: Corciola, Meleda, Braça, Lissa et altre multe, como per la cartha da navigare particularemente se vederando, et Illirici sini, come recita Virgilio nel primo *Eneidos*: «Illiricos penetrare sinus atque intima tutus regna Liburnorum etc.». Et dalla parte de Tramontana hane la provincia de Dalmacia, lito iocundissimo dove sonno Ragusi, Cataro, Spalatro, Sibinico, Salona, Taura, Iadra et multe altre, le quali sondo tanto più felicie quanto colla continuo vigilante custodia de vostre galee, havuti facto redure in tanta quiete et repuso de piace, che per tucto se habitano le isule in casali sença alcuna guardia de muraglie, in modo che quisto solo è sufficiente ad commendatione dello vostro ornatissimo governo. Dalla parte de Austro hane Ravenda, Rimino, Pisauro, Ancona, Mamfredonia, Barlecta, Orthona, Trani, Iovenaço, Malfecta et lo resto dello regno de Sicilia, la qual [16*v*] ultra la heredità de divo Alfonso re de Raona, al presente à conquistato lo glorioso S. re Ferdinando contra la universal rebellione delli baroni. Quisto mare è chiamato Adriatico da Adria colonia, lo qual prima se chiamava Superum Mare, et secundo recita Isidoro, *Ethimologiarum* libro XIII, c. XVII, Adria è città nel mare Adriatico, lo qual decte lu nome al mare et lo mare Adriatico dicie essere denominato de memoria del re della dicta città. Et facta calculatione secundo li anni exeminati dalle auctoritate vetuste, che dalle hedificationi de Adria sina allo presente iurno de MMCCCCLXIIII sonno anni MMDLXXIII secundo lo *Libro de Panteon* che è historia de Gotifredo de Viterbo. Iustino et Pompeo Trogo dicie: «Adria quoque Adriatico mare proxima nomen ei dedit greca urbs est. Arpes Diomedis exciso Ilio naufragio in ea loca delatus condidit».

Et in altera parte parlando de Adria dicie: «Que pelago nomen dedit cuius in habitatores cum asumiis in exilium tenderent pinçoa consentit ob hanc causam Picena nomen sumpsit». Ancora lo dicto Iustino dicie: «Adria antiquissima civitas pelago nomen dedit antequam Roma esset, fuit antiquitate consumpta». Questa mi penso scia quella che ogi chiamano li Abruçisi Atri perché Solino, libro VIIII, dicie: «Adria est civitas Aprucii iuxta litus Maris Superi quem Adriaticum dicitur, et vocata est Adria ab Adra, quod fortuna eo quod in ipsa Fortuna dea actenus colebatur, cuius civitatis nomen Supero Mari a quo non procul sita est vocabulum indidit».

[17*r*] De Mare Extero. C. XXVI

[E]XTERO Mare nello quale è Gadira insula et Menestri palude in Europa et è la Hispania Betica, cioè Portugallo, fora del stricto de Gibilterra et chiamase Oceanum et Herculeum, et dentro no stricto se chiama Mare Interius sive Hibericum. Al quale dalla parte d'Austro è Hispania Beticha cioè la costa de Portugallo.

De Isico Sino. C. XXVII

[I]SICO Sino iusta Cilicia proprie penso sia lo golfo de Satalia nelle angustie de Cilicia, nello quale è Cipro insula et Ilsis civitas.

De Mare Herculeo. C. XXIIIIIIIII

[H]ERCULEO Mare iusta parte de Mauritania Tingitanica iuxta Portugallo et è dicto Mare Extero.

De Mare Hiberico. C. XXVIIII

[I]BERICO Mare, nelo quale è Caridemo promontorio iuxta Mare Herculeo presso ad Hispania Bethica o vero Portogallo et chiamase Mare Exterum per le fora del stricto de Gibiltera.

De Mare Bablearico. C. XXVV

[B]ALEARICO Mare dove è Portu delli Dei et è Bissus, Offiusa, Pithuse insule Baleare Maiolica e Minolica.

De Sadoum Mare. C. XXXI

[S]ADOUM Mare dove ene insula Caesarea iusta Mauritania Caesariense.

De Libico Mare. C. XXXII

[L]IBICO Mare dove Mirmea, Lea insula [17*v*] de Venere et Pemtapolis.

De Egiptiaco Mare. C. XXXIII

[E]GIPTIACO Pelago ad presso ad Marmarico boscho, dove fo Marmarico leone che debellò Hercole, nello quale è Erisipta, Phocuse, Pedonia, Didime, Pharos insule, iuxta Siriaco mare.

De Arabico Sino. C. XXXIIII

[A]RABICO Sino, nello quale XVIII insule iuxta meça Ethiopia, la qual è sotto Egipto, allo quale se iongne ad presso alla parte de Arabia Foelicie, nello quale XXXII insule.

De Mare Indico. C. XXXV

[I]NDICO Mare colli soi sini o vero golfi, cioè Arabico, Gangeticho, Persico et quello che per suo nome se chiama Magnus Sinus da ogni parte se tornegia de terra et da tri maxime parte se iongne con Asia all'Africa per dorso della Arabia, la qual exclude lu nostru mare, per dorso dello sino della Arabia et per terra incognita, la qual abraccia Indico pelago. Alla Europa secundo Ptholomeo se congiongne per lo dorso lo quale entra Meotide Palude et Sarmatico oceano nel ventre de Thanays fiume. Nel dicto mare Taprobane insula, nella quale Malea monte che gigne li alphanti et li pascui de quilli. Et questo è el magior mare che è chiusu dalla terra, nel qual Organa, Straphado, Polla, Carmina, in lo qual Sragros extrema, in lo qual golfo Artho, golfo Algarico, golfo de Golchis,[15] Gangentico [18*r*] sino, in lo qual Mamole insule dicie. Nello quale li navilii che ando chiovi di ferro sondo detenuti per la calamita.

De Mare Rubro. C. XXXVI

[R]UBRO Mare esce dellu mare Occeano ma el trahe lo color rosso dalla terra, la qual tucta è rossa come sangue, et li lochi convicini infecta. Non longo dalla età de Philippo re de Macedonia, come narra Alberto Magno nel secundo libro della sua *Metaura*, locho lo quale alcuni de Egipto habitavano, dallo fiume fo submerso, la qual submersione fo veduta da multi thestimonio de ciò, e lu mare lo qual allora se vedeva et hora se chiama *rubrum mare*, ch'allora dominante le acque per la frigidità della terra, era verde, come è lo verde delle acque multo fredde corrente nelli monti quando se vede da longna. Perché l'acqua quando la guardi ad presso non à colore, perché lo viso allora non sta innella superficie dell'acqua ma va im profundo. Al presente se chiama Mare Rubro per continua adustione dello sole sopra esso, la qual à convertito la arena sua in rocçessa. Quisto è quillo Mare Rubro del quale è

[15] Corretto in *Colchis* con *c* soprascritta.

scripto che Moyse lo aperse allo passare dello populo et inserrò, donde ne fo submerso pharaone con tucti li soi. Et in quisto mare nui non navigamo, et sonci Ocea insula nella quale nascie lo topacio; nel dicto mare Agatoclee insule II et Caconati insule III, et Dioscoridis insula, et è largo circa cento meglia longo, et in distiso curvato ad modo d'onu cornu. Sopra Cayro III iornate, presso lo quale è Elephans monte et contra lui è Trachie mare.

[18*v*] De Mare Hircano. C. XXXVII

[H]IRCANO o vero Caspio è lo tertio mare in grandeça, et da ogni parte è circumdato da terra in similitudine de insula. Nello quale Eliade III insule iuxta provincia Media infine della Armenia Magiore. Nella quale corre Carinda fiume iuxta Caracena regione, in lo qual Talcha iuxta Media de septemtrione, dallo oriente Armenia, dallo occidente Ircania provinciae sitae.

De Angustie Cilicie. C. XXXVIII

[A]NGUSTIE Cilicie, o vero lo stricto de Cilicia, nello quale Issico golfo, nello quale Cypro insula, et chiamasi così per Issus, è cità de Cilicia nel lito de lo mare sita, cioè mare Syrico, et ad presso la dicta cità è la cità de Alexandricta. Da Isso verso levante è lo golfo de Satalea verso lo mare Sirico.

De Mare Syriano. C. XXXIIIIV

[S]YRIANO Mare iuxta Aegypto cioè lu mare de Soria, per la costa del quale è Acri, Baruti, Tripoli, Lissa et altri lochi come nela carta de navigare.

De Persico Sino. C. XXXX

[P]ERSICO sino, nello qual Taxiana, Tabiana, Sophita, insula d'Alexandro, nel quale è Chersonesso, nello quale Hycara, Tharus, Thylus, et iusta Perside e Charamania provincia.

De Syno Sabaraco. C. 41

[S]YNO Sabaraco, o vero golfo, è nello mare Indico ad presso ad Aureo Chersonesso.

De Mare Prasidis. C. XXXXII

[P]RASIDIS mare iuxta Indico pelago [19*r*] nello quale sonno VIIII insule d'antrophagi.

De Tieriodo golfo. C. XXXXIII

[T]IERIODO golfo in lo quale IIII insule de satiri ch'inci habbita, dicie che nascono colle code.

De Golfo Sinarum. C. XXXXIIII

[S]INARUM sinus in lo quale insula Iabidum et metropoli Argentea, iuxta lo quale Cattigara, stancia de Sini.

De Palude Meotide. C. XXXXV

[M]EOTIDE palude iuxta Cimerio Bosforo, presso ad Chersonesso Taurino in Euxino Ponto, adpresso alla Tana dove escie Tanay fiume.

Distintione De Mari. C. XXXXVI

[I]INTRA tucti prenominati mari havimo come Asia è una parte de tucto lu mundo, et è maiure dell'Africa, et la Africa magior chella Europa. Coscì havimo intra li mari distinctioni, li quali sondo circundati da terra: Indico è lu primo, secundo è lu mare nostro cioè Tyreno, tertio Hyrcano o vero Caspio. Così anchi havemo li golfi o vero sini. Lo primo e lo magior è Gangetico, secundo Persico, tertio quillo chesse chiama Magnus Synus, quarto Arabicho, quinto Ethiopico, sexto Pontico, septimo Egeo pelago, octavo Palude Meotide, nono Adriatico, decimo Proponthico.

Distintione de Insule. C. XXXXVII

[D]ELLE insule prima e più bella è Taprobane, secunda insula d'Albione, terça Aurea Chersonesso, quarta Hibernia de Britani, quinta Peloponesso o vero la Morea, sexta Sicilia, [19*v*] septima[16] Sardinia, octava Corsica dicta Cirnos, nona Creta, decima Cypros. Insula deve essere circundata da ogni banda de mare, et dicta è insula quasi 'in mare sola', secundo Isidoro. Chersonesso è insula masse tene pocho con la terra come la Morea.

Della Qualità dello Portu. C. XXXXVIII

[P]ORTO secundo Vulpiano, *De verborum significatione*, nel *Digiesto*[17] dicie: «Portus est lochus conclusus quo importantur merces, et inde exportantur ea que nihil ominus statio est conclusia[18] atque munita, et inde angniportus dictus est». Indi è ch'el portu deve essere concluso et tortuoso in modo che da ogni vento habbia reparo. Però lu proverbio anticho de marinari, cioè *probatum verbum*, dicie: portu deve essere torto, secundo deve essere com bonu fundo cioè bono afferraturo, ch'ell'angora tengna et che non vada arando, donde la nave porti periculo de dare in terra; bisongna lo fundu scia de cre-

[16] Segue una *D* cassata.
[17] La *di* di *digiesto* è aggiunta a margine.
[18] La *i* è cassata.

ta tenace acciò ch'ella anchora afferre bene. Item non sciano roche da tagliare la sartia et non scia fundo arenoso. Et però li marinari, dove non ando piloto o praticha per fama celebre del fundo, sogliono havere lo scandaglo et scandaglando lo fundo cognoscono le predicte conditioni *gratia exempli*. Lo scandaglo è de piumbo et in fundo del[19] piumbo ci mittono sivo; selle sondo roche imprimeno nel sivo la forma loro, la arena se apicha al sivo, lo fango se apicha allo piumbo, et coscì perfectamente v'è adnotitia della qualitate dellu fundo. [20*r*] Tertio lo porto non deve essere ventoso, et questo adviene sello lito è montuoso ad riparo dello vento, perché nel porto ch'è piano è multo ventoso affanda multo la sarthia et la nave et li marinari dona multa despesa della sarthia, et questa conditione conveniente hanno li porti Dallamatini perché anno quelle isolecte communamente elevate in modo de monti, quantumque la regione de sui natura ventosa, et potissime quando fiatano li venti aseptentrionali li quali pigliano multa potentia quivi. Et io ò visto nel territorio del duca Stephano in locho distante da Ragusi una dieta dicta Popovo, dove è uno grandiximo specho, lo qual al continuo, tanto de verno quanto de state, sputa tanto vento ch'è mirabile ad vedere, in modo chella boccha della dicta grocta quillo signore à facto habitationi dove è più friddo de state ch'in Italia de verno. Quarto, lo portu deve havere acqua per bevere, perché li marinari conducti possano in quillo vivere, che l'acqua è uno necessarissimo elemento. Quinto lo portu deve avere levata, o vero oscita dallo porto a dextris et a sinistris con multi venti et con quanti più tanto è più commendabile, perché non havendo bona levata collo tuo vento secundo, invano è de esserti rinchioso locho cogente fortuna, et però è multo utile quelle isolecte solgliono havere alcuni porti davanti, dove volentero surgeno li navilii grossi che de remi non se possono habitalmente aiutare, [20*v*] ma donde col suo trinchecto se gira, prosperando lo suo vento, esbocca. Et sença dubio l'è più laudabile um pocho manco sicuro porto com bona levata, che più securo com mala levata. Che *ut plurimum* se trovano porti che lo suo vento che lo porta via gli è contrario de iscire, et multe volte vene impetuoso, et tuti vedi da passare navigare x miglia per hora, et stai desperato non possendo uscire, et bisogna spectare che abonaccia o che salti l'altro vento che tocchi del terrino, et maxime la nocte che te catti fora. Communamente le bone terre se fando da boni porti, et però se usa dire: «Porto, porcho, orto et homo morto fa riccho lu homo». Però anchi se dicie: «Terra de marina, quello che non ci è la sera se trova la mautina». Et perciò li antiqui se sforçavano, là dove la cità non haviano porto, lo facievano artificiale con certi modi. Lo porto de Genua secundo una superscriptione la qual è scripta in sancto Laurentio de Ienua dove era lu templo antiquissimo de Iano, fo facto da Iano re de Italia, la qual dicie in quisto modo: «Ianus Troyanus princeps Ianuam iam fundatam a Iano rege Italie pronepote Noe venit et eam

[19] La *l* è soprascritta.

cernens mare et montibus tutissimam ampliavit nomine et posse». Hostia lo portu de Roma lo fece Claudio, come recita Blundo Flavio nella *Italia illustrata*: «Claudius anno salutis XXXXVII Fustinum lacum exsicavit XXX hominum milia undecim annos sine intermissione operantibus et eo anno portum Hostiae extruxit dextra levaque [21*r*] duobus bracchiis obiecta».

Lo portu de Ancona secundo la superscriptione lo fece Trayano imperatore. Molo de Manfredonia fecie lo re Manfredo. Lo molo de Napoli non ò lo auctore, et coscì ne sonno multi altri li quali sonno facti ad riparo dell'impito marino per portu salubre, ad comodo delle patrie et salvatione delli animali. Li quali moli non essendo governati secunda la disciplina dellu mare, presto vengnonose ad rimplirese, et remplitu lu fundo le navi non pocçono pradicare et frustarrese lo principal beneficio et fine per lo quale sondo facti. Lu remedio però è quisto: sappiate chello mare sempre lavora in revolutione, et riemple lu gubito o vero intimo sino dello molo, lo qual regirare se chiama remistia. Se vol specçare lo gubito alcuna volta per uno anno, ogni capo de VI o VII anni che allora lu mare lavorando nel giro rade lu fundo che desovita lo portu. Vero è finché dura la apertura malamente riposa lu portu per le corrente genera la grande remistia, et coscì havendo facto lo fundo debito se deve remurare. Et chi ben à mirato lo intimo sino del molo de Genua, el ci è uno archo artificialmente facto, et poi remurato, che gli antiqui sogliano ogni certo tempo aprirlo. Della commodità de porti multe parte ne sondo degiune, come la Africa, Hyspania o vero costa de Cathalogna, Terra Romana, Soria, Sicilia de fronte della Africa, Puglia perché sondo terre spatiose et non saxose et lo mare radendo lo litu arenoso non po' far tortuositate; in possitum è la Grecia et Illirico. Et nota ch'una [21*v*] delle principali arti che lo dicto marinaro ch'haver si è de saper sorgiere quando arriva nel portu et remigiar la sua nave. El deve lo piloto o lo nauchiero advertire qual è quillo vento che offende et rimescola più quillo porto et da quella parte de' ordire lo armegio suo, et potissime se quello vento è contrario della sua levata. Et sondo porti che bisogna lu remigio per quattro come quello de Brindiçi et quello de Ragusi, et sondi quilli che bisogna stare a roto come quillo de Saragosa de Cicilia, lito è quillu chesse fa per li flucti dello mare. Come dicie Celso *De verborum significatione* libro VI: «Litus est quousque maximus fluctus a mari pervenit, idque M. Tulium aiunt cum arbiter esset primum constituisse». Labeo anche dicie: «Litus publicum est eatenus quatenus marinus fluctus estuat. Idem iuris est in lacu nisi totus privatus». Più laudabile tamen existimo come usano multi moderni che ultra la extentione dellu mare donano de piaça, per la commodità de tirare li navilii et lavorarli in terra et camminare li homini per lo assucto, crescendo lo mare, et questo ogi se observa laudabilmente.

Description de Tucto l'orbe habitabile. C. XXXXVIIII

[D]ARRIMO la summa dellu nostro orbe habitabile, lo qual è de ciercare questa nostra navigatione. La dicta habitatione termina dallo orto dello sole terra incognita, la qual iace intra popoli orientali della Asia Maiore, cioè Siranum et Gerunna, et però l'Asia è dicta prima parte dello mundo perché è dallo ortu dellu sole. Dallo [22*r*] mecço iorno similemente terra incognita, la qual cingne lo mar Indo, la qual abraccia similemente meridionale Ethiopia, regione Agisimba appellata. Dallo ponente anchi similemente terra incognita, la qual cinge lo sino Africo de Ethyopi et da poi collo Occeano occidentale, la qual iace nel ultime parte dello occidente. Dallo septentrione allo Occeano lo qual perpetuo circunda le insule de Britania et le parte de Europa maxima septentrionale rinchiude, et questo è quello che se chiama Deucalidonio et Sarmatico. Preterea have altri confini terra incognita, la quale è iminente alle parte de Asia maxime septentrionale, cioè de Sarmathia et Scythia et de Seri. *Caeterum* delli mari li quali sondo da terra circundati: lo nostro mare Tyreno colli soi golfi agiunti ad quilli in Adriano, Egeo Mare, in Propontide, in Ponto et Meotim Palude, esce in Oceano per mare Herculeo o vero strecto de Gibilterra et fa in similitudine de Chersonesso. Questa strecteça del mare circunda lo hyschino Hyrcano o vero Caspio, et dalla terra conduce la similitudine de isola, et coscì dicono del mare Indico, che tucto colli soi golfi Arabico, Persico, Gangetico, et de quello lo qual se chiama Golfo Magno, et de terra se chiude da ogni banda, donde le tri maxime parte Asia se coniungne alla Africa per dorso della Arabia; lo qual nostro mare dal golfo Arabico exclude, et anchi per terra incognita, la qual abraccia lo Indico mare. Alla Europa se iongne per lo dorso lo qual è intra Meotim palude et Sarmatico oceano, nel ventre del fiume della Tana. La [22*v*] Africa dalla Europa se devide solum per lo mare Athalantico, per sé ipso nulla in parte contiguo. Provincie o vero satrapie tucte habitabile sondo LXXXXIIII. In Europa sonno XXXIIII: Ibernia insula Brytandica, Albion insula Brytanica, Tile insula, Hyspania Bethica, Hyspania Lusitanica, Hyspania Taraconensis, Gallia Aquitanica, Gallia Lugdunensis, Gallia Belgica, Gallia Narbonensis, Germania Magna, Retia et Vindelica, Noricium, Pannonia Superior, Pannonia Inferior, Illiris Dalmatia, Italia, Cyrnos insula, Sardinia insula, Sicilia insula, Sarmatia in Europa, Tauricha Chersonessus, Iaçiges Metanaste, Dacia, Misia Superior, Misia Inferior, Trachia Chersonessus, Macedonia, Epyrus, Achaya, Euboya insula, Peloponessus, Creta insula. In Africa sonno provincie o vero satrapie XII: Mauritania Tingitana, Mauritania Caesariensis, Africa, Cyrenaica quae e[s]t Pentapolis, Marmarica, Lybia, Egyptus inferior, Egyptus Thebays, Libia Africae, Etyopia supra Egiptum, Ethiopia omnibus hiis Australior. In Asia Magna sonno provincie XXXXVIII: Pontus, Bitinia, quae proprie Asia dicitur, Phrigia Magna, Licia, Galatia, Paphlago-

nia, Pisidia,[20] Pamphilia, Isauria, Capadocia, Armenia Minor, Cilitia, Sarmathia asiatica, Colchis, Iberia, Albania, Armenia Maior, Cyprus insula, Siria Curva, Siria Phenicea, Syria Palestina, Iudea, Arabia Pretea, Mesopotania, Arabia Deserta, Babilonia, Assiria, Susiana, Media, Persis, Parthya, Caramania Deserta, Caramania altera, Arabia Foelix, Hyrcania, Margiana, Bactriana, Sogdiana, Saces, Scythia intra Imaum montem, Scythya extra [*23r*] Imaum montem, Serica, Aria, Paropanisade, Marangiana, Arachosia, Gedrosia, India intra Gangem, India extra Gangem, Synarum regio, Taprobane insula. Et predicte tucte provincie summano LXXXVIIII.

Descriptio Totius orbis

[*23v*] Benedicti Cotrulli Equitis De Navigatione Libro Primo finito. Secundus incipit foeliciter. C. I

[Q]UESTA navigatione come anchi le altre discipline ebbe simplicie principio, ma colla pradica et continuatione dello exercitio è venuta in più soctelglieça de ingengno et de pradica, et como è mutata la pradica et lo uso dello navigare et dello mundo et o vero dellu modo delli navilii, coscì anche è transacta da giente in gente. Et come antiquamente la disciplina navale era in li Athenisi, Carthaginisi, Phenicei, Egiptii, Ethodi, poi è spencta da questi et è rimasa a Venitiani, Genoesi, et Catalani; Genoesi in navi grosse, Veneciani in galeaçe grosse da mercançie, Catallani in galee soctili da curso, quanto che ogi anchi Buscaini habino de multe navi, tamen non ando universalmente canonico ordine dello navigare. Francisti et Fiorentini al tempo nostro ando cominciato lo misteriu et nulla de mino lo fando bene li Fierentini poi ch'ebbeno Pisa. La qual un tempo triumphò in nello mare con galee, ma durò pocho. Lassando la hystoria della prima navale fabricha la qual narra Moyse havere facta non è per ordine della parola de Dio, et questo fo lu primo navilio facto colla inextimabile mesura de geometria dallo excelso et divino ordene, venerino ad quella nave la quale ficiro li hommini del mundo per arbitrio loro inducti da propria necessitate de commertio da una patria ad una altra per accomodare li bisogni dall'uni ad altri, et parte cupidità de robba et de gloria. Et come narra Tuchitides hystoriographo, [*24r*] Argos fo la prima nave chiamata Argos perché fo Argos lu magistro che la fece, et però sondo denominati Argonaute[21] li marinari di quella. Typhis fo lo naucleri dessa nave, como vole Seneca nel *Tragidie*, et questa nave fo facta ad presso al Dannubio, cioè Histro fiume de Pannonia, et in collo fo portata in Hystria, nello mare Adriatico. La qual Histria pigliò lu nome da quilli hommini che condusseno in collo la dicta nave, et inhabitarno Histria, la qual prima Iapigia se chiamava, da Histrio fiume. Et questa nave fo facta quando Iasone adnò ad Colchos insula per acquistare l'aureo vello. Et Orpheo antiquissimo delli

[20] L'ultima *i* è soprascritta.

[21] La *u* è soprascritta.

poeti scripse de questa nave et Argonauti, cioè li marinari de quella, et dicie ch'intra li Argonauti con Tindaride navigò et con Hercule. Lo qual fo nançi de David secundo Eusebio con quillo discipulu suo che fo chiamato Museo, et fo famosissimo. Plinio anchi in fine del VII libro *De naturali historia* ne fa mentione, lo qual dicie coscì: «Argon navim in mare Adriaticum descendisse non procul a Tergiesto, nec iam costare quo flumine alpinosque diligentiores affirmare humeris fuisse traiectam subisse, aut est Histro dein Sabo dein Nauportu, cui nomen ex ea sit causa inter armoniam exorienti». Et Trogo Pompeo dicie: «Histriam ab Histro flumine seu Dannubio, qui cum Argon navim ab Argonautis a Dannubio in Adriaticum mare humeris deferri adiussent in ea Iapigum regione consedentes Histriam de patriae regionis [24*v*] nomine appellaverunt». Et coscì roçamente erano facte le navi coscì roçamente navigando havendo solamente reguardo alle stelle, come adducie Virgilio quando Enea parlava ad Venere sendo conducti allo lito de Carthagine, la qual e non era nel cammino loro per venire in Italia: «Sis foelix nostrumque leves quaecunque, laborem et quo sub caelo tandem, quibus orbis in oris iactemur doceas; ignari hominumque locorumque erramus vento huc ex vastis fluctibus acti etc.». Et in una altra parte pur Virgilio nel primo *Eneidos*: «Errabant acti fatis maria omnia circum», si che per tucto andavano errando, sença carta, sença bossola. Et secundo narra Plutarcho nella *Vita de Marco Antonio* erano commendati in quillo tempo in nella arte de navigare Phenices et Egiptii, perché uno tribuno de Marco Antonio sendo commandati de saglire sopra le navi, mostrò le ciecatrice ad Antonio et disse: «O imperator qui hiis tot vulneribus aut huic gladio parum confidens in lignis fragilibus spes habes, sive Phinices et Egiptii classe pugnent nobis autem Romanis terra da inqua consuevimus vel vincere hostes vel oppetere». *Et tamen* nulla de le predicte nacioni è apta ad simile exercitio. Et però se comprehende che lo uso fa li homini docti et experti in ogni mestiero, et coscì anche fecieno diversi galibi et manerie de navilii come ad presso se dirrà.

De lo Modo de Navilii Secundo li antiqui. C. II

[S]ECUNDO li scripturi antiqui trovamo [25*r*] «navigium, navis, carina, triremis, biremis, quatriremis, quiqueremis, sexremis, septiremis et decemremis». Communamente ogni navilio chiamavano *navigium* in minore specie, *nave* o vero *carina* chiamavano gli navilii grossi communamente che sotto Troya forno de ogni navilii grossi. Tamen et dicie Seneca nella tragedia sexta chiamando la nave: «Tuque o terror mille carinis», et Virgilio nello tertio *Eneidos*: «Inde ubi prima fides pelago placataque venti dant maria et lenis crepidans vocat auster in altum. Deducunt socii naves et littora complent». In questo comprehendere possete che non erano tucte nave, ma pigliano ogni ligno per nave, etiam galee et fuste come se à nel primo *Eneidos*: «Phrygiasque biremes aut rapim aut caelsis in puppibus arma caici, navem in cospec-

tu nullam tris littore cervos». Ell'erano ancora in tempo de Romani nave pretorie, et erano sexiremes, cioè sei remi per banco, et a demostration de ciò se legie in nella *Vita de Marco Antonio* in Sicilia havendo intra di loro diviso lu imperio cioè lu mare Ionio tracto verso oriente ad Antonio, la Italia ad Ciesare, ad Lepido Africa, et essendo convenuti per volerno cenare, et essendo in uno campo verso Missina et ragionando ad cui toccaria prima de dar et cienare, et tocchò prima ad Pompeo, et dimandato Pompeo da Marco Antonio dove cienarando, li respuse mustrandoli la nave pretoria, disse in quella, et dicie lu texto nella traductione de Misser Leonardo Aretino traducta ex [25*v*] Plutharco de greco in latinum: «Quae erat sexremis illa enim erat paterna domus Pompeio relicta, haec ait in Antonium cavillatus qui domum suam Romae occupaverat», et queste nave pretorie haviano li rostri curvi et haviano archecti ad ogni bancho in modo de theatro, et de sopra erano coperti dove stavano li commactenti. Videmo questa propria descriptione sopra una medaglia de Adriano Imperatore, et era quella nave quatrireme. Questa era la nave de Cleopatra et era pretoria, nella qual vende ad visitare Marco Antonio, et la istoria dicie: «Erat enim aurea puppis pandebantur remi argenti; ad phistulae, tibiaeque modos agitabantur. Ipsa vero regina sub tentorio aurato requiescens ad similitudinem Veneris ornata erat». Et quisti sei remi per banco overo VII devite intender che li uni vogavano per ordene de sopra, gli altri de sotto, tri et tri o vero quattro et tri, et nulla de mino se legie in nella *Vita de re Anthiocco* traducta ex Plutharco per Misser Leonardo d'Areço, che erano XXXX remes, la qual cosa quantuncha scia difficile, e non è però impossibile chi considerasse la manera. Vero è che deve havere proportione in longença et in largeça, come in exemplo dello bancho soctano appare.

[26*r*] Nulla de meno e' mecte Aulo Gelio multe altre forme et manere de navi in libro *Noctium Acticarum*, cioè «gauli, cornite, caudicie, longe, hippagines, cercin, celoces – vel ut Greci dicunt celetis – leyubum, oxie, renveculi, actuarie – quas Greci istoopus vocant vel epydaridas – prosume vel gestorece vel orioles, cacte, staphe, pontones, netucie, media, faselli, parones, mioparones, lintres, caupili, camare, placide, adarum, vararie, acatascopium», dele quui la maneria et varietà della forma per la mutabilità loro se ingora.

De galee Trireme et Bireme secundo li moderni. C. III

[S]ONDO secundo li antiqui trireme le quale nui chiamamo galee, et queste sondo in dui modi, et non differiscono le une dalle altre se non in meçura, che le une se chiamano galee grosse, galeaçe, o vero galee de mercanthia, le altre galee soctili. Le quali le une et le altre non se fando sença grande mesura, perché queste hando ad havere dui conditioni le quali sonno quodam modo contrarii dentra di loro, come la milça et lo fecato, che quello che è bono allo fecato è contrario alla milça recontra. Coscì è di bisogno che la ga-

lea sia bona velera, et miglior rimera, et questo non tanto consiste nel iusto compasso quanto anchi in la qualità, et è qualità dello lengname, lo qual è non de gravare più uno latu che l'altro, et in questo vedemo ogni maistro mancare, et vederete pochissimi navilii essere in lo mundo che non ciano storciati, che non obediscono lu tume più da una banda che [26*v*] da l'altra, *et tamen in mensura nihil errasse*, et esi visto bon maistri secare lo corbame ogni peço per meço, et far dui galee de uno galibo, et de eodem compasso et tavolame, et la una galea usar bona de vele, l'altra de remi. Non de' però lo maistro mancare de geometrico compasso. Io ò multo examinati li boni maistri, et non trovo ragion che scrivere se poça se non che dicono che quella parte chella galea che sta verso lu sole diventa più legera et più calchata, et quella diventa più dura alle acque et più regiente, quella che sta verso la umbrica[22] fa lo contrario. Galea vogia III hommini per bancho ogi, et have XXVIII et XXVIIII banchi. Le fuste vogano dui remi per bancho, et queste sonno de più qualitate de longeçe, ad beneplacitum XII, XVI, XX, XXIIII etc. Et gli tri remi sondo lu uno maior dell'autro, et lo primo dalla parte della cursia se chiama *vaiavant*, l'altro che appresso che vene ad essere in meço se chiama *postiçço*, lo tertio se chiama *terçarolo*, et tucti quisti tri remi hanno dello piombo per contrapiso, secundo maior et minor contrapiso, coscì in galee soctili como in galee grosse chesse chiamano galeaçe. Et questo in latino se chiamano *triremes*, et communamente le galeaçe se usano per mercantia perché sondo capace de multa robba, et communamente se ragionano de CCCC in cinquecento botte. Le sottili se usano in bactaglia solamente perché no vi cape altro chelli hommini, arme et munitioni, et aptissimamente possono giongere quilli che fugono et [27*r*] fugire quando sondo sequitati, et queste le studiano ad fare bone rimere. Et realmente quisto modo de galee ando aptissimamente la nation Catallana et sondo aptissimi allo governo de quelle, perché le altre nationi armano solamente alli bisogni, et li Catalani al continuo fando lo misterio, et ciascheduno ne sa in parte et li Catallani in totum. Et quantumche *in plurimum* ello fando per desiderio de conquisto, nulla de mino e' sondo tollerati dalli ri loro per causa ch'ando in frontespicio Mori, Barbari li quali constumano quasi allo continuo andare robando con certe loro fuste, intanto che se non trovasseno lo obstaculo de queste galee, li liti loro certe non serriano securi. *Demum usque ad hoc res haec devenit*, che quando vogliono armare li signori loro trovano ogni cosa aptissima et potissimi li homini da remo colla loro pelle cocta allu sole et indurata alli misteri, expertissimi et eruditissimi in modo che per certo chi vol ben armare bisogna havere galea armata per força, et anchi patroni, comiti, naucieri, et tucti altri officiali. Come intra gli altri aptissimi capitanii de quella natione havimo visto inelli giorni nostri lo magnifico misser Bernardo Villamari, lo qual sença dubio intra vallerosi capitanei dell'acqua salsa, meo iudicio op-

[22] *umbria*; la *c* è cassata.

tende gloriosissimo principato, neque in merito però che XXXX anni à facto lo misterio continuamente, et multo tempo fo capitanio de grande armata, et maxime socto lo imperio dello divo et glorioso Alfonzo de Aragona, ch'in nella rivera [27*v*] de Ienua se trovò XXXII galee et XVII navi, et sença fallo lo continuo usu fa li homini periti et experti. Sondo tamen multi modi de armare maritimo, ma dove non sondo galee sottili non è da farne extimatione. Et non credemo essere ab antiquo trovate coscì compietamente, et però le nostre poche galee sogliono arditamente et aspectare et investire le assai de Mori et de Turchi perché le loro galee non sondo compiite come sondo le nostre. Le dicte galee ando li membri loro, et prima è la poppa, poi è la cammera de poppa dove sta lo patrono o vero lo capitaneo, poi è paglolo, Sancta Maria, la Iudecha, scandalorro, camera de meço, camera del gomito, camera del soctopatrone, prora, camera de prora, li speroni, roda de poppa et de prua, cursia, taglamar, pestiçça dove stando li scalmi, tapiera socto la pestiçça, glates quello traversa arganelli, bacaglari che tene la pestiçça che tene la coperta, ragiole, filari cioè li dui bastuni sculi bachalari, tabernaculo, tendal, le tisole sopra che sta la tenda, le pertegoçe, lo dragante dove si senta a poppe, dui timoni de cascia, dui timoni de roda, et questi sono principali, dui gianti, uno grande et uno piccolo, banchi, banchecte dove tengnono li pedi, pedagnes dove appontano li pedi, castagnole dove apontano le dicte pedagne, bataglole, giogo de poppa et de proa, maymo dove sta la bombarda de proa. Sci che intraviene necessariamente lo marinario sappia quisti nomi, ch'altramente el non pare hagia dello pradicho, perché questo modo de parlare fa parire lo marinaro essere pradicho, [28*r*] come intervene ancho de l'alchimia che bisogna intenda lo mercurio per argento vivo, sole per oro, Iove l'argiento etc. altraminti non pare alchimista, et coscì delle altre discipline. Havemo ancora le galee secundo lu usu et costume della marinariça moderna la loro ferrera. Et primo devemo havere octo vele, cioè artimon, lop, borda, treu, meçana, tenda, bastarda, trinchecto, apresso deve havere la sarthia dello arbore grande, dui manthi et una vecta de colar, uno prodol con dui tagle, una beta d'arborare, cinque coste per banda con le tagle, una trossa con uno anchiglo, dui soste, dui arçapoppe, l'orça davanti, l'orça novella, uno cornellecto overo caudelecto, dui pogie, la sarthia della meçana, uno amanto con una veta da colar, una osta, uno arçapoppa, uno orcha davanti, dui oste per banda, uno anchigil; lo tringecto deve havere uno amanto, uno veta da colar, uno arçapoppa,[23] deve essere ben fornita d'anchora et sarçie d'acqua, cioè IIII ancore, II rocioni con quattro rampini, IIII giumini, II capipiani, II prodesi, IIII palomere de herba, uno vecta per grobiali et de' havere forniminto de remi, bombarde, tarache, lancie, dardi, balestre, coraççe, ciclate, carcasci, verectoni, polvere de bombarda, taglole, cinti, barili, sei bocte de stiba, le qual stando alla cammera de meço adpresso sondo li

[23] La *o* è soprascritta.

offitiali delle galee: et prima è lu capitanio, poi è lu patrone lo qual avengna chell'abia in governatione la galea e la chiurma, tamen el deve obedire lu capitanio. E questa [28*v*] observantia ò visto multo in nelle galee de vui singnori Vinditiani, et potissime sendo in le vostre galee d'Acqua Morta nel MCCCCXXXX, capitanio lo magnifico misser Arsenio Duodo et li patroni misser Maffio Contarini et misser Piero Zen, dove per le cose achadecteno viddi la observantia, lo modo, li costumi hornatissimi et le consuetudine laudabilissime che veramente non sença causa grande se vede prosperare quella R[es] P[ublica]; ch'uno gentilomo a l'altro pari di natione et in consiglio distinguendo li officii presta tanta veneratione, obedientia et subiectione. Poi è sottopatrone, comito, soctocomito, dui consiglieri ad modo de Catalogna, alla veneciana uno homo de consiglo, lo qual nella galea del capitanio se chiama armiraglio, VIII nauchieri, VI prudieri, dui alieri dello schifo, uno scrivano, uno scrivanello, uno algoçino, XXX compagni, uno barbiero, uno siniscalcho, uno remularo, uno calafato, uno cocho, uno magistro d'asca, uno botaro et delli hommini da remo sono sei spallieri ad modo Catallano, ad modo Vindiçiano portolati, stando allo primo bancho, a poppe sei criule che stivano et levanose alli servitii, moço dello padrone, moço d'algoçino governa le arme et rivede li ferrati, dui moçi de scandalaro, dui moçi de nauchieri alla camera di meço, dui moci de prudieri, uno maiordomo o vero guardiano, et quisto governa la compagnia[24] de victuarie. Armanose le galee alcuno per bona voglia, alcuni per força. Le galee ch'esse armano per [29*r*] voglia sondo pagati li offitiali, compagni et hommini da remo. Le galee per força tengnono li homini da rimo per forza, et ferrati et incathenati. Et questo fando aptissimamente Catalani,[25] li quali come se dicto quantunque siano de quisto byasimati, tamen chi derictamente considera lo bisongno et la vicinità de Barbari, et la commune abusione che sogliono fare le ginte d'arme, le quali essendo ad laudabile fine conducti, fando de multi exacrabili danni et incommodi, li quali tucti communamente se tollerano. Sonno simili modo da esserno excusati li patroni delle galee, li quali lo vulgo chiama corsiri, li quali non havendo questa pradica, non dubito chelle fuste delli Mori al continuo depredariano la costa de Catalongna, le isule Baleare et lo reame de utraque Sicilia, donde sença fallo lo fructo che fando comporta l'abusione delli hommini per força. Et inde aviene chesse tollerando le galee per força, le qual veramente excedeno quelle che sse armano per bona voglia per multissime ragioni, le quali se porriano adducere che per non essere verboso lasso stare, et io che l'ò visto ne so rendere bon testimonio. Et questo videmo per experientia nel MCCCCLIIII, che misser Bernardo Villamari capitanio del glorioso et divo re Alfonço, combactendo le sue galee per força con quelle de Gienuisi per bona voglia, al pari le pigliò e ruppe.

[24] La *i* è soprascritta.

[25] Correzione soprascritta di *catalini*.

Delo Comito Capitulo IIII

[C]ONDURRE la galea è grande magisterio, tanto nello vogare li remi quanto nello veligiare, [29*v*] et tucto nella prudentia del comito, la qual prudentia have in sé, et quello che generalmente se richiede in ogni marinaro et[26] anchi nel sapire stivare la galea per essere bona rimera. Io ò visto galea bona rimera con uno comito et andar sempre avanti le conserve loro, et quella medesima galea ò visto con altro comito et con altra stiva restare sempre arreto, et questo consiste multo nella stiva. Bisongna ancora lo comito havere modo de farse obedire, talvolta con bone parole, talvolta con acerbe parole et con violente bactiture, et ad questo bisongna bon sintimento. Et però intenda ogni uno che le magior fatigha del mundo et maior arte governare hommini. Et però quilli che governano se alcuna volta errano, selli vole havere compassione, perché questa arte non è per ogni uno, et non è totalmente demostrativa, et vien più dalla pradica et da sentiminto naturale, et potissime le galee, nelle quali sondo tante giente de tanta diversitate. Lo comito deve essere robusto de vita et de voce resonante per lo continuo gridare che bisogna in galea, et deve essere experto della cartha del navigare, et de pradica delli porti pertinente allo piloto. Et perché como se dicto molto consiste la sua scientia nelo stivare, deve cognoscere la natura della sua galea, perché diverse nature ando le galee nello stivare. Alcune volno essere più carche im poppa; alcune vogliono essere supprodate, et sempre lo meço deve essere ponderato colle extremità. Però che essendo la galea carcha nelle extreme parte e non in meço, si vene ad guastare et declina nel meço, et però li providi padroni de quali è lo interesso multo [30*r*] gridano quando vegiono gente assai in poppe. Et quando se ragactano le galee sempre solgliono alegierire la poppa, ch'essendo carcha viene quasi ad strascinare lo piso drieto. Et questo medesimo se intende delle altre fuste minori, cioè ad dui remi per bancho, le qual se chiamano biremes. Brigentini ando solamente uno remo per bancho. Communamente tucte quelle che sondo minori de galee se chiamano fuste, brigentini o galiole, et queste se usano in compagnia delle galee perché fando multi servitii inferiori, li quali non poçono fare le galee, et vando et vengono et non sondo coscì viste et intrano per tucto perché pescano pocho.

Dello Capitanio De Mare. C. V

[C]APITANIO de mare deve essere simile allu imperatore terreste, lo qual come narra Onoxandro *De optimo imperatore* Vegiecio, et Frontino *De re militari* deve essere temperato, continente, sobrio, domestico nello magnare, apto alle fatigie, acre et vivo, non avaro, non giovene, patre che agia figlioli,

[26] Deve leggersi *è*.

addire apto et ornato, de extimatione predito. Havete vui signori Vindiçiani tanti capitani quanti gentili homini con li quali non dubito facilemente potrestivo domare l'universo mundo o vero mare, non mino che li Romani ficieno la terra. Come disse quello tribuno ad Marco Antonio mostrandoli lu suo corpo insigno de multe cicatriçe: «O imperator, quid hiis tot vulneribus aut huic gladio parum confidimus et in lignis fragilibus, spem habes sine Phenices Aegiptii classe pungent, nobis autem Romanis terram da in qua consuevimus vel vincere hostes vel oppetere». Veramente in ogni et qualuncha exercitio [30*v*] l'è necessaria longa experientia, et maxime ad quelli li quali hando lo governo in mano. Lo qual non se porria dire più de quello è nella vostra cità de Venetia questa arte de mare, et continuo se patruni et capitanii quasi a cunabulis, in modo che nulla cosa vi mancha che pertengna all'arte; li quali como lu pesce vivete nellu mare, vui de nocte et de giorno spiculate l'acqua, navilii et barche. Vui la mattina levandovi non possete camminare si non per acqua; li vostro officii et magistrati repieni de marinari, né se parla nel vostro Palaço et in vostro Rialto si non de marinaria.[27] Et per consequire perfectione ad vostri figlioli nella arte havete inducto quella consuetudine laudabile che vando vostri gentilhommini iovini balistreri tanti per nave et tanti per galea per assuefarli a cunabulis como commanda Quintiliano *De arte oratoria*, la qual doctrina sença dubio alcuno observate *ad unguem*, ch'insino le nutricie vostre sondo marinaresse et vui sete essa marinariça.

Dello Padrone De Nave et de galea. C. VI

[P]ADRONE de nave et de galee, et potissime de nave, per essere meritamente padrone el è necessario che lo habia le infrascripte conditioni. Im prima è de bisogno che scia de bona presentia, venusto et grave come appertene ad collui ch'à de governare li subditi, multo selli conviene che scia venusto nella[28] presentia. Questa venustà quasi da natura insita multo haveno in sé li Gienovisi, et veramente loro è proprio et naturale lo patronizare delle navi. Secundo, l'è di bisogno che [31*r*] lo patrone scia piacievele ad ogni uno, tanto ad marinari, vivati o mercatanti, et communamente se dicie che bisognia che lo scia come la bagascia, che questa placabilità come vol Tulio sta bene ad magni et magnifici hommini. Tertio bisogna che lo scia eloquente, la qual eloquentia adtrahe multo et alliciscie li hommini ad si, et essendo eloquente sa persuadere et confortare li compagni quando achadenno li tempi ad ciò necessarii. Anchi accadendo sa comparere in iudicio et absolvere sé e la nave da calumnie et calumniatori; sa respondere et replicare ad ogni maneria de giente. Quarto, bisongna ch'el scia pradico tanto nel arte dello mare et etiam *in agilibus mundi*, ch'el sappia cognoscere sello nauchieri et gli altri ma-

[27] Correzione di *marimaria*.

[28] *persona* cassato.

rinari sondo sufficienti, et perché ogni perfectione de disciplina compie la sua arte inella pradicha. Quinto, l'è di bisogno che lo scia sobrio in bevere et in magnare perché la ingluvie dissolve ogni bona operatione – IIII *Regum* c. XXV: «Nabuçardan princeps destruxit muros[29] Hierusalem», et anchi como dicie Iohanne «pinguis venter crassum sensum generat», et anchi como dicie Onoxandro *De optimo imperatore* parlando de magistratu: «Sobrium etiam volo ut rebus maximis vigilare comode possit». Et anche perché la vita della nave ut plurimum sole essere rustica, et lo padrone se deve adusare de quilli cibi grossi, perché quando gl'intrevene che non poçono havere d'altri cibi, et la natura non essendo adusata, pate lesione et detrimento, et facielemente incorre ad [*31v*] qualche infirmitate. Sexto deve essere participe della nave, non postiço, et in quisto Gienovesi mi pareno observanti, et loro accusano lo stile et lo ordine Venetiano, che raro vel nunquam ando patroni si non postiçi, et lo più delle volte foristeri. Et come nello armare delle galee tanto in guerra quanto in mercantia Veneciani sondo ordinatissimi et regulatissimi, coscì nello mandare le loro navi sondo inordinati, havendo patroni postiçi et marinari et officiali de mille viscovati. Laudo multo in questo la consuetudine de Genuesi che li padroni delle loro navi o sondo gintil hommini, o populani Gienuesi, et li marinari et officiali Gienuesi da entro o de fora, in modo che lo patrone à grandissima cura de la nave et de la robba, et quando è ad uno bisogno, sondo tucti de uno animo et un sangue, et per consequens virilmente defende l'uno ad l'altro, et desserno oppressi o vincitori tucti quanti sondo in uno grado, che dove guardi de navi che ando varietà de passioni li hommini de quella. Septimo deve essere lu patrone de costumata conversatione per atrahere ad sí la brigata, et dico tanti li compagni, quanto vivati o merchanti. Et inde è che l'uno patrone trova al continuo bondoli et inviaminti più ch'el altro, ma el non deve essere tanto facile et humile chesse preste ad ogni uno ch'elli scia despregiato, né tanto acierbo et duro che concita l'odio, adciò che per la grande indulgentia et facilità non faccia dissoluti li soi subditi, o veramente per la austeritate o severitate faccia più [*32r*] aglienati et infesti. Octavo deve essere ad offerire affandi patientissimo, acciò ch'intra gli affanni de marinagio lui scia l'ultimo ad essere fatigato et lapso; sequitalne de questo, *quia blandissime iubetur exemplo*, et anche vede lo facto suo et è bon adiutatore. Nono, de' essere lo patrone astuto come lo Castellano, et advertire de non essere ingandato, come vidi una volta fare; che sendo ad Castelamare una nave de Genuesi, una domenecha essendo lo patrone andato ad odire la missa con la più parte de marinari, uno altro Gienuese andò con alquanti compagni e montò su la nave, et fecie vela, et andosi con Dio, et questo fo nel Anno Domini MCCCCXXXIIII, essendo io a Napoli, donne aviene all'incanti che oltra allo dando li ne sequi vergogna, però li besogna essere astuto et cauto. Decimo, deve essere lu patrone vigi-

[29] *Hiru* cassato.

lante, et maxime nelli tempi che la nave naviga per mare, et al continuo despertarse alle hore et intender lu cammino che fa la nave, expercto et vigilante ad ogni guardia, non remictendo ogni cosa ala natura et alo nauchiero. Lasso l'altra parte che non deve ingorare tucto quello ch'adpertene allo vero marinaro.

Dello Nauchieri et Altri officiali de Nave. C. VII

[N]AUCHIERI de la nave è lo primo et lo principale governatore et commandatore in nave. Et quisto è quillo lo quale deve essere doctissimo et expertissimo della carta de navigare, et istructo della disciplina maritima, et specialmente nello vigilare. Secundo, deve essere «acer ingenio et – come dicie Homero – [*32v*] celerem et volucrem eum esse oportet, quo cogitatione currat pernix per omnia, atque[30] futura coniciat animo longeque prospiciat». Et dove intrevengono inoppinati et non expectati casi et improvisi, l'è constricto lo marinaro bono, sendo nauchieri, subito et raptim prendere consiglio, et la salute della nave temere, commectere alla ventura, perché non à tempo de consultare niuno neancho de pensare. Tertio deve essere lo nauchiero robostissimo, et non solamente de adusarse a dormire in coperta male, ma etiamdio non dormire, como vole Plinio *de unoquoque*, perché multa vigilantia se convien essere in tal homo ad cui è recommandata la salute de multi hommini, et multi securamente dormino socto la sua sperança. Quarto, deve essere ferocissimo ad farse temere et obedire allo sono dello fischio, lo qual fischio à certi toni chesse intendono; et quando fischia deveno li marinari respondere «oho», et allora lo nauchieri dicie in una parola multe cose, come quando dicie: «striscimanthichi in man», vol dire: «l'uni vadano a li strisci, e gli altri piglieno li mantichi in mano», e li marinari rispondeno «fatee». Quinto, deve essere consiliativo volentieri a dimandare et audire consiglio da tucti li marinari per sapire prender partito. Sexto, non deve essere né multo giovene né multo vecchio; iovene non deve essere acciò che non pecchi inconsideratamente per troppa audacia; vecchio non deve essere che non manche per la infirmità naturale. Optima conditione è mediocre, perché le forçe ello vigore regna in collui chi non è troppo iovene, et come la força dellu corpu sença prudentia [*33r*] dello animo, coscì lu ingingno sença le forçe et incolumità dellu corpu non vale in quisti misterii, et non è adprovato, perché como lu corpu a cui manca la prudentia pocho vole allu consiglio, coscì lu animo abannonato delle forçe come ministri del corpo nulla cosa po' fare comodamente et utilmente. Et collui ch'à provato de ambedui le parte, collui è aptissimo allo usu delle cose. Septimo, non deve essere temerario in lo suo parire, li quali sondo periculosissimi, et questi sondo homini desperati. Lo nauchiere deve essere saldo et repusato, che como dicie lo commu-

[30] *fortuna* cassato.

no proverbio «chi va adascio fa bona giornata». In fine lo nauchiere in nave è come lo gomito in galea, et pari modo divino essere obediti bene. Apresso sondo altri officiali de navi, cioè patron giurato, et lo suo officio è de armare et de governare la barcha de la nave. Pennese, è officio che deve stivare et governare la nave da basso. Massaro è quillo che governa le sarthie et vele et altri corredi de la nave. Marinari sondo homini li quali hanno ad governare questa nostra navigatione et sondo dicti marinari da lo mare – in latino *nautae* a navigando. Quisti degiono sapire la cartha da navigare, bossola et la ragion de li venti et lo arbitrio et infine tucta la presente nostra arte; li dicti marinari vogliono essere creati nel misteri da piccioli, et prima sondo tabachi ad modo de Gienoisi, o vero fedrini ad modo de Catalogna, o vero fanti ad modo [*33v*] Venditiano, et quisti ando de scopare la coperta, servire ad marinari et a mercanti et a vivati; poi come sondo de più etate, de XVIII in XX anni se chiamano fanti. Et loro officio è vogare[31] la barcha, et aprire la mecana, et andare per le sarthie, et agotare la sentina, cacciare l'anchora, et simili exercitii. Poi quando lo fante deventa dextro et impara la cartha, et sa ben governare lu timone et fare quello che deve fare uno bono marinaro, con quisto ordine: el fando vestir bene, et fandoli una corona de iuncho in capo et lo mectono infra dui marinari, et lo nauchieri li fa certe adomande de casi che possono occorrere, ut puta: se la nave fosse infra dui isole, lu una fosse per austro, l'altra per tramontana, et vui sete per scapular lo capo, et lu vento salta a salocho e levante etc., che farresti? et de simili casi, et de la charta como si trova lo puntu, quante meglia semo in mare etc. Allora lo novello responde, poi li dona nauchieri lo sacramento et giura de fare lu suo officio glialmente, et esser obechiente[32] allo naucchiero, et stare actento allo suo fischio et sempre li respondere. Poi se fa cantare la missa, et ogni uno li offerta allo novello chi uno fiorino, chi uno gioppone, chi una cosa, chi una altra. Sempre lu marinaro deve dormire in coperta vestuto et saltare quando se phiscia, et coscì conducie stentando la sua vita et mai non hane hora di bene, che securamente chui voliti biastimare diciti sia marinaro. Poi sondo timoneri, et quisti sondo quattro et [*34r*] quisti se scambiano allo timone a vicienda, cioè lo officio loro è anchi de stivare la nave. Scalco, o vero magiordomo de' donare recapito allo fornire la me[n]sa. Pendese de vando se chiamano quilli che commandano la via, pure sondo marinari; perché como sapete in nelle navi lo timonero che tene lo gianto in mano deve guardare la vela et lo vento, et deve guidare la nave secundo li comoda lo pennese, et lo pennese de vanno tene davanti la bussola, et commanda la via, et grida forti: «fa sta via valentuom, bona via, sancta via», ello timonero responde «tal via, bona via» et multe altre simili parole, et quando vuol apogia o alorça et lo commanda; et quisti pendisi sono quattro che rispondeno ad quattro timoneri prenommati. Et quisti quattro penesi sondo lu mastro d'ascia, cala-

[31] Ripetuto a margine.

[32] *obediente* a margine.

fato, homo de coseglo et scrivano. Poi havimo lu coquo lo qual deve apparicchiare ad tucte le mense.

Dello Scrivano et Scrivanello. C. VIII

[S]CRIVANO è uno digno officio in nave et in le galee però ch'interviene che le scripture loro sondo credute como de notaro publico, et dico li libri soi, protesti, obligationi etc. Et però in nelle terre de ordinato governo li scrivani se adprovano nelo palaço, et daselli iuraminto et solempniter. Et costui deve scrivere in lo libro suo ogniuno chi carica la merchanthia, et que mercanthia, et quanta, et quando, et dove se deve descaricare, et accui consigare, et quanto a facto preço de pagare [*34v*] de nolo. Et da poi che l'à scripto in lo libro, deve farne una polça, et quella dare allo mercante de quella robba, la qual poliça è creduta et è sufficiente cautela allu mercante etc. Quisto scrivano deve essere sufficiente, fidele, et piacevele. Poi è lo scrivanello, lo qual deve essere sotto lo scrivano et questo deve havere le prenomati conditioni. Et lo officio suo è de scrivere le despese chesse fanno in nave et gli salarii delli homini et loro pagaminto, et eli scocti delli vivati et delli mercanti.

Dello Piloto. C. VIIII

[P]ILOTO *ut plurimum* non è official perpetuo in una nave perché è uno misterio ch'è a iornata, et secundo se arriva nelli piagisi se piglia uno piloto pradicho in quello. Quantumque multe nave lo portano continuo, et nulla de mino in ogni patria ne piglia uno altro lo quale è ben pradico in quillu paese. Come è chi va in Levante communamente se adcostuma pigliare piloto a Modon, coscì ale Schiuse in Fiandra etc., li quali piloti deveno essere benissimo docti et pradichi nel paiese del porti, delli fundi, de avisare la terra, delli temporali ch'usano in quelle ragioni, che in multi paiesi se fanno li pronostichi variamente. Io mi trovai una volta nelle parti de Dalmatia de verso Signa, dove lo nostro piloto videndo una piccola nuvlecta quanto fusseno dui lune al humano iudicio, subito ci fecie intrare in porto et armigare forti pronosticando che lo vento [*35r*] era prevenitore con tanta força ch'el serrà intollerabile, et non stetemmo per spacio de una hora che tucto advenne. *Mirabilia tamen audivimus* da hommini marinari fide dignissimi che in Fiandra alle Schiuse et nello mare di Berthagna sonno piloti che di nocte et nelli più tempesti giorni e scuri non vedendo alcuna cosa, per arbitrio de testa conducono le nave et sanno dire lo locho dove sonno et quanto distano da ogni parte, et *quod plus est* sença scandalo. Lo qual è iudicie dello arbitrio delle patrie et delli porti, perché per lo fundo se à multa cognitione dello locho. Et quisti piloti commandano et stanno allo timone quando sondo per intrare inello portu perché hanno o deveno havere perfecta cognitione dello locho. Et ultra li predicti officiali si è lo boctinero o vero bottaro, lo officio del quale è de conciare le botte della nave et coscì delli mercatanti quando se cari-

chano li vini, o vero ogli et simili cose. Sonno anchi d'altri officii et altre cose nelle nave secundo le usançe de diversi paisi diversamente ordinati, li quali tucti *minutim* non curo distinguere per evitare la prolixitate.

Della ferrera Della Nave. C. x

[L]A FERRERA della nave consiste prima nel fornimento de bone vele. La vela della nave deve essere quadra, et questo è lo più securo navigare che scia, perché le vele latine portano dui pericoli: l'uno è allo volgiere la vela et maxime nel tempo fortunale, et quisto periculo non accade [35*v*] nela quadra perché in la quadra e' non bisogna si non molare una schocta e tira l'altra, non voglie l'antenna, né muta sarthia come fa in la vela latina. L'altro periculo è della vela latina che se piglia lo vento dallo filo, lo navilio non ci è alcuno più rimedio se non de calar l'antenna giò se po', et se non po' calar, como accade al continuo, de tagliare li manti. Et questo non accade inelle vele quadre, perché como se dicto, molando e tirando s'assecta ogni cosa. La vela quatra ch'usano inelle nave have la maestra, et quattro bonecte, et deve havere dui maestre, la una de respecto, deve havere anchi la vela de la meçana, la vela delo trinchecto, de castel de prova. Lo qual trinchecto serve allo girare della nave et allo oscire dello portu, et anchi quando lo nauchiero vole che la nave faccia pocho cammino, et anchi adiuta andare la nave a l'orça. Et anchi si fa lo trinchecto alla gagia per rispecto chella nave se adiuta ad fare più cammino. Et anchi in nelle navi grosse fanno la meçana in su lo castello de poppe, et queste sonno le vele della nave. Poi sondo le sarcie dello arboro e le sarthie dell'acqua. Et primo sondo le gumine con le quali se issa la antenna, manti che stanno per directo in cui forçe appendono l'antenne, frasccuni dui per banda colli quali issano la barcha, costieri quattro che regieno lo arboro, et più e mino secundo la grandeça della nave, popisi dui [36*r*] per banda più e mino, uno stasi che descende dallo arbore sin al castello de prora. Mantichi sondo quilli che regiono l'antenna alli due extreme parte dell'antenda, et quisti se vogliono manegiare et sempre manutenere tanto allo calare quanto allo issare. Quaternali sondo con quesse issa la vela, scotita pure su la vela, gurdigli con li quali se accoglie la vela, scotha è quella che tira da poppe l'antenna per adriçare la vela più all'orça, o vero a poppe, contrascota quasi simile artificio, burina anche simile artificio ma hane lo ligamento alla vela, braça de l'antenna, scala colla quale se saglie sulla gabbia, briuli li quali tene la vela alligata allo albore. Frevo è una sarthia cola quale se tene lo gianto allo governare quando è lu mare grande, perché non se porria governare altramenti; andalivello è quillo lo qual tira li sachecti dui, chellu una salglie et lo altro ascende per portare ad alto petre, verectuni, sagipte, balestre et tucte altre cose necessarie alla gabbia. Fundi o vero troçça e[s]t sarthia la qual stringe ad bassare l'antenna con l'arboro, bragere è quasi simile officio de sarthie, risa e[s]t sarthia con la qual sta ligata l'antenna et cu-

sidura à simile officio. Poi è la sarthia dello remigio, la qual deve essere né più et né mino secundo la grandeça della nave, gumine o vero tortiççe, cavipiani e prudesi, gripgla, cavo della barcha, picharessi con li quali surge l'ancora, [*36v*] conduri colli quali se appende l'anchora alla pruna della nave, boççe colle quali se liga la guimina alla catena della pruna della nave, scandaglo lo qual te insegna la qualità et la quantità del fundo. Arme della nave deveno essere bombarde, targie, lancie, dardi, ballestre, coraçe, cielate, carchasi, veretoni, polvere de bombarda, tagliole, cinti, bocte d'acqua, barili. Deve anchi la nave sempre portare sale, acito et aglio.

De diverse altre manerie de Navilii. C. XI

[S]ONNO anchi oltra li predicti modi de nave et navilii alcuni modi de ligni, cioè arscieri, et quisti sondo ad modo delle nave et nulla de mino se vogano li remi socto coperta, et de sopra sonno camere per li vivati, homini et donne. Et quisto modo ando trovati Vindiciani per causa che portano li pellegrini in Levante, li quali vando a Iaffa portu de Hierusalem dove è el sepulchro de Christo. Perché ogni anno vi si fa passagio in quella citade, et questi navilii sondo comodi alli pellegrini quantunque sciano deformi alo navigare et sonno navilii intra nave et galeaçe, per ben que ogi hagio visto dui galeaçe facte per lo inclito re de França grosse tanto ch'excedono la condicione delle galeaçe d'ogni altra natione, le qual io ò visto al presente in Napoli, che portano de piso XIII cantara, che vol dire MCCC bocte socto coperta, ch'ad mi parno beldissimi legni et grandissimi et hornatissimi, et parsime anchi sença fallo che multo ragionevelemente andasseno de remi.

[*37r*] Poi sonno sagiectie le quali se usano in lo paese de Napoli et de Roma, tafaree anche sonno quasi ad modo de sagiepte grosse, bunçinduri sondo certi ligni se usano fare ad Venetia in honore de qualche festa, per recivere signuri et per andarvi dentro lo dose et la signoria.

De Mesure delle Nave et Balonieri. C. XII

[H]AVENO le navi et li navilii ordinate le mesure geometriche, le quali li maistri nolle deveno ingnorare, neque in genere neque in specie. La nave deve havere forma de nave ad guisa de baloneri, la qual forma usano[33] ogi per essere de CCCC botte, lo qual è convenientissimo legno, de' havere longeça per colomba gubiti XXXV, da roda in roda gubiti XXXXIII, apra in coperta per latitudine palmi XXVIIII, arboradura deve essere tanto quanto è longna la nave per colomba, ma allo genero se dà superchia arboradura per causa dello velegiare più superbo, et fasse tanto quanto è da roda a roda, gubiti XXXXIII. Altura fina in cinta palmi VIIII; lo buçone, cioè la sullevatura della coperta palmi II, carinaço palmi XI. Et questa è misura dello ballonero de CCCC boc-

[33] *-no* soprascritto.

te, che vando multo della burina. Et la vela deve essere o l'antenna larga quanto è larga la coperta tri volte, cioè palmi LXXXVII. Le nave per essere grosse e piate si regono in poppe meglio che li baloneri, ma de burina sondo dure et maxime quelle che usano pocho carinaço come le Venitiane per manco pescare perché al intrare dello farro de Venetia e' non ci è troppo fundo, sculi [*37v*] scanni, et queste hanno uno timon da poppa, et a Gienoa quelle che passano mille botte se chiamano nave de convento. Li baloneri hanno tracto Bischaini et sogliono portare da L in LX remi et aiutanose de remi che è vantagio grande et maxime allo inscire dello portu.

De Caravelle, Marsiliane, Marani, Barcosi, Carachie, Barcie, Urche, et Burchi et Liuti. C. XIII

[M]ULTE manere et modi de navilii sonno ultra li prenominati secundo le diverse fantasie in diversi paesi trovate. Et prima dirremo delle caravelle le qual sonno lingi multo velieri, e quisto galibo perché multo usa quilli de Portugallo mi stimo glia hagiano principiati loro. Queste non anno castello de poppa né de prora per esserno più expedite allo velegiare, che li navilii li quali volgliono velegiare de burina e' non vogliono havere impaccio alcuno in coperta de cose che pigliano vento et impedisceno lo andare de l'orça. Non sonno quisti navilii de multa portata perché sonno tagliati per velegiare et vanno alla quatra con uno timone; soglono usare communamente de portata de ciento in ciento cinquanta botte. Quisti sonno quilli navilii li quali usa lo glorioso re de Porthogallo de mandare ad inquidere lu mundo per ponente, dove nui non usamo navigare, et ci trovate alcune isole le quali nelli tempi passati erano incognite alli homini, le quali le fa inhabitare et cultivare, le qual insule se chiamano [...].[34] Queste caravelle perché hanno grandissimo sentimento allo velegiare et alo timone et sonno quatre, sondo aptissimi [*38r*] et securissimi ligni al navigare di quella pocha portata che le sonno. Marsigliane sonno ligni li quali sondo facti quasi ad modo de nave, et non sonno tagliate de socto, et non hanno stella, et sondo piati de socto, venno ben im poppe et sondo capaci de robbe, et portano tri timone, lu uno direto la poppe, et li dui da dui lati, li quali dui non se calano si non quando lo temporal gli fa far força di vele, et gli navilii per esserno piani non se poçono governare sença lo timone dalla banda, et quisti tucti portano la meçana per advistarse meglio de l'orça. Usanose quisti navilii nello regno de Sicilia, per lo golfo Adriatico et in Greçia, et pochi in Dalmatia; sonno de assai portata, sonno navilii apti ad stare surdi sule spiagie, d'altro ad mi parno de ssutili navilii et anchi sonno apti ad tirar in terra, et constumano de portare l'ordegni seco de tirar in terra facilemente, come costumano in la Marcha, a Ffermo et Recanati, li charichano in terra et poi consì carichi li barano, per-

[34] Lacuna nel testo.

ché hanno le spiaggie fonduse. Marrani sonno navilii multo platheschi, li quali pescano multo pocho socto acqua; hanno dui arbori et dui vele latine pocho difforme l'una da l'altra, et poi ane la meçana, et sonno navilii che portano robba assai perché hanno lo fundo piano et non carichano, et quisti se usano ad Venetia et in Ystria, però li delegiano li marinari quando dicono «orça maran che te farò cocha» perché non poçono andare in l'orça se non a poppa como lo pontone, et quando vando collo vento in poppe vando colle vele incrociate, et è periculoso navigare. Comportase nulla de mino perché sonno largi et piani de [38*v*] fundo, et per consequens regienti. Barcosi sonno altro galibo de navilii tagliati, li quali traheno multo a caravelle. Usanose multo in Schiavonia et potissime a Ragusi, et da quilli hebbeno l'origine; sonno gentil talglio de navilii et sonno talgliati et vanno molto de l'orça, et portano le vele alla latina et alcuni hanno meçana et alcuni none. Sono sicurissimi navilii et portano tri timone come le marsiliane et usanose più de cento botte. Carachie sono navilii facti quasi alla marsigliana, intra nave et marsiliana, et quisti navilii usano multo gli homini dellu regame Monopoli, Trani, Pulignano, Otranto, Brindiçi, etc. et la Morea et Graecia. Barcie sonno certe nave quadre che se usano in Castiglia, et hanno lo tavolame tavula sopra tavula, o vero madiere sopra madiere. Biscaini usano queste nave et sonno ogi in grande quantità et queste nave fanno multa acqua perché non se poçono mai tanto calcare li comenti che stiano stagne al dovere, et tucte sonno facte a talglio de baloneri, et vanno multo de la borina, et non ponno sufferire multa stiva, né anche durano molto per la loro debilitate et portano allo continuo le trombe per agotare l'acqua la qual al continuo fanno inella sentina. Alcuni le chiamano urche, et per la commodità grande per lo legname, et de ferro et de homini, ne sonno in grandissima quantitate, et le più navigano in F[i]andra, intanto che talvolta se ne trovarà CCC ad uno tracto. Burchi [39*r*] sonno certi plati quasi como pontoni in Cathalongia, li quali se usano ad Venetia in nelle acque morte perché non pateno mare tempestuso, et questi portano multo peso, et per esserno lati non pescano multo et in pocho fundo intrano. Liuti sonno certe barche da remi et da vela[35] de piccola portata, li quali se usano in rivera de Ienua, in la qual rivera usano certe vele non quadre, non latine, in uno novo ingnigno che sopra venendo lo vento da lo filo dela vela, et non corre periculo d'acollarsela anchi la se volta et sempre torna per lo suo dricto. Ad me mi è paruto gintil trovato, et questo lo usano per occasione ch'ir rivera de Genua sonno multe valle, et ogni valle sputa lu suo vento quando sondo venti da terra graeco et tramontana.

[35] *a* soprascritta.

B. C. Equitis De Navigatione Libro primo et Secundo finito. Tertius Incipit foeliciter. Prohemium.

[P]ER SEQUIRE ordinatamente lo ordine de questa nostra navigatione alla quale havemo mo visto lo mare et ordinato li navilii et loro sarthie e vele, consequentemente ci pare de tractare delli venti li quali hanno ad conduciere questa nostra vela, iusta quello de Iunone ad Eulo re delli venti: «Eule namque tibi divum pater atque hominum rex et mulcere dedit ventos et tollere fluctus etc. incute vim ventis etc.» – Virgilio nel primo *Eneidos*. Sença li quali venti non ci pare possere condurre questa nostra navigatione [39*v*] perché li venti sonno la potissima parte nela navigatione, però che li remi serveno pocho, et maxime in navilii grossi o vero in le nave. Et prime vederemo la generatione delli venti, li quali anchi se dirranno de venire in Italia. Invocava nel tertio libro della *Eneida* de Virgilio in quisto modo: «Dii maris et terrae tempestatumque potentes, ferte viam vento facilem et spirate secundi».

Della generatione delli Venti. C. I

[D]ELLU VAPORE seccho, el quale se leva dalla terra, se gienera uno vapore absoluto et l'altro involuto nello vapore humido, secundo vole Alberto Magno al tertio libro della sua *Metaura*. Absoluto e[s]t duplicie, cioè subtile et proprio è ascendente nello aere et cacciante lo dicto. L'altro è grosso, lo qual fa residentia nele visciere della terra. Et lo subtile absoluto pertingente l'aere quando se ripercote dallo fredo fa lo vento, e lo grosso residente nelle viscere della terra fa terremoto, involuto nello vapore humido genera troni et baleni. Aduncha la radice et la orrigine delli venti è vapor, lo qual salglie della terra, come se dicto, et lo principio dello essere suo nasciere de quello, et la materia sua e[s]t lo vapore, lo qual è freddo et siccho per la subtilitate sua trasciendente l'aere; et quando se inspissa per la frigidità dello aere fortimente caccia l'aere. Questo se cognosce perché la quantità delli venti è secundo la quantità delli [40*r*] vapori che salleno dalla terra et dalla acqua, perché si multi sonno li vapori, multi sonno li venti, et si pochi sonno li vapori, pochi sonno li venti. Donque lo vapore elevato è corpo dellu vento et principio dellu suo fiato, et la radicie in nella quale se aradicha lo suo essere et la materia de esso vento. Et però da poi lo motu suo fiata lo vento, et movese secundo la quantità dello vapore seccho, et quando se eleva la evaporatione de tal vapori reposa lo vento, et serenato lo tempo se acciende lo sole et fa la humidità occulta in essa possa evaporare per lo vapore; lo qual è in acto caldu et in potentia humido, et è vapore aqueo, lo qual allora saglie nellu aeru. Et quando nello aere lo sconcia lo freddo, se altera in acque, et piove, et allora per la plogia se repusa lu vento. Perché la humidità della plogia grava lo vapor sicco, lo quale è in lo aere, et continuo infredando la terra non la lassa vaporare lo vapor terrestre, lo qual multiplica la materia dello vento,

cioè la plogia perché humecta la terra et mancha la materia dello vapor siccho, lo qual è materia del vento.

Dellu numero delli Venti Secundo gli Antiqui. C. II

[V]ARRO astronomo diligente et Seneca, et Isidoro mecteno XII venti essere in numero secundo gli antiqui, et disseno che lu sole non nascie sempre in uno locho, ma altro è lu suo ortu et lu suo occaso nello equinoctiale, cioè Aries [40*v*] et Libra, et altro è suo ortu et occasu nello solsticio extivo, cioè lo fin de Gemini et lo principio de Cancro, et altro è occaso in solsticio de verno, cioè lo fin de Sagiptario et principio de Capricorno. Sondo quattro li principali venti. Lo uno vene dallo oriente et chiamase Subsolano, cioè Levante, *quia sub sole*. Da Meçogiorno vene Austro. Da Ponente Favonio. Da Septentrione vento del dicto nome. Ciaschesuno de quisti à dui venti da qua e dallà congiunti. Subsolano o vero Levante dallu lato dextro hane Vulterano, dallo sinistro Euro. Austro dalla dextra hane Euro-Austro, dalla sinistra Austro-Affrico. Favonio dalla dextra hane – cioè verso Meçogiorno – Africo, dalla sinistra verso Aquilone hane Choro. Septentrione hane dalla destra verso Ponente Circio, dalla sinistra verso Levante hane Aquilone. Subsolano se chiama secundo Isidoru perché nascie socto gli raçi dellu sole in equinoctiali et *dicitur quasi sub sole*; Eurus perché da Eos in oriente vene; Vulturnus *eo quod alte tonat* come aducie Lucretio poeta: «Altisonans Vulturnus et Auster flumine pollens». *Auster dicitur quasi Austum eo quod aurit aquam*, et questo in greco se chiama Nothus secundo li antiqui, perché alcuna volta genera pestilentia, et però interviene più delle volte ch'essendo mortalità o vero pestilentia sopravento dalla parte meridionale, lo vento australe la reporta verso lo polo artico. Come occore quando la peste è in la Barbaria, presto la vene in Cicilia, et quando è a Palermo, raro è che non vengna [41*r*] ad Napoli, et quando è in Puglia araro è che la non scia a Rragusi, et questo io ò recolto per dicto delli antiqui et anchi per experientia. Euro-Austro se chiama perché dall'una parte hane Euro, dall'autra Austro; Austro-Affrico simili modi, perché dall'una parte hane Austro, et dall'austra Affrico, et questo se chiama *Bibinotus eo quod sit Elipis, hinc inde Notus*. Çefiro in greco se chiama perché li fiori et le herbe se vivicano per lo fiato suo; 'Zea' nomen in greco est 'vivere' latine, come canta Marrone nello primo della sua *Georgica*: «et Zefiro putris se globa resolvit». Favonius perché fove et nutrica quello esce della terra; Africo perché frequentemente in Africa piglia lu principio dello suo fiato. Choro el quale fiata da Ponente *eo quod circulum ventorum quasi claudit et ad se trahit*; quisto dalli antichi era chiamata Tauro, et da multi se chiama vento Agreste. Septentrione se chiamava perché vene dalla Ursa Minore dove VII stelle tereno lu circulo circa lu polo aquilonare. Cirçio perché l'è congiunto ad Thoro et hane alcuno suo effecto. Aquilone se chiama perché liga le acque, et stringe et dissipa le lovule, et questo alcuna volta se chiama Borreas

dallo locho dove nascie, perché fiata da Yperborei monti. Intra li quali venti avengna che quattro se chiamano li principali, nulla de mino dui sonno li venti cardinali, cioè Septentrione et Haustro, perché nasceno in lochi dove lo magiore fiato de vento et cierti tempi del anno fiatano frequentemente; perché nello auctumpno et primavera fiata septentrione, et questo è vento freddolo et sicco. Et l'è freddo perché nascie in lochi frigidissimi dove se generano acque frigidissime [41*v*] in Aquilone, le quali acque non vaporano, et però lo vento remane quivi friddo et siccu et puro, et nascie nelli monti alti, li quali multo distano da nui, et quelli monti sonno friddi, sotto li quali se rinchiude lo vapor terreo multo, et quando escie de la terra multo è spesso in longo spacio se congrega, et però è freddo. Li lochi per li quali fiata non sonno caldi, et però nulla selli accosta delli vapori elevati, ma pervene ad nui puro. L'origine del Austro non è coscì, et questo è manifesto per lo locho che se chiama secundo Alberto Magno *liminnem* et de quello descendere ad nui, et chiamasi Polo Articho, et locho è la stella Tramontana, la qual per esser immobile governa li marinari. Cognoscese per le VII stelle dalle quali ebbe cognominatione Septentrione, le quale stelle se chiamano Ursa Minore, et quella una se chiama Tramontana cioè Polo Articho, et l'altra stella chelli sta nel opposito se chiama Polo Antarticho, lo qual nui non vedemo per la rotundità della terra, et per quella stella navigano gli homini li quali stanno nello altro polo, et non vedono la nostra Tramontana per lo globo della terra. Et nota che la Tramontana non sta recte nello centro ma è tanto propinqua allo centro che quasi non se po' pigliare la mira del suo moto; et però se piglia per centro respectu allu motu deli cieli in altre stelle. Austro cioè Meçogiorno è caldo et humido, lo qual ha fiato vehemente, ell'è caldo non de natura de vapore, ma de natura dello locho donde veno, perché ogni vento è de natura [42*r*] freddo et secco, ma casuale è perché lo exito dello fiato suo è principio della elevatione della materia sua dalli lochi meridionali, li quali sonno caldi et humidi secundo la sua natura, et cominciando a fiatare per lo locho diventa caldo. Et perché è caldo è aperitivo et resolutivo, et solve la materia dalla pocha rosada, et perché lo loco è sicco dove nascie non po' prestare multo homore, ma lo fiato precedente concioscia che al continuo li se accosta più e più della humidità trova lo locho per lo quale è prociesso lo fiato suo, trova lu locho verso Septentrione più humido; et perciò che è più e più caldo dallo locho, allora apre più l'acqua et la terra, et trahe lo vapor humido continuo alla plogia, et lo vapor caldo et secco quasi al suo nutrimento della terra. Et però sempre al continuo ingrossa lo fiato, et gli fiati caldi adducono più de novule turbide et spesse.

Descriptione della Bossola secundo li Venti Antiqui descripti nello precedente Capitolo

Subsolanus, Euro, Euroaustro, Auster, Austroafrico, Africo, Favonius (Ponente), Coro, Circio, Septentrio, Aquilone, Ulterano

[42*v*] Delli Venti Erratici Capitulo III

[D]ELLI VENTI erratici uno è più frequente nella ripa dellu mare et l'altro nello mare. In nella ripa per la debilità sua se chiama *aura*, quasi aereo fiato. In nellu mare quando fiata se chiama secundo Alberbo Magno *altanus*, quillo che nui diciemo Autino o vero Imbato, et è da sapire cha advenga che tanti sciano li venti, tamen in alcuni regioni sogliono più fiatare l'uni venti che l'altri, come narra Seneca in libro *De naturalibus questionibus*, ch'in Gallia trahe Circio più che nesciun altro, in Germania occidentale Favonio iusta li monti chesse chiamano Alpi Septentrione, et in mare Adriatico Euro et Euro Austro, et secundo le regioni sonno freddi, caldi, sicchi et humidi. Versi: *Subsolanus, Vulturnus et Eurus evoi in orientis. Atque die medio Nothus heret et Affricus Haustro. Circius Occaso, Zeffirusque Favonius afflant. Adveniunt Aquilo Boreas et Chorus ab arto*.

Dellu Numeru delli venti et della Bossola Moderni. C. IIII

[A]VEGNA che secundo li antiqui philosophi fusseno extimati XII venti come è dicto nello precedente capitulo. Tamen al presente s'è proporcionata la bossola VIII venti principali et nominati, et intra li dicti venti sonno li meçanini intra venti et vento in meço. Poi intra ogni vento e lo suo meçanino ci è l'altro vento lo qual per tucto se chiama la quarta et non à altro nome. Li meçanini se dicie intra Greco et Levante etc. La quarta se dicie: la quarta de Greco [43*r*] verso Levante, la quarta de Levante verso Greco, et tucti in numero sonno XXXII, li quali sonno tanto stricti adnumerati non per altro si non per più a ponto cartegiare al mectere della prua. La qual sciencia è sola nelli moderni marinari experti nella arte, però che li naviganti prima se trovasse l'uso della calamita se governavano per la stella Bespero, come in tra li altri digni scripturi Iustino, Plinio, Pomponeo et Ptolomeo manifestamente ne fando testimonio. Et dopoi li Malfitani trovorno l'uso della calamita, come ò intiso da multi antiquissimi marinari digni de fede colli quali ò multo de ciò conferito et potissime Genuisi. La qual oppinione sequendo lo clarissimo della età nostra poeta laureato Antonio Panormita fecie in nel suo verso: «Prima dedit nautis usum magnetis Amalphis». Della qual calamita Agustino nel XXI *De civitate Dei* nello quinto capitulo narra havere visto appendere lo ferro in su nessa et questo nui vedemo per cotidiana experientia. Et però la punta della Tramontana in nella bossola se concia con lo filo de ferro et colla calamita, la qual punta se volgie sempre inverso la Tramontana. Questa virtute à forma specifica secundo li philosophi et secundo li medici apropriate la ragion naturale non li basta; et ogni volta se po' imbriacare la bossola è de scoregiere collo aglio. Como se dicie: «Aut sit veritas, aut fabula» della cassa de Machomecto. Alberto Magno in libro *De lapidibus* dicie essere diverse specie de calamita, et allega Aristotile in queste proprie parole: «Ari-

stotiles in libro de lapidibus dicit 'Angulus magnetis cuiusdam et virtus atrahi ferrum ad Zoron, hoc est [43*v*] Septentrionem, et hoc utuntur naute. Angulus autem eiusdem magnetis illi oppositus trahit ad Aphon in Polum Meridianum, et si aproximes ferrum usque angulum Zoron convertet ad se ferrum adversus Zoron, et si oppositum angulum approximetur convertet se directe ad Afon». Et secundo questa auctorità duplicie, calamita havemo servente a diversi poli. Et li venti moderni secundo la bossola principali sonno VIII, cioè Levante, Scilocho, Ostro, Libeçi over Garbino, Ponente, Maistro, Tramontana, Greco. Et poi sonno li meçanini, poi le quarte come se dicto. Le qual quarte pigliano denominatione dallo vento allei propinquo, sì che vengono ad esere venti VIII, mecanini VIII et quarte XVI, ch'in tucto sonno XXXII, et con quisti se fa multo più soctile navigationi che nelli venti antiqui, come per figura se mustra.

Spera de Bossola Moderna delli venti

Le linee negre sonno venti principali. Le rosse meçanini.

Le verde son quarte

†-Levante, S-Scilocho, O-Ostro, L-Libeci, P-Ponente, M-Maistro, T-Tramontana, G-Greco]

[44*r*] Delli Pronostichi delli Temporali. C. V

[L]A PIÙ difficile parte de questa nostra navigatione è a cognoscere li signi et li pronostichi delli movimenti cielesti. Et avengna che nel principio del nostro ragionaminto spaventiamo, confidandoci nulla di mino nello divino adiutorio. Cominciarimo ad farne brevissimo transcurso, rimectendo li docti allo stodioso legiere nela fonte, et l'idioti nella loro pradicha et experientia delle cose. Toccharemo alcune coniecture et pronostichi secundo le oppinioni et de philosophi et de astrologi et de marinari. Alberto Magno nella sua *Metaura* pone che quando nello alto per lo movimento delle novule appareno li venti forti oppositi, dicono li marinarii che significa tempestate per la oppositione delli venti, perché allora le procelle non havono libero fluxo ne lo mare per la oppositione delli venti, ma più tosto dui procelle scontrandose inseme se sullevano et remestolano et affannano le nave, che lo mare se gonfia. In tal caso è da pronosticare che lo vento superiore a vinciere però che l'è più forti et è mancho debile perché l'è mancho mixto alla humiditate. Avegna che nelli fochi nel alto generati anche l'è materia, cioè vapor soctile terrestre, et avenga chello vento orientale scia più caldo dellu vento occidentale, et più soctile et più claro, niente de mino la matina, quando lu sole fa in esso, l'è più caldo et più soctile et più puro et più sano che da poi de meçogiorno, quando lu sole declina da esso, perché allora começa lo vapore colla propria frigidità, et colla frigidità dello locho comincia inspissare et turbase et fa più freddo [44*v*] lo vento. Per contrario fa lo vento occidentale per la opposita causa. Lo cielo rosso la mautina alla inscire delo sole si-

gnifica tempo pluvioso. La sera rosso significa sereno, come canta Virgilio nella sua *Georgica*: «Mane rubens caelum imbres notat, sero serenum». Pone Alberto Magno nella sua *Metaura* la ragion perché, et dicie perché la mautina lo rossore è signo che lu sole à levati li vapori in più freddo locho et trahili seco in suso, et per la sua caldeça lo fa sallire allo locho alto freddo, dove è lo locho della generation della pioggia. La sera essere russo lo cielo è signo che lo sole che leva la veporatione in più freddo emisperio se tira con isso al basso emisperio, et serena lo circulo delli vapori dalli quali se generando le ploggie. Lo circhio intorno la luna è signo de vento et alcuna volta de ploggia perché, come havimo dicto, la luna in tra li altre pianete fa sallire l'acqua dallo Occeano et desciendere in le ploggie. Quando l'Ostro o vero Scilocco fanno turbulento tempo et lo mare è agitato da dicti venti, et fa fortuna con ploggia, et alcuna volta schiariscie lo meço del cielo, remanente le extreme parte dello cielo nubilose, significa che lo tempo è da durare, et maxime quando repusa *aliquantulum* lu vento, li marinari dicono «lo cielo fa chiricha, e lo tempo repusa, et bonaça fa chachaça»: ad mi bisogna alcuna volta usando proprii vocabuli marinareschi deshonestarmi. Lampi o vero baleni altraminti sonno da pronosticare lo verno et altramente la state, perché la state donde appare lo lampo da là aspecta lo vento, et lo verno dallo contrario, et però li ma-[45*r*]rinari moderni quando vidono lo lampo de verno dicono «Invita quando lampa da levante invita lo ponente», et coscì de l'altri. Lo arco cieleste yris dello quale parlaremo nello suo capitulo più destiso, cioè della natura sua, qui dirremo lu suo pronostico, la quale quando appare la mautina significa ploggia, la sera significa bon tempo, per le ragioni dicte de sopra dello aere rosso, et però li marinari usano de dire: «Arco de sera bon tempo mena, arco de mane impie le fontane». Tamen questa regula e' non me piare al tucto intesa, ma uno rustico alla Ciringiola in Puglia mella deschiariò gintilmente. Arrivando io alla Ciringola essendo plovito quillo giorno al continuo sença repuso, vedendo io lo arco che già era verso la sera, credendome indovinare dissi: «Archo de sera haviremo bon tempo». Respuse lu villano diciendo, o vero ridendo: «Signore, lo contrario; nui haviremo grandissima acqua». Io lo domandai perché, e mi disse che archo di sera s'intende quando appare de Ponente, et de mane quando appare de Levante, et questo archo par da Levante però è tempo d'acqua. Si che io vidi che tucta nocte piobbe, et lo giorno sequente. Però attiendi alla sententia dellu rustico chell'arco scia de sera et da parte occidentale. Et nota che yris de la luna appare sempre di nocte, et sempre quando appare significa tempestate longna et vento instabile, perché non appare se non quando è grande materia de humore dello vento, lo qual è da parte australe et occidentale, et quando la luna è multo meridionale. Halo, o vero corona [45*v*] in lingua latina, de la qual se dirrà in sua capitulo separato. Aristotile mecte lu suo pronostico multo confuso, tamen Seneca in libro *De naturalibus questionibus* lo mecte più ordinatamente, et dicie che quando stando ferme et de per loro se destrueno, si-

gnifica tempo tranquillu. Quando se rompe da una parte significa vento da quella parte, et se in più lochi se intrarompe significa tempestate. Fochi apparenti in aere quando vando qua et là significa tempestate per lo conflicto delli venti, et questo allega Alberto Magno et dicie che allora soglono temere li marinari. Quando li fochi stanno quiti sença moverse sulu arboro o in altro locho, significa tempo tranquillo per la cessatione delli venti, et allora li antiqui sacrificavano ad Castore et Poluce gemini delo cielo perché pensavano che loro li davano tempo tranquillo. Et questo era divinuto perché Gemini è signo aereo et quando lo sole è in ipso, è la magior tranquilità che scia nel cielo, perché lu sole se volta in Gemini, quando va al sticio extivale quando è grande serenità. Inde è che lo nostro vulgo de marinari atribuiscono quisti lumi alli sancti, cioè sancto Nicola et alcuni sanct'Ermo, et coscì delli altri, et ad questo proposito Virgilio nel primo della sua *Georgica* amuniscie l'agricola et dicie: «hoc metuens caeli menses et sydera serva, frigida Saturni sese quo stella receptet, quos ignis caeli Cillenius erret in orbes. In primis venerare deos etc.». Quando lu sole escie et quando pone in mare et quando nascie et quando è variato in macule nello exorto, et coscì nello [46*r*] occaso, suspicion è de ploggia perché dallo alto è scaldato, et significa vento Austro, et quando diversifica li raçi intra le novule, et anche quando l'aurora surgie pallida lassando lo lecto al sole rosso, allora è signo de tempesta et de grandene. Et quando pone che vedemo in esso parere diversi colori, ceruleo significa ploggie, igneo venti. Selle macchie comminciano in rutilo focho, tucto lo mundo vederai pieno de venti et acqua, lo marinaro allora cierchi porto. Et quando lo sol pone nel chiaro et escie nel chiaro, sempre significa bon tempo, et regnarà Aquilone. Et lo sole te darrà lo pronostico quando pone allo tardo, et allora lo vento agita novule serene che tira l'Austro, che lo sole è bono iudicie, che quando se fa obscuro et gonfia et impie lu aere et obscura, allora sci chiaro del male tempo. Sello sole lo giorno è caldo et la luna sequente calda, sempre lo giorno sequente serrà pluvillosu, et non te inganni la nocte serena. Se la luna nel primo hane nel suo corno nigredine, serà gran vento, et se nel quarto giorno lo qual presta certissimo iudicio serà pura et non haverà obtusi corni, tucti quilli giorni de quella luna serrando sença vento et sença pioggia,[36] et bonissimo confidarse al pelago li marinari. Pone Virgilio nel primo libro della *Georgica* multi altri signi de temporali et primo dicie essere segnal de futura ploggia quando le grue non svolaçano, quando lo chuchu quello che sta nel boscho e canta «chuchu» guardando lo cielo alçando lo capo et tira lo aero per lo naso, quando la rendena va volando intorno lo lacho, quando cantano le rane, quando le fromiche portano l'ova, quando l'archo cioè yris beve lo mare, quando lo exercito delli corvi canta, [46*v*] quando varii cielli marini se vando passegiando per li prati, quando caisti cielli d'Asia vando per le paluda aspergiendo l'acqua et cor-

[36] La prima *i* è soprascritta.

rendo nel acque et submergonose, quando la cornacchia colla vocie chiama la ploggia et sola se va spassando per la arena, quando se fa lo stopilo la nocte nella lucierna chiamase in latino *fungus*, quando appareno dui soli, quando la luna escie non clara, quando li novuli come velli di lana vanno per terra, quando li porci non se involutano in fagno, quando le novule sciennono al piano, quando lo sol pone nelle novule, quando la cuccuvaghia non canta, quando lo smiriglio appare nello aere et siquita la lodola, quando li corvi fando tri o quattro gridi et spisso fanno lecto allegri più dello usato et rivideno lo nido, et questi pronostichi significano tempo plovilluso et tempestuso, lo quale è la morte de marinari, come scrive Virgilio III *Eneidos*: «Involvere diem nimbi et nox humida caelum abstulit; ingeminant abruptis nubibus ignes, excutimur cursu et cecis erramus in undis nec meminisse viae media Palinurus in unda. Tris adeo incertos ceca caligine soles erramus pelago totidem sine sidere noctes». Et perché multe altre pradiche sonno de pronostichi moderni, li quali usano li marinari moderni, et maxime secundo lo consueto delli paiesi, nui ne toccharemo pure alcuni pronostichi secundo la pradica marinara. Quando caschano le nevi alle montagne di qual si voglia paese communamente, o buffano quelli monti vento liberamente o non se defendono dallo vento opposito a quelle, per modo chello vento contrario non gli po' fare gran força; et quando è mare mediterraneo [47*r*] dall'una parte et dal'altra cinto de monti, allora quilli monti che prima mectheno la neve communamente quelli hanno più efficaçia. Et questo experimento vedemo nel nostro golfo, che quando nevechano prima le montagne dela Dalmaçia soglono quel verno usare più Greco et Tramontana, et quando prima mecteno neve le montagnie de Calabria et de Abruço, quillo verno sogliono più usare venti australi. Quando lo cielo è crespo de novule, sogliono li marinari dire: «Aere crispino Scilocco o Garbino, o vero Ostro piçinino». Dove sonno valle, fiumare, golfi et acque fontane sogliono reforçare li venti, come è lo golfo de Narbona, golfo de Taranto etc. et coscì l'acque le più delle volte quando lu tempo è nobiluso et multo carcho, poi genera uno grande tronitruo con lampi et baleni, grande acque et potentissime grandene, aconcia lo tempo et falo bono. Multi et infiniti altri signali sonno de fortune, mali tempi et boni, li quali tucti volendone fare meçione e' bisognarebbe fare una opera solo de pronostichi, et però lo resto remittemo alli providi et circumspecti marinari et alla loro diligente et studiosa pradica.

De yride o vero Archo celestiale. C. VI

[C]HIAMASE yris alcuna volta archo vario per la diversità delli colori. Alcuna volta se chiama «arcus demonis, quia demon grece multa significat», come dicie lo commentatore sopra la *Hetica*, perché alcuna volta significa intelligentia, alcuna volta stella chiara et lucida. Et però l'Exiodiste theologi, li quali atribuiscono tucte le cose alli dei quelle ch'appareno nella natura et

specialmente in cielo, lo chiamavano *archus demonis* cioè l'archo del savio, et dicievano l'archo essere signo [47*v*] della clementia de Dio, perché né per focho né per acqua voleva nociere al mundo. Perché nelo archo appare color rosso, lo qual è dal humido inflammato, et questo significa che ogni uno non prevale l'acqua sopra lo focho perché lu focho hane alcuna cosa della sua operatione nello archo. Appare lo verde dallo aqueo non digiesto, il che significa che non ogni uno prevale lo focho sopra l'acqua, perché l'acqua à alcuna cosa della sua operatione; et de questo dicono uno altro signo che lo archo non sole apparire si non nel tempo che in parte è serino et in parte humido. El serino ch'haveno del caldo et sicco che convene colle virtù del focho, lo humido del freddo et humido colle potentie del acqua. Et coscì operando l'uno et l'altro nel archo consta che né l'uno et né l'altro supera. Questo dicievano l'Exiodisti essere signo che né d'acqua né di focho devia essere diluvio, dato la intelligentia la qual governa lu mundo. Et inde è tracto lo antiquissimo uso del vulgo, ch'apparente lu archo, xxx anni e non deve essere lu Iudicio cioè lo dilluvio dello focho, de qual diluvio del focho et del acqua se tracta nel *Tymeo* de Platone et in altri lochi. Li antiqui pontifici delli idoli l'archo cieleste lo qual se chiama yris consacravano a Ionone perché dicievano Iunon essere forcha divina del aere, iuxta quello de Virgilio: «Yrim de caelo misit Saturnia Iuno», nel IIII *Eneidos*. Et ancho quando nel primo Eulo disse a Iunone «Tu scaeptra Iovemque concilias tu das epulis accumbere divum»[b)]. Adoncha yris è archo rotundo o vero quasi retondo non excedente semicirclo et appare nel ortu o vero nel occaso dello sole, perché allora lo ragio dello sole se debilita in oriente nelli vapori et anche nel occidente et non po' radiare con lume chiaro. Yris è specchio del sole et non resulta si non in opposito [48*r*] del sole et quanto lo sole è più alto, tanto lo archo è minore, et quanto lu sole è inferiore, tanto lu archo è magiore. Quistu archo in diversi tempi diversamente appare: nello equinoctio autumpnale et poi disso in ogni hora del giorno appare, et po' apparire la state de mautina et de sera, ma non a meço giorno. Et gli coluri soi sonno varii, li quali li dipenturi non poçono pegnere. Euripide dixe che era sagipta de Apolline affixa nella superficie della camara de Iunone, nella quale ascose lo serpente della sua matre. Avengna ch'in questo errasse secundo Alberto Magno, che dixe Apollo essere mente dello mundo, et Orpheo disse Apolline essere lu sole perché disse che lu sole infunde nelli homini la mente et boni consigli; non errò pe[r]ò in questo che disse yris essere sagipta delo sole, perché in verità li colori dello archo cieleste non sone altro che li ragi delo sole per la humidità dello vapore et della nube diversamente tincti giectando lo vapor aqueo, lo qual chiamò Euripide sagipte. Lo archo tamen lo qual appare de nocte se chiama secundo li philosophi archo della luna, come è dicto nel precedente capitulo, et l'archo del sole non appare se non quando lo sole se oppune alla rosata la qual è socto la nube, et non in nelli altri tempi come è dicto.

De Halon, Area, Alothethi. C. VII

[H]ALON chiamato in graeco, et in nostra lingua corona o vero area, in arabico alothethi, appare de multi corpi superiori perché non solamente contene lo sole et la luna, ma etiamdio le stelle, le quali sondo de più quantitate, come Iupiter, Marte et Mercurio; lo qual, quantunche che non scia delli magior, tamen per la sua propinquitate [48*v*] ad nui pare la sua quantitate magiore, et circa alcune stelle le qual sondo magior delle altre in quantitate. Lo tempo della apparitione de quisto circulo è universale, perché si vede la corona de verno, state, auctumpno et primavera, ma più in auctumpno ch'in altri tempi. Et appare de giorno et de nocte, ma più de nocte, et in ogni tempo de giorno et de nocte, ma più de nocte et la sera, et poi crepusculo, et la mautina a l'aurora circa la luna. La causa d'esso pone Seneca in libro *De naturalibus questionibus*, et dicie fulgore lo qual circunda le stelle, lo qual chiamano Greci *halo*, nui lo potemo chiamare corona. Se fa como quando giectano la petra in la piscina, vedemo l'acqua fare de multi cierchi, et lo primo essere stricto et gli altri magiori sin che resta limpito dello colpo. Tale se fa nel aere quando diventa più spesso la lucie del sole o della luna o delle altre stelle, volendo partirsi lo constrengie neli cierchi perché lu homore et tucto lu corpo lo quale dalo colpo recieve la forma in tale habbito se caccia quale è quello che è cacciato. Coscì lo aere o vero vapore spisso percossu se fa in tale forma. Tal cierchio non se fa lunga dalla terra; avegna chello nostro viso se inganna et stima che lo scia nel circhio delle stelle, perché vicino alle stelle non se po' generar tal cosa perché lu aere quivi è multo tenue et questo se vede nel bagno, allumando la lucierna in tal modo per la obscurità dello aere spisso se fa. Et quisto cierculo se sol generare da poi del fiato dello Austro, et rarissimo appare de giorno, ma *ut plurimum* de nocte, et però alcuni Greci disseno che di giorno non appareno, ma questo non è vero, perché lu experiminto havimo visto multe volte in contrario.

De fulmine o vero Sagiecta del Cielo. C. VIII

[49*r*] [V]OLENDO intendere de fulgure o vero lampo, fulmine o vero sagiepta, ell'è da sapere secundo li philosophi et maxime Seneca, lo lampo è quillo che mostra lo focho, sagepta o fulmen è quello che escie et è mandato dallo focho cacciato. Et però dissero li antiqui theologi Atila et naçi a lui Etina, che lo lampo è focho tracto fora, et la sagiepta è focho constricto et gieptato in colpo. Tucti li savii naturali et divini se accordano in questo, che quello appare quivi è focho, secundo che l'è nela concavitate dele novule, tertio che insieme e lampo e trono avegna che più tosto se principie l'uno che l'altro. Verum uno philosophu Clidonio non hebbe questa oppinione diciendo che lo lampo era specie vana: non focho, ma resplendentia delo sole o vero delle stelle sopra le novule aquose, come la nocte appare lo splendore delli remi, ma questo è fal-

so, perché lo splendore delli remi non si vide se non in acqua, ma lo lampo spesso se vede de la novula et cade in sagiepta. Ma lassando multe oppinioni delli antiqui, li quali diversamente ando intese queste cose, come Empedocles, Anaxagora, Diogenes, Anaximander et Theophastro, pigliando la oppinione de Aristotile et Alberto Magno nel tertio libro della *Metaura*, li quali dicono che queste cose non sondo se non del vapore, lo quale overo è siccho overo è humido, et quando salglie lu vapore humido per natura perché è de natura d'acqua, et dallo elemento d'acqua è levato, pervene in locho alto et deventa spisso nello locho freddo per la frigideça dello locho, et le parte loro se congregano et cominciano stare, et però diventano de impressione humida, le quali sonno nebula, rosada et nebia [49*v*] la qual non è altro si non novule obscure per la fredeça dello aere repressa ad terra, et inde diventano ploggia et grandine et neve. Sello vapor sicco salglie ad presso nello vapor humido, quando lo vapor homido pervene allo locho dello freddo et cominciase compremere, et compremese in lui lo vapor secco et caldo per caldeça accidentale come nel ventre, et in tal compressione dello vapor sicco nel ventre della novula si fa agitation grande dello vapor sicco, et la agitation inducie inflammation actual nel vapor caldo et sicco, perché di natura è legiermente inflammante, come se vede della ventositate secca nel ventre del homo. Et questa è la cagione della inflammatione dello lampo o fulgore. Et provase questo per lo ovo misso nello focho et multo coctu, et per la castagna, come mecte Alberto Magno, messa nello focho caldo sença haverla perforata o rocta, quando lo humido se comincia ad resolvere se gienera in isso vapore, lo qual ciercando locho magiore rompe la scorça et salta dallo focho, et scioppa con grande strepido, et quisto medesimo exempio poneno li philosophi dello terremoto. Et in questa oppinione concorreno Anaximines, Anaximander, Anaxagoras, Eraclitus, Seneca, Democritus, Leoçippus et Asclipiadoti. Dicievano alcuni philosophi trono e lampe essere cosa divina per la mirabilità et la diversitate dello effecto loro, et praecipui forono dui grandi in le cose divine de idoli, cioè Ascalus et Cetina, li quali disseno ch'era voluntà de Iove però che è diverso et mirabile lu suo effectu, perché alcuna volta lede li fiori delli arbori, et non pare alcuno vestigio dello ardere, alcuna volta se squaglia l'oro in borsa et la borsa è sana, alcuna volta squaglia o pertusa [50*r*] lo cortello sença de fare la guaina, alcune volte arde le calse d'alcuno et non fa mal a la carne, alcuna volta arde li pili del homo et petine et socto lo braccio et non lede li membri, alcuna volta altera lo color dellu homo et nolli fa più male, alcuna volta admaça et nullo signo appare de arso o plagato, alcuna volta spaccha li ligni et non abrusa, et alcuna volta come dicie Seneca percote lu vaso dello vino et lo vino sta um tempo et non si spande. Disseno alcuni philosophi che percosso animal venenoso perde lo venino, et lo signale de ciò era che lo serpe percosso dalla sagiepta e mortu infra pochi giorni averminiscie, et mortu della sua morte mai diventa verminoso, et questo per lo venino. Ad tucti fulminati intervene che percussi tucti hanno lo hodor del sulfo, et lu fulminato sempre

volta lu capo verso lo fulmine, cioè donde venne, lo arboru et la pianta percossa se volta verso la sagiepta. Et multe altre cose mirabile sonno notate dalli philosophi, per li quali disseno tucti quilli che antiquiçavano che la sagiepta era adtributa allu re delli dei, lo qual appellavano dio Iove. Et questo è quello che disse Virgilio nel primo della sua *Georgica*: «Ipse pater media nymborum in nocte corusca fulmina molitur dextra quo maxima motu terra tremit etc.» Pitagora dixe: Dio tona che teimmano quilli che sono nel inferno. Tucti li philosophi antiqui, delli quali sequitatore fo Atalo et Cicina, attribuiscono lo lampo et lo trono ad dio Iove. Et lo dicto Iove, come dicie Seneca, appellavano re della universitate et patre. Platone lu chiamone *deus deorum*. Et dicievano li antiqui che tri sonno le specie dello trono: consiliativo, de auctorità et de stato. Questa fo divisione delli auguri: dicievano [50*v*] che Iuppiter tona et questo fa o vero che faccia plovere o vero che nocha; se fa per fare plovere fa tonitruo, fa questo lui sença consiglio delli dei, et questo fa quando tracta de fare alcuna cosa, et questo se chiama consigliativo, perché Iove tona sopra quello d'ogni bene quando veramente non vene lo sonu con terrore. Et quando tona per nocere, questo è in dui modi, o vero ad miniacciando o vero per terrire. Minacciando vene lo trono con grande sono improviso nel quale Iuppiter li templi del cielo con gran sono concute sença sagiepta. Et questo fa Iove congregato lo consiglio delli XII dei, lui è lo XII, come dicie Enio poeta, li quali sonno Iuno, Vesta, Minerva, Ceres, Diana, Venus, Mars, Mercurius, Iuppiter, Neptunus, Vulcanus, Apollo, dando ad intendere alli homini come dicie Cicina che li re alloro è proprio sempre fare proficto sença consiglio, ma non se deve aminacciare se non con deliberato consiglio. Et quisti sonno gli errori delli antiqui, perché quantumque la fede catholica, come vol san Ctomaschi, lo onnipotente Dio usa de queste cose come instrumento, nulla de mino e' sonno naturale et naturalmente vengono gienerati, perché liquide lo vapor della terra scia incluso nello humido agitante et comprimente lo freddo dello locho. Non bisogna dunque chiamarlo consiglio etc. Ma dicono chelli savii philosophi adtribuiscono lo tronar a Iove, lo qual è una delle VII stelle o vero pianeti, lo qual hane elevar la materia delli venti forti et sicchi specialmente quando è coniunctus in alcuna virtute con Marte nel tempo de state in signi Aquilonari, ch'allora se po' pronosticare che multi troni et sentille serrando nello aere. Il perché è periculo per la spestilentia del aere de multa futura corruptione [51*r*] per li vapori acciesi pestipheri mescolati allo aere, perché Iove collo sole li levano, et Marte acciendendo li corrompe, et coscì se fa aere venenoso, et questo è vera sententia de naturali. Et nota che la proprietà del vino folminato et coscì del acqua è che diventa pestifero et chinde beverà moriria o diventaria pacço, et coscì l'oglio et gli altri liquori.

Dello Vento Turbine. C. VIIII

[C]OME lo fulmen o vero sagiepta e lo trono, per quello medesimo modo escie lo vento de turbine dala novula, ma com più grande impitu, et questo

vento più se vede nella state che nelli altri tempi, che volgie la paglia et la polvere et alcuni altri corpi terrestri, fa sí quello vento perché se apre la novula in uno locho et altra per opposito ad altra parte, et quilli dui venti concorrono nel meço et l'uno et l'altro de quelli è cacciato et caccia non in alto ma in terra, et per modo de circulo se retondono involgiendo insieme, saleno ad alto, tirano seco la polvere et corpi legieri. Oppinione de tucti quanti Peripatetici et sententia è quando la state è multo fredda è tempo de troni, et significa chelli troni serranno presto infra pochi giorni, et si lu turbo è forte non sequitano troni se non una hora, o vero dui o meça. Et se si fa de inverno, è tempo de neve, perché novule nivose multo hanno in sé dello spiritu d'aere, lo dicto vento non dura se non per pocha hora. Questo è quel vento che descrive Virgilio nel primo della sua *Georgica*: «Saepe levem paleam et frondes volitare caducas aut summa nautes aqua colludere plumas. At Boree de parte trucis quom fluminis et quom Eori Zefirique tonat domus omnia plenis rura natant fossis [51*v*] atque omnis navita ponto vela legit».

De Fochi descendenti nello Aere. C. x

[G]eneranose anche nello aere fochi che descendono alcuna volta in grande quantitate, li quali chiama Seneca vii libro *De questione naturali* corone, phisie et casmata. Corona è quodammodo de corona in orbe appare appertura nello aere piena de focho. Phise sonno quando è una grandeça de focho retondo come è uno utro, o va andando o sta in uno locho; quando va anando è nelo locho de fredore, quando sta è la regione calda. Casmata sonno quando uno spacio delo cielo destende et la fiamma come volesse devorare, allora multo infiammato vapore subtile raro è in nube aquosa, ma sença sonno, par una parte del mundo gieptar focho. Nello secundo modo, quando è longi dala fiamma delu vapore, in modo che la non pare ma solo resulta lo suo lume, allora par ardere alcuna citade. Unde nel tempo de Tiberio Ciesari cortes venendo in adiutorio de Ostiene colunna, et vedenno lo focho ardere per gran parte della nocte. Le significationi de quisti fochi havimo già dicti nel capitulo de pronostichi, et nulla de mino secundo l'effecto de Marte, et specialmente quando in quillo anno è coniuncto con Iove significa pestilentie dallo aere venenoso, perché corrompono lo aere et fandolo venenoso, specialmente generando posteme et ranole. Vole ancora Albionasar che questo alcuna volta significa morte de principi et gran signori. Unde dicie Seneca che circa excesso de divo Augusto vide questa specie de focho, la qual nel suo cursu fo dissoluta, et contra la morte de Sorano et contra [52*r*] la morte dellu fratellu fo visto simile prodigio.

Delli xii Segni dello Cielo. C. xi

[S]egni de lo cielo sonno xii, li quali havere in notiçia per le conditioni delli tempi che portano seco, et è necessario allo marinaro, come nui constituimo

marinaro, come canta Virgilio nella *Georgica*: «Nec frustra signorum obitus speculamur et ortus». Li quali sonno quisti, cioè Aries, Taurus, Gemini, Cancer, Leo, Virgo, Libra, Scorpio, Sagiptarius, Capricornus, Aquarius, Piscis. La habitation del cielo sta distencta de zone et le zone sonno cinque, le quali perciò se chiamano zone, o vero arculi, perché stanno nel circuito della spera. Zodiaco è lo circulo lo quale costa de cinque anguli dele linee. Zodia in greco vol dire signo, o vero animal in latino, inde zodiaco se dicie animal, o vero circulo havente signo perché stanno in meço del firmamento li XII signi, per traverso posti equalmente per circuli distincti, li quali con nume et forme de animali sonno designati perché lo sole intrando in quilli acquista la proprietà delli animali. Lo signo è XII parte del Zodiaco, et la luna fa lu corsu suo in XXX giorni, et in ogni signo stane dui giorni et meço. Et lu sole transscorre in XII misi, et in ogni signo stane uno mese. Et li dicti XII signi resguardano multo lo mestier dello mare et in ogni altro actu humano. Li quali XII signi sonno spartuti a quattro a quattro; li primi quattro hanno proprietà de IIII elementi con quisto ordine: focho, terra, aere, acqua, Aries, Taurus, Gemini, Cancer, et simili modo l'altri IIII, et coscì per quello medesimo ordine li terçi IIII. Et dirremo [52*v*] che la luna existente in Ariete fa lo tempo caldo et sicco de natura de focho, et fa serino et predomina Subsolano et non dura, et chi nascerà in quisto signo serà utile, pacifico, invidioso. Intra lu sole in quisto signo adi XVIII de março, et in quisto signo de Ariete se dicie lo sole mundo essere facto, nelo quale è lo sol circa lu principio de primavera. Chiamase Ariete perché come ariete è animal debile allo dereto, et davanti à alcuna forteça, coscì lo dereto dello sole in quel tempo è debile per lo freddo, che minuisce le sue forçe; la parte davanti che resguarda la state à alcune forçe dello caldo, o vero come lo Ariete, che de verno iacie nello lato sinistro, alla primavera comincia colcarese alo lato dextro, coscì lo sol in quillo tempo sta nel sinistro lato dello firmamento, cioè nel Meçogiorno, et poi intra allo lato dextro, cioè in Aquilone. Li antiqui quisto signo per amore chiamano Iove, et nel capo loro fanno simulacri de ariete, et affigievano nelo suo capo corona. Stante luna nel dicto signo bono è de sagiarse del braccio, im bagno intrare, cominciar cammino maxime in ponente et per mare, et compunere li armaminti per mare, fabricare focho nella calcie, mecter secare lo fieno, cominciare l'arte, hedificar torre o case, intrare in castello o casa. Malo è pigliar medicina, et è signo masculino. Et nota che sempre la luna intra in quillo signo in lo quale lo sole quando la luna è nova, et coscì va numerando ogni giorno XII gradi, che dui dì e meço sonno XXX gradi, et tanto discurre per uno signo, et questo è optimo pronostico, o marinaro intendente.

[53*r*] ARIES

[T]AURO è signo sicundo, et è de natura de terra, freddo et sicco, et fa tempo nubiloso, freddo et sicco, malanconico, femineo. Li antiqui però fecieno tauro in honore de Iove perché dicono chesse convertì fabulosamente in bo-

ve quando passò Europa. Tauro è signo firmo, et è conforme ad Venere. Lu sol intra in quistu signu XVII aprile, è signo fermo et è conforme ad Venere, signo femineo meridionale. Bono è fare ogni cosa pertinente ad stabilitate et cose ch'anno longo fine, come casa, matrimonio, etc. Malo è comminciare cose che desideri che agiano presto fine. Bono è andare verso tramontana. Male è intrar in nave, et chi nascie in isso serrà latro et bono mercante.

TAURUS

[G]EMINI è lo terço signo, coscì chiamato perché in quillo tempo la força dellu sole se giemina, cioè radoppia, perché allora le cose geminano o vero multiplicano, perché gli animali allora producono figlioli, o vero che lu sole se leva dui gradi più da terra. Antiqui chiamarno quisto signo gemini per Castore et Polluce, li quali poi la morte misseno in tra nobilissimi signi, et è signo aereo, caldo et humido, commune, orientale masculino. Et chi vi nascie è amator et savio. Intra lu sol in quisto signo XVIII de magio. Non è bona la sagnia delo braccio. Et in fine delli dicti signi lo aere se comincia mutare a ploggia, et lo tempo se turba, lo mare comincia ingrossarse.

GEMINI

[C]ANCRO è animal retrogradu ch'allora [53*v*] lu sole se parte de nui et è friddo et humido, pluvioso, femina septentrionale mobile. Et chi vi nascie serrà laudato et gran latro. Usano venti septentrionali et fassi colla luna. Bono è pigliare medicina, cominciare viagio per negociatione, intrare in casa nova, comparare vestimenti. Boni giorni à Iuppiter, Venus, Luna, mala Mars.

CANCRO

[L]EO è quinto signo, coscì chiamato perché lu leone è animal multo crudele, et sempre febricitante, coscì è quillo tempo crudele et genera febre. Et ancho perché Hercule in Grecia amaçone quillu leone marmarico fortissimo, perciò per la sua virtute lo anno posto intra li dudici signi. Ell'è signo caldo et sicco, igneo, colerico, masculino, stabile. Et cui vi nascie serà povero, fortunato et mediocre. La sua fortuna è in le donne, in signoria, in rechie, in rame, in le acque; signo orientale. Entra lu sol in quisto signo[37] XVIII de iulio. Li giorni li sonno boni Iuppiter, Venus, Luna, malo marti.

LEO, V Signo

[V]IRGO è sexto signo perché come la virgine niente gienera, coscì quillo tempo è sterile, ma le cose generate fa maturare. Et è tempo de giorni caniculari, tempo da turbulento, freddo et sicco, malanconico, terreo, comune.

[37] Riscritto a margine.

Cui vi nascie serà laudato et savio. Boni giorni li sonno Mercurio, Sol et Marte. Regnano venti meridionali, confiase con Mercurio. Intra lu sol in isso adi XVIII d'Agusto. La sua fortuna è nelle [54*r*] bestie, quelle che non se cavalcano, et maxime nelle menute, et in ogni mercatantia, in ogni misterio excepto quillo se fa dell'acqua et in conquistare amici.

VIRGO VI° Signo

[L]IBRA è septimo signo, dicto libra per la equalità de quillu mese. Perché lo sole stando in quillo signo lo giorno et la nocte è equalmente ponderata, perché allora è equinoctio autunnale, et è di natura caldo et humido, et fa lo tempo bello et claro, aereo, masculino, et è signo mobile. Et cui vi nascie serrà ricto et dolente. Confiase multo con lo pianeto de Venus. Intra lo sole in dicto signo XVIII setembris. Hane fortuna in bestie che non se cavalcano et maxime bianche, et in tucte cose che pertegnono ad ornamento et delectatione de donne, et quelle chesse portano per mare. Boni giorni Venus, Iuppiter et Luna, malo Marte.

LIBRA VII Signo

[S]CORPIO è optavo signo et come lo scorpione è venenoso et pungie, così è el tempo de quello è morboso per la inequalitate dello aere, perché la mautina è freddo pungiente, et a meço giorno caldo che consuma; è signo freddo et humido, nubiloso et aquoso, firmo et femina, et è conforme ad Marte. Intra lu sol in quisto signo XVIII octobris. Hane fortuna in militia et agricultura. Regnano li venti de ponente, tempo da nubiloso et aquoso, flematico et femmineo, et chi vi nascie serà bon cantor et mercatante.

SCORPIO Signo VIII

[S]AGIPTARIO è nono signo, coscì chiamato [54*v*] per la cacciascione, la qual el più delle volte se fa colle sagiepte in quillo tempo per li fulguri ch'allora cascano. Et è signo caldo et sicco, masculo, commune, conforme a Iuppiter. Intra lo sol in quisto signo XVII novembris, tempo dà chiaro. Et chi vi nascie sarrà fortunato et amatore. Regnano venti orientali. Signo colerico. Boni giorni Venus, Luna, mali Mars et Saturnus.

SAGIPTARIO VIII° Signo

[C]APRICORNO è decimo signo, et come lo capricorno se pascie in asperissime et vastissime ripe, coscì lo sol è allora in altissimo grado verso lo meço giorno, o vero come lu capricorno sole sallire li monti, coscì lu sole comicia sallire ad noi. Et gli antiqui capricorno posseno neli signi del cielo per la capra, nutricie de Iuppiter, de cui la posterion parte pinseno in modo de pescie per significar le ploggie, le quali solgliono essere el più del volte circa li ulti-

mi dì del dicto mese; è caldo, et humido, ventoso, sereno, masculo, mobile, e fase con Saturno. Intra lu sole in dicto signo XVIII decembris. Regnano venti meridionali, vento africo. Et chi vi nascie serà cacciatore, malo et povero.

CAPRICORNO X. Signo

[55*r*] [A]QUARIO è undecimo signo, perch'allora è abundantia de acque et de venti; è caldo et humido, conforme con Saturno. Intra lu sol in quisto signo die XVIII mensis Ianuarii. Et chi vi nascierà serrà[38] savio et malo. La parte sua è occidente. Bono è ad piantare, hedificare. Malo è prendere cammino. Signo aereo.

AQUARIO XI° Signo

[P]ESCE duo decimo signo, perché come lo pesce è animal aquatico, coscì anche quello tempo è multo pluviloso, o vero perché allora è tempo piscativo. Signo comune, femina, conforme con Iuppiter. Intra lu sole in questo mese o vero signo XV februarii. Tempo dà nubiloso, et è signo septentrionale freddo et humido, aquatico, flemmatico, femineo, comune. Et chi vi nascie serà masculino et amante. Bono è ad prendere cammino et tor medicina.

PISCIS XII° Signo

La Tavola In che Signo è la Luna. C. XII

[Q]UANDO lo marinaro vole sapire in qual signo è la luna, è necessario ch'el sappia che lu sole, come se dicto, intra in ariete ale XVIII delo mese de março et demora XXX iurni in quillu signu, poi d'aprile intra in tauro etc. Et sta in ogni signo giorni dui et meço, sí che in XXX iurni cierca tucti li XII signi, et coscì numerando dallo primo dì dela luna cognoscerai in que signo è la luna. Et come se dicto nel precedente capitulo sempre la luna è nova in quillo signo in lo quale è lu sole. Et per cognoscere per regola brevemente, havimo voluto descrivere la tavola qui de socto, et viderete le lictere grosse sonno delli misi in marso, aprile et coscì delle altre. Li numeri davanti sonno giorni de lo mese, li numeri dereto sondo li gradi, et trovando lo numero davanti al giorno che tu dimandi, per recta linea tenne vai et trovarai de socto quillo mese lo signo in lo quale è la luna quel giorno [55*v*] et andando per lo dricto trovarai alquanti gradi, et contando sempre li giorni della luna. Ale XXIIII de iugno trova 24, et va per linea sin al Ç che vol dir çugno, et trovarai Aries a gradi XVII

[56*r*] La Taula della Luna. C. XIII

[P]ER COGNOSCERE quando fa la luna et in che giorno, hora et punto sta la luna, veda lo marinaro la infrascripta tavola. Et prima vederai lo Anno

[38] Ripetuto nel testo.

Domini et poi vedi qual mese voi, et *per lineam rectam* trovarai socto quello mese la sua casa. Ut puta nel 1465, março, volta la luna die XXV, XVII hore, punti 637, et sempre numera le hore dalo sole.

[56*v*] Della Proprietà delle VII Pianeti. C. XIIII

[L]A PROPRIETA' delli VII pianeti hanno distinto li nostri astrologi in quisto modo: Saturno è lu più alto pianeta de tucti, et sta in ogni signo dui anni et meço, et compie lu cursu suo in XXX anni, et è signo malo, fa li homini contemplanti et pensorosi, casti et ben astuti, de ssutile ingiengno, acutissimi a bben et mal fare. Iuppiter bono et secundo pianeta sta in ogni signo uno anno et compie lu suo cursu in XII anni, fa li homini apti ad signoria, temperati et magnifici, de core apto ad cose alte. Marte tertio stane in cieschaduno signo per tri giorni, et compie lo suo cursu in dui anni; è malo, sanguinoso, in vista rubicundo, irativo et furioso, de forteça et de virtù ad grande arte. Sole lo qual è in meço della zona, sta in cieschaduno signo XXX giorni, et compie lu cursu suo in uno anno; fa gli homini chiari et nobili et perfecti et de grande intelligentia et de grande doctrina et sapientia, pieni de carità et verità de dire, et è signo mediocre. Venus quinto pianeto sta in ciascheduno signo XII giorni, et compie lo suo curso in XXX iorni, o vero in uno anno per la retrogradatione, come Mercurio. Fa gli homini de natura gliali, vagi de adornarse, cortesi, largi, inclinati ad luxuria et vano dilecto, et è signo bono. Mercurio sexto pianeto sta in ciaschaduno signo XXXVIII giorni, compie lu cursu suo in CCCXXX giorni; fa li homini belli, parlaturi, mercanti, procuratori, iudici et advocati, et tractatori d'ogni cosa, et è signo *cum boni bono, cum* [57*r*] *mali malo*. Luna è septima pianeta, et lo più in infimo verso la terra, et sta in ogni signo dì dui et hore VIII, et compie lu cursu suo in XXX giorni; fa homini pigri, de basso ingengio, mutabile, sença fede, sença fermeça, et con pocha ragione, cor feminile, et non sa che se voglia, et sempre de tucto ciò che li avien se dole. Et nota ch'Alfragano, capitulo *De mensura stellarum*, dicie che lu più gran corpu che scia è lo sole, secundo stelle tri fixe, tertio Iuppiter, quarto Saturno, quinto l'altre stelle fixe, VI Marte, VII Terra, VIII Venus, VIIII Mercurio. Ptholomeo in *Centiloquio* dicie lu Sol è origine della virtù vitale, Luna della virtù naturale, Saturno della virtù retentiva, Iuppiter della virtù[39] vegetativa, Marte irascibile, Venus concupiscibile, Mercurio descretivo. Nembroth disse haver trovato nella mesura in meço dellu mundo la luna correre per signo XXX hore, lo sol XXX giorni, Marte VIII anni, Mercurio XII anni, Iuppiter XVIII, Venus XXIV, Saturno anni XXX. La rota lo mostra

[39] *negativa* cassato.

Tavula delli VII Pianeti et IIII Elementi

[57*v*] Dello Dominio delli VII Pianeti in die. C. XV

[D]EVEMO intendere che li prenominati VII pianeti hanno dominio nelle parte dello giorno che per XXIV hore se coglie, come nela pradica della infrascripta tavola se demostra. Et contase dalla hora che escie lu sole trovando lo giorno, et poi lo [...][40] et le hore che tu voi. Et hagiate l'obiecto de sopra per directo, et trovarete lo vostro pianeta de russo. Serve multo questa cosa ad principare dele cose, perché li pianeti hanno in sí diverse nature de operationi, secundo se dicto nel precedente capitulo. Et nota che se alcuno demandasse de sé havendo lo motu in hora de Saturno, ditile che prosperarà excepto che de richeçe.

[58*r*] Se del infermo dite che non morerà, ma tardo serrà libero, de che pate diciti, dolore de capo, ardor de pecto, de melanconia. Se de alcuno latrone, dì che l'è lunatico, iovene, malanconico, latro naturalmente. Se de camino di presto andarai allo locho che va et prosperamente retornarà. Iuppiter: se alcuno te dimandarà de sì medesimo havendo certo motu nella hora de Iove, diraili: fortuna tua nella tertia etate per tucto te sarrà prospera; et s'el te domanda de infirmo, dirai: se l'è IIII, VII vel XI, morirà. Se de quello pate dirrai sangue. S'el te dimanda de alcuno che è a camino, di' che patirà multi incommodi, ma nelho retorno li venerà bene. Se alcuno te domandarà da sì medesimo havente certo moto in hora de Marte, dirai che morerà. Che pate dirai causon: se de cammino alcuno dirrai serrai arrobato. Se de cose perdute dirrai la cosa toa non haverai. Si della complexione dellu latro, dì che l'è colerico. Se alcuno te domandarane havendo certo motu in nel hora del sole, respundi: ricco et fortunato serrai. Se dello infirmo sci in V, VII iorno, sudarà con sudore caldo; serà libero sennò li li siquirà lo contrario che pate, respondi acuta o terçana. Se delo cammino respondi ch'i nel andare et in nel tornare haverà prosperità, se fatigarà trovarà. Hora de Venere, tucte le cose che spectano alla legreça se vedeno operare. Unde se alcuno havendo certo motu in hora de Venere te dimandarà de sé, dirrai ch'haverà bene, ma morirai de cultello altrui. Se de infirmo serrà libero ma cum fatiga; [58*v*] che pate, respondi febre continua. Se de cammino alcuno, respondi serrà preso o morirà nel acqua. Se de cosa perduta dì che nolla recuperarà. Hora de Mercurio, bono è comparare, mettere lu homo ad arte mecchanica, semenare et piantare, cominciare lo cammino per mare et per terra. Mercurio se elementa de tucti quattro elementi; le arte li sonno bone, specialmente pingere, scrivere et cantare, et ciò que altre arte de legname. Boni iorni li sono iove et sabbato,

[40] Il testo presenta in questo punto un segno la cui interpretazione è assai incerta, e che ricorda il segno di paragrafo (¶).

mali dominica. Hora della luna, è bono ciò che pertene ad cose liquide, come è vino, oglio, andare per mare et ciercare l'acqua. Luna è contraria allo sole, lo sole è im potestà del giorno, la luna della nocte, et chi perde in hora sua parte rihaverà et parte non. Chi nascie in hora sua haverà bona fortuna in tucte le cose liquide, et serrà honerato dalli soi magiori, et de cose de altri haverà, et in fin delle cose morirà riccho; boni giorni li sonno luni et sabbato.

Dello Iorno. C. XVI

[L]O IORNO o vero dì è in dui modi, cioè naturale et artificiale, o vero usuale. Naturale è spacio nello quale lo sole transcorre per tucta la terra de levante in ponente spatio de iorno et de nocte, lo qual contene in sì XXIIII hore, et dicto è dì dalli dei, perché li Romani li consecrarono alli dei, come è dicto Iove, Marte, etc., o vero da *dia* che vol dire in greco dui, perché contene insine lu iorno et la nocte. Iorno artificiale se chiama, o vero usuale, nellu quale lu sole tarda sopra lu nostro emisperio dallo ortu de lo sole fin a l'occaso, *et dicitur adyan, quod est claritas,* [59*r*] et dicto è usuale o vero artificiale perché questo solo è apto allu usu et artificiu delli homini, et chiamato è lo iorno dalla meglior parte sença commemoratione della nocte, iuxta quello del *Genesis* primo: «Factum est vespere, et mane dies secundus». Et secundo Isidoro tri sonno le parte dellu giorno, cioè matina, meço giorno, et sera. Matina se chiama luce matura et piena; meço giorno se chiama quasi medidies, ch'allora è meço dì o più puro giorno; sera è ultima parte dellu giorno. Parte della nocte sonno VII: *vesper*, *crepusculum*, *conticinium*, *intempestum*, *gallicinium*, *matutinum* et *diluculum*. Et nota che li giorni alcuni sonno syderali, nelli quali se moveno li sideri et gli homini se absteneno dalle navigationi, altri *preliales*, delli quali in libro *Regum*, li re solivano andare in bactaglia, altri *interscalares*, li quali avançano alli XII misi. Altri sonno caniculari, altri solstitiali, altri equinoctiali, altri fasti, nelli quali li Romani publicavano le legie, altri nefasti sui contrarii. Altri festi cioè festivii quilli li quali sonno celebrati, altri mali come dicie lu Apostolo: «Dies nam mali sunt», perché in issi li homini sonno afflicti più de l'usato. Altri Egiptiaci, altri *dies salutis*, altri *dies iudicii* in lo qual Dio iudicarà li vivi et li morti.

Delli Giorni Egiptiaci. Capitulo XVII

[G]IORNI Egiptiaci sonno in ogni mese dui giorni dalli Egiptii comprensi perché in Egipto erano alcuni astrologi li quali trovorno alcune constellationi [59*v*] nocive alli humani acti in quilli giorni, però volsono che fusseno dalli homini notati. Nulla de mino li puncti de dicti giorni non potemo sapire per lo errore dello nostro compunto, o vero forse trovorno quilli giorni ben costellati, et però li ficieno annotare nel calandaro. Et la Ecclesia per non parire sequitare lo errore loro gli ha prohibiti, o vero che lo Signore in quilli giorni percosse Egipto, et coscì non estendemo affarne più mentione.

Del solstitii. Capitulo x8

[S]olsticii nello anno solare contingono dui et dui equinoctii: solsticii nella state e nel verno, equinoctii in primavera et auptumno. E lo solsticio e[s]t maxima inequalità del giorno et de la nocte, o vero ingresso dello sole nel Capricorno o Cancro, *et dicitur solsticium quasi solis statio*, però ch'allora stante o sole crescono li giorni o vero le nocte. Equinoctio è maxima equalità del giorno et della nocte, o veramente ingresso del sole in Ariete o vero Libra, et dove è lo locho de l'equinoctio o solsticio in quisti versi appare: *Solsticium diciemo christum prehit atque Iohannem equa ecuos festum dant tempora Martis et Idus, hoc est* diciere ch'el solstitio hiemale è nancti la natività de Christo x giorni, cioè xv decembris, nel qual tempo lo sol comincia riciercare più alti gradi, o vero circuli. Et lo solsticio extivale è na[n]cti la natività de Iohanne Baptista x iorni, nel qual tempo lo sol comincia ad ritornare alli inferiori circuli, [60*r*] donne del extivale solsticio iorno è maximo come lo giorno del solsticio hiemale è minimo. Ma secundo li Egiptii lo hiemale è xii *Kalendas Ianuarii*, secundo li Greci viiii *Kalendas Ianuarii*, item in festo Sanctae Crucis o vero secundo gli altri xii kalendas aprilis è equinoctio vernale. Nello tempo antiquissimo lo anno in dui parte solamente era diviso, cioè in solstitio hiemale et vernale, et in dui emisperii, poi fo diviso in iiii parte, cioè primavera, etate, autumpno et vernata.

Del spatio del tempo. C. x9

[M]ese è spatio del tempo nello quale lo Phebo partendose da uno signo demora nel altro, compito lo suo circulo, et *dicitur mensis a mensurando*, perché lu anno se mesura per li xii mesi. Parthese lu anno per dudici mesi perché lo sole andando lo Zodiaco circunda xii regioni deli signi. Romulo volse fusseno x mesi nel anno et non più, cominciando da março, lo quale adtribuì ad dio Marte, unde Ovidio in primo *Faustorum*: «Tempora digereret cum conditor orbis in annus instituit menses quinque bis esse suos», *sed* Numma Pompilii vedendo che non se compia bene lo anno in x mesi, gli gionse dui primi, iennaro et frebaro.

Della offensione delli naviganti in mare. C. xx

[S]olleno essere multo offesi in mare li naviganti, et maxime quilli li quali non hanno multa assidua pradica in mare, o quilli che longno tempo interlassano lo navigare, da una infirmità chiamata vertigine et voltalise lu capo, et move la nausea et vomito. Questi tali, secundo recita Aviçenna quarta, capitulo viii, bisogna che non ristrenga lo vomito ma lassi vomere, finché mundificado stomacho; ma se fosse superfluo, [60*v*] el si de' restrengere. Ma prima che lo vomito vegna, preparation ch'el non vegna bona è, et questo è

che magni de fructi come sonno cotogne, granati, sementa, dappoi beva et farrali removere la nausea et prohibire ch'e non vegna. Nasenço è de quelle cose che prohibiscieno et cose acetose che confortano la bocca dello stomacho, acciò ch'el vapor non saglia al capo. Et lo nutriminto tuo sia de cose che prohibiscono lo vomito, come sonno lenticchie con acito, et agresta, et pocho de calamento et asce, et pane rocto in vino ben odorifico o in acqua fredda, et quando se mecte in essa hasce, et levare con çerusa e pithimata giova multo. A me niente de mino pare potissimo rimedio lo exercitio con li marinari, et gridare «laissa», usare acito et aglio.

B. C. Equitis De Navigatione libro tertio finito. Quartus incipit foeliciter. Prohemium

[D]A POI multi erranti per mare sença ordine et sença mesura, trovo Claudio Ptholomeo alexandrino, in greco *Geografia*, in latino *Cosmografia*, perché *cosmos* in greco vol dire in latino mundo, lo qual Ptholomeo fo nel tempo de divio Antonino et scripse mirabilmente. Fo grande astrologo et geometra, et ordinò et divise le mesure et le proportioni dello mare, cielo et terra, et misurò tucto per lo compasso cieleste et descripse lo mappamundo donne nui havimo la cartha dello navigare, la qual c'insegna lo andar per mare et non ci lassa errare. Come lo dicto [61*r*] Ptholomeo narra de Dyogene, uno de quilli che navegò in India, lo qual divertendo et volendo andare ad presso ad Euromata, dalla borea articho fo impulso et havendo dalla dextra Trogloditica regione in XXV giorni per intro ad palude donde escie lo Nilo, dove Raptoro promontorio pocho più se extende al austro. Theophilo etiam narra uno de quilli li quali in Azania andorno da Rapti per vento australe in XX giorni, essere venuto in Euromata. Et anche disse Theophilo una secunda navigatione essere in un giorno de mille stadii. Narra etiam Solino *De mirabilibus mundi* ch'a Taprobane insula «nulla in [n]avigando siderum observantia. Veant alites quarum meatus terram petentium magistros habent cursus regendi; quaternis non amplius mensibus in anno navigatur». Et però vedemo Ptholomeo le cosmogrophie de quisti antiqui et delli altri come Plinio, lo qual tene la palma de cosmogrofi, et coscì de Marino Tyrio, Hiparcho, Theophilo, Dyogene, Apuleyo afro platonico, et altri che non mentevano le mesure secundo li pararelli, redusse questa discriptione in optime mesure et rationabile compasso, quantumque lui havesse le mesure da Eratostene philosopho, lo qual fo trovator dello numero delli stadii et dello circulo della terra, nulla de mino semo multi obligati ad Ptholomeo perché allo giorno de ogi non erramo. Ançi, quello facievano in prima a casu et zero arbitrio, hora havimo reducto per venti et mesure.

[61*v*] Della Cartha de Navegare. C. I

[L]A CARTA dello navigare la quale è universale guida al nostro proposito, è signa de tri cose principali, cioè venti, migla et nome delli lochi. Prima li venti, perché dal signo del vento per la bossola si deve pigliare lo signo dello locho, perché como è dicto la bossola è cosa necessarissima allo dritare della prora ad quello vento per lo quale tu vidi che quillo locho te sta è dericto allo quale è tua intentione de voler andare. *Verum* te devi avantagiare secundo la corrente et secundo lo vento strecto perché anando in poppa non essendo la corrente, poi fare ogni tuo contu dericto, perché lo navulio non descade. Ma quando vai all'orça, devi tenirte sopra vento la prora, et tanto più sella corrente vene dalla banda dello vento, et coscì per arbitrio devi vedere sella corrente vene contraria allo vento. L'una restora l'altra secundo le forse loro è magior e minori, et questo è quello che se chiama a arbitrio delli marinari. Poi sonno le migla, perché lu marinaro poça fare lu suo arbitrio, et qui bisogna intendere la pradicha secundo lo vento fresco et secundo la valentitia del navilio et secundo la corrente quante meglia fa per hora lu tuo navilio, et al continuo devi voltare le meçarole lo giorno et la nocte, et intendere quante meglia hai navigato per tal vento per hora, et quante hore, et quanti per tal vento, et signare con ciera, et coscì cognoscere in che locho te trovi per non errare sopra scolgli, punte [62*r*] o secche. Et però forno trovate le meglia et lo compasso nella carta dello navigare, la qual cartha se compassa in quisto modo, cioè prima haviti ad considerare dove haviti andare, et quella parte dove intendeti andare vedeti per qual vento ve sta dal locho donde vui partite, et mecterete l'una ponta dello compasso alla parte dove sete, et l'altra allo vento per lo quale ve pare se guarda lo locho dove volete andare con quilli donne vi partite, et coscì adando arrivarai allo locho dove desideri, et alla hora tu hai ad navigare et mectere la tua prora per quillo vento nel quale iudica lo tuo compasso. Et navigando per lo pelago, et scoprendo alcuno locho de terra, mestier è che lo marinaro o vero lo piloto habbia bono occhio et cognosca lo locho, la qual cosa è potissima parte la qual lo marinaro deve havere in sé. Et allora volendo sapire meglia si lungi da terra, et poner lo puncto proprio dove te trovi in nella carta, allora avisarai per la bossola dui lochi in terra, per qual vento sta ognuno d'issi, et per quello vento sta mecti li dui compassi, et in quello locho dove se giogne le altre dui poncte dello compasso, et correndo colle altre due per li venti dericti ad quella parte, in quillo locho et in quillo proprio puncto sete. Et mectendoci uno puncto de ciera nella carta de navigare, et de quindi potrai misurare fina in terra,[41] et saperari la distantia delle meglia. Volendo agiustare la carta de navigare o vero cognoscere se l'è giusta, [62*v*] vidi in prima da PORTO PETRO

[41] *fina in terra* ripetuto nel testo.

de Maiolica fini ad Alexandria se va dericto scapulando li scogli et le isole, et le isule per la quarta de Scilocco verso Levante, et da Venetia ad Monopoli per Scilocho, et da Tenedo a Cavo Malio pure scapulando l'isule et gli scogli del Arcipelago. Et però benché alcuna volta falla questa regula, ell'è pure la commune prova che costumano experimentare li marinari.

Dellu lito meridionale. C. ii

[I]ncominciando dallo lito meridionale la carta dello navegare in su lo stricto de Gibilterra dove è largo lo canale xvi meglia et da ogni banda à monti et rocche, stavi la cità di Septa che domina lo re de Portogallo, et victoriosissimamente lo chrisgianissimo re la tene per força in meço de infideli. Et da Gibilterra in là è Canaria et altre cose inaccessibile per le corrente, come se dicto, circa mille miglia, et queste mille migla se trova Arçilla, Laraça, Salle che è bona villa iusta lu fiume che scende dal monte Athlante passa per meço Fessa. Et son di là cl migla et altri tanti fin a Septa, Niffe, Zamor, Saffi, Gaçolla et Messa, et di là non si trova terra fructifera, tucto arena et alcune insule, Canaria et altre multe. Sequendo da Septa verso Levante onè a fronte a Carthagenia circa ccc migla da Septa, et guardanose per Tramontana et dista ccl migla. Poi Orano sta intra Greco e Levante, et poi la cità de Tenese cl migla più su. Poi è Algeri quasi ad fronte ad Aque Morte, et guardase per Tramontana, et quisti paisi sonno quasi tucto montagne. Et de quindi a Bugia sonno cxx miglia et tra Greco e Levante [*63r*] poi è Bona, et più su per decti venti cc miglia, et da ivi ad cxxx meglia sequenti è Byserti, et coscì se dicie che lo locho siu Carthagine dela qual appareno pochi vestigii, la qual come narra Solino poi anni dxxxvii dalla hedificatione sua fo distructa, poi da Graccho data alli coloni italici, et de inde Limonia chiamata. Poi sequi Tunisi lx miglia de suso, et à portu in uno grande golfo, et è capo dello regno, et quivi è lo re de Tunisi, et è nel meço della Barbaria ben doctata de tucte le cose, affronte ad Italia, et sta vicino ad due insule, Cicilia et Sardinia, et sta quasi intra angulo. Poi è Affrica passando Cavo Bon verso meço giorno dalla mano dextra, poi per rivera è Capulia et Facesse, et tra loro sonno multe seche remote dallo lito, et chi vol ben navigare se mecte tra esse et la terra chenci è quasi uno canale. Poi fina Ragamabes et da Tunisi fina locho se vene per Maistrale sonno per dricto ccc miglia. Poi è Tripoli cità de Barbaria è cl miglia verso Levante; lì ene Misurata et da locho sonno piune de cccc meglia per traversia fina ad Rausen per traverso in terra dove fa lu campo[42] monte Athlante. Et poi lassando uno golfo, ad mano dricta Zumara, e poi Beruich e Tholometa, et chi gira lo golfo fina Bonandrea, e dal Capo de Rausen fin a Bonandrea circa cc meglia, et poi per dricta via sonno fina ad

[42] La *m* è cassata.

Lucho c meglia, et da Lucho fin ad Alexandria più de cccc, et quasi in meço d'essi sta la Raça et tucto quisto paese è terra piana. Alexandria e Septa se guardano Levante et Ponente, et Alexandria

[*63v*] guarda per Tramontana Satalia; dove escie Nilo in lo mare da indi sonno circa l miglia et sonno dallo stricto de Gibilterra quivi trimilia miglie. Poi tira et trova Damyata, poi sonno cc miglia fin a Larissa che è ingolfato e la più vicina alo Mare Rosso, et qui da Levante in Tramontana gira lo lito et tucta terra piana. Da Larissa a Lazazza per dricta costera sonno dc miglia per Tramontana et per la quarta de Greco verso Tramontana è lo porto de Baruti de Soria, et sta ad ponto nel meço, cioè ale ccc miglia, et pigla lo pelegio dricto fin in Alexandria sonno d miglia. Larissa ha intorno stagni, et infra terra diserti infina lo locho ad presso a monte Sinai. Tra Larissa et Baruti a ponto in meço è Iopen portu della Terra Sancta. Sion è capo de Iudea verso lo Levante um pocho ad mano dextra, et della senestra è Galilea, et dallo Levante sta lo fiume Iordano, et dalla marina seque Ciesarea, et Acri et Sircco et Sercecta et Libano monte donde escie el fiume de duo fonti, Carmeli et altri monti sancti. De Baructo[43] infra terra una giornata è Damascho, poi seque per mare Tripoli lx miglia, et poi Tortosa xxx altri miglia, Lalecia poi lxx per quillo longo, et tucta questa è terra montuosa fin alla focie dello Soldano, che sonno l altri miglia. Et poi vidi ad Alexandrecta sonno l altri miglia, et poi xxxx fina alla Iacia, e qui fa uno angolo acuto la marina et apresso circa c miglia è la Iaçça, e poi de lì allo Tarso xxxx. Poi lo Curcho xxxx altri, et poi fina a Palopoli lxx et ad Anthiociecta poi [*64r*] lxxxx. Et tra lo Tarso et Anthiociecta in mare discosto sta Cipri insula in mare circa c miglia, dove è Nicosia cità reale fra terra, et Famagosta; giranno la isula sono d miglia, et per la lungeça cc da la Licia d'Oriente sta per Ponente dricto la dicta insola, per dricta çona in verso Ponente guarda Rhodo. De Andriociecta a Rhodi dricto pelegio sonno ccc miglia, et lassi a mano senestra dui golfi, Candeloro et Sathalia et lo Golfo de Macri. Rhodo è insula scostata da terra ferma circa xx miglia, et gira circa cxx; fina a Tenedo guarda quella costera cccc miglia a quarta de Maistro verso Tramontana, et per quella rivera à de multi golfi e capi in fora, et è fornito de grandi porti, e fra terra à bon paese e forti sito e sano et temperato aere per habitare, et habitano li Turchi. Quivi è Alto Locho presso alla Messi, presso ad Effeso, Le Smirne, Fogia e Landermiti, tucte sonno in golfi de marine. Poi qui verso lo stricto de Mar Magiore è dove fo Troya et quattro isolecte de clxx migla de giro ogni una ad [p]resso al lito meno de xx et sonno de lungeça da lxxx, è longa da Rhodo lxxx. La prima è Lango, l'altra contro ad Alto Logo et è dicta Samo, l'altra Xio, Metelin altra. Poi se intra nel stricto de Turchia che è circa vii miglia largo in boccha in verso Greco, et intrase in Mare Ma-

[43] La *c* è soprascritta.

GIORE chiamato *apud veteres* EUXINUS PONTUS, e sonno CLXXX miglia fino alla boccha de COSTANTINOPOLI per Greco. La qual città sta in su l'altra boccha strecta. Poi è AVEO città, sta nel cominciare della boccha da la man dextra al intrare a fronte a GALIPOLI per Tramontana, et poi più suso [64*v*] se allarga lo stricto et ad ben LX miglia de traiecto da DIASCHILLO che pur da mano dextra fin alla boccha strecta da sinistra, et questa altra boccha à di largo due miglia et dura lo canale XX miglia verso Tramontana, et gionge al MAR MAGIORE che è lungo DCCCC miglia fin a TRAPESONNA. CARPI si è[44] da stravie V miglia per Levante inver lo Greco, e CARPI è portu, et à la intrata de verso Ponente, e locho è una secha dalla ponta inver lo Meçogiorno, et la cogniosciença del dicto portu uno ponta bianca et una negra, e da CARPI a PANTARCHIA ci è SINOSIA, fiume de SAGARI e poi è LANGIUN; poi è SAMASTRO uno bon portu, locho è una insula SAN ÇACARIA et è tucta necta et da parte de Ponente è bon portu. Poi è CASTELLE, SINOPI et SEMISOE, et sonno ciento miglia l'una da l'altra, coscì dal altro mare anche sonno da IAÇÇA fin a RHODO giù DC miglia et da l'uno mare a l'altro CCCC, et questo antichamente fu dicto ASIA MINORE, et dentro a sé havia multe provincie et multi re. Nel capo quasi del dicto quatro sta monte THAURO et fa due corne verso Ponente, et vegnono quasi l'un a l'altro lato, e nel meço d'esso è la gran cità chiamata SAVASTO et guardase cum SEMISO Austro e Tramontana, e da Meçogiorno à quasi a ponto el TARSO, poi VATIÇA, CHIRIÇONDA de C in C miglia verso Levante, poi TRAPESONDA e darimpecto PEÇONDA, chen ci è circa CCL miglia, ma rivolgiendo lo golfo più de XLXXX altri miglia [65*r*] SERVATO o vero SERRIANO, LOVATI, FAXO. Più susu vengono dui fiumi de fra terra per la CHARCOSIA, et più al Levante sta lo MARE D'ABACHU e la cità d'ORGANICI et SANICHIA. Et tornando per lo dicto lito in giù trovi SAVASTOPOLI et da PEÇONDA fina lo canale della TANA, sonno CCCC miglia. Et tornando per lo dicto lito verso Ponente el canale dicto verso Tramontana sonno CC miglia a ponto in verso Greco. Et trovase la TANA dove escie lo fiume TANAYS, et sta quasi in insula come lo PELOPONESSO et tornegia circa DCCC miglia in modo che CHERSONESSO, et chiamasi TAURINA CHERSONESSO, et nota che non vol dire altro CHERSONESSO in greco ch'insula in mari che si tegna colla terra come la MOREA et AUREA CHERSONESSO. Drieto a questo TAURINO CHERSONESSO verso Tramontana sequita lo GOLFO DE NIGROPOLI ad presso allo quale L miglia ILLAROSA e poi PYDEA e poi lo stangno de EREXE e dellà al fiume TURLO CXX miglia, et in quisto meço è BARBAREXE, FLORDELIS, ZINESTRA, e dellà verso Ponente ad presso circa X miglia MONCASTRO terra de multa mercanthia, e dellà fin a SALCONAYRA XXX miglia; ad presso ad esso LICOSTUMA dove escie in mare lu DANUBIO in dui bocche, che l'una dista da l'altra CXX miglia, et in meço del dicte bocche sonno SOLLINA, SAMORÇO, LASPREA, SIBIUDE, poi passando la boccha a CXXXX miglia è BARNA e CA-

[44] Riscritto a margine.

TRIXI, et è BARNA a MESEMBER L miglia. Qui è GOLFO DE SINOPOLI el quale è dacqua del cavo [65*v*] de COSTANTINOPOLI dintro lo MARE MAGIORE CXXX miglia, poi tornando dallo strecto trovamo GALIPOLI come di sopra è dicto, e dal dicto fin a MARON è L altri miglia che se guarda colla isula de STALIMNI per la quarta de Ostro inverso Silocho, et sonno circa LX miglia. Poi havete LETHEROPOLI L miglia da MARONA, in meço delli quali ci è l'isola de TAXO. Poi sequi lo GOLFO DELLA CONTESA XXXX miglia, poi volgie dintro tri capi, che dallo primo ad ultimo sonno C miglia, et intri dentro nel GOLFO DE SALONICHIO, citade nobilissima, dalla quale stende uno capo in fora la quarta de Sciloco verso Meçogiorno CCXX miglia, lo qual guarda verso NIGROPONTE; lo aspecto del qual sta per la quarta de meço di verso Scilocho, et dista circa XX miglia et rivolta d'intorno al dicto capo un altro golfo dicto LARMISTO, et fa a fronte di sé uno capo SANCTO NICOLAO, et qui denturno sonno multe isole de NIGROPONTE et ARCIPELAGO, *antiquitus* dicto EGRIPELAGO, et quivi sonno STROPHADES insule apresso al dicto NIGROPONTE X miglia, la qual insula de NIGROPONTE è longa CL miglia. Poi trovi uno altro golficto dela DENA, et tira fora al capo de SELENOS lo qual se guarda dal dicto golfecto per Sciloco, et coscì nello PORTO LION, el quale dalla banda de Meçogiorno è rinchiuso del CAVO DE RILLI che è in su la MOREA, chiamata antiquamente PELOPONESSO, lo quale è quasi insula se non che si tene da terra VI miglia in quello in greco se chiama *eximiglia*, che vol dire VI miglia, et sta ad modo de CHERSONESSO. Gira de inturno la dicta MOREA DCC miglia, et dalla [66*r*] banda de Ponente e Maistro è CLARENÇA. È lo GOLFO DE PETRASSO longo C miglia; li antiqui lo chiamavano CORYNTHIACO SINO per la cità de CORANTO qui sita. Poi coscì destendo lo lito de EPYRO fina a LARTA, la qual à golfo et à fronte isole CIEFALONIA, DUCATO, ZACINTO. Poi verso CURFO l'isola de PASSO et da LARTA fina a CURFO se ragiona L miglia. Poi coscì se vene alla boccha dellu MARE ADRYATICO, O vero GOLFO DE VENETIA, dove sonno dui capi, l'uno dalla parte dello Rigno de SICILIA chiamato CAPO DE LEUCA, l'altro dalla banda de GRECIA LALINGUA, et guardanose per Greco et Garbino, et è largo lo stricto da una banda all'altra LX miglia. Locho in meço è isola SUASINA et però se dicie CAPO DE SUASINA et da quisto capo fi ad VENETIA è longo lo golfo recto tramite de DCCLX miglia. Dalla banda de Tramontana sonno Illirici sini et porti nobilissimi, insule amenissime, iocundissimi liti de DALMATIA et HISTRIA. Da l'altra banda de verso Austro è lo regno de SICILIA con multe nobilissime citade per riviera, MARCHA ANCHONITANA O vero PYCENO et ROMAGNA seu ROMANDIOLA. Dallo dicto CAPO DE SUASINE de verso Austro a LXXV miglia è DURAÇO, et poi L miglia è DULÇIGNO, et poi ANTIVARI XXV miglia, et poi el porto de TRASTO in meço de ANTIVARO et CATARO, le quali dui citade sonno qui distante XXXX miglia, et a CATARO fenisse la ALBANIA. Et da CATARO per Ponente e Maistro ad circa XXXX miglia se trova RAGUSI nobili cità de ALMATIA, antiquamente dicta [66*v*] EPYDAURO – donne fo Esculapio figliol d'Apollo medico che primo tro-

vao la flebotomia – la qual ha insule Calamota, Calafota, Giupona, Meleda, nella quale è antiquo et celebratissimo Porto Palaço dove è templo de Venere. Poi per Maistro è insula Corsola lxx miglia, la quale è della Signoria de Venetia, et coscì tucte le altre insule fin a Venetia, excepto la insula de Lagosta in mare de Ragusi c miglia per Ponente. Per rivera de Dalmatia haviti Baça et Lixa non longni da terra, se chiama la Clayna o vero in lingua dalmata Craina, che vol dire rivera, che è rivera dello regno de Bosona. Poi è Spalatro longi da Regusi cxl miglia, et da quindi ad Giara sonno lxxx miglia, et da quindi a Signa sonno lxxx miglia sempre per rivera, et questo è de quilli signori e conti de Signa. E poi è Bocari e Fiume, ch'è dello imperatore Federico III et duca d'Austria, che so da Signa lx miglia. Et poi haviti lo Golfo de Quarnaro, et sequita la Hystria la qual confina colla Dalmatia secundo lo commune vulgare proverbio lo qual dicie: «Nia cavo de Sclavonia». Et secundo Blundo Flavio nella *Italia Illustrata*, mecte Hystria nella Italia fina a Tergiesto o vero Triesto. Hyeronimo dicie in libro *De viribus illustribus* parlando dellui proprio: «Hieronimus praesbiter Eusebio patre natus ex Stridone oppido quod Gothi vastaverunt [in] confinibus Pannoniae et Dalmaciae» lo qual se chiama al giorno d'ogi Schrigno. Poi havete Pyrano, poi Aquilleia in Friulo, o vero Foro Iulii et sondo…

APPENDICE B

Trasposizione in lingua italiana moderna

Inizia il libro La navigazione *di Benedetto Cotrugli, dedicato all'inclito Senato Veneto.*
Proemio primo. Felicità.

Preoccupazione eterna degli uomini, Serenissimo Principe e voi, chiarissimi Patrizi Veneti, è non soltanto preoccuparsi di loro stessi, ma anche tramandarsi ai posteri. Non poco dobbiamo perciò agli antichi scrittori, che di quanto elaborato dal loro ingegno vollero dare alimento non soltanto a sé, ma anche a noi che leggiamo oggi; ed essi sono tanto superiori in dottrina e scienza che noi per questo solo possiamo dirci più istruiti, anzi, possiamo dirci uomini. Infatti non ci basterebbero né il tempo, né l'ingegno, né le forze, se non avessimo la possibilità di capire e di istruirci leggendo e rileggendo. O dono degli dèi, o beneficio immortale, o felici fatiche per le quali nulla fu mai inutile. Essi infatti svelarono a noi e per noi il corso del sole e della luna, la disposizione dei pianeti, l'ordine dello Zodiaco, il numero delle stelle, l'ampiezza della terra, la profondità del mare, il moto dei cieli, le attitudini umane, le virtù delle piante, le cure delle malattie, il valore di tutte le scienze, i fatti della storia, le vite dei potenti e dei príncipi, i costumi degli uomini, le pratiche igieniche e religiose.

Infatti né Minosse per i soli Cretesi, né Solone per i soli Ateniesi, né Licurgo per i soli Spartani istituirono le loro leggi; né i Romani e Numa Pompilio redassero soltanto per loro le dodici tavole delle leggi, né Giustiniano soltanto per sé le organizzò nel *Digesto*. Non metto in dubbio che siano propriamente vostre, cittadini Veneti, quelle ben fatte leggi, dico, delle quali non disponevano Cretesi, Spartani o Ateniesi, e che in modo mirabile fiorirono nel vostro Senato e nella vostra Repubblica, cosicché – autentica e celere fama lo conferma – voi sopravanzaste in ciò i popoli di ogni parte del mondo. Ed è così che una volta, caduto nelle mani sbrigative di certi uomini di mare durante una delle diverse navigazioni che ho intrapreso e delle tante continue traversate, mi è parso evidente come noi per noncuranza confidiamo nella rozzezza di persone di scarso valore, fino al punto di affidare ad esse la nostra preziosa vita in modo imprudente e inconsulto. Quei marinai disputavano infatti in modo assai rozzo non soltanto su materie assai semplici, o su quel che c'è da sapere sugli sciabecchi – tanto per usare un termine del mondo marinaresco – ma persino nel conteggio delle miglia arrivavano al punto di calcolare sette per sette uguale a trentacinque. Certamente mi dolgo del fatto che la vita degli uomini sia di continuo affidata a

tali ignari carnefici, i quali non conoscono nessuna regola se non quelle date dal corso naturale delle cose, o per meglio dire, dall'accadere casuale delle cose; infatti constato che quella disciplina è assolutamente necessaria sia ai commerci, sia alla condizione, che alla miglior conduzione delle cose pubbliche, che nulla sarebbero se abolissimo la navigazione, com'era nei tempi remoti, quando si ignorava il mare e si facevano sepolture soltanto sui propri lidi. Giacché è proprio dei grandi animi aver visto molte terre e differenti costumi umani, aver dominato su popoli diversi, aver dato le leggi a diverse province e da quelle aver riscosso tributi. Perciò ci siamo preoccupati di affidare alle lettere l'insieme delle regole della navigazione, e di destinarle a voi, Serenissimo Doge e inclito SENATO, a voi, dico, cui pertiene l'intera cura e il governo delle cose di mare, tanto che per vostro merito siete chiamati signori del Mare Veneto, e ogni parte del mare vi appartiene.

Quale città infatti ci fu mai dopo la decaduta, per non dire estinta, città degli Ateniesi – che si dice abbia dominato il mare abbastanza in lungo e in largo – o dopo quella dei Cartaginesi, validissimi per la loro flotta e nelle cose di mare, o degli Etruschi, il cui insegnamento nautico e la gloria durarono fino ai Romani, o quella degli stessi Romani, la cui città, che al pari della vostra gloriosissima conservò gloriosamente invitto il proprio nome trionfando sul mare. Così non soltanto avete approntato armi e flotte contro quelli che vi minacciavano, annientandoli, ma pure il vostro nome è tanto temuto dai pirati che voi navigate sicuri non soltanto lungo le coste dell'Italia ma anche in quasi tutto l'Oceano. Perciò abbiamo ritenuto opportuno che quelle regole e quelle leggi fossero pubblicate a beneficio di coloro che si dilettano di tali studi. Perciò reputo di dedicare quest'opera innanzitutto a voi, non in quanto ignoranti delle cose marinaresche, ma in quanto uomini che sono ben edotti su ciò che riguarda la terra e il mare, e ben attrezzati quanto alla scienza nautica, affinché possiate opportunamente conoscere ed equamente giudicare che altri hanno operato bene e onestamente. Ciò in quanto non dubito che le cose che ho deciso di scrivere, trovate e pensate già molto tempo prima di voi, siano pochissimo conosciute. Ma questo non mi tratterrà dal perseguire il fine prefissato; ché anzi procederò più alacremente per potermi dimostrare capace di trattare nel discorso tutte quelle cose che i VENETI hanno saputo sviluppare in modo chiaro e approfondito grazie al loro valore e allo studio. Chi è infatti tanto sciocco d'ingegno e smemorato che, delirando, non si senta tenuto a tenere in considerazione la gloria del vostro nome, delle vostre virtù e dei vostri costumi, e che anzi non magnifichi l'ordinamento delle vostre leggi? Perciò vi prego, inclito e gloriosissimo SENATO di príncipi, che vogliate accogliere come gradita questa mia trattazione. La quale ho tuttavia scritto in idioma volgare affinché in forza della dignità e della gloria del vostro nome possano trarne apprendimento anche coloro che conoscono soltanto la lingua comune, il cui numero è di gran lunga prevalente. Ma ormai ascoltiamo con serietà questa navigazione.

Fine del proemio. Comincia il Trattato.
Comincia il Trattato sulla navigazione *di Benedetto Cotrugli.*
Capitolo primo: Le acque in generale

Passando ora a trattare dell'arte di navigare – che è propria del mare, ed essa è tanto degna che il vero e bravo marinaio può con merito essere chiamato cavaliere – è necessario intendere alcune cose fondamentali riguardo alle acque, poiché da queste, che sono il vero e autentico fondamento, avrà inizio questa nostra navigazione. Considereremo dunque le acque in quanto elemento e in quanto navigabili. Talete di Mileto asiatico fu il principe dei filosofi ionici, come scrive Agostino nel libro ottavo de *La città di Dio*, e come scrivono anche Diogene Laerzio, Lattanzio Firmiano e molti eccellenti scrittori, ed egli fu uno di quelli chiamati Sette Sapienti. Inventore dell'astrologia, scoprì l'Orsa Maggiore, la grandezza del sole e della luna e calcolò le stagioni dell'anno; discusse per primo della natura, attribuì l'anima agli esseri animati e affermò che l'anima è immortale. A lui fu data quella tavola aurea trovata dai pescatori che l'oracolo di Delfi aveva sentenziato dovesse essere data al più sapiente, e ciò accadde al tempo di Achaz re di Giudea. Talete fu persona molto ammirevole, e affinché gli altri potessero vivere in modo virtuoso, indagò la natura delle cose; affidò perciò alle lettere le proprie speculazioni per comunicarle ai suoi successori. Egli considerò che l'acqua fosse il principio di tutte le cose, e che da quella avessero origine tutti gli elementi del mondo e il mondo stesso, e nessuna delle cose meravigliose che noi vediamo nel mondo attribuì a Dio. Lasciamo da parte le molte opinioni degli altri filosofi, di Anassimandro, che fu allievo di Talete, e di Anassimene suo discepolo, il quale riteneva essere l'aria il principio di tutte le cose, e a questo successe l'allievo Archelao, che ebbe Socrate come discepolo, e questi fu maestro di Platone: essi indicarono diversamente l'origine delle cose. Veniamo poi a Mosè, il quale ebbe il dono della scienza infusa insieme allo spirito profetico, il quale non poté errare attribuendo a Dio onnipotente il principio di tutte le cose create. Dice il *Genesi*, primo: *e lo spirito di Dio aleggiava sulla superficie delle acque*. E poi di seguito aggiunge: *Poi Dio disse: 'Ci sia una distesa tra le acque, che separi le acque dalle acque'. E Dio fece la distesa e separò le acque ch'erano sotto la distesa, dalle acque ch'erano sopra la distesa. E così fu. E Dio chiamò la distesa 'cielo'*. E ancora: *Poi Dio disse: 'Le acque che son sotto il cielo siano raccolte in un unico luogo, e apparisca l'asciutto'. E Dio chiamò l'asciutto 'terra', e chiamò la raccolta delle acque 'mari'*. Tutte queste parole sono cariche e dense di significato, ma nel passaggio dal primo al terzo giorno, una duplice definizione è indicata da Mosè, e una dipende dall'altra.

La prima consiste nella distinzione degli elementi in generale, l'altra nella distinzione tra elemento ed elemento, e soprattutto tra quelli che traggono origine dalla terra, come le erbe e le piante. Per comprendere ciò, dob-

biamo tener presente che con il nome dell'acqua intendiamo la materia tutta, come dice Agostino: *lo spirito di Dio si librava sull'acqua*. La materia umida è infatti all'origine di tutta la materia mista, come vuole Aristotele nel terzo libro *Del cielo*, e lo stesso afferma Rabano Mauro nel suo commento all'*Esodo*, in quella parte dove dice *si riuniscano le acque*, e tratta distintamente dei due elementi, terra e acqua, dei quali soltanto Mosè parlò. Infatti questi due elementi, cioè terra e acqua, dovevano essere capiti da quel volgo rozzo e incolto al quale egli si rivolgeva, giacché l'aria non è visibile. Molti filosofi affermarono tuttavia che l'aria era nulla, e chiamarono vuoto ciò che era pieno d'aria, come scrive Aristotele nel libro quarto della *Fisica*. Possiamo perciò comprendere quel che disse Mosè affermando che *la terra era informe e vuota, e le tenebre coprivano la faccia dell'abisso*, dove per abisso intendiamo l'aqua confusa con la terra e indistinta, e per faccia il corpo dell'aria, che era oscuro prima che si formasse la luce. Mosè rivela come fosse data forma a queste tre cose nei primi tre giorni: al cielo appartengono le tenebre, perché là ebbe origine la luce – e questa fu la prima forma. La seconda fu l'acqua, che sta nel mezzo, ed è chiamata abisso perché costituita dall'immensità disordinata delle acque, come scrive Agostino nel *Contro Fausto*. La terza è che la terra fu prosciugata, mentre prima era ricoperta dall'acqua. Agostino nel *Genesi alla lettera* attribuisce all'acqua e alla terra altre proprietà, e cioè all'acqua quella del fluire e alla terra la stabilità - in assenza di un impulso; la qual cosa è conforme alla verità, come si dimostra in *Del cielo*: *ogni mobile si fonda sull'immobile*, in quanto la terra è al centro del mondo similmente al centro di un cerchio, mentre gli altri corpi celesti sono in continuo movimento. La terra sta perciò ferma, e gli altri corpi si muovono sopra di essa, come dice Davide: *Egli ha fondato la terra sulle sue basi; non sarà smossa mai in perpetuo*; e nell'*Ecclesiaste*: *Una generazione se ne va, un'altra viene*. Così per divina virtù l'acqua sta sopra la terra, e per virtù della sua stessa natura, che viene da Dio, l'acqua è impedita dal ricoprire tutta la terra in modo da consentire la vita agli esseri animati, come affermano Aristotele nel libro secondo *Del cielo*, Agostino nel secondo del *Genesi alla lettera*, e Ambrogio nel terzo dell'*Esamerone*. E questo stabilisce anche Aristotele nel principio della *Metafisica*, dove nella traduzione antica si legge: *perché così stabilì Dio glorioso e altissimo*. Alberto Magno, nel suo *Meteora*, afferma che l'acqua circonda la terra da ogni parte in quanto per la sua natura umida è più leggera della terra e circoscritta *termino alieno*, ed essendo inoltre l'umido sottile, esso penetra nelle parti e nelle parti delle parti. Afferma Aristotele nel libro secondo *Sulla generazione e corruzione* che l'acqua penetra nel profondo della terra e le contende lo spazio secondo il moto naturale che le è stato conferito da Dio. La qual cosa è secondo ragione, perchè noi osserviamo il flusso e il riflusso del mare, che avviene in virtù delle stelle e del moto della luna contrariamente al suo naturale movimento, come afferma Alberto Magno nella sua *Metafisica*; e questo movimento si dice naturale in quanto la natura

inferiore obbedisce alla natura superiore, in virtù della quale si verificano l'azione e il movimento – come si prova nel libro quarto *Del cielo*.

IL MARE del quale noi parliamo è trattenuto dall'ostacolo delle deboli spiagge, e ciò la Bibbia lo attribuisce alla divina potenza. Scrive infatti *Giobbe*, 38: *Quando gli tracciai un limite e gli misi sbarre e porte, e dissi: 'Tu arriverai fin qui, ma non oltre; qui si arresteranno le tue onde superbe!'*. E *Geremia*, 5: *'Non mi temerete', dice l'Eterno, 'non tremerete davanti a me che ho posto la sabbia per limite al mare'*. Alcuni attribuiscono l'origine dei diluvi alle virtù delle stelle e all'influsso delle diverse costellazioni, e in quel caso le acque si muovono sopra la terra per moto proprio, come scrive Alberto Magno nel libro *Le cause e le proprietà degli elementi*, ma l'origine prima e più vera è nella potenza divina, per ogni cosa e per ogni movimento delle stelle, come scrive Tolomeo nel *Quadripartito*, in quanto ogni movimento di ogni cosa creata obbedisce al comandamento divino, e ad esso, in quanto primo motore, è ricondotto. Così Agostino nel libro terzo *Sulla Trinità* e Aristotele nell'ottavo della *Fisica*. Nelle Scritture vi sono acque inferiori e acque superiori, come si ricava dal libro primo del *Genesi*: *Poi Dio disse: 'Vi sia un firmamento tra le acque che separi le acque dalle acque'*. E i dotti affermano che vi sono acque sopra il cielo e acque sotto, ed essi dimostrano in varie maniere come ciò accada. Origene indica le acque superiori a partire da quel passo dei *Salmi*: *Lodatelo, voi cieli dei cieli, e voi acque al di sopra dei cieli*. E *Daniele*, 3: *Benedite il Signore, voi acque tutte che siete sopra i cieli*. Le acque inferiori sono chiamate dèmoni, e di questi sono pieni i nostri cieli, come dice l'apostolo Paolo nel sesto degli *Efesini*, e forse Origene prese in ciò spunto da Platone, il quale aveva diviso le sostanze in dèmoni buoni e dèmoni cattivi, assegnando loro luoghi diversi. E questa opinione è confermata da Basilio nelle sue *Omelie sull'Esamerone*, là dove discute quanto affermato nei *Salmi* e in *Daniele*, e dimostra che quelle creature hanno il loro posto nell'ordine della natura a gloria e benedizione del Signore. Questa stessa opinione è riportata da Agostino nell'undicesimo de *La Città di Dio*, ma non la commenta a lungo. E il Maestro delle Sentenze, nella *Distinzione* XIII, riprendendo le parole di Beda, dice che il firmamento, che è il cielo sidereo, sia formato dalle acque e sia mosso dalla sua stessa trasparenza; e porta l'esempio del cristallo, che pur essendo fatto d'acqua, per virtù della natura è durissimo e saldissimo. È scritto in qual modo le acque del cielo possano diventare solide da liquide e deboli che sono, in quanto Dio *rinchiude le acque nelle sue nubi*. Sembra tuttavia che Agostino, nel libro secondo del *Genesi alla lettera*, respinga questa opinione; innanzitutto perché egli afferma che il cielo e le stelle hanno la natura del fuoco e non dell'acqua, e in secondo luogo perché dice che nella ricerca del principio non si cerca la manifestazione di Dio ma la natura delle cose. Donde si rifà a coloro che rigettano le ragioni di alcuni filosofi, i quali negano che le acque siano sopra il firmamento a causa del loro peso che le trascina in basso, ritenendo che ciò possa avvenire per la potenza di Dio. Agostino riprende

questo argomento, e non nega vi siano acque sopra i cieli, perché lo afferma il *Genesi*, la cui autorità è molto maggiore della perspicacia del nostro intelletto. Ciò è provato anche dalla stella Saturno, che per la sua vicinanza alle acque è fredda di natura, mentre dovrebbe essere più calda delle altre. Un'altra ragione è discussa da Agostino nel libro undecimo della *Città di Dio*, a proposito del *phlegma*, che i greci chiamano *pituita*; questo, come tutte le cose umide, muove sul piano ovvero verso il basso, perché colà domina la natura acquea. L'umore flemmatico dovrebbe perciò essere situato nella parte inferiore del corpo umano, mentre si trova nel capo, anzi nel cervello, perché ciò si addice alla più alta virtù dell'anima; pertanto la stessa cosa deve essere possibile anche per l'acqua. Ciò non è contrario all'opinione degli astrologhi e dei filosofi, i quali confermano quel che noi vediamo, ovvero alcune cose muoversi in direzione contraria, e ciò avviene in forza della virtù del primo motore. La qual cosa si manifesta nei movimenti dei pianeti e in quello dell'ottava sfera, come dimostra Tolomeo nell'ottava parte dell'*Almagesto*, nella quale tratta dei movimenti degli elementi rispetto ai corpi celesti. E similmente Aristotele, nel libro quarto *Del cielo*, tratta dei movimenti dell'acqua, che sono flusso e riflusso, e cioè movimenti opposti. Lo stesso Agostino, nelle *Questioni ad Orosio*, pone inoltre l'esempio degli uccelli che volano nell'aria, anche se in loro il corpo terrestre – il cui moto è sul piano o verso il basso – è predominante, e anche l'esempio del fuoco, che ha natura leggera e tuttavia sta sempre in terra. Lo stesso può dirsi anche della calamita, della quale Agostino, nel ventunesimo de *La Città di Dio*, racconta che per sua natura attrae il ferro e che questo, pur essendo pesante, per virtù della calamita rimane sospeso nell'aria. Perciò se la calamita ha ricevuto da Dio onnipotente quella facoltà a noi incomprensibile, tanto più si può credere che Egli abbia dato alle acque la facoltà di rimanere sospese, allo stesso modo nel quale tiene sospesa la terra in mezzo all'aria. E anche se vi sono molte terre, come Africa, Italia, Germania, Spagna, Gallia, Britannia e le altre, ciò nondimeno una soltanto è la terra, la quale sta nel centro inferiore degli elementi. Abbiamo infatti, cominciando dal cielo, il primo e più alto elemento, il fuoco; il secondo, che sta sotto, l'aria; il terzo, che sta sotto, l'acqua; il quarto, e inferiore, la terra. Alcuni dubitano del fuoco, perché non lo vediamo, al che i filosofi rispondono che noi noi riusciamo a vederlo perché l'aria che sta tra noi e il fuoco è più densa del fuoco, e le cose più diafane e trasparenti non si possono vedere attraverso i corpi più densi, mentre i corpi densi si possono vedere atttraverso quelli trasparenti. Qui sotto disegniamo la figura sferica dei quattro elementi, e così abbiamo [esaurito] il nostro proposito di trattare delle acque in genere, superiori e inferiori, allo scopo di conoscere l'acqua inferiore, che Mosè chiamava maria ecc.

Del Mare in generale. C. ii

Anche se uno è il luogo nel quale Dio radunò le acque, come si è detto nel capitolo precedente e come afferma Ambrogio nell'*Esamerone*, al pari delle terre molti sono i mari, e sono Oceano, Tirreno, Adriatico, Indiano, Egizio, Pontico, Ionico, Dispontico, Atlantico e altri; ciò nondimeno essi continuano uno nell'altro, e in essi per ordine della parola divina sfociano tutti i fiumi e le sorgenti, come afferma il *Genesi*; in latino è detto *mare* perché è amaro, *pelagus* perché ha flusso e riflusso e muove le onde, *salum* perché è salato, *fretum* perché freme e muggisce nelle tempeste ed è sempre in movimento, *pontus* perché per antifrasi è senza ponte. Nota che c'è qui una questione relativa al movimento e al luogo delle acque, perché il primo dell'*Ecclestiaste* dice: *al luogo dove i fiumi si dirigono, tornano a dirigersi sempre*. In questo modo sembra che il luogo originario delle acque sia diverso da quello che abbiamo nominato prima; infatti affinché vi sia quel continuo flusso, bisogna che quel movimento sia naturale, come afferma Aristotele nel secondo libro *Del cielo*, dove distingue la regione che si muove per azione violenta da quella che ha moto naturale. I sapienti hanno interpretato diversamente tale questione. Alcuni affermano che il movimento delle acque è duplice: uno è quello del mare, che ha movimento proprio, come attestano le Scritture, il secondo è quello delle acque che vanno al luogo dal quale fluiscono per vie sotterranee e per ramificazioni. E per quanto questo movimento sia quasi opposto al primo, ciò nondimeno può essere detto naturale in forza dell'agente superiore che lo muove. Alcuni attribuiscono ciò alle virtù delle stelle e dei pianeti dello Zodiaco, oppure al calore attrattivo dei vapori che sono mischiati all'acqua, o ancora all'aria mischiata ai vapori della terra, cosicché l'acqua, per riempire il vuoto, si muove verso l'alto. Di questa stessa opinione fu Alberto Magno nel suo commento al libro secondo della *Metafisica*, ed essa è trattata dai dottori antichi della Chiesa, come Girolamo nel suo *Commento all'Ecclesiaste* e Isidoro nel terzo libro delle *Etimologie*. Altri affermano il contrario, ovvero che questo tornare indietro del mare attraverso fiumi sotterranei non avvenga in numero ma in specie, in quanto quelle acque che si sono generate sopra e sotto terra ascendono per il moto naturale di elevazione dei vapori. Costoro affermano che nello stesso modo in cui i vapori si innalzano nell'aria per la virtù del sole e degli altri elementi, e che nell'aria, per compressione, quei vapori diventano gocce, e dalle molte gocce riunite si forma l'acqua, allo stesso modo anche i vapori sotterranei si innalzano in mezzo alla terra a causa della forza attrattiva generata dal movimento dei corpi celesti, e ciò soprattutto intorno alle montagne, dove la terra è solida e porosa ed è compressa dal freddo. Qui si generano le gocce, e dalle molte gocce si formano i fiumi a seconda della maggiore o minore quantità, ed essi attribuiscono questa opinione ad Aristotele, il quale sembra

affermare ciò nel secondo libro della *Metafisica*, dove si afferma che dalle molte gocce si genera la pioggia, e ciò anche in mezzo alla terra. Ciò si dimostra con il fatto che nei luoghi più alti e montuosi si genera una maggiore quantità di acqua, mentre dovrebbe essere il contrario, in quanto se le acque uscissero dai mari si dovrebbero trovare in maggior quantità nei luoghi pianeggianti. E questa fu l'opinione di Tommaso d'Aquino. Nota che le acque traggono molte proprietà dalla terra, sulla quale agiscono il sole e gli altri elementi, come scrive Alberto Magno nel libro *Sui minerali*, il quale scrive che *è provato che vi sono alcuni luoghi sui Pirenei* nei quali le acque piovane diventano pietra, di modo che i legni gettati in certe acque e nei mari si convertono in pietra, pur mantenendo la forma di quei legni. Ciò è provato dal corallo, che ha senza dubbio origine dal legno e dalle piante. Ed egli afferma che al tempo suo *nel mare danese presso la città di Lubecca* fu trovato un grande ramo d'albero sul quale c'era un nido con gli uccellini, e il tutto era diventato pietra di un colore tendente al rosso; la qual cosa non può essere avvenuta altrimenti se non che l'albero fu strappato dalle onde e dalle tempeste e che gli uccelli diventarono di pietra per la virtù di quel luogo, nel quale si trasformava in pietra ogni cosa. E dice ancora Alberto che nella Gotia c'è una sorgente dove qualunque cosa, se vi è gettata, diventa pietra. Così l'imperatore Federico mandò laggiù un guanto protetto da un sigillo perché fosse messo alla prova; il guanto rimase immerso per alcuni giorni, e la metà di esso e la metà del sigillo diventarono pietra, mentre le restanti metà del guanto e della cera rimasero tali. Appare perciò chiaro che il mare è il luogo delle acque, come dice Salomone nell'*Ecclesiaste*: *Tutti i fiumi corrono al mare, ma il mare non si riempie mai*, come se il mare fosse appunto il luogo delle acque. E Ambrogio nel suo *Esamerone* dimostra l'utilità delle acque alla vita umana: *dà sostentamento alle terre con il liquido che è loro necessario e somministra ad esse per certe nascoste vene il non inutile succo*. Vi sono opinioni diverse sul tempo in cui visse Omero, dove fosse nato, chi fosse suo padre, e tali sono quelle di Cratete, Aristofane, Aristarco, Filocoro, Apollodoro e di molti altri, come narra Cicerone nella sua orazione *Pro Archia*: *Gli abitanti di Colofone dicono che Omero è loro concittadino, lo stesso affermano quelli di Smirne, ripetono quelli di Salamina e rivendicano quelli di Chio ecc.* E Aulo Gellio nel terzo libro delle *Notti Attiche* scrive così: *Vi è grande disaccordo su quale fosse la patria di Omero. Alcuni lo dicono di Colofone, altri di Smirne, altri di Atene, altri ancora dell'Egitto*. Aristotele afferma fosse nato a Chio al tempo del profeta Samuele. Nell'*Iliade* la signoria sui mari e sui terremoti è attribuita a Nettuno, e così Omero canta la divisione della potestà sul mondo: a Giove il cielo, a Nettuno il mare, a Plutone l'inferno; Virgilio, nel primo canto dell'*Eneide*, scrive: *'Affrettate la fuga, e dite così al vostro re: non toccò in sorte a lui il regno del mare e il terribile tridente, ma a me. Egli possiede immani rocce, vostra dimora, Euro; si glorii in quella reggia, Eolo, e governi nel chiuso carcere dei venti'. Disse, e più rapido della parola placa le tumide acque*. L'ambito del mare è circolare, come abbiamo già detto, e il mare circonda la

terra tutt'intorno. Nonostante l'abitabile nostro sia rimasto scoperto dalle acque per volontà divina, come abbiamo detto, per consentire che vi abitassero gli uomini, il fatto che il mare sia circolare è provato dagli astrologi, anche se a noi sembra piano a causa della sua grandissima circonferenza. Dicono infatti i geometri che se si prendono piccole parti della circonferenza, queste sembrano e sono linee rette, soprattutto se la circonferenza è grande. Gli astrologhi provano la rotondità del mare con una prova concreta: metti per esempio un tronco nel mare quando il mare è in piena bonaccia, allontanati con la tua barchetta e voltati all'indietro: poco per volta lo perderai di vista, e se lo vuoi rivedere senza tornare indietro, sali sull'albero e lo vedrai, in quanto la sfericità del mare ti impediva la vista di quel tronco, e come dicono gli esperti di prospettiva lo sguardo non può cadere se non per via retta. È chiaro che quel tronco non viene perso di vista a causa della distanza, perché anche da più lontano tu puoi vederlo, ma per la rotondità del mare. La stessa cosa accade ogni giorno con le vele: non riusciamo a vederle dal basso ma riusciamo a vederle dall'alto.

Del Mare Oceano in generale. C. III

Il mare Oceano circonda tutta la terra e divide regioni e province, e a causa della sua immensa profondità si chiama abisso, quasi *senza fondo*, e pur avendo un fondo, è tuttavia profondo. Va dallo stretto di Gibilterra al largo verso Ponente, e non è navigabile dappertutto a causa delle molte correnti che lo agitano, come avvenne nel tempo passato quando i Genovesi – secondo il racconto dei predecessori – inviarono due galee che navigarono verso Sud-Ovest, e delle quali non si seppe più nulla. I Greci dicono però che si chiama Oceano perché circonda il mondo, come afferma Papia, e Alberto Magno, secondo libro del *Meteora*, lo chiama *Amphitrites*. Fra tutti gli elementi, la sfera della luna fa risalire l'acqua dal luogo proprio dell'Oceano, e la fa poi ridiscendere in forma di pioggia, come la sfera del sole agisce con il fuoco, la sfera delle stelle fisse con la terra, e la stella della sera e le altre stelle con l'aria. Seneca, nel libro quarto delle *Questioni naturali* scrive che come secondo alcuni nelle parti esterne della terra vi sono vastissime paludi, [allo stesso modo] si sono allargate nella terra grandi estensioni di laghi e di mari d'acqua dolce che sono come i nostri oceani. Dall'Oceano hanno origine i mari mediterranei in tutte le parti del mondo, e tutti i fiumi e le sorgenti, come scrive la cosmografia composta al tempo di Giulio Cesare, che l'autore Prisciano chiama *Periegesi*: l'Oceano ha nove mari mediterranei e trenta grandi fiumi vi si sommergono, e queste sorgenti si chiamano *Algabustis*, ma questo nome ora è cambiato. Poi aluni scorrono verso altri luoghi, luoghi elevati come il Caucaso e il Tauro, e gli altri escono dal mare Oceano come fossero sorgenti. Ve n'è uno che un tempo si chiamava *Radanis*, tanto ampio che lo si può navigare con una nave. Vi sono poi molto mari che non si me-

scolano tra loro perché si prolungano fino all'Oceano, e secondo la descrizione fatta al tempo di Giulio Cesare, i mari mediterarnei sono trenta in tutto il mondo. Due di questi escono da Oriente: il mare *Gauricanum*, che è il mare Persico, e il mare che è presso il monte Caspio. L'Oceano è chiamato anche *limbo delle zone*, perché il limbo circonda le cinque zone del mondo.

L'Oceano avanza e si ritrae a causa della luna; con la sua spinta si trae indietro, con l'attrazione si riempie, e ogni giorno va e viene due volte. Quando la luna cresce, cresce anch'esso, quando la luna cala, cala anch'esso. Quando la luna è in equinozio vi sono onde più alte nel mare, e l'abbassarsi dell'Oceano provoca maggiori onde al sorgere della luna. Questa voragine che risucchia tutte le acque e le nevi si chiama Oceano mare di Baga perché ogni cinque anni ritorna una tempesta che si chiama *baga*, e gli uomini di quel paese sanno che sta arrivano con diversi anni d'anticipo, perché il mare rivolta sottosopra certe *baghe*. Questo mare a causa della sua profondità non rompe le onde, ché se lo facesse non si lo potrebbe navigare. Qui si trova l'abisso profondissimo, del quale è scritto: *le fonti del grande abisso scoppiarono*. Presso questo mare vi sono luoghi cavernosi e spelonche che si estendono da ogni lato, nelle quali a causa del flusso e riflusso delle acque si generano quei venti che il profeta chiama *spiriti delle tempeste*, e questi con il loro soffio traggono fuori le acque del mare attraverso le caverne che sono nella terra, e rimescolano le acque straripanti con grande impeto. Da questi venti hanno origine i terremoti, come afferma Alberto Magno, perché i venti rinchiusi nelle cavità, non potendo uscire, scuotono la terra con orribili scosse e la fanno tremare, e da ciò hanno origine le cavità e le aperture della terra; infatti i luoghi concavi, resi fragili dal continuo flusso e riflusso delle acque, si sgretolano sotto l'azione del vento e precipitano su se stessi, aprendosi, e in questo modo molte città sono state sommerse e inghiottite. Il terremoto sulla terra è come il tuono nell'aria, e osserviamo che con il terremoto nel mare si verificano inondazioni, e in alto nel cielo si espandono i venti – o piuttosto il cielo li riceve nel suo grembo. Per questo motivo l'isola di Sicilia, che è cavernosa, quasi da ogni parte erutta fuoco e fumo, perché il vento scontrandosi con il fuoco provoca la vampa e il fumo, e molte volte, se il vento è più forte, erutta pietre o rane. In quel luogo i poeti raffigurarono i latranti *cani cerulei*, perché i naviganti, a causa dell'agitazione del mare, sono atterriti dal riflusso dell'antro [di Scilla]; ed essi immaginano che i cani nascano in quel luogo perché là vi sono molti mostri marini, e il suono di quel tratto di mare sembra un latrar di cani. Dalla parte destra presso il faro di Messina, in Calabria, c'è Scilla, dove nel luogo chiamato lo Scoglio c'è il castello di Gonzalo de Nava. Dalla parte sinistra c'è Cariddi, come scrive Virgilio: *Scilla tiene il lato destro, il sinistro l'implacata Cariddi*, e afferma che Cariddi inghiotte tre volte l'onda, e poi la espelle che sembra la alzi al cielo. Così nel terzo libro dell'*Eneide* al verso 420: *tre volte a dirotto risucchia vasti flutti nel fon-*

do gorgo del baratro, e di nuovo li scaglia alternamente nell'aria e flagella gli astri con l'onda. E nota che Cariddi è chiamata così, come scrive Isidoro, perché con i suoi gorghi profondi e il mare vorticoso inghiotte le navi.

Nella leggenda, come racconta Servio, Cariddi fu una donna voracissima, la quale avendo rapito i bovi di Giove, fu da lui fulminata e precipitata nel mare. Da ciò essa deriva la sua natura primigenia; e secondo Sallustio essa vomita [le acque] presso Taormina. Cicerone, nelle *Filippiche*, scrive che *se Cariddi fu un essere vivente, fu unico*. E secondo Virgilio Scilla è un antro che inghiotte le navi; ha i denti di roccia, il volto umano, il petto da giovinetta, e nella parte inferiore è un mostro marino con la coda da delfino e con il ventre incarnato di lupi: *Invece un antro racchiude in ciechi nascondigli Scilla che sporge il volto e attrae le navi sugli scogli. In alto, parvenza umana e fanciulla dal bel petto fino all'inguine; in basso, mostro dal corpo smisurato, unendo code di delfini a ventri di lupi*. Fulgenzio afferma che Scilla si mostra come una meretrice, ossia con lussuria, e in questo modo attira gli uomini. E Isidoro, nel libro 24, cap. 7 delle *Etimologie* (*Sulle maree*), scrive: *Gli abitanti di quei luoghi chiamano Scilla una rupe a picco sul mare che, vista da lontano, offre l'aspetto del famoso personaggio. E l'hanno immaginata come un mostro avente corpo umano circondato da teste canine anche perché le onde, infrangendosi contro di essa, sembrano emettere latrati*. E una volta che mi trovavo in Sicilia, volendo io indagare ogni cosa, mi fu raccontato da Marco de Grandi siracusano, nobile e famoso poeta e oratore, che al presente tra Scilla e Cariddi si sente un forte rumore e stridore, come fossero ululati di cani, e che mentre egli si trovava colà con il viceré di Sicilia, essi videro con i loro occhi una nave essere risucchiata e colata a picco nel baratro. Anticamente non si poteva navigare davanti a quel faro, come scrive anche Virgilio: *che vedere un'unica volta nel vasto antro l'orrenda Scilla e gli scogli risonanti di cani cerulei*. E Simone da Siena: *non vidi mai nessuno avere il coraggio di navigare tra Scilla e Cariddi*. In simili maniere il fuoco sale dalla terra in diverse parti del mondo. E come il caldo ha origine dal fuoco, così il freddo dall'acqua; così le zone estreme dell'Oceano sono immerse perpetuamente nel freddo e nel gelo, ragione per la quale lo si chiama *oceano glaciale*, e ciò perché non è toccato dal sole. Ma quella parte dell'Oceano che sta nel mezzo del mondo è sempre calda, in quanto il sole compie il suo cammino sopra di essa. Dall'Oceano escono molti fiumi, ed è un mare che fluisce da Settentrione a Mezzogiorno, in quanto l'acqua che è nel mare fluisce da esso, formando un fiume, in un luogo che si chiama *cataratta*. E la sua estensione settentrionale non ha limite, per via della sua profondità e della sua ampiezza. L'Oceano non si accresce per l'apporto dei fiumi, perché in parte i corsi d'acqua si esauriscono in falsi guadi, in venti, in vapori, e parte perché essi ritornano ai fiumi per vie nascoste; l'Oceano rimane salato nonostante sia irrigato dai fiumi d'acqua dolce in quanto l'acqua dolce è a causa della sua leggerezza maggiormente attratta dal sole, mentre la parte più grossa e salata rimane [nel mare], rendendolo salato. Così la parte più superficiale del mare è più dolce,

mentre la più profonda è amara, e il nutrimento della luna è nelle acque dolci, quello del sole nelle amare. Il mare scorre per occulte vene nella terra, ne determina l'amarezza, mentre le acque dolci sgorgano dalle fonti e ritornano poi nel mare. Come è scritto, i fiumi tornano al luogo dal quale escono, *tornano a dirigervisi sempre*; secondo la Scrittura, *tutti i fiumi entrano nel mare*. Si legge ancora: *Dio creò quattro fonti nel paradiso, e dividendo la terra in quattro, li fece scorrere nelle quattro parti del mondo*. Si dice che tutti i fiumi e le sorgenti d'acqua dolce provengono da una fonte abissale che scorre nel mare senza mescolarsi alle sue acque amare, e nuota leggera sopra le acque pesanti. Perciò il mare non si colma anche se tutti i fiumi e le sorgenti finiscono nel mare. E gli antichi filosofi pensavano che le stelle si nutrissero nell'Oceano. In questo, dalla parte di Ponente, alla fine dell'Africa, vi è la città di Cadice, edificata da Semiti, ed è il mare Gaditano. Nell'Oceano vi è l'altissimo monte Atlante, e a seconda delle province [che bagna] esso prende nomi diversi: Tiberico, Iperboreo, Vergivo, Britannico, Deucalionio, Germanico, Cantabrico, Occiduo, Aquitanico, Gallico, Sarmatico, Scitico, Caspio, Ircano, Atlantico, Gaditano, delle cui peculiarità e delle cui posizioni qui di seguito si dirà.

Del mare chiamato Oceano Tiberiaco. C. IV

L'Oceano Tiberico è chiamato così da Tiberiade, città della Giudea, costruita da Erode in onore di Tiberio Imperatore, e perciò fu chiamato mare di Tiberiade, ed è più salubre di ogni altro lago di Giudea, e in esso di sono le isole di Adros, Limdros e Mona. La Giudea fu parte della Palestina, e fu chiamata così da Giuda, dodicesimo figlio di Israele. Prima si chiamava Canaan, da Cam, ovvero quelle genti si chiamavano Cananaei, e furono scacciati dai Giudei. La Giudea si estende in lunghezza dal villaggio di Arpha fino al villaggio di Iuliades, nel quale abitano Giudei e Tirii; in larghezza va dal monte Libano fino al lago di Tiberiade. Al centro della Giudea c'è la ricchissima città di Gerusalemme, della quale, a causa del favore degli elementi, i Giudei pensarono potesse essere la promessa terra fluente latte e miele.

Del mare detto Oceano Iperboreo. C. V

L'Oceano Iperboreo è all'estremità dell'Irlanda, isola britannica, e in esso sono le isole di Maleos, Ebrida, Eugaritenna, Ebuda, Monarina, Epidium. Là è il golfo Regionio, e vi sono i monti Iperborei dai quali prese nome questo mare. Sono monti della Scizia, e sono chiamati Iperborei perché vi predomina il vento Boreas.

Del mare detto Vergivo Occeano. C. VI

Nell'Oceano Vergivo vi è una sola isola, l'isola di Britannia, nella quale non vi sono né monti, né paludi, né sorgenti di fiumi. Essa segna il confine dell'Europa, e dalla parte meridionale è bagnata dall'Oceano Britannico.

Dell'Oceano Britannico. C. vii

Nell'Oceano Britannico vi sono l'isola Vectis, il golfo di Dunium, e l'insenatura portuale dei Grabruantes. Nella sua parte meridionale segna il confine dell'Europa.

Dell'Oceano Germanico. C. viii

Nell'Oceano Germanico vi sono le isole di Toliapis e Covunus. Bagna la Gallia Belgica e la Germania, ed è confine orientale dell'Europa. Vi abitano i Cimbri e vi sono le tre isole dei Sassoni, l'isola di Standia e il Chersoneso dei Cimbri.

Dell'Oceano Deucalionio. C. ix

Nell'Oceano Deucalionio vi sono le isole Orcadi, Sciti e parte dell'isola britannica di Albione; vi è la foresta di Caledonia e segna il confine occidentale dell'Europa.

Dell'Oceano Cantabrico. C. x

Nell'Oceano Cantabrico vi sono tre isole che si chiamano Stopali, e dieci che si chiamano Cantabriche.

Dell'Oceano Occiduo. C. xi

Nell'Oceano Occiduo vi sono le due isole Edri e l'isola Limni, al termine dela quale vi è il Promontorio Sacro.

Dell'Oceano Equitanico. C. xii

L'Oceano Equitanico vicino alla Celtogalatia, presso l'Equitania.

Dell'Oceano Aquitanico. C. xiii

L'Oceano Aquitanico è presso Iasso, promontorio dei Pirenei, e vicino alla Spagna Tarragonese.

Dell'Oceano Occidentale. C. xiv

Nell'Oceano Occidentale vi sono le isole Pena, Erythia e Gadira, Antolala l'isola di Giunone, e le isole Fortunate. Bagna la Mauritania, la Tingitania, gli Etiopi Ietrofagi e gli Etiopi Esperi.

Del Mare Tirreno o Inferiore. C. xv

Il mare Tirreno, o mare dei Tusci, è detto mare Inferiore. Così scrive Virgilio nel primo libro dell'*Eneide*: *una gente a me ostile naviga il mare Tirreno portando Ilio in italia ecc.* In questo mare vi sono le isole di Planasia, Ponza,

Pandatoría, Parthenope, Pitecusa, Caprea, Syrenum, Sicilia, Sardinia, Nimpha, Iliria, isola di Ercole, Diabasta, isola di Phitone, Hermea, Ficarnia, isola di Eolo, Ustica, Ericodes, Phocricodes, Didyme, Hicesia, Lipara, Vulcano, Strongyle, Evonimos, Hoschodes, Phorbantia, Sacra, Aegusa, Paconia. In questo sono Scilla e Cariddi, pericolosissime per i naviganti, come dice Virgilio nel primo libro dell'*Eneide*: *Sfidaste la furia di Scilla e gli scogli dal cupo fragore ecc.* La parte che si chiama mare Superiore va dalla foce del Magra al Tevere, che distano 174 miglia, e si allarga fino alla Sardegna. Questo mare è chiamato dal popolo mare del Leone perché è molto agitato.

Del Mare Africano. C. xvi

Il Mare Africano è disposto lungo la costa africana di Barbaria, là dove sono Cartagine, Tunisi, Tripoli, Idras, Calata, Eginius, e si estende lungo quella costa dallo tretto fino al mare d'Egitto.

Del mar Ligure. C. xvii

Il Mar Ligure è parte del Mare Inferiore, e si estende dal Var fino alla foce del Magra nella Liguria regione d'Italia, che si estende anch'essa dal Magra al Var. Là sono Porto Ercole, Monaco – oggi Villafranca, della quale Virgilio nel sesto dell'*Eneide*: *dai contrafforti alpini e dalla rocca di Monaco.* In quel mare sono Porto Monaco, Savona, porto di Genova, Porto Delfino ora Portofino, Rapallo, Porto Venere, porto di Luni, porto di Pisa, Piombino, Porto Ferraio, Talamone porto di Siena, e il monte Argentario, quasi isola nel mare, sul quale si trova un'ottima pietra calamita, necessaria ai naviganti, dovè è la famosa Porto Ercole. In quel mare le isole di Caprera e Gorgona, *e faccian siepe ad Arno in su la foce, sì ch'elli annieghi in te ogne persona*. Vi sono ancora in quel mare le isole di Corsica o Cyrnus.

Del Mare Ionio. C. xviii

Il Mare Ionio si fonde con l'Adriatico all'altezza della Macedonia. In esso le isole di Cefalonia, Itaca isola di Ulisse, Lefcada, Giacinto, le Strofadi – delle quali Virgilio nel terzo dell'*Eneide*: *sono denominate Strofadi le isole del vasto Ionio, che la sinistra Celeno e le altre Arpie abitano* – le isole Sphagia; là sono il golfo Laconico, il golfo di Corinto, il golfo di Patrasso, e secondo Tolomeo va da Bari a quello che si chiama volgarmente Arcipelago.

Del Mare Egeo. C. xix

Nel Mare Egeo vi sono le isole di Thirassia, Samotracia, Lemno, Lembro, Lesbo, Scopelos, Schiato, Peparito, Eubea. Esso bagna l'Acaia, dove è Tebe, e vi sono inoltre Creta, il Chersoneso chiamato poi Morea, l'Arcipelago e Gallipoli.

Del Ponto Eusino. C. xx

Il Ponto Eusino è il Mar Maggiore, così chiamato per la deformazione del vocabolo. Nei suoi lati si chiama Ponto Galatico, Ponto Polemoniaco, e Ponto Cappadocio; in esso la palude Meotide, la palude Brice, Dracon, Glauconis e Cosira, le isole di Ercole, Cheroneso Taurica, dove è Caffa. In questo mare sfocia il fiume Tanais. Sulla costa meridionale è Trebisonda, dalla parte di sud-ovest è Sebastopoli.

Del Mare Icario. C. xxi

Nel Mare Icario è l'isola di Chio, e diventa poi Mare di Scarpanto.

Del Mare Rodiense. C. xxii

Nel Mare di Rodi sono le isole Dolochista, Rodi e Meghiste.

Del Mare di Panfilia. C. xxiii

Nel Mare di Panfilia sono le isole Krambusa e Apelbusa, dalla parte dell'Egitto è il Golfo di Larissa.

Dello Stretto di Cilicia. C. xxiv

Lo Stretto di Cilicia, presso Selenus e il Golfo d'Issico, tra Cipro e la Cilicia; a Levante il Golfo di Satalea verso il Mare di Siria.

Del Golfo Adriatico. C. xxv

Il Golfo Adriatico ha una recondita insenatura nella quale si trova oggi la vostra gloriosissima città di Venezia, fondata al tempo di Totila *flagello di Dio* nell'anno 456. Secondo quanto affermano gli antichi scrittori fu felicemente popolata dagli abitanti delle terre circostanti e soprattutto da quelli della devastata Aquileia. Secondo quanto narrano Eusebio nel *De temporibus* e Flavio Biondo nell'*Italia illustrata*, a quel tempo regnavano Marziano, imperatore di Costantinopoli, Genserico re dei Vandali in Africa, Meroneo re di Francia, Leone I papa in Roma. In quel mare vi sono molte isole: Curzola, Meleda, Brazza, Lissa e molte altre, come si potrà vedere in dettaglio nella carta da navigare; vi è poi il Golfo Illirico, come recita Virgilio nel primo libro dell'*Eneide*: *…penetrare sicuro nei golfi illirici e nei più interni regni dei Liburni*. Dalla parte settentrionale c'è la provincia di Dalmazia, costa amenissima, dove sono Ragusa, Cattaro, Spalato, Sebenico, Salona, Traù, Zara e molte altre città, che sono assai più tranquille grazie all'attenta vigilanza delle vostre galee; le quali hanno reso quei luoghi tanto quieti e pacifici che in tutte le isole la gente abita in luoghi sprovvisti di mura – e questo solo è

sufficiente per lodare il vostro ben fatto governo. Dalla parte meridionale ci sono Ravenna, Rimini, Pesaro, Ancona, Manfredonia, Barletta, Ortona, Trani, Giovinazzo, Molfetta e il resto del Regno di Sicilia, che Ferdinando, avendolo ereditato dal re Alfonso d'Aragona, ha riconquistato dopo la generale ribellione dei baroni. Questo mare è chiamato Adriatico dalla colonia di Adria, mentre prima si chiamava Mare Superiore, e secondo quanto afferma Isidoro nel libro XIII, cap. 17, delle *Etimologie*, Adria è una città presso il Mare Adriatico, il quale ha preso il nome dal re di quella città. Fatto il calcolo degli anni secondo quanto indicato dagli antichi autori – come Goffredo da Viterbo nel *Pantheon* – dalla fondazione di Adria fino al presente giorno del 1464 sono 2573 anni. Come scrive Giustino nell'epitome delle *Filippiche* di Pompeo Trogo, *Adria, presso il Mare Adriatico, diede a questo il nome. Diomede, abbandonata Troia, naufragato colà, vi fondò Arpi*. E da un'altra parte, si dice che Adria *dette il nome al Mare Adriatico. Quando gli abitanti di questa regione vennero qui dal territoprio dei Sabini, un picchio si posò sulle loro insegne e da questo nacque il nome di Piceno*. E scrive ancora Giustino: *Adria città antichissima diede nome al mare prima che Roma iniziasse, ed è ormai consumata dal tempo.* Io penso che questa sia la città che oggi gli Abruzzesi chiamano Atri, perché Solino nel libro nono scrive: *Adria è città dell'Abruzzo presso la costa del Mare Superiore, detto Adriatico; è chiamata così da Adra per la fortuna, in quanto la dea Fortuna vi veniva venerata. Ha dato il nome al Mare Superiore, non lontano dal quale essa è posta*.

Del Mare Esterno. C. XXVI

Nel Mare Esterno vi sono, in Europa, l'isola di Gades e la palude di Menesthei, nella Spagna Betica o Portogallo. Oltre lo Stretto di Gibilterra si chiama Oceano ed Erculeo, al di qua si chiama Mare Interno o Iberico. La costa meridionale è Spagna Betica ossia Portogallo.

Del Golfo Issico. C. XXVII

Il Golfo Issico, in Cilicia, ritengo sia il Golfo di Satalia nello Stretto di Cilicia, nel quale si trovano l'isola di Cipro e la città di Issos.

Del Mare Erculeo. C. XXVIII

Il Mare Erculeo sta dalla parte della Mauritania Tingitanica, presso il Portogallo, ed è detto Mare Esterno.

Del Mare Iberico. C. XXIX

Nel Mare Iberico c'è il promontorio Caridemo, ed è vicino al Mare Erculeo presso la Spagna Betica o Portogallo, e fuori dallo Stretto di Gibilterra si chiama Mare Esterno.

Del Mare Balearico. C. xxx

Nel Mare Balearico vi sono il Porto degli Dei, Ebyssus e Ophiusa, che sono le isole Pitiuse, e le Baleari Maiorca e Minorca.

Del Mare dei Sardi. C. xxxi

Nel Mare dei Sardi c'è l'isola di Cesarea presso la Mauritania Cesariense.

Del Mare Libico. C. xxxii

Nel mar Libico sono Mirmea, Lea isola di Venere e Pentapoli.

Del Mare Egizio. C. xxxiii

Il Mare Egizio è presso la foresta Marmarica, dove c'era il leone vinto da Ercole, e vi sono le isole di Enesippa, Phocusa, Pedonia, Didyme e Pharos.

Del Golfo Arabico. C. xxxiv

Nel Golfo Arabico vi sono 18 isole, ed è nell'Etiopia di mezzo, sotto l'Egitto, il quale si congiunge con l'Arabia Felice, e da quella parte sono 32 isole.

Del Mare Indiano. C. xxxv

Nel Mare Indiano sono i golfi Arabico, Gangetico e Persico, e quello che si chiama *Sinus Magnus*, ed è circondato da ogni parte della terra. Da tre parti bagna Asia, Africa e Arabia, la quale lo esclude dal nostro mare, e da una parte bagna la Terra Incognita, che abbraccia tutto il Mare Indiano. Secondo Tolomeo [l'Asia] si unisce all'Europa lungo il corso del fiume Don, che scorre tra l'Oceano sarmatico e la Palude Meotide. In esso c'è l'isola Taprobana, nella quale c'è il monte Malea, che genera gli elefanti e i loro pascoli. Questo è il più gran mare chiuso dalla terra che vi sia, e in esso sono Organa, Straphado, Polla, Carmina e da ultimo Sragros. In esso sono ancora i golfi Artho, Colchis e Gangetico, nel quale sono le isole Maniole, presso le quali le navi che hanno chiodi di ferro sono trattenute dalla calamita.

Del Mar Rosso. C. xxxvi

Il Mar Rosso si forma dall'Oceano ma prende il colore dalla terra, che è rossa come il sangue e infetta i luoghi circostanti. Come narra Alberto Magno nel secondo libro dei *Meteora*, pressapoco al tempo di Filippo re di Macedonia, un certo luogo abitato dell'Egitto fu sommerso, e la cosa fu vista da molti testimoni di questo fatto, e quel mare da allora si chiama *Mar Rosso*. Allora, poiché prevalevano le acque, era verde per la frigidità della terra, alla stessa maniera in cui sono verdi le acque correnti sulle montagne, quando si

vedono da lontano. Infatti l'acqua quando la guardi da vicino non ha colore, in quanto lo sguardo non si ferma allora alla superficie ma va in profondità. Al presente si chiama Mar Rosso per la continua vampa del sole sopra di esso, che ha fatto diventare rossa la sabbia. Questo è quel Mar Rosso del quale è scritto che Mosè lo aprì per passare con il suo popolo, e che poi sommerse il faraone con tutti i suoi. Noi non navighiamo questo mare, e vi è l'isola Ocea, nella quale nasce il topazio; in quel mare sono poi le due isole Agatoclee, le tre isole Caconati e l'isola Dioscoride. Il Mar Rosso è largo circa cento miglia e lungo, e ha una forma curva a mo' di corno. Dista tre giornate dal Cairo, presso di esso c'è il monte Elephas, e il suo corrispettivo [settentrionale] è il Mare di Tracia.

Del Mare Ircano. C. xxxvii

Il Mare Ircano o Caspio è il terzo mare per grandezza, e da ogni parte è circondato dalla terra, quasi come un'isola. Nel quale vi sono le tre isole Pelodes presso la provincia della Media al termine dell'Armenia Maggiore. Dove sfocia il fiume Charindas presso la regione Caracena e dove è l'isola di Talcha dalla parte della Media settentrionale. A Oriente vi è l'Armenia, a Occidente l'Ircania.

Dello Stretto di Cilicia. C. xxxviii

Nelle Angustie Cilicie, o Stretto di Cilicia, c'è il Golfo Issico, l'isola di Cipro, e si chiama così da Isso, città di Cilicia situata sulla costa del mare di Siria, vicino ad Alessandretta. Da Isso verso Levante c'è il Golgo di Satalea e il Mare di Siria.

Del Mare di Siria. C. xxxix

Il Mare Siriano è presso l'Egitto, e lungo la sua costa vi sono Acri, Beirut, Tripoli, Lissa e altri luoghi come [si vede] nella carta da navigare.

Del Golfo Persico. C. xxxx

Nel Golfo Persico sono le isole Taxiana, Tabiana, Sophita isola di Alessandro; e vi è il Chersoneso, nel quale sono [le isole] Ichara, Tharo, Thylus dalla parte della Persia e presso la provincia di Caramania.

Del Golfo Sabaraco. C. 41

Il Golfo Sabaraco è nel Mare Indiano, presso il Chersoneso Aureo.

Del Mare Prassodes. C. xxxxii

Nel Mare Prassodes, vicino al Mare Indiano, vi sono nove isole abitate da antropofagi.

Del Golfo Theriodis. C. xxxxiii

Nel Golfo Theriodis vi sono quattro isole abitate da satiri, che si dice nascano con la coda.

Del Golfo delle Cine. C. xxxxiv

Nel Golfo delle Cine c'è l'isola di Iabadiu con la città di Argentea, e si trova presso Cattigara, dove vivono i Cinesi.

Della Palude Meotide. C. xxxxv

La Palude Meotide, vicina al Bosforo Cimmerio, è presso il Chersoneso Taurico nel Ponto Eusino, e vicino alla Tana, dove sfocia il fiume Tanais.

Distinzione dei mari. C. xxxxvi

Da tutti i mari fin qui nominati si vede che l'Asia è una delle parti del mondo, ed è più grande dell'Africa, la quale è più grande dell'Europa. Allora possiamo distinguere tra i mari che sono circondati dalla terra, come l'Indiano, il nostro Tirreno e l'Ircano o Caspio. Abbiamo poi i golfi o seni, tra i quali il primo e maggiore è il Gangetico, secondo il Persico, terzo quello che si chiama *Sinus Magnus*, quarto l'Arabico, quinto l'Etiopico, sesto il Pontico, settimo il Mare Egeo, ottavo la Palude Meotide, nono l'Adriatico e decimo il Propontico.

Distinzione delle isole. C. xxxxvii

La prima e più bella isola è Taprobana, la seconda l'isola di Albione, la terza il Chersoneso Aureo, quarta l'Ibernia dei Britanni, quinta il Peloponneso o Morea, sesta la Sicilia, settima la Sardegna, ottava la Corsica o Cirno, nona Creta, decima Cipro. Un'isola deve essere circondata dal mare da ogni parte, e secondo Isidoro un'isola è quasi *in mare sola*. Il Chersoneso è un'isola ma è un poco unito alla terraferma, come la Morea.

Della qualità del porto. C. xxxxviii

Nel *De verborum significatione* di Ulpiano, che è nel *Digesto*, si dice: *il porto è un luogo protetto nel quale si importano le merci, e da lì si esportano, e quell'approdo è protetto e difeso, ed è perciò che si chiama angiporto*. Ciò significa che il porto deve essere chiuso e tortuoso onde offrire riparo da ogni vento; perciò l'antico proverbio dei marinai, che è sentenza provata dall'esperienza, dice *porto deve essere torto*. In secondo luogo il porto deve avere un buon fondale, al quale l'ancora si afferri per bene in maniera da tenere e non arare intorno. Affinché la nave non corra il pericolo di arenarsi bisogna che il fondale sia di argilla tenace, cosicché l'ancora abbia buona presa. Inoltre non devo-

no esservi rocce che tagliano la cima e il fondale non deve essere sabbioso. Perciò i marinai, quando non c'è il pilota di porto o quando non conoscono i fondali, usano lo scandaglio, e con quello comprendono le caratteristiche del fondale. Lo scandaglio è di piombo, e all'estremità del piombo ci mettono del sego; se vi sono rocce, queste imprimono la loro forma nel sego, se sabbia, si attacca al sego, mentre il fango si attacca al piombo, e in questo modo si ha un'informazione adeguata sulle caratteristiche del fondale.

Terzo, il porto non deve essere esposto ai venti, e ciò si verifica quando la costa è montuosa e fa riparo dal vento, mentre nel porto che si trova sulla costa bassa vi è di solito molto vento, e ciò sottopone a grande sforso le cime, le navi e i marinai, e vi è una grande usura delle cime. La condizione migliore la hanno i porti della Dalmazia, perché vi sono molte piccole isole montuose, e ciò malgrado quella regione sia molto ventosa, soprattutto quando soffiano i venti settentrionali che qui hanno molta forza. Nel territorio del duca Stefano a una certa distanza da Ragusa, c'è un villaggio chiamato Propovo, nel quale si trova una grandissima caverna la quale di continuo, sia d'inverno che d'estate, sputa fuori un vento straordinario; e quel signore ha costruito presso quella grotta alcune abitazioni nelle quali d'estate fa più freddo che in Italia d'inverno. Quarto, il porto deve disporre di acqua potabile, affinché i marinai possano viverci – essendo l'acqua un elemento assolutamente necessario. Quinto, il porto deve avere una facile levata, ossia uscita dal porto, sia a destra che a sinistra, con qualsiasi vento, e tanti più sono i venti [dai quali è riparato] e più raccomandabile esso è. Infatti se non ha buona levata se non a vento favorevole, invano ti sarai messo al riparo in un luogo protetto, e perciò sono molto utili quelle isolette che stanno davanti ad alcuni porti, dove ormeggiano volentieri le navi grosse che non possono manovrare con i remi, ma da qualsiasi parte si girano a prendere il vento manovrando di trinchetto, escono dal porto. Ed è senza dubbio migliore un porto meno sicuro con buona levata che uno più sicuro con cattiva levata. E soprattutto vi sono porti nei quali il vento utile alla navigazione è contrario all'uscita, e a volte soffia impetuoso, e vedi che si potrebbe navigare a dieci miglia all'ora, e tu disperato non puoi uscire, così che bisogna aspettare che cali il vento, o che il vento salti e cominci a soffiare da terra per portarti fuori – e ciò specialmente di notte. Di solito i luoghi migliori hanno buoni porti, e perciò si una dire: *Porto, porco, orto e uomo morto fanno ricco l'uomo*. Ma si dice anche: *Località marina, quello che non c'è la sera si trova la mattina*. Perciò gli antichi si davano da fare e là dove non c'era porto naturale lo facevano artificiale. Il porto di Genova, secondo un'iscrizione che si legge in San Lorenzo a Genova, antico tempio di Giano, fu costruito da Giano, re d'Italia; l'iscrizione dice: *Giano, principe troiano, esperto di astrologia, mentre navigava alla ricerca di un luogo salubre, stabile e sicuro, arrivò a Genova, che era stata fondata da Giano, re d'Italia e pronipote di Noè, e vedendola sicura sul mare e sulle montagne, ne accrebbe il nome e la potenza*. Il porto di Roma, Ostia, fu co-

struito da Claudio, come narra Flavio Biondo nell'*Italia illustrata*: *Nell'anno 47 Claudio [imperatore] prosciugò il lago Fucino con 30.000 uomini che lavorarono ininterrottamente per undici anni, e nello stesso anno completò il porto di Ostia costruendo a destra e a sinistra due moli ricurvi*. Secondo l'iscrizione, il porto di Ancona fu fatto dall'imperatore Traiano, mentre il molo di Manfredonia fu fatto dal re Manfredo. Non ha autore il porto di Napoli, e così molti altri, costruiti per riparo dalla furia del mare, per utilità degli stati e per la salvezza degli uomini. Ma se i porti non sono governati secondo le regole del mare, succede che presto s'interrano, dopodiché le navi non possono entrarvi, e vien meno lo scopo principale per il quale sono stati costruiti e il beneficio. Il rimedio è perciò questo: il mare gira e rigira in continuazione, e riempie il gomito, ovvero la parte più interna del porto – e questo rigirare è detto rimesta. Bisogna allora rompere ogni sei o sette anni il gomito, e lasciarlo spezzato per un anno, così che il mare possa portar via il fondo che vi si è depositato. Fino a che rimane così aperto il porto non può riposare a causa delle correnti che provocano la rimesta, così quando il fondale si è ricostituito, allora si deve richiudere [il gomito]. Se si osserva con attenzione la parte più interna del porto di Genova, c'è un molo ad arco, costruito in muraglia, che anticamente veniva di tanto in tanto aperto. Molte parti del mondo sono prive di porti comodi, come l'Africa, la Spagna ovvero la costa della Catalogna, il territorio di Roma, la Siria, la Sicilia che sta di fronte all'Africa, la Puglia; queste sono infatti coste piane, non rocciose, e il mare non riesce a creare tortuosità sulla costa sabbiosa; l'opposto accade in Grecia e nell'Illirico. Una delle più importanti abilità del marinaio consiste nel mettersi ai remi quando la nave arriva nel porto. Il pilota, o nocchiero, deve capire quale sia il vento che soffia maggiormente in quel porto e lo agita, e da quale parte deve effettuarsi l'ormeggio, specialmente se quel vento ostacola l'uscita dal porto. E ci sono porti che richiedono quattro remi per banco, come Brindisi e Ragusa, mentre ci sono altri porti, come Siracusa in Sicilia, nei quali si deve rimanere in rotta, ché quella è un lido formato dal flusso del mare. Come afferma Celso nel *De verborum significatione*, libro sesto, *Il lido è il punto più alto al quale arriva il mare; dicono lo abbia stabilito Marco Tullio [Cicerone]*. E Labeo afferma: *Il lido del mare è pubblico fin dove lo bagna l'onda più lunga. Lo stesso vale per il lago, se non è del tutto privato.* Ritengo tuttavia maggiormente lodevole ciò che si fa oggi da parte di molti, che estendono lo spazio oltre il confine del mare per poter tirare a terra le navi e lavorare con comodità, così che gli uomini possono stare all'asciutto anche con l'alta marea – e questo oggi si pratica lodevolmente.

Descrizione di tutto l'orbe abitabile. C. xxxxviiii

Daremo ora il quadro del nostro mondo abitabile, come si propone questa nostra navigazione. L'abitabile termina nella terra incognita nel punto in cui

nasce il sole, che si trova fra i popoli orientali dell'Asia Maggiore, ovvero le Cine e Gerunna, e perciò l'Asia è detta prima parte del mondo perché sta dove sorge il sole. A Mezzogiorno c'è ugualmente una terra incognita che abbraccia il Mare Indiano, la quale comprende pure l'Etiopia meridionale, detta Agisimba. Anche a Ponente c'è una terra incognita che abbraccia il Golfo Africano degli Etiopi e l'Oceano occidentale, e questa si trova nella parte estrema dell'occidente. A Settentrione c'è l'Oceano che circonda e rinchiude senza interruzione le Isole Britanniche e la parte più settentrionale dell'Europa, e questo si chiama Deucaledonio e Sarmatico. Più oltre la terra incognita ha altri confini, ed essa è prossima alle parti più settentrionali dell'Asia, ossia Sarmazia, Scizia e Serica. Vi sono poi i mari che sono circondati dalla terra, e cioè il nostro Mar Tirreno, con le sue insenature e con quelle dell'Adriatico, l'Egeo, la Propontide, il Ponto e la Palude Meotide, che sfociano nell'Oceano attraverso il Mare Erculeo o Stretto di Gibilterra, come il Chersoneso. Questa chiusura del mare è anche dell'istmo Ircano ossia Caspio, che per similitudine con la terra è come un'isola, e ugualmente è per il Mare Indiano, con tutti i suoi golfi Arabico, Persico, Gangetico e quello che si chiama Golfo Magno, che è chiuso dalla terra da ogni parte. Perciò lungo i tre lati principali l'Asia si congiunge all'Africa lungo la dorsale dell'Arabia – che preclude il nostro mare dal Golfo Arabico – e anche lungo la terra incognita che cinge il Mare Indiano. All'Europa [l'Asia] si congiunge lungo quella dorsale che è tra la Palude Meotide e l'Oceano Sarmatico, proprio dove scorre il fiume Tana.

L'Africa è divisa dall'Europa soltanto dal Mare Atlantico, e non le è confinante in nessuna parte. Le province ovvero satrapie nell'abitabile sono in tutto novantaquattro, e in Europa sono trentaquattro: Ibernia isola Britannica, Albione isola Britannica, l'isola Thule, Spagna Betica, Spagna Lusitanica, Spagna Tarragonense, Gallia Aquitanica, Gallia Lugdunense, Gallia Belgica, Gallia Narbonense, Grande Germania, Rezia e Vindelica, Norico, Pannonia Superiore, Pannonia Inferiore, Illirico, Dalmazia, Italia, isola Cirno, isola Sardegna, isola Sicilia, Sarmazia in Europa, Chersoneso Taurico, Iazigi Metanasti, Dacia, Misia Superiore, Misia Inferiore, Chersoneso Tracico, Macedonia, Epiro, Acaia, isola Eubea, Peloponneso, isola Creta. In Africa vi sono dodici province o satrapie: Mauritania Tingitana, Mauritania Cesariense, Cirenaica ovvero Pentapoli, Marmarica, Libia, Egitto Inferiore, Egitto Tebano, Libia d'Africa, Etiopia sopra Egitto, Etiopia più australe di tutte queste. Nella Grande Asia sono quarantotto province: Ponto, Bitinia detta propriamente Asia, Grande Frigia, Licia, Galatia, Paflagonia, Pisidia, Panfilia, Isauria, Cappadocia, Armenia Minore, Cilicia, Sarmazia Asiatica, Colchide, Iberia, Albania, Armenia Maggiore, isola Cipro, Siria Cava, Siria Fenicia, Siria Palestina, Giudea, Arabia Petrea, Mesopotamia, Arabia Deserta, Babilonia, Assiria, Susiana, Media, Persia, Partia, Caramania Deserta, altra Caramania, Arabia Felice, Ircania, Margiana, Bactriana, Sogdiana, Sacai, Sci-

zia di qua del monte Imao, Scizia di là del monte Imao, Serica, Aria, Paropamiside, Marangiana, Arachosia, India di qua del Gange, India di là del Gange, regione delle Cine, Isola Taprobana. E tutte le predette province sono ottantanove.

Qui termina il primo libro sulla navigazione del cavaliere Benedetto Cotrugli. Comincia il secondo libro. Felicità. C. 1

La navigazione, come anche altre discipline, ebbe origine in maniera semplice, ma poi, con l'esperienza e il continuo esercizio, si è raffinata nella teoria e nella pratica, e sono cambiate sia la maniera di navigare che la maniera [di costruire] le navi, e si è così trasmessa di gente in gente. Anticamente la disciplina nautica era prerogativa di Ateniesi, Cartaginesi, Fenici, Egiziani, Etruschi; poi si è esaurita in questi ed è passata a Veneziani, Genovesi e Catalani. I Genovesi impiegano navi grosse, i Veneziani le galeazze grosse da mercanzia, i Catalani le galee sottili da corsa, e per quanto oggi anche i Biscaglini abbiano molte navi, tuttavia non hanno un ordinamento canonico della navigazione. I Francesi e i Fiorentini al giorno d'oggi hanno cominciato a navigare, e tuttavia i Fiorentini lo fanno bene da quando hanno sconfitto Pisa, la quale un tempo aveva dominato il mare con le sue galee, ma durò poco. Lasciamo da parte la storia della prima costruzione navale, fatta da Mosè, in quanto si trattò di un ordine divino, e quel naviglio fu costruito con le infallibili misure geometriche ispirate dall'eccelsa volontà divina. Veniamo invece a quella nave che gli esseri umani costruirono secondo il loro arbitrio, spinti dalla necessità di commerciare da un luogo all'altro per soddisfare i bisogni degli uni e degli altri, e anche per bramosia di ricchezze e di gloria. Come narra lo storico Tucidide, la prima fu la nave Argo, chiamata così perché fu Argo a costruirla, e perciò i marinai di quella nave sono chiamati Argonauti. Typhis fu il timoniere di quella nave, come scrive Seneca nelle *Tragedie*, la quale fu costruita vicino al Danubio ovvero Istro, fiume della Pannonia, e fu trasportata a spalla fino all'Istria, nel mare Adriatico. L'Istria ricevette il suo nome da quegli uomini che vi trasportarono la nave e la abitarono; il suo nome deriva da quello del fiume Istro, mentre prima si chiamava Iapigia. Quella nave fu costruita quando Giasone andò all'isola di Colchide per conquistare il Vello d'Oro. E l'antichissimo poeta Orfeo – che è famossimo insieme al suo allievo Museo – scrisse di questa nave e degli Argonauti, che ne erano i marinai, e afferma di aver navigato in compagnia di Tindaride, e [afferma] che con loro c'era Ercole, il quale secondo Eusebio visse prima di Davide. Alla fine del libro settimo della *Storia naturale* Plinio la nomina, e scrive così: *la nave Argo scese lungo un fiume nel mare Adriatico, non lungi da Trieste; ma non è certo quale fosse il fiume. Gli autori più precisi narrano che essa fu trasportata a spalla al di qua delle Alpi, dopo aver risalito il Danubio, la Sava e il Nauporto, un fiume che nasce tra Emona e le Alpi.* E Pompeo Trogo di-

ce: *L'Istria si chiama così dal fiume Istro o Danubio, quando la nave Argo degli Argonauti fu trasportata a spalla dal Danubio al mare Adriatico, ed essi si insediarono in quella parte della Iapigia*.

Le navi erano costruite molto rozzamente, e navigavano soltanto con le stelle, come scrive Virgilio quando Enea si rivolge a Venere mentre si avvicinano a Cartagine, che era fuori dalla loro rotta verso l'Italia: *Vieni propizia, chiunque tu sia, e allevia il nostro affanno, e chiarisci sotto che cielo, su quali rive siamo gettati; erriamo ignari degli abitanti e dei luoghi sospinti qui dai venti e dai vasti flutti*. E ancora in un altro punto del primo dell'*Eneide*: *e già da molti anni erravano, spinti dai fati, intorno a tutti i mari*, in quanto andavano vagando dappertutto senza carta e senza bussola. Secondo quanto narra Plutarco nella *Vita di Marco Antonio*, a quel tempo erano assai reputati nell'arte della navigazione i Fenici e gli Egiziani, e un tribuno di Marco Antonio, comandato di salire sulla nave, mostrò le sue cicatrici ad Antonio e disse: *'O generale, perché diffidi di queste ferite e di questa spada e poni le tue speranze in vili pezzi di legno? Lacia combattere in mare Egiziani e Fenici, e affida a noi la terra, dove siamo abituati a pie' fermo a morire o a vincere i nemici'*. Tuttavia, nessuna delle predette nazioni eccelle [oggi] in quell'esercizio. Si comprende così come la pratica renda gli uomini dotti ed esperti in ogni attività, e così accadeva quando costruivano navi di diverse forme e tipi, come ora si dirà.

Dei diversi tipi di navi degli antichi. C. II.

Secondo gli scrittori antichi abbiamo *naviglio, nave, carina, trireme, bireme, quadrireme, nave a cinque, sei, sette e dieci ordini di remi*. *Navigli* erano chiamati di solito le navi minori, *carine* le navi grosse – e sotto Troia vi furono navi grosse di ogni tipo. E Seneca, nella sesta tragedia, chiamando la nave, scrive: *e tu, terrore di mille navi*, e Virgilio nel terzo dell'*Eneide*: *Indi, appena ci affidiamo al mare e i venti placano le onde e un lieve austro schioccando invita al largo, i compagni mettono in acqua le navi e riempiono la riva*. Da ciò si può comprendere come non fossero tutte navi vere e proprie, ma chiamassero nave qualsiasi legno, anche le galee e le fuste – come si ha nel primo dell'*Eneide*: *le frigie biremi, o Capi, o in cima alla poppa le armi di Caico. Nessuna nave in vista; tre cervi sulla riva*. Al tempo dei romani c'erano le navi pretorie, che erano a sei remi per banco, e a prova di ciò si legge nella *Vita di Marco Antonio* come, mentre erano in Sicilia, divisero tra loro l'impero, e cioè dal mare Ionio verso Oriente ad Antonio, l'Italia a Cesare, e l'Africa a Lepido. Essendosi riuniti intorno alla cena in un certo luogo vicino a Messina, discussero a chi di loro spettasse offrire per primo la cena, e la cosa toccò a Pompeo; Marco Antonio domandò allora a Pompeo dove avrebbero cenato, ed egli rispose mostrandogli la nave pretoria e dicendo 'in quella' – e ciò si trova nella traduzione di Plutarco fatta da Leonardo Aretino dal greco al latino: *'Là', rispose additando la nave a sei remi; 'infatti quella è la sola casa paterna lasciata a Pompeo'. Disse questo rimpro-*

verando Antonio, che occupava la sua casa a Roma. Quelle navi pretorie avevano un rostro ricurvo, avevano archibanchi, come a teatro, e avevano una coperta dove stavano i combattenti. Questa è la descrizione che troviamo su una medaglia dell'imperatore Adriano, dove c'è una quadrireme. Quella era la nave pretoria di Cleopatra, alla quale Antonio rese visita, e la storia racconta: *aveva la poppa dorata e i remi erano argentei; si muovevano al suono di un flauto e di una zampogna. La regina stava sdraiata sotto un baldacchino dorato ed era agghindata a somiglianza di Venere*. Di questi sei o sette remi per banco deve intendersi che alcuni remavano nell'ordine superiore, gli altri in quello inferiore, a tre e tre ovvero quattro a tre. E tuttavia nella *Vita di re Antioco* di Plutarco [tradotta] da messer Leonardo d'Arezzo, si legge che c'erano quaranta remi, la qual cosa, per quanto difficile, non è impossibile, studiandone il modo; bisogna però che vi siano le giuste proporzioni in lunghezza e larghezza, come appare nel disegno del banco qui sotto.

D'altra parte Aulo Gellio descrive nelle *Notti Attiche* altre forme e tipi di nave, ossia *gauli, corbite, caudice, lunghe, ippagini, cercuri, celoci – o come dicono i Greci* kéletes *– lembi, orie, lenunculi, actuarie – che i Greci chiamano* istiocópous *o* epactrídas *– prosumie o geseorete od oriole, statte, scafe, pontoni, vectorie, midia, faselli, parone, mioparone, lintre, caupuli, camere, placide, cidaree, ratarie, catascopi*, i cui tipi e le cui innumerevoli forme noi ignoriamo.

Delle galee triremi e biremi secondo i moderni. C. III

Le triremi degli antichi noi le chiamiamo galee, le quali sono di due tipi diversi tra loro unicamente nelle misure; le une si chiamano galee grosse o galeazze ovvero galee da mercanzia, le altre galee sottili. La costruzione sia delle une che delle altre richiede grande accortezza, in quanto esse hanno insite due caratteristiche che sono in certo modo contrastanti tra loro – come la milza e il fegato, che quello che è buono per il fegato non lo è per la milza e viceversa. Perciò una galea deve andar bene a vela e ancor meglio a remi, e ciò dipende non tanto dalle giuste misure, ma anche dalla qualità del legname, che non deve essere più pesante da una parte; vediamo che in questo sbagliano tutti i mastri [carpentieri], e ci sono pochissime navi nel mondo che non siano sbilanciate e che non obbediscano al timone più da una parte che dall'altra pur non essendo per nulla sbagliate nelle misure. E si sono visti mastri [carpentieri] segare a metà ogni pezzo dell'ossatura della nave, e di un unico scafo fare due galee con le stesse misure e lo stesso tavolame, e una galea esser buona a vela e l'altra a remi. Ciò nonostante il mastro non deve mancare di effettuare perfette misurazioni. Io ho molto osservato i mastri più valenti, e non trovo nessun'altra ragione che si possa addurre se non che essi dicono che la parte della galea che guarda verso il sole diventa più leggera e più compatta, più resistente all'acqua e più stabile, mentre per quella che guarda verso l'ombra accade il contrario. Sulla galea oggi vogano

tre uomini per banco, e ha ventotto o ventinove banchi. Le fuste hanno due remi per banco, e possono essere di lunghezze diverse, ossia dodici, sedici, venti, ventitre [banchi], ecc. I tre remi sono uno più lungo dell'altro, e il primo dalla parte della corsia si chiama *vaiavant*, quello seguente, nel mezzo, si chiama *postizzo*, il terzo si chiama *terzarolo*. Tutti e tre i remi hanno del piombo come contrappeso, sia nelle galee sottili che nelle galee grosse, che si chiamano galeazze; queste in latino sono chiamate *triremes*. Di solito le galezze sono impiegate per la mercanzia perché sono capaci di molto carico, e si parla correntemente di quattro o cinquecento botti di stazza. Le [galee] sottili si impiegano soltanto in battaglia, perché possono trasportare soltanto gli uomini, le armi e le munizioni, e possono raggiungere molto facilmente le navi in fuga e fuggire quando sono inseguite, e queste sono costruite per andar bene a remi. I Catalani sono molto bravi con questo tipo di galee, e le sanno governare molto bene in quanto, mentre gli altri popoli le impiegano solamente al bisogno, i Catalani ne fanno un uso continuo, di modo che quelli ne hanno esperienza parziale e i Catalani totale. E per quanto essi le impieghino soprattutto per la loro bramosia di conquista, tuttavia sono tollerati dai loro sovrani; di fronte a loro vivono infatti Mori e Barbari, i quali hanno la consuetudine di depredare, navigando su certe loro fuste, e se non vi fosse l'ostacolo di queste galee, le coste sarebbero tutt'altro che sicure. *E la cosa è arrivata a questo punto*, che quando quei sovrani vogliono armare [una nave], trovano tutto quel che serve, e soprattutto gli uomini da remo con la loro pelle cotta dal sole e indurita dal mestiere, molto esperti e capaci; così, chi vuole armare per bene, avrà una galea armata per forza anche per quel che riguarda patroni, comiti, nocchieri e tutti gli altri ufficiali. Tra tutti i capacissimi capitani di quella nazione abbiamo ai giorni nostri il magnifico messer Bernardo di Villamarina, il quale a mio giudizio fra tutti i valorosi capitani di mare merita d'esser principe, e che con merito per quarant'anni continui ha esercitato questo mestiere, essendo anche per lungo tempo capitano di una grande armata, soprattutto sotto il regno dell'eccelso e glorioso Alfonso d'Aragona, e che lungo la costiera di Genova comandò trentadue galee e diciassette navi – ed è fuor di dubbio che la pratica continua rende gli uomini abili ed esperti. Vi sono tuttavia molti modi di armare in mare, ma se non vi sono galee sottili, non c'è da farne gran conto. Non credo che [le galee] fossero così perfezionate fin dall'antichità, ed è perciò che le nostre, anche se in minor numero, sono solite aspettare coraggiosamente e assalire quelle più numerose dei Mori e dei Turchi, che non sono così perfette come le nostre. Le galee hanno diverse parti, e prima c'è la poppa, poi la camera di poppa dove sta il patrone ovvero il capitano, poi c'è il pagliolo, la Santa Maria, la Giudecca, lo scandolaro, la camera di mezzo, la camera del comito, la camera del sottopatrone, la prua, la camera di prua, gli speroni, le ruote di poppa e di prua, la corsia, il tagliamare, la postizza dove stanno gli scalmi, la tapèra sotto la postizza, il glates che sta di traverso alle

barganelle, i baccalari che reggono la postizza che regge la coperta, le reggiole, i filari, cioè i due bastoni sopra i baccalari, il tabernacolo, il tendale, le tisole sopra la tenda, le pertichette, il dragante dove ci si siede a poppa, due timoni a incasso, due timoni a ruota, che sono i principali, due gianti, uno grande e uno piccolo, banchi, panchette per appoggiare i piedi, pedane per puntare i piedi, castagnole che tengono ferme le pedane, battagliole, giogo di poppa e giogo di prua, il maimone presso la bombarda di prua. Occorre che il marinaio sappia questi nomi, altrimenti sembra che egli non abbia esperienza, mentre questo modo di parlare fa sembrare esperto il marinaio, come accade per l'alchimia, dove si chiama argento vivo il mercurio, sole l'oro, Giove l'argento ecc., e lo stesso vale per le altre discipline. Secondo l'uso della marineria moderna le galee hanno poi i loro ferramenti. Deve quindi avere otto vele: artimone, loppia, borda, trevo, mezzana, tenda, bastardo, trinchetta; deve poi avere la sartia dell'albero maestro, due amanti, una vetta per ammainare, lo straglio con due taglie, una trozza ad anchino, due soste, una vetta per alberare, cinque costoni per lato con le taglie, due orze di poppa, l'orza di prua, l'orza novella, un cornelletto ovvero caudelletto, due pogge, una sartia di mezzana, un amante con una vetta che serve per ammainare, un'osta, un'orza di poppa, un'orza davanti, due oste per parte, due anchini. Il trinchetto deve avere un amante, una vetta per ammainare, un'orza di poppa; deve avere una buona àncora e cavi per l'ormeggio, ovvero quattro àncore, due rocchetti con quattro rampini, quattro gómene, due cavipiani, due provesi, due palomere da erba, una vetta per i grippiali. Deve inoltre essere fornita di remi, bombarde, targhe, lance, frecce, balestre, corazze, ciclate, carcasse, verrettoni, polvere da bombarda, tagliole, cinti, barili, sei botti da stiva, che si trovano nella camera di mezzo. Vicino ci sono gli ufficiali della galea: prima il capitano, poi il patrone che ha il governo della galea e della ciurma, ma che deve obbedire al capitano.

Ho osservato questa gerarchia sulle galee di voi signori Veneziani, e specialmente quando mi trovai nel 1440 con le vostre galee di Aigues Mortes, sotto il comando del magnifico messere Arsenio Duodo, patroni messer Maffio Contarini e Messer Piero Zeno. In quell'occasione potei osservare la disciplina, le usanze, i costumi decorosissimi e le lodevoli consuetudini che a buon motivo si vedono prosperare in quella Repubblica, che fanno sì che un gentiluomo presti tanta venerazione, obbedienza e soggezione a un altro della stessa sua nazione, pari a lui per assennatezza, ma con un altro incarico. Vi sono poi sottopatrone, comito, sottocomito, due consiglieri – alla maniera di Catalogna, alla veneziana un uomo di consiglio, il quale quando si trova nella galea del capitano si chiama ammiraglio – otto nocchieri, sei prodieri, due alfieri dello schifo, uno scrivano, uno scrivanello, un aguzzino, trenta marinai, un barbiere, un siniscalco, un remolaio, un calafato, un cuoco, un maestro d'ascia, un bottaio. Fra gli uomini da remo vi sono sei spallieri – alla maniera catalana, portolati in quella veneziana – che stanno sul

primo banco, a poppa sei uomini di ciurma addetti allo stivaggio e ai servizi, il mozzo del patrone, il mozzo dell'aguzzino, che governa le armi e bada a coloro che sono ai ferri, due mozzi addetti allo scandolaro, due mozzi dei nocchieri addetti alla camera di mezzo, due mozzi dei prodieri, un maggiordomo o guardiano che governa gli addetti alle vettovaglie. Alcune galee sono armate su base volontaria, altre per forza. Le galee armate su base volontaria pagano ufficiali, marinai e uomini da remo. Le galee armate per forza trattengono a forza gli uomini da remo, ferrati e incatenati. Questo fanno moltissimo i Catalani, i quali, come si è detto, sono perciò assai biasimati; ma considerando francamente i loro bisogni, la vicinanza dei Barbari, e gli abusi che sogliono essere commessi dalle compagnie armate – le quali, pur essendo guidate a lodevoli fini, ciò nondimento provocano molti danni e guasti – essi sono generalmente tollerati. In modo assai simile sono giustificati i patroni delle galee, che il popolo chiama corsari; se essi non agissero in questo modo, senza dubbio le fuste dei Mori deprederebbero la costa della Catalogna, le isole Baleari e il Regno delle due Sicilie, e questo risultato [che essi assicurano] comporta l'ingaggio forzato degli uomini. Ed è per questo che si tollerano le galee a ingaggio forzato, le quali sono molto più numerose di quelle armate su base volontaria; si potrebbero addurre moltissime ragioni [a spiegazione di] questo fatto, ma non voglio essere prolisso e quindi lascio stare, ma io che l'ho ben visto ne sono testimone. E questo ho visto io nel 1454, quando messer Bernardo di Villamarina, capitano del glorioso e ottimo re Alfonso, combatté con le proprie galee armate per forza contro quelle dei Genovesi armate su base volontaria, ed ebbe la meglio.

Del comito. Capitolo IV

La conduzione della galea richiede grande competenza, sia andando a remi che a vela, e tutto consiste nella prudenza del comito – il quale deve possedere quella prudenza che generalmente si richiede a ciascun marinaio – ma anche nel saper stivare per bene la galea affinché possa andar bene a remi. Io ho visto una galea buona da remo, con un certo comito, navigare bene con tutto il convoglio, e ho visto quella stessa galea, ma con un altro comito e un altro stivaggio, restare sempre indietro, e ciò dipende molto dallo stivaggio. È inoltre necessario che il comito sappia farsi obbedire, a volte con buone maniere, altre volte in modo duro e per mezzo di violente battiture, e per questo ci vuole una particolare sensibilità; ed è noto come la maggior fatica e la più difficile arte del mondo sia quella del governo degli uomini. Se qualche volta quelli che governano sbagliano, bisogna avere comprensione, perché quest'arte non è alla portata di tutti, non è possibile dimostrarla per intero, e deriva in gran parte dall'esperienza e dalla disposizione naturale – e ciò riguarda soprattutto le galee, nelle quali vi sono uomini tanto diversi tra loro. Il comito dev'essere di costituzione robusta, deve avere la voce squil-

lante a causa del continuo gridare che si fa in galea, deve essere esperto della carta da navigare e pratico dei porti che poi spettano al pilota. E poiché molto consiste, come si è detto, nella scienza dello stivaggio, deve conoscere la natura propria della sua galea, perché queste hanno diverse caratteristiche per quel che riguarda lo stivaggio. Alcune vogliono essere più cariche a poppa, altre a prua, e sempre il mezzo della nave dev'essere equilibrato rispetto alle estremità. Infatti se la galea è carica alle estremità e non nel mezzo, essa si guasta e cede proprio nel mezzo, e perciò i patroni – che hanno parte negli affari – gridano quando vedono troppa gente a poppa. Quando navigano allineate, le galee sogliono alleggerire la poppa, in quanto se è troppo carica tende a trascinare il peso dalla parte posteriore. Lo stesso vale anche per le fuste più piccole, quelle a due remi per banco, che si chiamano biremi. I brigantini hanno soltanto un remo per banco. Generalmente tutte le navi più piccole delle galee si chiamano fuste, brigantini o galeotte, e queste sono impiegate insieme alle galee in quanto espletano molti servizi minori che le galee non possono espletare; vanno e vengono senza dare nell'occhio e arrivano dappertutto perché pescano poco.

Del capitano di mare. C. v

Il capitano di mare deve essere simile all'imperatore terreno, il quale – come narrano Onosander, il *De optimo imperatore* di Vegezio e il *De re militari* di Frontino – dev'essere temperato, moderato, sobrio, di gusti semplici nel mangiare, adatto alla fatica, pronto e vivace, non avaro, non giovane, padre di famiglia, abile e acconcio nel parlare, e ben stimato. Voi signori Veneziani avete tanti capitani quanti gentiluomini con i quali potreste facilmente dominare il mondo intero, ovvero il mare, non meno di quel che i Romani facevano con la terra. Come disse quel certo tribuno a Marcantonio, mostrandogli il corpo coperto di cicatrici, *'O generale, perché diffidi di queste ferite e di questa spada e poni le tue speranze in vili pezzi di legno? Lascia combattere in mare Egiziani e Fenici, e affida a noi la terra, dove siamo abituati a pie' fermo a morire o a vincere i nemici'*. A dire il vero, in qualsiasi ruolo è necessaria una lunga esperienza, e soprattutto per quelli che hanno nelle loro mani il governo. La qual cosa, relativamente all'arte nautica, può dirsi in particolare per la vostra città di Venezia, dove vi sono patroni e capitani [formatisi] quasi fin dalla culla, cosicché non mancate in niente di ciò che pertiene a quest'arte; giacché voi vivete nel mare come i pesci, e giorno e notte avete a che fare con acqua, navi e barche. Quando vi alzate la mattina, voi non potete muovervi se non per acqua, i vostri uffici e le vostre magistrature sono pieni di gente di mare, e nel vostro Palazzo e a Rialto non si parla che di marineria. E per addestrare al meglio i vostri figli in quest'arte, avete introdotto la lodevole usanza che i vostri giovani gentiluomini [s'imbarchino] su navi e galee per abituarsi fin dalla giovane età, come raccomanda Quintiliano nel

De arte oratoria, la cui dottrina senza dubbio osservate alla perfezione: persino le vostre nutrici sono marinaresse e voi siete la marineria.

Del patrone della nave e della galea. C. VI

Il patrone di nave e di galea, per poter essere degnamente tale, deve possedere gli infrascritti requisiti. Innanzitutto bisogna che sia di buona presenza, bello e serio come si conviene a colui che deve governare i sudditi, ed è assai meglio se è di bella presenza. Tale bellezza fornita dalla natura la posseggono moltissimo i Genovesi, e infatti essi hanno una predisposizione naturale al governo delle navi. Secondo, bisogna che il patrone piaccia a tutti, marinai, passeggeri e mercanti, e di solito si dice che bisogna egli sia come la bagascia – e tale qualità, come afferma Tullio [Cicerone], si addice alquanto a uomini grandi e magnifici. Terzo, bisogna che abbia un buon eloquio, poiché l'eloquenza attira e conquista gli uomini, e con l'eloquenza si riesce a persuadere e a confortare i compagni nei momenti di necessità. E quando deve comparire in giudizio, sa ottenere l'assoluzione dalle calunnie per sé e per la nave, e sa rispondere e ribattere a ogni genere di interlocutore. Quarto, bisogna che sia esperto tanto nell'arte nautica quanto *nelle cose del mondo*, e che sappia capire se il nocchiero e gli altri marinai sono all'altezza, in quanto il perfezionamento di ogni disciplina trova compimento nella pratica. Quinto, bisogna che sia sobrio nel bere e nel mangiare, perché l'ingordigia rende vana ogni buona condotta – IIII *Re*, C. XXV: *il principe Nabuzardan distrusse le mura di Gerusalemme*, e Giovanni: *un grosso ventre genera un crasso spirito*. Dice ancora Onosander nel *De optimo imperatore* parlando del magistrato: *lo voglio sobrio, affinché possa prestare la massima attenzione alle cose importanti*. E ancora perché la vita di bordo è per lo più assai rustica, e il patrone deve abituarsi ai cibi grossolani; infatti se accade che non si possano avere altri cibi [migliori], e la sua natura non è adattabile, egli ne soffre danno e denutrizione, e facilmente si può ammalare. Sesto, deve avere pieno titolo a bordo, e non essere un [semplice] incaricato; i Genovesi osservano questa regola, e accusano lo stile e la maniera veneziani, per il quale raramente o mai vi sono [a bordo] patroni che non siano incaricati, e il più delle volte sono forestieri. E quanto i Veneziani sono ordinati e regolati nell'armare le galee, in guerra e in mercanzia, tanto sono disordinati nel gestire le loro galee, e hanno patroni incaricati e marinai di mille nazionalità. Trovo molto lodevole l'usanza dei Genovesi per la quale i patroni a bordo delle loro navi sono gentiluomini o popolani Genovesi, e i marinai e gli ufficiali anch'essi Genovesi di dentro e di fuori [città]; così il patrone ha grandissima cura della nave e del carico, e nel momento del bisogno, essi sono tutti di un unico sentimento e di un'unica stirpe, e perciò si difendono virilmente l'un l'altro, e che siano vinti o vincitori sono tutti uguali, mentre se tu guardi altrove, gli uomini a bordo delle navi hanno diversità di sentire. Settimo, il pa-

trone dev'essere un gradevole conversatore per poter conquistare l'equipaggio, sia i marinai che i passeggeri e i mercanti. Succede così che un patrone trovi spunti e argomenti più di un altro, e però egli non deve essere tanto semplice e umile da concedersi anche a chi non gode della sua considerazione, né tanto aspro e duro da suscitare avversione, in modo da non rendere i propri sottoposti troppo rilassati con la sua indulgenza e socievolezza, oppure troppo estranei e ostili con la sua austerità e severità.

Ottavo, dev'essere pazientissimo nel sopportare gli affanni, cosicché egli sia l'ultimo tra i marinai a soffrire fatica e stanchezza; da ciò deriva che *egli comanda dolcemente con il proprio esempio*, si prende cura della situazione ed è di grande aiuto. Nono, il patrone dev'essere astuto come un Castigliano, e stare attento a non essere ingannato, come vidi fare una volta che mentre una nave Genovese si trovava a Castellamare, e il patrone era andato con la maggior parte dei marinai a sentir messa, un altro Genovese con alcuni uomini salì a bordo e fece vela, e se ne andò con Dio – e questo successe nell'anno del Signore 1434, mentre mi trovavo a Napoli – dal che ne conseguì non soltanto danno ma anche vergogna, e perciò bisogna essere astuti e cauti. Decimo, il patrone deve stare sempre in guardia, specie quando la nave va per mare, e svegliarsi sempre alle ore, conoscere sempre la rotta, essere desto e attento a ogni cambio della guardia, non lasciando nulla al caso e al nocchiero. Ometto infine tutto il resto di quanto spetta al vero marinaio, che non dev'essere ignorato.

Del nocchiero e degli atri ufficiali della nave. C. VII

Il nocchiero di bordo è la prima e più importante guida e il comandante della nave. Egli deve avere grande conoscenza e pratica della carta da navigare, dev'essere ben istruito nella materia nautica, e specialmente deve essere accorto. Secondo, bisogna che sia *acuto d'ingegno e* – come dice Omero – *gli conviene essere rapido e pronto, che il suo pensiero corra svelto a ogni cosa e che riesca a prevedere con anticipo le cose future*. Quando sopravvengono circostanze indesiderate e inattese, il nocchiero buon marinaio è costretto a prendere decisioni all'istante e senza esitare, badando alla salvezza della nave e affidandosi alla fortuna, perché non ha tempo di consigliarsi con nessuno, e nemmeno di pensare. Terzo, il nocchiero dev'essere molto robusto, e abituarsi non soltanto a dormire male in coperta, ma anche a non dormire affatto – come afferma Plinio – giacché una grande attenzione è richiesta a colui al quale è affidata la salvezza di molti uomini, e molti certamente dormono sperando [che egli sia vigile]. Quarto, dev'essere severissimo nel farsi temere e obbedire al suono del fischietto. Il quale ha suoni diversi che si fanno intendere, e quando fischia i marinai devono rispondere «oho», poi il nocchiero pronuncia una parola che significa molte cose, come ad esempio «drizzamantigli alla mano» significa «gli uni vadano alle drizze, gli altri af-

ferrino gli amantigli», e i marinai rispondono «fatto». Quinto, dev'essere disposto a consultarsi, e chiedere e ascoltare il parere di tutti i marinai per saper poi decidere. Sesto, non dev'essere né molto giovane né molto vecchio; non dev'essere troppo giovane per non indulgere sconsideratamente alla troppa audacia, né vecchio per non venir meno a causa di una qualche infermità. L'età migliore è quella di mezzo, in quanto in chi non è troppo giovane le forze e il vigore sono al meglio; e in questo mestiere la forza del corpo senza la prudenza dell'animo, così come l'intelligenza senza le forze e l'integrità del corpo, non valgono e non sono accettabili. Infatti, come il corpo al quale manchi la prudenza chiede poco all'intelligenza, così l'animo abbandonato dalle forze che amministrano il corpo non può far nulla in modo appropriato e utile. Perciò colui che è dotato di ambedue i requisiti sarà adattissimo alle necessità. Settimo, non deve avere un atteggiamento troppo sfrontato, perché questi sono uomini pericolosissimi e disperati; il nocchiero dev'essere fermo e posato, come dice il noto proverbio: «chi va adagio avrà buona giornata». Infine, il nocchiero sulla nave è come il comito sulla galea, e tutti e due devono essere obbediti per bene. Vi sono poi altri ufficiali sulla nave. Il patrone giurato, che ha il compito di armare la nave e di governare l'imbarco. Il pennese, cui spetta lo stivaggio e che governa la nave sotto coperta. Il massaro presiede alle sartie, alle vele e agli altri corredi della nave. Marinai sono gli uomini che badano alla navigazione, e sono chiamati marinai [dalla parola] «mare» – in latino *nautae*. Per potersi imbarcare, essi devono conoscere la carta da navigare, la bussola, l'ordine dei venti e i loro cambiamenti, e infine tutta questa nostra arte; essi sono addestrati al mestiere fin da piccoli e sono chiamati «tambuggi» dai Genovesi, «fendrini» dai Catalani, e «fanti» dai Veneziani. Essi spazzano la coperta, servono marinai, passeggeri e mercanti poi, quando hanno qualche anno in più, e sono tra i diciotto e i venti, sono chiamati fanti. Loro compito è vogare nella barca, issare la vela di mezzana, arrampicarsi sulle sartie, svuotare la sentina, tirar su l'ancora e cose del genere. Quando poi il fante si è impratichito e ha imparato a usare la carta [da navigare], sa governare bene il timone e fare quel che si richiede a un buon marinaio, si procede così: lo fanno vestire per benino, gli posano sul capo una corona di giunco e lo mettono fra due marinai; poi il nocchiero gli pone alcune domande su certe eventualità che possono presentarsi, e ad esempio: se la nave si trovasse tra due isole una a Meridione e l'altra a Settentrione, e tu stai per doppiare il capo, e il vento salta da Scirocco a Levante ecc., che faresti? e altri casi del genere, come si trova il punto sulla carta, come si misurano le distanze sul mare ecc. Allora il novizio risponde, poi il nocchiero gli somministra il sacramento e gli fa giurare di servire lealmente, di obbedire al nocchiero, di stare sempre pronto al suo fischio e di rispondergli. Poi si canta la messa, e ciascuno dona qualcosa al novizio, chi un fiorino, chi un giubbetto, chi una cosa, chi un'altra. Il marinaio deve sempre dormire in coperta vestito, e balzar su al fischio, e in que-

sto modo conduce una vita dura, e non ha mai un'ora di pace, che veramente se vuoi insultare qualcuno gli dici marinaio. Vi sono poi i timonieri, che sono quattro; essi si danno il cambio al timone e compito loro è anche quello di stivare la nave. Lo scalco o maggiordomo ha l'incarico di sovrintendere alla mensa. Pennese di prua si chiama quello che indica la rotta, anche se è un marinaio; sapete infatti che sulle navi il timoniere che tiene in mano il giunto [del timone], deve badare alla vela e al vento e deve pilotare la nave secondo le indicazioni del pennese. Questi ha davanti a sé la bussola, indica la via e grida forte: «segui questa rotta valent'uomo, è una buona e santa rotta», e il timoniere risponde: «tal rotta, buona rotta» e altre simili parole, e quando vuole poggia od orza, e ne dà l'ordine. Questi pennesi sono quattro e rispondono ai quattro timonieri di cui si è detto; ed essi sono il maestro d'ascia, il calafato, l'uomo di consiglio e lo scrivano. C'è poi il cuoco, che deve imbandire tutte le mense.

Dello scrivano e dello scrivanello. C. viii

Lo scrivano ha un importante incarico sulle navi e sulle galee, in quanto le sue scritture hanno lo stesso valore di quelle di un notaio pubblico, e intendo tutti i suoi libri, protesti, obbligazioni, ecc., con la differenza che là dove vi sono governi organizzati gli scrivani esercitano a palazzo, e prestano solenne giuramento. Nel suo libro egli deve annotare tutti quelli che caricano merci a bordo, quale tipo di merce e quanta e quando, e dove deve essere scaricata, a chi consegnarla, e quanto si debba pagare di nolo. Dopo che l'ha annotato nel libro, deve farne una polizza e consegnarla al proprietario della merce, la qual polizza fa fede ed è considerata dal mercante una garanzia sufficiente. Lo scrivano dev'essere abile, fedele e gentile. C'è poi lo scrivanello, che sta sotto lo scrivano, e anch'egli deve avere i suddetti requisiti. Suo compito è annotare le spese che si fanno a bordo, i salari degli uomini e il loro pagamento, e gli scotti pagati dai passeggeri e dai mercanti.

Del pilota. C. ix

Il più delle volte il pilota non è un ufficiale stabile di bordo, perché il suo è un mestiere a giornata, e quando si arriva in un paese si assolda un pilota che ne sia pratico. Nonostante molte navi ne abbiano uno stabile, in ogni paese ne assoldano un altro che sia pratico di quel paese, così chi va in Levante usa solitamente assoldare un pilota a Modone, alle Chiuse se va in Fiandra, ecc. I piloti esperti di un paese devono conoscere e aver pratica dei porti, dei fondali, della linea di costa, delle condizioni meteorologiche di quella regione – poiché diversi sono i modi di valutare il tempo nei vari paesi. Io mi trovavo una volta in Dalmazia, dalle parti di Sign, e il nostro pilota vide una nuvoletta non più grande all'incirca di due lune; subito ci condusse in porto e ci fece ormeggiare molto saldamente, poiché prevedeva che il vento stava so-

pravvenendo con tanta forza da essere insostenibile, e non passò un'ora che tutto ciò si verificò. E tuttavia ascoltammo cose fantastiche da certi marinai degnissimi di fede, poiché in Fiandra alle Chiuse e nel mare di Bretagna vi sono piloti [che navigano] di notte e anche nei giorni più neri di tempesta, e non vedendo niente conducono la nave a mente, sanno dire dove si trovano e quanto distano da ogni luogo, e per di più senza scandaglio – il quale fa capire quali siano i luoghi e i porti, in quanto attraverso il fondale si ha una perfetta conoscenza del luogo. I piloti comandano e stanno al timone quando ci si appresta ad entrare nel porto, poiché essi hanno – o dovrebbero avere – una perfetta conoscenza del luogo. Oltre ai predetti ufficiali vi sono il bottiniere o bottiere, il cui compito consiste nel riparare le botti della nave e quelle dei mercanti quando si carica vino, olio e cose simili. Vi sono anche altri compiti sulle navi e altre caratteristiche, secondo le usanze dei diversi paesi diversamente organizzati, dei quali tralascio la descrizione particolareggiata per non essere prolisso.

Dei ferramenti della nave. C. x

I ferramenti della nave consistono innanzitutto nella dotazione di buone vele. La vela della nave dev'essere quadra, e questa garantisce la navigazione più sicura che vi sia; infatti le vele latine comportano due pericoli: l'uno è nel voltare la vela, specie durante la tempesta – e questo pericolo non c'è con la vela quadra, perché con questa è sufficiente mollare una scotta e tirare l'altra, e non richiede l'antenna, né cambio di sartia come avviene invece per la vela latina. L'altro pericolo della vela latina è che se prende il vento dalla parte di prua, per la nave non c'è più alcun rimedio se non calare l'antenna, se può, e se non può calarla, come accade il più delle volte, tagliare gli amanti. Questo non succede con le vele quadre perchè mollando e tirando come si è detto si aggiusta ogni cosa. Le vele quadre che si usano sulle navi sono la maestra e quattro bonette; le maestre devono essere due, una delle quali di ricambio; deve poi avere la vela di mezzana, la vela di trinchetto, e quella del castello di prua. Il trinchetto serve per manovrare la nave e uscire dal porto, e anche nel caso in cui il nocchiero vuole che la nave proceda pian piano, e inoltre aiuta la nave ad andare all'orza. E si mette il trinchetto anche alla vela di gabbia per far andare più veloce la nave, e nelle navi grosse si mette la vela mezzana al castello di poppa. E queste sono le vele della nave. Poi ci sono le sartie dell'albero e le sartie dell'acqua. Prima vi sono le gomene per mezzo delle quali si issa l'antenna, gli amanti che servono per sostenere ritte le antenne, due frasconi per parte con i quali si issa a bordo la barca, quattro sartie costiere che reggono l'albero, o più o meno a seconda della grandezza della nave, due poppesi per parte, o più o meno, uno straglio che scende dall'albero fino al castello di prua. Gli amantigli sono quelli che reggono l'antenna alle due estremità, e questi si impiegano e si manovrano sia per ammainare che per

issare. I quaternali sono quelli con i quali si issa la vela; la scottina è ugualmente per la vela; i cordini per raccogliere la vela; la scotta è quella che tira l'antenna da poppa per drizzare la vela più all'orza o a poppa; la controscotta ha quasi la stessa funzione; anche la bolina ha una funzione simile, ma è legata alla sua vela, i bracci delle antenne, la scala con la quale si sale alla gabbia; le briglie che tengono la vela legata all'albero. Il frenello è una sartia con la quale si tiene fermo il giunto per governare quando il mare è grosso, perché altrimenti non si potrebbe governare; l'andalivello ha due sacchi, uno che sale e l'altro che scende, e serve per sollevare pietre, verrettoni, frecce, balestre e tutte le altre cose che si tengono nella gabbia. Fundi ovvero trozza è la sartia che trattiene l'antenna all'albero quando si ammaina; il braccio ha compito simile a quello delle sartie; la rizza è la sartia con la quale è legata l'antenna e la cucitura ha simile funzione. C'è poi la sartia dei remi, la cui misura varia con la misura della nave, le gomene o tortizze, cavipiani e prodesi, grippiale, cavo della barca, piccaresse con cui si issa l'àncora, candeluzze per mezzo delle quali si appende l'àncora alla prua della nave, bozze con le quali si lega la gomena alla catena a prua della nave, lo scandaglio che ti fa capire il tipo di fondale e la sua profondità. Gli armamenti della nave devono essere: bombarde, scudi, lance, frecce, balestre, corazze, celate, carcasse, verrettoni, polvere da bombarda, tagliole, cinti, botti d'acqua, barili. Sulla nave devono anche esserci sempre sale, aceto e aglio.

Dei diversi tipi di nave. C. xi

Oltre a quelli già detti, vi sono altri tipi di navi e di imbarcazioni, e cioè gli arsili, che sono delle navi con i remi situati però sotto coperta, mentre in coperta vi sono le camere per i passeggeri, uomini e donne. Questo tipo [di nave] è usato dai Veneziani per trasportare in Levante i pellegrini che vanno a Jaffa, porto di Gerusalemme, dove c'è il sepolcro di Cristo. Ogni anno c'è un viaggio fino a quella città, e queste navi sono comode per i pellegrini anche se sono poco adatte alla navigazione; esse sono a metà tra una nave e una galeazza, anche se oggi ho visto due galeazze costruite dall'inclito re di Francia tanto grandi da superare le galeazze di tutti gli altri paesi. Le ho viste a Napoli, e possono trasportare tredici cantari di carico, il che equivale a mille e trecento botti sotto coperta; e questi mi sembrano scafi bellissimi, molto grandi e ben fatti, e mi pare anche che fossero assai ben governabili con i remi. Vi sono poi le sagitte, usate a Napoli e a Roma, i tafaresi che sono simili a grosse sagitte, e i bucintori, che sono navi costruite a Venezia, e che si usano in certe feste, per trasportarvi gli uomini di stato, il doge e tutta la signoria.

Delle misure delle navi e dei balonieri. C. xii

Navi e navigli hanno misure geometriche determinate che non devono essere ignorate dai mastri, né in teoria né in pratica. La nave può essere del ti-

po del baloniere, e in questa forma ha oggi una stazza di circa quattrocento botti. È un'imbarcazione molto versatile, lunga quarantacinque gubiti alla colomba, quarantatre da ruota a ruota, larga in coperta ventinove palmi; l'alberatura dev'essere tanta quanta la lunghezza della nave alla colomba, ma di solito si dà alberatura maggiore per veleggiare meglio, e allora si fa tanto quanto da ruota a ruota, quarantatre gubiti; altezza fino alla cinta nove palmi; il buzone, ossia il sollevamento della coperta, [è di] due palmi; la carenatura di undici palmi. Queste sono le misure del baloniere da quattrocento botti, che è nave adatta alla bolina. La vela o l'antenna devono essere larghe tre volte la coperta, cioè ottantasette palmi. Le navi, in quanto grosse e piatte, reggono il vento di poppa meglio dei balonieri, ma in bolina sono difficili, e soprattutto quelle che hanno poca carena, come le veneziane – che vogliono pescare poco perché all'entrata del faro di Venezia il fondale è basso, [e vi sono] scogli e banchi di sabbia – e hanno un timone a poppa. A Genova quelle maggiori di mille botti si chiamano navi di comènto. I balonieri che usano i Biscaglini hanno da cinquanta a sessanta remi con i quali si aiutano, ed è un grande vantaggio, soprattutto nell'uscire dai porti.

Delle caravelle, marciliane, marrani, barcosi, caracche, barche, orche, burchi e liuti. C. XIII

Oltre a quelli nominati, vi sono molti altri tipi e modelli di navi, a seconda delle soluzioni trovate nei diversi paesi. Diremo innanzitutto delle caravelle, che sono molto adatte alla vela, e poiché questo scafo è molto usato dai Portoghesi, credo che l'abbiano inventato loro. Non hanno castello di poppa né di prua per essere più veloci nel veleggiare: le navi che veleggiano di bolina non devono avere impaccio alcuno in coperta né ostacoli che prendano il vento e impediscano di orzare. Queste navi non hanno grande portata perché sono fatte per andare [veloci] a vela, navigano con vele quadre, e hanno un solo timone, e hanno solitamente una portata da cento a centocinquanta botti. Esse sono impiegate dal glorioso re di Portogallo per l'esplorazione del mondo dalla parte di Ponente, dove noi non navighiamo, e dove hanno trovato alcune isole che una volta erano ignote agli uomini, le quali sono abitate e coltivate, e queste isole si chiamano [...]. Le caravelle, in quanto molto adatte all'andatura a vela, manovrabili e dotate di vele quadre, sono ottime e sicure nella navigazione, anche se di poca portata. Le marciliane sono imbarcazioni costruite quasi allo stesso modo delle navi, [ma] non sono tagliate nella parte inferiore, non hanno stella e sotto sono piatte, vanno bene con il vento di poppa e sono capaci nel carico; hanno tre timoni, uno a poppa e gli altri due ai lati, i quali due si calano soltanto quando la tempesta preme sulle vele, e le navi a fondo piatto non possono essere governate senza questi timoni dalle parti. Esse hanno [anche] la vela di mezzana per orzare meglio. Queste navi si usano nel Regno di Sicilia, nel Golfo Adriatico e in

Grecia, e un poco in Dalmazia. Hanno buona portata, e sono scafi adatti a stare all'asciutto sulle spiagge; sono navi sottili che si tirano facilmente a terra, e trasportano con sé gli attrezzi necessari per tirarsi a terra, come usano fare nelle Marche, a Fermo e a Recanati, dove li caricano quando sono ancora a terra e poi così carichi li varano, ché loro hanno fondali abbastanza profondi. I marrani sono navi a fondo piatto, che pescano poco sott'acqua; hanno due alberi e due vele latine poco diverse l'una dall'altra, e hanno anche la vela mezzana; sono navi con grande capacità di carico, perché hanno il fondo piatto e pescano poco, e si usano a Venezia e in Istria, ma i marinai li prendono in giro dicendo «orza marrano, che diventi cocca», perché non possono andare all'orza, ma soltanto di poppa, come il pontone. Quando vanno con il vento in poppa tengono le vele incrociate, e questa navigazione è pericolosa; tuttavia reggono, perché sono larghi e piatti sul fondo, e di conseguenza stabili. I barcosi sono un'altra forma di scafo stellato, e somigliano molto alle caravelle. Si usano molto in Schiavonia e particolarmente a Ragusa, dove ebbero origine; sono delle belle navi, hanno scafo stellato e vanno bene all'orza; hanno vele latine e alcune hanno la vela di mezzana, mentre altre non l'hanno. Sono navi molto sicure, hanno tre timoni come le marciliane, e portano più di cento botti. Le caracche sono navi fatte un po' come le marciliane, e sono navigli molto usati dagli uomini del Regno [di Napoli] a Monopoli, Trani, Polignano, Otranto, Brindisi ecc., in Morea e in Grecia. Le barcie sono navi a vela quadra che si usano in Castiglia, e hanno il tavolame fatto con assi sovrapposte, ossia madiere sopra madiere. Queste navi sono usata dai Biscaglini, e ve n'è oggi una grande quantità; imbarcano molta acqua, perché non vi si possono serrare più di tanto i comènti in modo che siano debitamente stagne, sono tagliate allo stesso modo dei balonieri, vanno molto bene di bolina, non sono capaci di grande carico, non hanno lunga durata perché sono [di struttura] debole, e mettono sempre in funzione le pompe per svutare l'acqua che entra di continuo in sentina. Alcuni le chiamano orche, e a causa della loro comodità nel trasporto di legname, ferro e uomini; ve ne sono in grandissima quantità, soprattutto in Frandra, tanto che se ne possono vedere fino a trecento in un solo tratto [di mare]. I burchi sono imbarcazioni piatte alla maniera dei pontoni di Catalogna, e si usano a Venezia nelle acque ferme perché non reggono il mare in tempesta; portano molto carico, ed essendo larghi pescano poco e navigano anche su fondali bassi. I liuti sono imbarcazioni di piccola portata, a vela e a remi, che si usano sulla costa di Genova; e su quella costa impiegano vele che non sono quadre né latine, secondo un nuovo sistema per il quale se prendono il vento da poppa e [questo] si rivolta, non corrono il pericolo di accollarsi, ma si dispongono sempre per il verso giusto. A me questa è sembrata un'ottima invenzione, e questo [sistema] dipende dal fatto che lungo la costa di Genova ci sono molte valli, e quando c'è vento di terra, ovvero Greco e Tramontana, ogni valle soffia il proprio vento.

Sono terminati i libri primo e secondo della Navigazione di B[enedetto] C[otrugli]. Ha inizio il terzo. Felicità. Proemio

Nello svolgimento ordinato della nostra navigazione abbiamo considerato il mare, elencato le navi con le loro sartie e le vele; di seguito tratteremo dei venti che spingono la nostra vela, secondo quel che disse Giunone ad Eolo re dei venti: *Eolo, poiché il padre degli dei e re degli uomini ti assegnò di placare i flutti ecc. infondi violenza ai venti*. Senza venti ci pare di non poter proseguire nella nostra navigazione, in quanto i venti ne costituiscono l'elemento più importante – giacché i remi servono a poco, soprattutto con le imbarcazioni grosse ovvero con le navi. Ed esamineremo per prima cosa l'origine dei venti, dei quali vedremo anche quali soffiano in Italia. Questa l'invocazione che si trova nel terzo libro dell'*Eneide* di Virgilio: *O dei, signori del mare e della terra e delle tempeste, date un'agevole via con il vento, e spirate favorevoli*.

Dell'origine dei venti. C. I

Dal vapore secco che si leva dalla terra si generano un vapore libero e un altro [vapore] rinchiuso nel vapore umido, secondo quanto scrive Alberto Magno nei *Meteora*. Il vapore libero è duplice, ovvero sottile, e propriamente ascende nell'aria, che ne viene respinta. L'altro [vapore] è grosso, e abita nelle viscere della terra. E il vapore sottile, che si espande nell'aria, quando è colpito dal freddo genera il vento, il vapore grosso nelle viscere della terra provoca il terremoto, e quello rinchiuso nel vapore umido genera tuoni e lampi. Quindi la radice e l'origine dei venti è il vapore, il quale sale dalla terra, come si è detto, e il principio dell'essere loro è da quello; e la loro sostanza è il vapore, il quale è freddo e secco, e per la sua sottigliezza risale nell'aria, e quando si condensa a causa dell'aria fredda la spinge via con forza. Ciò si verifica perché la quantità dei venti è in relazione con la quantità dei vapori che salgono dalla terra e dall'acqua, e tanti sono i vapori, tanti sono i venti, e se pochi sono i vapori, pochi sono i venti. Dunque il vapore che ascende è il corpo del vento, il principio del suo spirare, la radice dalla quale trae origine l'essere suo e la materia stessa del vento. Perciò il vento spira dal movimento di quello, e si muove secondo la quantità di vapore secco, e quando aumenta l'evaporazione di quel vapore [secco], il vento si placa, e rasserenato il tempo, splende il sole causando umidità nascosta [sotto terra, e si apre la terra] affinché essa [umidità] possa evaporare attraverso il vapore. Questo è caldo in atto e umido in potenza, ed è il vapore acqueo, che allora sale nell'aria. E quando questo incontra il freddo nell'aria, si trasforma in acqua e piove. Con la pioggia il vento si ferma perché l'umidità della pioggia grava sul vapore secco che è nell'aria, e raffreddando sempre più la terra non permette che il vapore della terra evapori alimentando il vento. La pioggia cioè

inumidisce la terra e fa venir meno così la materia del vapore secco, che è la sostanza del vento.

Del numero dei venti secondo gli antichi. C. II

Varrone valente astronomo, Seneca e Isidoro stabilirono seguendo gli antichi che i venti erano dodici, e dissero che il sole non nasce sempre nello stesso luogo, e diversi sono i punti del suo nascere e del suo tramontare sulla linea equinoziale, ovvero Ariete e Bilancia; diversi sono la sua nascita e il suo tramonto al solstizio estivo, cioè la fine dei Gemelli e l'inizio del Cancro, e diversi sono al solstizio invernale, cioè la fine del Sagittario e l'inizio del Capricorno. I venti principali sono quattro. Uno viene dall'Oriente e si chiama Subsolano, cioè Levante, in quanto *sotto il sole*. Da Mezzogiorno soffia Austro, da Ponente Favonio, da Settentrione il vento che ha questo nome. Ciascuno di questi ha due venti da una parte e dall'altra. Subsolano o Levante dalla parte destra ha Vulturno, dalla sinistra Euro. Austro ha alla destra Euro-Austro, alla sinistra Austro-Africo. Favonio ha alla destra – cioè verso Mezzogiorno – Africo, alla sinistra verso Aquilone ha Coro. Settentrione ha Circio alla destra, verso Ponente, alla sinistra verso Levante Aquilone. Subsolano si chiama così, secondo Isidoro, perché nasce sulla linea equinoziale sotto i raggi del sole, ed è detto *quasi sub sole*; Euro perché viene da Eos, ossia da Oriente; Vulturno perché fragoroso, come scrive il poeta Lucrezio: *Vulturno altitonante, Austro possente di fulmini*. Austro si chiama così perché è quasi come uno *haustrum*, in quanto inghiotte l'acqua, e in greco si chiama Noto perché, secondo gli antichi, a volte genera pestilenze – e in effetti accade spesso che essendoci mortalità o pestilenza che arriva dal Mezzogiorno, il vento australe le trasporta verso il Settentrione. Così accade quando la peste è nella Barbaria, che presto arriva in Sicilia, e quando è a Palermo è raro che non venga a Napoli, e quando è in Puglia è raro che non arrivi a Ragusa – e questo io ho tratto da quanto dissero gli antichi e anche dalla mia esperienza. Euro-Austro si chiama così perché da una parte ha Euro, dall'altra Austro e così pure Austro-Africo, che ha Austro da una parte e Africo dall'altra, e questo si chiama Libonoto, che è da Libico e Noto. Zefiro si chiama così in greco perché fiori ed erbe si vivificano al suo soffio, e la parola greca 'zea' in latino è 'vivere', come canta [Virgilio] Marone nel primo delle *Georgiche*: *il terreno si rifà soffice allo Zefiro*. Favonio perché sostiene e nutre ciò che nasce dalla terra; Africo perché il suo soffio ha spesso origine in Africa. Coro spira da Ponente chiude il circolo dei venti e li attrae a sé; gli antichi lo chiamavano Cauro, e molti lo chiamano vento Agreste. Settentrione perché spira dalla parte dell'Orsa Minore, dove sette stelle stanno sul circolo [equinoziale] presso il Polo Settentrionale. Circio perché è contiguo al Coro, e ne possiede alcune caratteristiche. Aquilone si chiama così perché raggela le acque, e spige e dissolve le nuvole, ed è qualche volta chiamato Borea dal luo-

go nel quale nasce, in quanto ha origine dai monti Iperborei. Quattro di questi venti sono quelli principali, ma i venti cardinali sono due, Settentrione e Austro, perché nascono in luoghi dove c'è la maggior quantità di vento e in certi periodi dell'anno soffiano spesso; in autunno e primavera spira Settentrione, che è vento freddo e secco. È freddo perché ha origine in luoghi freddissimi dove nascono acque freddissime dalla parte di Aquilone, le quali acque non evaporano, e perciò il vento resta freddo, secco e puro; ed esso nasce da alte montagne molto lontane da noi, e quelle montagne sono fredde, e trattengono molto vapore di terra, e quando esce dalla terra è molto denso e si raccoglie in ampi spazi, e perciò è freddo. I luoghi attraverso i quali spira non sono caldi, e perciò non si avvicina mai ai vapori più alti, e arriva fino a noi puro. L'origine di Austro è diversa, e ciò si vede dal luogo [di quell'origine], che secondo Alberto Magno si chiama *liminem*, e di là arriva fino a noi; quel luogo è il Polo Artico, segnato dalla Stella Tramontana, la quale stando immobile è di guida ai marinai. Essa si riconosce dalle sette stelle che contrassegnano il Settentrione, le quali si chiamano Orsa Minore. Una sola di quelle si chiama Tramontana, ovvero Polo Artico, e l'altra che si trova dalla parte opposta si chiama Polo Antartico, ma noi non la vediamo a causa della rotondità della terra; quella stella è la guida degli uomini che vivono nell'altra parte e che non vedono la nostra Tramontana a causa della rotondità della terra. È da notare che la Tramontana noi si trova giusto al centro [del cielo], ma è tanto vicina al centro che il suo movimento è quasi impercettibile, e perciò la si prende come centro rispetto al movimento dei cieli e delle stelle. Austro, ossia Mezzogiorno, è caldo e umido, e soffia con forza; non è caldo per la natura del vapore, ma per la natura del luogo dal quale spira. Infatti ogni vento è per natura freddo e secco, ma la causa [per la quale è caldo] è che il suo spirare prende avvio dall'elevazione delle sostanze nelle parti meridionali, che sono per natura calde e umide, e quando comincia a soffiare attraverso quei luoghi diventa caldo. In quanto caldo, esso dischiude e scioglie, e assorbe poco la rugiada dai corpi, in quanto il luogo secco dove nasce non può [renderlo capace di] assorbire molti umori. Mano a mano che soffia, e che diventa così sempre più carico dell'umidità del luogo attraverso il quale è passato, trova verso Settentrione luoghi sempre più umidi, ed essendo sempre più caldo di quei luoghi, apre sempre l'acqua e la terra, attrae il vapore umido alla pioggia, ed [estrae] dalla terra il vapore caldo e secco quasi per suo nutrimento. Il suo soffio tende sempre ad aumentare in quanto i venti caldi portano molto di più nuvole scure e dense.

Dei venti erratici. Capitolo III

Uno dei venti erratici è più frequente sulla costa, l'altro in mare. Lungo la costa, per la sua debolezza si chiama *aura*, ovvero soffio aereo. Quando soffia nel mare, secondo Alberto Magno, si chiama *altanus*, che noi chiamiamo al-

tano o imbatto; resta da capire come essendo molti i venti, in alcune regioni alcuni soffiano più di altri, e scrive Seneca nelle *Questioni naturali* che in Gallia più degli altri soffia il Circio, nella Germania occidentale, presso le Alpi settentrionali, il Favonio, nell'Adriatico Euro ed Euro-Austro. A seconda delle regioni sono freddi, caldi, secchi e umidi. Versi: *Subsolano, Vulturno ed Euro, cioè Oriente. Noto, Africo e Austro soffiano da Mezzogiorno. Circio, Zefiro e Favonio spirano da Occidente. Aquilone, Borea e Coro arrivano da Settentrione.*

Del numero dei venti e della bussola moderni. C. IV

Gli antichi filosofi ritenevano ci fossero dodici venti, come si è detto nel precedente capitolo. Ma al giorno d'oggi la bussola è ripartita in otto venti principali che hanno un nome, e tra questi sono i venti di mezzo, disposti fra vento e vento. Inoltre fra ogni vento e il suo vento di mezzo c'è un altro vento che si chiama quarta e che non ha altro nome. Per dire il vento di mezzo si dice [ad esempio]: tra Greco e Levante, per dire la quarta si dice: la quarta di Greco verso Levante, la quarta di Levante verso Greco, e in tutto sono trentadue, e sono così numerosi se non altro per fare meglio il punto sulla carta quando si cambia rotta. Questa scienza è posseduta soltanto dai marinai moderni esperti nell'arte [nautica], in quanto prima che si diffondesse l'uso della bussola i naviganti si orientavano con la stella vespertina, come ne danno chiara testimonianza tra gli altri i valenti autori Giustino, Plinio, Pomponio [Mela] e Tolomeo. In seguito gli Amalfitani scoprirono l'uso della calamita – come ho sentito dire da molti vecchi marinai degni di fede, soprattutto Genovesi, con i quali ho molto discusso di ciò. Seguendo tale opinione, il nostro grande poeta laureato Antonio Panormita scrisse in un suo verso: *Amalfi diede per prima ai naviganti l'uso della calamita*. Nel quinto capitolo della *Città di Dio* Agostino racconta di aver visto sospendevi un ferro, e noi constatiamo ciò per esperienza quotidiana. Perciò nella bussola il punto della Tramontana si fa con la lamina di ferro e con la calamita, e quel punto è sempre rivolto a Settentrione. Rispettivamente secondo i filosofi e secondo i medici questa virtù è specifica, e la ragione naturale non basta [a spiegarla], e quando si vuole ubriacare la bussola la si scombina con l'aglio. Perciò si dice come per la cassa di Maometto: *o è verità o è una favola*. Alberto Magno nel libro *Dei minerali* afferma esservi diverse specie di calamita, e cita queste parole di Aristotele: *Aristotele nel libro sui minerali afferma: 'C'è un'estremità del magnete che ha la proprietà di attrarre il ferro verso Zoron, ossia il Settentrione, e questo usano i marinai. L'estremità opposta di quello stesso magnete volge verso Aphon, il polo meridionale, e se avvicini un ferro dalla parte di Zoron quel ferro si volge dalla parte di Zoron, e se lo avvicini dalla parte opposta, il ferro si volge verso Afon'*. Assecondando questo duplice impulso, la calamita obbedisce ai due poli. Secondo la bussola gli otto principali venti moderni sono: Levante, Scirocco, Ostro, Libeccio o Garbino, Ponente, Maestro, Tramontana, Greco.

Poi ci sono i venti di mezzo e le quarte, come si è detto. Le quarte prendono il nome dal vento loro più vicino, cosicché ci sono otto venti, otto venti di mezzo e sedici quarte, e in totale sono trentadue, e con questi è possibile navigare in modo molto più preciso che non con i venti antichi, come si dimostra nella figura.

Delle previsioni dei temporali. C. V

La parte più difficile di questa nostra navigazione è il saper riconoscere e prevedere i segni dei movimenti celesti. E se sulle prime il nostro discorso ci spaventa, confidiamo tuttavia nell'aiuto divino. Cominciamo con un breve *excursus*, rinviando i dotti alle loro fonti e gl'illetterati alla pratica e all'esperienza delle cose, [nel quale] tratteremo di alcune congetture e previsioni secondo le opinioni dei filosofi, degli astrologhi e dei marinai. Alberto Magno nei *Meteora* afferma che secondo i marinai, quando le nuvole si muovono nel cielo e si manifestano forti venti di direzione opposta, ciò significa tempesta dovuta al contrasto tra i venti; infatti in questo caso le burrasche non hanno sfogo in mare a causa dell'opposizione dei venti, ma scontrandosi fra loro s'innalzano, si rimesolano e mettono in pericolo la nave gonfiando il mare. In questi casi si può prevedere che il vento superiore prevalga perché è più forte, ed è meno debole perché è meno commisto di umidità. Dato che nei fuochi che si generano nel cielo c'è anche materia, cioè vapore sottile terrestre [...] Poiché il vento orientale è più caldo del vento occidentale, più sottile e più chiaro, tuttavia la mattina, quando il sole agisce su di esso, è più caldo, sottile, puro e sano che non dopo mezzogiorno, quando il sole declina, perché allora il vapore per la propria frigidità e per quella del luogo comincia a inspessire e a turbarsi e a raffeddare il vento. Il vento occidentale fa il contrario per l'opposta ragione. Il cielo rosso al mattino, allo spuntare del sole, significa tempo piovoso. La sera rosso significa sereno, come canta Virgilio nella sua *Georgica*: *Cielo rosso al mattino annuncia pioggia, la sera sereno*. Alberto Magno ne spiega la ragione nei *Meteora*, e dice che il rosso del mattino è segno che il sole ha tolto via i vapori dai luoghi più freddi e li porta in alto con sé, e con il suo calore li fa ascendere in un luogo alto freddo, che è il luogo nel quale ha origine la pioggia. Se il cielo è rosso la sera, è segno che il sole porta con sé i vapori nell'emisfero inferiore, che è più freddo, e ripulisce la volta [celeste] dai vapori che generano le piogge. L'alone intorno alla luna annuncia vento e qualche volta anche pioggia perché, come abbiamo detto, tra i pianeti la luna è quello che fa salire l'acqua nell'Oceano e la fa discendere come pioggia. Quando Ostro o Scirocco volgono a brutto tempo e agitano il mare, e ci sono tempesta e pioggia, e [poi] a volte si rasserena nel mezzo del cielo, mentre il resto rimane nuvoloso, significa che quel tempo rimarrà stabile, soprattutto quando il vento diminuisce molto, e allora i marinai dicono: «il cielo ha la chierica, il tempo riposa, e bonaccia fa grande ca-

sa» (talvolta mi è necessario allontanarmi dal dovuto [e adoperare] termini marinareschi). I lampi, o baleni, sono da interpretare diversamente d'estate o d'inverno: d'estate, là da dove appare il lampo, arriva il vento, d'inverno il contrario, e perciò i marinai moderni, quando vedono i lampi d'inverno, dicono: «Lampo da Levante chiama [vento] da Ponente», e così degli altri [venti]. Parleremo più diffusamente dell'arcobaleno, o iride, e della sua natura, in un altro capitolo. Qui diremo del suo significato: se appare la mattina, significa pioggia, la sera, bel tempo, a causa delle ragioni esposte a proposito del cielo rosso. Perciò i marinai usano dire: «Arco di sera buon tempo mena, arco di mane riempie le fontane». Questa regola non mi pare del tutto chiara, ma un contadino di Cirignola nelle Puglie gentilmente me l'ha spiegata. Ero arrivato a Cirignola, e quel giorno aveva piovuto senza posa; era verso sera e vidi l'arcobaleno, e certo di indovinare dissi «Arco di sera porta bel tempo». Ma il contadino rispose dicendo, o piuttosto ridendo: «Al contrario, signore, perché avremo moltissima pioggia». Io gli chiesi perché, ed egli mi disse che l'arco di sera [porta bel tempo] quando appare a Ponente, e arco di mattina quando appare a Levante; perciò questo arco che appare a Levante annuncia la pioggia. E io costatai che piovve tutta la notte e anche il giorno seguente. Perciò poni attenzione al detto del contadino: che l'arco appaia di sera dalla parte di Ponente. Nota che l'iride della luna appare sempre di notte, e quando appare significa lunga tempesta e vento instabile; infatti appare quando il vento è sovraccarico di umori, soffia da Ostro o da Occidente, e la luna è verso il Meridione. Di *halo*, ovvero corona in latino, si dirà in un capitolo a parte. Aristotele dà un'interpretazione molto confusa, ma Seneca nelle *Questioni naturali* lo spiega in modo più chiaro, e scrive che quando [l'alone] resta fermo e si dissolve da sé significa tempo stabile. Quando si rompe da una parte, significa vento da quella parte, e se si rompe in più punti significa tempesta. Fuochi che appaiono qua e là nell'aria significa tempesta a causa del contrasto tra i venti, e ciò lo afferma Alberto Magno e dice che i marinai ne hanno timore. Quando i fuochi stanno fermi sull'albero o da un'altra parte, senza muoversi, significa tempo calmo per mancanza di vento, e allora gli antichi sacrificavano a Castore e Polluce gemelli del cielo perché pensavano che fossero loro a dare il tempo calmo. Ed essi intendevano così perché Gemelli è un segno d'aria, e quando il sole è in quello, il cielo è al massimo della quiete; infatti il sole entra in Gemelli al momento del solstizio estivo, quando il tempo è assai sereno. I nostri marinai attribuiscono popolarmente questi fuochi ai santi, cioè a san Nicola, a sant'Elmo e anche ad altri, e Virgilio nel primo libro delle *Georgiche* ammonisce il contadino e dice: *Tu che di ciò hai timore osserva i mesi celesti dello Zodiaco, e dove sia collocato il freddo pianeta di Saturno e verso quali orbite transiti il raggio di Mercurio che nato sul monte Cillene ora è nel cielo. Sia tuo primo dovere venerare gli dei ecc.* Quando il sole spunta, quando tramonta nel mare, quando sorge, ed illumina a sprazzi l'Oriente, e lo stesso a Occidente, vi è possibilità di pioggia,

perché porta vento di Ostro scaldato dall'alto; quando i suoi raggi filtrano tra le nuvole, e anche quando l'aurora è pallida e lascia il sole in un letto rosso, allora è segno di tempesta e grandine. E quando vediamo diversi colori apparire nel sole, allora ceruleo significa pioggia, color infocato annuncia venti. Se vi sono macchie mischiate al suo fuoco rosseggiante, vedrai l'intero mondo riempirsi di vento e acqua, e allora il marinaio cerchi un porto. Quando il sole tramonta nel sereno e sorge nel sereno allora significa sempre bel tempo, e vi sarà vento di Aquilone. Il sole saprà indicarti che cosa significhi un lento tramonto, il vento che spinge nuvole chiare, e il soffio di Ostro, perché il sole è un buon giudice, e quando diventa scuro e si gonfia e riempie l'aria, allora è segno evidente di cattivo tempo. Se il sole è caldo durante il giorno e la luna seguente è anch'essa calda, la giornata che segue sarà abbastanza piovosa, e non farti ingannare dalla notte serena. Se la luna al primo [quarto] è scura nel corno, sarà gran vento, ed è certissimo indizio che se nel quarto giorno sarà pura e i suoi corni saranno limpidi, per tutta la durata di quella luna vi sarà assenza di vento e di pioggia, e i marinai potranno benissimo affidarsi al mare. Nel primo libro delle *Georgiche* Virgilio elenca molti altri segni di temporale, e dice che il primo segnale della pioggia è quando le gru non volano, quando il cuculo che sta nel bosco canta «cucù» alzando il capo e annusa l'aria con le narici, quando la rondine va volando intorno al lago, quando cantano le rane, quando le formiche portano le uova, quando l'arcobaleno, ovvero l'iride si abbevera nel mare, quando l'esercito dei corvi canta, quando diversi uccelli marini camminano sui prati, quando le averle provenienti dall'Asia vanno nelle paludi spruzzando acqua e correndo nell'acqua si tuffano, quando la cornacchia chiama la pioggia con il suo verso e vaga solitaria sulla sabbia, quando di notte nella lucerna lo stoppino fa un grumo, che in latino si chiama *fungus*, quando appaiono due soli, quando la luna che spunta non è limpida, quando le nuvole sembrano bioccoli di lana che vanno per terra, quando i maiali non si rotolano nel fango, quando le nuvole scendono in pianura, quando il sole cala tra le nuvole, quando la civetta non canta, quando lo smeriglio appare in cielo e insegue l'allodola, quando i corvi lanciano tre o quattro versi allegri più del solito dall'alto dei loro nidi: questi segnali significano tempo piovoso e tempestoso, che è la morte dei marinai, come scrive Virgilio nel terzo dell'*Eneide*: *i nembi avvolsero il giorno, e un'umida notte ci tolse il cielo; s'infittiscono, squarciate le nubi, i fulmini. Usciamo sbalzati dalla rotta, ed erriamo sulle cieche onde. Lo stesso Palinuro dice* [...] *di non riconoscere la via tra le onde. Così erriamo sul mare per tre incerti soli nella cieca caligine, e altrettante notti senza stelle*. Poiché vi sono molte altri modo di fare oggi le previsioni da parte dei marinai, soprattutto a seconda delle consuetudini dei vari paesi, noi tratteremo alcune previsioni fatte secondo l'esperienza marinaresca. Quando nevica frequentemente sui monti di qualsiasi paese, o il vento soffia da quei monti senza ostacoli, o essi non si oppongono ai venti in modo tale che il vento contrario non eserci-

ta gran forza su essi; quando si tratta di un mare tra le terre, circondato dalle montagne dall'una e dall'altra parte, allora quei monti che per primi si ammantano di neve sono i più efficaci. E questo lo sperimentiamo nel nostro golfo, dove quando nevica prima sulle montagne della Dalmazia, quell'inverno di solito soffiano maggiormente Greco e Tramontana, e quando si coprono di neve per prime le montagne della Calabria e dell'Abruzzo, quell'inverno soffiano di più i venti meridionali. Quando il cielo è increspato di nuvole, i marinai sogliono dire: «Cielo increspato, Scirocco o Garbino, ovvero Ostro piccolino». Dove ci sono valli, fiumi, golfi e acque sorgenti i venti prendono forza, come ad esempio nel golfo di Narbona, nel golfo di Taranto ecc., e lo stesso [fanno] le acque quando il tempo è nuvoloso e molto pesante [di nuvole], che poi si genera un grande fragore di lampi e tuoni, grandi piogge e violentissime grandinate, che risistemano il tempo e lo fanno buono. Vi sono molti altri infiniti segnali di tempesta, di cattivo e di buon tempo, e volendo nominarli tutti quanti bisognerebbe scrivere un'opera di sole previsioni; ci rimetteremo perciò per il resto ai valenti e bravi marinai, e alla loro diligente e attenta esperienza.

Dell'iride ovvero arco celeste. C. VI

L'arco vario di colori diversi alcune volte si chiama iride. A volte è chiamato *arco del demone perché* daimon *ha molti significati in greco*, come dice il commento all'*Ethica*, in quanto a volte significa intelligenza, altre volte stella chiara e splendente. Perciò i teologi esiodei, che attribuiscono agli dèi tutte le cose della natura e soprattutto quelle del cielo, lo chiamavano *arco del demone*, cioè arco del saggio, e dicevano che era il segno della clemenza divina, in quanto non nuoceva al mondo né per fuoco né per acqua – giacché nell'arcobaleno c'è il colore rosso, che viene acceso dall'umido, e ciò significa che non in ogni caso l'acqua prevale sul fuoco, in quanto nell'arcobaleno il fuoco conserva qualcuno dei suoi effetti. Il verde appare non distinto dall'[elemento] acqueo, e ciò significa che non in ogni caso il fuoco prevale sull'acqua, perché l'acqua mantiene qualcuno dei suoi effetti. Dicono che questo sia un altro segno che l'arcobaleno appare soltanto quando il tempo è in parte sereno e in parte umido. Il sereno che viene dal caldo e dal secco si accorda con le virtù del fuoco, l'umido con i caratteri freddo e umido dell'acqua, e così agendo nell'arcobaleno, avviene che nessuno dei due prevale sull'altro. Gli esiodei dicevano che questo è segno che non ci sarà diluvio né d'acqua né di fuoco, data l'intelligenza che governa il mondo. Da ciò trae origine l'antichissima credenza popolare, che quando appare l'arcobaleno, per trent'anni non ci sarà il giudizio [universale], cioè il diluvio di fuoco. E del diluvio di fuoco e d'acqua si tratta nel *Timeo* di Platone e in altri luoghi. E gli antichi pontefici pagani consacrarono l'arco celeste, che si chiama iride, a Giunone, perché dicevano che Giunone è la forza divina del cielo, secondo

quanto afferma Virgilio nel terzo dell'*Eneide*: *la saturnia Giunone mandò dal cielo Iride*. E quando nel primo [libro] Eulo dice a Giunone: *tu mi concili lo scettro di Giove e mi concedi di sedere ai banchetti degli dèi*. Dunque iride è un arco rotondo, ovvero quasi rotondo, e non è maggiore di un semicerchio; appare dove nasce o dove tramonta il sole, in quanto i raggi si indeboliscono nei vapori orientali e occidentali e non può irraggiare con luce limpida. Iride è specchio del sole, e non si forma se non dalla parte opposta del sole, e tanto più il sole è alto, tanto più piccolo è l'arco, tanto più il sole è basso, tanto più grande l'arco. L'arcobaleno appare diversamente in tempi diversi: dall'equinozio autunnale in poi può apparire in ogni ora del giorno, l'estate può apparire la mattina e la sera, ma non a mezzogiorno. Vari sono i suoi colori, e i pittori non possono dipingerli. Euripide racconta che [l'arcobaleno] era una freccia di Apollo conficcata nella parete della camera di Giunone, nella quale aveva nascosto il serpente di sua madre. In ciò, secondo Alberto Magno, egli errava dicendo, perché diceva che Apollo era la mente del mondo, e Orfeo disse che Apollo era il sole, perché il sole infonde intelletto e buone idee negli uomini; egli tuttavia non errò quando disse che iride era la freccia del sole, perché i colori dell'arcobaleno non sono in verità nient'altro che i raggi del sole, che l'umidità del vapore e delle nuvole colora diversamente quando mette in movimento il vapore acqueo, il quale [serpente] Euripide chiamò freccia. L'arco che appare la notte secondo i filosofi si chiama arco della luna, come si è detto nel capitolo precedente, e l'arco del sole non compare se non quando è dalla parte opposta rispetto alla rugiada che si trova sotto la nuvola, e non in altri momenti, come si è detto.

Dell'alone, corona, *alothethi*. C. VII

In greco *alon*, nella nostra lingua corona o area, in arabo *alothethi*: [l'alone] appare in molti corpi celesti, e non soltanto il sole e la luna, ma anche le stelle come Giove, Marte e Mercurio, che sono in maggior quantità; il quale [Mercurio], pur non essendo tra i più grandi, tuttavia a causa della sua vicinanza appare a noi più grande, come alcune stelle che sono più grandi di altre. Questo cerchio appare in qualsiasi tempo, perché la corona si vede d'inverno, d'estate, d'autunno e in primavera, ma più in autunno che in altre stagioni. Appare sia di giorno che di notte, ma più la notte, e in ogni momento del giorno e della notte, ma più la notte e la sera, e poi intorno alla luna al crepuscolo e alla mattina. Secondo Seneca, nel libro delle *Questioni naturali*, causa di esso è lo splendore che circonda le stelle, che i Greci chiamano *halo*, e che noi possiamo chiamare corona. Fa come quando si getta una pietra in una pozza d'acqua, e vediamo l'acqua fare diversi cerchi, e il primo è più piccolo e gli altri si allargano via via fino a che svanisce l'effetto del colpo. Lo stesso accade nell'aria. Quando la luce del sole, della luna o delle altre stelle diventa più densa, e vuole allontanarsi, prende la forma di un

cerchio, perché l'umore e anche tutto il corpo che riceve lo slancio prende la forma di ciò da cui si è allontanato. Allo stesso modo l'aria, o vapore denso, una volta spinto, assume quella forma. Tale cerchio non si forma lontano dalla terra, ma succede che la nostra vista è tratta in inganno, e crede che sia nella sfera delle stelle; ma vicino alle stelle non può generarsi una tal cosa perché lassù l'aria è molto sottile – e lo si può vedere nei bagni, dove accendendo la lucerna si crea [l'alone] per l'opacità dell'aria densa. Questo cerchio si forma di solito dopo il soffio del vento di Ostro. Assai raramente appare di giorno, ma soprattutto di notte, e perciò alcuni Greci dissero che di giorno non appare; ma questo non è vero, perché per esperienza abbiamo notato molte volte il contrario.

Del fulmine o saetta del cielo. C. viii

Vogliamo trattare [ora] della folgore, o lampo o fulmine o saetta, e bisogna sapere che secondo i filosofi, e soprattutto Seneca, il lampo è quello che mostra il fuoco, la saetta o fulmine è ciò che ne esce ed è emanato dal fuoco espulso. Ma gli antichi teologi Attalo e prima di lui Cecina dissero che il lampo è fuoco che sprizza, e la saetta fuoco compresso e scagliato di colpo. Tutti i sapienti, naturali e divini, concordano in ciò: che ciò che appare è fuoco, secondo che si trova nelle concavità delle nuvole, terzo che lampo e tuono sono simultanei e non uno dopo l'altro. In verità il filosofo Clidemo non era di questa opinione, e diceva che il lampo è un fenomeno apparente: non fuoco, ma riflesso del sole o delle stelle al di sopra delle nuvole gonfie d'acqua, [alla stessa maniera in cui] la notte sembra che i remi mandino luce. Ma ciò è falso perché lo splendore dei remi si vede soltanto in acqua, mentre il lampo spesso si vede [uscire] dalla nuvola e cadere come saetta. Ma lasciamo da parte le opinioni degli antichi – come Empedocle, Anassagora, Diogene, Anassimandro, Teofrasto – i quali hanno spiegato tali cose in modi diversi, e restiamo all'opinione di Aristotele e di Alberto Magno, terzo libro dei *Meteora*, i quali affermano che tali fenomeni derivano dal vapore, il quale o è secco o è umido. Quando il vapore umido sale naturalmente, perché è di natura acquea ed è portato in alto dall'elemento acqueo, perviene a un luogo alto e diventa denso per il freddo di quel luogo, e le sue parti si aggregano e cominciano a consistere. Assumono così un'impronta umida, e cioè nuvola, rugiada e nebbia, la quale non è altro che nuvola scura spinta verso terra dal freddo dell'aria, e poi diventano pioggia, grandine e neve. Se il vapore secco sale compreso nel vapore umido, quando il vapore umido perviene nel luogo freddo e comincia a comprimersi, si comprime [anche] il vapore secco e caldo per calore accidentale [che vi è compreso]; e come in un ventre, una simile compressione del vapore secco all'interno della nuvola produce immediata infiammazione nel vapore caldo e secco – che di natura è leggermente infiammabile – allo stesso modo nel quale si produce ventosità secca

nel ventre dell'uomo. E questa è la causa dell'accendersi del lampo e della folgore. Ciò è provato dall'uovo, quando viene messo nel fuoco e cotto a lungo, e dalla castagna, come scrive Alberto Magno: messa nel fuoco senza averla perforata o spezzata, quando l'umido comincia a sciogliersi si genera vapore, il quale cercando uno spazio più ampio rompe la scorza, salta fuori dal fuoco e scoppia con grande strepito – e questo stesso esempio è portato dai filosofi per il terremoto. Con tale opinione concordano Anassimene, Anassimandro, Anassagora, Eraclito, Seneca, Democrito, Leucippo e Asclepiade. Alcuni filosofi affermavano che il tuono e il lampo sono manifestazioni divine per essere tanto mirabili e per la varietà dei loro effetti. I principali furono due grandi [interpreti] delle cose divine idolatriche, Attalo e Cecina, i quali affermarono che erano [segno] della volontà di Giove in quanto diverso e mirabile è il loro effetto: qualche volta colpiscono i fiori degli alberi e non c'è alcun segno di bruciatura, qualche volta si scioglie l'oro nella borsa e la borsa è intatta, qualche volta scioglie o perfora il coltello senza far nulla al fodero, qualche volta brucia le calze a qualcuno senza far male alla carne, qualche volta brucia i peli dell'uomo, sul petto e sotto le braccia, e non gli ferisce le membra, qualche volta muta il colore [della pelle] dell'uomo e non gli fa nient'altro di male, qualche volta uccide ma nessun segno appare di bruciatura o di ferita, qualche volta spacca il legno ma non lo brucia, qualche volta – come dice Seneca – colpisce la giara del vino senza che il vino si spanda. Alcuni filosofi dissero che l'animale velenoso quando è colpito [dal fulmine] perde il veleno, e la prova di ciò era che il serpente, colpito a morte dalla folgore, in pochi giorni imputridisce, mentre se è morto di morte naturale non imputridisce mai, e ciò grazie al veleno. Avviene che tutti coloro che sono stati colpiti dal fulmine abbiano odore di zolfo, e il fulminato volta sempre la testa verso il fulmine, cioè dalla parte dalla quale è arrivato, e [anche] l'albero e la pianta si volgono verso la saetta. Molte altre mirabili cose sono state descritte dai filosofi, per le quali tutti quelli che si rifacevano alla tradizione affermavano che la saetta era attribuita al re degli dèi, che chiamavano Giove. E questo è quanto scrisse Virgilio nel primo canto delle *Georgiche*: *è veramente Iddio padre: egli fa balener fra il buio dei nembi la mano che scaglia folgori a cui la terra tutta quanta sussulta agitata ecc*. Pitagora disse: Dio tuona affinché temano quelli che sono nell'inferno. Tutti i filosofi antichi, ai quali fecero seguito Attalo e Cecina, attribuirono il lampo e il tuono al dio Giove. E come dice Seneca, essi chiamavano Giove re dell'universo e padre. Platone lo chiamò *dio degli dèi*. Dicevano gli antichi che vi sono tre tipi di tuono: quello che dà consiglio, quello di comando e quello di stato. Questa fu la suddivisione fatta dagli àuguri: dicevano che quando Giove tuona o fa piovere o nuoce. Se lo fa per far piovere, fa tuonare, ed egli lo fa senza il consiglio degli dèi. Questo [tuono] lo fa quando si tratta di intraprendere qualche cosa, e perciò è detto che dà consiglio; infatti Giove tuona favorevolmente su qualcuno quando il suono non è spaventoso. Quando invece tuona per

nuocere, ciò può avvenire in due modi: per minacciare o per spaventare. La minaccia è quella del tuono che arriva con fragore improvviso quando Giove colpisce i grandi spazi celesti con un forte rumore [ma] senza saette. E Giove lo fa riunito nel consiglio dei dodici dèi, di cui egli è il dodicesimo – come scrive il poeta Ennio; essi sono Giunone, Vesta, Minerva, Cerere, Diana, Venere, Marte, Mercurio, Giove, Nettuno, Vulcano, Apollo, e mostrano così agli uomini, come dice Cecina, che ai re è dato di giovare [anche] senza consiglio, ma non possono minacciare se non con decisione comune. Questi sono gli errori degli antichi, perché secondo la fede cattolica, come dice san Tommaso, anche se Iddio onnipotente usa queste cose come strumenti, esse sono comunque naturali e hanno origine naturalmente affinché si sciolga il vapore della terra e sia compreso nell'umido che lo muove e lo comprime per la frigidità del luogo. Non bisogna dunque chiamarlo consiglio ecc. Dicono che i sapienti filosofi attribuiscono il tuono a Giove, che è una delle sette stelle o pianeti, il quale innalza la materia dei venti forti e secchi soprattutto quando è in congiunzione favorevole con Marte, nelle regioni settentrionali e durante l'estate, e allora si può pronosticare che nell'aria vi saranno molti tuoni e scintille. La qual cosa costituisce pericolo di pestilenza dell'aria, la quale progressivamente si corrompe per effetto dei vapori incendiati che si mescolano all'aria, in quanto Giove e il sole li sollevano e Marte li incendia corrompendoli. In questo modo l'aria diventa avvelenata, e questa è l'opinione autentica dei [filosofi] naturali. Osserva che il vino e l'acqua colpiti dal fumine diventano pestiferi, e chi ne beve morirà o diventerà pazzo – e lo stesso vale per l'olio e gli altri liquidi.

Del turbine. C. IX

Il turbine esce dalle nuvole allo stesso modo del fumine o saetta e del tuono, ma con maggior impeto; questo vento soffia più d'estate che nelle altre stagioni, e solleva da terra paglia, polvere e altri corpi. Esso si forma quando si aprono una nuvola da una parte e una dalla parte opposta, allora quei due venti si scontrano, e uno dei due caccia l'altro non verso l'alto ma verso terra, di modo che essi volgono ambedue in circolo e salendo in alto trascinano con sé polvere e altri corpi leggeri. È opinione e giudizio di tutti i [filosofi] peripatetici che quando l'estate è molto fredda, allora ci saranno i tuoni, che arriveranno entro pochi giorni, e se il turbine è forte i tuoni arrivano dopo un'ora o due o dopo mezz'ora. Se si forma d'inverno, allora annuncia la neve, perché le nuvole cariche di neve hanno in sé molto dello spirito dell'aria, e quel vento dura poche ore. Questo vento è descritto da Virgilio nella prima cantica: *spesso vedrai svolazzare le lievi pagliuzze e le cascate foglie o in cima all'acqua galleggiare come in un giocherello le piume. Ma bada: se lampeggia là verso il livido Borea e se la plaga d'Euro e di Zeffiro tuona, allora i fossi traboccano, ogni coltivo è inondato e qualunque marinaio che sia in mare ammaina le vele.*

Dei fuochi che scendono nell'aria. C x

Nell'aria si generano fuochi che a volte discendono in grande quantità, e Seneca nel libro settimo delle *Questioni naturali* li chiama corone, *pithiae* e *casmatha*. Corona è quando nel cielo appare un'apertura circolare piena di fuoco, a mo' di corona. *Pithiae* è quando vi è un fuoco rotondo grande come un otre, che si muove o che sta fermo; quando si muove è nelle regioni fredde, quando sta fermo in quella calda. *Casmatha* quando la fiamma si distende nel cielo come se volesse divorarlo, allora il vapore molto infiammato, sottile e diradato è in una nuvola carica d'acqua ed [esce] senza suono, sì che sembra che una parte del mondo vomiti fuoco. L'altra maniera è quando la fiamma del vapore è lontana, tanto che non si vede, e si vede soltanto il suo bagliore, che par che bruci una città. Al tempo di Tiberio Cesare, mentre l'esercito accorreva in aiuto della colonia Ostiense, videro il fuoco ardere per gran parte della notte. Il significato di tali fuochi lo abbiamo già spiegato nel capitolo delle previsioni, e comunque essi sono l'effetto di Marte, e specialmente negli anni nei quali è in congiunzione con Giove annuncia pestilenza dell'aria carica di veleni, perché essi corrompono l'aria e l'avvelenano, provocando soprattutto postemi e pustole. Albumasar vuole che questo a volte significhi morte per i principi e i grandi signori. E Seneca afferma che un simile fuoco, che andò dissolvendosi nella sua corsa, fu visto quando morì Augusto, e anche alla morte di Seiano e anche alla morte di Germanico fu visto un simile prodigio.

Dei dodici segni del cielo. C. xi

I segni del cielo sono dodici, ed è necessario che il marinaio – per come noi lo vogliamo – abbia nozione di quanto essi portano con sé, come canta Virgilio nelle *Georgiche*: *non è dunque inutile osservare il declino e l'ascesa dei segni*, i quali sono: Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, Leone, Vergine, Bilancia, Scorpione, Sagittario, Capricorno, Acquario, Pesci. La volta del cielo è suddivisa in zone, e le zone sono cinque – e perciò si chiamano zone o archi, perché sono compresi nella volta della sfera. Zodiaco è il cerchio nel quale sono comprese le cinque zone. *Zodia* in greco significa «segno», in latino «animale», perciò lo Zodiaco è detto «animale» o «circolo dei segni» in quanto al centro del cielo ci sono i dodici segni disposti ordinatamente in settori distinti; essi sono designati con nomi e forme di animali perché il sole entrando in quei segni acquista le caratteristiche di quegli animali. Il segno è la dodicesima parte dello Zodiaco, la luna vi fa il suo corso in trenta giorni, e rimane in ogni segno per due giorni e mezzo. Il sole vi trascorre in dodici mesi, e rimane un mese in ogni segno. Questi dodici segni hanno molto a che vedere con il mestiere del mare e con ogni altro azione umana. I segni si dividono in gruppi di quattro; i primi quattro hanno le pro-

prietà dei quattro elementi, con questo ordine: fuoco, terra, aria, acqua, Ariete, Toro, Gemelli, Cancro, e in modo simile i quattro seguenti, e così anche per gli ultimi quattro. E diremo che quando c'è la luna in Ariete, il tempo è caldo e secco per la natura del fuoco, porta il sereno e prevale il [vento] Subsolano, ma non a lungo; e chi nasce sotto questo segno sarà operoso, pacifico, invidioso. Il sole entra in questo segno il diciotto marzo, e si dice che con il sole in questo segno fu creato il mondo, e quando il sole è in esso è il principio della primavera. Ha il nome di Ariete perché l'ariete è un animale debole nella parte posteriore e forte davanti, e allo stesso modo la parte posteriore del sole è in quel tempo debole per il freddo che diminuisce la sua forza, mentre la parte anteriore, che guarda verso l'estate, possiede la forza del calore. E come l'ariete d'inverno si corica sul lato sinistro, e la primavera comincia a coricarsi sul lato destro, così il sole in quel periodo sta nella parte sinistra del firmamento, cioè a Mezzogiorno, e poi entra nella parte destra, cioè a Settentrione. Gli antichi intitolavano questo segno a Giove, e si mettevano sul capo delle maschere di ariete. Quando la luna è in questo segno è buono cavarsi il sangue dal braccio, entrare nel bagno, incominciare un viaggio, specie verso Ponente e per mare, riordinare gli armamenti di bordo, preparare la calce con il fuoco, mettere ad asciugare il fieno, cominciare [ad apprendere] un'arte, costruire torri e case, entrare nel castello o in casa. Male è [invece] assumere medicine; e [Ariete] è un segno maschile. Nota che quando la luna entra nel segno nel quale è il sole, essa è nuova, e ogni giorno percorre dodici gradi, e ogni due giorni e mezzo sono trenta gradi, e tanti ne comprende un segno. Questo è un buon pronostico, o marinaio che sai capire.

Ariete

Toro è il secondo segno, ha natura di terra, è freddo e secco, fa il tempo nuvoloso, freddo e secco, [è] malinconico e femminile. Gli antichi lo intitolarono a Giove perché dicono che egli si trasformò favolosamente in bue quando rapì Europa. Toro è un segno stabile ed è gradito a Venere. Il sole entra in questo segno il diciassette aprile, è un segno stabile ed è gradito a Venere; è un segno femminile meridionale. È bene fare ogni cosa che abbia a che vedere con la stabilità, come pure cose che abbiano lunga durata, come la casa, il matrimonio, ecc. Non è bene cominciare cose che desideri abbiano rapida conclusione. Buona cosa è viaggiare verso Tramontana. Male è imbarcarsi, e chi nasce in questo segno sarà ladro e buon mercante.

Toro

Gemelli è il terzo segno, ed è chiamato così perché in quel periodo il sole gemina, ossia raddoppia, e allora [tutte] le cose geminano ovvero raddoppiano, e gli animali si riproducono, e il sole s'innalza due gradi in più da ter-

ra. Gli antichi chiamarono questo segno Gemelli da Castore e Polluce, i quali dopo la loro morte furono compresi fra i nobili segni; è un segno d'aria, caldo e umido, comune, orientale e maschile. Chi vi nasce è buon amante e saggio. Il sole entra in questo segno il diciotto maggio. Non è buono per cavare sangue dal braccio. Verso la fine di questo segno il tempo comincia a diventare piovoso, si turba e il mare comincia a ingrossare.

Gemelli

Cancro è un animale che cammina all'indietro, e in quel tempo il sole si allontana da noi, è freddo e umido, piovoso, ed è femminile, settentrionale, mobile. Chi vi nasce sarà oggetto di lode e grande ladro. Vi soffiano venti settentrionali e si accorda bene con la luna. È bene prendere medicine, cominciare un viaggio d'affari, entrare in una nuova casa, acquistare abiti. Giorni buoni giovedí, venerdí, lunedí, cattivo il martedí.

Cancro

Leone è il quinto segno, ed è chiamato così perché il leone è un animale molto crudele e sempre febbricitante, così questo è un tempo crudele e che provoca febbre. Ercole in Grecia uccise il fortissimo leone marmarico, così per il suo valore lo hanno posto tra i dodici segni. È segno caldo e secco, di fuoco, collerico, maschile, stabile. Chi vi nasce sarà povero, fortunato e modesto. La sua fortuna è con le donne, con il comando, nelle orecchie, nel rame, nell'acqua; è segno orientale. Il sole entra in questo segno il diciotto luglio. Giorni buono sono giovedí, venerdí, lunedí; cattivo il martedí.

Leone, quinto segno

Vergine è il sesto segno perché come la vergine non genera nulla, così quella stagione è sterile e fa [soltanto] maturare le cose generate. È il tempo della canicola e delle turbolenze, freddo e secco, malinconico, di terra, comune. Chi vi nasce sarà lodato e saggio. Giorni buoni sono mercoledí, domenica e martedí. Vi dominano i venti meridionali, e si accorda bene con Mercurio. Il sole vi entra al diciotto di agosto. La sua fortuna sta negli animali, quelli che non si cavalcano, e soprattutto nella minutaglia e in ogni genere di mercanzia, in ogni mestiere ad eccezione di quelli che hanno a che fare con l'acqua, e nel conquistare amicizie.

Vergine sesto segno

Bilancia è il settimo segno, detto così per l'equilibrio di quel mese. Quando il sole è in questo segno, giorno e notte hanno uguale durata in quanto c'è l'equinozio d'autunno; è di natura caldo e umido, e ha tempo bello e sereno; è d'aria, maschile e mobile. Chi vi nasce sarà giusto e dolente. Si

accorda bene con il pianeta Venere. Il sole vi entra il diciotto settembre. Predisponde agli animali, specie se non si cavalcano e bianchi, e in tutte le cose che riguardano gli ornamenti e i divertimenti delle donne, e a tutto ciò che si porta per mare. Giorni buoni venerdí, giovedí e lunedí, cattivo il martedí.

Bilancia settimo segno

Scorpione è l'ottavo segno, e come lo scorpione che è velenoso e punge, così quel periodo porta malattia per la diversità dell'aria: la mattina fa freddo pungente, a mezzogiorno caldo che scioglie. È segno freddo e umido, nebbioso e piovoso, stabile e femminile, e si accorda bene con Marte. Il sole entra in questo segno il diciotto ottobre. È buono per gli eserciti e per l'agricoltura. Vi dominano i venti di Ponente, il tempo è nebbioso e piovoso, flemmatico e femminile, e chi vi nasce sarà buon cantante e buon mercante.

Scorpione ottavo segno

Sagittario è il nono segno, ed è così chiamato in ragione della caccia che spesso si fa con le frecce, e in quella stagione vi sono fulmini. È segno caldo e secco, maschile, comune, si accorda bene con Giove. Il sole vi entra il diciassette novembre, e dà tempo sereno. Chi vi nasce sarà fortunato e buon amante. Vi dominano i venti orientali. È un segno collerico. Giorni buoni venerdí, lunedí, cattivi martedí e sabato.

Sagittario nono segno

Capricorno è il decimo segno, e così come il capricorno pascola su ampi e ripidi pendii, il sole è altissimo a mezzogiorno, ovvero come il capricorno si arrampica sui monti, così il sole comincia ad innalzarsi su noi. Gli antichi posero in cielo a segno del capricorno la capra nutrice di Giove, e ne raffigurarono la parte posteriore a forma di pesce per significare le piogge che sono solite cadere spesso verso la fine del mese. È caldo e umido, ventoso, sereno, maschile, mobile e si accorda con Saturno. Il sole entra in questo segno il diciotto dicembre. Vi dominano i venti meridionali e il vento Africo. Chi vi nasce sarà cacciatore, malvagio e povero.

Capricorno decimo segno

Acquario è l'undicesimo segno, perché porta abbondanza di acqua e di vento; è caldo e umido, si accorda bene con Saturno. Il sole entra in questo segno il diciotto gennaio. Chi vi nasce sarà saggio e malvagio. È segno occidentale. È buono per piantare ed edificare. Cattivo per cominciare un viaggio. Segno d'aria.

Acquario undicesimo segno

Pesci è il dodicesimo segno, perché come il pesce è un animale acquatico, così quel tempo è molto piovoso ovvero è tempo buono per la pesca. È segno comune, femminile, si accorda con Giove. Il sole entra in questo mese ovvero segno al quindici febbraio. Dà tempo nuvoloso, è segno settentrionale, freddo e umido, d'acqua, flemmatico, femminile e comune. Chi vi nasce sarà virile e buon amante. È buono per assumere medicine e per partire.

Pesci dodicesimo segno

Tavola per trovare in che segno è la luna. C. xii

Quando il marinaio vuole sapere in che segno è la luna, deve sapere che il sole, come si è detto, entra in Ariete al diciotto del mese di marzo e resta trenta giorni in quel segno, poi ad aprile entra in Toro ecc. Rimane in ogni segno due giorni e mezzo, così che in trenta giorni attraversa tutti e dodici i segni, e contando in questo modo dal primo giorno della luna saprai in quale segno è la luna. E come si è detto nel precedente capitolo, la luna nuova è sempre nel segno nel quale si trova il sole. E per dare brevemente questa regola, abbiamo composto la tavola sottostante, nella quale le lettere maiuscole indicano i mesi di marzo, aprile e gli altri; i numeri al principio sono le date del mese, i numeri alla fine sono i gradi. Individuato il numero del giorno per il quale vuoi sapere, uniscilo con una linea al mese [di quel giorno] e troverai in quale segno è quel giorno la luna, e proseguendo in orizzontale saprai quanti gradi, sempre contando i giorni della luna. Così per il 24 giugno: trova 24, traccia una linea fino a «Z», che vuol dire «zugno», e troverai Ariete a 17 gradi.

La tavola della luna. C. xiii

Per sapere quando c'è la luna e in che giorno, ora e punto si trova, il marinaio osservi la tavola sottostante. Prima scegli l'anno, poi il mese e trova la casella corrispondente sotto quel mese. Per esempio, nel 1465, mese di marzo, la luna appare il giorno 25, alle ore 17 e a punti 637 – e bisogna contare le ore dallo spuntare del sole.

Delle proprietà dei sette pianeti. C. xiv

Gli astrologi hanno distinto così le proprietà dei sette pianeti: Saturno è il più alto di tutti, e sta due anni e mezzo in ogni segno; compie il suo corso in trent'anni, è un segno cattivo, che rende gli uomini pensierosi e contemplativi, casti e assai astuti, di mente sottile, molto perspicaci nel praticare sia il bene che il male. Giove, secondo pianeta, è buono; rimane in ogni segno un anno e compie il suo corso in dodici anni; rende gli uomini adatti al comando, misurati e magnifici, portati ad alte cose. Marte, terzo, sta in ogni segno tre

giorni e compie il suo corso in due anni; è malvagio e sanguinario, di aspetto rosseggiante, rabbioso e furioso, molto dotato di forza e di valore. Il sole sta nel mezzo della volta, resta in ogni segno trenta giorni e compie il suo corso in un anno; rende gli uomini aperti, nobili, perfetti e molto intelligenti, colti e sapienti, caritatevoli e veritieri, ed è segno di mezzo. Venere, quinto pianeta, sta in ciascun segno dodici giorni e compie il suo corso in trenta giorni ovvero, per la retrogradazione, in un anno, come Mercurio. Rende gli uomini leali, portati ad adornarsi, cortesi, generosi, inclini alla lussuria e ai diletti vani, ed è un segno buono. Mercurio, sesto pianeta, sta trentotto giorni in ciascun segno, e compie il suo corso in trecento e trenta giorni; porta gli uomini a essere belli, eloquenti, mercanti, procuratori, giudici e avvocati e pratici d'ogni cosa, ed è segno buono con i buoni cattivo con i cattivi. Luna è il settimo pianeta, e il più vicino alla terra; sta in ogni segno due giorni e otto ore e compie il suo corso in trenta giorni; rende gli uomini pigri, poco intelligenti, lunatici, senza fede, poco saldi e con poco raziocinio, di animo femmineo, e non sanno quel che vogliono, e si dolgono di tutto quanto capita loro. E osserva che al-Farghani, nel capitolo *Misura delle stelle*, afferma che il corpo [celeste] più grande è il sole, seconde le tre stelle fisse, terzo Giove, quarto saturno, quinto le altre stelle fisse, sesto Marte, settimo Terra, ottavo Venere, nono Mercurio. Tolomeo nel *Centiloquio* afferma che il Sole è l'origine della forza vitale, la Luna della virtù naturale, Saturno della virtù ritentiva, Giove della virtù vegetativa, Marte dell'irascibile, Venere del concupibile, Mercurio della capacità di distinguere. Nimrod disse che aveva trovato, misurando nel mezzo del cielo, che la Luna sta in ogni segno trenta ore, il Sole trenta giorni, Marte otto anni, Mercurio dodici anni, Giove diciotto, Venere ventiquattro, Saturno trent'anni. La ruota [qui sotto] lo mostra

Del dominio dei pianeti durante il giorno. C. xv

I sunnominati pianeti hanno dominio [anche] nella parte diurna del giorno, come si dimostra anche nella sottostante tavola. Si conta dall'ora in cui sorge il sole, e si trova il giorno, il [...] e l'ora che si vuole; tenendo la tavola dritta davanti a voi, troverete il vostro pianeta segnato in rosso. Ciò è molto utile quando si deve cominciare qualche cosa, in quanto i pianeti hanno in sé diverse predisposizioni alle diverse azioni, come si è detto nel precedente capitolo. Se ad esempio qualcuno domandasse di sé cominciando qualche cosa nell'ora di Saturno, ditegli che avrà prosperità ma non ricchezza, se malato, ditegli che non morirà ma che in seguito guarirà, e ditegli che lui soffrirà di mal di testa, bruciori di petto, malinconia. Se si tratta di un ladro, ditegli che è lunatico, giovane, malinconico e naturalmente ladro; se in viaggio, che raggiungerà velocemente la mèta e ritornerà felicemente. Giove: se qualcuno ti domanderà di sé intraprendendo qualche azione nell'ora di Giove, gli dirai: la tua terza età ti sarà prospera e fortunata in ogni cosa; se

ti domanda delle malattie gli dirai che se è [nato] il tre, l'otto o l'undici, morirà. Se ti chiederà di che male dirai del sangue; se ti domanda di qualcuno che è in viaggio digli che patirà disagi, ma che il ritorno andrà bene. Se qualcuno ti domanderà di sé intraprendendo qualche azione nell'ora di Marte, gli dirai che morirà; di che malattia, dirai di febbre; se in viaggio che sarà derubato; se ha perduto qualcosa che non la troverà; se è portato a essere ladro, sarà collerico. Se qualcuno ti domanderà di sé intraprendendo qualche azione nell'ora del Sole, risponderai che sarà ricco e fortunato; se malato, nei giorni cinque e sette avrà sudori caldi; se non guarirà soffrirà il contrario di quel che ha, e [febbre] acuta o terzana. Se in viaggio, rispondi che sia l'andata che il ritorno saranno fortunati, e che se faticherà, troverà. Ora di Venere, si mettono in azione tutte le cose di carattere gaio, perciò se qualcuno ti domanderà di sé intraprendendo qualche azione nell'ora di Venere, dirai che ne avrà del bene, ma che morirà pugnalato. Se ammalato, guarirà, ma con fatica; di che malattia, rispondi febbre continua. Se in viaggio, rispondi che sarà imprigionato o morto annegato; se ha perduto qualcosa, non la ritroverà. Ora di Mercurio, è bene comprare, avviare qualcuno all'arte meccanica, seminare e piantare, iniziare un viaggio per mare e per terra. Mercurio si apparenta con tutti e quattro gli elementi; le arti gli sono congeniali, specialmente dipingere, scrivere e cantare, e inoltre le arti del legno. Giorni buoni giovedí e sabato, cattiva la domenica. Ora della Luna, è buono ciò che attiene ai liquidi, come il vino, l'olio, l'andar per mare e cercare l'acqua. La Luna è contraria al Sole, il Sole ha il dominio del giorno, la Luna della notte, e chi perde [qualcosa] nella sua ora, la riavrà soltanto in parte. Chi nasce in quest'ora avrà buona fortuna nelle cose liquide, porterà il peso dei suoi antenati, verrà in possesso di cose altrui e alla fine morirà ricco. Giorni buoni lunedí e sabato.

Del giorno. C. xvi

Il giorno o dí è di due tipi: naturale e artificiale. Naturale è quello per il quale il sole attraversa tutto lo spazio della terra da Levante a Ponente, giorno e notte, e questo è di ventiquattro ore; è detto dí dagli dèi, perché i Romani consacrarono [i giorni] agli dèi, e si dice giovedí, martedí, ecc.; o anche «dia», che in greco vuol dire «due», in quanto contiene sia il giorno che la notte. Si chiama giorno artificiale, o d'uso, quello durante il quale il sole attraversa il nostro emisfero dall'alba al tramonto, e *si chiama dian, ossia chiaro*, ed è detto artificiale o d'uso perché soltanto questo serve agli uomini. È chiamato giorno dalla sua parte migliore, senza riferimento alla notte, secondo quanto scritto nel primo del *Genesi*: *così fu sera, poi fu mattina: e fu il primo giorno*. Secondo Isidoro il giorno ha tre parti, cioè mattina, mezzogiorno e sera. La luce chiara e piena si chiama mattino; l'ora di mezzo, o meridie, è quella del giorno più puro; la sera è l'ultima parte del giorno. Sette sono le parti della

notte: vespro, crepuscolo, *conticinium*, *intempestum*, *gallicinium*, mattutino e *diluculum*. Alcuni giorni, quelli nei quali si muovono gli astri, sono giorni siderali, e gli uomini si astengono dalla navigazione; altri sono detti preliali, nei quali nel libro dei *Re* i sovrani solevano andare in battaglia, altri interscalari, e sono quelli che avanzano dai dodici mesi; altri sono canicolari, altri sostiziali, altri equinoziali, altri fasti, durante i quali i Romani pubblicavano le leggi e i giorni nefasti. Altri giorni fasti sono quelli festivi, altri sono cattivi, come dice l'apostolo [Paolo]: infatti sono giorni cattivi, perché gli uomini avranno più afflizioni del solito. Altri sono i giorni egiziaci, i *giorni della salvezza*, i *giorni del giudizio* nei quali Dio giudicherà i morti e i vivi.

Dei giorni egiziaci. Capitolo xvii

I giorni egiziaci sono i due giorni di ogni mese indicati dagli Egiziani; vi erano infatti in Egitto alcuni astrologi che individuarono alcune costellazioni dannose per le azioni umane fatte in quei giorni, e vollero che gli uomini ne tenessero conto. E però non possiamo sapere con precisione quali per via della diversità del nostro calendario; oppure trovarono in quei giorni costellazioni favorevoli, e li fecero annotare nel calendario. La Chiesa, per non continuare in quell'errore, li ha proibiti, o [dice] che in quei giorni il Signore colpì l'Egitto, ma in ogni modo non ne faremo più menzione.

Dei solstizi. Capitolo 18

Nell'anno solare vi sono due solstizi e due equinozi; solstizi d'estate e d'inverno, equinozi in primavera e autunno. Il solstizio segna la massima disuguaglianza tra il giorno e la notte, con l'ingresso del sole in Capricorno o in Cancro, ovvero quasi che il sole sta fermo, e allora con il sole fermo aumentano il giono o la notte. Equinozio è la massima uguaglianza tra il giorno e la notte, con l'ingresso del sole in Ariete o Bilancia, e quale sia il momento del solstizio e dell'equinozio è detto in queste parole: *il solstizio precede Cristo e Giovanni, giorni uguali* [alle notti] *la Santa Croce e le idi di marzo*, ossia il solstizio d'inverno precede di dieci giorni la nascita di Cristo, è cioè il quindici dicembre; in questo periodo il sole comincia ad alzarsi maggiormente verso circoli più alti. Il solstizio d'estate precede di dieci giorni la nascita di Giovanni Battista, e in questo tempo il sole comincia a scendere verso i circoli inferiori, così che il giorno più lungo è nel solstizio d'estate, il più corto in quello d'inverno. Secondo gli Egizi quello invernale cade il dodici dalle calende di gennaio, secondo i Greci l'otto dalle calende di gennaio; quindi l'equinozio invernale nella ricorrenza della Santa Croce o secondo gli altri al dodicesimo dalle calende di aprile [l'equinozio estivo]. Nei tempi più remoti l'anno era diviso in due parti soltanto, cioè solstizio invernale e invernale, e in due emisferi; poi fu diviso in quattro stagioni, cioè primavera, estate, autunno e inverno.

La divisione del tempo. C. 19

Il mese è lo spazio di tempo durante il quale il Sole, terminato il suo circolo, passa da un segno all'altro, e *si dice mese da misurare*, in quanto l'anno si misura in dodici mesi. L'anno si divide in dodici mesi perché il sole trascorrendo nello Zodiaco attraversa le dodici regioni dei segni. Romolo stabilì un calendario di dieci mesi e non più, cominciando da marzo, e lo attribuì a Marte, per cui Ovidio nei primo libro dei *Fasti* scrisse: *il fondatore di Roma, nel momento di ordinare il calendario, decise che nel suo anno i mesi dovevano essere dieci*. Ma Numa Pompilio, vedendo che l'anno non collimava bene, ai dieci mesi aggiunse gennaio e febbraio.

Dei malesseri dei naviganti sul mare. C. xx

Coloro che navigano sono spesso molto sofferenti – soprattutto quelli che non hanno pratica continua del mare, o quelli che interpongono lunghi intervalli tra due navigazioni – per un disturbo che si chiama vertigine e capogiro, che provoca nausea e vomito. Costoro, secondo quanto scrive Avicenna [parte] quarta, capitolo ottavo, non devono ostacolare il vomito, ma lasciarlo fluire fino a che lo stomaco non si sia liberato; ma se fosse eccessivo, bisogna impedirlo. Prima che il vomito salga, un buon preparato per evitarlo è mangiare frutti come le cotogne, i melograni, le semenze, e poi bere; ciò allontanerà la nausea e impedirà il vomito. L'assenzio è una di quelle sostanze che lo impediscono, e le sostanze acetose, che danno sollievo alla bocca dello stomaco in modo che i vapori non salgano alla testa. Tuo nutrimento sia allora di cose che impediscono il vomito, come le lenticchie con l'aceto, l'agresta, un po' di nepitella e di asce, pane spezzato in un vino aromatico o in acqua fredda, e in questa si possono mettere asce, e giova molto trattare con biacca e tamponature. Tuttavia a me pare rimedio efficacissimo mettersi all'opera con i marinai, gridare «issa!», e usare aceto e aglio.

Termina il libro terzo Della Navigazione di B. C. cavaliere. Ha inizio il quarto. Felicità. Proemio

Dopo molti che vagarono per mare senza ordine e senza misura, ho trovato Claudio Tolomeo alessandrino e la sua *Geographia* – in greco: in latino *Cosmographia* in quanto in greco *cosmos* significa mondo – il quale Tolomeo visse al tempo dell'imperatore Antonino, e fu autore egregio. Egli fu un grande astrologo e un geometra, ordinò e suddivise le estensioni marine, il cielo e la terra, misurò tutto con il compasso celeste e compose il mappamondo, dal quale noi traiamo la carta da navigare, che ci guida nella navigazione e ci evita l'errore. Tolomeo narra di Diogene che, separato dagli altri mentre presso Aromata navigavano verso l'India, fu spinto dal vento settentrionale;

tenendo sulla destra la regione dei Trogloditi, in venticinque giorni arrivò alla palude dalla quale esce il Nilo, dove il promontorio dei Rapti si estende un poco verso Ostro. Narra ancora di Teofilo, uno di quelli che erano salpati da Rapta verso Azania: per impulso del vento meridionale in venti giorni arrivò ad Aromata. E Teofilo affermò che in un giorno di navigazione si percorrono mille stadi. Narra ancora Solino nelle *Meraviglie del mondo*, che nell'isola di Taprobana *si naviga senza osservare le stelle; essi seguono gli indovini che sono maestri nel tenere la rotta verso terra, e non navigano più di quattro volte l'anno*. Vediamo allora le cosmografie di Tolomeo e di altri antichi, come Plinio – il quale detiene la palma dei cosmografi – Marino di Tiro, Ipparco, Teofilo, Dionigi [Periegète], Apuleio africano seguace di Platone e altri che [invece] non mettevano le misure [espresse] secondo i paralleli. [Tolomeo] fece questa descrizione indicando ottime misurazioni e un metodo razionale; e anche se egli aveva tratto le proprie misurazioni da quelle del filosofo Eratostene – il quale misurò in stadi la circonferenza della Terra – ciò nondimeno gli siamo molto debitori, perché oggi abbiamo misure esatte. Anzi, quanto veniva un tempo fatto a caso e a piacere, ora lo abbiamo regolato secondo le direzioni e le misure.

Della carta da navigare. C. I

La carta da navigare, che è la guida universale per ciò che noi ci proponiamo, indica tre cose soprattutto: direzioni, distanze e nomi dei luoghi. Innanzitutto le direzioni: si individua sulla bussola la direzione del luogo [al quale si vuole andare] in quanto, come si è detto, la bussola è necessaria per indirizzare la rotta dalla parte per la quale tu vedi trovarsi il luogo nel quale è tua intenzione andare. In verità, devi allargare a seconda della corrente e della necessità di stringere il vento; nell'andatura di poppa non c'è corrente [laterale], e perciò puoi fare il tuo calcolo in linea retta, perché la nave non scarroccia. Quando vai all'orza devi invece tenere la prua sopravvento, e ancor più se la corrente arriva dalla stessa parte del vento, e devi capire se la corrente arriva dalla direzione contraria a quella del vento: [in tal caso] una compensa l'altro in rapporto alla forza di ciascuno, e questo è valutato dal giudizio dei marinai. Ci sono poi le distanze, che servono affinché il marinaio possa fare i propri calcoli, e qui bisogna considerare i casi concreti, e valutare quante miglia all'ora fa la tua nave a seconda della qualità del vento, della capacità della tua nave e delle correnti. Devi allora rigirare ogni volta le clessidre, sia di giorno che di notte, e stabilire quante miglia hai percorso in una certa direzione per ogni ora, e per quante ore, e quante per tale altro vento, e segnarlo [sulla carta] con la cera, di modo che potrai sapere in quale punto ti trovi e non sbaglierai [rischiando] scogli, punte o secche. Dopo si devono trovare distanza e direzione sulla carta da navigare, e si calcola in questo modo: bisogna innanzitutto considerare il punto d'arrivo, e in quale

direzione esso sta rispetto al luogo dal quale voi partite; quindi mettete una punta del compasso nel luogo in cui siete, e l'altra nella direzione nella quale si trova il luogo dove volete andare rispetto a quello dal quale voi partite, e procedendo così arriverai al luogo desiderato. Allora tu puoi navigare indirizzando la prua nella direzione indicata dal tuo compasso. Quando si naviga sul mare e si avvista un luogo sulla terra, è necessario che il marinaio o il pilota sappiano riconoscere a occhio quel luogo, la quale capacità è importantissima fra quelle proprie del marinaio. Volendo poi conoscere la distanza da terra e trovare sulla carta il punto nel quale ti trovi, allora fisserai con la bussola due punti a terra e stabilirai in quale direzione essi si trovino; metti le punte dei compassi nei due luoghi, e rapportando i due compassi lungo le due direzioni, là dove le altre due punte si incrociano, quello è il luogo e il punto nel quale siete. Metti allora una goccia di cera in quel punto sulla carta da navigare, e potrai misurare così la distanza in miglia fino alla terra. Volendo correggere la carta da navigare, ovvero verificare se è esatta, vedi prima se si può tracciare una linea retta da *Porto Pedro* di *Mallorca* fino ad *Alessandria* evitando scogli e isole e le isole [che sono] per la quarta di Scirocco verso Levante, da *Venezia* a *Monopoli* in direzione di Scirocco, e da *Tenedo* a *Capo Maléas*, sempre evitando le isole e gli scogli dell'*Arcipelago*. E anche se qualche volta questa regola fallisce, questa è la prova che i marinai usano comunemente fare.

Della costa meridionale. C. II

Sulla carta da navigare, a cominciare dalla costa meridionale, sullo *Stretto di Gibilterra* – il il cui canale è largo sedici miglia, e da ogni parte vi sono montagne e rocce – c'è la città di *Ceuta*, sotto la signoria del re di Portogallo, e vittoriosamente questo cristianissimo re la regge con forza in mezzo agli infedeli. Oltre *Gibilterra* ci sono le *Canarie* e altri luoghi inaccessibili a causa delle correnti, come si è detto, per circa mille miglia. Lungo queste mille miglia si trovano *Asilah*, *Larache*, *Salé*, che è un'ottima città presso il fiume che scende dal *Monte Atlante* e che attraversa *Fez*. Ci sono cento e cinquanta miglia e altrettante da là fino a *Ceuta*, *Anafa*, *Azemmour*, *Safi*, *Gazolla* e *Messa*, al di là della quale la terra non è più fertile ed è tutta sabbia, e ci sono alcune isole, *Canaria* e molte altre. Proseguendo da *Ceuta* verso Levante per circa trecento miglia da *Ceuta* si è di fronte a *Cartagine* e si guarda [con Cartagena] verso Settentrione alla distanza di duecento e cinquanta miglia. Poi c'è *Orano* tra Greco e Levante, e poi la città di *Tenese* cento e cinquanta miglia più in là. Poi c'è *Algeri* quasi di fronte ad *Aigues-Mortes*, che sta a Tramontana, e queste regioni sono principalmente montuose. Fino a *Bugia* sono cento e venti miglia verso Greco e Levante, poi c'è *Annaba* sempre nella stessa direzione a duecento miglia, e dopo cento e trenta miglia c'è *Biserta*, e si dice ci siano le poche vestigia di *Cartagine* la quale, come narra Solino, fu distrutta sette-

cento e trentasette anni dopo la sua fondazione, e data da Gracco ai coloni italici, fu poi chiamata *Iunionia*. Sessanta miglia più oltre c'è *Tunisi*, il cui porto è in una grande insenatura, che è la capitale del regno; qui c'è il re, è situata nel mezzo della *Barbaria*, ed è ben fornita di ogni cosa; ha di fronte l'*Italia*, ed è vicina a due isole, *Sicilia* e *Sardegna*, e si trova all'estremità. Passando oltre verso Mezzogiorno dopo *Capo Bon* dalla parte destra c'è l'*Africa*, poi lungo la costa ci sono *Capulia* e *Sfax*, e fra queste due vi sono molte secche lontane dalla riva; chi vuole ben navigare si mette tra queste e la terra, che vi è quasi un canale. Poi c'è *Ras el-Machbez*, e da qui a *Tunisi*, verso Maestrale, sono trecento miglia. Poi c'è *Tripoli di Barberia* a cento e cinquanta miglia verso Levante; là c'è *Misratah* e da qui sono più di quattrocento miglia di traversata fino a *Ras al-Hilal*, dove ha inizio la catena dell'*Atlante*. Passato un golfo, dalla parte destra c'è *Zumara*, e poi *Bengasi* e *Tolemaide*, e per chi passa il golfo fino a *Darnah*, da *Ras al-Hilal* a *Darnah* sono circa duecento miglia; poi per via diritta fino a *Lukk* sono cento miglia, e da *Lukk* fino ad *Alessandria* più di quattrocento. Quasi nel mezzo c'è il *Capo* e queste regioni sono pianeggianti. *Alessandria* e *Ceuta* si guardano da Levante a Ponente, e *Alessandria* guarda a Tramontana *Antalya*; da qui a dove il *Nilo* sfocia nel mare sono cinquanta miglia e da qui allo *Stretto di Gibilterra* sono tremila miglia. Poi prosegui e trovi *Damietta*, poi ci sono duecento miglia fino a *El Arish*, che è in un'insenatura ed è vicina al *Mar Rosso*, e qui la [direzione della] costa gira da Levante a Tramontana ed è tutta costa bassa. Da *El Arish* a *Latakia* lungo la costa per Tramontana sono seicento miglia, e per la quarta di Greco verso tramontana c'è il porto di *Beirut* in *Siria*, che si trova nel mezzo, cioè a trecento miglia, e se attraversi il mare dritto fino ad *Alessandria* sono cinquecento miglia. Intorno a *El Arish* ci sono paludi, e in terraferma deserti fino al *Monte Sinai*. Tra *El Arish* e *Beirut* c'è *Jaffa* porto della *Terra Santa*. *Sion* è il termine della *Giudea* verso Levante un po' dalla parte destra, e a Levante c'è il fiume *Giordano*. Lungo la costa ci sono *Cesarea*, *Acri*, *Sayda*, *Zibeleto* e il *Monte Libano*, dal quale scende un fiume che ha due sorgenti, il *Monte Carmelo* e altre montagne sacre. Nell'entroterra di *Beirut*, distante una giornata, c'è *Damasco*, quindi lungo la costa a sessanta miglia c'è *Tripoli*, quindi a trenta miglia *Tartous*, a ottanta in quella direzione *Latakia*, e tutta questa terra è montuosa fino alla foce del *Soldano*, che sono altre cinquanta miglia. Altre cinquanta miglia e c'è *Iskenderun*, poi quaranta fino a *Payas*, e qui la costa disegna un angolo acuto e dopo circa cento miglia c'è *Ayas*, e di qui a *Tarso* altre quaranta, e quaranta fino a *Korgoz*, settanta fino a *Palopoli* e novanta fino ad *Antiocheia*.

Tra *Tarso* e *Antiocheia*, al largo nel mare circa cento miglia c'è *Cipro*, dove ci sono *Nicosia* città reale, e *Famagosta*; l'isola ha un perimetro di cinquecento miglia e guarda la *Licia* orientale alla distanza di duecento miglia verso Ponente, e in linea retta verso Ponente guarda *Rodi*. Da *Antiocheia* a Rodi in linea retta per mare sono trecento miglia, e dalla parte sinistra restano due

golfi, *Alania* e *Satalia* e il *Golfo di Macri*. *Rodi* è un'isola discosta dalla terraferma circa venti miglia, ha un circuito di centoventi miglia; fino a *Tenedo* sono quattrocento miglia per la quarta di Maestro verso Tramontana, e lungo quella costa ci sono molti golfi, promontori e grandi porti. Nell'entroterra è un bel paese, ben fortificato, dal clima sano e temperato per abitarvi, e vi stanno i Turchi. Qui c'è *Ayasoluk* presso all'isola di *Meyisti*, *Efeso*, *Smirne*, *Foça* ed *Edremit*, tutte all'interno di insenature. C'è poi lo stretto verso il *Mar Nero*, dove fu *Troia*, e quattro piccole isole di cento e settanta miglia di circuito ciascuna lontane dalla costa non più di venti miglia, lunghe ottanta miglia e lontane da *Rodi* ottanta. La prima è *Kos*, l'altra di fronte ad *Altologo* è chiamata *Samo*, l'altra *Khios* e l'altra *Lesbo*. Poi si entra nello stretto di *Turchia*, che è largo circa sette miglia all'imboccatura, verso Greco, e si entra nel *Mar Nero*, chiamato *presso gli antichi Pontus Euxinus*. Vi sono poi cento e ottanta miglia fino a *Costantinopoli* in direzione di Greco, la quale città è posta sull'altro stretto. Poi c'è la città di *Aveo*, all'inizio dello stretto dalla parte destra, di fronte a *Gallipoli* che sta a Tramontana; poi più in su lo stretto si allarga, e arriva a settanta miglia di traversata da *Daskyleion*, dalla parte destra, fino allo stretto, dalla parte sinistra. Quest'altro stretto è largo due miglia, e il canale è lungo venti miglia verso Tramontana, e arriva al *Mar Nero* – il quale è lungo novecento miglia fino a *Trebisonda*. *Kerpe* è a cinque miglia per Levante-Greco, ed è un porto alla cui imboccatura c'è una secca che si protende verso Mezzogiorno, e quel porto si riconosce perché ha una punta bianca e una nera. Tra *Kerpe* a *Pantarchia* c'è *Sinosia*, il fiume *Sakarya*, quindi *Langiun*. C'è poi *Amasra*, buon porto, con l'isola di *san Zaccaria*, tutta sgombra, che ha un buon porto dalla parte di Ponente. Ci sono poi *Castelle*, *Sinop* e *Samsun*, che distano cento miglia uno dall'altro, così come nell'altro mare da *Ayas* fino a *Rodi* sono cento miglia, e sono quattrocento da un mare all'altro. Questa [parte] si chiamava anticamente *Asia Minore* e aveva al suo interno molte province e molti regnanti. All'incirca a un'estremità di questo quadrilatero c'è il monte *Tauro*, che forma due catene verso Ponente dall'una e dall'altra parte e nel mezzo c'è la città di *Sivas* allineata con Samsun, fra Ostro e Tramontana, e verso Mezzogiorno con *Tarso*. Ci sono poi *Fatsa* e *Giresun* a cento e cento miglia verso Levante, poi *Trebisonda* di fronte a *Pitsunda*, che è a circa duecento e cinquanta miglia, ma seguendo la costa del golfo a più di cento e ottanta altre miglia ci sono *Servato* ovvero *Serriano*, *Lovati* e *Poti*. Più su vi sono due fiumi che vengono dalla regione del *Caucaso*, più a Levante c'è il *Mar Caspio* e le città di *Urgench* e *Sanichia*. Tornando alla costa [del Mar nero] ci sono *Sukhumi*, e da Pitsunda fino al canale d'*Azov* sono quattrocento miglia. Per tornare alla costa [del Mar Nero], per andare al detto canale posto a Tramontana sono duecento miglia verso Greco. *Azov* si trova alla foce del fiume *Don*. [C'è poi] una penisola simile al *Peloponneso*, che ha un circuito di circa trecento miglia a mo' di *Chersoneso*, e si chiama *Chersoneso Taurico*: nota che in greco *chersoneso* significa isola del mare unita alla terra,

come la *Morea* e l'*Aurea Chersoneso*. Oltre il *Chersoneso Taurico* c'è la baia *Kakinitskyi*, presso la quale a cinquanta miglia c'è l'*Isola Rossa*, quindi *Pidea*, lo stagno di *Erexe*, e di là al fiume *Dnestr* sono cento e venti miglia; nel mezzo ci sono *Barbarexe*, *Fiordelis* e *Ginestra*. Circa dieci miglia più a Ponente c'è *Maurocastro*, terra ricca di mercanzie, e di là a *Falconare* sono trenta miglia. Vicino c'è *Licostomo* dove sfocia il *Danubio* in due rami che distano uno dall'altro trenta miglia. Tra queste foci sono *saline*, *San Giorgio*, *Laspera* e *Stravicho*. Oltrepassata la foce, a cento e quaranta miglia ci sono *Varna* e *Castrici*, e da *Varna* a *Nessebar* sono cinquanta miglia. Qui c'è il golfo di *Sozopol*, che si trova cento e trenta miglia prima del capo di *Costantinopoli* nel *Mar Nero*, quindi uscendo dallo stretto troviamo *Gallipoli*, come si è detto prima, e da qui a *Marona* sono cinquanta miglia – la quale è posta di fronte all'isola di *Lemnos* per la quarta d'Ostro verso Scirocco alla distanza di circa sessanta miglia. C'è poi *Leteropoli* a cinquanta miglia da *Marona*, e fra le due c'è l'isola di *Thasos*. Si prosegue poi per il *Golfo della Contesa* per quaranta miglia, si gira intorno a tre capi – che dal primo all'ultimo sono cento miglia – e si entra nel *Golfo di Salonicco*, città nobilissima dalla quale, per la quarta di Scirocco verso Mezzogiorno, alla distanza di duecento e venti miglia, si estende un promontorio posto di fronte a[ll'isola di] *Negroponte*. Questo si estende per la quarta di mezzo verso Scirocco, è lungo circa venti miglia, e gira intorno a un altro capo a formare un golfo detto *Almiros*, e ha di fronte il capo *San Nicola*, e da questa parte ci sono *Negroponte* e le molte isole dell'*Arcipelago*, *anticamente* detto *Egripelago*. Qui ci sono le [isole] *Strofadi* a circa dieci miglia da *Negroponte* – e l'isola di *Negroponte* è lunga cento e cinquanta miglia. Poi trovi il piccolo golfo de *Ladena* al largo del quale verso Scirocco c'è il capo *Selenos*. Quindi c'è il *Pireo*, il quale dalla parte di Mezzogiorno è chiuso dal capo di *Rilli* nella *Morea*, chiamata anticamente *Peloponneso*. Questa è quasi un'isola se non fosse che è unita alla terraferma per sei miglia – e in greco si dice *eksimilia*, ovvero sei miglia – similmente al *Chersoneso*. Il circuito della *Morea* è di settecento miglia, e dalla parte di Ponente e Maestro c'è *Killini*. Il *Golfo di Patrasso* è lungo cento miglia; gli antichi lo chiamavano *Golfo di Corinto* a per via della città di *Corinto* qui situata. Poi si estende la costa dell'*Epiro* fino ad *Arta*, dove c'è un golfo, ed è di fronte alle isole *Cefalonia, Leucade* e *Zacinto*. In direzione di *Corfù* c'è l'isola di *Paxos*, e da *Arta* a *Corfù* sono cinquanta miglia. Si arriva così all'imboccatura del *Mare Adriatico*, o *Golfo di Venezia*, delimitato da due capi: uno dalla parte del *Regno di Sicilia*, chiamato *Capo di Leuca*, l'altro dalla parte greca *Capo Linguetta* – che si guardano da Greco a Garbino, e in quel punto lo stretto è largo sessanta miglia da una parte all'altra. In mezzo c'è l'isola *Sazan*, perciò si chiama *Capo di Sazan*, e da questo capo fino a *Venezia* il golfo per linea retta è lungo settecento e sessanta miglia. Dalla parte di Tramontana vi sono le insenature illiriche, i porti nobilissimi, le bellissime isole e le coste ridentissime della *Dalmazia* e dell'*Istria*. Dalla parte opposta verso Ostro c'è il *Regno di Sicilia* con molte nobili città

costiere, la *Marca Anconitana*, il *Piceno*, e la *Romagna* o *Romandiola*. Dal *Capo di Sazan* verso Settentrione a settantacinque miglia c'è *Durazzo*, quindi ad altre cinquanta *Dulcigno*, quindi *Antivari* a venticinque miglia, quindi il porto di *Perasto* tra *Antivari* e *Cattaro*, le quali città distano quaranta miglia, e a *Cattaro* finisce l'*Albania*. Da *Cattaro* in direzione di Ponente e Maestro a circa trenta miglia si trova *Ragusa*, nobile città della *Dalmazia*, anticamente chiamata *Epidauro* – che diede i natali a Esculapio, figlio di Apollo, che per primò praticò il salasso – la quale ha le isole di *Calamota*, *Calafota*, *Zupana* e *Meleda*, nella quale c'è l'antico e celebratissimo *Porto Palazzo* dove c'è un tempio di Venere. Verso Maestro a settanta miglia c'è l'isola di *Curzola*, che appartiene a *Venezia*, e così tutte le altre isole ad eccezione di *Lastovo* che si trova nel mare di *Ragusa* a cento miglia verso Ponente. Lungo la costa Dalmata vi sono *Brazza* e *Lissa* e, non lontano dalla costa, la *Claina*, ovvero in lingua dalmata *Craina*, che vuol dire costiera, ed è la costa del *Regno di Bosnia*. C'è poi *Spalato*, distante da *Ragusa* cento e quaranta miglia, quindi fino a *Zara* sono ottanta; poi a ottanta miglia lungo la costa c'è *Sign*, che appartiene ai signori e conti di *Sign*. Ci sono poi *Buccari* e *Fiume*, che appartiene all'imperatore e duca d'Austria Federico III, distante da *Sign* sessanta miglia. C'è poi il *Golfo del Quarnaro*, e di seguito l'*Istria* che confina con la *Dalmazia*, secondo il detto comune volgare che dice «Nia capo di Schiavonia». Flavio Biondo, nell'*Italia illustrata*, mette l'*Istria* fino a *Trieste* o *Tergeste* nell'*Italia*. Girolamo, nel libro *De viris illustribus*, parlando di se stesso scrive: *Girolamo prete, figlio di Eusebio, nato nella città di Stridone, posta al confine tra Pannonia e Dalmazia, che fu devastata dai Goti* – la quale oggi si chiama *Scrigno*. Ci sono poi *Pirano*, *Aquileia* nel *Friuli* o *Forum Iulii*, e sono da *Signa* cento e venti miglia fino a *Pirano*, e da *Pirano* ad *Aquileia* cinquanta miglia, e da *Aquileia* a *Venezia* novanta miglia. Così che contando da *Ragusa* a *Venezia* sono cinquecento e sessanta miglia, ma se si segue la linea retta non sono più di cinquecento; è chiamato *Intimo Seno* dagli antichi storici e cosmografi, come si legge nel primo libro dell'Eneide: «*Antenore poté, sfuggito agli Achivi, penetrare sicuro nei golfi il lirici e nei più interni regni dei Viburni, e oltrepassare la fonte del Timavo*».

Fig. 8. F. 1r.

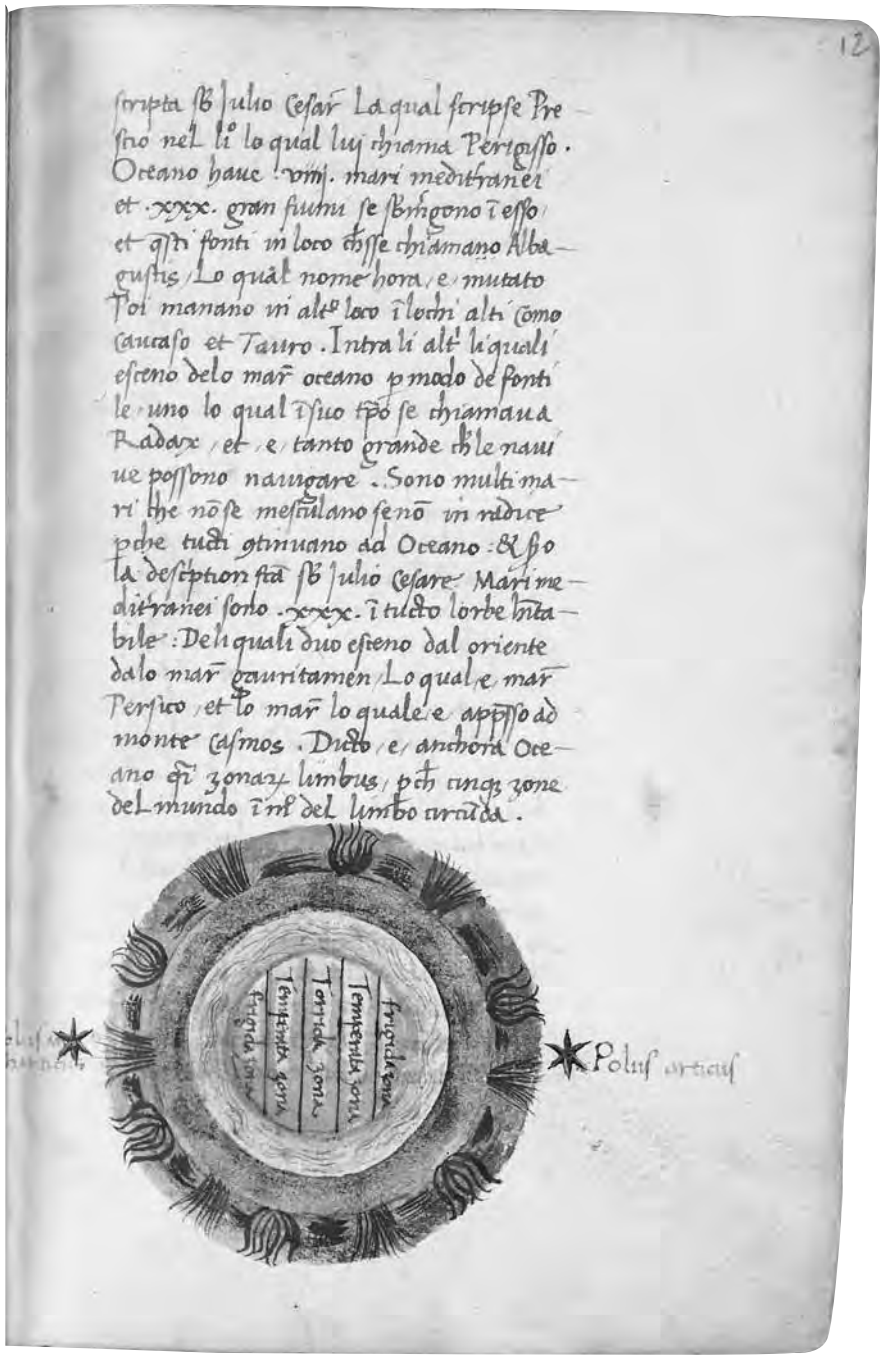
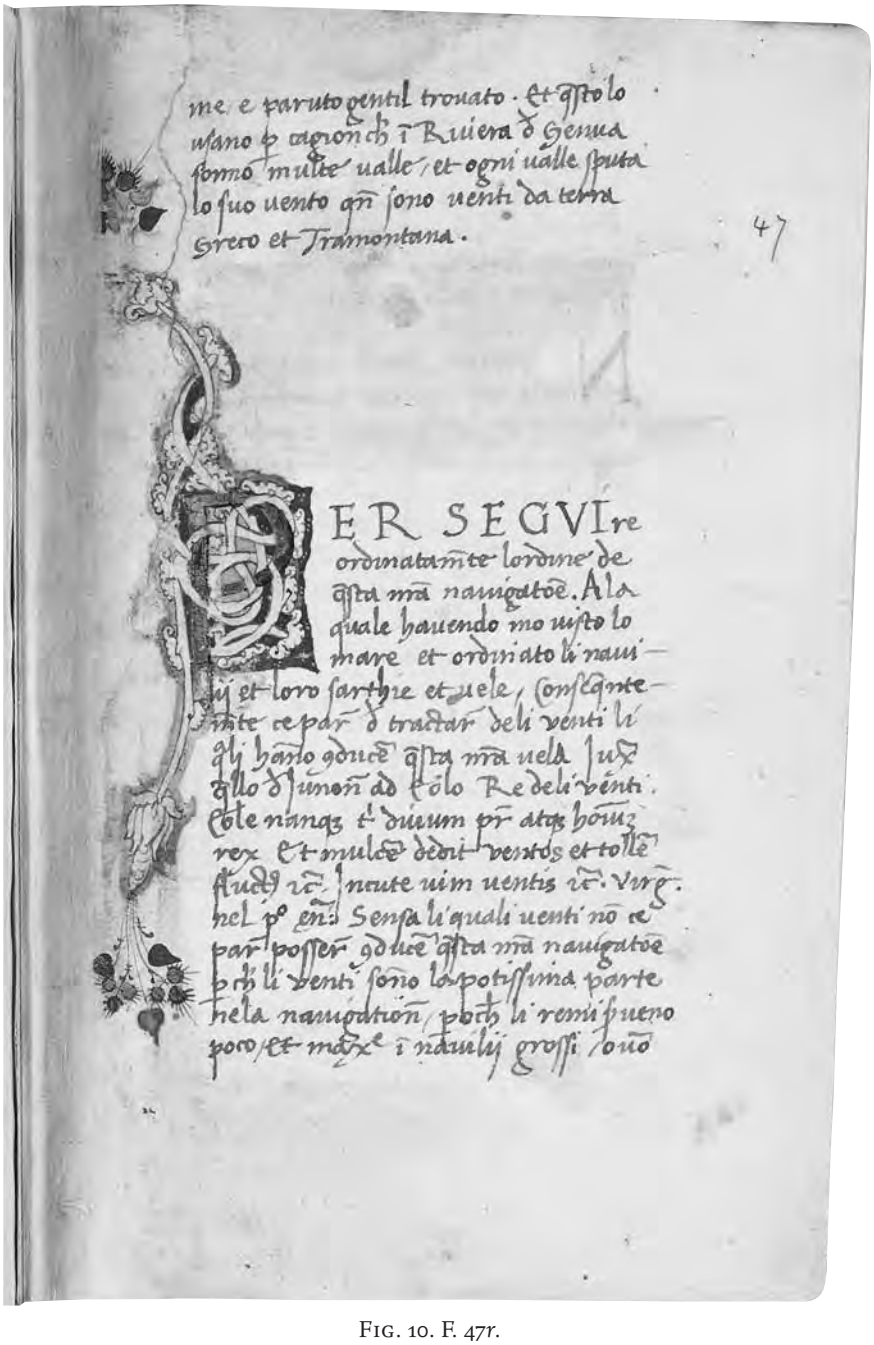

12
scripta sb Julio Cesar La qual scripse Pre-
scio nel li° lo qual luj chiama Perigisso.
Oceano haue .viij. mari meditranei
et .xxx. gran fiumi se sbrigono i esso
et qsti fonti in loco chsse chiamano Alba-
gustis, Lo qual nome hora, e mutato
Poi manano in alt° loco i lochi alti como
Caucaso et Tauro. Intra li alt' li quali
esceno delo mar oceano p modo de fonti
le uno lo qual i suo tpo se chiamaua
Radax, et e tanto grande ch le naui
ue possono nauigare. Sono multi ma-
ri che no se mesculano se no in radice
pche tucti gtinuano ad Oceano: & sso
la descption fta sb Julio Cesare Mari me-
ditranei sono .xxx. i tucto lorbe hnta-
bile: Deli quali duo esceno dal oriente
dalo mar gauritamen, Lo qual e mar
Persico, et lo mar lo quale e appsso ad
monte Casmos. Dicto e anchora Oce-
ano qi zonar limbus, pch cinqz zone
del mundo i m del limbo circuda.
frigida zona
Temperata zona
Torrida zona
Temperata zona
frigida zona
Polus articus

FIG. 9. F. 12*r*.



me e paruto gentil trouato. Et qsto lo
usano p cagion ch' i Riuiera d' Genua
sonno multe ualle, et ogni ualle sputa
lo suo uento qn sono uenti da terra
Greco et Tramontana.

47

PER SEGVIre
ordinatamte lordine de
qsta mra nauigatoe. A la
quale hauendo mo uisto lo
mare et ordinato li naui-
lij et loro sarthie et uele, Consequente-
mte ce par d' tractar deli venti li
qli hano gducē qsta mra uela Iux
qllo d' Iunon ad Eolo Re deli venti.
Eole nanq; t' diuum pr atq; hoiuz
rex Et mulce dedit ventos et tolle
fluctus ic. Incute uim uentis ic. Virg.
nel p° en. Sensa li quali uenti no ce
par posser gducē qsta mra nauigatoe
p ch li venti sono la potissima parte
nela nauigation, poch li remi sueno
poco, et maxe i nauilij grossi, ouo

FIG. 10. F. 47*r*.

odorifero, o, ĩ acqua freda et qñ se mette
ĩ essa aste. Et le nare cõ cerusa epithi-
mata Joua multo. A d me niente d meno
par̃ potissimo remedio lo exercitio cõ
li marinarj et gridar̃ laissa, usare
acito et allio.

DAPOI multi erranti
p mare sensa ordine et sẽsa
mesura trouo Claudio Pto-
lomeo Alexandrino ĩ grco
Geographia, In latino Cosmographia
p cñe Cosmos ĩ greco uol dire ĩ latino
mundo. Lo qual Ptolomeo fo nel tpo
d duio Antonino et scripse mirabilemẽte
Fo gran Astrologo et Geometra, et or-
dino et diuise le mesure ꝛ le ꝓpõtionj
delo mare telo et terra, et mesuro
tucto p lo compasso celeste, et descripse
lo mappamundo, donde nuj hauemo
la carta delo nauigare, La quale ce
insegna lo andar̃ p mare et nõ ce lassa
errare Como lo dicto Ptolomeo narra
d Diogene uno d quilli ch̃ nauigo in

FIG. 11. F. 72*r*.

UNA INEDITA «FEMINA IGNUDA, FIGURATA PER UNA DANAE». METAMORFOSI DI UN'IMMAGINE EROTICA TRA 'RICORDO' E REPLICHE NELLA BOTTEGA TIZIANESCA

Lionello Puppi

La presentazione all'attenzione degli studiosi di una inedita, sorprendente *Danae* tizianesca emersa da una privata collezione elvetica nel corso delle ricerche finalizzate alla preparazione della Mostra bellunese dedicata all'*Ultimo atto* della vicenda umana e artistica del Vecellio, richiede un circostanziato sforzo di contestualizzazione e qualche riflessione (Fig. 1): che convien muovere dal finir dell'estate del 1544. Il 20 settembre di quell'anno, Giovanni della Casa, da poco insediato in qualità di nunzio apostolico presso la Serenissima, informava il cardinal Alessandro Farnese intorno all'aspirazione di Tiziano ad assicurarsi i benefici dell'abbazia di S. Pietro in Colle,[1] che «fia il cumulo della sua felicità» e per il cui conseguimento è disposto a tutto: non tanto a ritrar quelli di casa Farnese, quanto, «pur che 'l benefitio venga», a recarsi a Roma. «Non è giuoco sì strano che non sia per farlo, a petitione di questo benefitio». Frattanto – ed ecco il nodo che, qui, specificamente c'interessa –, e mentre, se «don Iulio gli manda lo

[1] Pubblicata un secolo fa da L. Campana, *Monsignor Giovanni della Casa e i suoi tempi*, «Studi storici», xvii, 1908, pp. 382 sgg., la lettera è stata portata all'attenzione degli Studiosi di Tiziano da Ch. Hope, *A neglected document about Titian's 'Danae' in Naples*, «Arte Veneta», 31, 1977, pp. 188-189. Più recentemente, R. Zapperi ha offerto una nuova e più precisa trascrizione del testo dal ms. Vat. Lat. 14872, f. 141*r-v* della Biblioteca Apostolica Vaticana: *Alessandro Farnese, Giovanni della Casa and Titian's Danae in Naples*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes», 54, 1991, pp. 159-171: 171. Sul rapporto tra Tiziano e i Farnese si vedano ancora gli studi dello Zapperi: in part. *Tiziano, Paolo III e i suoi nipoti*, Torino, 1990, e *Tiziano e i Farnese. Aspetti economici del rapporto di committenza*, «Bollettino d'Arte», lxvi, 1991, pp. 39-48: quest'ultimo saggio anche per una circostanziata disamina della questione del beneficio di S. Pietro in Colle, sulla quale son da vedere pure C. Fabbro, *Tiziano, i Farnese e l'abbazia di San Pietro in Colle nel Cenedese*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», xxxviii, 1967, pp. 1 sgg. E, per le interferenze con l'esecuzione della pala per il duomo di Serravalle, G. Tagliaferro, in *Lungo le vie di Tiziano*, a cura di M. Mazza, Milano, Skira, 2007, pp. 54-65; Idem, *La pala di Serravalle e la congiuntura degli anni 40*, «Venezia Cinquecento», xviii, 35, 2008, pp. 41-77: 47-55.

Fig. 1. Tiziano (e bottega), *Danae*, collezione privata.

schizzo della cognata della Signora Camilla, lo farà grande e somiglierolle certo», «ha presso che fornita» – «per commissione» proprio dello stesso Alessandro Farnese – «una nuda che faria venir il diavolo addosso al cardinal di San Sylvestro; et quella che [il Farnese] vide in Pesaro nelle camere del signor duca d'Urbino è una teatina appresso a questa»: cui il pittore è pronto, ove lo si volesse, ad «appicciar [e] la testa della sopradetta cognata». Le informazioni offerte dalla missiva sembrano, sin dalla prima evidenza, chiare e sostanzialmente inequivocabili. Tiziano, all'avvio della seconda metà del settembre 1544, è per ultimare l'immagine di una ignuda che il cardinal Farnese gli aveva commissionato chiedendogli di modellarla sulla *Venere* che aveva ammirato in una stanza del Palazzo dei duchi di Urbino a Pesaro – verisimilmente, nell'occasione di uno dei due viaggi, nell'estate del 1543 e nell'autunno del 1544, compiuti per incontrar Carlo V –:[2] ne era sor-

[2] Sulle soste di Alessandro Farnese presso i Della Rovere, basti il rinvio a Zapperi, *Alessandro Farnese*, cit., pp. 161-162, mentre sulla immensa fortuna della *Venere* di Urbino si veda il Catalogo della recente Mostra di Bruxelles (2003-2004) *Venus devoilée. La Venus d'Urbino du Titien*, a cura di O. Calabrese, Milano, 2003: ivi, in part., il saggio di A. Paolucci, *Histoire et fortune de la Venus d'Urbino*, pp. 61-67; ma vedasi anche *Titian's* Venus of Urbino, a cura di

tita una cosa al cui confronto quella *Venere* (oggi agli Uffizi) sarebbe sembrata una monaca teatina, e avrebbe potuto indurre in tentazione persin l'austero e implacabile censore Tommaso Badiani, frate domenicano e cardinal di S. Silvestro. In più, il Vecellio, solo che il miniatore Giulio Clovio – da tempo insediato nell'Urbe presso i Farnese – gliene avesse fatto pervenire uno schizzo, avrebbe volentieri eseguito il ritratto della «cognata» di una «signora Camilla» – identificabile nella cortigiana amata dal cardinal Alessandro, e di nome Angela –,[3] e ne avrebbe dato il volto anche all'ignuda. Tuttavia, nel momento in cui siamo edotti che Tiziano è in procinto di concludere per il Farnese un dipinto di esplicita ed eccitante evidenza erotica – comparabile, per finalità, alla celeberrima 'Venerina' del cardinal Bibbiena –,[4] sul destino di quest'opera, apparentemente, cala il silenzio, talché solo un ragionamento indiziario, peraltro plausibile e reso convincente (come vedremo subito) da sofisticate tecniche di indagine materiale, ci permette di romperlo, riconoscendo la conturbante «nuda» – pressoché terminata a Venezia nel settembre del 1544, giusta monsignor della Casa –, nella «femina ignuda, figurata per una Danae, che teneva in grembo Giove trasformato in pioggia d'oro» la quale il Vasari rammenta d'aver veduto come «quadro», che Tiziano aveva appena finito di dipingere («allora avea condotto») nelle stanze assegnate «in Belvedere» al Maestro[5] che, sempre più determinato ad assicurarsi il beneficio di S. Pietro in Colle, già sul finir del 1545 aveva raggiunto Roma, accettando l'ospitalità offertagli da Paolo III Farnese nei palazzi apostolici.[6]

R. Coffen, Cambridge University Press, 1997 (ma ivi, per le trasformazioni del tema, D. Rosand, *"So – and so Rechining on Her Couch"*, pp. 37-62).

[3] Cfr. R. Zapperi, *Il cardinale Alessandro Farnese: riflessi della vita privata nelle committenze artistiche*, in *I Farnese. Arte e collezionismo. Studi*, Milano, 1995, pp. 52-54.

[4] Per un commento in merito, cfr. L. Puppi, *Immaginazione ed immagini erotiche in Giulio Romano*, «Eidos», 9, 1991, pp. 48-49 [ma 46-58, *passim*].

[5] G. Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori* [...], ed. a cura di G. Milanesi, Firenze, Sansoni, 1906, vi, p. 446.

[6] Sul soggiorno romano di Tiziano, protrattosi dalla fine di ottobre del 1545 alla primavera dell'anno dopo, la documentazione archivistica è, a dir tanto, laconica e si enfatizza – nel momento in cui il Maestro stesso l'attesta nella lettera a Carlo V dell'8 dicembre 1545 ora presso la Fondazione Custodia a Parigi (cfr. L. Puppi, *Scheda 40*, in *Tiziano. L'ultimo atto*, Catalogo della Mostra, Belluno-Pieve di Cadore, 15 set. 2007-6 gen. 2008, a cura di L. Puppi, Milano, Skira, 2007, pp. 371-372) e con la conferma di Pietro Aretino a Cosimo de' Medici del 14 ottobre 1545, pubblicata nell'edizione parigina de *Le Lettere* (Matteo il Maestro, 1609, tomo iii, p. 238*r-v*) con datazione generica all'«ottobre 1545» ma conservata an-

Verisimilmente, dunque, il Vecellio – che, nel frattempo, doveva aver ricevuto lo schizzo del Clovio, utilizzandolo sia nella definizione del *Ritratto femminile* ora a Capodimonte sia nell'*adattamento* del volto della «nuda» –[7] aveva portato con sé la tela rappresentante quest'ultima ma, pressato da Alessandro Farnese il quale si era reso conto della troppo scoperta e trasgressiva suggestione sensuale di essa e se ne era preoccupato temendo l'ira dello zio pontefice, oltre a cancellare i connotati di Angela, s'era dovuto ingegnare a neutralizzare la carica erotica dell'immagine e l'aveva trasformata nell'allegoria mitologica della *Danae*, anch'essa approdata con le raccolte farnesiane a Capodimonte[8] (Fig. 2). Un tormentatissimo processo esecutivo, quindi, che soprattutto gli esami radiografici, cui quest'ultimo dipinto è stato in più riprese sottoposto,[9] hanno svelato verificando le peripezie che si son ipotizzate e denunciando il transito da un'impostazione ancor agganciata alla *Venere* urbinate[10] e – sia pur rivisitata alla luce della cognizione intervenuta dalla *Leda* michelangiolesca magari attraverso la

ch'essa adesso nella Fondazione Custodia (cfr. L. Puppi, *Per un* corpus *di documenti tizianeschi e cadorini. I*, «Studi Tizianeschi», IV, 2006, p. 162) – nella registrazione della deliberazione, 19 mar. 1546, del conferimento della cittadinanza romana al Maestro, rintracciata presso l'Archivio Capitolino dal Gregorovius e comunicata a G. B. Cavalcaselle, J. A. Crowe, *Tiziano. La sua vita e i suoi tempi*, II, Firenze, Sansoni, 1878, pp. 67-68, nota 3. Si veda, poi, G. Vasari, *Le vite*, cit, vol. VII, pp. 446-448, ma anche vol. IV, p. 594 e vol. V, p. 628. Sostanzialmente esauriente è la ricostruzione di quel soggiorno di Cavalcaselle, Crowe, *Tiziano*, cit., vol. II, pp. 47-64, utilizzando la corrispondenza del Bembo e al Bembo, il Dolce e, ovviamente, il Vasari: ma errando nell'attribuire – sulla scia del Ridolfi, *Le Maraviglie dell'Arte*, I, Venezia, Gio. Battista Sgava, 1648, pp. 160-161 – a Ottavio Farnese (p. 54) la committenza della *Danae* (vedasi, però, e alfine, la messa a punto dello Zapperi, *Tiziano, Paolo III*, cit., *passim*). Per la testimonianza dell'Aretino intorno ai mesi del soggiorno romano dell'amico Tiziano si vedano in P. Aretino, *Le lettere, Libro III*, ed. a cura di P. Procaccioli, Roma, 1999, le missive dell'ottobre 1545 (pp. 317-318, n. 362; 321-322, n. 366; 342-343, n. 388) e del gennaio 1546 (pp. 453-454, n. 593).

[7] Zapperi, *Il cardinale*, cit., pp. 52-54, e Idem, *Titien et les Farnese*, in *Titien. Le pouvoir en face*, Catalogo della Mostra (Parigi, Musée Luxembourg), Milano, Skira, 2006, pp. 54-55.

[8] Sulle peripezie del dipinto sino alla meta attuale, si veda la ricostruzione di H. E. Wethey, *The Paintings of Titian*, III, *The Mythological and Historical Paintings*, London, Phaidon, 1973, p. 132. Cfr. anche M. Utili, *La* Danae *per Alessandro Farnese,* in *La Danae di Tiziano del museo di Capodimonte. Il mito, la storia, il restauro*, a cura di A. C. Alabiso, Napoli, Electa, 2005, pp. 11-14.

[9] Si vedano L. Mucchi, *Radiografie di opere di Tiziano*, «Arte Veneta», 31, 1977, pp. 297-304; B. Arciprete, *Stato di conservazione e restauro*, in *La Danae di Tiziano*, cit., pp. 23-32 e, in specie, M. Cardinali, M. B. De Ruggeri, C. Falcucci, *Le fasi e la materia del percorso esecutivo*, ivi, pp. 35-38.

[10] Iidem, *Le fasi*, cit., p. 35.

FIG. 2. TIZIANO, *Danae*, Napoli, Museo di Capodimonte.

mediazione grafica di un'invenzione del Primaticcio[11] – alla dimensione 'istoriale' del momento cruciale dell'amore di Giove per la figlia di Euridice e di Argo. Ed è quando il supremo tra gli dei, in forma di pioggia d'oro – che Tiziano figurerà come cascata di monete –, trapassata la barriera della torre di bronzo in cui il padre l'aveva imprigionata, feconderà la fanciulla: al cospetto – sempre nell'aggiustamento del Vecellio, la cui strategia di trasformazione di soggetto e suo significato è favorita dalla laconica parsimonia della fonte ovidiana,[12] risarcita forse ricorrendo alla mediazione del «voluttuoso capolavoro del Correggio

[11] Per sifatte ipotesi, plausibili e – magari con qualche *distinguo* – generalmente accettate, cfr. E. PANOFSKY, *Tiziano. Problemi di iconografia*, ed. it. a cura di A. Gentili, Venezia, Marsilio, 1992, pp. 148-149. Conviene precisare che, mentre della *Leda* michelangiolesca Tiziano potrebbe aver avuto cognizione attraverso la copia recata a Venezia dal Vasari nel 1542 e venduta a don Diego Hurtado de Mendoza, la segnalazione della stampa dal Primaticcio era stata anticipata da H. TIETZE, *An Early Version of Titian's Danae. An Analysis of Titian's Replicas*, «Arte Veneta», 8, 1954, pp. 207-208.

[12] Vedasi A. GENTILI, *Da Tiziano a Tiziano. Mito e allegoria nella cultura veneta del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1988, pp. 162 e 166, nota 3. Un'ottima sintesi della fortuna, e sfortune, letterarie e iconografiche del mito di Danae, offre ora A. C. ALABISO, *Storia di un mito*, in *La Danae di Tiziano*, cit., in part. pp. 16-19.

della Galleria Borghese»[13] ma anche a coinvolgenti esperienze del patrimonio archeologico romano[14] – di una figuretta di Cupido, peraltro presente nell'incisione del Primaticcio, come mero testimone dell'evento prodigioso.[15] Laddove, alla fin dei conti, la presenza della «nuda» resta intatta ma l'impatto conturbante della sua scandalosa apparizione è neutralizzato in racconto edificante dalla insinuazione attorno ad essa di dettagli inequivocabilmente allusivi (l'aurea pioggia, anzitutto) al mito di Danae. Non possiamo non constatare, piuttosto e a questo punto, che mai è stata posta la domanda perché il pittore, ovviamente d'accordo con il Farnese, abbia scelto di occultare, e insomma di esorcizzare 'deviandone' le condizioni della percezione, l'esplicita e provocatoria trasgressività sensuale della «nuda» originariamente concepita e mandata esecutivamente ben avanti – in tal guisa traducendo (per dirla con l'Aretino) quel «licenzioso parlare della materia lasciva» in affabulazione allegorica –, nella convocazione, proprio, del mito di Danae. E converrà rifletterci: limitandoci, per adesso, ad ipotizzare che il ricorso ad esso, posto che la «nuda» avrebbe dovuto esibire (ed originariamente esibì) il volto di una cortigiana, possa essere stato suggerito da un'interpretazione di esso in chiave di amor venale.[16] Ciò per giunta potrebbe aver offerto a Tiziano, avvertito della fortuna toccata al dipinto aggiustato pel cardinal Farnese (sulla quale arriveremo qui più avanti), lo stimolo a riprendere il tema di Danae in un discorso visivo non più pretestuoso e sommario, ma appositamente elaborato nell'ottica della «interpretazione moralistica

[13] L'ipotesi appare già avanzata in Cavalcaselle, Crowe, *Tiziano*, cit., vol. II, pp. 56-57, e, accolta da altri studiosi, è stata sviluppata con maggior acribia da Millner Khar, *Danae: Virtuous, Voluptuous, Venal Woman*, «The Art Bulletin», 58, 1978, pp. 43-55.

[14] La copia di una statuetta di Eros con l'arco attribuita a Lisippo ovvero un dettaglio dell'Ara Pacis o, ancora, i putti del cosiddetto 'Trono di Saturno' (ora nel Museo Archeologico di Venezia): cfr. J. O. Brendel, *Borrowings from Ancient Art*, «The Art Bulletin», 37, 1955, pp. 113-125. Recentemente, tra le fonti possibili, M. Falomir ha indicato un disegno attribuito al Pordenone, ca. 1515, del Cabinet des Dessins del Louvre: *Scheda 27*, in *Tiziano*, Catalogo della Mostra (Madrid, 10 giu.-7 sett. 2003) a cura di M. Falomir, Madrid, Museo Nacional del Prado, 2003, pp. 202-203. Per una sintesi complessiva delle svariate proposte di identificazione di possibili referenze archeologiche, vedasi comunque R. Wald, *Tizians Wiener* Danae. *Bemerkungen zu Ausführung und Replikation in Tizians Werkstatt*, in *Der späte Tizian und die Sinnlichkeit der Malerei*, Catalogo della Mostra (Vienna, 18 ott. 2007-6 gen. 2008), a cura di S. Ferino-Pagden, Wien, 2007, pp. 124-125.

[15] A. Gentili, *Da Tiziano*, cit., p. 164.

[16] Cfr. R. Zapperi, *Alessandro Farnese*, cit., pp. 165-166.

fissata nella tradizione mitografica», secondo la quale la seduzione della giovane donna attraverso la trasfigurazione del tentatore in pioggia d'oro «allude all'immenso potere di corruzione del danaro»:[17] e farne, alfine, il soggetto di quella tra le «poesie» che, nel marzo del 1553, si accingeva a «mett[er] al ordine»; e nell'estate dell'anno dopo risulta esser già stata inviata al principe Filippo d'Asburgo.[18] E si tratta[19] – l'ipotesi di un precedente riconoscibile, giusta la pur ingegnosa congettura dello Joannides, nel problematico quadro già nella raccolta del duca di Wellington non è convincente[20] – della versione oggi al Prado (Fig. 3), la quale, sul modello però che resta inalterato (a prescindere dalla sorprendente eliminazione del panno sulla coscia destra) della «ignuda», scompagina i contesti dell'invenzione realizzata per il cardinal Farnese attraverso l'introduzione e la 'manovra' narrativa e significante di alcuni ingredienti compositivi, che guidassero ad una lettura edificante dell'immagine complessiva. E, tra questi, la convocazione perentoria della nutrice – il cui ruolo risultava marginale nel-

[17] Gentili, *Da Tiziano*, cit., p. 164.

[18] Vedasi la lettera di Tiziano al principe Filippo d'Asburgo del 23 marzo del 1553 in M. Mancini, *Tiziano e le corti d'Asburgo nei documenti degli archivi spagnoli*, «Memorie Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», lxxv, 1998, p. 218, n. 97. Il pittore non specifica il soggetto delle «poesie» cui sta lavorando; tuttavia, da lettera del principe a Francisco de Vargas del 6 dic. 1554 (ivi, p. 234, n. 113), apprendiamo trattarsi di un quadro di *Venere e Adone* (oggi al Prado: cfr. Wethey, *The Paintings*, cit., iii, *The Mithological*, cit., pp. 188-190, n. 40), mentre una missiva di Tiziano allo stesso principe, edita dal Dolce (*Lettere di diversi eccellentissimi uomini […]*, Venezia, 1554, pp. 229-230, e sovente ripubblicata, sino a *Tiziano. Le lettere*. Dalla silloge di documenti tizianeschi di Celso Fabbro, a cura di C. Gandini […]; rist., Pieve di Cadore, Magnifica Comunità di Cadore, 1989, p. 165, nota 130), priva di data ma scritta prima del matrimonio di Filippo con Maria Tudor nell'agosto 1554, ci fa sicuri che l'altra 'poesia', frattanto già pervenuta al destinatario, rappresentava una Danae.

[19] Sul dipinto si vedano, da ultimo, M. Falomir, *Scheda 39*, in *Tiziano*, cit., pp. 236-237 (con una datazione al 1551-1553), e S. Ferino Pagden, *Scheda 2.1*, in *Der Späte Tizian*, cit., pp. 232-234 (con datazione al 1550-1553).

[20] P. Joannides, *Titian in London and Madrid*, «Paragone», lv, 2004, pp. 19-25. Il dipinto (Apsley House, Londra), che già Crowe, Cavalcaselle, *Titian: His Life and Times*, London, J. Murray, 1877, ii, p. 230 ritenevano copia dalla versione della *Danae* dell'Ermitage, fu acquistato a Roma da Velázquez nel 1629-1631 e risulta registrato negli inventari del palazzo del Buen Retiro a Madrid del 1701 e del 1789. Trasferito alla Real Academia de S. Fernando nel 1793, fu intercettato dopo la battaglia di Vitoria nel 1813, dal duca di Wellington tra le cose di Giuseppe Bonaparte, e spedito in Gran Bretagna (Wethey, *The Paintings*, cit., iii. *The Mithological*, cit., p. 211, n. X-13). Sul problematico dipinto, si vedano ora le riflessioni di Wald, *Tizians Wiener*, cit., p. 128, e di S. Ferino Pagden, *Scheda 2.1*, in *Der Späte Tizian*, cit., p. 234.

Fig. 3. Tiziano, *Danae*, Madrid, Museo del Prado.

la tradizione letteraria del mito (ma già appariva espediente narrativo funzionale all'esaltazione di Danae nella rappresentazione del Primaticcio) – veniva ad assumere valore decisivo, non tanto ai fini di un più dinamico e drammatico assetto compositivo, quanto nella prospettiva di una «problematizzazione del mito in chiave etica», allorché la donna fosse posta a precipitarsi verso la fanciulla concentrata e abbandonata all'irrompere della luce dall'alto, per raccogliere la materializzazione di questa in oro-moneta. Quale, dunque, personificazione emblematica «di avidità congiunta a stoltezza», così da conferire il senso profondo e ultimo al dipinto – «il contrasto tra la meschinità morale e intellettuale degli uomini e la superiore serenità del rapporto con il divino» –,[21] risolvendo e superando, quindi, l'inevitabile ambiguità del posticcio adattamento alla vicenda di Danae dell'immagi-

[21] Gentili, *Da Tiziano*, cit., pp. 164-166. È possibile che nella riproduzione *moralisée* di Danae, Tiziano abbia raccolto spunti dalla tradizione tardomedioevale e protorinascimentale del mito; e vedasi il saggio fondamentale di S. Settis, *Danae verso il 1495*, in *I Tatti Studies. Essays in Renaissance*, I, Firenze, Sansoni, 1985, pp. 207-237.

ne erotica sollecitata, e poi temuta, da Alessandro Farnese. Se non è affatto da escludere, d'accordo con il Falomir, che Filippo d'Asburgo avesse concordato con Tiziano, sin dagli approcci del 1549, il programma delle «poesie» o, quantomeno, avesse approvato in quell'occasione l'esecuzione di una rivisitazione *moralisée* della *Danae* eseguita per il porporato romano – di cui il principe doveva essere edotto –,[22] è probabile che, per conto proprio, il pittore, con l'assistenza della bottega, si fosse applicato alla sforzo di rendere la figura nuda, definita fra Venezia e Roma per il Farnese, più coerente, nell'ordine narrativo e allegorico, ad un'interpretazione etica del congiungimento di Danae con l'amante divino. Una prova, come intermedio episodio di ricerca, è rappresentata, a mio giudizio, dal dipinto della Barber Welfare Foundation di Chicago, databile, per quel che consentono le evidenti condizioni di sofferenza (Fig. 4), se non al troppo precoce biennio 1545-1546 proposto dal von Hadeln, al 1550 ca. indicato dal Pallucchini:[23] la lieve pioggia dorata, infatti, sembra rovesciarsi verso il grembo di Danae anziché entro il bacile disposto ai suoi piedi sullo sfondo di un improbabile paesaggio, entrambi – bacile e paesaggio – nella versione

[22] Il Falomir, *Scheda 39*, in *Tiziano*, cit., pp. 236-237 tien conto, all'evidenza e sia pur implicitamente, ma senza condividerne le conseguenze relative alla cronologia dell'esecuzione del dipinto, della datazione del quadro a momento precedente il secondo viaggio di Tiziano ad Augusta, suggerita a suo tempo da Ch. Hope, *Titian*, London, Harper and Row 1980, pp. 117 e 142, nota 6. Più specificamente, lo studioso spagnolo assegna all'incontro milanese tra dicembre 1548 e gennaio 1549 di Tiziano con Filippo d'Asburgo l'occasione della definizione programmatica dei lineamenti tematici dell'impegno del pittore: ciò che, in effetti, par sotteso dall'«instantia grandissima» con cui Tiziano, per sua stessa testimonianza, era stato convocato dal principe, «per ubidir poi in quello gli comanderà»; e si veda la lettera ad Antoine Perrenot de Granvelle scritta due giorni prima della partenza, il 17 dicembre 1548 (Mancini *Tiziano*, cit., pp. 184-185, n. 60). Sul breve soggiorno milanese del Maestro, vedi anche R. Beer, *Acten, Regesten und Inventare aus dem Archivo General de Simancas*, «Jahrbuch der kunsthistorischen Sammlungen des allerhöchsten Kaiserhauses», xii, 1891, ii Teil, p. cxliii, nn. 8367-8372.

[23] I precedenti di collezione noti s'arrestano all'inizio degli anni venti del secolo scorso quando il dipinto fu pubblicato da D. von Hadeln, *An other Version of the Danae by Titian*, «The Burlington Magazine», 48, 1926, pp. 78 sgg.: se ne veda la ricostruzione di Wethey, *The Paintings*, cit., iii, *The Mithological*, cit., pp. 209-210, n. X-10. Per R. Pallucchini, *Tiziano*, Bologna, 1969, i, pp. 139 e 293, non solo precoce ma in gran parte autografa, mentre ad un dipinto di bottega come replica di varianti della *Danae* di Capodimonte, pensa F. Valcanover, *Tutta la pittura di Tiziano*, Milano, Rizzoli, 1960, vol. ii, p. 65, e Idem, *L'opera completa di Tiziano*, Milano, Rizzoli, 1967, n. 277. Di *variante* della versione del Kunsthistorisches Museum di Vienna, si tratterebbe invece per Wald, *Tizians Wiener*, cit., pp. 128-129: e vedi qui alla nota 27.

Fig. 4. Tiziano, *Danae*, Chicago, Art Institute
(deposito della Barber Welfare Foundation).

del Prado, soppiantati dall'irrompere della nutrice. Che resterà presenza antagonista costante nelle repliche che Tiziano con la bottega realizzerà successivamente – sempre 'imperniando' comunque sull'immagine immutata della «nuda» come Danae –, solo variandola specularmente alla mobilità di dettagli marginali nella positura. Così, mentre nella versione oggi all'Ermitage databile attorno al 1560, la vecchia vien proposta di tre quarti e di spalle nell'atto di protendere la sopragonna verso la pioggia di monete, come nel prototipo del Prado, in quella, probabilmente precedente, ora nel Kunsthistorisches Museum di Vienna, appare ripresa frontalmente dietro le ginocchia di Danae con le braccia spingenti verso l'alto un bacile a raccoglierla: un atteggiamento adottato nella redazione che fu della Collezione Nemes di Budapest per passar poi in mano al ministro nazista della Propaganda, Joseph Paul Goebbels, e perire infine durante l'ultimo conflitto mondiale. È evidente che un simile proliferar di repliche – tutte, crediamo, uscite dall'*atelier* del Maestro – attesta la rilevante fortuna del soggetto, che soppianta quella che era arrisa all'invenzione assestata pel cardinal Farnese, di cui pur perpetuava esattamente la figura

nuda della protagonista: sì da autorizzare la convinzione che di essa Tiziano avesse serbato il modello e di esso continuasse a servirsi. Son nodi che stiamo per affrontare, ma non prima d'aver preso atto di un paio di dati di fatto. Anzitutto che il successo toccato all'invenzione elaborata per Filippo d'Asburgo, oltre che dalle riprese pervenuteci, è enfatizzato dalla documentata esistenza d'altre, apparentemente non giunte a noi:[24] e basti insistere un attimo su quella, cui gli studiosi non hanno dedicato l'attenzione che meriterebbe, registrata al f. 472*v* dell'inventario,[25] addì 21 maggio 1585, del patrimonio di Antonio Perez a La Casilla, come *Venere* ma, inequivocabilmente, giusta la descrizione allegata, *Danae con la nutrice*. Laddove non possiamo far a meno di presumere che committente o acquirente del dipinto sia stato lo stesso, sfortunato segretario di Filippo II, mentre, delle summenzionate redazioni della *Danae,* son stati rintracciati precedenti di collezione che,

[24] Enigmatica, ad es., è la presenza, tra i quadri ripresi nelle versioni della *Galleria dell'arciduca Leopoldo a Bruxelles* di David Teniers II, oggi al Prado e nel Musée des Beaux-Arts di Bruxelles (e, rovesciata, alla tav. 74 del *Theatrum Pictorium* rappresentante lo stesso soggetto) di una *Danae* con la tabella *Titianus*: ma si tratta di composizione che presenta notevoli varianti rispetto alle repliche note della redazione con la nutrice del Prado. Pur risultando singolare la sua irreperibilità (ed escluso che si tratti del *pastiche* dello stesso Teniers che fu nella Galleria di S. Luca a Vienna: M. Diaz Padron, *David Teniers, Jan Brueghel y los Gabinetos de pinturas*, Madrid, Museo Nacional del Prado, 1992, pp. 61-63), ma posto che il suo *péndant* al lato opposto del quadro del Teniers al Prado, è il *Dioniso e Arianna* ora al Kunsthistorisches Museum di Vienna (Wethey, *The Paintings*, cit., iii, *The Mithological*, cit., pp. 166-167, n. 25) e che quest'ultimo fu copiato da Palma il giovane nel dipinto, già della Collezione Recanati e attualmente nel Museo Civico di Treviso (cfr. M. Mazzucco, *Scheda 123*, in *Tiziano. L'ultimo*, cit., pp. 425-426), si potrebbe avanzare la seguente congettura: poiché codesta copia – che potrebbe essere stata eseguita allorché l'originale tizianesco era in possesso di Bartolomeo della Nave (e lo sarà fino al 1636) – faceva corpo con altre due derivazioni da Tiziano, una *Venere e Adone* e una «Danae che accoglie Giove» (vedansi G. Pavanello, A. Mariuz, *La Collezione Recanati*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, clix, 2000-2001, pp. 70-71), ci si potrebbe chiedere se, per avventura, non costituisse la testimonianza, peraltro alla sua volta irreperibile, della versione della *Danae* tizianesca veduta e ripresa nella Galleria dell'arciduca Leopoldo dal Teniers. Non va, comunque, taciuto che, dell'attenzione del Palma alla rappresentazione da parte del Vecellio di quel soggetto – ma su una redazione più vicina al prototipo oggi al Prado –, è prova un dipinto edito dal Pallucchini (*Tiziano*, cit., i, pp. 208-209) e riproposto dalla Mason Rinaldi (*Palma il Giovane. L'opera completa*, Venezia, 1984, p. 100, nota 205), di collezione privata parigina, dove, tuttavia, la sua libera ripresa in controparte – mediata da un paio di disegni della Graphische Sammlung di Stoccarda (Eadem, ivi) – indurrebbe a far ipotizzare la mediazione di una stampa. Che, a mia scienza, non è nota.

[25] Se ne veda la segnalazione della Delaforce, *The Collectionof Antonio Pérez Secretary of State to Philip II*, «The Burlington Magazine», 124, 1962, p. 750.

Fig. 5. Tiziano (e bottega), *Danae*, Vienna, Kunsthistorisches Museum.

magari, ci sospingono indietro quasi alle soglie del Seicento, e però mai fino ai nomi dei clienti che le ordinarono o acquistarono al Maestro: con la conseguente disdetta di mancar la *chance* di rendere capillare il disegno della mappa commerciale di Tiziano. Se, infatti, il quadro che, prima di andar distrutto, fu di Goebbels era emerso solo nel 1931 con tracce di provenienza britannica – e pur recava la segnatura (autentica?) «Titianus fecit» –,[26] della versione quasi identica ma di minor formato (cm 135 × 152 contro cm 140,5 × 167,5) oggi nel Kunsthistorisches Museum (Fig. 5) sappiamo che, nel 1600, si trovava a Roma in possesso del cardinal Montalto il quale, il 27 luglio di quel-

[26] Per la vicenda dei precedenti di collezione del dipinto, che non rimandano più indietro della fine dell'Ottocento, e per una riproduzione, cfr. Wethey, *The Paintings*, cit., iii, *The Mithological*, cit., p. 136, *Copies*, 2 e fig. 198.

FIG. 6. TIZIANO (E BOTTEGA), *Danae*, S. Pietroburgo, Ermitage.

l'anno, la donava all'imperatore Rodolfo II.[27] Ma, posto ch'è implausibile che il prelato l'avesse acquisita direttamente da Tiziano, quando, come e da chi se la sarà procurata? Dalla dispersione dell'eredità del Maestro ovvero da un cliente o committente di lui, che resterà pertanto innominato? Ancora. L'accorta indagine di Stefania Mason ha stabilito che la versione oggi all'Ermitage (FIG. 6), assai vicina anche per misure (cm 120 × 187 contro cm 129 × 180) a quella del Prado, prima d'esser celebrata in Francia nel 1633 per cura del marchese de la Vrillière nella raccolta poetica *Titiani pictoris celeberrimi Danae*, si trovava, nel 1606, tra i dipinti posseduti dal ricco mercante fiammingo Carlo Helman, attivo a Venezia:[28] non è chiaro tuttavia, come, quando e da chi vi fosse arrivata.[29] Torniamo al punto di partenza: ch'è

[27] Per le referenze vedasi WETHEY, *The Paintings*, cit., III; *The Mithological*, cit., p. 135, nota 7. Già il RIDOLFI, *Le Maraviglie*, cit., I, p. 127 registra il dipinto nelle raccolte praghesi. La sintesi più recente della vicenda storiografica e critica è di R. WALD, *Scheda 2.2*, in *Der Späte Tizian*, cit., pp. 235-237 (con una datazione al 1560-1565).

[28] S. MASON, *'Von der Hand Tizians', 'herzuleiten von Tizian'. Streichwörter zu den venezianischen Sammlungen*, in *Der späte Tizian*, cit., pp. 82-84.

[29] Potrebbe essersi trattato del lascito, testé ipotizzato dalla stessa S. MASON, *Carlo Helman o Elman*, in *Il collezionismo d'arte a Venezia. Dalle origini al Cinquecento*, Venezia, Marsilio, 2009, pp. 287-288 di F. VRINS: ma risaliremmo solo di un biennio.

costituito dalla sommaria trasformazione in Danae, tra 1545 e 1546 in Roma, della conturbante immagine impostata a Venezia per Alessandro Farnese nell'estate del 1544. Abbiamo ripetutamente constatato che, dopo essere stata neutralizzata in quel primo contesto edificante, e mutata nei connotati che ne consentivano l'identificazione con la cortigiana amata dal cardinale, la figura della «nuda» in cui si esauriva, sbalzandone la finalità erotica, l'invenzione originaria, sarà prelevata e calata nella composizione realizzata per Filippo d'Asburgo e nelle repliche derivatene. Il Maestro, quindi, doveva averne tratto, o fatto trarre, il 'cartone', nel momento in cui abbiamo ragione di ritenere, sulla base del dipinto testé venuto alla luce e da cui abbiam preso le mosse, che della *Danae* 'aggiustata' per il Farnese, nel momento in cui la consegnava al committente, si fosse preoccupato di eseguire, a titolo di «ricordo»,[30] la copia esatta sulla quale ci intratterremo subito. Anticipando, però e frattanto, che questa avrà costituito la referenza per l'esecuzione di repliche che dovettero essergli richieste nel corso dei mesi del fervido soggiorno romano, presumibilmente da personaggi organici o prossimi al circolo farnesiano; e che, peraltro, non itererà più dopo la rappresentazione dell'episodio cruciale del mito di Danae inventato per Filippo d'Asburgo. Se ciò dovrà porre, presto o tardi ma ineludibilmente, il quesito quali collaboratori Tiziano avesse condotto con sé nella trasferta nell'Urbe – e potrebbe esser stato almeno, tra costoro e secondo il nostro convincimento, Girolamo Dente –,[31] è for-

[30] Sul problema delle repliche a titolo di *modello* a futura memoria e di *ricordo* resta capitale il saggio di Tietze, *An Early Version*, cit., pp. 199 sgg. (che muove dagli spunti di E. Tietze-Conrat, *Titian's Workshop in his Late Years*, «The Art Bulletin», 28, 1946, pp. 76-88): ma vedansi, ancora e almeno, T. Pignatti, *Abbozzi and ricordi: New Observations on Titian's Technique,* in *Titian 500*, «Studies in the History of Art», 45, 2003, pp. 73-85; M. Falomir, *Tiziano: Replicas*, in *Tiziano*, cit., pp. 77-92; E. M. Dal Pozzolo, *Attorno, ai limiti e nell'ombra di Tiziano*, in *Tiziano. L'ultimo*, cit., pp. 145-162; G. Tagliaferro, *In Tizians Werkstatt*, in *Der späte Tizian*, cit., pp. 69-76.

[31] L'attività di Girolamo a stretto contatto con Tiziano, muove dalla fine degli anni trenta (nel 1539, «maistro Hieronimo pictore de Venetiis» è registrato «commoranti cum maistro Titiano de Cadubrio»: G. Liberali, *Lotto* […] *e Tiziano a Treviso. Cronologie* […], «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di scienze morali, lettere ed arti, 33, 1963, p. 63, nota 200) e giunge al 1566 almeno, allorché il Vasari lo incontra nella casa del Maestro al Biri Grande (*Le vite*, cit., vii, p. 456). Ulteriore conferma di così assidua consuetudine aveva fornito Garcia Hernandez allorché, in lettera databile tra il 16 e 27 novembre 1564, segnalava a Filippo II che «Hieronimo Ticiano», «deudo» del Maestro, «estivo con el 30 anõs», assicurando che era dotato di capacità mimetiche del fare tizianesco tali da consentirgli di copiarlo come «el quel mejor lo hace» (vedi in Mancini, *Tiziano*, cit., pp. 325-

FIG. 7. BOTTEGA DI TIZIANO, *Danae*. Germantown (NY), già Collezione Golovin.

za riconoscere che, a prescindere dal presumibile «ricordo» ora emerso, il solo reperto concretamente giudicabile tra quanti eventualmente prodotti, è il dipinto della Collezione di Willard Golovin – ora presso la figlia Mrs. Ripley Hathaway, Germantown, NY (FIG. 7) –, reso noto dal Tietze come precedente della *Danae* di Capodimonte[32] dalla quale, viceversa e appunto, all'evidenza deriva: giacché la versione for-

326, nota 205: 326). Non è, pertanto, azzardato ritenere che il Vecellio avesse chiesto al *pupillo* d'accompagnarlo nella trasferta romana (in termini di informazione documentale, di Girolamo perdiamo le tracce dopo il 23 gennaio 1543, allorché Ludovico Fiumicelli lo designava a stimare un suo quadro – vedasi I. SARTOR, *Biancade documentata*, Treviso, 1977, pp. 116-117 e 138 sgg. – e sino al 23 ottobre 1552 quando testa la moglie Paola Poliaga – vedasi G. LUDWIG, *Archivalische Beitrage* [...], «Italienische Forschungen», IV, 1911, pp. 91-92 –), così come, del resto, potrebbe aver fatto per il successivo trasferimento ad Augusta quando il Dente sarebbe stato tra le «sete boche» da sfamare nei «mesi otto» del soggiorno (vedi ancora MANCINI, *Tiziano*, cit., pp. 170-172, n. 50), ancorché, tra esse, solo l'identificazione di quelle di Orazio e di Cesare Vecellio sia certa (cfr. C. VECELLIO, *Degli habiti antichi et moderni [...] Libri due*, Venezia, 1590, p. 61*r*).

[32] H. TIETZE, *An Early Version*, cit., pp. 205-208. La datazione precoce è stata respinta solo da alcuni Studiosi: tra i quali il Wethey (*The Paintings*, cit., III, *The Mithological*, cit., p. 133, nota, *Copies*, 4) pensa genericamente ad una copia, mentre il Pallucchini (*Tiziano*, cit., I, p. 284) e il Valcanover (*L'opera completa*, cit., n. 274) ritengono trattarsi di opera di bottega databile al 1546 ca.

se appartenuta ai Gonzaga di Novellara, pubblicata dal Suida allorché si trovava in privata raccolta di Lucerna e attualmente irreperibile, per giunta priva della figura di Cupido,[33] sembra copia coeva ma estranea alla bottega tizianesca. Tuttavia, è opera, il dipinto Golovin, i cui precedenti di collezione restano indecifrabili, giacché non sembra identificabile con alcuna delle pitture correlate, a partire dai Crowe Cavalcaselle, alla *Danae* farnesiana, ma oggi disperse: né, secondo un'ipotesi del Tietze, con quella già a Northwich Park,[34] né con quella già di Lord Darnley a Cobham Hall[35] né, infine – e mentre ignoriamo quale versione, farnesiana o per Filippo d'Asburgo, replicasse la *Danae* registrata negli inventari di Palazzo Granvelle a Besançon –,[36] con l'opera che fu dei Pio, giusta un'ulteriore ipotesi del Tietze, per la buona ragione che il «quadro rappresentante Darae (*sic*) con un putto del Titiano» elencato nell'inventario di quei beni artistici, raccolti nel 1742 in Palazzo Falconieri a Roma, sembra essere l'inedito di collezione elvetica che finalmente ci è dato presentare. Riflettiamo, dunque, sui documenti che frattanto ci possano soccorrere. Ora, l'inventario testé

[33] W. Suida, *Tizian*, Leipzig-Zürich, 1933, p. 170, Abb. 121. L'ultima segnalazione a me nota del dipinto risale al 1962 (Collezione Ernst Plancia, Lucerna). Se l'opera non sembra esser stata considerata dagli studi successivi (a eccezione di Wethey che la ritiene copia da Tiziano a metà Cinquecento: *The Paintings*, cit., III, *The Mithological*, cit., p. 210, n. X-11), potremmo domandarci se, per caso, non abbia costituito il modello di una curiosa *Danae*, modellata sull'invenzione di Capodimonte e dove al Cupido è sostituito un cagnolino, conservata presso il Museo Civico di Bassano del Grappa.

[34] Il dipinto, che sarebbe stato acquisito da Lord Northwick nel 1795 a Napoli da un principe Belvedere e, già da Crowe, Cavalcaselle, *Titian*, cit., vol. II, p. 123, nota, giudicato copia, è andato disperso nella vendita delle raccolte Spencer-Churchill di Christie's a Londra il 25 febbraio 1966 (cfr. Wethey, *The Paintings*, cit., III, *The Mithological*, cit., p. 133, *Copies*).

[35] Segnalato dal G. F. Waagen, *Tresaures of Art in Great Britain*, London, 1854, III, p. 19, con esclusione dell'autografia tizianesca, il dipinto è considerato da Crowe, Cavalcaselle, *Titian*, cit., vol. II, p. 230, nota, derivazione assai debole dalla versione di Capodimonte con la giunta di qualche dettaglio visibile nello schizzo che ne trasse il secondo, indicato da Wethey, *The Paintings*, cit., III, *The Mithological*, cit., p. 133, *Copies* 3, presso il Victoria and Albert Museum: ma, più esattamente, si tratta degli incartamenti Crowe, presso la National Art Library di Londra, Ms. 72 C (cfr. D. Levi, *Per un progetto di pubblicazione della versione italiana della 'History of Painting in North Italy'*, in *Giovanni Battista Cavalcaselle conoscitore e conservatore*, Atti del Convegno, a cura di A. Chiari Tommasi, Venezia, Marsilio, 1998, p. 16, nota 17). L'opera è andata dispersa con la Collezione Darnley a Londra presso Christie's il 1° maggio 1925 (Wethey, cit. *supra*).

[36] A. Castan, *Monographie du Palais Granvelle a Besançon*, «Memories de la Societé d'Emulatin de Pombs», s. IV, II, 1867, p. 127.

menzionato, noto nell'edizione ch'ebbe a proporne il Cittadella su una trascrizione del 1776[37] spettante agli incartamenti relativi all'eredità di Giberto *quondam* Francesco Pio di Savoia, nella redazione originaria – conservata nel fondo archivistico Falcò Pio di Savoia oggi presso la Biblioteca Ambrosiana di Milano e redatta «nel palazzo ritenuto a piggione per commodo dell'Agente di Sua Eccellenza Giberto Pio *quondam* Francesco posto in Roma in strada Giulia al vicolo che va all'Armata, spettante detto palazzo all'illustrissima Casa Falconieri, incominciato questo giorno 7 ottobre 1742 coll'assistenza del Signore Aureliano Milani pittore a quest'effetto chiamato d'ordine dell'illustrissimo Signore Gio. Batta Bardi, agente generale di Sua Eccellenza» – suona precisamente: «un quadro per traverso in tela imperatore con cornice antica tutta dorata rappresentante Danae con un putto di Tiziano»,[38] né si tratta della sola opera del Vecellio registrata, giacché altre due vi appaiono rappresentanti *Venere* e quotate 3.000 e 9.000 scudi contro i 2.000 assegnati alla *Danae*.[39] Precisiamo subito che non son

[37] L. N. Cittadella, *Notizie relative a Ferrara [...]*, Ferrara, 1864, I, p. 555.

[38] Biblioteca Ambrosiana, Milano (d'ora in avanti BAMi): Archivio Falcò Pio di Savoia (d'ora in avanti: AFPS): scatola V. N. 389, fasc. 2. Il documento è dal Battisti (*Alcuni documenti su opere del Caravaggio*, «Commentari», VI, 1955, p. 182) datato 1744: un'indicazione rettificata da F. Cappelletti, F. Testa, *Ricerche documentarie sul 'San Giovanni Battista' dei Musei Capitolini e sul 'San Giovanni Battista' della Galleria Doria Pamphili*, in *Identificazione di un Caravaggio*, Venezia, Marsilio, 1990, p. 79. Quanto alle peripezie dell'imponente, prezioso e, a tutt'oggi, ancor non appieno sfruttato fondo archivistico, vedansi C. H. Clough, *The Pio di Savoia Archives*, in *Studi offerti a Roberto Ridolfi*, a cura di B. Maracchi Biagiarelli, D. E. Rhodes, Firenze, 1973 («Biblioteca di Bibliografia Italiana», LXXI), pp. 197-222; P. G. Baroni, *L'Archivio Falcò Pio di Savoia*, in *Società, politica e cultura a Carpi ai tempi di Alberto III Pio*, Atti del Convegno internazionale, Carpi, 19-21 mag. 1978, Padova, Antenore, 1981, I, pp. 167-185; U. Fiorina, *Introduzione* a *Inventario dell'Archivio Falcò Pio di Savoia*, a cura di U. Fiorina, Vicenza, Neri Pozza, 1980 («Fontes Ambrosiani in lucem editi cura et studio Bibliothecae Ambrosianae», LXIV), pp. 9-26 (la numerazione delle scatole contenenti i documenti, riportata in codesto, pur fondamentale, strumento di consultazione, è stata mutata e non è, pertanto, più utilizzabile).

[39] BAMi: AFPS, scatola V. N. 389, fasc. 2: «250. Altro quadro per traverso con cornice antica tutta dorata, rappresentante una Venere ignuda a giacere di Tiziano»; «255. Un quadro per traverso da [?] e con cornice negra con riporti d'oro rappresentante una Venere a giacere con Cupido et uno che sona l'organo e paese di Tiziano»: e si tratta, rispettivamente, dei dipinti oggi presso il Metropolitan Museum di New York e la Gemäldegalerie di Berlino. Il Christiansen (*Scheda 2.7*, in *Der späte Tizian*, cit., p. 255), cui è nota la registrazione grazie all'edizione della copia dell'inventario offerta dal Cittadella (*Notizie*, cit., p. 555), pubblica altresì la memoria di entrambi i dipinti in un precedente inventario del 1724 (vedi qui *ultra*, nota 43) sulla trascrizione di esso prodotta da S. Guarino, *L'inventario Pio di Savoia del 1724*, in *"Quadri rinomatissimi": il collezionismo dei Pio di Savoia*, a cura di J. Bentini, Mo-

chiare le ragioni dell'inventariazione, probabilmente comunque suggerite dall'esigenza di una verifica della consistenza delle collezioni

dena, 1994, pp. 123-124, e, giustamente, li sorprende nelle «pitture» di «due Veneri al naturale di Tiziano» vedute dal Bellori nel palazzo del Cardinal Carlo Francesco Pio (G. P. Bellori, *Nota delli Musei, Librerie, Gallerie [...]*, Roma, 1664: ed. a cura di E. Zocca, Roma, 1976, p. 100). Non sarei, tuttavia, altrettanto sicuro nel riconoscere il quadro oggi a New York – anziché quello a Berlino – nella «Venere nuda del Tiziano con cornice bianca in forma grande che sta a giacere», inventariata il 12 luglio 1624 nella «guardaroba» del cardinal Carlo Emanuele Pio (BAMi: AFPS, scatola V. N. 296: vedi qui *ultra*, nota 42), accettando la congettura dell'editrice del documento (S. Testa, *Un collezionista del Seicento: il Cardinale Carlo Emanuele Pio*, in *"Quadri rinomatissimi"*, cit., p. 99, nota 74). Ad integrazione di codeste informazioni, non sarà ozioso aggiungere che i due quadri son inventariati presso i Pio ancor nell'elenco redatto dal Pannini nel 1749 (vedi qui *ultra*, nota 41), l'uno come «un quadro grande con cornice dorata rappresentante una Venere nuda colca con un amorino che l'incorona et un giovane alli piedi sedente che suona la cetra con paese, originale di Tiziano» e l'altro come «un quadro grande con cornice dorata rappresentante Venere colca con un amorino che la bagia, con un giovane alli piedi che suona l'organo et un piccolo cane, con paese, originale di Tiziano» (BAMi: AFPS, scatola V. N. 389, fasc. 2). Ed è notabile che il valore di stima, rispetto a quello indicato nel 1742, sia sceso a 2.500 e 1.500 scudi. È da aggiungere che, mentre della *Venere con il suonatore di liuto* oggi a New York dopo il 1749 sembran perdersi le tracce tra le cose dei Pio e loro discendenze, la *Venere con suonatore d'organo* oggi a Berlino ancor appariva in un elenco di quadri molto probabilmente riferibile alle questioni poste dalla morte dell'ultima dei Pio di Savoia, Isabella, e databile, dunque, al 1799 (ma vedasi qui, *ultra*, nota 46), in una «guardaroba» (del palazzo romano a Campo dei Fiori?), come «quadro per traverso di palmi 8 e 5 con cornicetta filettata rappresentante Venere nuda a giacere con Cupido ed uno che suona l'organo, con cagnolino e paese, con ferro e tendina di tela avanti del Tiziano, dicesi stimato scudi 9000»; e in un inventario del 1808 relativo alla gestione dell'eredità Pio da parte dei Valcancel, con annotazioni non irrilevanti per la storia materiale del dipinto. «Quadro rappresentante Venere carezzata da un amorino con piccolo cane al fianco sinistro, paesaggio in fondo ed ai suoi piedi figura di spagnolo che guardandola suona l'organo, longo [non si leggono chiaramente le misure] dipinto dal Tiziano e comprato dal cardinale Pio per scudi romani nove mille», che risultano tradotti in «Lire 63.000». Se nel «Cardinale Pio» è da riconoscere Carlo Emanuele (1585-1641, ma già porporato nel 1605: cfr. Baroni, *L'archivio*, cit., p. 180), è probabile che l'acquisto sia avvenuto sulla *piazza* di Roma, mentre, ai fini della conservazione dell'opera, sarà utile tener conto che, verisimilmente in momento prossimo alla redazione dell'inventario, «al Signor Antonio Lapi di Roma per aver pulito detto quadro e ristaurato l'abito della figura dello spagnolo [era stato riconosciuto l'onorario di] 114 scudi», comprensivi di 14 «di regalo». Purtroppo, nel momento in cui ancora apprendiamo di una spesa ulteriore di «Lire 560» per la «cornice intagliata, e dorata ad oro zecchino», non abbiamo trovato notizie sul restauratore (BAMi: AFPS, scatola V. N. 544, fasc. 2). Il quadro, in ogni caso, risulta esser stato sottoposto al descritto *maquillage* in vista del suo trasporto da Roma a Milano (appaiono spese di «porto» e un «dono» ai «facchini»), ciò che data il «ristauro» tra 1799 e 1808, e potrebbe esser stato in vista della vendita a Parigi cui allude il Bode (*Venus mit dem Orgelspieler*, «Amtliche Berichte, Berliner Museen», XXXIX, 1918, p. 94), laddove nel «principe spagnolo» proprietario si potrebbe riconoscere, piuttosto che Antonio *senior* Valcancel (morto proprio nel 1808), il figlio omonimo.

continuamente spostate in seguito alla mobilità degli agenti romani della famiglia ormai insediata in Spagna presso la prestigiosa corte madrilena, tant'è che un paio d'altri controlli possiamo registrare. L'uno nel 1740 con la stima del pittore Francesco Trevisani – ma non vi figurano i tre citati dipinti tizianeschi –,[40] l'altro avviato il 18 novembre 1749 recante i valori di stima del «pittore Giovan Paolo Pannini» – dove la nostra *Danae* è riconoscibile, con un fraintendimento del soggetto che a noi appare assai significativo, né risulta nuovo, in «un quadro grande [...] rappresentante una Venere nuda colca con paese originale di Tiziano», e la quotazione risulta abbassata ad 800 scudi –.[41]

Il dipinto, tuttavia, pur non figurando tra i quadri inventariati nella «guardaroba» del Cardinale Carlo Emanuele Pio il 12 luglio 1624 né tra quelli veduti dal Bellori nel Palazzo Pio a Campo dei Fiori né, infine, nel lotto dei 138 dipinti il cui prestito fu concesso da Francesco Pio di Savoia nel 1697 per l'annuale Mostra nella chiesa di S. Salvatore in Lauro,[42] è registrato – apparentemente, dunque, per la prima volta – nell'inventario ordinato, in seguito alla morte di Francesco Pio di Savoia, annegato a Madrid il 15 settembre 1723 senz'aver fatto testamento, dalla vedova Juana Spinola y la Cerda come tutrice e curatrice del figlio Giberto (nato nel 1717) ed eseguito dal notaio romano S. Paparazzi dal 23 marzo al 4 aprile 1724, come «un quadro d'una Venere nuda [e vedi il caso!] colca sopra di un letto con un panno bianco sopra le coscie, con una mano tiene una parte di un lenzuolo, avanti un Amoretto in atto di guardarla, in tela con cornice nera rabescata d'oro, alto palmi 4 1\2, largo palmi 6 in circa».[43] Sfuggita – dopo che trattati-

[40] BAMi: AFPS, scatola V. N. 389, fasc. 2. La data riportata dal Battisti (*Alcuni documenti*, cit., p. 182), 1744-1749, è stata correttamente rettificata, 1740, dalle Cappelletti, Testa (*Ricerche documentarie*, cit., p. 79).

[41] BAMi: AFPS, scatola V. N. 389, fasc. 2. L'abbassamento del valore di stima è coerente con quello decretato ad entrambe le *Veneri* tizianesche (vedi *supra*, nota 39).

[42] Vedansi, rispettivamente, BAMi: AFPS, scatola V. N. 296 (edito da TESTA, *Un collezionista*, cit., pp. 93-100: vedasi qui *supra*, nota 39); BELLORI, *Nota*, cit., *passim*; S. GUARINO, *"Qualche quadro per nostro servizio": dipinti Pio di Savoia inventariati, venduti, dispersi*, in *"Quadri rinomatissimi"*, cit., p. 102. Sui Palazzi romani dei Pio, cfr. B. CONTARDI, *Le residenze romane dei Pio*, in *"Quadri rinomatissimi"*, cit., pp. 69-82, e E. SVALDUZ, *Abitare e vivere nella capitale: Alberto e Rodolfo Pio da Carpi a Roma*, in *Alberto III e Rodolfo Pio da Carpi collezionisti e mecenati*, Atti del Seminario internazionale di Studi (Carpi, 22 e 23 nov. 2002), a cura di M. Rossi, Carpi, Museo Civico, 2004, pp. 30-48.

[43] Archivio di Stato, Roma: Notai del Tribunale A. C., reg. 5177, cc. 666r-713r. Lo straordinario documento è stato pubblicato da S. Guarino in appendice all'ampio saggio *L'in-*

ve di vendita alla corte spagnola, nel 1737, di un lotto imprecisato di quadri, non avevano avuto esito –[44] alla cessione di 128 dipinti alla Camera Apostolica, e son spartiti oggi tra Pinacoteca Capitolina e Pinacoteca Vaticana,[45] la nostra *Danae* dovrebbe riconoscersi nella «Venere grande per traverso in tela [...] alto palmi 3,7, largo palmi 6» di uno dei tre elenchi di quadri inseriti nel fascicolo contenente vari inventari di oggetti mobili di scarso valore e stati attivi e passivi di entrate e spese (ma vi si registra, però, la presenza dell'archivio), compilati dopo la morte, il 7 marzo 1799, da Isabella ultima dei Pio di Savoia, a garanzia dei figli avuti dal marito di secondo letto Antonio Valcarcel, nella cui casata, pertanto, i Pio di Savoia si estinguevano,[46] ma tratterrà l'imponente eredità conseguita solo per poco più di due lustri, giacché, spentosi l'ultimo rampollo maschio pure di nome Antonio a Milano nei primi giorni del gennaio 1814 senza discendenza, la riceverà la sorella Maria la quale, ancora per via matrimoniale – con Pascual *postumo* Falcò de Belaochaga –, la trasmetterà alla famiglia di quest'ultimo insieme con i titoli e predicati connessi.[47] Ma torniamo alla *Danae:* per avvertire che l'elenco nel quale figura come *Venere* non reca precisazioni intorno alla sede dove i quadri inventariati si trovavano. In ogni

ventario, cit., pp. 117-198: ne esiste, peraltro, una versione redatta il 25 aprile 1724 dal notaio Leonardo Azzi, archivista di Casa Pio, in BAMi: AFPS, scatola ex 407, fasc. 1, alla quale in precedenza era stato fatto riferimento (ad es. dalle CAPPELLETTI, TESTA, *Ricerche documentarie*, cit., pp. 92-101). Se non mi sembra possano sussistere dubbi intorno alla identificazione della nostra Danae con la «Venere nuda», corre l'obbligo di avvertire che l'inventario in questione registra anche, al n. 177, «un quadro con una Venere, o vero la favola d'Adria della pioggia d'oro, con un Cupido che tira una cortina, in tela con cornice dorata, alto palmi 4½, largo 6»: che son misure prossime a quelle della *Venere*, e, le une e le altre – computando il palmo romano cm 26.4, se ne trae una dimensione di cm 118,8 × 158,4 –, non distanti da quelle della *Danae* qui in discussione (cm 115 × 167,5).

[44] BATTISTI, *Alcuni documenti*, cit.

[45] Vedansi GUARINO, *L'inventario* cit., pp. 101-103, e P. MASINI, *I quadri Pio di Savoia dal Campidoglio al Vaticano*, in *"Quadri rinomatissimi"*, cit., pp. 109-115.

[46] BAMi: AFPS, scatola N. V. 423, fascc. 1-4 (gli inventari) e 5-7 (gli elenchi di quadri). La *Danae* come «Venere grande per traverso» figura nel fasc. 5, ma non possiamo tassativamente escludere che possa invece riconoscersi nel «quadro con cornice color noce rappresentante Venere nuda fuori di misura con un amorino e paese, di Raffaello [*sic*], stimato scudi [*deleto*]», registrato nel fasc. 6 sotto l'indicazione generica «Quadri esistenti in Guardarobba». Il fasc. 7 elenca «quadri esistenti presso il cittadino de Dominicis agente della defunta principessa Isabella Pio» che, in questa occasione, non interessano. Vedasi, comunque, qui *supra*, nota 39.

[47] Su siffatte vicissitudini, si vedano le accurate *genealogie* costruite dal BARONI, *L'archivio*, cit., pp. 181 e 183.

caso, non dovrebbe trattarsi del «palazzo di Ferrara in via già detta degli Angeli ora dei Piopponi» – uno degli immobili che i Pio di Savoia possedevano nella città estense, tra i quali il Palazzo già di Giulio d'Este che era loro pervenuto «come bene dotale di Isabella, figlia naturale del Cardinal Ippolito», andata sposa a Giberto Pio di Savoia –: in esso, infatti, oltre che l'archivio[48] e i summentovati inventari di poche masserizie, non v'è indizio che fossero state trasferite collezioni pittoriche. E a riprova che il nostro elenco di quadri si riferisce ai dipinti rimasti a Roma, giova constatare che, ovviamente per verificare l'integrità del patrimonio, l'inventario delle opere raccolte a Palazzo Falconieri nel 1742 viene ricopiato una prima volta nel 1776 e una seconda nel 1816.[49] E non solo, visto che, sia in un inventario del 1808, sia in altro di sette anni più tardi – predisposto in via cautelativa il 20 settembre 1815 su istanza di Carlo Guido Bentivoglio, pretendente all'eredità di Antonio Valcarcel, defunto, come s'è visto, qualche tempo prima a Milano –, entrambi insistenti sui beni raccolti a Ferrara, mai appare cenno a quadri.[50] Né, quindi, alla nostra *Danae* ch'è, del pari, assente anche dalle recognizioni «amichevoli» effettuate, all'indomani del decesso del succitato Antonio Valcarcel *junior*, tra 14 e 21 gennaio 1814.[51] È probabile, alfine, che essa, con le altre pitture, fosse stata incamerata dalla sorella dell'ultimo dei Valcarcel, Maria e, consegnata al marito Pascual *postumo* Falcò, trasportata nel palazzo milanese di quest'ultimo in via Borgonuovo – dove la videro Cesare Cantù e Giuseppe Vallardi nel 1844 –, per esser trasferita nella villa di Mombello di Imbersago, lasciata da Beatrice Orsini al nipote Giovanni Falcò: e vi appare nel 1907.[52] Sta di fatto che là, prima del 1973, come proprietà di

[48] Si veda, a codesto riguardo, Fiorina, *Introduzione*, cit., pp. 15-17.

[49] Cittadella, *Notizie*, cit., pp. 554-555. bami: afps, scatola V. N. 583, fasc. 6-7: codesta copia, redatta il 20 maggio 1816 su istanza di «Maria della Concezione Pio di Savoia», è unita a due inventari patrimoniali, per noi qui non rilevanti, del 1826 e del 1829; la redazione originale dell'inventario del 1742 è dichiarata «ritrovat[a] in un armadio nel palazzo di Campo dei Fiori» (e vedasi qui *supra*, nota 38).

[50] bami: afps, scatola V. N. 544, fasc. 4 (per l'inventario del 1808, vedasi qui *supra*, nota 39).

[51] *Ibidem*.

[52] Cfr. [C. Cantù, G. Vallardi,] *Milano e il suo territorio*, Milano, 1844, ii, p. 282: oltre che il «Tiziano», i due autori ricordano, tra l'altro, un Murillo e «un Velasquez di prima bellezza», e si tratta del «Ritratto di un cavaliere di Calatrava dei Conti di Castel Rodrigo» che troveremo esposto a Brera tra agosto e ottobre 1872: in realtà, copia antica di uno dei vari ritratti autografi del duca di Olivares (vedasi l'ottima sintesi di A. Morandotti, *Il collezionismo in Lombardia. Studi e ricerche tra '600 e '800*, Milano, Officina Libraria, 2008, pp. 280 e

una «Princess Pio» – ma, per la precisione, Sveva Vittoria Colonna, rimasta vedova nel 1967 di Alfonso Falcò Pio – il Wethey addita la presenza di una *Danae con amorino*, ipotizzandone l'identificazione (e, per ciò che abbiam veduto, coglieva nel segno!) con il quadro depositato nel 1742 in Palazzo Falconieri a Roma.[53] Dell'opera si perdevano successivamente le tracce, e resta il fatto che essa più non figura tra i beni mobili presenti nella villa che la Colonna aveva lasciato in eredità – morendo nel gennaio del 1999 – al nipote Prospero, secondogenito del fratello Donastremo, e da costui eran stati ceduti a Giorgio Corbelli che, a dispetto del contenzioso sollevato dal FAI e dal Ministero per i Beni Culturali, li disperdeva all'asta nel maggio 2001.[54] È, dunque, probabile che la nostra *Danae* sia stata alienata verso il 1973 al mercato antiquario ticinese e, da questo, sia approdata al porto sicuro della collezione che attualmente la possiede. Se, a questo punto, la storia esterna probabile del dipinto a muovere dal 1724 risulta restituita, rimane aperto il quesito intorno alle sue vicende avanti quella data. Prima di affrontarlo, e di concludere, giova però tornar nel merito del suo rapporto con il sofferto *exploit* tizianesco per il cardinal Alessandro Farnese oggi a Capodimonte, del quale costituisce – siccome s'è anticipato – un *ricordo* evidente, e impressionante. Anzi, e per nostra ferma convinzione, il 'ricordo' *tout court*, eseguito, e trattenuto, nel momento in cui al porporato veniva consegnata l'opera commissionata, come referenza da utilizzare nella prospettiva della confezione eventuale di repliche del soggetto: che, in effetti – e l'abbiamo adombrato –, si daranno e, non solo son rammentate dalle fonti archivistiche e

289-290), andata dispersa dopo il 1958, e però ben presente nell'elenco della «Collezione di quadri, bronzi ed altri oggetti d'arte», allegato ad un inventario dei beni mobili dei Falcò all'anno 1883 (BAMi: AFPS, scatola V. N. 627) – dove non appare però il «Tiziano» ma sorprendiamo, accanto alla scena di genere assegnata al Murillo, un *Ratto di Europa* di LUCA GIORDANO –, come «ritratto di un marchese di Castel Rodrigo». Infine, se un «Inventario descrizione della mobilia esistente nel palazzo di Mombello», compilato tra 17 e 21 marzo 1873, è inservibile giacchè, dei numerosi dipinti convocati, si limita a descrivere e stimare la cornici senza indicarne la paternità e il soggetto, il «Tiziano» riappare nel profilo di *Villa Mombello do Don Giovanni Falcò, principe Pio di Savoia*, in *Ville e Castelli d'Italia. Lombardia e Laghi*, Milano, 1907.

[53] WETHEY, *The Paintings*, cit., III, *The Mythological*, cit., pp. 133, *Copies*, 5 e 136, *Literary References*, 5.

[54] Se ne vedano i cinque volumi del *Catalogo* pubblicato dalla Casa d'aste Semenzato che provvide all'incanto e li si confrontino con gli *Inventari* degli arredi della villa, 1805-1902 (BAMi: AFPS, Scatola ex 62).

storiografiche, ma, quanto meno con la *Danae* Golovin, ci sono pervenute. Si faccia caso, anzitutto, alla pressoché perfetta coincidenza delle dimensioni della tela (cm 115 × 167,5) con quelle originarie (116,5 × 168,5)[55] del dipinto di Capodimonte, che appare esaltata dalla corrispondenza esatta della composizione nell'insieme e nei dettagli, e ch'è tanto più sorprendente in quanto non esiste traccia percepibile di riporto per spolvero o ricalco ed è, tuttavia, realizzata con impeccabile sicurezza di tratti e di tocchi che le sofferenze patite dall'opera nel tempo – e puntualmente documentate nell'allegata relazione di restauro (vedi Appendice) – non hanno obliterato. Del resto, la preparazione brunastra evidenziata dalle analisi stratigrafiche, alla fluorescenza UV e alla microscopia elettronica sui campioni del panneggio rosso, del cielo a destra di Cupido e della spalla di Danae (vedasi ancora l'Appendice), pur non consueta e però talora riscontrabile nei procedimenti esecutivi tizianeschi,[56] attesta precisamente la natura, e la condizione, di replica come 'ricordo', e dunque mera trasposizione di un'immagine già definita, la cui esecuzione escludeva le sospensioni e i pentimenti e, insomma, lo sperimentalismo materico consentiti ed agevolati dall'imprimitura a biacca.[57] Che, nella confezione di un'opera di *strumentale* finalità – e pur d'una fattura raffinata e squisita che i patimenti subiti nei secoli non hanno cancellato –, Tiziano sia ricorso anche alla collaborazione di quell'aiuto o di quegli aiuti che certamente dovette o dovettero accompagnarlo a Roma – s'è anticipato –, è da ammettere tanto più inevitabilmente in quanto si tratta di procedimento intrinseco alla prassi esecutiva del Maestro: con la domanda se, in codesta fattispecie, possa aver fatto ricorso a quel Girolamo Dente che, indietro, abbiam sospettato suo possibile compagno nella trasferta romana, sottolineandone la straordinaria capacità mimetica dei modi tizianeschi.[58] Siam così al nodo conclusivo. L'ipotizzata presenza romana e presso i Pio almeno dal 1724 del nostro dipinto attesta che il Vecellio, nel momento in cui dovette portar con sé, tornando tra le Lagune, i cartoni della figura dell'«ignuda» che utilizzerà nelle varianti del tema di Danae che abbiam sopra rammentato,

[55] ARCIPRETE, *Stato di conservazione*, cit., p. 23.

[56] G. POLDI, *Gestire la forma. Metodi esecutivi del Tiziano estremo attraverso le analisi scientifiche*, in *Tiziano. L'ultimo*, cit., pp. 201-220: in part. 201-202.

[57] Ivi, *passim*.

[58] Vedasi *supra*, nota 31.

lasciò nell'Urbe il 'ricordo' della redazione eseguita pel cardinal Alessandro, cedendo alle richieste di un collezionista ch'è inimmaginabile ritener estraneo non tanto alla Curia apostolica quanto al circolo farnesiano. Purtroppo, nel momento in cui è forza escludere la sola figura – il cardinal Rodolfo Pio –, perfettamente rispondente a quei requisiti,[59] giacché l'*Inventarium picturarum domini cardinalis de Carpo* steso all'indomani della morte (2 mag. 1564) insieme con quelli delle raccolte archeologiche, non registra alcuna rappresentazione di Danae,[60] dobbiam interdire anche l'eventualità di una cessione diretta del dipinto da parte di Tiziano ad un esponente della casata dei Pio. Pertanto, e per adesso, l'identità del collezionista favorito dal Maestro ci resta ignota, così come inafferrabili rimangono le circostanze, i tempi e i modi dell'approdo della nostra *Danae* a chi, all'avvio degli anni venti del Settecento, poteva vantarne il possesso.

[59] Sul personaggio, basti qui il rinvio alle sintesi recenti di F. Capanni, *Rodolfo Pio da Carpi (1500-1564) diplomatico, cardinale, collezionista*, Medola, 2001, e di M. Zanot, *Rodolfo Pio da Carpi. La carriera di un ecclesiastico alla corte di Roma*, in *Alberto III*, cit., pp. 85-108. Il cordiale rapporto tra Rodolfo Pio e Alessandro Farnese è suggellato dalle disposizioni testamentarie del primo che, non solo elegge il secondo tra i suoi esecutori, ma gli riserva il dono di un «vaso venuto dal Portogallo … ch'è contra il veneno»: cfr. *Il testamento di Rodolfo Pio da Carpi*, a cura di T. Previdi, in *Alberto III*, cit., pp. 421-432: 426.

[60] Si veda l'edizione de *Gli inventari dell'eredità del cardinal Rodolfo Pio da Carpi*, a cura di C. Franzoni, G. Mancini, T. Previdi, M. Rossi, Pisa, ETS, 2002, *passim*.

APPENDICE

Si pubblicano qui di seguito la relazione dell'intervento di restauro condotto sulla *Danae* di collezione privata svizzera da Stefania Bonora (1.) e gli esiti delle indagini stratigrafiche su sezione lucida e delle microanalisi al microscopio a scansione (SEM) effettuate dal Prof. Luigi Soroldoni sullo stesso dipinto (2.)

1.

1. 1. *Stato di conservazione*

Il dipinto si presentava in pessimo stato di conservazione per una cattiva condizione sia del supporto sia della pellicola pittorica. L'aspetto negativo della superficie, era dovuto ai pessimi interventi di restauro effettuati nel passato, che hanno riguardato il quadro a livello superficiale e strutturale.

Si percepiva un appiattimento dell'insieme, confuso e indefinito, della superficie pittorica, ulteriormente aggravato dalla presenza di diversi strati di vernice alterata, che riduceva la resa cromatica e prospettica. Ma l'ossidazione degli strati di vernice non è stata l'unica alterazione subita dal dipinto; ampi ritocchi, infatti, erano alternati nella cromia, interferendo con una lettura equilibrata. Le ridipinture si ritrovavano su tutta la superficie anche se più leggibili per la loro scarsa fattura e superficialità, lungo la fascia inferiore, nelle zone perimetrali dei tagli: sono da far risalire a due interventi diversi, di cui l'ultimo ha ritinteggiato completamente l'incarnato della Danae. Sicuramente questo intervento è stato effettuato nel momento in cui è stata eseguita la sola pulitura della figura principale; che, vista la natura del pigmento, bianco di titanio, bianco di zinco e barite, non è sicuramente antecedente agli anni '50.

I danni più gravi sono stati inferti da ripetute ripuliture che hanno completamente svelato la Danae e il Cupido, non solo dalle ultime velature, ma hanno anche assottigliato la pellicola di colore originale nelle zone a tinte chiare, mentre hanno portato alla perdita totale del colore, mettendo in luce la preparazione, nelle zone di colore scuro, ed eliminando così tutto il modellato delle zone in ombra. Inoltre, fu eseguita almeno una foderatura, che però non ovviò al problema dei tagli e dei sollevamenti, ed inoltre a causa di una stiratura eccessiva si era impressa la tramatura della tela di supporto sul retto del dipinto, riportando molto spesso il filo di trama o di ordito sulla pellicola pittorica.

Sicuramente l'opera non era in buono stato di conservazione neanche allora: lo confermano i tagli sulla destra, dovuti probabilmente a forti rilassamenti del supporto, nonché la presenza di un vero e proprio sfondamento

avvenuto dal retro nella zona dell'ala di Cupido e del cielo sottostante: ed è la tensione verso l'esterno delle labbra dei tagli a farci rilevare questo particolare.

Allo stesso modo si rilevavano mancanze lungo tutto il perimetro, soprattutto nella zona inferiore. Tali mancanze, nel corso dei precedenti restauri, erano state malamente risarcite, oltre che effettuate sbordando al di sopra della pellicola originale. Anche in queste zone vi erano mancanze della tela originale, che comunque non furono risarcite, ma semplicemente stuccate con materiali di diverse preparazioni tra cui uno a base di gesso e colla, e uno con base vinilica e acrilica più recente.

Le ridipinture si ritrovano su tutta la superficie anche se più leggibili lungo la fascia inferiore, nelle zone perimetrali e dei tagli. Diverse puliture differenziate, effettuate probabilmente da antiquari maldestri, avevano assottigliato molto lo strato di vernice, mentre, andando verso le zone perimetrali, si ritrovano ancora due strati di vernice. Inoltre la stesura era avvenuta in modo differente, provocando evidenti colature su tutta la superficie.

1. 2. *Descrizione dell'intervento di restauro*

L'obiettivo del restauro è stato principalmente conservativo, nell'intento di ripristinare equilibrio fra le parti non solo della materia, ma anche dell'immagine. L'intervento primo, quello conservativo, mira a prolungare il tempo-vita dell'opera, mentre quello estetico, tende a ripristinare al meglio l'immagine originaria, cioè quello che è giunto sino a noi, e nel caso specifico sovrattutto si è cercato di riequilibrare le parti fra quelle andate perdute e quelle malconce rimaste. Ambedue le fasi tendono al bilanciamento dell'insieme, riequilibrio fra i componenti e nel rapporto tra forma e colore, che verranno percepite come un "unicum".

La foderatura del dipinto è stata eseguita eliminando la vecchia fodera, e la messa in opera di una doppia tela secondo la procedura che prevede il fissaggio con più mani di colletta dal retro e il miglioramento della superficie contemporaneamente con la stiratura da retro del dipinto (protetto con una velinatura) dopo averla messa in opera con colla di pasta. La scelta si è orientata verso questo tipo di intervento in quanto la tela non corrisponde più alla sua funzione di supporto, e nella zona a destra con i tagli, si stanno verificando dei sollevamenti, che non sono stati fermati durante gli interventi precedenti.

Di particolare interesse è stata la scoperta di una tela ad armatura a spina utilizzata come supporto originale, riscontrabile in altre opere attribuite a Tiziano, una volta eliminata quella della rintelatura.

Le grandi lacune dove si presentavano mancanze di tela originale di supporto sono state risanate con aggiunta di inserti preventivamente preparati a colla e gesso; le indagini stratigrafiche e al microscopio a scansione elet-

tronica (SEM), ci hanno mostrato che la preparazione è brunastra con terra bruna, calcio carbonato, con tracce di gesso e di bianco di piombo in legante oleoso (probabilmente in due stesure con minor presenza di terra bruna nella prima).

Alla luce dei risultati emersi dalle indagini preliminari, chimiche stratigrafiche e ottiche, si è affrontata la pulitura, con l'intento di togliere le vernici ossidate e tutte le ridipinture presenti, compresa quella sull'incarnato della Danae. Questa fase del restauro, ha richiesto uno studio particolare sulla metodologia da seguire sia nella messa a punto della scelta del solvente, sia nell'individuazione del livello da raggiungere, che emerge da una valutazione delle informazioni che la superficie stessa ci trasmette. Pertanto, individuato nell'alcol isopropilico il solvente idoneo per la pulitura, si è optato per una pulitura in fase gel e non direttamente a tampone, in quanto la pellicola pittorica fortemente abrasa non avrebbe retto a un'ulteriore azione diretta del solvente. Per l'eliminazione della ridipintura sugli incarnati a base di bianco di titanio, si è addizionata la miscela con 1/3 di MEK. Durante questa operazione si è riscontrata la presenza di uno spessore maggiore di vernice lungo tutta la zona perimetrale, dovuto alla stratificazione delle diverse verniciature, per la precisione 3, effettuate nell'arco del tempo, mai assottigliate nei restauri precedenti. Piccoli ritocchi di colore erano stati utilizzati pe far risaltare la pioggia di monete, mentre nel lenzuolo lungo il lato inferiore, una grande stuccatura, sbordava ricoprendo molti frammenti di pittura originale. Si è comunque guadagnata, per quanto frammentaria, una luminosità dell'insieme che era andata perduta.

Ottimo è stato il recupero cromatico e prospettico della tenda dietro la Danae, anche se ovunque e soprattutto negli incarnati, la pellicola pittorica è apparsa completamente squilibrata a causa della perdita delle velatura e in alcuni punti anche del colore originale. Soprattutto i visi hanno subito purtroppo il danno maggiore; quello della Danae ha completamente perso parte dell'anatomia nella zona in ombra, nonché tutti i capelli, mentre quello del Cupido, è andato quasi completamente perduto; rimangono solo tracce dell'orecchio, dell'occhio e di una porzione di guancia sinistra, corrispondenti alla parte in luce; si evidenzia la preparazione della bocca.

Anche il lenzuolo e il cuscino dopo la pulitura, pur svelati, sono riemersi nel loro splendore, prima appiattito dalle ridipinture. La zona del cielo che, come è emerso dalle indagini, è composto di azzurrite con tracce di terra verde e bianco di piombo, ha recuperato i valori cromatici originali, pur avendo perso gran parte della pellicola pittorica nella zona superiore alle spalle di Cupido.

Dopo una prima verniciatura che ha permesso di riequilibrare le zone chiare con quelle scure, si sono poi stuccate le innumerevoli lacune, con la messa in opera di nuove, realizzate con uno stucco a base di gesso e colla, colorato successivamente a imitazione del colo della preparazione origina-

le. Mai caso più appropriato di questo, ha inteso l'integrazione pittorica come armonizzazione delle parti frammentarie, consunte e spelate. In effetti la difficoltà maggiore di questo intervento di integrazione era costituita dal raggiungimento dell'equilibrio fra le diverse parti, comprese le zone in ombra delle gambe della Danae, oggi a tela a vista. Con colori a base di vernice, si è intervenuti abbassando le abrasioni con piccole integrazioni a 'selezione cromatica', eseguita a tratteggio per velature di colore, che riesce a integrare le mancanze con l'originale, pur distinguendolo dallo stesso. Anche per i visi dei personaggi si è rispettato completamente il nuovo stato d'essere, ammorbidendo soltanto il distacco fra zone chiare e quelle a preparazione a vista reintegrando in modo leggibile e non falsificante. Questo principio ha guidato tutta l'operazione di reintegrazione, anche nelle zone dove il colore originale si presentava più compatto e in discreto stato di conservazione, per non sbilanciare l'equilibrio dell'opera finita.

Mentre la prima verniciatura è stata eseguita a pennello, le successive e quella finale sono state eseguite con nebulizzatore avvalendosi di vernice per ritocco della lefranc.

2.

Come in ogni intervento di restauro è chiaro che una proposta metodologica per l'intervento, non può prescindere dai risultati di una campagna di indagini chimiche, stratigrafiche, riflettografiche e radiografiche, che ci consentano di conoscere con sicurezza, la tipologia di esecuzione del dipinto e i pigmenti presenti. Quindi si sono eseguite una serie di indagini scientifiche non invasive di superficie dall'infrarosso falso colore (IRFC), una riflettografia in bianco e nero, e a una serie di quattro radiografie nella spalla e nel volto della Danae. Dalla prima è emersa una visione più nitida del dipinto, e a una prima visione risalta all'occhio la presenza di molte abrasioni (zone rosse), ancora nascoste dalle ridipinture e dallo spesso strato di vernice. Molto evidenti sono le zone in cui si è persino persa la preparazione, le abrasioni dei due visi, e delle gambe di Cupido.

Interessante è invece la resa all'infrarosso del panneggio rosso, che rispondendo in ocra, lasciava qualche dubbio sulla sua originalità. La smentita è avvenuta nella fase successiva delle analisi analitiche che hanno invece messo in risalto la presenza di rosso vermiglione (mercurio solfuro), ocra rossa (silicati argillosi ricchi di ematite) e lacca rossa fissata su allumina; trattasi quindi di cinabro, pigmento non certo applicato in una fase successiva all'esecuzione dell'opera. Inoltre dalla stratigrafia non si legge nessuno strato intermedio che faccia pensare a un elemento falsificante.

Allo stesso modo le altre due indagini stratigrafiche e al SEM eseguite sui prelievi dell'azzurro del cielo e dell'incarnato della Danae, hanno messo in risalto una preparazione brunastra con terra bruna, calcio carbonato con

tracce di gesso e di bianco di piombo in legante oleoso, indubbiamente originali. I due colori sono per il cielo, azzurrite con tracce di terra verde e bianco di piombo, mentre per l'incarnato le velature a più stesure sono a base di bianco di piombo con tracce di terra bruna giallastra chiara, su cui è presente una ridipintura a base di titanio, bianco di zinco e barite.

L'esame riflettografico non ha rintracciato la presenza né di un disegno né di un eventuale spolvero, si notano solo alcuni tratti interessanti nel piede destro della Danae e nella gamba sinistra del Cupido che però non sono riconducibili a tracce di disegno preparatorio. È comunque stato osservato come le indagini riflettografiche incontrino difficoltà nell'individuazione del disegno in Tiziano, forse a causa dei limiti nella metodica e/o della complessa stratigrafia delle opere, così che non è sempre possibile attribuirne l'assenza a scelte tecniche dell'artista. È stato possibile per contro evidenziare in maniera chiara ed esauriente le zone che presentavano stuccature, ritocchi e riprese eseguite a posteriori.

Anche le indagini radiografiche non hanno evidenziato nessun pentimento e neppure un disegno, anche se il sottilissimo strato pittorico rimasto non ha di certo favorito l'esito dell'indagine, che comunque è stato eseguito in maniera corretta equilibrando al minimo l'emissione di raggi X.

NOTE E DOCUMENTI

LA FUNZIONE CIVILE DEI REGISTRI PARROCCHIALI NELLA REPUBBLICA DI VENEZIA (SECC. XVI-XVIII): IL CASO DI BATTAGLIA TERME*

Massimo Galtarossa

Il dibattito storiografico sugli archivi parrocchiali

Il bisogno di controllare i momenti biologici più significativi della vita umana, cioè la nascita, il matrimonio e la morte, che sono anche quei momenti che dal punto di vita sacramentale dell'esistenza ci permettono di definire una regolare vita cristiana, è documentabile fin dall'antichità.[1] Fin dal '400 nei libri toscani, le cosiddette *ricordanze*, i padri per evitare ogni incertezza nella loro storia familiare annotavano i momenti più significativi della vita dei loro congiunti.[2] La cura con la quale lo scrittore Leon Battista Alberti ne *I libri della famiglia* esprimeva la necessità di tenere le registrazioni delle nascite testimoniava una pratica ampiamente diffusa e ormai logicamente giustificata nelle famiglie della città toscana.[3] Anche a Venezia, fra i pochi frammenti di libri di famiglia pervenutici, quello cinquecentesco del-

* Il presente articolo sviluppa la comunicazione *L'archivio e il dibattito storiografico*, in *1607-2007. I documenti e la memoria. 400 Anni di Storia*, Battaglia Terme (pd), 19 ott. 2007, Università degli Studi di Padova, Dipartimento di Discipline statistiche - cattedra galileiana.

[1] Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi asve): Consiglio dei X, *Parti comuni*, b. 1223, alla data 27 nov. 1780, consulto allegato alla deliberazione del Consiglio dei X dei consultori Triffon Vrachien e Giovanni Battista Bilesimo. F. Fasulo, *I registri parrocchiali come fonte per la demografia storica. Le tesi di laurea sulla diocesi di Padova*, in *Contributi alla bibliografia storica della chiesa padovana (1984-1990)*, 6, Padova, 1991, p. 140; C. Povolo, *Per una storia delle comunità*, «Annali Veneti», 1, 1984, p. 16: Idem, *Archivi parrocchiali e dibattito storiografico*, in *Archivi e Chiesa locale. Studi e contributi: Atti del "Corso di archivistica ecclesiastica": Venezia, dicembre 1989 - marzo 1990,* a cura di F. Cavazzana Romanelli, I. Ruol, Venezia, 1993, p. 212; L. Del Panta, R. Rettaroli, *Introduzione alla demografia storica*, Roma-Bari, 1994, pp. 41-45.

[2] C. A. Corsini, *Nascite e matrimoni*, in *Le fonti della demografia storica in Italia, atti del seminario di demografia storica 1971-1972*, Roma, 1971, 1, ii, pp. 655-659.

[3] J. Grubb, *La famiglia, la roba e la religione nel Rinascimento. Il caso Veneto*, Vicenza, 1999, p. 69.

la famiglia Bianchi riportava nell'indicazione dell'indeterminatezza del sesso della creatura 'dispersa' prima della nascita la notizia dell'amaro destino del nascituro a seguito dell'aborto naturale della madre.[4] Per coloro che sopravvivevano al parto la chiesa tentava di ridurre nelle registrazioni canoniche il tempo intercorso fra la venuta al mondo del bambino e il suo battesimo quasi ad affermare l'identità tra l'evento biologico e la sua imposizione religiosa, nonché l'atto sociale che sanciva l'accettazione del nuovo nato nella comunità, la cui mancanza sarebbe stata irreparabile per la prospettiva di salvezza dell'anima.[5] Parlare della nascita dei bambini nei registri di battesimo parrocchiali significa quindi allargare il discorso storico alla più complessa popolazione adulta che ruota attorno ad essi e che nella maggioranza dei casi, perché appartenenti alle classi subalterne, non avrebbero potuto lasciare delle significative tracce documentarie di sé, come ad esempio a livello qualitativo degli epistolari.[6] In queste carte d'archivio la storia della comunità ci viene raccontata attraverso la continuità intergenerazione del patrimonio immateriale dei sentimenti perché nella corrispondenza del nome del bambino con quello del nonno paterno o materno si esprimeva un desiderio di ricordo familiare rappresentato dall'eredità dei nomi degli antenati scelti e degli affetti in tal modo evocati.[7]

I registri parrocchiali, presentando nelle ordinate serie delle registrazioni di battesimo le figure del padrino o della madrina spirituale del figlioccio o in quelli di matrimonio del compare d'anello degli sposi, indicano il nuovo capitale relazionale e i rapporti di 'familiarità' che queste famiglie si procuravano e che erano in grado di tessere con queste designazioni spirituali. Queste relazioni potevano rivelarsi fondamentali per le necessità della sussistenza quotidiana e per i legami

[4] ASPd: Prove di nobiltà, b. 15. Sulla cronaca familiare manoscritta dei Freschi, famiglia eminente del ceto cittadinesco, vedi R. Guarino, *Teatro e mutamenti. Rinascimento e spettacolo a Venezia*, Bologna, 1995, pp. 156-157, e confronta *Family memoirs from Verona and Vicenza (15th-16th)*, ed. by J. S. Grubb, Viella, 2002.

[5] Sul rapporto fra registri parrocchiali e storia delle anime *Storia locale e storia regionale. Il caso veneto, Atti del Convegno di studi, 12 marzo 1994*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, L. Puppi, Vicenza, 1995, pp. 98 e 105; G. Alfani, V. Gourdon, *Il ruolo economico del padronato: un fenomeno osservabile*, in *Il ruolo economico della famiglia*, «Cheiron», 23, 2006, p. 130.

[6] Povolo, *Archivi parrocchiali*, cit., p. 210.

[7] P. Bevilacqua, *Sull'utilità della storia per l'avvenire delle nostre scuole*, Roma, 2000, p. 9.

di mestiere o di carriera.[8] Questi rapporti sociali erano espressi attraverso delle reti di solidarietà e delle alleanze di *clan*. Se noi prendiamo, ad es., la *fede* di matrimonio presentata nella seconda metà del Seicento nelle prove di nobiltà dal ricco cittadino originario veneto Angelo Maria Coccina al fine di essere aggregato al Consiglio municipale di Padova, troviamo presenti fra la numerosa folla dei compari intervenuti alla cerimonia religiosa e sociale una decina di esponenti delle maggiori e più antiche famiglie della nobiltà della città come i Borromeo, i Sanbonifacio e gli Zabarella.[9]

Tuttavia occorre considerare che nell'antico regime la piramide per età della popolazione era disposta in maniera tale che questo legame spirituale poteva durare solo per pochi anni. Per capire la struttura della popolazione vivente a Battaglia fra il '600 e il '700 si può far riferimento non alla società occidentale contemporanea ma ai Paesi del terzo mondo, affollati da turbe di bambini affamati e denutriti, dove la presenza di uomini e donne anziani rappresentava un'eccezione.[10] Tuttavia l'esame diretto dei registri canonici della parrocchia di S. Giacomo consente di sfumare il quadro d'insieme in quanto emerge da vari casi analizzati che la presenza della vecchiaia non era sporadica. Nell'ottobre del 1698 Domenica Formenton morì come ultracentenaria e nel luglio del 1783 scomparve, consunto dalla vecchiaia, il novantenne letterato e filosofo Angelo Schiavetti, allora canonico a Monselice.[11]

In queste carte d'archivio, che registrano l'esistenza di una popolazione anziana, gli stessi riferimenti agli avvenimenti italiani ed europei erano marginali. Un aspetto che colpisce in questi dati é la differenza fra gli eventi appartenenti al quadro generale e le annotazioni registrate nel periodo ad esso corrispondente. Se noi prendiamo, ad es., la guerra di successione austriaca (1740-1748) e confrontiamo le registrazioni nei rispettivi anni contenute nei registri parrocchiali

[8] G. Alfani, *Economia e famiglia: vecchi temi, nuovi problemi*, in *Il ruolo economico della famiglia*, «Cheiron», 23, 2006, pp. 20-22, 26, e Idem, *Padri, padrini, patroni. Padronato e parentela spirituale nella storia*, Venezia, 2006.

[9] ASPd: Prove di nobiltà, b. 34.

[10] F. Fasulo, *L'anagrafe della parrocchia di S. Giacomo durante il dominio veneto. Appunti per una storia della popolazione*, in *Battaglia Terme. Originalità e passato di un paese del Padovano*, a cura di P. L. Zanetti, Battaglia Terme (PD), 1989, p. 84, nota 5.

[11] F. Liguori, *Batagia. Storia minore di un paese del padovano nel corso degli ultimi due secoli della Serenissima Repubblica*, Padova, 2000, pp. 127 e 351.

osserviamo che esse segnalano soltanto la notizia della morte di qualche soldato austriaco connesso principalmente al transito di truppe straniere in viaggio per la strada provinciale in direzione da e per Monselice.[12] Invece la frequenza degli annegamenti fra le cause di morte dei paesani di Battaglia è un aspetto dell'indagine maggiormente interessante perché pone il problema dell'importanza dell'acqua per la vita di questa comunità che era attraversata da un canale che contrassegnava l'identità del centro abitato.[13]

In questa prospettiva il problema della rappresentatività della località di Battaglia, importante via di comunicazione fluviale, contraddistinta dalla presenza di un ceto di barcaroli, la cui vita quotidiana è imperniata attorno alle terme della nobile famiglia Selvatico a S. Elena, al Castello del Cataio e al canale del Pigozzo, viene quindi rivisitata all'interno di questa complessa considerazione dell'importanza dei registri parrocchiali.[14] Del resto lo stesso carattere di importante via di comunicazione di Battaglia nei collegamenti dalla città verso la bassa padovana è verificabile nelle sepolture di forestieri che nel primo Settecento comprendono ca. il 60% delle registrazioni dei registri dei morti per poi ridursi a ca. il 40% delle annotazioni nella seconda metà del sec.[15] La frequenza delle persone che transitavano occasionalmente per la località costrinse il parroco ad intensificare il controllo sulla comunità, come quando nel luglio del 1774 fu avvistato nel canale di Battaglia il cadavere di uno sconosciuto. L'esame degli abiti della persona permise il rinvenimento, all'interno di una tasca, di una corona. Questo oggetto consentì al religioso, subito accorso, di fugare

[12] Confronta ivi, p. 206.

[13] Liguori, *Batagia*, cit., pp. 133, 221, 344. Sugli annegamenti a Solesino nell'età moderna, forse non sempre accidentali, vedi Fasulo, *I registri parrocchiali*, p. 138. L'alta incidenza di questa causa di morte nei registri parrocchiali può essere spiegata con il fatto che fino alla seconda metà del Settecento anche a Venezia mancava un sistema di pronto soccorso per i sommersi N. E. Vanzan Marchini, *I mali e i rimedi della Serenissima*, Vicenza, 1995, pp. 246-253.

[14] Sulla scelta delle località e delle famiglie ricostruite Povolo, *Per una storia*, cit., p. 25; R. Vergani, *Battaglia "industriale" nelle* Anagrafi *del Settecento*, «Terra d'Este», 13, 2003, pp. 20 e 73; Fasulo, *L'anagrafe della parrocchia*, cit., p. 76; R. Piva, *Le "Confortevolissime" Terme. Interventi pubblici e privati a Battaglia e nelle terme padovane fra Sette e Ottocento*, Battaglia Terme (pd), 1985, pp. 9-17; e A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, iii, Bologna 1983 (rist. anast. Padova, 1982), pp. 109-110.

[15] V. Gottardo, *Movimento Demografico a Battaglia nel xviii secolo*, tesi di Laurea in Storia moderna, rel. F. Seneca, Università degli Studi di Padova, a.a. 1991-1992.

ogni dubbio sull'appartenenza cristiana dell'uomo, di identificarlo come un cattolico e infine di permetterne il seppellimento nel cimitero del paese.[16]

Accanto ai libri di battesimo e di matrimonio un'altra tipologia di registrazione, cioè i registri dei morti o di sepoltura, istituiti regolarmente con il *Rituale romano* del 1614, sono conservati a Battaglia solo a partire dal 1660. I precedenti registri sono forse andati perduti. Questi documenti esprimono la constatazione del parroco della morte fisica, e soprattutto giuridica, delle persone con l'indicazione o meno dell'avvenuta somministrazione dei sacramenti.[17] Benché nelle annotazioni siano talvolta elencate le cause di morte degli individui esse ci danno piuttosto delle indicazioni sui sintomi piuttosto che sulla reale malattia del morente. In questo senso é quindi necessaria molta cautela nell'interpretare queste informazioni.[18] Talvolta alcune indicazioni di morte improvvisa delle persone sembrano fornire l'idea di registrazioni compilate sulla base di deposizioni di più o meno sprovveduti congiunti del defunto che avevano una conoscenza approssimativa del reale stato di salute del loro parente ammalato.[19] Eppure, ad un primo sguardo, sfuggono in queste attribuzione di morte le donne decedute, ad es., per le conseguenze dell'impresa rischiosa che era rappresentata dalla conclusione del parto perché in questo caso il sintomo (la «febbre») non è mai indicato espressamente in correlazione con la precedente nascita di un neonato; è dunque necessario incrociare questa notizia particolare con i libri di battesimo per fornire una risposta esauriente e completa, come il numero dei figli che una donna aveva avuto.[20] La presenza di altre informazioni, come l'esistenza di una confraternita di cui faceva parte il defunto, rappresentava in un certo senso un'altra famiglia che accompagnava il morente, assicurandone comunque la sepoltura anche per i poveri, e attestava come il passaggio alla vita ultraterrena di un componente della comunità fosse vissuta come un rito di passaggio a cui partecipava l'in-

[16] Liguori, *Batagia*, cit., p. 297.

[17] Povolo, *Archivi parrocchiali*, cit., p. 215.

[18] Idem, *Per una storia*, cit., p. 28, nota 35; A. Ferrarese, *L'evoluzione demografica di una comunità veneta in età moderna. Cerea tra xvi e xix secolo*, Verona, 2000, pp. 13-14.

[19] Tucci, *Innesto del vaiolo e società nel Settecento veneto*, «Annales cisalpines d'histoire sociale», 4, 1973, p. 202, nota 13.

[20] Fasulo, *L'anagrafe della parrocchia*, p. 80. Per l'alta incidenza di emorragie *post partum*, infezioni puerperali e di semplice esaurimento vedi Grubb, *La famiglia,* cit., p. 71.

tero gruppo dei confratelli.[21] L'umile collocazione di *Madonna* Maria Obizzi, morta nel settembre del 1679 e sepolta in chiesa nell'arca dei poveri, scioglie definitivamente l'ipotesi di una qualsiasi correlazione di parentela con la nobile famiglia Obizzi che era proprietaria del Castello del Cataio.[22]

La regolare tenuta delle registrazioni sui libri parrocchiali, in particolare quelli del battesimo e di matrimonio, é stata introdotta nel diritto canonico dal Concilio di Trento (1545-1563), cioè è contenuta nel secondo dei decreti circa la riforma del matrimonio (e si badi bene non nelle disposizioni conciliari sul battesimo) di questa riunione di padri conciliari e di ambasciatori delle potenze cattoliche presieduta sotto la direzione dei legati papali. Riportare i nomi dei padrini dei battezzandi consentiva che fosse verificato il requisito della *cognatio spiritualis*, cioè dell'assenza dell'impedimento matrimoniale connesso alla contratta parentela spirituale che nasceva fra il compare e il figlioccio.[23] A ben riflettere anche la successiva introduzione del libro dei morti poteva servire a questo scopo in quanto permetteva di conoscere e di accertare l'effettivo stato di vedovanza degli sposi al momento del matrimonio.[24] Tuttavia l'assemblea tridentina ha solo accettato, valorizzato e universalizzato statuti ed usanze, sia religiose ma anche civili, precedenti al decreto e che possiamo rintracciare almeno fino al XIV sec.[25] L'uso di tenere le registrazioni di battesimo, pur non essendo una pratica generalizzata nell'Occidente cristiano, era maggiormente frequente prima del Concilio di Trento. In maniera differente i registri di matrimonio sono stati introdotti manifestamente dal tridentino e rappresentano in tal senso un'assoluta novità. Non è quindi casuale che la prima serie documentaria conservata a Battaglia nell'archivio della parrocchia di S. Giacomo sia quella dei battesimi, che inizia con il 1607, l'anno in cui si conclude-

[21] POVOLO, *Per una storia*, cit., p. 21.

[22] LIGUORI, *Batagia*, cit., p. 113.

[23] H. JEDIN, *Le origini dei registri parrocchiali e il Concilio di Trento*, «Il Concilio di Trento», II, 1943, pp. 323-336. Per un'interpretazione imperniata sul valore sacramentale del battesimo F. VOLPE, *I libri parrocchiali del Cilento: utilizzazione e problemi metodologici*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., VI, 1977, p. 235.

[24] *Il sistema demografico alla fine delle grandi epidemie. Venezia, il Dogato, Chioggia tra Seicento e Settecento*, a cura di A. Rosina, F. Rossi, Padova, 2000, p. 252.

[25] JEDIN, *Le origini dei registri*, cit., p. 323. Nel Concilio Lateranense IV del 1215 abbiamo una svolta importante in questa direzione nel contesto di decisa avanzata del corpo ecclesiastico vedi A. PROSPERI, *Dare l'anima. Storia di un infanticidio*, Torino, 2005, p. 167.

va la contesta dell'Interdetto insorta fra la Repubblica di Venezia e il pontefice Paolo V.[26]

Negli antichi Stati italiani abbiamo la netta delineazione della precocità di questo tipo di scritture perché possediamo i più antichi registri di battesimo pretridentini.[27] Il registro parrocchiale di Gemona del Friuli (1379-1404) nell'antico Patriarcato di Aquileia è da questo punto di vista un *unicum*. Lo studio condotto su di esso ha permesso di conferire un colore e uno spessore storico alla secca sequenza dei nomi e dei dati desunti dal manoscritto offrendo in questo modo un contributo utile non solo alla miglior conoscenza della cura pastorale e delle pratiche religiose del popolo, ma anche applicabile allo studio della demografia, delle strutture della parentela e dell'antroponimia.[28] Si tratta di una metodologia di approccio che è feconda anche per la comunità di Battaglia; la serie dei soprannomi esistenti nei registri parrocchiali rappresenta un patrimonio nominativo indispensabile per identificare gli individui e per rispondere alla domanda di quante e di quali famiglie si erano stabilizzate nella località padovana. Ad es. nell'agosto del 1783 venne ucciso il facchino Giorgio Visentin detto *Barabba*, un mestiere che a Venezia era svolto dai Bergamaschi immigrati dalla terraferma, mentre a Battaglia era probabilmente legato con i traffici di merci connessi all'esercizio della navigazione fluviale.[29] Se noi prendiamo inoltre l'elenco dei 223 capifamiglia che furono convocati in assemblea nel febbraio del 1798 nella chiesa di S. Giacomo presso l'altare maggiore per giurare fedeltà ed obbedienza all'imperatore Francesco II, durante la prima dominazione austriaca della terraferma veneta, riscontriamo che in tredici casi sono riportati pure i soprannomi dei capifamiglia: Antonio Maffido, detto *Moreo*, Giuseppe Bodon, detto *Lotti*; Giuseppe Borin, detto *Cattedra*. In questo atto notarile Antonio Tosato *quondam* Giusetto, testimonia il sopravvivere

[26] Fasulo, *L'anagrafe della parrocchia*, cit., p. 77.

[27] Jedin, *Le origini dei registri*, cit., pp. 328-333.

[28] Ivi, p. 330. *Il registro battesimale di Gemona del Friuli 1379-1404*, a cura di F. de Vitt, Tavagnacco (ud) 2000; e F. Rossi, M. Bianchi, *Agli albori delle registrazioni parrocchiali: Belluno 1533-1650*, «Archivio storico di Belluno, Feltre e Cadore», lii, 1999, pp. 163-188. Confronta P. Prodi, *Il concilio di Trento e i registri parrocchiali. La registrazione come strumento per un nuovo statuto dell'individuo e della famiglia nello Stato confessionale della prima età moderna*, in *La "conta delle anime". Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze*, a cura di G. Coppola, C. Grandi, Bologna, 1989, p. 14.

[29] Liguori, *Batagia*, cit., p. 353.

di un doppio registro di riconoscimento degli individui sia per mezzo del soprannome sia in maniera più frequente con quello del nome del padre, un esempio è rappresentato da Antonio di Pietro.[30]

Un problema chiave è quindi domandarsi quali furono i motivi che indussero a questo certosino lavoro i più antichi registratori. Accanto a ragioni di diritto matrimoniale vi erano altre motivazioni di carattere burocratico. Esiste infatti il lato giuridico dei registri di stato civile. Nel '500 i Comuni volevano fissare le nascite e le morti dei propri cittadini sotto forma documentaria con una forza dimostrativa avente valore di prova legale.[31] Nei registri di battesimo delle parrocchie la necessità di indicare precisamente l'età dei battezzandi permetteva, ad es., di stabilire con certezza i requisiti di ammissione dei candidati al sacerdozio o al matrimonio. Nel periodo precedente al concilio tridentino l'incertezza nell'attestata formalizzazione del vincolo matrimoniale, l'alta mobilità demografica della popolazione, la impossibilità di un sia pur minimo controllo sulla vita delle coppie variamente formate è quindi connessa con l'importanza religiosa e politica dell'istituzione dei registri canonici nel periodo della formazione dello Stato moderno. L'istituzione dei libri parrocchiali è quindi legata a un'esigenza di disciplinamento, cioè rispondente alla nascita di nuovi e complessi rapporti fra gli individui con il costituirsi del nucleo familiare nucleare e dell'articolarsi della collettività all'interno del processo generale di modernizzazione della società occidentale.[32] Infatti mentre non tutti gli individui appartenevano alla piena cittadinanza politica in maniera differente e in una forma più comprensiva, tutti dovevano essere ricondotti alla territorialità di una parrocchia per avere quelle certificazioni di battesimo che definivano l'appartenenza allo Stato.[33] Del resto la profonda conoscenza del territorio da parte dei parroci veneti fu valorizzata dalla Repubblica di Venezia in occasione delle rilevazioni anagrafiche del dominio perché gli organi dello Stato

[30] Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASPd): Notarile, *Atti*, b. 7387, cc. 227-230. Sulla rappresentatività delle assemblee di capifamiglia POVOLO, *Per una storia*, cit., p. 15.

[31] JEDIN, *Le origini dei registri*, cit., pp. 324 e 332-333.

[32] PRODI, *Il concilio di Trento*, cit., pp. 14 e 17.

[33] ASVE: Consiglio dei X, *Parti comuni*, b. 1223, alla data 27 nov. 1780, consulto allegato alla deliberazione del Consiglio dei X dei consultori Triffon Vrachien e Giovanni Battista Bilesimo. E. BRAMBILLA, *Battesimo e diritti civili dalla riforma protestante al giuseppinismo*, «Rivista Storica Italiana», 110, 1997, p. 628.

si avvalsero delle registrazioni parrocchiali delle cura d'anime per reperire delle dettagliate notizie sulla popolazione che furono inviate a Venezia per poi confluire nei volumi a stampa che riepilogavano il prospetto anagrafico dell'intero territorio.[34]

La funzione civile delle scritture di controllo

In questo filone di ricerca sono di estremo interesse i resoconti dell'attività di censimento e di inventariazione archivistica dei fondi ecclesiastici veneziani avviato da Francesca Cavazzana Romanelli.[35] Pur nel variegato impianto compilativo dei primi libri parrocchiali veneziani pretridentini, cioè fra gli anni trenta e sessanta del Cinquecento, emerge dalle indagini in corso la sottolineatura dell'importanza del profilo pastorale e dell'identità culturale dei singoli parroci che intrapresero le più antiche registrazioni dei battesimi e dei matrimoni sia per una migliore conoscenza della cura d'anime a loro affidate e sia per le esigenze contabili congiunte con la riorganizzazione del «catastico» dell'archivio cosiddetto «di chiesa».[36] Le vicende personali di questi religiosi, deputati alla compilazione delle scritture canoniche, meritano di essere ricostruite per la storia della comunità. Nell'aprile del 1663 il rettore della chiesa parrocchiale di S. Giacomo della Battaglia don Sante Gnocco venne bandito dal vescovo di Padova per diverse sue colpe, fra le quali quella di «haver hauto commercio illecito con certa donna».[37] Al centro del discorso che emerge nelle fonti rimanevano i delicati compiti di controllo della popolazione attribuiti ai religiosi. A questa attività di compilazione, nella quale era necessaria chiarezza e prescrizione, si soffermava anche il vescovo Gregorio Barbarigo in visita pastorale a Battaglia nel maggio del 1689. Il prelato, dopo aver verificato la corretta tenuta dei libri parrocchiali, richiamava il

[34] Ferrarese, *L'evoluzione demografica*, cit., p. 25, nota 98. Sulle operazioni di rinnovo dell'*Estimo* a Battaglia facilitate dagli appelli del parroco in chiesa Liguori, *Batagia*, cit., p. 363.

[35] F. Cavazzana Romanelli, *Il progetto* arca *per gli archivi storici della chiesa veneziana*, in *Archivi e Chiesa locale. Studi e contributi: Atti del "Corso di archivistica ecclesiastica": Venezia, dicembre 1989 - marzo 1990*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, I. Ruol, Venezia, 1993, pp. 23-28.

[36] F. Cavazzana Romanelli, *"Ad successorum memoriam et commodum plebis". Parroci e scritture d'archivio nell'età del concilio di Trento: echi veneziani*, in *"Cose nuove e cose antiche". Scritti per Monsignor Antonio Niero e Don Bruno Bertoli*, a cura di F. Cavazzana Romanelli, M. Leonardi, S. Rossi Minutelli, Venezia, 2006, pp. 153-197. Il primo libro pervenutoci delle sepolture a Castion (bl) inizia nel 1533 e fu tenuto a fini prettamente fiscali Povolo, *Per una storia*, cit., p. 27.

[37] asve: Consultori in iure, b. 112, c. 177.

parroco don Andrea Schiavetti affinché aggiungesse il suo nome e cognome in ogni atto di battesimo e di matrimonio evitando l'imperfetta dizione *ego* e scrivendo con un carattere più opportuno.[38]

L'aumento d'importanza sul piano più propriamente giuridico dei registri di battesimo, di matrimonio e di sepoltura è comprovata, già a partire dal '700, dal loro frequente utilizzo da parte di famiglie, individui e della stessa pubblica amministrazione per attestare diritti e per avanzare pretese nei diversi settori della vita politica e sociale.[39] A Venezia un figura creata appositamente per assicurare la regolarità nell'elezione del principe, il cosiddetto *ballottino* del doge, cioè il giovane cittadino che estraeva in maniera casuale le palline durante l'elezione dogale, aveva aperto di diritto l'ingresso nella Cancelleria ducale appena compiuta l'età di quindici anni. Il raggiungimento di una soglia che si poteva dimostrare con la presentazione della *fede* di battesimo della parrocchia di nascita.[40] Ciononostante la pratica di controllo poteva offrire dei clamorosi spiragli per commettere delle falsità nel rilascio delle *fedi*, come traspare dal processo del prete di Cherso Annibale Petris che aveva annotato una doppia registrazione di nascita per Zorzi Marcovich allo scopo di diminuirgli l'età da 21 a 15 anni, e renderlo quindi esente dalle procedure dell'arruolamento nella flotta veneziana nel 1692 per le esigenze militari della difesa dello «Stato da Mar».[41] Ancora nel novembre del 1780 il Consiglio dei X intervenne con dei decreti presso il provveditore di Marasca con i quali fece invalidare un decreto vescovile. Il prelato aveva fatto annullare l'annotazione del presunto padre, il conte Stipich, registrata nel battesimo d'una figlia naturale dall'arciprete su indicazione della giovane madre, che asseriva di essere stata sedotta, e «per universal opinione». Con l'occasione vennero consultati i due professori di diritto canonico del-

[38] Liguori, *Batagia*, cit., pp. 122-123.

[39] C. Povolo, *Le registrazioni parrocchiali di battesimo (con un consulto di Piero Franceschi sui registri battesimali. Anno 1792). In occasione del battesimo di Lisa Parma (Vicenza. 29 settembre 1996)*, s.l., s.d., p. 22, consulto di Piero Franceschi ai capi del Consiglio dei X del 15 mag. 1792.

[40] asve: Consiglio dei X, Parti comuni, b. 985, deliberazione del Consiglio dei X alla data 27 mar. 1737.

[41] Ivi: Consultori in iure, b. 173, c. 36, consulto alla data 18 set. 1695. Nel decennio francese (1806-1815) in due importanti province campane, come Napoli e Salerno, si alteravano i registri di nascita parrocchiali per sottrarsi agli obblighi della coscrizione militare: M. Miele, *In margine alla discussione sul valore dei registri parrocchiali come fonte per la demografia storica*, «Campania sacra», 5, p. 153.

lo Studio Alvise Guerra, che era originario di Battaglia, e Alessandro Barca che si espressero nei loro pareri con delle argomentazioni a favore della giurisdizione civile della Repubblica di Venezia, facendo riferimento agli editti ed ordinanze francesi del '500 e '600, pure nel campo dell'ingerenza ecclesiastica.[42]

L'interesse delle autorità veneziane per queste annotazioni è connessa alla stessa legittimità politica della sua classe dirigente. A Venezia fin dall'inizio del Cinquecento fu emanata una normativa che obbligava a forme di scritturazioni nelle parrocchie con intenti anagrafici e civili esclusivamente relative alla nobiltà. Questi elenchi dovevano essere consegnati alla magistratura dell'Avogaria di Comun per la verifica e l'aggiornamento dei membri del Maggior Consiglio.[43] Tuttavia in uno Stato come la Repubblica di Venezia, più legata alla tradizione e mossa dalla costante attenzione a non incrinare gli equilibri sociali esistenti, venne rigettato nell'agosto del 1768, nella discussione in Senato, il progetto di istituire un archivio generale nel quale venissero trasportati dalle singole parrocchie della città lagunare i registri dei battesimi, dei matrimoni e dei morti per aggiungervi poi dei nuovi registri col nome di libri *maestri* e di repertori.[44] Tuttavia è sempre da queste carte parrocchiali che nel dicembre del 1768 il parroco di Battaglia era obbligato a ricavare e a presentare ogni sei mesi la nota dei nati e dei morti del paese per i riscontri dell'Ufficio di Sanità di Padova.[45]

Nei primi decenni dell'Ottocento si verificò il passaggio delle competenze in materia di stato civile dalle autorità amministrative a quelle ecclesiastiche. Veniva così fissata l'appartenenza dell'individuo al Comune d'origine tramite la parrocchia, con tutti gli oneri che da ciò potevano derivare, ma anche con la garanzia – in caso di povertà – del cosiddetto 'domicilio del soccorso', oppure del rilascio di una serie di documenti: del certificato di moralità e, in Trentino, delle attestazio-

[42] ASVE: Consiglio dei X, *Parti comuni*, b. 1223, alla data 27 nov. 1780, parere dei professore dello Studio di Padova Alvise Guerra e Alessandro Barca allegata alla deliberazione. Sul Guerra LIGUORI, *Batagia*, cit., pp. 351 e 397. Sulla pretesa dichiarazione di paternità dei sacerdoti negli atti di battesimo O. NICCOLI, *Storie di ogni giorno in una città del Seicento*, Roma-Bari, 2004, p. 41.

[43] CAVAZZANA ROMANELLI, *"Ad successorum memoriam ... plebis"*, cit., pp. 166 e 196-197.

[44] POVOLO, *Le registrazioni parrocchiali*, cit., p. 22, consulto di Piero Franceschi ai capi del Consiglio dei X del 15 mag. 1792.

[45] LIGUORI, *Batagia*, cit., p. 272. Sull'influenza della città nella storia delle comunità vedi POVOLO, *Per una storia*, cit., pp. 9-29.

ni necessarie alla presentazione della domanda del permesso politico di matrimonio.[46] Tuttavia già nei secoli dell'età moderna i parroci svolgevano delle funzioni analoghe. Ad es. all'inizio del maggio del 1749 a Battaglia lo sfortunato *specier* Francesco Leonati fu Domenico presentava una domanda per la riduzione delle tasse, raccomandato dal parroco don Sebastiano Carrara il quale raccontava che il suo parrocchiano era «capo di casa con moglie e undeci figlioli».[47] Nel novembre del 1790 don Giacomo Antonio Minozzi, rettore della chiesa della Battaglia, sottoscrisse per la levatrice Gaetana Rizzardi un attestato di buona condotta e di competenze professionali per l'Ufficio di Sanità di Padova.[48]

Istituiti nel periodo napoleonico, i registri di stato civile avevano trovato una soddisfacente e piena realizzazione solo a partire dalla costituzione dello Stato unitario. La nuova realtà istituzionale aveva esteso la sua sfera d'influenza: nuove esigenze fiscali, militari e, più in generale di controllo sociale che si erano imposte sui valori che ancora contrassegnavano la vita e le tradizioni delle comunità rurali. La complessità dell'ordine sociale e la sua trasmissione politica richiedevano una diversa lettura degli avvenimenti e, di conseguenza, della loro registrazione. In questo senso la non perfetta concordanza fra le due tipologie di registrazioni conferma la non sempre facile convivenza tra le annotazioni di interesse religioso con le esigenze giuridiche dello Stato. Solo in apparenza le autorità ecclesiastiche e quelle politiche sembravano a volte cogliere i medesimi eventi, pur nell'evidente difformità della loro percezione. In realtà ad attestare la sostanziale diversità dei loro intenti si collocava: il contrastante reticolo di tradizioni culturali loro sottostante, la disomogeneità degli obiettivi politici ed istituzionali che le contraddistingueva e la personalità dei singoli parroci nel redigere le annotazioni.[49]

[46] C. Grandi, *"Curatore d'anime dello stato civile": il parroco durante la seconda dominazione asburgica (1814-1918)*, in *La "conta delle anime". Popolazioni e registri parrocchiali: questioni di metodo ed esperienze*, a cura di G. Coppola, C. Grandi, Bologna, 1989, pp. 257-258, 271.

[47] Liguori, *Batagia*, cit., p. 214 e confronta p. 378.

[48] Ivi, p. 376.

[49] Sulle dettagliate registrazioni di Girolamo Francucci da Cortona parroco in S. Caterina dal 1578 al 1597 P. Benussi, *I registri canonici come fonte per la storia degli studenti universitari: note sul caso padovano*, in *Studenti, e dottori nelle università italiane (origini - xx secolo). Atti del Convegno di Studi, Bologna, 25-27 novembre 1999*, a cura di G. P. Brizzi, Bologna, 2000, p. 97. Le registrazione parrocchiali ci parlano di quei parroci a cui vennero affidati i compiti di compilazione: Povolo, *Per una storia*, cit., p. 17, e Idem, *Archivi parrocchiali*, cit., p. 211, e,

Se quindi da quanto premesso questi archivi costituiscono la propaggine documentaria di una struttura di potere e rappresentano le funzioni sociali e di controllo che i parroci avrebbero svolto con maggiore o minore efficacia nel corso dell'età moderna è anche vero che dal punto di vista storiografico sono una fonte di prima grandezza. È certo vero che essi da soli non permettano di ricostruire la famiglia che 'vive lo stesso tetto' perché essa era composta di individui come i servitori che sfuggivano alle registrazioni o da coloro che emigravano periodicamente per cui non sempre compaiono negli *Stati d'anime*.[50] Per comprendere il rilievo delle attestazioni di stato civile ci soccorre un episodio paradigmatico della storia contemporanea per la valorizzazione di questa tipologia di fonte. Delle Quattro giornate di Napoli, cioè dei combattimenti contro gli occupanti tedeschi nel settembre del 1943 che portarono alla liberazione della città, si è a lungo discusso se fosse il primo atto di resistenza autonoma oppure una semplice battaglia di ragazzi. L'episodio è stato restituito alla sua dimensione storica andando a ricostruire sui registri del Comune quante persone erano morte, cioè la cifra esatta di 663 morti, con la dizione «mitragliati dai tedeschi» o «uccisi dai tedeschi» come causa di morte, e non 50 o 300 come era stato precedentemente affermato. La composizione per età era riconducibile prevalentemente alla popolazione adulta maschile e i quartieri in cui si era svolta la battaglia, cioè quelli popolari, contribuivano a dare, con questa ricostruzione sulle anagrafi civili, una limpida connotazione insurrezionale agli scontri armati.[51]

Il caso di Battaglia Terme

L'operazione di indicizzazione digitale di questi libri canonici, conservati nell'archivio parrocchiale di S. Giacomo rappresenta un'impresa benemerita.[52] La costruzione di un *database*, anche se non tra-

soprattutto, Cavazzana Romanelli, *"Ad successorum memoriam ... plebis"*, cit., pp. 153-197: in part. 157 e 171 e sgg.

[50] Povolo, *Archivi parrocchiali*, cit., p. 210. Su queste scritture del controllo Ferrarese, *L'evoluzione demografica*, cit., pp. 3-26.

[51] G. Gribaudi, *Revisionismo e ortodossia. Resistenza e guerra in Italia 1943-'45*, «Quaderni storici», 111, 2002, pp. 801-804.

[52] Fasulo, *L'anagrafe della parrocchia*, cit., pp. 73-85. Per altre esperienze C. Anselmi, P. Solero, *I registri dei battesimi di marciana (Isola d'Elba) nei secoli xvi-xvii*, «Ricerche storiche», xxxiv, 2004, p. 242.

sforma il dato documentario della fonte, consente di moltiplicare le visuali e i linguaggi d'interpretazione per leggerlo.[53] Pensiamo ai risvolti teologici del reperimento di una registrazione come quella della levatrice che, in caso di necessità, battezza il bambino ancora nel grembo della madre. Una facoltà che era consentita alla levatrice dal parroco in caso di evidente pericolo di morte. Un gesto della mano, ed assieme un atto sacramentale, che rassicurava la madre in gestazione contro il pericolo della morte non solo fisica ma anche spirituale del figlio.[54] Questo atto pone il problema complesso della sensibilità religiosa, cioè la questione di una nuova definizione dell'individuo e dell'inizio della vita umana nonché delle pratiche religiose per assicurare la salvezza di un corpo debole, contenuto nel grembo materno, e dotato di un'anima.[55]

Dopo l'elaborazione del *database*, costruito sulle serie dei libri parrocchiali, si tratterà di far dialogare questo strumento di lavoro con lo stato attuale delle ricerche. A partire dagli anni settanta del Novecento, dopo le ricerche di storia della popolazione del Beltrami (1954) per il Veneto, sono iniziate le indagini condotte attraverso le tesi di laurea sulla diocesi di Padova degli studenti del Dipartimento di Storia dell'Università degli Studi di Padova.[56] Queste ricerche hanno utilizzato gli archivi parrocchiali (ma hanno anche confrontato queste fonti con le visite pastorali, gli stati d'anime e dal 1766 le anagrafi venete), come documento per lo studio della demografia storica, tentando di approdare dalla storia quantitativa ad una storia della società, della famiglia, della vita privata del '700.[57] La gamma di direzioni di ricerca che lo studio sulle annotazioni contenute nei registri parrocchiali sono in grado di proporre all'attenzione degli storici è emersa nella ricchezza di

[53] M. Casini, *Rinascimento e storia moderna*, in *Ricerca storica e informatica: un manuale d'uso*, a cura di L. Meneghini, Roma, 2007, p. 111.

[54] Povolo, *Per una storia*, cit., p. 28, nota 26. Sul concetto di 'persona' del feto di sesso maschile o femminile per il diritto canonico Corsini, *Nascite e matrimoni*, cit., p. 647.

[55] A. Prosperi, *Scienza e immaginazione teologica nel Seicento: il battesimo e le origini dell'individuo*, «Quaderni storici», n.s., 100, 1999, pp. 173-198.

[56] Fasulo, *I registri parrocchiali*, cit., pp. 105-140.

[57] *Ibidem*: in part. p. 107, e confronta F. Fasulo, *La popolazione urbana di Padova nel periodo rivoluzionario: la testimonianza di una crisi nei registri parrocchiali*, «Ricerche di storia sociale e religiosa», n.s., xx, 1991, pp. 140-147; Idem, *La popolazione del Polesine sotto la Repubblica veneta*, in *Eresie, magie, società nel Polesine tra '500 e '600. Atti del xiii Convegno di Studi Storici, Rovigo, 21-22 novembre 1987*, a cura di A. Olivieri, Rovigo, 1989, pp. 375-376.

temi e problemi che è possibile enucleare. Ad es. le registrazioni dei registri parrocchiali con le cause di morte a fine estate, dovute a malattie gastro-intestinali di derrate alimentari non correttamente conservate, apre ad es. una parentesi importante sull'alimentazione contadina. Nell'ottobre del 1789 a Battaglia cinque persone morirono d'avvelenamento per aver consumato funghi ritenuti velenosi.[58] Lo scopo di queste tesi di Laurea condotte secondo un comune progetto scientifico era quello di inserire queste indicazioni di tendenza, risultanti dalle indagini sul campo, nelle conclusioni della storiografia francese sviluppatesi a partire dagli anni sessanta. I risultati sono molteplici. Altissima mortalità infantile, una sorta di 'strage degli innocenti', incrementata dall'abitudine di condurre i neonati illegittimi alla cura delle balie della Ca' di Dio o dalla pratica di portare subito i bambini al fonte battesimale. Per questi neonati l'esposizione al freddo rappresentava spesso per essi un autentica condanna a morte.[59] Tuttavia la casistica delle cause di morte infantile va significativamente allargata, perché come indicava nel 1766 il medico veronese Zeviani, le precarie condizioni di salute delle gestanti, l'imperizia delle levatrici e la scarsa alimentazione e cura dei neonati giocarono un importante ruolo nell'incremento dei decessi nella primissima infanzia.[60]

Nel Settecento la presenza a Battaglia di attività 'industriali', come nel 1766 la cartiera, le segherie, le macine da olio e i magli «da ferro», che sono indicate nelle rilevazioni delle anagrafi venete, sono altresì testimoniate nei registri parrocchiali dalle cause di morte per lavoro, come nel dicembre del 1712 e del 1715. In quegli anni avvennero degli incidenti mortali negli ingranaggi dei mulini di cui non si sa se per disattenzione o per inesperienza degli operai.[61] In definitiva la realizzazione di questo *database* relazionale consente quindi con la messa a disposizione di nuovi dati di approfondire e di periodizzare in maniera migliore le singole fasi della storia di questa comunità. Ad es. l'aumento della categoria del personale domestico indicato sotto la categoria dei *servitori* che nelle anagrafi venete erano prima inesistenti e quindi diventano 20 nel 1780 pare essere connessa con l'inserimento

[58] Liguori, *Batagia*, cit., p. 369.

[59] Fasulo, *L'anagrafe della parrocchia*, cit., p. 78.

[60] Ferrarese, *L'evoluzione demografica*, cit., pp. 147-149.

[61] Liguori, *Batagia*, cit., pp. 136, 142, 151 e 297. Sugli incidenti di lavoro a Solesino nell'età moderna confronta Fasulo, *I registri parrocchiali*, cit., p. 138.

delle terme di S. Elena nel circuito del rinnovamento termale degli anni sessanta del Settecento che vede la presenza nelle annotazioni del 1771 ai «bagni» di Battaglia del duca di Modena.[62]

Tale capillarità di informazioni, ricavate dai registri parrocchiali, sono derivate dal fatto che lo sguardo del potere fissa, da questa prospettiva, i passaggi fondamentali dell'esistenza e soprattutto che le registrazioni in essi contenute hanno, in maniera precoce, una funzione civile per attestare le condizioni dei singoli individui.

[62] Vergani, *Battaglia "industriale"*, cit., pp. 20 e 75; Liguori, *Batagia*, cit., p. 292.

CA' VITTURI DI SAN VIDAL NEL SETTECENTO DA UN INVENTARIO DEI BENI MOBILI CONTENUTI NELLA CASA

Carlo Odo Pavese

Introduzione

Ca' Vitturi di S. Vidal è un edificio delimitato longitudinalmente, cioè a dire in direzione est-ovest, a settentrione, lungo il Rio del Duca, da un muro maestro portante lungo m 38,4, spesso mediamente ca. cm 33, economicamente fatto di due soli mattoni accostati, e a meridione, lungo la calle denominata Vitturi, da un altro muro maestro pari a quello. Un terzo muro maestro longitudinale, spesso ca. cm 25, anch'esso fatto di due mattoni, corre per m 18,4, per quanto appare dal piano nobile, lungo tutto il salone principale e la stanza a sud-est (n. 6), nel mezzo della casa, mediamente a ca. m 8 di distanza tra il muro settentrionale e quello meridionale; in corrispondenza della stanza a sud-ovest (n. 3), il muro maestro intermedio, che la delimita, lungo m 6,90, si trova spostato ca. m 1,40 più a sud rispetto al tratto di muro più lungo. I muri maestri laterali, o trasversali, che vanno in direzione nord-sud, sono otto, ovviamente interposti per diverse lunghezze e a diverse distanze l'uno dall'altro secondo le esigenze della divisione degli spazi interni. Il muro laterale più lungo, quello occidentale, è m 17,70, il muro laterale più breve, quello orientale, è m 13,30. Ca' Vitturi occupa dunque un'area trapezoidale, tra il Rio del Duca e la Calle Vitturi, di m 38,40 × 17,70 (nel lato occidentale) - 13,30 (nel lato orientale) = m 38,40 × 15,50 (mediamente tra i due lati) = m² 595,20.

Le colonne delle quadrifore con capitelli a foglie e volute, gli archi a tutto tondo delle quadrifore stesse e delle alte finestre (archi in seguito murati, tranne che nella quadrifora e nelle due finestre del salone), poggianti su consimili capitelli, e le tracce dell'intonaco a pelle originario, che furono trovate sotto gli strati d'intonaco recenziori, mostrano che l'edificio fu costruito verso la fine del Quattrocento. L'edificio è inoltre presente, sia pure con un attico differente dall'at-

tuale, nella veduta di Venezia di Jacopo de' Barbari, datata 1500 e redatta 1497-1500.

Il casato dei Vitturi, attestato tra i nobili in un documento del 1151 e ammesso nel Maggior Consiglio per aver Daniel Vitturi riportato una vittoria su di una flotta pisana e genovese nel 1260, era rappresentato da due case, una di S. Maria Formosa e una di S. Vidal, così dette dalle contrade dove abitavano. La casa di S. Vidal sembra aver inizio nella prima metà del Quattrocento,[1] cioè non molto prima della costruzione dell'edificio e dello scalone pertinente.

Ca' Vitturi fu perforata alla fine dell'Ottocento, per aprire il sottoportico (che credo *pietas* voglia si chiami Vitturi), che va al coevo ponte detto 'di ferro', costruito nel 1895 (vedi Archivio Comunale alla Celestia), sopra il Rio del Duca e quindi alle Scuole Dante Alighieri e a S. Samuele. Prima della ottocentesca decadenza, Ca' Vitturi presentava la sua fronte compatta da un lato sul Rio del Duca e dall'altro sulla Calle Vitturi. Essa delimitava la contrada, o parrocchia, di S. Vidal da quella di S. Samuele, né v'era accesso da una parte all'altra, se non in barca per via d'acqua, oppure forse, per bontà del padrone, con una passerella buttata sul rio, attraversando il portego o il cavedio, o corte interna (vedi sotto, nn. 7 e 34). Chi andava al famoso Teatro di S. Samuele (teatro di tanti capolavori), vi andava da S. Samuele oppure doveva fare così.

Giudici di Petizion. Rendimenti di conto, bb. 65-66, ASV, Inventario presentato il 10 mag. 1776 da Cornelia Vitturi del fu N. H. Ser Bortolo (per accettazione di eredità).

Il N. H. Ser Bortolo Vitturi, avo di Ser Bortolo, la cui casa è oggetto del presente inventario, ebbe cinque figli, Zan Battista, Piero, Girolamo, Zaccaria, Zuane. Ser Zan Battista, il maggiore dei cinque, nato nel 1675, si dedicò al servizio della patria, fu *Provveditore d'Armata, Provveditore Estraordinario in Terra Ferma ed in Levante, Consiglier* (dogale), *Senator.* Ser Gerolamo, il minore, nato nel 1689, si diede al servizio della

[1] Vedi M. BARBARO [1511-1570], *Origine e discendenza delle famiglie patrizie,* continuata fino alla fine del Settecento. La copia ASV, accanto a Nicolò, Piero, Lorenzo, Francesco, figli di Renier, presenta la nota marginale *Da San Vidal*, vergata con identica scrittura. Per contro la copia *Discendenze patrizie*, Bibl. del Museo Correr, Venezia, mss. Cicogna 2498-2504, 7 tomi, non presenta tale nota nel luogo pertinente del VII tomo.

famiglia, sposò D.ª Cornelia Bragadin di Ser Vicenzo nel 1716 ed ebbe due figli, Bortolo, nato nel 1719, e Piero, nato pare nel 1724. Il N. H. Ser Bortolo, nominato nel presente inventario, sposò D.ª Agnese Zustinian q. Ser Vicenzo nel 1747 (vedi sotto, n. 5) e morì nel 1776. Egli fu podestà di Treviso, noto come collezionista e *scritor,* e nominato come compare del capo degli sbirri di Valdobbiadene da Casanova nel racconto della sua fuga nell'ottobre 1756.[2] Il fratello Ser Piero non risulta aver avuto moglie né figli. Ser Bortolo fu l'ultimo della sua casa, i Vitturi di S. Vidal: egli ebbe soltanto una figlia, chiamata Cornelia come la nonna, la quale si sposò nello stesso anno 1776 col N. H. Ser Piero Veronese di S. Moisè, nato nel 1753 da Ser Carlo, di una famiglia nobile veronese, che era stata di recente ascritta al patriziato (vedi sotto, nn. 7 e 32). Gli sposi ebbero due figli, uno chiamato Carlo Bortolo come i due nonni, nato nel gennaio 1777, e l'altro nato Bortolo Maria nel 1779 e morto Bartolommio nel 1863 *nella sua villeggiatura di Camponogara*, a quanto pare in una proprietà che era stata di casa Vitturi.[3]

L'inventario sopra citato comprende ben 45 carte numerate, scritte nel *recto* e nel *verso*, cioè 90 pagine. Non credo che molte case patrizie del Settecento possano vantare un inventario così lungo e particolareggiato come questo: esso dà una descrizione di tutti gli arredi mobili contenuti, ripartiti vano per vano. Così facendo, esso fa luce non solo sull'arredamento di una casa patrizia del Settecento, contribuendo alla terminologia degli arredi catalogati, ma anche sulla struttura esterna e sulla ripartizione interna dei vani di Ca' Vitturi. Poiché detta casa esiste ancora, malgrado qualche rimaneggiamento, in gran parte com'era allora, è per molti versi istruttivo e affascinante, soprattutto per i suoi attuali abitatori, rifare il percorso dell'inventario, annotando di volta in volta, per quanto possibile, le corrispondenze degli antichi vani con quelli attuali e le modificazioni da essi subite nel corso del tempo: è così possibile, integrando i dati dell'inventario con quelli ancor oggi effettivamente esistenti, ricostituire l'immagine di

[2] Vedi Barbaro, cit. (copia Correr), tomo vii, *Vitturi*, *ad loc.*, e G. Casanova, *Histoire de ma vie*, vol. v, i, p. 2.

[3] Vedi l'annunzio funebre allegato a Barbaro, cit. (copia Correr), tomo vii, *Veronese*, *ad loc.*, e la *Nota, ed Inventario de' Stabili in Venezia, e Beni di fuori erano possessi, e si sono ritrovati al tempo della morte del N. H. S. Bortolo Vitturi come segue,* f. 10r: tra le numerose proprietà di Ser Bortolo è nominata *Una Possessione di Campi diversi nella Villa di Camponogara*.

una casa patrizia del Settecento e rappresentarla quindi quasi fosse di nuovo frequentata dai suoi antichi abitatori.

A commento sulle espressioni qui citate dell'inventario, si può dire che la lingua sia una miscela costituita in parte di forme puramente venete e in parte di forme più o meno approssimativamente italianizzate: la lingua si può dunque definire come una sorta di tosco-veneto, quale è normale nei documenti del tempo.[4]

In Dei D(om)ini No(min)e Amen

Anno ab Incarnacione Domini Nostri Iesu Christi Milesimo Septingentesimo Septuagesimo Sesto Indicione Nona Die vero Vigesima tertia Mensis Martii.

Inventario dei Mobili et Effetti di qualunque genere esistenti nella Casa era abitata dal fù N H S. Bortolo Vitturi fù de S Girolamo situata in Contrà di S. Vitale di questa Città formato da me Nodaro infrascritto colla presenza de Testimonii infrascritti, et ad istanza della N D. Cornelia Vitturi di Lui Figlia et Erede cum beneficio L(egis) et I(nventarii) come Segue (vedi Figura 1).

L'inventario procede catalogando il contenuto vano per vano. I vani descritti si possono in buona parte identificare con i vani o con le parti di casa attualmente esistenti.

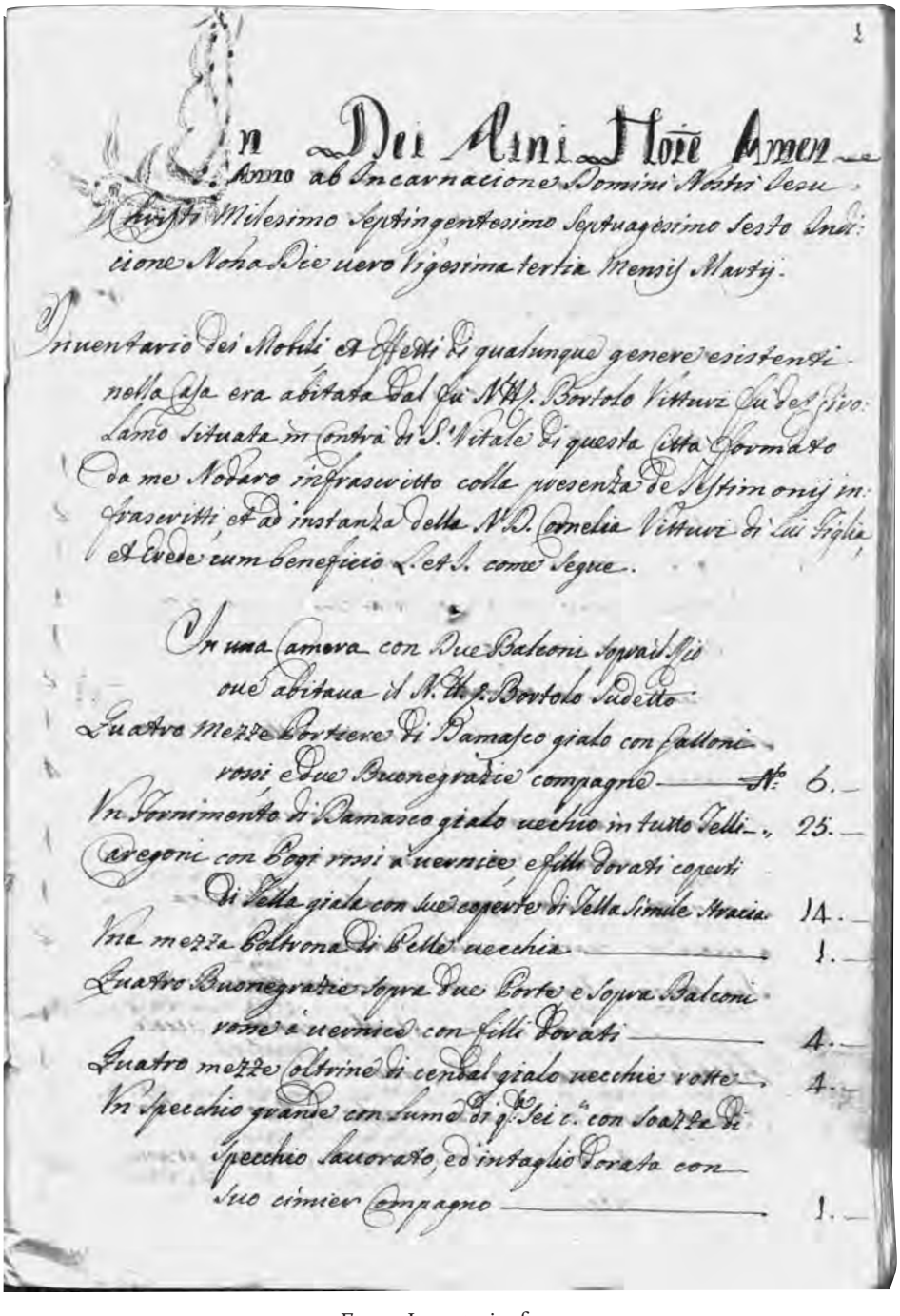
[f. *1r*] Nel primo giorno d'inventario, il 23 marzo.

[n. 1, f. *1r*[5]] *In una Camera con Due Balconi Sopra il Rio ove abitava il N. H. S. Bortolo Sudetto*

La stanza si identifica con certezza con l'ampio vano all'estremo limite nord-occidentale della casa, sia perché è effettivamente ancor oggi dotata di due alte e antiche finestre sul Rio del Duca, sia perché la disposizione delle stanze di seguito descritte fa sì che essa non possa essere individuata in altro luogo. La stanza ha una superficie interna al netto dei muri di ca. m 6,80 × 5,40 e un'altezza al soffitto di ca. m 4,30, allora come ora presumibilmente fatto a vela.

[4] Le espressioni occorrenti nell'inventario sono generalmente citate in corsivo, tutte le altre in tondo. Colgo qui l'occasione per ringraziare il Sig. Marchese Federico Montecuccoli degli Erri per avermi gentilmente indicato la presenza dell'inventario nell'Archivio di Stato di Venezia.

[5] Le abbreviazioni n. 1, ecc. significano il numero con cui ogni vano è indicato nelle piante qui accluse (vedi Figure 2 e 3), le abbreviazioni f. *1r*, f. *1v*, ecc. significano il numero della pagina, nel *recto* o nel *verso*, in cui ogni vano occorre nei titoli dell'inventario.



1

In Dei Aeni Hoie Amen

Anno ab Incarnacione Domini Nostri Iesu Christi Milesimo Septingentesimo Septuagesimo Sesto Indicione Nona Die uero Vigesima tertia Mensis Martij.

Inuentario dei Mobili et Effetti di qualunque genere esistenti nella Casa era abitata dal fu N.H. Bortolo Vitturi fu de Girolamo situata in Contrà di S. Vitale di questa Città formato da me Nodaro infrascritto colla presenza de Testimonij infrascritti, et ad instanza della N.D. Cornelia Vitturi di lui Figlia et Erede cum beneficio L. et I. come segue.

In una Camera con Due Balconi sopra il Rio oue abitaua il N.H. Bortolo Sudetto

Quatro mezze Portiere di Damasco gialo con Galloni rossi e due Buonegrazie compagne — N.° 6.

Vn Fornimento di Damasco gialo uecchio in tutto Telli — 25.

Caregoni con Pogi rossi à uernice e filli dorati coperti di Tella giala con sue coperte di Tella simile stracia — 14.

Vna mezza Poltrona di Pelle uecchia — 1.

Quatro Buonegrazie sopra due Porte e sopra Balconi rosse à uernice con filli dorati — 4.

Quatro mezze Coltrine di cendal gialo uecchie rotte — 4.

Vn Specchio grande con lume di q.ta Sei c.a con Soazza di Specchio lauorato, ed intaglio dorata con suo cimier Compagno — 1.

FIG. 1. Inventario, f. 1r.

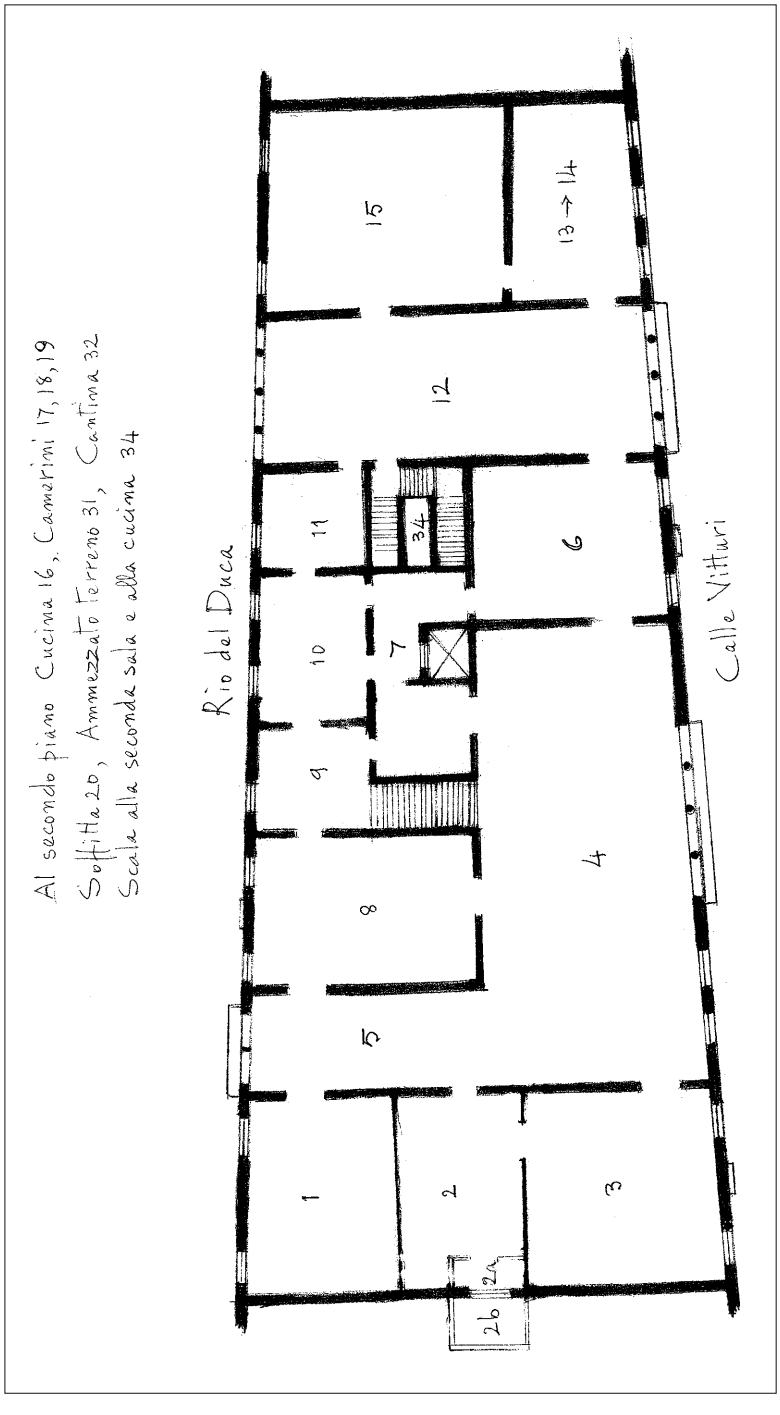


Fig. 2. Piano nobile (scala 1:267).

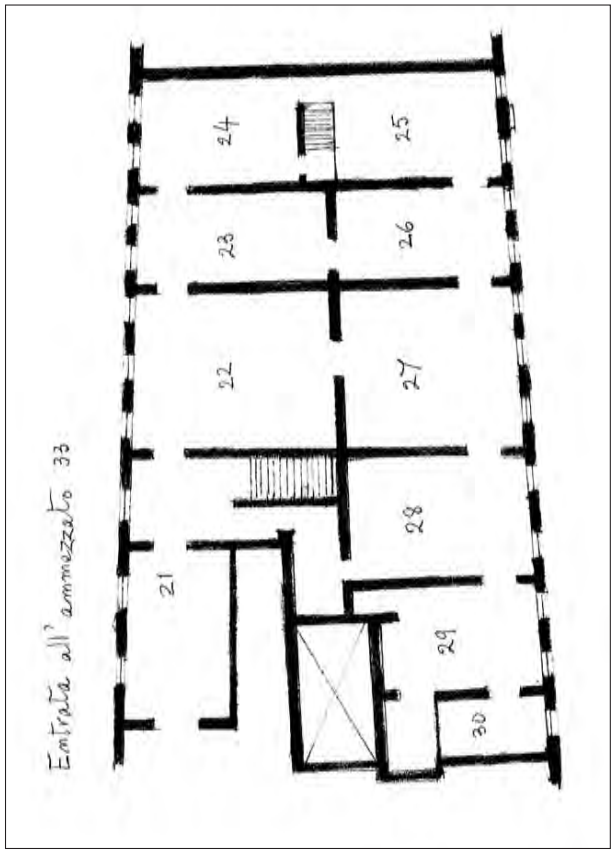


Fig. 3. Ammezzato (scala 1:267).

La stanza aveva (come ha ora) due *balconi*, o «finestre». In tutto il documento il termine ha il senso veneziano di 'finestra', non quello italiano di 'balcone', che è una finestra grande, aperta fino al pavimento, fornita di sporto e di balaustra. La stanza aveva quattro *mezze portiere*, o «cortine da porta», cioè paramenti di stoffa posti alle porte, fatte di *damasco gialo*, cioè probabilmente giallo oro, guarnito di *galloni,* o «nastri», rossi, sormontate da due *buonegrazie*, o «palchetti», che si accompagnavano a quelle. V'erano in tutto quattro *buonegrazie*, due poste sopra le porte e due sopra le finestre: le porte erano quindi due, come le finestre, e non potevano che essere ubicate come sono ora, l'una piuttosto piccola, misurante m 1,95 × 0,70, aperta a sud verso la *chiesiola contigua* (ora antibagno, vedi sotto, n. 2), l'altra grande, misurante m 2,42 × 1,20, aperta a est verso la *saletta* (ora studiolo, vedi sotto, n. 5). Le *buonegrazie* erano verniciate di rosso con *filli*, o «filetti», dorati: erano quindi certamente lignee. Due *buonegrazie* reggevano le quattro *mezze portiere*, o «cortine da porta», e due le quattro *mezze coltrine*, o «cortine da finestra», cioè tende, due per finestra, fatte di *cendal*, o drappo di seta leggero, di colore giallo, ossia giallo oro, vecchio e malandato.

La stanza era tappezzata con un *fornimento*, o «paramento», o «rivestimento», anch'esso di damasco giallo, vecchio come le tende, che era fatto di 25 *telli*, o «pezze», disposte sulle pareti. Allora le pezze di tessuto non erano molto ampie, sicché ci voleva un maggior numero di pezze per ricoprire le pareti di quante ce ne vogliano ora. Alle pareti pendevano otto quadretti, probabilmente ritratti di famiglia: una coppia di sposi, un giovane, tre giovani donne, un gobbo, un vecchio in armatura, interpretabili come i genitori, Ser Bortolo o il fratello Ser Piero da giovani e lo zio Zan Battista, che fu *Provveditore d'Armata* (nato 1675, vedi sopra, *Introduzione*); il gobbo era probabilmente un ritratto di genere, forse un portafortuna.

Nella stanza, tra gli altri mobili inventariati, v'erano ben quattordici *caregoni,* o «seggioloni», con *pogi*, o «braccioli», anche questi verniciati di rosso con filetti dorati, come le *buonegrazie*. I seggioloni erano anch'essi rivestiti di damasco giallo, come le pareti.

La tappezzeria delle pareti e dei seggioloni era tutta di damasco giallo, probabilmente giallo oro, le parti lignee erano dipinte di rosso e d'oro, tutti i tessuti sono detti vecchi e malandati.

Lo scrittoio, le carte commerciali, la pistola, posta in un cassetto dello scrittoio, e i ben quattordici seggioloni indicano che il nobilomo

usava la stanza, almeno occasionalmente, anche come ufficio, per ricevere gli agenti e gli incaricati con cui trattava di affari.

V'era inoltre un letto di noce antico, dove era mancato il N. H. Ser Bortolo, padrone di casa. Egli dormiva da solo in una stanza spaziosa e appartata della casa.

[n. 2, f. 2*v*] *Nella Chiesiola contigua alla Camera Sudetta*

La chiesetta, essendo contigua, o confinante, con la camera suddetta, non poteva che essere il vano di m 6,80 × 4,40 = m² 29,92, alto anch'esso ca. m 4,30 (ora diviso con sottili tramezzi in tre stanzette, delle quali due fungono da bagno e una da antibagno). La porta d'entrata si trovava aperta (allora a un di presso dove si trova ora) nel mezzo della stanza nel muro maestro mediano trasversale (vedi sotto).

Nella chiesetta v'era *un armaro affisso nel muro dirimpeto all'altare,* cioè «un armadio a muro di fronte all'altare», contenente messali, calici, pianete e altri oggetti di culto. L'armadio quindi non poteva essere ricavato che nel tratto di muro maestro trasversale, spesso cm 33, lungo m 1,60, che si trovava (allora come ora) a sinistra della porta. Le due pareti longitudinali sono infatti troppo sottili per poter ricavare al loro interno anche soltanto in minima parte lo spessore necessario per istallare l'armadio a muro. Poiché l'armadio si trovava di fronte all'altare, l'altare doveva occupare la parte dell'attuale cavedio, cioè il vano lungo m 2,40 e largo m 1, che ora forma un rettangolo rientrante rispetto alla direttrice del muro maestro occidentale della casa (n. 2a).

Al limite esterno, o occidentale, del cavedio v'è ancor oggi un ampio vano nel muro, che è certamente interpretabile come un alto e ampio finestrone, situato sopra l'altare, che era probabilmente chiuso, come si addice a una chiesa, da un'antica vetrata. Il cavedio perciò tra Ca' Vitturi e la casa contigua (ora proprietà Cronici?) era minore di quanto ora non sia: esso era delimitato nel lato orientale dal muro maestro occidentale di Ca' Vitturi, che allora era diritto e continuo (come è ancora nei piani inferiori, cioè piano terra e ammezzato), e nel lato occidentale dal muro della casa contigua, venendo così a formare un rettangolo di ca. m 2,40 × 2 (n. 2b). Il cavedio è stato ampliato, quando la chiesetta è stata convertita nei bagni, probabilmente nel primo Novecento: ciò fu fatto per far passare sul pavimento una grossa tubatura di scarico dei servizi igienici e lungo il muro destro un'al-

tra tubatura verticale, proveniente dal piano sopraelevato, costruito negli anni 1945-1950. La salute dell'anima è stata sacrificata, probabilmente nel primo Novecento, a quella del corpo.

[n. 3, f. 3r] *Camera di Udienza in Seguito di detta Chiesiola con Due Balconi Sopra Calle*

La stanza è certamente l'ampia stanza all'estremo limite sud-occidentale della casa, misurante al netto dei muri ca. m 6,80 × 7 (nel lato occidentale) e 6,50 (nel lato orientale), anch'essa, come le precedenti, alta ca. m 4,30 al soffitto, allora come ora presumibilmente fatto a vela. La stanza è certamente identificabile, sia perché è detta confinante e comunicante con la *chiesiola*, sia perché ancor oggi è effettivamente fornita di due alte e antiche finestre sopra Calle Vitturi.

La stanza era rivestita di damasco (come quella sopra descritta di Ser Bortolo), inquadrato di cornici dorate. Il damasco era *a parangon*, cioè perfetto e raffinato, quale si fabbricava a Rialto in Ruga dei Oresi, con *dissegno antico* (non è detto il colore). Il rivestimento era composto di 26 pezze (la camera di Ser Bortolo era rivestita di 25 pezze, vedi sopra, n. 1).

V'erano anche qui quattro *mezze coltrine,* o «tende«, di seta leggera di colore cremisi (come probabilmente il rivestimento della stanza stessa), certamente due per finestra (come nella stanza sopra descritta), e quattro *buonegrazie* dorate, certamente una per finestra e una per porta: v'erano quindi due finestre (come è infatti detto) e due porte, che erano rivolte (come ora) l'una a nord verso la *Chiesiola* (vedi sopra, n. 2) e l'altra a est verso la *sala* (vedi sotto, n. 4). Benché le porte fossero sormontate da *buonegrazie,* non sono nominate le *mezze portiere,* o «cortine da porta», che avrebbero dovuto essere rette da dette *buonegrazie.*

A una parete era appeso *un ritrato in grande del Generale Gio Batta Vitturi*, zio di Ser Bortolo, che era stato fra l'altro *Provveditore d'Armata* (vedi sopra, *Introduzione* e nn. 1 e 28). Il ritratto era incorniciato in una cornice di velluto cremisi, cioè del medesimo colore delle tende e probabilmente della tappezzeria, decorata con intagli dorati.

Anche in questa stanza (come in quella sopra descritta di Ser Bortolo) v'erano ben tredici *caregoni,* o «seggioloni», con piedi e braccioli dorati, e ben otto *lumiere*, con specchio lavorato e cornice antica, intagliata e dorata, cioè «appliques», come oggi si dice, o lumi appesi al

muro. Tra i vari mobili v'erano alcune *casselette* con bilance e pesi, un gioco di scacchi e di dama, una *Cassetta* contenente un *deser* di vetro, una *Cassettina* con vari *Cassellini* contenenti ben 205 medaglie di metallo.

La stanza era *di udienza*, cioè una sala per dare udienza, ossia per ricevere visitatori esterni, e forse anche, come ora si dice, una stanza di soggiorno della famiglia, per lavorare di ricamo, per ascoltare musica, per giocare a scacchi o a dama e per altre occupazioni quotidiane (come si vedono illustrate nei quadretti del Longhi); perciò essa era fornita di un gran numero di lumi e di seggioloni. La famiglia era composta soltanto dal N. H. Ser Bortolo e dalle due gentildonne, la madre D.ª Agnese e la figlia Cornelia (vedi sopra, *Introduzione* e sotto, nn. 5 e 8), ma v'erano sicuramente familiari e visitatori occasionali.

La stanza aveva allora un caminetto nel centro del muro meridionale, la cui canna murata, visibile all'esterno, si parte dal sottostante ammezzato; esso è stato eliminato nel periodo di decadenza del piano nobile, forse per riservarne l'uso all'ammezzato stesso.

[n. 4, f. 4*r*] *Nella Sala*

La *Sala* senz'altra specificazione era senza dubbio il salone principale della casa. Poiché l'ampia stanza ora situata tra la *camera di udienza* e la *sala* (l'odierno studio) non è menzionata, v'è ragione di ritenere che essa fosse allora unita al salone e formasse null'altro che la parte sud-occidentale del salone stesso. La *Sala* era allora assai più vasta di ora, occupando lo spazio dell'odierno salone, dell'odierna stanza situata a sud-ovest di esso (l'odierno studio) e dell'adiacente vano centrale a nord-ovest (ora detto segreteria). Le pareti delle due stanze sono infatti così sottili, che v'è ragione di ritenere che esse siano null'altro che tramezzi posticci, successivamente aggiunti al salone per creare le due nuove stanze, presumibilmente alla fine dell'Ottocento. Il salone formava allora un'area grosso modo rettangolare, misurante m 16 × 8 (nel lato occidentale più largo) e 7 (nel lato orientale meno largo) = m 16 × 7,50 (mediamente) = m² 120 (esso misura ora m 10,40 × 7,70 nel lato occidentale e 7 nel lato orientale = m² 76,44). Esso è alto al soffitto m 5,07. Il soffitto, cinto da uno spesso cornicione perimetrale, alto cm 80, è retto da robuste travi a vista, esattamente squadrate, che corrono parallele in tutta l'area descritta in direzione da nord a sud. Il cornicione dell'odierno studio e dell'odierna segreteria è peraltro simile, ma dif-

ferente da quello del salone: a quanto pare esso fu fatto o adattato quando quelle stanze furono separate dal salone, presumibilmente alla fine dell'Ottocento. È ignoto, anche se verosimile, se il cornicione e le travi fossero originariamente dorati (l'attuale doratura è recente).

Se si ricostituisce il salone nelle sue dimensioni originarie, sia il portone d'ingresso sia le porte laterali risultano a un di presso centrate nel muro settentrionale, che allora era lungo m 12,80: il portone era a m 5,80 dall'angolo destro e a m 6 dallo spigolo sinistro, le due porte laterali erano rispettivamente a m 2,60 dall'angolo destro e a m 2,80 dallo spigolo sinistro. Parimenti la quadrifora risultava a un di presso centrata rispetto allo stesso muro settentrionale a m 3,60 dall'angolo destro e a m 3,30 dallo spigolo sinistro. Una certa incongruenza risulta dal fatto che nel muro meridionale si aprivano, oltre alla quadrifora, le due alte e antiche finestre arcuate che ancor oggi si aprono sopra Calle Vitturi: la finestra destra corrispondeva tuttavia allo spigolo sinistro del muro settentrionale e la finestra sinistra era a un di presso centrata tra questa e l'estremo angolo sud-occidentale del salone.

La quadrifora, lunga m 5,80 e alta ca. m 4,60, fino a intaccare il cornicione, era allora aperta fino al pavimento del salone, come mostrano i piedritti ancora visibili nel muro esterno, e dava, come è normale in un palazzo, su un altrettanto lungo poggiolo, che si affacciava sulla calle. Il poggiolo fu senza dubbio eliminato e la quadrifora murata a un'altezza di m 1,14 fino all'attuale davanzale, dopo che la casa di fronte fu edificata o elevata nel presente stato, a quanto pare in qualche momento nel corso dell'Ottocento. A ciò si aggiunga che quasi nel mezzo del salone furono eretti due alti e grossi pilastri, intenti a reggere il peso della sopraelevazione (purtroppo) costruita negli anni 1945-1950 (vedi sopra, n. 2).

Tra le disposizioni del salone consuete nei palazzi veneziani, quella del tipo «passante» e quella meno frequente del tipo «a loggia», il salone di Ca' Vitturi era disposto (ed è, per la parte che ne è rimasta) evidentemente secondo il tipo «a loggia», come sono per esempio quelli della vicina e contemporanea Ca' Loredan di Santo Stefano, della quattrocentesca Ca' Contarini dalla Porta di ferro, della seicentesca Ca' Dolfin di S. Pantalon e di molti altri palazzi di vario stile ed età. Ciò non esclude tuttavia che la parte occidentale del salone stesso, quella tra le due finestre sulla calle e il *pergolo*, o poggiolo, sul rio, lunga m 16,20 per tutta la larghezza della casa e larga m 3,30 per la parte

detta *saletta* (l'odierno studiolo, vedi sotto, n. 5), si possa definire anche come disposta secondo il tipo «passante». Ne risulta dunque una originaria disposizione del salone secondo il tipo a 'L', anch'essa non inusitata nei palazzi veneziani.

Il pavimento di «pastellon» seminato rosso, tipicamente seicentesco, si estendeva originariamente a tutto il piano nobile. Esso è ancor oggi conservato nella maggior parte del salone (cioè in tutto l'attuale salone, vedi sopra), nella parte detta *saletta* (vedi sotto, n. 5), in una parte della camera delle due gentidonne sopra il rio (ora corridoio e disbrigo, vedi sotto, n. 8) e in tutta la stanza a sud-est sopra la calle (ora sala da pranzo, vedi sotto, n. 6). Esso è stato sostituito da pavimenti recenziori nelle aree dove era più usurato, cioè da un seminato settecentesco nelle due camere occidentali (*camera sopra il rio* e *camera di udienza,* vedi sopra, nn. 1 e 3) e da un pavimento ligneo otto-novecentesco nell'area a sud-ovest del salone (odierno studio, vedi sopra, n. 4). Nell'adiacente area del salone (ora detta segreteria), nell'area della chiesetta (ora antibagno, vedi sopra, n. 2), dove il pavimento originario era andato distrutto ed era stato ricoperto da dozzinali piastrelle, è stato recentemente gettato un seminato simile a quello settecentesco delle due suddette camere, mentre nella rimanente area della chiesetta (odierni bagni, vedi sopra, n. 2) le dozzinali piastrelle sono state sostituite con un pavimento di marmo nero, mentre le pareti sono state rivestite di marmo del Pentele e modanate con marmo giallo di Siena.

L'ampiezza e l'armonia del salone sono state alterate, anche se non affatto obliterate, dai rimaneggiamenti recenziori. Il complesso originario, grazie ai portali (fortunatamente rimasti in situ), alla quadrifora aperta sul poggiolo fino al pavimento, allo spazio più ampio ed equilibrato, non interrotto dagli attuali pilastri, era assai più imponente, simmetrico e armonioso di quanto ora non appaia.

Un portone d'ingresso, misurante m 3,17 × 1,37, posto nel centro del muro settentrionale, introduceva (come tuttora fa) dallo scalone nella sala. Il portone, come peraltro le porte interne, è ancor oggi impiallacciato di radica di noce e modanato a riquadri, disegnati con una singolare punta a 'V' (forse la 'V' di Vitturi). Esso è incorniciato da un elaborato portale di marmo rosatello di Verona, misurante nei limiti estremi m 4,57 × 2,97. Il portale consiste in un pilastro e in un mezzo pilastro per parte, ambedue convenientemente modanati, su cui poggiano un arco con chiave di volta e una sovrastruttura con cornicione,

anch'essi convenientemente modanati; il cornicione è a sua volta sormontato da una voluta per parte, arrotondata a guisa di frangente sopra mezza valva, e nel centro da un elegante vaso coperchiato, festonato con tre fiori a guisa di cornucopia, stante sopra una sorta di ara curvilinea fungente da basamento; il tutto si staglia su di un fondo modanato del medesimo marmo. Il portale è databile verso la metà del Seicento e attribuibile alla bottega o alla scuola del Sarti.

Né il portone né il portale né molti altri particolari sono ovviamente menzionati nell'inventario dei mobili ed effetti, essendo per loro natura beni affatto immobili e inamovibili dell'edificio.

Lo scalone sale al piano nobile dal sottostante portego, o riva d'acqua, con due rampe, la prima larga m 2,33, fatta di 16 scalini di pedata normale, ca. cm 27 l'uno, la seconda larga m 1,37, fatta di 23 scalini di stretta pedata, che sono quindi piuttosto ripidi. Esso è fatto di pietra d'Istria ed è databile per la severa e massiccia forma della balaustra, fatta di pietra d'Istria e rivestita con lastre di marmo rosatello, tra la fine del Quattro e l'inizio del Cinquecento.

Tra la prima e la seconda rampa vi è un pianerotto, ampio m 3,10 × 2,60 = m² 8,06, rivestito di una tarsia di vari marmi, nero, bianco d'Istria, rosatello di Verona e giallo di Siena, databile verso la metà del Seicento. La tarsia quindi può essere stata aggiunta più di un secolo dopo che lo scalone fu fatto oppure alternativamente, ma forse meno probabilmente, lo scalone può essere stato fatto nella medesima età della tarsia, cioè verso la metà del Seicento, in uno stile per così dire attardato, quale quello di un secolo e mezzo prima.

Tutto il piano nobile, e in buona parte anche i *mezzadi*, furono rinnovati e senza dubbio arricchiti verso la metà del Seicento: a questa età, riassumendo, appartengono forse lo scalone, se non era originario del Quattro-Cinquecento, certamente la tarsia del pianerotto, il pavimento in seminato rosso veneziano, a quanto pare il cornicione e la travatura dei soffitti, certamente il portone, il portale d'ingresso (sopra descritti) e alcune delle porte e dei portali interni.

Alcuni dei portali interni sono anch'essi di marmo rosatello di Verona, identico a quello del portale d'ingresso, e appartengono certamente al suddetto rinnovamento, fatto verso la metà del Seicento.

Le porte pertinenti sono per lo più impiallacciate di radica e modanate a riquadri secondo il disegno a 'V' sopra menzionato, eguale per tutte: esse sono coeve ai portali o al più tardi settecentesche.

Le misure delle porte e la fattura delle porte e dei portali sono al presente come segue (le stanze sono necessariamente indicate con le denominazioni moderne).

	Portale	Porta
1. salone-studio m 2,43 × 1,20:	marmo-legno	radica antica-radica antica
2. salone-pranzo m 2,43 × 1,21:	marmo-marmo	radica antica-legno verniciato
3. salone-primo corridoio m 2,38 × 1,20:	marmo solo esterno	radica recente-legno verniciato
4. salone-sec. corridoio m 2,43 × 1,21:	marmo solo esterno	radica antica-legno verniciato
5. camera sud-studio m 2,43 × 1,21:	marmo-marmo	radica antica-legno verniciato
6. camera sud-antibagno m 2,38 × 1,20:	legno solo interno	legno verniciato-legno pitturato
7. studiolo-segreteria m 2,38 × 1,20:	legno moderno	radica recente-legno verniciato
8. studiolo-cameretta nord 2,42 × 1,21:	legno moderno	radica recente-legno verniciato
9. studiolo-camera nord 2,42 × 1,21:	legno moderno	radica recente-legno verniciato

Vi sono dunque due misure di porte:

- le porte 1, 2, 4 (nel salone), 5 (tra lo studio e la camera sud), 8 e 9 (tra lo studiolo e le due camere) misurano m 2,43 × 1,20-21,
- le porte 3 (nel salone), 6 e 7 (tra la camera sud e l'antibagno e tra lo studiolo e la segreteria) misurano m 2,38 × 1,20-21.

È chiaro che, se le quattro porte 1-4 sul salone (sia nella forma antica sia in quella recenziore) non potevano mancare, le altre due porte 5 (tra lo studio e la camera sud) e 8 (tra lo studiolo e la cameretta), misuranti parimenti m 2,43 × 1,20-21, possono all'occorrenza essere state rimosse e utilizzate altrove.

Le porte e i pertinenti portali nel salone sono, ora come allora, cinque, di cui uno è il portone e il portale d'ingresso, già descritti, e quattro sono le porte e i portali interni. Di questi tre sono certamente antichi e uno, quello situato a nord-ovest tra il salone e la camera delle due gentildonne (attuale corridoio, vedi sotto, n. 8), è probabilmente recenziore. Nella stanza a sud-ovest, già *camera di udienza,* che un tempo dava nel salone, il portale è antico e interamente marmoreo in ambedue le facce, sia interna sia esterna, mentre la porta è elegante-

mente modanata e impiallacciata di radica antica nella faccia esterna e di legno verniciato e semplicemente modanato in quella interna. Nell'odierna stanza, situata a sud-ovest del salone e ricavata dal salone (ora studio, vedi sopra, n. 4), al contrario, la porta è impiallacciata di radica antica in ambedue le facce, mentre il portale è marmoreo nella faccia esterna e ligneo in quella interna, dipinto in finto marmo. La congettura è ovvia che la faccia esterna marmorea sia stata là riportata, dopo essere stata rimossa da un altro portale, e che la porta della *camera di udienza* sia stata là trasferita, quando il tramezzo divisorio fu fatto, per far sì che la porta sull'attuale salone si presentasse al meglio. Essa era forse originariamente la faccia interna del portale 3 (tra il salone e il primo corridoio, nn. 4 e 8) oppure la faccia esterna del portale 6 (tra la camera sud e l'antibagno, nn. 3 e 2), ambedue larghi m 1,20. Il fatto che la faccia interna di questa porta sia stata fatta di legno dipinto in finto marmo piuttosto che di marmo è un segno in questo caso della recenziorità dell'operazione.

Il salone era rivestito di finti arazzi, vecchi e sbiaditi, con sovraporte simili, i quali erano tesi e incorniciati con *striche a vernice*, cioè «listelli verniciati», senza dubbio lignei (non è detto il colore). Esso era arredato con sei *buonegrazie* verniciate, probabilmente del medesimo colore dei listelli: esse sormontavano probabilmente i quattro finestroni della quadrifora e le due alte finestre sulla calle oppure i quattro finestroni e due delle quattro porte del salone. Non sono menzionate tende né portiere relative, se non una *portiera di rassa rossa* (forse dal Regno di Rascia, ora Serbia), cioè di un panno di lana grossolano, la quale serviva a ridurre la dispersione di calore dalla *camera di udienza*, che era dotata di un caminetto (vedi sopra, n. 3).

L'arredamento della *sala* era piuttosto scarso a paragone di quello delle altre stanze. Il mobilio principale era costituito di otto *canapè fodrati di pelle in opera*, cioè probabilmente «operata», i quali erano disposti, come si usava, lungo le pareti e servivano per far accomodare i visitatori che non fossero o non fossero ancora ammessi alla comunicante *camera di udienza*. V'erano inoltre due *armeroni di vesture,* o «grandi armadi da vestiario», cioè guardaroba.

Se v'erano lungo le pareti ben otto *canapè* e due grandi armadi, è probabile che la zoccolatura non fosse, come l'attuale, fatta di *boiserie* dipinta in finto marmo, ma che, se pur v'era, fosse, come in molti saloni anche lussuosi, direttamente dipinta sul muro in finto marmo.

[n. 5, f. *4r*] *In una Saletta con Pergolo Sopra il Rio*

Si tratta senza dubbio della saletta a nord (ora studiolo), larga m 3,30 e lunga ca. m 8 fino all'antico limite del salone, alta m 4,30, come tutte le stanze con soffitto a vela. Originariamente anche questa saletta costituiva probabilmente la parte «passante» dell'antico salone a 'L': essa ha perciò il *pergolo*, o «poggiolo», come è normale in un palazzo, lungo m 3,10, sul quale si aprono due balconi con arco a tutto tondo e con capitelli a foglia e a volute, quali quelli adoperati per le finestre (vedi sopra, *Introduzione*). Nel Settecento essa era probabilmente separata dal salone soltanto con una cortina o con un tramezzo, il tramezzo e la porta attuali essendo posteriori, come lo sono i tramezzi della stanza realizzata nella parte ovest del salone (odierno studio, vedi sopra, n. 4).

Alla *buonagrazia* erano appese due *mezze cortine*, o «tende», anche queste stracce, come per lo più tutte le tende e le tappezzerie.

L'arredamento principale era costituito di un *cantonal* a muro, contenente vari indumenti femminili, la cui terminologia, pur istruttiva, sarebbe troppo lungo menzionare: gli indumenti erano in parte adoperati dalla N. D. Cornelia, figlia di Ser Bortolo, in parte appartenenti alla N. D. Agnese, vedova di lui (vedi sopra *Introduzione* e sotto n. 8), e acquistati col denaro di lei.

[f. *7r*] Nel secondo giorno d'inventario, il 24 marzo.

[n. 6, f. *7r*] *In una Camera da un Lato della Sala con due Balconi Sopra Calle.*

La stanza, descritta come da un lato del salone con due finestre sopra la calle, non può essere che quella al lato orientale del salone (ora pranzo), misurante al netto dei muri ca. m 5,50 × 7, alta al soffitto anch'essa m 5,07. Il soffitto è cinto da uno spesso cornicione, alto cm 80, e retto da robuste travi a vista, bene squadrate, correnti in direzione da nord a sud, come nel salone. Soltanto questa stanza e la stanza poi ricavata a ovest (odierno studio, vedi sopra, n. 4) si possono dire *da un lato della sala* con due finestre sulla calle, e delle due soltanto questa stanza può essere la candidata: la stanza infatti situata a ovest, come si è visto, è recente e inoltre, se essa fosse la stanza di cui si tratta, la stanza est, che è indubbiamente antica, rimarrebbe senza menzione.

Le porte erano due, in quanto l'una dava, come ora, nel salone, l'altra dava in una *seconda sala con pergolo sopra il rio* (vedi sotto f. 10*r*): questa porta, posta di fronte alla prima, dava nel salone passante m 13,60 × 5,20, facente parte dell'appartamento un tempo dato in affitto al defunto Eccellente Ongaro (titolo che si dava ai laureati) e poi di nuovo annesso alla casa principale (vedi sotto, n. 12).

Questa stanza era rivestita di *broccadello gialo,* ossia giallo oro, fatto di 24 pezze (per consimili numeri vedi sopra, nn. 1 e 3), anche questo, non è più meraviglia, vecchio e malandato, inquadrato con cornici dorate. V'erano due simili *portiere,* o «cortine da porta», quattro *buonegrazie* dorate alle porte e due alle finestra, e due tende di tela vecchia alle finestre.

L'arredamento comprendeva otto *caregoni* foderati di damasco straccio, un armadio rotto, un inginocchiatoio e un letto con relativo corredo. Sopra il letto v'era un grande quadro senza cornice, rappresentante un generale e un paggio moro porgente l'elmo, attribuito a Van Dyck. V'erano inoltre un grande quadro in cornice dorata, rappresentante giochi e battaglie, attribuito a Cimabue (?), un quadro grande e lungo, rappresentante il Doge Sagredo (Nicolò Sagredo, doge 1675-1676) e un quadro mediano appeso sopra una porta, ritratto di un vescovo seduto. La stanza serviva probabilmente come camera per ospitare un estraneo, o il fattore o il cappellano o qualunque persona impiegata della famiglia.

[n. 7, f. 8*r*] *In un Loghetto interno alla Camera Sudetta con un Solo Balcon.*

Il *loghetto,* o «stanzetta», o «camerino», a uso di ripostiglio vel sim., situato all'interno della stanza suddetta, non poteva a quanto pare essere che il vano di m 7,20 × 3,20, da cui va detratta la superficie del cavedio, qui di m 2,10 × 1,50. Il vano si affacciava con una finestra (ora anche con una finestrella) sul cavedio, o corte interna (vedi sotto) (il vano è ora il disimpegno, o corridoio, che va dall'attuale cucina al salone e alla suddetta stanza n. 6, attuale sala da pranzo). Il titolo di questo *loghetto,* come quelli di due dei tre *loghetti* descritti sotto, omette di dire dove la finestra desse: nulla osta quindi a pensare che essa desse per l'appunto sul cavedio.

In questo stanzino v'erano un mediocre quadro, rappresentante Cristo e gli Apostoli, e quattro casse, contenenti tovaglie, tovaglioli,

lenzuola e simili corredi da pranzo e da letto, per esempio *lenzuoli di servitù di canevo trà buoni, e rotti para 9.*

Il cavedio, o corte interna, era allora forse più ampio di ora, anche se la sua struttura, almeno per ora, non risulta del tutto chiara. Esso fungeva da *impluvium*, ché aveva un pozzo con la relativa vera, vedi Tassini (1863, 1988[9]), 695: «essa (la famiglia Vitturi) ha tuttora scolpito il proprio stemma sul pozzo interno del palazzo, che a S. Vitale appartenevale, e che per matrimonio passò nei patrizi Veronese», in seguito alle nozze della N. D. Cornelia, figlia di Ser Bortolo col N. H. Ser Piero Veronese di S. Moisè (vedi sopra, *Introduzione* e sotto, n. 32). Nel cavedio fu poi ricavato il sottoportico di pubblico passaggio, che ora va da S. Vidal a S. Samuele (vedi sopra, *Introduzione*).

Nel sottoportico si può notare all'altezza del piano nobile una robusta arcata, che doveva reggere un muro soprastante, due paia di contrafforti, uno al capo settentrionale e uno in mezzo all'attuale sottoportico, sulle quali probabilmente qualche struttura poggiava, una porta (ora murata) recante il numero civico 2918 (dato dal catasto imperiale), che evidentemente era la porta che dalla corte interna portava alla stretta scala di servizio; la scala saliva, superati l'ammezzato e il piano nobile, alla cucina, situata al secondo piano (vedi sotto, n. 16). Quando poi nell'ultimo Ottocento la corte fu aperta al pubblico e divenne sottoportico, la prima rampa di quella scala fu a quanto pare rimossa e girata di 90° verso Calle Vitturi, e una nuova porta fu aperta sulla calle col numero civico 2917a (aggiunto dal catasto italiano), al fine di dare agli appartamenti là sopra costituiti un accesso dalla calle, che fosse più comodo e riservato che non quello dal sottoportico, a quanto pare avvertito come troppo comune ed esposto.

[n. 8, f. 8*v*] *In Altra Camera dall'altro Lato*
di detta Sala con due Balconi Sopra
il Rio ove [bianco] *le Due N. N. D. D.*
Madre e Figlia Vitturi.

Nell'intestazione un verbo «dormono» vel sim., facilmente supplibile, è in bianco, a quanto pare taciuto per riguardo e discrezione nei confronti delle due nobildonne.

Poiché la stanza precedentemente descritta non può essere che la stanza sud-est (come sopra n. 6 si è dimostrato), ne consegue che questa stanza, descritta come dall'altro lato del salone con due finestre so-

pra il rio, non può essere che l'ampio vano m 5,30 × 7,70, alto anch'esso m 4,30 con soffitto a vela, situato tra il salone e il muro settentrionale sul rio (ora diviso con tramezzi in una camera, una cameretta e un disobbligo, o corridoio).

Anche questa stanza era rivestita di un *fornimento,* o «tappezzeria», di *amuer gialo,* cioè dorato, anche questo vecchio e macchiato, fatto di 27 pezze (si confrontino le tappezzerie delle altre stanze nn. 1, 3 e 6), inquadrato con cornici dorate. V'erano quattro *buonegrazie* dorate sopra le porte e sopra le finestre, una per ognuna delle due finestre e una per porta, le quali erano quindi due, come ora, l'una verso la *sala,* l'altra verso la *saletta con pergolo* (vedi sopra, nn. 4 e 5). La piccola porta tra l'odierno corridoio e la *saletta* fu aperta successivamente, quando la stanza fu divisa in tre vani.

Il mobilio era costituito principalmente di due *burò* antichi, come nella camera di Ser Bortolo, l'uno impiallacciato e l'altro di stile cinese, quattro *canapè*, due poltrone antiche di pelle rotte, una cassetta piena di vari oggetti, un grande letto fornito fra l'altro di una vecchia *felzada*, o «trapunta», o grossa coperta da letto, e di una *pilella,* o «pila dell'acquasanta», *di legno con lacetta* (leggi *lachetta*?)*, bordo, crocetta, e Christetto d'argento*, posta probabilmente sopra il letto. Le due nobildonne, la madre D.ª Agnese e la figlia Cornelia (vedi sopra, *Introduzione* e n. 5), dormivano a quanto pare nel medesimo letto, che era grande, come un letto matrimoniale. Non si può dire che la virtù della damigella Cornelia potesse essere meglio custodita.

[n. 9, f. 9*v*] *In Altro Loghetto contiguo per uso di conciar la Testa con un Balcon Sopra il Rio.*

Il *loghetto* è detto *altro,* si deve intendere, evidentemente perchè è un'altra stanzetta oltre al *loghetto* precedentemente menzionato (n. 7), ed è detto *contiguo* non perché sia contiguo a quello, come sono contigui a esso i successivi *loghetti* (nn. 9 e 10), ma perché è contiguo alla camera sopra menzionata (n. 8).

La stanzetta, o camerino, essendo contigua alla camera delle due gentildonne, era il vano a est di quella con una finestra sopra il rio, misurante m 3,60 × 3,80 (ora primo scomparto della cucina). Essa comunicava con quella per una porta, che si rivela come minore delle altre due porte (come peraltro è ancora), perché era priva di *buonagrazia*.

La stanzetta costituiva il *boudoir* delle due gentildonne. Era arredata con quattro sedie di canna, con una poltrona di pelle, tutte vecchie, con una tavola di abete coperta di tela a striscie, con un *sopratodos* di tela e con un comodino di noce.

[n. 10, f. 9*v*] *In Altro Loghetto contiguo con un Solo Balcon.*

La stanzetta, essendo contigua alla stanzetta precedente, era il vano a est di quella, misurante m 4,70 × 3,60 (ora secondo scomparto della cucina e bagno di servizio, separati da un tramezzo). Questa stanzetta è detta avere una sola finestra, mentre la successiva (n. 11) è detta averne due. Ciò sembra dovuto a una svista, per cui il numero delle finestre è stato invertito: questa stanzetta infatti aveva a quanto pare due finestre, di cui quella a destra più stretta, mentre la successiva ne ha soltanto una.

La stanzetta era rivestita di un piccolo *fornimento* di raso a striscie, ovviamente anch'esso vecchio e rotto. Aveva fra l'altro una poltrona di pelle, alcune sedie di noce, un armadio impiallacciato antico, ovviamente rotto, con tre cassetti contenenti *sugamani,* camice, *comessi di huomo*, o «farsetti», mutande di tela, *barette,* ecc. Serviva evidentemente come guardaroba e ripostiglio.

[n. 11, f. 10*r*] *In Altro Loghetto contiguo con due Balconi.*

La stanzetta, essendo contigua alla stanzetta precedente, era il vano a est di quella, misurante m 3,60 × 3,50 (ora guardaroba, disimpegno e bagno di servizio, separati da tramezzi, dell'appartamento dei Sigg. Martelli). Questa stanzetta, che è detta avere due finestre per la svista di cui sopra (vedi n. 10), ne aveva a quanto pare soltanto una, stretta come la finestra più stretta della precedente stanzetta (una odierna finestrella, assai più piccola, essendo recenziore).

La stanzetta era rivestita anch'essa con un *fornimento* di raso a strisce, ovviamente anch'esso vecchio e stracciato, e aveva alla porta due mezze cortine dello stesso tessuto. V'erano fra l'altro una grande tavola ovale, una poltrona di pelle e un armadio di abete a tre ripiani, contenente servizi da tavola ordinari.

Le tre suddette stanzette erano alte forse m 4,30, come tutta la parte del piano nobile soffittata a vela, oppure erano già state dimezzate, per ricavarne un ammezzato superiore, cioè tra il piano nobile e il se-

condo piano (come sono ora). Nel primo caso le quattro finestre delle tre stanzette erano alte e arcuate come in tutta la rimanente casa, nel secondo caso esse erano basse e quadrate, ché i riquadri sembrano antichi, e altre due finestrelle erano già state aperte nell'ammezzato superiore (come sono ora).

[f. 10*v*] Ancora nel secondo giorno d'inventario, il 24 marzo.

[n. 12, f. 10*v*-11*r*] *In una Seconda Sala con Pergolo di Pietra Sopra il Rio della Casa, che era una volta affittata al q. Ecc.te Ongaro, ora annessa all'altra Casa Suddeta. E per uso di galleria*

La *Seconda Sala* era senza dubbio la sala, comunicante con la stanza a est del salone principale (vedi sopra, n. 6), sala che un tempo faceva parte, con le stanze a est della sala stessa, dell'appartamento dato in affitto al defunto Eccellente Ongaro e poi di nuovo annesso alla casa principale. Essa misurava (allora come ora) m 5,10 × 13,70 (nel lato occidentale) - 13,20 (nel lato orientale) = m 5,10 × 13,45 (mediamente) = m² 68,59.

Tutto il piano nobile era originariamente unitario, comunicante a sud con la porta tra questa sala e la stanza a est del salone principale (vedi sopra, n. 6) e con un'altra più piccola porta a nord tra la stessa sala e il terzo *loghetto* (vedi sopra, n. 11). La porta fu poi murata e la parte orientale del piano nobile, misurante m 13 × 14,40-13,40 = m 13 × 13,90 = m² 180,70, fu separata e data in affitto, ma al tempo di Ser Bortolo la porta era stata di nuovo aperta e il piano nobile di nuovo riunito (ora la porta è di nuovo murata e l'appartamento orientale, con l'aggiunta del terzo *loghetto* [n. 11], è di nuovo separato e posseduto dai Sigg. Martelli).

Questa sala costituiva un salone «passante», a differenza del salone principale, che era «a loggia», o piuttosto a 'L' (vedi sopra, n. 4). Essa aveva (allora come ora) due quadrifore con colonne e capitelli più grossi (forse fatti dopo e meglio) di quelli del salone principale, due poggioli, uno sopra la calle, ancora esistente, e uno di pietra sopra il rio, che fu poi eliminato, ma di cui rimangono, come per quello del salone principale, i piedritti ancora visibili nel muro. Il soffitto è anch'esso alto m 5,07, retto da robuste travi a vista, bene squadrate, che corrono in direzione est-ovest, perpendicolarmente a quelle nella parte occidentale e maggiore della casa. Nella parte orientale infatti, che essendo

meno larga non ha un muro portante mediano, come ha la parte occidentale (vedi sopra, *Introduzione*), le travi devono correre in direzione perpendicolare a quelle della parte occidentale. A differenza del salone principale, non v'era o è andato perduto il cornicione perimetrale.

Nella sala erano appesi alle due facciate, o pareti lunghe, 45 dipinti in tutto: tra cui si può scegliere un *quadro abbozzato si crede del Bassano*, rappresentante *l'aria*, cioè l'elemento o l'allegoria dell'aria, S. Giovanni in Oleo del Tintoretto, una pala di Cristo in croce del Palma, San Francesco nel deserto del Tintoretto e altri quadri attribuiti allo Spagnoletto, al Prete Genovese, al Rosa da Tivoli, o Salvator Rosa, al Liberi, a Sebastiano del Piombo, al Bombelli e ad altri nomi più o meno famosi. L'attribuzione è regolarmente espressa con le voci *dicesi*, *credesi*, *sembra* (quest'ultima raramente usata).

[n. 13, f. 12*v*] *In Altra Camera da un Lato di detta Sala ad uso di Quadri con Balconi Sopra Calle*

Questa stanza, descritta come da un lato del salone con finestre sopra la calle, non può essere che quella al lato sud-est del salone con tre finestre sopra la calle, misurante m 6,80 × 4,55-4,04 (mediamente 4,25), la quale era anch'essa alta ca. m 4,30 fino al soffitto a vela oppure era dimezzata a m 2,40 e soppalcata, come suggerisce il fatto che le due finestrelle, aperte sopra le tre finestre maggiori, sembrano piuttosto antiche (la stanza in questo caso era soppalcata come ora: essa comprende ora quattro vani, cioè nel piano inferiore la cucina e un salottino, nel soppalco una camera e una cameretta da letto).

La stanza aveva una *portiera,* o «tendaggio alla porta», di seta rigata vecchia con la relativa *buonagrazia* (vedi f. 14*v*): essa aveva quindi una sola porta, almeno una sola porta importante, cioè quella verso la sala.

Essa conteneva 45 quadri, anche questi attribuiti a nomi più o meno famosi, quadri che troppo lungo sarebbe ora catalogare, ma che possono eventualmente essere identificati da chi ne abbia interesse.

[f. 14*v*] L'inventario fu qui sospeso e ripreso il giorno dopo, 25 marzo.

[n. 14, f. 14*v*] *In un Camerino per Solo uso di Quadri, al quale si Sale per angusta Scala dal Luoco Suddetto.*

Un'angusta scala portava dalla stanza suddetta a una stanzetta, dove altro non v'era che quadri. Questa stanzetta era situata nel piano

superiore al piano nobile, cioè al secondo piano (ora inglobata nella sopraelevazione costituente l'appartamento posseduto dai Sigg. Masserini), oppure più probabilmente si trovava in un soppalco sopra la stanza suddetta, se quella era dimezzata, come sopra suggerito (nell'attuale soppalco vi sono ora una camera e una cameretta, vedi sopra, n. 13).

La stanzetta conteneva 60 quadri, molti di piccolo formato, attribuiti a vari pittori (per cui vale quanto sopra detto).

[n. 15, f. 16*v*] *In un Tinello da un Lato della Seconda Sala Sudetta, ove Sono li Seguenti Quadri, parte affissi e parte contro le Facciate. Quelli affissi*

Poiché questa stanza non può essere l'attuale stanza interna senza finestre, situata tra quella sopra la calle e quella sopra il rio, larga mediamente m 2,90 (ora disimpegno e bagno), il *tinello* di cui si tratta, o «sala da pranzo», era presumibilmente un'ampia stanza con due alte finestre arcuate sopra il rio, situata a nord-est della sala, misurante m 6,90 × 8,40-8,50 (mediamente 8,45) = m² 58,30, alta anch'essa m 5,07 fino alle travi a vista (essa è divisa ora in quattro vani, cioè studio, camera da letto, disimpegno e bagno, in parte soppalcati, separati da tramezzi e da un muro di cm 30, fatto forse per sostenere il soppalco).

Poiché tutti i quadri seguenti sono inventariati come *affissi,* cioè appesi alle pareti, sembra che quelli *contro le facciate* siano quadri dipinti a fresco o su tela e infissi alle pareti, cioè inclusi entro quadrature alle pareti, e perciò, in quanto inamovibili, non inventariati. Forse perciò non sono menzionati altri paramenti, quali stoffe, tende e cortine, come nelle altre stanze. Erano appesi alle pareti 21 quadri, tra cui un ritratto di senatore alla maniera del Tintoretto, posto sopra la porta, otto pastelli *della Rosalba,* cioè di Rosalba Carriera, una donna che suona la chitarra del Piazzetta e due disegni dello stesso, un Apollo che scortica Marsia, attribuito al Carpioni, una Madonna e santi su tavola, attribuita al *Bellino*, e infine *altri diciotto quadri di scarto grandi, mezzadri, e piccoli*, forse non appesi, ma raccolti in qualche dove.

La stanza conteneva inoltre quattro *cantonali* di noce senza *remate,* questa volta eccezionalmente detti nuovi, sei *scarabatoli,* o «scaffali», o «scansie», dipinti a finto marmo, in due dei quali si trovavano piatti e servizi vari di porcellana, in tutto 38 pezzi, dodici *careghini,* o «seggio-

le», antichi di bosso e canna, quattro tavolini, due tavole lunghe di noce, una tavola grande di noce, posta in mezzo al tinello, sulla quale si trovavano 129 *porcellane del Giapone* e *altre porcellane di fabriche diverse*, forse come centrotavola (ora tutte dai Les Gallais!).

La stanza costituiva un ampio e imponente *tinello,* o «sala da pranzo», come indicano il grande tavolo di noce, le dodici seggiole, i vari servizi di porcellana, ecc.: la sala poteva accogliere a pranzo in grande stile sia la famiglia sia una numerosa schiera d'invitati.

[n. 16, f. 19*v*.] *In una Cucina nel Secondo piano con Balconi Sopra il Rio.*

È la stanza con alcune finestre sul rio (non si può precisare quante allora ne avesse), situata nel secondo piano, cioè nel piano sopra il piano nobile (ora a quanto pare estesa e inglobata nella sopraelevazione costituente l'attico posseduto dai Sigg. Vedaldi), alla quale si accedeva probabilmente mediante la scala, non menzionata, che saliva anticamente dal cavedio, o corte interna (vedi sopra, n. 7 e sotto, n. 34), al piano nobile e quindi al secondo piano.

Il piano nobile era normalmente chiamato primo piano, anche se tra esso e il piano terra v'era un *mezà,* o «ammezzato», che perciò era considerato come appartenente al piano terra dimezzato, sicché il secondo piano s'intendeva essere normalmente il piano situato sopra il piano nobile.

La cucina era dotata di un grande camino, la cui canna murata, visibile all'esterno, si parte dal piano stesso. È normale che in una casa patrizia la cucina, avendo un grande *fogher,* o «focolaio», e il relativo camino, stesse al secondo piano, sopra il piano nobile, per evitare incendi, cattivi odori e serventi inopportuni. Essa si trovava tuttavia ubicata in una parte della casa non troppo scomoda al servizio, a un di presso sopra il *tinello*, o sala da pranzo, al quale i serventi potevano accedere scendendo due brevi rampe della stretta scala e attraversando il secondo salone. Sopra il piano nobile erano normalmente situati anche gli altri locali di servizio e le stanze abitate dai servitori.

In cucina v'erano due tavole di abete e una batteria di cucina, costituita di ben 124 pezzi (che sarebbe troppo lungo nominare, sebbene interessante a dare un'idea di una cucina settecentesca), tra cui si segnalano soltanto *una bastarda con suo coperchio di rame, due stagnade*, vari vasi di rame da cucina, *trotiere di rame, timbalù*, o «timballo», forma

di rame per fare budini, *una peponiera di rame, scaldaletti di rame, cazza di acqua di rame*, o «mestolo» per attinger acqua dal secchio*, licarda*, o tegame che si mette sotto l'arrosto per raccogliere l'unto, *due cavioni di ferro con spiedo,* o «alari» per reggere lo spiedo, *gradelle*, o «graticole» (v'era evidentemente un *fogher*), *cazze de fero da spumar*, o «mestoli» forati da schiumare, *fersore*, o «tegami per friggere», *chazza di pietra*, o «mestolo» di pietra, *menarosto rotto*, o «girarrosto», ovviamente rotto, *cogome da caffè* e *da chiocolatta, un macinin da caffè di legno, un lume da oglio di ferro, alcune caponere rotte*, o «stie», o «capponaie» per tener i polli, anch'esse rotte. La cucina era evidentemente abbastanza ampia e spaziosa per poter contenere, oltre ai servi, tanti arredi e arnesi quanti sono enumerati.

[n. 17, f. 20*v*] *In un Camerino Superiore alla detta Cucina con Due Balconi Sopra del Rio.*

È uno stanzino con due finestre sul rio, situato sopra la cucina, che era nel secondo piano, a uso di ripostiglio: esso sembra perciò situato nel terzo piano o comunque in un piano superiore alla cucina (ora stanzetta sopra l'attico dei Sigg. Vedaldi). A esso si doveva evidentemente accedere mediante una scaletta, non menzionata, che saliva dalla cucina oppure mediante la stessa scala, anch'essa non menzionata (vedi sopra, nn. 7, 16 e sotto, n. 34), che saliva dal cavedio, o corte interna, fino al terzo piano.

Il ripostiglio conteneva tre tavolini, una *tolla da carne*, o «tagliere da carne», due paia di stivali, ovviamente vecchi, e un cassone pieno di biancheria sporca (in tutto 139 pezzi).

[n. 18, f. 21*r*] *In Altro Camerino contiguo con un Balcon Sopra Corte*

Lo stanzino aveva una finestra sulla corte, cioè sul cavedio, o corte interna, che era allora più ampio dell'attuale (vedi sopra, n. 7), ed era comunicante con lo stanzino precedente, presumibilmente allo stesso piano di quello.

Anche questo stanzino era un ripostiglio, dove si trovavano cose di poco conto, quali *quadri strazzi,* tre cassoni vuoti e due cassoni contenenti vari arredi, due armadi di abete e mobilio vario, sedie, poltrone, inginocchiatoi (che peraltro non si trovavano nelle due camere padronali, sebbene i padroni fossero a quanto pare piuttosto pii), ecc.

[n. 19, f. 21*v*] *In Altro Camerin contiguo con Due Balconi Sopra Cale.*

Anche questo un ripostiglio, dove erano due vecchi armadi vuoti e due altri contenenti vari arredi, un cassone di abete contenente molti abiti di Ser Bortolo (la cui nomenclatura è interessante, ma troppo lungo ora riportare, vedi f. 21*v* e 22*r*) e, a sorpresa in un ripostiglio come questo, un ritratto grande del N.H. Ser Girolamo Vitturi, padre o bisnonno di Bortolo, *in ducal*, cioè vestito con l'ampia toga di seta di color cremisino, portata dai senatori e dalle più alte gerarchie.

I due suddetti stanzini (nn. 18 e 19), essendo detti contigui al primo stanzino (n. 17), situato nel piano superiore alla cucina, cioè nel terzo piano, sembrano essere anch'essi, come quello, situati nel terzo piano. Tuttavia sembra improbabile che nel terzo piano, vi fossero ben tre stanzini, dei quali uno con due finestre sopra il rio (n. 17), uno con una finestra sopra la corte interna (n. 18) e uno con due finestre sopra la calle (n. 19). Si può forse ritenere che il primo stanzino fosse superiore alla cucina e che gli altri due stanzini fossero contigui alla cucina stessa, nel medesimo piano della cucina, cioè nel secondo piano, oppure che il primo stanzino, per cui d'altronde non è menzionata alcuna scala, fosse a un livello superiore alla cucina soltanto di qualche gradino e che gli altri due fossero contigui a questo al medesimo livello della cucina stessa: che vi fosse cioè un saliscendi dalla cucina al primo stanzino e da questo agli altri due.

[f. 23*r*] L'inventario fu qui sospeso e ripreso nel giorno seguente, 26 marzo.

[n. 20, f. 23*r*] *In Soffitta*

La soffitta era probabilmente ubicata nel sottotetto sopra la cucina e gli stanzini del secondo piano: essa è stata probabilmente ampliata al tempo in cui la sopraelevazone fu fatta, negli anni 1945-1950, fino a diventare l'odierna mansarda (costituente l'appartamento posseduto dai Sigg. Masserini).

In soffitta v'erano fra l'altro otto sacchi di farina, un baule, otto cassoni pieni di varie masserizie e alcuni altri cassoni vuoti e rotti. V'erano inoltre alcuni mobili, un rivestimento e alcune panchette da gon-

dola. L'impressione è che il locale fosse abbastanza spazioso per poter contenere tutto ciò.

La servitù, o una parte almeno, abitava probabilmente, com'era costume, nella soffitta e negli stanzini sottostanti, accomodandosi con arredi, letti e giacigli, che non sono stati inventariati, vuoi per la pochezza delle cose, vuoi perché non appartenevano ai beni oggetto di eredità.

[n. 21, f. 24*v*] *Nel primo mezza Sopra il primo ramo della Scala con due Balconi Sopra il Rio.*

Sotto il piano nobile, a oriente dell'attuale sottoportego, v'è un ammezzato piuttosto spazioso ed elegante, alto m 3,08, comprendente in tutto nove stanze e un *loghetto*, dimensionato m 24,30 (nel lato settentrionale) - 22,50 (nel lato meridionale) × 15,30 (nel lato occidentale) - 13,30 (nel lato orientale) = m² 329,90, da cui va detratta la superficie del cavedio, o corte interna, qui misurante m 4,80 × 2,40 = m² 11,52 (l'ammezzato è ora diviso in due appartamenti).

All'ammezzato si accedeva dal pianerotto dello scalone (vedi sopra, n. 4) mediante una porta (ora murata), ampia m 2,25 × 1,15, con portale di marmo rosatello di Verona, eguale per materia e per fattura ai portali del piano nobile. Anche l'ammezzato era a disposizione del N. H. Ser Bortolo, adibito a libreria e a quadreria.

I soffitti di otto stanze, cioè tutte meno l'ultima stanza sul rio e il *loghetto* sulla calle, sono decorate con eleganti stucchi, eseguiti a quanto pare nella seconda metà del Settecento. Essi costituiscono un ciclo unitario, rappresentante figure allegoriche e mitologiche, assai importante e interessante per qualità ed estensione (su cui non è tuttavia il caso d'indugiare ora). Può darsi che essi siano stati commissionati da Ser Bortolo, per adornare la sua libreria e quadreria, oppure che siano a lui posteriori, quando l'ammezzato fu forse dato in affitto come ridotto del Teatro di S. Samuele.

Dal lato del rio vi sono ora in tutto dieci finestre, mentre nell'inventario ne sono menzionate nove. Dal lato della calle vi sono ora dodici finestre, mentre nell'inventario ne son menzionate dieci.

La prima stanza sul rio è descritta nel titolo come avente due finestre. Nell'inventario tuttavia sono catalogate ben *otto portiere*, o «cortine da porta», con relative *buonegrazie*, e ben sei *mezze coltrine*, o «tende» da finestra, anch'esse con relative *buonegrazie*: v'erano quindi in

tutto quattro coppie di cortine con quattro *buonegrazie* e tre coppie di tende con tre *buonegrazie*. Bisogna quindi ritenere che le tre coppie di tende guarnissero tre finestre e che una coppia di cortine addobbasse la faccia interna della porta d'ingresso, due coppie le due facce di una porta intermedia e una coppia infine la faccia interna della porta di passaggio alla stanza successiva. Il *primo mezza* comprendeva dunque in realtà (allora come ora) due vani, separati da una parete e da una porta, l'uno con l'ingresso (ora murato) dal pianerotto dello scalone, l'altro con l'ingresso (ancora in uso) dalle scale del secondo portego, o riva, sottostante (vedi sotto, n. 33), per complessivi m $9 \times 3{,}60 =$ m² 32,40, da cui va detratta la superficie del muro divisorio. Il primo vano ha due finestre, il secondo ne ha una: nell'inventario dunque il secondo vano è stato a quanto pare trascurato, forse perché conteneva poco o nulla da inventariare.

Le cortine da porta erano fatte di *amuer gialo*, cioè un tessuto di seta grossa a onde e riflessi cangianti, di color oro (dal francese femm. *la moire* 'moerro', tessuto marezzato, che per falsa divisione dà *l'amuer,* come chi oggi scrivesse *l'aradio*). Le tende erano fatte di raso giallo, o dorato, foderato di tela.

La stanza aveva un *fornimento,* o «paramento», di finti arazzi, vecchi, stinti e stracci come ogni cosa, incorniciati di cornici dorate. Essa conteneva un modello di pietra (?) e come mobilio soltanto un tavolino e ben otto canapé di noce coperti di pelle, anch'essi piuttosto vecchi. La stanza era probabilmente un ingresso, un salotto o un'anticamera introducente alle successive stanze, che contenevano la libreria e la quadreria.

[n. 22, f. 24*v*] *In altro mezzà contiguo con trè Balconi Sopra il Rio*

La stanza era rivestita di damasco rosso vecchio, guarnito di nastro giallo, o dorato. Aveva sei *mezze portiere,* o «cortine da porta», di damasco rosso come le porte e sei *mezze coltrine*, o «mezze tende», di seta rossa, tutte con relative *buonegrazie*: la stanza aveva dunque tre porte e tre finestre (come infatti ha ancor oggi). Conteneva cinque quadri, un sofà, tre tavolini, sei seggioloni e tre statue. Anch'essa fungeva probabilmente da salotto o da soggiorno.

[n. 23, f. 25*v*] *In altro mezzà contiguo con due Balconi come Sopra.*

Nella stanza, che è piuttosto stretta, m 3,10 × 6,60, con due finestre, non sono menzionate né parati alle pareti né tende e *buonegrazie* alle porte e alle finestre. Altrettanto si dica per le stanze che seguono di qui in poi.

La stanza conteneva qualche mobile minuto e una lettiera con accessori per una persona. Serviva probabilmente come occasionale cameretta da letto o da riposo del padrone di casa.

[n. 24, f. 26*r*] *In altro mezzà contiguo con Due Balconi come Sopra*

La stanza aveva un armadio con tre ripiani, contenente vari capi di stoffa, tra cui una *ducal con stola di panno rosso*, cioè una veste portata dai patrizi ricoprenti i più alti uffizi (quali quelli ben noti di procuratore, consigliere dogale e altri, o cosiddetti «scarlatti»), non è meraviglia tutta tarmata, quattro cappelli anch'essi tarmati, alcune brache e ben 40 quadri di scarto.

[n. 25, f. 26*r*] *In altro mezzà contiguo con Due Balconi Sopra la Calle ad uso di Libraria.*

La stanza, ampia m 3,90 × 6, con due finestre, conteneva *tre librarie di nogara*, o «librerie di noce», senza dubbio appoggiate alle tre pareti disponibili della stanza. Nella quarta parete tra le due finestre v'era un caminetto, la cui canna murata, visibile all'esterno, si parte dall'ammezzato stesso. La libreria aveva a quanto pare il privilegio di essere riscaldata.

L'armero primo, o «prima libreria», conteneva 255 libri, molti dei quali in molti volumi, anche in dozzine di volumi, per lo più opere di autori italiani in volgare, molti toscani, edite a Firenze, e opere erudite pertinenti.

[f. 31*r*] L'inventario fu sospeso e ripreso nel giorno seguente, 27 marzo.

L'armero secondo, o «seconda libreria», conteneva 248 libri, parecchi in molti volumi, per lo più opere di antichità romana, di autori latini e greci (di autori greci un libro nella prima libreria, 47 libri nella seconda), di teologia e filosofia, molti editi a Parigi e in Olanda (centri della filologia classica nel Sei e Settecento), alcuni a Padova e a Venezia.

L'armarello primo di faccia, cioè la terza libreria, apposto a quanto pare alla parete più breve, conteneva 81 libri, per lo più opere di autori italiani, molti editi a Venezia nel Cinquecento e nel primo Seicento (quando l'editoria veneta era più fiorente), un'opera di autore greco e infine un'opera molto attuale, *Storia degli Stabilimenti Europei in America,* 2 voll., Venezia, 1763.

Per terra e nei cantonali v'erano inoltre 220 volumi non descritti, definiti come *libri di scarto.*

La biblioteca di Ser Bortolo comprendeva dunque 584 libri in tutto, parecchi dei quali in molti volumi, più 220 volumi non descritti, ritenuti di scarso valore. Sarebbe interessante, ma fuor di luogo per ora, entrare in particolari. I libri riguardavano per lo più le antichità classiche e medievali, gli autori italiani, latini e greci, la teologia e la filosofia: per l'età era senza dubbio una cospicua biblioteca privata sia per qualità, sia per quantità.

[f. *39r*] L'inventario fu qui sospeso e ripreso nel giorno seguente, 28 marzo.

[n. 26, f. *39r*] *In altro mezzà a parte sinistra della detta Libraria con Due Balconi Sopra Calle ad uso di Galleria, entro il quale vi sono li Seguenti Quadri per lo più di Auttori Fiamminghi*

Per *mezzà a parte sinistra* s'intende la stanza a sinistra, evidentemente guardando a nord, cioè la stanza situata a occidente della biblioteca. L'inventario dell'ammezzato procede dunque dalla stanza d'ingresso dapprima sul lato nord lungo il rio, da occidente a oriente, e poi sul lato sud lungo la calle, da oriente a occidente, fino a terminare nella *chiesetta* (n. 30).

La stanza, adibita a *galleria,* cioè a quadreria, conteneva 35 quadri di pittori fiamminghi, rappresentanti *paesi*, o «paesaggi», porti di mare, cani, cavalieri, nature morte di pesci, erbe, frutta, ecc. Una grande natura morta si trovava nel mezzo della *facciata*, o «parete», sinistra.

[n. 27, f. *40r*] *Nel Secondo Mezzà parimenti ad uso di Quadri con Due Balconi*

Per *secondo mezzà* s'intende evidentemente la seconda stanza adibita a quadreria, cioè la stanza a occidente della prima. La stanza è descritta nel titolo come avente due finestre. In realtà essa ne ha ora tre, come

la stanza dirimpettaia a nord: si dà perciò il caso che una finestra sia stata dimenticata dal notaro, come già una finestra era stata omessa nel primo ammezzato (vedi sopra, n. 21). Essa aveva due *buonegrazie* e quattro tende di raso giallo, o giallo oro, ovviamente stracce, che servivano a quanto pare ad arredare le due porte o le due finestre (che la stanza ha ancor oggi).

Essa da una parte, cioè sulle due pareti ad angolo retto, lunghe m 4,50 e m 2, conteneva 49 quadri, rappresentanti *paesi,* o «paesaggi», una *nevera,* o «nevaio», ossia un paesaggio innevato, e altri quadri *rivoltati gli uni sopra gli altri*, cioè a quanto pare quadri che, uniti con un dispositivo a cerniera, si potevano ripiegare l'uno sull'altro per occupare meno spazio e dispiegare l'uno sotto l'altro quando si volevano vedere. *Sopra l'altra facciata,* cioè a quanto pare sulle altre due pareti ad angolo retto lunghe m 4,70 e m 2,20, v'erano 35 quadri di simile genere, rappresentanti fra l'altro *paesi, burrasche di mare*, nature morte e una Madonna e santi attribuita a Palma il Vecchio.

Erano dunque adibiti a quadreria tre ammezzati (nn. 24, 26 e 27), uno precedente e due seguenti la biblioteca (n. 25), contenenti in tutto 40 + 49 + 35 = 124 quadri, i quali, addizionati a quelli contenuti nei quattro locali del piano nobile, cioè nella *seconda sala*, nelle due stanze adibite a quadreria e nel *tinello*, 45 + 45 + 60 + 21 = 171 quadri (vedi sopra, nn. 12, 13, 14 e 15), formano la cospicua collezione di 295 quadri, molti dei quali di pittori famosi o a essi attribuiti, senza contare un gran numero di dipinti definiti come *di scarto* (che ora forse non sarebbero più considerati tali, vedi sopra, n. 15 e sotto, n. 34).

Il N. H. Ser Bortolo aveva probabilmente in parte ereditato, in parte acquistato la sua collezione e, come si può vedere da lettere e ricevute private tra lui e i suoi corrispondenti (che si trovano nell'ASV), non disdegnava di alienare all'occasione qualche quadro, fra gli altri a un ben noto acquirente come il Console Smith, ricavandone, si spera, un conveniente profitto.

[n. 28, f. 39r] *In altro mezzà contiguo e dall'altra parte della Libraria con due Balconi Sopra Calle*

È la stanza successiva alla quadreria, quindi *dall'altra parte della libraria* non significa comunicante con essa né all'estremo opposto di essa, dove si trova l'ultima stanza dell'ammezzato, ma semplicemente situata a sinistra, o a occidente, della libreria, senza più precisa deter-

minazione (cfr. sopra, n. 6 la piuttosto imprecisa espressione *da un lato della sala* per indicare la stanza a nord del salone). Le stanze sono sufficientemente identificate mediante gli altri particolari dichiarati nel titolo e mediante la descrizione del loro contenuto.

La stanza era tappezzata di *amuer*, o tessuto di seta grossa cangiante (vedi sopra, n. 21 e sotto, n. 29), di colore *latesin*, che secondo il Boerio è «cilestrino», ma che sembra piuttosto «latticino», con bordure gialle, o giallo oro, anch'esso ovviamente vecchio e macchiato. Essa aveva quattro *mezze portiere* con due *buonegrazie* eguali per fornire le due porte e quattro *mezze coltrine* di *cendal giallo,* neanche a dire stracce, che rivestivano le due finestre. Era arredata con vario mobilio, tra cui una lettiera di noce, un baldacchino, otto seggioloni con braccioli, di colore *latesin* e giallo oro, come la tappezzeria, e un *burò*, o «ribaltina», contenente carte d'ufficio per lo più *attinenti al fù N. H. S. Giambattista Vitturi*, zio di Ser Bortolo (vedi sopra, *Introduzione* e n. 3). Questi a quanto pare abitava l'ammezzato prima che Ser Bortolo lo annettesse al piano nobile per allogare la biblioteca e la quadreria. Anche questa stanza serviva probabilmente come stanza di lettura e di conversazione o come occasionale camera da letto o da riposo del padrone di casa.

[n. 29, f. 44*r*] *In altro mezzà contiguo con due Balconi Sopra Calle.*

La stanza, che come molte altre aveva due porte e due finestre, era tappezzata di *amuer* giallo con bordure rosse, ovviamente rotte e stracciate. In essa v'erano due specchi, una scatola di parrucca contenente una parrucca straccia, un grande armadio infisso nel muro, contenente vari capi di abbigliamento da uomo, tra cui tabarri, gabbani, un *rochò,* o mantello più stretto dell'ordinario, una veste nera da patrizio, sei stole nere, ecc. La stanza ha l'aria di esser un guardaroba.

[n. 30, f. 45*r*] *In Loghetto contiguo con Chiesetta*

Anche l'ammezzato aveva una chiesetta, ampia m 1,80 × 3,80 = m² 5,60, ovviamente molto più piccola di quella del piano nobile (vedi sopra, n. 2). Essa aveva un piccolo altare, fornito di una tovaglia merlata e di due vasetti con fiori finti, e un armadietto collocato sotto l'altare, contenente un camice merlato e due pianete con stola. La chiesetta esisteva fino a circa cinquant'anni fa: aveva, a detta di chi l'ha veduta,

l'altare in un armadio (ma sembra più probabile avesse un armadietto nell'altare), recante un Cristo benedicente e altre statuette dorate, due panche e un inginocchiatoio. La chiesetta è stata in seguito trasformata in un bagno: anche qui le cure dell'anima sono state sacrificate a quelle del corpo (vedi sopra, n. 2).

[n. 31, f. 45*r*] *In altro mezza Terreno da Servitù appiedi della Scala.*

Si tratta probabilmente del piccolo ammezzato con finestra sopra lo scalone a livello del pianerotto, m² 13,90 (vedi sopra, n. 4), a cui si sale (ora come allora) per una scaletta da un magazzino (vedi sotto, n. 32). Vi si trovavano due materassi e un capezzale, dove a quanto pare dormiva un servitore, probabilmente una sorta di custode o portinaio.

[n. 32, f. 45*r*] *In Caneva*

Si tratta dei magazzini, m² 128,77, situati nel lato destro, o orientale, del portego principale (m² 61,2), adibiti allora a *caneva*, o «cantina»: essa aveva sei botti, contenenti *poco vino puro e temperato*, due secchi, due *soggie*, o supporti per collocare le botti, e una *canna*, o tubo o arnese forato per attingere e travasare il vino. Il portego principale non è menzionato in quanto non conteneva arredo o mobilio alcuno (le attuali cinque panche a muro, recanti lo stemma dei Veronese, che ereditarono la casa per via del matrimonio di Ser Piero Veronese con la N. D. Cornelia, figlia di Ser Bortolo e beneficiaria dell'inventario, sono evidentemente posteriori, vedi sopra, *Introduzione* e n. 7).

[n. 33, f. 45*v*] *In una Entrata alla quale si discende per li Mezzadi.*

È il secondo portego, sottostante l'ammezzato sopra descritto. Esso ha sulla sinistra una rampa di scala, larga m 1,60, per la quale si sale all'ingresso dell'ammezzato, costituendo così un secondo accesso all'ammezzato stesso (essa è rimasta ora l'unico accesso, il primo essendo stato chiuso, quando l'ammezzato fu separato dal piano nobile, vedi sopra, n. 21).

Il portego era ornato con tre fanò di rame dorato, o «fanali», cioè lanterne da galea, con quattro *pomoli da gallera*, cioè palle da mettere in cima all'albero o alle antenne delle galee, con *un pomolo di stendar-*

do, anch'essi di rame dorato, e con tre *felzi da gondola*, neanche a dire stracci: tutti arnesi convenienti alla riva di un nobile casato, quali ancor oggi si vedono ornare il portego di alcuni austeri palazzi patrizi. Essi si trovavano in questo secondo portego, in quanto esso è più spazioso del primo portego, da cui sale lo scalone che conduce al piano nobile (sopra, n. 4 descritto).

[n. 34, f. 45*v*] *Sopra una Scala nella quale si discende per la Seconda Sala*

La scala è la stretta scala di servizio, che saliva dal cavedio, o corte interna, alla cucina nel secondo piano, passando presso la seconda sala del piano nobile (scala che ora, con la prima rampa girata dal cavedio verso la calle, serve tutti gli appartamenti ubicati al numero civico 2917a, vedi sopra, nn. 7 e 16). Sulla scala, forse appesi o forse accatastati, erano molti quadri *di puro scarto.*

[f. 45*v*] *Fine del Sudetto Inventario*

Testes sup(er)s(crip)ti (cognominati Armano e Gambierasi, vedi f. 7*r*)
Ego Ferdinandus Vecelli Civis Orig(inariu)s ac Pub(licu)s Ven(etus) Not(ariu)s de praem(issi)s rog(atu)s in Fidem sub(scrip)si et sig(na)vi

Firmato con un ghirigoro

P.S. L'ampia parte dell'ammezzato, m 17,20 × 17,70 (lato occidentale) - 15,40 (lato orientale) = 17,20 × 16,60 (mediamente) = m² 285,52 – ca. m² 33 (ammezzato pertinente al piano nobile, vedi nn. 4 e 31) = m² 252,52 (ora divisa in due appartamenti di proprietà diversa), non è menzionata nell'inventario, perché non era a quanto pare abitata da Ser Bortolo, essendo da lui data in affitto o appartenendo ad altri proprietari.

Un tratto notevole dell'inventario, non so se condiviso da altri inventari di case patrizie, è che molti pezzi di mobilio sono descritti come vecchi e rotti e che quasi tutti i paramenti e i capi di abbigliamento, sia maschile sia femminile, sono dichiarati come vecchi e stracci. Non so se ciò rifletta più una realtà o una pretenzione, ossia se ciò dipenda da una qualche per me imperscrutabile ragione oppure dalla precauzione di stornare l'attenzione del fisco o di potenziali ladri oppure piuttosto da una certa ritrosità e parsimonia, non inaudita in alcune nobili famiglie di antico stampo.

Conclusione

Dall'inventario, che richiese ben sei giorni, cioè una settimana di lavoro, per essere redatto dal notaro con l'aiuto di due testimoni (e la cui trattazione richiese almeno sette settimane di lavoro per essere da me scritta senza alcun aiuto o testimone), emerge nel complesso un ritratto realistico e vivace di una casa patrizia del Settecento, quale soltanto una descrizione sufficientemente analitica ha potuto evidenziare.

Ca' Vitturi occupava (come occupa) con la sua estesa fronte un lungo tratto dell'isola situata tra il Rio del Duca e il Rio di S. Vidal, delimitando la Contrada di S. Vidal da quella di S. Samuele. La casa *da statio,* o dominicale, a disposizione della famiglia, aveva nel piano nobile la superficie di m² 595,20, meno m² 3,15 di cavedio, e nell'ammezzato la superficie di m² 329,90, meno m² 11,52 di cavedio, in tutto la superficie di m² 925,10, alla quale si aggiungeva il piano terra, cioè i due porteghi, o rive, i magazzini e il cavedio, o corte interna (poi espropriata per aprire il sottoportico Vitturi, vedi sopra, *Introduzione* e n. 7), per una superficie di ca. m² 582, un altro ammezzato minore, cioè lo scalone, il locale sullo scalone e il pianerotto, per una superficie di ca. m² 33, il secondo piano, cioè la cucina e gli altri locali, per una superficie stimabile di ca. m² 100 e infine la soffitta per una superficie oggi difficilmente stimabile di ca. m² 80: in totale dunque la ragguardevole superficie di ca. m² 1720,10.

La casa era piena di libri e di quadri, di mobili e di arredi, anche se per lo più, come si è notato, vecchi e malandati, tanto da riempire 90 pagine d'inventario e da fornire un non trascurabile esempio del corredo domestico di una casa patrizia. La casa, costruita o ricostruita nel tardo Quattrocento, costituita di un solo piano nobile e retta da muri portanti piuttosto leggeri, mostrava ancora (e mostra ancor ora) una certa aria gotica, pur nel semplice stile e nella parca struttura del primo Rinascimento. Essa, pur dopo il lussuoso rinnovamento seicentesco, conservava (e conserva ancor ora) una sorta di austera e dimessa nobiltà, per certi versi anche un po' attardata e singolare (come talora si è sopra notato), in sintonia col comportamento piuttosto schivo e appartato normalmente tenuto dalla famiglia nella vita pubblica veneziana del Sei e Settecento.

«VEDREMO CHI SE LA SÀ FAR PIÙ BELLA». IL PROCESSO RIVOLA-VAILETTI NELLA BERGAMO DI FINE SETTECENTO

Cristina Bagarotto

> …venne da me come raffreddato, e mi disse "Vedremo chi se la sà far più bella", e partì…
>
> Tratto dalla testimonianza della supplicante Elena Rivola.

Premessa

Il processo per *seduzione aggravata da falsa promessa di matrimonio* che fu istruito nel 1785 nella Corte pretoria di Bergamo gravita nel delicato ambito dei comportamenti lesivi dell'onore femminile, tanto più che entrambi i protagonisti appartenevano alla gerarchia sociale della nobiltà. Ambito delicato in quanto la virtù della donna, virtù intesa come verginità, pudore e comportamento onesto e morigerato, non era una prerogativa individuale, ma era considerata strettamente connessa allo *status* del gruppo sociale di appartenenza. La peculiarità di questa vicenda giudiziaria appare chiara già dalla lettera ducale che raccoglie le carte del primo dei tre tomi di cui è composto il fascicolo processuale (conservato presso l'Archivio di Stato di Venezia), che mette in rilievo il «reciproco nobile loro carattere» dei protagonisti. Dell'illustre famiglia bergamasca dei conti Rivola, nobile dal 1433 per investitura feudale, faceva parte Elena, la giovane nobildonna ingannata, sedotta e pubblicamente diffamata dal rampollo di un'altra nobile famiglia bergamasca, il conte Luigi Vailetti. Innumerevoli volte il termine 'onore' risulta trascritto nelle carte processuali perché invocato dalla contessina Elena, dai suoi tutori e dai numerosi testimoni, molti dei quali appartenenti a famiglie nobili della città e del territorio, che si susseguirono nella cancelleria pretoria della città situata ai confini dello Stato veneziano, tracciando poco a poco i contorni della vicenda.

Si tratta quindi di una vicenda che s'inseriva in un ambiente sociale e politico particolarmente delicato e complesso: quello della nobiltà di Terraferma, terreno di conflitti e tensioni sociali. La vicenda giu-

diziaria, che si svolse tra Bergamo e Venezia, proprio per il particolare coinvolgimento del ceto nobiliare e le implicazioni politiche che questo significava, presenta tutti i passaggi d'intervento previsti dalla suprema autorità giudiziaria veneziana del Consiglio dei X, che in tre successive fasi ebbe il completo controllo sullo svolgimento della contesa. Il processo, infatti, dapprima formato nella Corte pretoria di Bergamo con rito ordinario, era proseguito poi con il rito inquisitorio delegato e fu infine avocato in Consiglio dei X fino alla sentenza.

Onore e giustizia, dunque, o meglio difesa dell'onore e ricorso alla legge. Affidarsi alla giustizia dei tribunali per chiedere la riabilitazione della propria rispettabilità rappresentava l'ultimo rimedio praticabile, quando i soggetti interessati – e le loro famiglie – non erano stati in grado di trovare una soluzione del conflitto sul piano privato e non ufficiale.

Questo processo, proprio perché celebrato alla fine del Settecento – epoca in cui già si erano sviluppati nella società i semi di profondi cambiamenti etici e di comportamento e il sistema giudiziario penale mostrava già gli effetti di tutta una serie di vistose trasformazioni via via intervenute nel corso dei due secoli precedenti – lascia trapelare tutte le incongruenze e le contraddizioni presenti, sia verso il reato di *stupro volontario,* che verso la procedura giudiziaria applicata.

Il processo istruito contro il conte Luigi Vailetti si svolse con la procedura del *rito inquisitorio* (seppure ormai privo delle più rigide asperità rispetto al passato): testi escussi in segreto, totale assenza della fase del contraddittorio giudiziario, ricerca (quasi ossessiva) sulla fama del seduttore e soprattutto sulla condotta della donna compromessa, scarse possibilità di difesa per l'imputato. Una procedura giudiziaria largamente utilizzata – perché indispensabile ed efficace – negli Stati di antico regime, ma che, negli anni in cui si svolse questo processo (1785-1786), era ormai sottoposta alle severe critiche di molti esponenti della società settecentesca; il peculiare *rito* del Consiglio dei X era parte integrante di una giustizia penale come quella veneziana oramai anacronistica e obsoleta, i cui meccanismi riflettevano le necessità di epoche passate, ma che ora rivelava il conservatorismo e l'immobilismo del corpo dirigente veneziano.

La lunga e magistrale difesa dell'imputato – soprattutto se messa a confronto con la retorica e la pedanteria del *costituto opposizionale* – ovvero l'atto di accusa – è veramente illuminante nel mettere in eviden-

za le incoerenze presenti in questo procedimento giudiziario avviato per sanare un conflitto dell'onore, ma che nel suo evolversi rivela anche gli aspetti di uno scontro generazionale: da una parte i parenti dei protagonisti – che rivendicavano la dignità del loro *status* sociale – e gli uomini di legge – ancorati ad un'antica, e per molti versi superata, legge sullo *stupro volontario* e la *seduzione* – dall'altra parte due giovani, figli del loro tempo, stretti nelle maglie della giustizia per un tipo reato che non era più considerato – almeno a livello emozionale – né infamante, né punibile.

1. Il contesto: onore e giustizia

Studi antropologici hanno messo in evidenza due concetti fondamentali per definire l'idioma dell'onore: il sangue e il nome, ed entrambi erano elementi indispensabili per costituire l'onore del gruppo di appartenenza. La donna doveva garantire con la sua condotta la purezza del sangue, mentre il nome e la reputazione della famiglia e del lignaggio era affidata al comportamento dell'uomo.[1] Per questo motivo la castità femminile veniva considerata sacra e inviolabile, in quanto elemento indispensabile a mantenere la purezza genealogica della famiglia di fronte alla comunità: tale purezza, quindi, doveva essere custodita e salvaguardata in qualsiasi modo da ciò che l'avesse potuta minacciare.[2] L'onore era rivendicato da ogni gruppo sociale, tuttavia è anche vero che quanto più in alto si saliva nella scala gerarchica dello *status* di appartenenza – sia che fosse di origine nobiliare che dovuto alla ricchezza – tanto più il fatto di preservare i valori morali della fa-

[1] «Diversamente il ruolo dell'uomo era più manifestamente associato al nome e alla reputazione del gruppo cui apparteneva. Coraggio, virilità e orgoglio del proprio nome erano qualità tradizionalmente maschili. Apparentemente opposti, il ruolo maschile e femminile erano in realtà strettamente inteconnessi dalla nozione d'onore che coinvolgeva il gruppo sociale cui essi appartenevano. L'offesa rivolta al pudore e alla castità femminili ricadeva infatti sui membri maschili del gruppo direttamente responsabili e *tutori* delle rispettive figlie, mogli e madri» (C. Povolo, *L'intrigo dell'onore*, Verona, Cierre, 1997, p. 361).

[2] «Mobili nel corpo e irrequiete nell'anima, le donne vanno dunque custodite [...] *Custodia* sta ad indicare tutto ciò che può e deve essere fatto per educare le donne ai buoni costumi e per salvare la loro anima: reprimere, sorvegliare, rinchiudere, ma anche proteggere, preservare, curare... Le donne non possono dunque custodirsi da sole: l'*infirmitas* della loro condizione, che le rende deboli e prive di ogni fermezza, esige che accanto alla verecondia intervengano altre custodie» (C. Casagrande, *La donna custodita*, in *Storia delle donne. Il Medioevo*, a cura di C. Klapisch-Zuber, Bari, Laterza, 1994, pp. 88-128).

miglia dal disonore diveniva fattore determinante per mantenere gli equilibri di potere delle grandi famiglie.[3]

Nel corso dell'età moderna la presenza accentratrice dello Stato si era inserita per mezzo della legislazione nella politica matrimoniale e famigliare della società regolamentando la prostituzione, nonché i casi di stupro, ratto, matrimonio clandestino, adulterio. Tale intervento dei governi in queste problematiche sottraeva in parte ai tribunali ecclesiastici la tradizionale competenza in questo tipo di comportamenti sociali, suscitando conflitti tra sfera ecclesiastica e secolare. Le istituzioni ecclesiastiche avevano, infatti, dimostrato notevoli difficoltà e contraddizioni nel gestire e mediare i conflitti sorti nella sfera dell'onore delle famiglie dopo che le trasformazioni economiche e l'emergere della ricchezza avevano ampliato la base cetuale dotata di *status* rendendo così inadeguati i valori teologici universali cui da secoli era portatrice la Chiesa, quali la verginità femminile e l'istituto del matrimonio, rispetto ai nuovi interessi di ceto che si erano imposti e che rivendicavano l'acquisizione e il mantenimento degli spazi di potere.[4] Dopo un lungo ciclo di conflitti giurisdizionali, il potere dello Stato aveva assunto nelle proprie mani la competenza delle questioni riguardanti la vita matrimoniale e la famiglia, nonché le questioni relative ai comportamenti devianti dai canoni sociali tradizionali.

Nella Repubblica di Venezia il reato di *seduzione aggravata,* oggetto dell'accertamento di questo processo e che rientrava nella più ampia fattispecie del reato per *stupro*, era stato disciplinato da un'antica legge

[3] «Quanto più in alto si saliva nella gerarchia sociale, tanto più l'onore femminile era contrassegnato dalla qualifica di status e il *sembrare* prevaleva sull'*essere*. Diversamente negli strati più umili della società o comunque laddove, come ad esempio in gran parte del mondo rurale, la distinzione di *status* non si era ancora sovrapposta alle differenziazioni economiche, l'onore femminile si rapportava costantemente alla virtù effettiva della donna e al riconoscimento assegnatole dalla comunità: in tal caso l'*essere* risultava assai più importante del *sembrare*»: C. Povolo, *Il processo Guarnieri (Buie-Capodistria, 1771)*, Capodistria, Società storica del litorale, 1996 («Biblioteca Annales», 13), p. 38.

[4] Il fatto che i tribunali secolari applicassero al seduttore/stupratore una pena pecuniaria, sotto forma di dote, quale risarcimento alla donna sedotta e deflorata, al fine di consentirle una dignitosa ricollocazione nella società, dimostra: «come l'elemento della ricchezza si fosse decisamente inserito all'interno della complessa relazione tra onore e virtù femminile. Ormai priva del suo intrinseco valore sacrale e collegata ad una nozione d'onore in cui lo status sociale e la ricchezza erano divenuti un tutt'uno, la verginità femminile poteva costituire sul piano giudiziario lo strumento di conflitti assai accesi e forieri d'instabilità politica» (Povolo, *Il processo Guarnieri*, cit., p. 65).

del Maggior Consiglio del 1520, quando la dottrina giuridica veneziana aveva operato una vera e propria distinzione tra *stupro volontario* e *stupro con violenza*.[5] Tale distinzione era basata sul consenso o meno al rapporto sessuale da parte della donna: lo stupro veniva definito *volontario* (e non *violento*) quando l'amplesso fosse avvenuto senza violenza fisica, ma perché indotto dalla condotta maliziosa dell'uomo che, usando certi tipi di inganno, tra cui la falsa promessa di matrimonio, fosse riuscito a sedurre la donna rendendola consenziente.[6] Lo *stupro volontario* inoltre fu distinto dal tipo di seduzione, che poteva essere *semplice* nel caso in cui la donna senza alcuna lusinga e di spontanea accondiscendenza avesse ceduto al seduttore (in questo caso il fatto non avrebbe dato corso ad alcuna azione penale), oppure *aggravata* quando si verificavano le condizioni sopra esposte accompagnate da un qualche tipo di promessa o inganno. Lo stupro *violento*, invece, accompagnato da una dimostrata ed evidente violenza fisica perpetrata sulla vittima, prevedeva punizioni molto severe tra cui la pena di morte.[7]

[5] La legge fu emanata dal Maggior Consiglio il 10 giugno 1520, eccone alcuni passaggi: «E si attrova alcune femine … di così mala coscienza, che non temendo Dio si fanno lecito querelar contro li cittadini nostri, e altri forestier abitanti in questa città, sì all'Avogaria, come alli Signori di Notte, e Capi del Sestier, e a quelli dimandano danno, o pagamento, per esserle stata tolta la sua verginità, e quantunque volontarie; però l'anderà parte che non si possa dagl'Avvogadori, Signori di Notte, e Capi di Sestier […] né si debba alcuna femina delle dette di sopra aldir, né per esse alcuna cosa terminar, né giudicar, né le querele sue accettar; le quali querelassero esserle stata volontarie tolta la sua verginità, et quod pejus est, volessero fosse data la credulità al loro semplice detto, ma ben possano esser accettate le querele di quelle, le quali o per forza, o per promissione di matrimonio, o per suggestioni, fraudi, ovvero inganno fossero state violate, provando le querele, e le sue intenzioni per testimoni, o per altri modi giusti, e convenienti» (*Leggi Criminali del Serenissimo Dominio veneto*, Venezia, 1751).

[6] Il reato di *stupro volontario*, come molti altri reati a sfondo sessuale, può essere inscritto in quella fascia definita «crimini senza vittime»: «Ma al suo interno sono ravvisabili anche molti crimini sessuali. Non solo evidentemente per il rapporto assai stretto che, in ogni epoca, si realizza tra morale dominante e comportamenti sessuali ritenuti leciti, ma anche perché, come si è prospettato, molti dei crimini senza vittime possono essere considerati tali in quanto la vittima è più o meno consenziente ed entrambe le parti (vittima e colpevole) sono in realtà colpevoli (o innocenti)» (C. Povolo, *La vittima nello scenario del processo penale. Dai crimini senza vittime all'irruzione della vittima nel dibattito sociale e politico. Introduzione*, «Acta Histriae», 12, 1, 2004, pp. VII-VIII).

[7] «La querela di una donna, che dice di essere stata violata, non forma una prova sufficiente, ma è necessario che sia accompagnata da altri indizi; che la donna, per esempio, abbia mandato delle grida forti, che abbia chiamati in soccorso i vicini, o che sia rimasta qualche traccia della violenza sopra la persona, cioè contusioni o ferite fatte con armi offensive» (M. Ferro, *Dizionario del diritto comune e veneto*, II, 2, Venezia, 1845-1847, p. 558).

La tutela offerta dalla legge era tuttavia limitata alle vittime che erano ritenute 'oneste', in quanto la donna disonesta era ritenuta priva dell'onore e della dignità che la legislazione intendeva reintegrare, e pertanto veniva esclusa da qualsiasi rivendicazione legale. Emerge dal testo della legge del 1520 la volontà dei giuristi veneziani di far chiarezza sulle querele per stupro, che dovevano venire vagliate e distinte tra quelle basate solo sulla semplice testimonianza della donna, che aveva consentito e permesso che il rapporto sessuale fosse consumato, e quelle che avrebbero dato luogo ad un'azione penale, per le quali potesse essere provato, e questa facoltà di verifica veniva rimessa al giudice, che la donna, anche se consenziente, era stata indotta ad essere sedotta attraverso l'inganno o una promessa di matrimonio; in tal caso, oltre alla sua testimonianza, il giudice doveva ricorrere «per testimoni, o per altri modi giusti, e convenienti». Le prove assunte dalla querelante dovevano essere valide per legge e idonee a provare il dolo del seduttore-stupratore, in caso contrario la querela avrebbe dovuto ritenersi inammissibile. E qui è insito un altro aspetto importantissimo di questa legge, quello dell'*onere della prova*: se fino a prima dell'entrata in vigore di questa legge, la dichiarazione della vittima, purché fosse stata verificata e accertata dal giudice la sua onestà di costumi, era già di per sé una prova rispetto la quale spettava allo stupratore dimostrare il contrario (compito assai difficile, se non impossibile, dimostrare che non si aveva fatto una promessa di matrimonio), dal 1520 spettava invece alla querelante, attraverso testimonianze, lettere od altro, fornire le prove dell'inganno che giustificava l'accusa di seduzione aggravata.[8]

Durante il Settecento era invalsa l'abitudine di ricorrere troppo spesso ai tribunali per questo tipo di reato: la querela per *stupro volontario* e l'istanza ai tribunali fu oggetto di discussione da parte dei ceti più elevati della società che si sentivano minacciati da eventuali 'relazioni pericolose' che i loro figli potessero intraprendere con donne amorali o appartenenti ai ceti più bassi (erano soprattutto donne appartenenti a questi strati sociali che più frequentemente ricorrevano alla denuncia legale in caso di seduzione aggravata), costringendo le famiglie a dover accettare matrimoni diseguali e indecorosi per i loro

[8] Su questo aspetto della legge del 10 giugno 1520, cfr. Povolo, *Il processo Guarnieri*, cit., in part. pp. 62-69.

eredi, che avrebbero potuto sconvolgere le strategie di potere e di ricchezza.[9] Ci si chiedeva quindi, soprattutto negli ambienti più colti e intellettuali della società, se fosse legittimo risarcire la vittima e punire il colpevole nel caso in cui gli stessi avessero intrapreso una libera relazione sessuale tra adulti consenzienti.[10]

Da quella lontana legge del 1520, e senza apportare alcun sostanziale intervento legislativo in materia di reati per *stupro volontario*, la Repubblica di Venezia era arrivata alla fine XVIII sec., epoca in cui questo tipo di crimine stava perdendo tutto il suo valore giudiziario, in quanto si era reso evidente che era diventato uno strumento insidioso e facilmente manipolabile per ledere l'onore delle famiglie. E quasi esclusivamente a quella legge del 1520 – e fino alla fine della Repubblica – fecero ricorso i criminalisti e gli avvocati difensori nei molti

[9] Il 3 agosto 1759 un'altra terminazione emanata dagli Esecutori contro la bestemmia tornava sul tema della distinzione tra *seduzione semplice e seduzione aggravata* e sugli abusi cui si prestava il reato di stupro, e raccomandavano di circoscrivere l'azione penale soltanto alle sole «indolenze [...] che contenessero deflorazioni praticate con promessa di matrimonio provata o con carta o con testimoni sufficienti, e seguite mesi sei prima al più dal giorno del ricorso indietro», mentre dovevano essere respinti quei «ricorsi di donne che in età inoltrata, ottime da anni al bene e al male, da molto tempo deflorate con abituato elettivo commercio inseguito per anni con il loro defloratore, implorano poscia o abbandonate o mal contente risarcimento alla giustizia per l'onore perduto [...]» (Archivio di Stato di Venezia, d'ora in poi ASVE: *Esecutori contro la bestemmia*, b. 60).

[10] La presunta debolezza femminile e l'opportunità di continuare o meno con il sistema di tutela e protezione offerto alla donna, che proprio in virtù della sua fragilità era stata ritenuta un soggetto non pienamente responsabile delle sue azioni, fu al centro del dibattito del movimento riformatore che investì gli Stati italiani nella seconda metà del Settecento. Nel 1786 nel Granducato di Toscana le norme per la riparazione dello *stupro volontario* ('le ridicole leggi', come vennero definite) furono al centro di un vivace dibattito tra i consulenti di Pietro Leopoldo. Tale dibattito verteva sulla questione dell'ammissibilità di libere relazioni sessuali tra adulti consenzienti fuori del matrimonio (naturalmente nei casi in cui non ci fosse stata violenza) e la conseguente esclusione della tutela penale come difesa dell'onore. Questo avrebbe significato la depenalizzazione di questo tipo di reato. Alla fine prevalse una linea moderata di compromesso che confluì nell'art. 98 del Codice Leopoldino. Il reato di stupro non venne abolito, ma suddiviso in tre gradi di gravità: stupro semplice, stupro aggravato da particolari qualità e stupro con precedente promessa di matrimonio, per il quale era previsto il confino a Volterra per cinque anni o, in alternativa, il matrimonio o la dote. Nel Regno di Napoli nel 1771 veniva riaffermato l'obbligo del consenso paterno al matrimonio dei figli maschi fino ai trent'anni di età e fino ai venticinque per le femmine, altrimenti i genitori avrebbero potuto diseredare i figli e privare le figlie della dote; otto anni dopo nel 1779 il reato di stupro semplice venne abolito e sarebbero state ammesse solo le querele di stupro violento. Su questo argomento si veda G. ALESSI, *L'onore riparato. Il riformismo del Settecento e le "ridicole leggi" contro lo stupro*, in *Onore e storia nelle società mediterranee*, a cura di G. Fiume, Palermo, La Luna Edizioni, 1989, pp. 129-154.

processi per questo tipo di reato, che si celebrarono nel Dogado e nelle Corti pretorie del territorio della Terraferma veneta.[11]

Il processo nei confronti del conte Luigi Vailetti fu formato nella Corte pretoria di Bergamo, mediante la delegazione del *rito inquisitorio* del Consiglio dei X. Delegare il *rito* ai maggiori tribunali delle città del territorio della Repubblica esprimeva la volontà del centro politico veneziano di esercitare un'attività di controllo e di intervento diretto nell'amministrazione della giustizia penale nei territori del Dominio. La consuetudine a delegare questo tipo di procedura giudiziaria va fatta risalire agli ultimi decenni del Cinquecento e ai primi del Seicento, quando l'autorità politica veneziana fu costretta ad adottare misure repressive straordinarie nell'applicazione della giustizia penale a seguito di gravi manifestazioni sociali – quali faide e formazioni di bande armate, accompagnate da una pericolosa recrudescenza della violenza – che si erano verificate nel territorio di Terraferma della Repubblica di Venezia.

Con la delegazione del 'rito' veniva sottratta la giurisdizione ai tribunali locali che applicavano le norme statutarie e le procedure consuetudinarie provenienti dal diritto comune e, inoltre, veniva limitato l'ampio potere discrezionale dei giudici che operavano nelle Corti di Terraferma, i quali, mediante patteggiamenti, mediazioni e compromessi agevolavano l'impunità ai lignaggi aristocratici presenti del

[11] Ad es. nella «Prattica criminale» di Lorenzo Priori pubblicata del 1622: «Vedasi la legge 1520 10 giugno circa del modo di procedere in questi casi […] contro quelli che violano le donzelle sotto speranza di matrimonio, ma non sono comprese quelle donne di mala conscienza le quali volontariamente et senza inganno assentiscono d'esser stuprate e quelle non devono essere udite secondo la legge 1520 […] Per giustificazione del stupro et violenza s'ammettono li testimoni domestici quando che non ve ne siano d'altri et che'l delitto fosse commesso di nascosto, credendo in dubbio sempre alla vergine che fosse vergine, benché il stupratore asserisse il contrario, mentre che però non provasse ch'essa prima havesse peccato con altri»: L. Priori, *Pratica criminale* (1622) in *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica di Venezia*, I, a cura di C. Povolo, G. Chiodi, Verona, Cierre, 2004, pp. 3-223. E ancora nel 1778-1781 il Ferro nel suo *Dizionario del diritto comune e veneto* alla voce: «Quindi la legge 1520 10 giugno proibisce ai giudici di ricever ricorsi di femmine che si querelassero essere stato ad esse volontarie levata la verginità, per l'effetto di conseguire la precettata dotazione, imponendo ai giudici stessi di accolgere soltanto le querele di quelle le quali per forza, o per promessa di matrimonio, o per suggestione, frode, ovvero inganno, fossero state violate, quando provino il fatto o col mezzo di testimoni, o con altri modi giusti e convenienti» (Ferro, *Dizionario*, I, 2, cit., p. 558).

territorio, attribuendo in questa maniera ai tribunali una funzione decisamente più compromissoria che punitiva. Si era trattato in sostanza di un fondamentale cambiamento che aveva interessato tutti gli Stati territoriali italiani e l'Europa, mediante il quale da una *giustizia di comunità*, il cui strumento di risoluzione dei conflitti era rappresentato da forme di mediazione e di pacificazione in ambito locale, si era passati ad una *giustizia punitiva* imposta dallo Stato – il cui fine era di imporre l'ordine pubblico – e che veniva esercitata da suoi rappresentanti insigniti di notevole potere e autorità.[12]

Con la nuova struttura giudiziaria, gerarchica e centralizzata, l'istruzione del processo fu affidata ai giudici-assessori, al cancelliere pretorio ed ai suoi collaboratori, che dipendevano direttamente dal podestà. Si era operata in sostanza una lenta ma progressiva erosione di quelle prerogative e privilegi nell'esercizio della giustizia penale diffusi nella Terraferma e che Venezia, al momento della conquista, aveva ritenuto di mantenere pressoché immutati.

L'organo inquirente, rappresentato dal giudice, era diventato la figura centrale del procedimento giudiziario che, ponendo in secondo piano la parte offesa e in un certo senso sostituendosi ad essa, ne perseguiva gli interessi di giustizia. Il rito inquisitorio non prevedeva il contraddittorio giudiziario tra le parti ed inoltre era caratterizzato dall'assenza dell'avvocato difensore: l'imputato era obbligato ad *autodifendersi*.

Dopo che i tribunali delle grandi città di Terraferma furono investiti della procedura giudiziaria penale propria della suprema magistratura veneziana, e a seguito dell'intensificarsi durante il Settecento dello strumento della delegazione della procedura rapida e segreta del Consiglio dei X nel territorio del Dominio, le due procedure, il rito inquisitorio e la procedura cosiddetta ordinaria, rappresentata dal cosiddetto processo *aperto* e praticata nei tribunali locali, s'influenzarono reciprocamente: nel primo si stemperarono le caratteristiche rigidità previste dalla procedura inquisitoria (fino a permettere la presenza, seppure celata, dell'avvocato difensore), nella seconda si mantenne il contraddittorio giudiziario, tuttavia condizionato e limi-

[12] Su questo argomento, si veda C. Povolo, *Dall'ordine della pace all'ordine pubblico. Uno sguardo da Venezia e il suo stato territoriale (secoli XVI-XVIII)*, in *Processo e difesa penale in età moderna,* a cura di Idem, Bologna, 2007, pp. 15-107.

tato dal ruolo preponderante del giudice, che tutelava gli interessi della vittima come rappresentante dello Stato.

1. Prima del processo: la verifica dei fatti[13]

Tutte le supposizioni, le indiscrezioni e le chiacchiere che per mesi si erano intrecciate nei salotti durante le conversazioni, nelle botteghe, nei vicoli e nei passeggi in piazza, ad un certo momento s'incanalarono e confluirono nel fascicolo processuale[14] che veniva formato nella Corte pretoria di Bergamo dai rettori della Città,[15] a seguito della sup-

[13] Il fascicolo processuale è conservato nell'Archivio di Stato Venezia: *Consiglio dei dieci, Processi criminali delegati*, Bergamo, busta 45, anni 1785-1786. È composto di complessive 521 carte numerate a facciata doppia, suddivise in 3 tomi, più sei carte iniziali non numerate e tre *ducali* del Consiglio dei X ai rettori di Bergamo, ai quali era stata delegata la formazione del processo. Le trascrizioni dalle carte processuali sono state lasciate nella loro forma originale. Si è provveduto solamente ad eliminare maiuscole e a modificare la punteggiatura, qualora necessario, per una migliore comprensione del testo. I riferimenti al fascicolo processuale d'ora in avanti saranno indicati come: *Processo*, c/cc.

[14] Sul ruolo del processo quale strumento di conoscenza di eventuali disordini sociali che accadono nel territorio e di intervento statuale per mediare le controversie: «Il processo costituisce dunque un *medium* importante e spesso insostituibile tra il potere [...] e le diverse manifestazioni del conflitto [...] In quanto *medium* del rapporto tra potere e conflitti il processo, con i suoi riti e le sue regole, riflette innanzitutto gli interessi e i valori che rinvengono la loro superiore legittimità nel centro dell'organizzazione statuale [...] Espressione diretta del processo è il fascicolo processuale, che rinvia simbolicamente alla struttura del potere giudiziario, denotandone le finalità, gli obiettivi, ma anche i condizionamenti e le pressioni provenienti dal contesto sociale» (Povolo, *Il processo Guarnieri*, cit., p. 9).

[15] Dopo la guerra combattuta da Venezia per contrastare le mire espansionistiche del duca di Milano Filippo Maria Visconti, nel 1426 la provincia lombarda di Bergamo entrò a far parte dello Stato di Terraferma della Repubblica veneziana e vi rimarrà fino al marzo del 1797 quando, proclamata la propria indipendenza dal governo centrale, si mise sotto la protezione dell'esercito francese che si era impossessato della Lombardia ex austriaca ed era giunto ai confini dello Stato veneziano.

Nel 1428 la cessione di Bergamo a Venezia fu regolata anche *de iure* e l'8 maggio 1428 entrarono in città i primi delegati veneziani. La provincia di Bergamo (quasi del tutto coincidente con la provincia attuale) divenne ben presto una delle cosiddette 'podesterie maggiori' della Terraferma veneta, nella quale la città lagunare inviava propri rappresentanti ad amministrare la giustizia, a difendere il territorio, a governarlo fiscalmente e per certi aspetti economicamente. Nei centri principali (e Bergamo era tra questi assieme a Padova, Vicenza, Verona e Brescia) la Dominante inviava due rettori, un podestà e un capitano, patrizi veneziani eletti dal Maggior Consiglio, il primo con funzioni eminentemente civili e giudiziarie, il secondo con compiti legati all'amministrazione finanziaria e alla difesa del territorio. Il rettore era coadiuvato da un gruppo di collaboratori, la cosiddetta 'corte': i cancellieri che attendevano alla redazione degli atti di governo e gli assessori che si affiancavano al podestà nell'amministrazione della giustizia, in quanto esperti di diritto romano

plica presentata al Consiglio dei X dal cancelliere pretorio per nome di Elena Rivola. Il disonore e la vergogna della, famiglia, infatti erano divenuti talmente insostenibili da rendere inevitabile un intervento dell'autorità della Dominante.[16] Nell'arco di quattro mesi, tra febbraio e maggio 1785, verranno convocati ben centottantatre abitanti di Bergamo e dei vicini borghi di Osio e di Verdellino.[17] Essi verranno interrogati, molti di loro anche per due o tre volte, affinché fornissero alla giustizia quanto di loro conoscenza su una oramai pubblica, ma già consumata tresca amorosa, tra due personaggi 'in vista' della città: la contessa Elena Rivola, appartenente ad una famiglia di antica tradizione feudale e il conte Pietro Luigi Vailetti facente parte di un patriziato cittadino di più recente investitura, ma di solida ricchezza.[18] I

e locale. La Serenissima conferiva loro un mandato ufficiale della durata di un anno, prolungato però di fatto a sedici mesi. Nel caso di assenza o ritardo nell'elezione di uno dei due rettori, quello presente assumeva su di sé la carica vacante del collega (da cui le denominazioni di podestà e vicecapitano e capitano e vicepodestà): S. Rota, *La politica di Venezia nei confronti del territorio bergamasco nel primo secolo di dominazione*, in *Venezia e le Istituzioni di Terraferma*, Bergamo, Centro studi bergamaschi, 1988, pp. 67-77; G. Scarabello, *La Repubblica di Venezia: signoria di uno Stato o di una città?*, in *Venezia e le Istituzioni di Terraferma*, cit., pp. 23-34.

[16] Paradossalmente, e per certi aspetti, lo *stupro volontario*, portato a termine con mezzi atti a sedurre e circuire la donna (come la promessa di matrimonio od altro tipo di raggiri e lusinghe), risultava più grave, perché più infamante e disonorevole per la vittima e la sua famiglia, rispetto allo stupro perpetrato con la violenza. Infatti, nel caso dello *stupro volontario* (o *seduzione aggravata*), s'insinuava sempre il sospetto (anche negli stessi componenti familiari) che la donna si fosse concessa deliberatamente e che, quindi, fosse stata consenziente e complice. Di fronte ad uno stupro commesso con la forza e con la violenza, di cui la vittima ne portava i segni, non esistevano dubbi che la donna non aveva potuto difendersi per evitarlo e questo manteneva integra l'onestà dei suoi costumi e l'onorabilità della famiglia. Su questi aspetti, cfr. G. Vigarello, *Storia della violenza sessuale*, Paris, Seuil, 1998 e Venezia, Marsilio, 2001, pp. 61-65.

[17] Non deve stupire la quantità di persone esaminate dal dott. Campeis, perché è da tener presente che, in età medievale e moderna, la testimonianza aveva un ruolo fondamentale in quanto mancava quasi totalmente un'azione investigativa dell'organo giudiziario che fosse in grado di raccogliere prove da contrapporre all'imputato.

[18] Luigi Pietro Vailetti era figlio del conte Pietro Francesco e della contessa Elena Benaglio. Non appare nel fascicolo processuale la data della sua nascita, considerando però che, come risulta da un conteggio di dote, i suoi genitori si erano sposati nel 1756, è plausibile che il conte Luigi Vailetti non avesse avuto più di 27/28 anni all'epoca dei fatti. Il Vailetti apparteneva alla famiglia dei Vailetti Marchesi Salvagno. Per conoscere i motivi della fusione di queste due famiglie e dell'ingente ricchezza del giovane conte Luigi, bisogna risalire al 1647 quando Pietro Salvagno de Roteris divenne l'unico erede del cospicuo patrimonio della famiglia. Pietro Salvagno seppe incrementare le già notevoli ricchezze famigliari con oculate compravendite e abili investimenti. Poiché non aveva potuto avere figli,

testimoni provenivano da tutte le classi sociali, vi erano medici, notai, servi, osti, bottegai, orafi e religiosi, ma per la maggior parte provenivano dalle famiglie più prestigiose del ceto nobile: Rota, Terzi, Brembati, Calepio, Gritti, Pezzoli, Tassis, Roncalli, Zanchi, Suardi, Finardi, Cedrelli sono solo alcune di queste, ma praticamente quasi tutti gli appartenenti ai casati che più contavano nella città di Bergamo e dintorni verranno convocati per verificare i fatti esposti nel memoriale che il 28 gennaio 1784 *m.v.* era stato presentato, per nome della supplicante, dal cancelliere pretorio dott. Giovanni Campeis ai Capi del Consiglio dei dieci, supremo organo preposto all'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia,[19] e con il quale inizia la trattazione del caso.

nel 1681 decise nel suo testamento di lasciare ogni cosa al nipote Francesco, figlio primogenito della sorella Elisabetta maritata con G. Battista Vailetti Marchesi, che avrebbe dovuto perpetuare il nome dei Salvagno. L'ambito titolo nobiliare, che ancora mancava ai Vailetti, arrivò nel 1695, quando il duca di Parma Francesco Farnese concesse a Francesco il titolo di conte e cavaliere. Il figlio di Francesco fu Giovanni Battista Pietro Vailetti (si tratta di quel nobiluomo che fu ritratto da Fra' Galgario nel 1713 e il cui dipinto è attualmente conservato nelle Gallerie dell'Accademia di Venezia). Nel 1760 morì Giovanni Battista Pietro e la partita catastale fu volturata a nome del figlio Pietro Francesco; alla morte di questi divenne erede Pier Luigi Vailetti, il protagonista di questo processo: M. Paganini, *Pietro Salvagni e i Vailetti*, in *La fornace. Uomini e famiglie nella storia di Osio Sotto*, a cura dell'Amministrazione comunale di Osio Sotto, 1985, pp. 123-152.

[19] Il Consiglio dei X era stato creato nel 1310 come un organismo di sicurezza *pro tempore* e garante dei nuovi assetti aristocratici dello Stato, con il compito di giudicare, affiancato dai tre capi della Quarantia, i responsabili della congiura Querini-Tiepolo. Una sorta di Tribunale speciale e straordinario dalla procedura snella ed efficiente al quale il doge e il suo consiglio potevano ricorrere per azioni che richiedevano una tale urgenza e segretezza da rendere inopportuna la consultazione con consigli più ampi. Soppresso il pericolo della congiura, l'operato dei Dieci a poco a poco si rivelò così utile da diventare un elemento permanente (sarà definitivamente confermato nel 1335) e preminente di enorme importanza politica del sistema governativo veneziano. I dieci componenti del Consiglio, che venivano scelti tra i membri di diritto che formavano il Senato ma ufficialmente erano designati dal Maggior Consiglio, duravano in carica un anno e la contumacia inizialmente era dello stesso arco di tempo, ma in seguito fu portata a due anni. Il Consiglio era composto, oltre che dai dieci consiglieri, dal Doge e dai sei Consiglieri ducali. Inoltre, durante i lavori sia di carattere politico che penale, sempre svolti nella massima segretezza, doveva essere presente almeno uno degli Avogadori di Comun, che aveva il compito di porsi a tutela della legge e di verificare la regolarità degli atti, ma non aveva diritto di voto. Il Consiglio dei X oltre alla presidenza della Signoria, comune a tutti i consigli, aveva una propria presidenza particolare costituita da tre nobili scelti all'interno della stessa magistratura, i cosiddetti 'capi', che restavano in carica per un mese: questa ristretta e continuamente rinnovata commissione evitava che tutta l'attività si riducesse nelle mani di alcuni membri, ed era di fatto elemento di garanzia della collegialità e impersonalità dell'operato del Consi-

Il memoriale ripercorreva brevemente la vita di Elena: era nata nel 1763 (è inserita nelle carte processuali la sua fede battesimale della parrocchia dei Ss. Salvatori di Bergamo del 28 agosto 1763) da Giovanni Federico Rivola e Virginia Mazzoleni ed apparteneva alla nobile famiglia dei conti Rivola, una delle più antiche della città di Bergamo. Nel 1777, rimasta orfana di entrambi i genitori, con disposizione testamentaria del padre, era stata affidata alla tutela dei conti Giulio Cesare Agosti, un accademico erudito che copriva incarichi importanti in città, ed Enrico Mozzi.

Dopo aver trascorso l'adolescenza in vari conventi, a Como e a Bergamo, dove era stata collocata affinché ricevesse un'educazione culturale e morale consona ad una giovane nobildonna, era stata posta ad abitare a Bergamo, nella casa di Isabella Mazzoleni, la nonna materna.

Così prosegue il memoriale:

Dal convento, saranno due anni circa, passata a coabitare con sua nonna materna, l'infelice orfanella, nel più bel fiore dell'età sua, la di lei non ordinaria avvenenza, le venali facilità della servitù, e la debole custodia della povera vecchia sua ava, fecero che mentre rifiutò un nobile e conveniente partito propostogli dai tutori in matrimonio [...] incontrasse l'inesperta fanciulla l'estremo suo eccidio da un giovine cavaliere ricchissimo, sulla lusinga ch'esso essere dovesse l'ottimo suo sposo.

Il conte Luigi, unico figlio ed erede del quondam conte Pietro Vailetti della stessa città col favore del sagace raggiro di certo prete Alborghetti di lui dipendente, e con le arti e modi fatali all'opulenza sua, aveva saputo aprirsi

glio. Il settore nel quale le caratteristiche di snellezza e tempestività del Consiglio furono strumento fondamentale e determinante fu quello dell'amministrazione della giustizia penale, soprattutto dopo che nella seconda metà del Cinquecento vennero minuziosamente delimitate le competenze spettanti al Consiglio, al quale veniva quasi del tutto ridotta l'attività di politica internazionale ed estera (il Consiglio dei X aveva infatti spaziato in ogni settore dell'attività di governo, travalicando limiti giustamente ritenuti intoccabili), riservandogli esclusivamente le funzioni di tribunale politico-militare e di organo fondamentale della giustizia penale. L'attività giudiziaria penale del Consiglio dei X con la sua peculiare procedura inquisitoria, sommaria e segreta quale era il 'rito' – ma allo stesso tempo garante di sottrarre accusatori e testimoni ai rischi di minacce e vendette da parte degli accusati – era lo strumento ideale per tenere sotto controllo la tensione sociale e l'insicurezza dei sudditi che chiedevano tutela dai soprusi e dalle ingiustizie. Sull'istituzione e le competenze del Consiglio dei X, cfr. G. Cozzi, *Repubblica di Venezia e stati italiani: politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982; C. Povolo, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia* in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, I, a cura di G. Cozzi, Roma, Jouvence, 1980, pp. 155-258.

le vie d'introdursi di notte tempo nella di lei casa prima di villa e poscia della città. Quindi, abusando egli delle sue vantaggiose qualità per sedurre e soggiogare la semplice ed innamorata giovinetta, vinse ogni resistenza del di lei pudore e la rese non solamente incinta, ma ancora di venereo morbo attaccata [...].

Venuti a conoscenza di quanto accaduto alla loro pupilla, i tutori non avevano esitato ad intervenire per indurre con ogni mezzo il Vailetti a sposarla:

Prestandosi questi prontamente a procurare alla loro assassinata pupilla quel unico e giusto riparo del matrimonio con il conte Vailetti, che le leggi civili, d'onore e di religione additano in casi simili [...] Non ostante è stato il solo reo inflessibile ad ogni stimolo e riflesso di onore, di giustizia e di religione, facendo con ostinata resistenza abortire vanamente tutti li amichevoli maneggi privati, anco di alcuni rispettabili cavalieri interpostisi dall'autorità e sommo zelo dell'attuale ecc.mo signor podestà Giustiniani; mentre tutto confida il giovine conte Vailetti, né ha ribrezzo di vantarsene, nella da lui creduta onnipotenza dell'oro suo, presumendo con l'uso di questo, e con l'appoggio delle forti sue aderenze, di poter impunemente lasciare la sventurata damina Rivola, con l'infelice frutto che deve nascere dal di lui tradimento, in abbandono alla disperazione, all'infamia, dichiarando di essere al più disposto a qualche pecuniario compenso, quasi che abbia incinta e disonorata una vile donzella.

Ma il giovane conte, che non intendeva assolutamente sposare Elena, aveva già messo in atto la sua strategia per sottrarsi al matrimonio: la diffamazione della ragazza, le insinuazioni sul suo 'cattivo' comportamento che in breve tempo avevano fatto il giro della città:

E per agevolarsi la via di riuscire nella di lui macchinata aggressione, fa orrore il diabolico ed esecrando consiglio del conte Vailetti ultimamente eseguitosi per costituire questa sua vittima un oggetto spregevole ed indegno di divenire sua moglie. Mentr'essa giaceva nel fondo della sua camera immersa nelle lagrime, e da violente disperazioni agitata, col solo conforto che al pubblico potesse restar occulto il di lei miserabile stato, dalli di lui corrotti delatori, in pochi giorni, si è sentita diffamare, per ogni angolo della città [...].[20]

Seduzione, infezione da morbo venereo, gravidanza e diffamazione sono dunque le doglianze introdotte dalla supplicante contessa Elena Rivola, e dai suoi tutori Giulio Cesare Agosti e Enrico Mozzi, nei riguardi del conte Luigi Vailetti. Ma, sopra ogni altra cosa, nella suppli-

[20] *Processo*, cc. 1r-2v.

ca Elena chiedeva di essere reintegrata e compensata delle «enormità operate a totale rovina dell'onore» in cui erano stati gettati lei, i suoi tutori e la sua famiglia, e di essere riabilitata agli occhi di un contesto sociale e cetuale di una città lombarda «feroce di spiriti pieni di rigide e forti massime di onore».[21]

È evidente che proprio per il lignaggio dei personaggi, il cui coinvolgimento avrebbe potuto avere implicazioni politiche nel territorio, la questione si era rivelata estremamente delicata; infatti va rilevato che la supplica era stata presentata direttamente ai capi del Consiglio dei X, innanzitutto perché era fallito un tentativo messo in atto dal podestà per comporre la contesa mediante un accordo privato tra le due famiglie, accordo che aveva lo scopo di convincere il Vailetti a compiere il suo dovere di sposare Elena – altra via di reintegrazione infatti non era ravvisabile – considerato il ceto sociale al quale entrambi i giovani appartenevano. Si auspicava, in questo modo, di evitare alla famiglia Rivola di essere costretta a ricorrere ad un'azione giudiziaria ritenuta socialmente inadeguata ed anzi lesiva dello *status* famigliare. Il ricorso al Consiglio dei X faceva trapelare, inoltre, il timore che le consorterie nobiliari della città, che occupavano posizioni di potere importanti nel contesto sociale e giudiziario cittadino, potessero influenzare e travisare i fatti. L'inoltrare direttamente la supplica al Consiglio dei X a Venezia da una città periferica come Bergamo indicava, inoltre, la fiducia che i sudditi riponevano in questa peculiare magistratura veneziana che dal 1624 era divenuta giudice assoluto dei reati dei nobili ed era garante della tutela del buon costume di vita e del buon andamento della cosa pubblica.

«Dolente interessante argomento contiene il memoriale che vi si accompagna fatto produrre a Tribunal nostro de' Capi del Consiglio dei dieci», con queste parole inizia la lettera ducale, che cronologica-

[21] «Non era dunque l'elemento della violenza a caratterizzare l'intima natura giuridica del reato di stupro, ma l'offesa alla castità sessuale della donna, al suo pudore virginale che, prima ancora che dall'integrità del suo imene, dipendevano dal riconoscimento pubblico assegnato dalla comunità alla sua virtù (*onestà*). L'onore femminile che pure individuava il suo referente simbolico più significativo nella verginità della donna (esprimendone l'integrità del corpo) richiedeva una sorta di attestazione pubblica nel momento in cui era stato vilipeso o minacciato. Era tale attestazione a definire concretamente l'onore della donna: una nozione d'onore in cui la virtù femminile era costantemente vagliata e sottoposta al giudizio della comunità» (Povolo, *Il processo Guarnieri*, cit., p. 35).

mente prende in considerazione il caso.[22] La lettera porta la data del 29 gennaio 1784 *m.v.*, cioè il giorno seguente a quella della supplica. I rettori, che in quel periodo erano i patrizi veneziani Girolamo Giustinian (o Zustinian) e Niccolò Venier, rispettivamente podestà e capitano della città di Bergamo, venivano invitati a «prestarvi entrambi con il possibile maggior fervore alla verificazione delle cose e fatti rappresentati». Era, infatti, ritenuto inammissibile che il conte Vailetti:

[…] non approfittando delle più pressanti insinuazioni derivategli da persone di autorità, va inoltre, per sottrarsi dai contratti doveri, diffamando la stessa in modi li più sconvenevoli, offendenti li più delicati riguardi di religione, di società, nonché quelli de' reciproco nobile loro carattere, degno dei riflessi del tribunal nostro.

Con la ducale, inoltre, si ordinava ai rettori di diffidare il conte Vailetti dal continuare ulteriormente le diffamazioni contro l'onore della contessina Rivola:

In qualunque modo non essendo intanto tollerabili le diffamazioni del detto conte Vailetti contro l'onore della nominata fanciulla contessa Elena Rivola […], immediatamente chiamerete alla vostra obbedienza detto conte Vailetti, e lo precetterete a dessistire da consimili dessiminazioni troppo impegnanti nella loro continuazione l'autorità de' tribunale per lasciarle impunite.[23]

La Corte pretoria di Bergamo, nelle persone dei rettori, assumeva così l'incarico ad iniziare la verifica dei fatti esposti nel memoriale presentato da Elena; si confermava anche la facoltà di interrogare even-

[22] La lettera ducale era un atto pubblico in forma solenne scritto su pergamena con bolla pendente d'oro, d'argento o di piombo. Il Tagliaferri individua nell'emissione di una lettera ducale il momento unificante dello sparso potere legislativo delle varie magistrature. Il Senato, infatti, non poteva misconoscere l'attività dei molteplici uffici ordinari e cariche speciali: ogni sua decisione, anche minima, rappresentava solitamente il frutto della visione e della riflessione su relazioni, rapporti, dispacci, lettere, proposte e suggerimenti degli organi subordinati o di speciali incaricati singoli o in commissione: A. Tagliaferri, *Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma*, in *Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori*, Milano, Giuffrè, 1980, p. 24.

[23] E il Vailetti verrà effettivamente pubblicamente diffidato. Lui stesso, nel cap. 131 della sua difesa, così descriverà l'ammonizione ricevuta: «Che nel mese di febraro 1784 m.v per le diffamazioni, che nel riccorso della Rivola mi furono imputate, fui pubblicamente ammonito e corretto dagli ecc.mi Rettori di Bergamo nella sala della pubblica udienza in esecuzione di venerate ducali degl'ecc.mi sig.ri Capi di questo eccelso Consiglio, le quali mi furono anche lette» (*Processo*, cap. 131 della difesa).

tualmente ecclesiastici, solitamente esclusi dalla giurisdizione dei rappresentanti locali.[24] Era questa la fase informativa per l'eventuale procedimento giudiziario, dopo la quale, conclusa l'escussione dei testimoni, tutti i verbali delle interrogazioni dovevano essere raccolti in un plico che, unitamente ad una dettagliata relazione redatta dal podestà, dovevano essere inviati a Venezia per informare il Consiglio dei X di quanto emerso dalle testimonianze. Nel Consiglio si sarebbe poi deliberato quale seguito dare al procedimento giudiziario, ovvero se continuare con il rito ordinario, delegare il rito inquisitorio ai rettori di Bergamo o avocarlo presso di sé, nel qual caso il processo sarebbe stato trasferito a Venezia e tutte le fasi procedurali fino alla sentenza sarebbero state di competenza esclusiva del Consiglio dei X.

Il 6 febbraio i rettori comunicavano al Consiglio dei X che «volendo alle stesse ducali prestare la dovuta esecuzione», avrebbero provveduto a dare inizio alla verifica dei fatti esposti nella supplica e, quindi, in rapida successione venivano convocati i tutori di Elena: Giulio Cesare Agosti (6 feb.) ed Enrico Mozzi (7 feb.), in qualità di testimoni della supplicante, mentre l'11 febbraio veniva ascoltata la contessa Elena Rivola.[25] Da questo momento, e per tutta la durata del processo, ordinario e delegato, sarà sempre il cancelliere pretorio a trascrivere instancabilmente e con diligenza le deposizioni dei numerosi testimoni (il 25 aprile e il 7 maggio ne saranno esaminati addirittura quattordici in un solo giorno). Le domande venivano formulate con il fine di verificare la veridicità di quanto era stato esposto nel memoriale. I conti Agosti e Mozzi spiegavano quali rapporti erano intercorsi tra loro e il conte Giovanni Federico Rivola, il quale prima di morire li aveva nominati tutori testamentari della figlia Elena, già orfana della madre. Raccontano inoltre come avevano appreso quanto era accaduto alla loro pupilla: la sua relazione con il conte Vailetti che, ini-

[24] «Qualora accade di esaminare un ecclesiastico, bisogna riportare la facoltà dai Capi dell'Eccelso, anche nei processi delegati dal Senato. Non si può egli né manco assumere, se capitasse volontario. Ma nelle commissioni, tanto dell'Eccelso, che del Senato, nelle quali diviene il giudice ministro immediato di quei sovrani consessi, si può esaminare l'ecclesiastico senz'altra ricerca» (Z. G. Grecchi, *Le formalità del processo criminale nel Dominio veneto*, Padova, 1790, p. 73).

[25] La deposizione di Elena, nella sua qualità di supplicante o indolente o costituita, come quelle dei suoi testimoni, in questo caso i tutori e la nonna, doveva chiudersi con la formula di conferma e sottoscrizione «q.h.l.c.» («Quibus habitus lectum confirmavit»), senza l'obbligo del giuramento.

ziata a Verdellino nel luglio del 1784 – dove Elena e la nonna andavano in villeggiatura – era poi continuata in città, il morbo venereo, la gravidanza, le diffamazioni sulla ragazza che erano state diffuse dal Vailetti non solo a Bergamo, ma anche a Milano e a Venezia. Giulio Cesare Agosti nella sua deposizione riferiva che due anni prima aveva condotto Elena a Venezia per risolvere in Quarantia, il massimo organo giudiziario di appello di Venezia,[26] una causa civile in corso con alcuni parenti della ragazza, che avevano cercato di privarla della sua eredità:

> Convenne che noi tutori si ponessimo alla di lei difesa e s'incaminò litigio, che fu portato alla Dominante, dove convenne condurre la pupilla perché dovevasi trattare la causa [...] dopo di che si segnò un accordo con gli avversari laudato dalla stessa Quarantia, di modo che le restò preservata la facoltà di circa cinquecento ducati di annua rendita in beni stabili, oltre un palazzo con fabbriche di filanda ed altre adiacenti in Verdellino [...].

Questa precisazione dell'Agosti non è priva di importanza nel contesto della vicenda processuale, poiché intendeva dimostrare che Elena, dopo l'esito favorevole della causa, possedeva una buona rendita. Il giorno 18 febbraio, infatti, il conte Mozzi si presenterà nella Corte pretoria per consegnare la stampa della causa portata in giudizio in Quarantia civil nova «per comprovare la nobiltà, età, e stato di fortune della contessa Elena Rivola». Il matrimonio tra i due giovani, quindi, sarebbe stato ben accolto da ambedue le famiglie, non soltanto per ragioni etiche ma anche di potere, infatti, se pur era vero che la famiglia Vailetti risultava molto più ricca dei Rivola, altrettanto indiscutibile era il prestigio che avrebbe apportato ai Vailetti l'antica ed illustre nobiltà di cui era portatrice Elena Rivola: l'unione di queste due casate

[26] La Quarantia, la cui istituzione risale al XII sec., era il massimo organo di appello della Repubblica di Venezia. Nel 1441 venne duplicata, in seguito alla formazione di una nuova Quarantia che prese il nome di Civile mentre la vecchia si denominò Criminale; nel 1491 ne venne creata una terza, la Quarantia Civili Novo, così la precedente venne chiamata Civil Vecchio. Alla Quarantia accedevano i vertici delle cariche giuridiche ed amministrative ai quali lo Stato affidava la trattazione di materie molto delicate, prima delle quali la giurisdizione civile e penale in sede di appello. In campo giudiziario, quello che maggiormente caratterizzava l'attività della magistratura, la sua competenza in sede civile era limitata alla riforma dei giudizi pronunciati da tribunali del Dogado, in materia penale alla Quarantia spettava di riformare le sentenze pronunciate in qualunque parte e possedimento della Repubblica: A. DA MOSTO, *L'archivio di Stato di Venezia*, Roma, Biblioteca d'arte editrice, 1937, alla voce.

sarebbe stata vantaggiosa per entrambi, ponendoli su uno scalino più alto della scala sociale della città di Bergamo.

La conferma che i famigliari del Vailetti (i fratelli della mamma Elena Benaglio ed il cognato, il conte Fermo Grumelli, che nel 1774 ne aveva sposato la sorella Maria Teresa), fossero favorevoli al matrimonio ci viene data proprio dall'Agosti nella sua deposizione:

Come poi onoratamente abbiano pensato li sig.ri conti Benaglio, zii del conte Vailetti, circa il preciso dovere che aveva di sposarla è noto a tutta la città, ed è nota pure l'eloquente orazione che fece il conte Francesco Benaglio, presente il sig. conte Fermo Grumelli cognato del Vailetti, perché la sposasse, e come in tale incontro il zio, ed il cognato si esibissero a farne nelle forme la domanda ai tutori per mostrarle quanto ciò aggradisse a' parenti.[27]

Dalla testimonianza di Enrico Mozzi, l'altro tutore di Elena, emergono la figura del giovane prete Giacomo Alborghetti cappellano a Verdellino e figlio del fattore di casa Vailetti, nonché l'accenno a una cena 'compromettente' alla quale aveva partecipato Elena:

Fu sparso in seguito che la contessina era solita andar travestita di notte nelle osterie di Bergamo, con altre al sommo infamanti calunnie, per renderla vile ed indegna non che di avere in consorte il conte Vailetti, ma di ogni altr'onesto patrizio [...] Nell'estate 1783 essendo la contessa Rivola in Verdello minore, luogo di sua campagna, una sera con la compagnia del prete Giacomo Alborghetti che, essendo il cappellano della villa, praticava in sua casa come in uso nelle ville, che poi si è rivelato essere stato l'infame ministro seduttore di questa dama, e con la compagnia di altro sacerdote don Antonio Rubbi, civile di nascita e cugino della contessina, fece in abito da uomo una passeggiata fino ad Osio Terra non più lontana di un miglio. Poi all'osteria di certo Giacomo Allegrini cenarono senza alcuna indecenza [...] Perché poi fra le disseminazioni sparse si è voluto in Bergamo, ed ancora in Venezia, dar molto peso a quello che la contessina fosse solita andar travestita per le osterie di Bergamo la notte, onde si vegga qual peso si meritino ancora le altre, osserverò come la calunnia abbia potuto trasformare una giovanile leggerezza accaduta sono quasi due anni, la quale non fu nota in allora o non se ne fece alcun caso, ma che in questo incontro si è voluta far pubblica con false essenziali altercazioni.[28]

Il prete Giacomo Alborghetti sarà citato molte volte nel corso del processo – e che fosse già 'noto alla giustizia' lo si verrà a sapere da alcuni testimoni – tuttavia rimarrà sempre una figura enigmatica dai

[27] *Processo*, cc. 3*r*-8*v*. [28] Ivi, cc. 8*v*-6*r*.

contorni sfumati e ambigui. Aveva avuto certamente un ruolo di rilievo nella vicenda e forse ne era stato l'artefice e il «mezzano» e, approfittando della sua amicizia con Elena, l'aveva indotta alla frequentazione del conte Vailetti, assicurandola che questi «era cavaliere d'onore e che l'avrebbe sposata». Con lui e con il prete Antonio Rubbi, cugino di Elena, ella si era recata, travestita da uomo, ad una cena nella vicina località di Osio nel 1783, a «far sabbadina».[29] È questo un episodio che avrebbe potuto rivelarsi sconveniente nel delineare il carattere e il comportamento della giovane, e per questo motivo verrà ripetutamente indagato durante l'esame dei testi. L'Alborghetti non sarà mai interrogato da parte dell'accusa, né sarà tra quei testi che verranno prodotti a difesa; ma se una testimonianza diretta dell'Alborghetti non esiste in processo, si può dedurre dalla deposizione che rilascerà l'11 maggio un suo amico e compagno di scuola, il dottor Giacomo Valvassori medico fisico di Osio, che personaggio fosse questo giovane prete:

> [...] fece amicizia e s'introdusse in casa di essa contessina Rivola e come è vanaglorioso, andava poi dicendo che la godeva [...] e sentii, essendo là in spezieria, che diceva che egli a Verdellino se la godeva colla contessina Rivola, ch'era molto affabile e compiacente, e ch'egli era di lei contento, e quantunque non si spiegasse positivamente che la godeva carnalmente, non ostante dal suo discorso si capiva che voleva dire questo.

E chiestogli poi «di qual concetto e carattere fosse l'Alborghetti», aveva aggiunto:

> Egli fu sempre leggiero di mente e sempre portato per queste cose, e che ha facilità di parlare ed è giovine e che li piace di trattare [...] Suo padre perché si rassodasse procurò di farlo andar cappellano, ma non poté ottenere la confessione per i suoi mali diportamenti e perché non veste modestamente da religioso, e non ha la sodezza necessaria ad un confessore. Suo padre cercava che venisse cappellano ad Osio, ma non avendo per questi motivi potuta ottenere dal vescovo la confessione non potè venirvi.[30]

Dalla prima testimonianza di Elena Rivola, convocata dinanzi al dott. Campeis l'11 febbraio, possiamo soltanto percepire alcune sfumature della sua personalità. È da tener presente, infatti, che la sua deposizio-

[29] «Sabbadina o sabadina o far la sabbadina: gozzovigliare o cenare in compagnia dopo la mezzanotte del sabbato, per poter mangiare carne e simili» (Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, 1856, alla voce).

[30] *Processo*, cc. 251*v*-253*v*.

ne doveva svolgersi filtrata dagli schemi delle esigenze processuali, che dovevano ribadire il suo ruolo di vittima. È quindi probabile che le fossero state impartite delle indicazioni sul taglio da dare alle sue risposte. Lo stesso conte Mozzi, due giorni prima, aveva ricordato che nel mese di novembre aveva incaricato il dottor Giovanni Battista Rota, persona influente e ben introdotta negli ambienti veneziani, di informarsi nella Dominante sul modo più idoneo di impostare l'eventuale ricorso: «Pensammo ai ripari da prendersi, ma si credette di consigliar prima a Venezia». Tuttavia dalle parole di Elena è possibile abbozzare un primo ritratto di questa giovane donna che, uscita da poco dall'ambiente sicuro e protetto del convento, aveva scoperto la leggiadria femminile e il piacere del capriccio amoroso, e quindi facilmente aveva ceduto alle lusinghe dell'insistente corteggiamento del conte Vailetti, un giovane uomo affascinante ed esperto seduttore. Essa chiedeva alla Giustizia di

> [...] essere compensata dalla sovrana autorità dell'onore levatomi dal signor conte Luigi Vailetti che mi ha deflorata, e resa incinta, come mi trovo in cinque mesi circa, e che di più mi ha resa infetta di morbo celtico, e mi ha poi abbandonata ricusando di sposarmi, e spargendo varie diffamazioni, ed imposture contra l'onor mio.

Ma vediamo in alcuni passaggi della sua deposizione come Elena racconta quella parte della vicenda che aveva maggior importanza ai fini processuali: la seduzione aggravata dalle promesse, la sua deflorazione per opera del Vailetti e la perdita della verginità. Elementi indispensabili per rendere legale il suo ricorso alla legge:

> Nell'estate 1784 andava alla mia villeggiatura di Verdello minore, replicate notti venne il conte Vailetti alla mia casa con alcuni suonatori, e con la scorta dello stesso prete don Giacomo Alborghetti cappellano in Verdello minore, e figlio del fattore del conte, e ivi scalate le mura del mio cortile, si trattenne a suonare sotto le mie finestre. Io abitavo nella parte più alta della mia casa, e le prime volte mi affacciai alla finestra, e in seguito mi astenni ancora da questo [...] sedotta dalle voci del prete, e dalle di lui lettere, acconsentii finalmente a parlare furtivamente al conte Vailetti di nottetempo in un luogo terreno del mio luogo di Verdello minore. Discesi però secretamente, ed avevo chiusa la porta di detto luogo, perché egli non entrasse, ma mi parlasse, volendo, stando egli di fuori, ed io dentro. Questo è un tinello ove ora tenevo la legna. Le finestre guardano nel cortile, ed io andavo alla finestra montando sulla legna e così parlavo al conte ch'era di fuori. Egli però salì per di fuori sulla detta finestra, e violentemente s'introdusse in casa, e ritrovandosi meco solo, né potendo io difendermi per aver minor forza, né farmi sen-

tire perché la casa è grande e li domestici dormivano lontano mi sottomise alle sue voglie. Eravi con lui anche il prete Alborghetti, ma egli erasi ritirato. Da allora in poi continuò furtivamente la nostra corrispondenza anche in città, dove s'introduceva in casa, ed io li aprivo la porta, e si nascondeva in qualche luogo [...] Mi accorsi di esser gravida, ed attaccata di male, e glielo dissi, ed egli sempre mi disse come mi aveva sempre detto anche per lo avanti, che era cavaliere di onore, e che non vi era rimedio che sposarmi, e che non dubitassi di nulla, che sapeva il suo dovere. Finalmente cominciò a dirmi che non gli dicessi altro, ch'erano importunità, e in ultimo mi disse che non voleva sposarmi.

Quando il conte Vailetti aveva saputo che la loro relazione non era più un segreto, perché ne erano venute a conoscenza persone influenti e importanti di Bergamo, come il conte Coriolano Brembati e il dottor Rota, e che ben presto sarebbe stato noto a tutti che lui era il responsabile della gravidanza, si era recato da Elena:

Credo però siasi posto in sospetto, che sapesse esso Brembati ed il Dr Rota il nostro secreto, perché venne da me come raffreddato, e mi disse: "vedremo chi se la sà far più bella", e partì.

Cosa intendeva dire il Vailetti con questa frase intimidatoria? È la stessa Elena a darci la risposta:

L'infedele poi venne a Bergamo, poi andò a Monza, ed a Milano a divertirsi con delle ballerine, spargendo che io ero nello stato in cui egli mi pose, e ch'egli non voleva sposarmi a costo di farsi frate, ed altre infamie contro il mio onore, che tutte sono false e che per decoro non rammento. Ecco quanto posso dire.[31]

Era dunque l'avvertimento che avrebbe dato inizio alla sua strategia difensiva: la diffamazione.

Dal tenore della narrazione di Elena durante la deposizione traspare l'amarezza e la delusione, ma anche la rabbia per quanto le è accaduto: il corteggiamento insistente del giovane dalle «maniere gentili e graziosa presenza» i sotterfugi per incontrarlo e nascondere la relazione alle persone a lei vicine, la malattia infamante, la gravidanza, la trattativa privata messa in atto dal podestà per risolvere la questione – che era fallita perché il Vailetti si rifiutava di sposarla anche «a costo di farsi frate» e intendeva soltanto risarcirla con una grossa somma di denaro – «ma io non voglio denaro, né vendo l'onor mio», si indignava

[31] *Processo,* cc. 16r-20v.

Elena. Infine chiedeva compenso per la vergogna provocata dalle calunnie sparse dal Vailetti, che l'avevano messa sulla bocca di tutti in città, sia nei salotti che solitamente frequentava con la nonna, sia tra la servitù, «a segno che io oggi desideri come un bene la morte». Indicava uno dietro l'altro i nomi di quei testimoni che potevano confermare quanto veniva da lei dichiarato, dimostrandosi determinata nel desiderare che i fatti fossero chiariti e che la vicenda potesse concludersi rendendo a lei e alla sua famiglia l'onore perduto, che oramai soltanto l'intervento della legge e della giustizia le potevano restituire.

Molto professionale è invece la deposizione, nello stesso giorno 11 febbraio, di Ausonia Maffi, una delle due ostetriche pubbliche chiamate per legge ad accertare la gravidanza di Elena, che aveva il compito di: «esaminare e periziare coll'arte sua la giovine signora, che vi si attrova per rilevare il di lei stato, se di vergine, o donna libera, o incinta, e di dover poi riferire alla giustizia il risultato di sue osservazioni, e fatta perizia»:[32]

> [...] in quella camera entrata ho fatta minuta osservazione sul corpo, e persona della giovane signora, che in detta camera si attrova, ed alle parti di lei naturali, ed ho rilevato per la cognizione che tengo nella mia professione, ch'ella sia deflorata, e resa già donna, e di più incinta in cinque mesi circa, lo che scorgo dalla durezza e dalla mole del ventre, e da altri segni infallibili di gravidanza, sentendosi già nel ventre il feto.[33]

Dal 13 febbraio al 21 febbraio 1784 *m.v.*, data in cui verrà redatta dai rettori la prima relazione al Consiglio dei X, il cancelliere esaminerà, in rapida ma esaustiva successione, i trentaquattro testimoni che erano stati indicati da Elena e dai suoi tutori.[34] Le domande loro rivolte venivano formulate in modo da verificare se – e in quale modo – fosse-

[32] Questa prova si chiamava 'viso reperto' o 'oculare ispezione': così la descrive il Grecchi: «[...] nei casi di molta importanza, alla presenza ancora del giudice, deve annotarsi in processo l'andata sopra luogo, le solennità osservate e tutte le minute circostanze di tempo, di luogo e d'altro [...] non dovendo ommettersi la presenza e l'annotazione di due testimoni [...] La medesima diligenza si debbe usare nel raccogliere il giudizio delle levatrici in caso di deflorazione, scrivendo in processo tutto ciò che quelle dichiarano con giuramento» (Grecchi, *Formalità*, cit., pp. 32, 33).

[33] *Processo,* c. 26r-v.

[34] Gli esami dei testimoni si chiudevano con la formula «Ad Gen. R R L. C., cioè *Ad generalia,* alle interrogazioni generali circa l'inimicizia, amore, parentela, o altri impedimenti, *recte respondit,* rispose di non averne, *lectum confimavit:* deve il notaio o il cancelliere sotto pena di ducati 500 leggere al testimonio la deposizione, la quale viene dal medesimo confermata» (Grecchi, *Formalità*, cit., p. 75).

ro venuti a conoscenza dei fatti esposti nella supplica, e questo anche al fine di valutare modalità e gravità delle calunnie diffuse dal Vailetti. Ma, soprattutto, veniva ricercato quale fosse stato il comportamento tenuto da Elena e la sua 'fama', ovvero la sua reputazione, non solo tra gli amici che praticavano la sua casa, ma anche tra gli abitanti di Bergamo e di Verdellino. Da quando era uscita dal convento, infatti, Elena aveva iniziato la sua vita di società presenziando con la nonna alle conversazioni nei più prestigiosi salotti della città, quali indubbiamente erano quelli dei conti Suardi e Cedrelli, o ricevendo ospiti nella loro casa di Bergamo, oppure nella villa di Verdellino. Alcuni dei nobili cavalieri che facevano parte di queste famiglie si erano interessati a questa giovane donna «di non ordinaria avvenenza» ed avevano avanzato richiesta di matrimonio, comportandosi sempre secondo la tradizione del ceto nobiliare a cui appartenevano, ovvero partecipando i tutori circa le loro intenzioni di frequentare la giovane nobildonna, nel rispetto dei convenevoli della galanteria dell'epoca.

Tra i testimoni interrogati, Giuseppa Mazza, la vicina di casa di Elena a Bergamo, che accortasi delle visite clandestine del Vailetti nell'abitazione di Borgo S. Pancrazio a Bergamo, aveva ritenuto opportuno avvisare del fatto il reverendo Simone Gatti, parroco di S. Pancrazio, affinché questi provvedesse a parlarne con la nonna Isabella:

> Dirò bene che nell'estate decorsa intesi a dire dalla gente in confuso che la notte si vedesse a venir nella nostra contrada il conte Luigi Vailetti a discorrere alla contessina [...] Ho creduto bene allora di andar secretamente ad avvertir il parroco don Simone Gatti di quello che avevo veduto rapporto al Vailetti, perché vi trovasse compenso avvisando la sig.ra Isabella del disordine, la quale io non credetti bene di avvisare, perché la vedevo troppo amorosa alla sua nipote.[35]

Venivano ascoltati, tra gli altri, il parroco di S. Cassiano, Francesco Cerughetti, che si era recato dal conte Giulio Cesare Agosti per metterlo a conoscenza delle visite notturne del Vailetti alla contessina e il conte Paolo Mazzoleni – ovvero uno «degli amorosi intrighi»: così saranno infatti maliziosamente definiti dal Vailetti i pretendenti di Elena – il quale Mazzoleni aveva chiesto ai tutori di intraprendere con la ragazza una trattativa di matrimonio, che non avrebbe avuto poi alcun seguito:

[35] *Processo*, cc. *32r-33v*.

Mi piacque la di lei idea, e sentendo poi le monache a farne elogi di sua saviezza e de' suoi talenti, e fatto avendo con lei amicizia anche una mia sorella, e confermandomi ella stessa delle buone qualità di detta giovine, desiderai averla in moglie. Ne feci ricerca però ai tutori, ed erasi incaminato il trattato [...] ma poi vedendo ch'ella erasi raffreddata si sciolse il trattato medesimo.[36]

Il conte Vincenzo Zanchi testimoniava sul fatto che la relazione tra i due giovani fosse ormai di pubblico dominio anche a Milano. Veniva esaminato anche Giacomo Allegrini, l'oste di Osio che aveva preparato la cena per la 'sabbadina' nell'estate del 1783:

Ad ore sei circa vi vennero il prete Alborghetti, don Antonio Rubbi, ch'è un prete di Verdello, e una giovine vestita da uomo che non conoscevo allora, perché non l'avevo più veduta, ma dopo la vidi, e riconobbi per la detta contessa Elena Rivola [...] Là, nella mia osteria, io non viddi altro che facessero se non sedersi a tavola e mangiare, e bere, e poi ad ore sette circa partivano, né viddi certamente, colà nella mia osteria in quell'incontro alcun atto scandaloso o indecente, o confidenziale, e immodesto tra dette persone. Questo è quanto posso dire sulla ricerca fattami del loro contegno.[37]

Di particolare interesse, proprio per comprendere come la questione dell'onore non riguardasse solo i protagonisti di questa vicenda giudiziaria, ma fosse una questione di *status* che toccava le corde di altri rappresentanti del ceto nobiliare bergamasco, sono i testimoni convocati dal dott. Campeis nei giorni 16, 17 e 18 febbraio, i quali erano invitati a riferire alla giustizia l'esito della composizione privata – ovvero il «maneggiamento», come viene definita nelle carte processuali – tentata dal podestà Giustinian per risolvere i contrasti tra le due famiglie.

Nel mese di dicembre, infatti, poco prima della presentazione della supplica da parte di Elena, il podestà aveva convocato i conti Lodovico Roncalli, Giovanni Paolo di Calepio, Giovanni Battista Vertova e Antonio Gritti, insigni rappresentanti della nobiltà locale, per affidare loro l'incarico di essere «arbitri» di una mediazione, ponendosi a sostegno dell'una e dell'altra parte dei contendenti, alla ricerca di un accordo tra la contessa Rivola e il conte Vailetti, accordo che avrebbe dovuto risolvere privatamente la contesa e garantire, nel contempo, la riservatezza di quanto accaduto, salvaguardando così l'onore della fa-

[36] Ivi, cc. *45v-46r*.

[37] Ivi, cc. *34r-35r*.

miglia Rivola. Il «privato maneggio» non aveva avuto successo. Il fallimento della mediazione era dovuto al fatto che il Vailetti, nella sua «carta di remissione», non aveva concesso al conte Lodovico Roncalli, il mediatore nominato per sua parte, la piena facoltà che venisse contemplato come risoluzione della trattativa il matrimonio con Elena Rivola. Questa, invece, era l'unica soluzione che il mediatore nominato per parte della Rivola, il conte Antonio Gritti, ritenesse auspicabile e accettabile. Soltanto il matrimonio, dunque, anche nell'opinione di questi nobiluomini, avrebbe potuto reintegrare la dignità della famiglia Rivola (di cui essi condividevamo il rango sociale): qualsiasi altra soluzione avrebbe dovuto essere imposta dalla legge.[38]

Il conte Lodovico Roncali nella sua testimonianza precisava di essere stato interpellato dal podestà soltanto dopo che il conte Giovanni di Caleppio aveva rinunciato – proprio per lo scarso margine di trattativa concessogli dallo stesso Vailetti – all'incarico di essere mediatore per parte del conte Vailetti:

Fui scelto dopo io, e il conte Vailetti rifece il costituto di facoltà in cui supplicava S. E. di nominar un cavaliere per parte sua, onde componere la differenza in modo di non venir obbligato a diffendersi sopra la imputazione che gli veniva data di esser autore della gravidanza della contessina Rivola. Io accettai dunque l'incarico, ma il Vailetti mi disse che era disposto a qualunque suo discapito per non venir obbligato a difendersi, ma che assolutamente non voleva sposare essa contessa Rivola. Mi abboccai col conte Antonio Gritti [il mediatore per parte di Elena Rivola], ma questo sentii ch'era costantemente persuaso, che altro compenso non vi fosse nel caso se non che il conte Vailetti sposasse la contessa Rivola [...] io allora sciolsi il maneggio, e diedi la relazione mia a S. E. podestà, che non erami riuscito di combinar la cosa per le ragioni da me addotte di sopra, che il conte Gritti non ritrovava altro partito che il matrimonio, al che dissentiva assolutamente il Vailetti. Io altro non so dire non essendomi altro a cognizione, che quanto dissi.[39]

[38] Molti dei testi convocati durante questo processo ed appartenenti alle famiglie 'importanti' di Bergamo, al termine della deposizione dichiarano di essere in rapporti di parentela, più o meno stretta, con le famiglie Rivola e Vailetti o con i tutori di Elena, rendendo in questo modo poco attendibili le loro testimonianze (e più difficile il lavoro degli inquirenti) e che proprio per questo motivo non erano tenuti a prestare il giuramento *de veritate*, ma soltanto *de silentio*. Nella formula di chiusura della testimonianza *Ad Generalia* il conte Gritti risponde: «il conte Giulio Cesare Agosti è mio nipote, ed il conte Vailetti è mio parente alla lontana, il signor Enrico Mozzi è mio compare», mentre il conte Roncalli risponde: «io tengo qualche attinenza di parentela con il conte Vailetti, ma credo anche di essere fuori di grado con lui».

[39] *Processo*, cc. 39r-40r.

Ed era stata proprio la formula usata dal Vailetti nella sua carta di remissione «rimettere nel mediatore tutto il rimettibile» a non convincere il mediatore per parte Rivola. Sentiamo le perplessità del conte Antonio Gritti in alcuni passaggi della sua deposizione:

Il Roncali assunse l'impegno e mi fece vedere che dal Vailetti era stata rifatta la carta di remissione, che diceva, che nelle diferenze che vi erano tra lui e la contessa Rivola per l'imputazione, che da lei gli veniva data, rimetteva nel mediatore tutto il rimettibile, quale espressione di rimettibile mi fece specie, mentre parve che vi fossero delle cose da eccettuarsi. Io però dissi, che in punto di onore non si poteva eccettuar nulla, che la facoltà che avevo era di trovar compenso di risarcire l'onore offeso della dama, e che altro compenso io non vi vedevo che il matrimonio, com'era opinione di molti savi soggetti anche di altri paesi, che interpellai. Che se si trattava d'imputazione, come spiegavasi in quella carta il Vailetti, questo era in punto criminale, che a me non spettava, e che a me era stata data la facoltà solo nel punto d'onore.[40]

Un ruolo di rilievo assunsero, lungo tutto il corso del procedimento giudiziario, le testimonianze delle persone di servizio (servi, fattori, camerieri, parrucchieri, lacchè, ecc.), i quali prestavano la loro attività nei luoghi di città e di villeggiatura, dove erano accaduti i fatti che porteranno al processo. Sono proprio questi umili e sfuggenti personaggi che, praticando per il loro lavoro domestico quelle zone 'nascoste' della casa dove avvenivano gli incontri furtivi dei due amanti, potevano vedere e udire molti particolari della tresca amorosa, fornendo durante gli interrogatori circostanziate e colorite descrizioni degli incontri dei due giovani. Alcuni di loro venivano utilizzati come 'messaggeri', correndo dall'uno all'altra per consegnare le lettere d'amore e bigliettini che i due amanti si scambiavano per fissare i loro segreti incontri. Uno di questi, Giovanni detto il padovano, lo aveva ricordato Elena nella deposizione dell'11 febbraio: «io gliele spedivo [le lettere] col mezzo di Giovanni detto il padovano mio perrucchiere che però è persona intima del Vailetti, avendolo servito ne' suoi viaggi di cameriere ed essendo suo confidentissimo, e mi portava anche quelle del Vailetti». Ma ecco che, come in una rappresentazione teatrale del commediografo settecentesco Carlo Goldoni, le chiacchiere ed i pettegolezzi cui con facilità queste 'figure minori' si lasciavano andare,

[40] Ivi, cc. *46r-48r*.

anche per dimostrare agli altri compagni di lavoro di essere 'bene informati', concorrevano a rendere di pubblico dominio in tutta la città quanto succedeva nelle case dei padroni dove lavoravano. Seguiamo le deposizioni di due di loro.

Domenico Scarpellino di Verdello Minore, il fattore di campagna nella villa di Verdellino della contessa Elena, aveva detto:

> [...] io credo benissimo che tra di loro [il conte Vailetti e la contessa Rivola] vi fosse della conoscenza, e che si facessero anche all'amore. Gli anni passati non ve l'ho veduto a venire, ma quest'anno ultimo scorso, sì [...] di nascosto poi credo che vi venisse quasi ogni giorno, e mi sovviene di averlo veduto un giorno, che mi par che fosse poco avanti S. Andrea, che discendeva con la contessa mia padrona dalla stanza, ch'è sopra la filanda, che contendevano assieme [...] Viddi solo che contendendo ella fece come motto di darli delle schiaffe, che gli dimenò ed egli si fece addietro. Andarono poi tutti due fuori della filanda né io altro l'ho veduti [...] Altre volte lo vedevo a venir a discorrer alla mia padrona sull'imbrunir della sera in qualche canton della casa. Io non dissi mai nulla perché a me non conveniva d'impacciarmi nei fatti dei signori.[41]

Bastian Gotti, servo in casa di Elena a Bergamo, come il precedente descriveva incontri e movimenti notturni nella casa della sua padrona:

> Una notte avendo inteso strepito sulla scala venni fuori dal camerino dove dormivo e viddi che in quel momento entrava in camera della padroncina esso conte Vailetti, che ben lo conobbi nell'entrare, perché dentro in stanza vi era il lume [...] La sera quando venivimo a casa dalla conversazione colle padrone ad ore tre circa mi mandavano a comperar qualche cosa e sempre ritrovavo delle figure appostate al muro, che si appoggiavano con la faccia al muro per non esser conosciuti [...] Io pensai che fossero spie del conte Vailetti che le ponesse per veder gli andamenti della contessina, o forse l'ora da potersi andare. Fingevo però di non accorgermi.[42]

Isabella Mazzoleni è la nonna materna ottantenne, con la quale abitava Elena da due anni e che quindi aveva la responsabilità di vigilare e custodire la giovane nipote secondo le regole di quella rispettabilità famigliare che costituiva l'elemento distintivo del loro ceto. La sua accorata testimonianza è quella di signora ottantenne che, dopo il 'misfatto', si affligge per non essersi accorta dei raggiri messi in atto da Elena per eludere il suo controllo e incontrarsi segretamente con il conte Vailetti:

[41] Ivi, cc. *43v-44v*.

[42] Ivi, cc. *51v-52v*.

Io avevo somma cura di detta fanciulla mia nipote, e mai l'abbandonavo. Se andava fuori di casa la conducevo meco [...] Non ostante ella incontrò fatalmente l'amicizia del conte Luigi Vailetti, che l'ha resa incinta, come si trova, e anche attaccata di morbo ed ora ricusa di sposarla. Io fui l'ultima quasi a sapere questa disgrazia, perché aveva di me soggezione a confidarmela [...] Li tutori, dopo il parroco, l'autunno o sia settembre decorso, mi dissero, che guardassi il fatto mio perché avevano saputo che la ragazza parlava la notte con alcuno. Io quantunque ciò non credessi, tanto più che essi non nominarono il giovine amante, pure da allora in poi chiudevo a chiave la sera la porta della scala, e la portavo nella mia camera [...] io non so che altro dire, né faccio istanze, perché già le avran fatte mia nipote, e i suoi tutori, che se fosse necessario che le facessi anch'io, le farei col mio proprio sangue essendo l'unica cosa che desideri al mondo di veder riparato l'onore della mia cara nipote.[43]

2. La delegazione del rito inquisitorio

Il 21 febbraio 1784 *m.v.* i rettori, ritenendo conclusa l'escussione dei testimoni, inviavano ai capi del Consiglio dei X la relazione informativa nella quale avevano esposto in modo minuzioso e preciso quanto era emerso dalle testimonianze. Né avevano omesso, infine, di rassicurare i capi del Consiglio sull'esito positivo dell'imposizione data al Vailetti a desistere immediatamente dal diffamare ulteriormente la contessina Rivola; sembrava, infatti, che il Vailetti, dopo quella umiliante ammonizione ricevuta nella sala delle udienze pubbliche, si fosse «contenuto nella dovuta suddita rassegnazione».[44]

Porta la data del 2 marzo 1785 la seconda lettera ducale, con la quale i rettori ricevevano l'incarico di formare il processo con rito inquisitorio. I capi del Consiglio dei X ritenevano infatti che:

[43] Ivi, cc. *49r-50v*.

[44] Su questo fatto Franco Gava, aiutante del podestà, verrà sentito tra i testi prodotti a difesa il 29 giugno 1786 e chiestogli se avesse conosciuto il conte Luigi Vailetti, rispose: «Sì signore, da circa anni due, perché capitava a Palazzo com'è costume di tutti gli altri nobili [...] mi è noto, perché mi ritrovai presente, quando dagli ecc.mi rappresentanti signori Gerolamo Giustinian potestà, Nicolò Venier capitanio, fu esso conte Luigi Vailetti corretto nella camera d'udienza di S. E. Potestà, presenti dicevasi nobili bergamaschi e qualch'altro, per una imputazione a lui data, della quale non sono informato, riguardante la contessa Elena Rivola, che non conosco ma che intesi a nominare in esecuzione di ducali emanate dagl'Ecc.mi sig.ri Capi dell'eccelso Consiglio di dieci, che le furono anche lette dal cancelliere» (*Processo*, c. *478v*).

La qualità dei fatti, la gravità delle circostanze che li accompagnano impegnando giustamente li riflessi del Consiglio di dieci, risolve però l'autorità del Consiglio medesimo d'incaricarvi a divenire, sopra il contenuto di dette lettere e memoriale, ad una diligente formazione di processo coll'autorità e rito suo, facendo sempre scrivere dal vostro cancelliere, promettendo la secretezza a' testimoni, e l'impunità ad alcuno de' complici, purchè non sia principal autore, o mandante.

I tribunali di terraferma possedevano una propria giurisdizione definita ordinaria, nella quale potevano agire in autonomia, tuttavia il potere centrale veneziano disponeva della facoltà, a propria discrezione, di intervenire nel momento in cui la prima fase istruttoria avesse evidenziato la gravità del caso o il coinvolgimento di persone importanti e influenti. Il Consiglio avrebbe anche potuto deliberare la prosecuzione del processo con rito ordinario o *servatis servandis*, ma dalla sua decisione di delegare il rito inquisitorio è chiaro che le informazioni ricevute avevano rivelato la necessità di addivenire alla concretizzazione della verità dei fatti garantendo la segretezza (sia interna verso l'inquisito, che esterna verso i testimoni chiamati a deporre) delle deposizioni, cosa che solo il 'rito' avrebbe consentito. Sia i protagonisti, infatti, che molti dei testimoni appartenevano al ceto nobiliare molto influente nei consigli della città di Bergamo. Molti di loro, inoltre, erano in rapporti di parentela con i Rivola e i Vailetti, e questo avrebbe potuto sviluppare rancori e pericolose alleanze od innescare faide e vendette personali destabilizzanti per la tranquillità di un territorio del Dominio di Terraferma, così lontano da Venezia ed ai confini dello Stato veneziano. La procedura della delegazione del rito era infatti uno dei due modi, insieme all'avocazione, che esercitava il potere centrale veneziano per intervenire nell'attività giudiziaria periferica. In questo modo la formazione del procedimento giudiziario veniva affidata alla cancelleria pretoria di Bergamo; nel contempo i rettori venivano investiti di una maggiore autorità, al fine di evitare che le ingerenze locali potessero ostacolare il sereno svolgimento della procedura giudiziaria. Il proseguimento del processo con il rito inquisitorio del Consiglio dei X, privava l'imputato di quelle garanzie di difesa che il contraddittorio giudiziario tra le parti prevedeva nel *processo aperto*, nel quale accusa e difesa agivano sullo stesso piano in una logica di 'parità delle armi'.

Il primo aprile i rettori comunicavano ai capi del Consiglio dei X

che il cancelliere pretorio[45] e il giudice del Maleficio erano stati incaricati di compilare il processo con 'rito'. Il giudice del Maleficio era uno dei tre assessori scelti dal podestà tra i laureati in legge dello Studio di Padova che assieme ai rettori formavano la corte pretoria. Il giudice del Maleficio, che doveva avere una perfetta conoscenza sia del diritto romano che del diritto veneto, si occupava dell'amministrazione della giustizia penale e aveva il compito di istruire i processi. Come i rettori, gli assessori erano tenuti a prestare giuramento alla presenza dei capi del Consiglio dei X prima di assumere l'incarico. In quegli anni giudice di Maleficio era il dott. Andrea Rizzandrini, il quale, fin dall'inizio dell'esame dei testi convocati, sarà sempre presente a fianco del cancelliere Giovanni Campeis.

Con la delegazione e l'inizio del processo con rito inquisitorio del Consiglio dei X, la cui particolare caratteristica era la segretezza, mutava il rituale del procedimento giudiziario. I testimoni, che venivano avvertiti del procedimento con 'rito' prima della deposizione, non dovevano interloquire tra loro, e non sarebbero mai stati messi ad un confronto diretto, inoltre, al termine della deposizione erano tenuti a prestare il doppio giuramento: *de veritate* cioè di aver dichiarato la verità e *de silenzio* che doveva garantire il segreto sul contenuto della loro deposizione.[46] Al reo d'altra parte non era concesso sapere i nomi dei suoi accusatori e dei testimoni che erano stati assunti a prova, e questo in linea di principio permetteva loro, sapendosi protetti dalla garanzia dell'anonimato, di svelare tutto quanto era a loro conoscenza senza temere alcun tipo di vendetta o ritorsione da parte dell'imputato.

[45] Sul ruolo del cancelliere pretorio e dei suoi coadiutori, ai quali, assistiti dal giudice del Maleficio, era affidata la formazione dei processi, ha scritto il Morari: «Parlando adunque prima del Pretorio; il di lui officio è di formare, o far formare de suoi coadiutori tanto li processi particolari della cancelleria, quanto quelli *servatis servandis*, questi però con l'assistenza del Giudice del Maleficio, quando possa intervenirvi. Ma se poi la delegazione fosse qualificata dallo speciolo carattere del ritto, e segretezza, dovrà in virtù delle leggi scrivere egli solo indispensabilmente con l'intervento dello stesso Giudice del Maleficio» (G. Morari, *Prattica dei reggimenti in Terraferma*, Padova, 1708, p. 29).

[46] I testi che erano giudicati inattendibili o sospetti d'inimicizia verso l'imputato prestavano solamente il giuramento *de silentio*, che aveva valore solamente indiziario. Il giuramento *de veritate* era invece considerato probatorio. In proposito scrive il Melchiorri: «[...] ogni testimonio prima dell'esame deve restar avvertito del rito e dell'impegno della segretezza che tanto la giustizia contrae con lui quanto egli con la giustizia. Se gli protestano per questo due giuramenti, l'uno di manifestare la verità, l'altro di custodire il segreto» (B. Melchiorri, *Miscellanea di materie criminali*, Venezia, 1741, p. 351).

Durante questa fase processuale, proprio in virtù della segretezza delle deposizioni garantita dal 'rito', il processo si allargherà a macchia d'olio su molti componenti della comunità bergamasca, complicando notevolmente il delicato compito degli inquirenti. Dinanzi al giudice del Maleficio ed al cancelliere pretorio sfileranno centoquarantanove persone e dai loro racconti affioreranno molte contraddizioni ed alcuni episodi sconcertanti e, quindi, l'esigenza per gli inquirenti di effettuare di ulteriori verifiche per appurare o smentire quanto riferito dai testimoni.

Poiché la delegazione prevedeva il riesame dei querelanti, che dovevano riformulare la loro denuncia, nei giorni 3, 5 e 12 aprile 1785 «in repetizione costituiti» verranno ascoltati i conti Giulio Cesare Agosti ed Enrico Mozzi, e la supplicante contessa Elena Rivola.

Il conte Giulio Cesare Agosti, nell'esprimere chiaramente la sua fiducia e speranza che i testimoni «essendo in oggi il processo coperto con rito saranno forse meno renitenti a deporre quanto sanno», ritornava sull'argomento che forse più lo tormentava: la diffamazione. Chiedeva perciò il riesame del nobile Antonio Moroni che, nella deposizione di febbraio, aveva riferito di aver sentito parlare della gravidanza di Elena Rivola a Milano, all'albergo Reale.[47] Desiderava, inoltre, che fosse chiarito quanto aveva dichiarato il rev. Simone Gatti, parroco di S. Pancrazio, il 13 febbraio, quando, nel fare riferimento ai «disordini» che si erano verificati nella sua parrocchia, aveva lasciato ad intendere che altri giovani frequentassero nottetempo la casa di Elena. Tali «disordini» invece andavano attribuiti unicamente alle incursioni notturne del conte Vailetti. L'Agosti temeva, infatti, che il Gatti non fosse stato del tutto sincero, perché «in giustizia aveva detto delle altre cose, ma così come dissi avrà deposto per far ancoraggio al Vailetti cognato del Grumelli, suo penitente ed intrinseco amico».[48] E concludeva esprimendo

[47] Il nobile Antonio Moroni interrogato il 13 febbraio 1784 *m.v.* sui discorsi sentiti a Milano all'albergo Reale aveva detto: «[…] L'unico discorso che intesi farvi colà nell'Albergo Reale fu da un certo Monsieur Bepe Perucchiere che mi ricercò come andasse l'affare del conte Vailetti con quella signora gravida, di cui non fece il nome. Io gli risposi che non ne sapevo nulla. La mattina l'albergatore Borletti mi disse che gli rincresceva questo affare del conte Vailetti perché era suo gran padrone, ed io replicai che non ne sapevo nulla» (*Processo*, c. 30*r-v*).

[48] Il rev. Simone Gatti, il 19 aprile 1785, non sarà meno ambiguo: «[…] Io avvisai il conte Cesare Agosti in agosto del disordine che vi era col Vailetti, sicchè questo disordine era

la sua speranza che: «giacché essendo in oggi il processo coperto con rito saranno forse meno renitenti a deporre quanto sanno sopra questo punto, ch'è essenzialissimo a provare essere il Vailetti l'autore delle diffamazioni sparse a sommo danno della damina mia pupilla».[49]

La deposizione fornita dal conte Enrico Mozzi non si discostava molto da quella dell'altro tutore di Elena. Tuttavia egli osservava, con molta perspicacia, che proprio nel disseminare calunnie sulla 'cattiva vita' di Elena, quale pretesto per non poterla sposare, stava la prova sia di aver avuto rapporti intimi con la ragazza – effettivamente il Vailetti non negherà mai questo punto – sia di essere stato lui stesso l'autore della diffusione degli oltraggi:

> [...] perché questa avesse fatto cattiva vita ancora con altri, potrà da questa comprendere la Giustizia, che il conte Vailetti non ha con questo pretesto negato d'esser egli l'autore della seduzione, deflorazione e gravidanza, ch'esigono il compenso dello sposalizio, ma bensì ha chiaramente dimostrato d'essere istessamente l'autore ancora delle diffamazioni sparse contro l'onore della medesima per fabbricarsi appunto l'indegno pretesto d'esimersi dal preciso suo dovere.[50]

Elena Rivola, convocata il giorno 12 aprile, nella sua seconda, lunga e pregnante testimonianza, si dimostrava sempre più consapevole che, poiché spettava a lei l'*onere della prova*, doveva fornire al giudice tutti gli elementi utili ad avallare la sua accusa di 'seduzione con falsa promessa di matrimonio'. Nel contempo, doveva trovare il modo di demolire le calunnie con le quali il Vailetti l'aveva screditata facendola apparire moralmente indegna di essere sposata per aver «fatto cattiva vita con altre persone», e perciò priva della rispettabilità che le regole sociali dell'epoca esigevano da una ragazza di aristocratiche origini.[51] La diffamazione sul suo comportamento era tanto più grave, in quanto le avrebbe precluso la possibilità di contrarre un buon matrimonio con una persona appartenente al suo stesso ceto sociale.

precedente all'agosto. Io queste cose le intesi a dir dalla gente, che mi avvertì, ma io niente ho veduto [...]» (*Processo*, cc. 110*r*-111*r*).

[49] Ivi, cc. 64*v*-68*r*.

[50] Ivi, cc. 68*v*-79*r*.

[51] Il conte Coriolano Brembati il 17 febbraio interrogato sul motivo per il quale il conte Vailetti non voleva sposare la contessina aveva risposto: «[...] io dirò per voce della gente in generale, mentre non saprei chi nominare che ne potesse render preciso conto, che il Vailetti diceva che non voleva sposar la contessina perché avesse fatto cattiva vita con altre persone [...]» (*Processo*, cc. 41*v*-43*v*).

Dalle parole della giovane donna, che rievocherà nuovamente la vicenda arricchendola di particolari che in precedenza aveva tralasciato, si evince il timore che il processo, così come era andato fino a quel momento, non le avrebbe portato alcuna decorosa soluzione. Le persone interrogate erano state evasive, talvolta perfino ambigue nei suoi confronti. Spettava a lei dunque, ora che il 'rito' avrebbe potuto dare una svolta in suo favore al procedimento giudiziario, riferire nuovamente nel modo più circostanziato tutta l'evoluzione dei fatti.

Elena reputava necessario, e perciò lo richiedeva fermamente al giudice, che fossero attentamente periziate alcune sue lettere ancora in possesso del Vailetti, perchè avrebbero potuto risultare contraffatte, vista la nota abilità del conte in questa tecnica. La questione delle lettere tra Elena e il Vailetti – o forse sarebbe meglio dire 'l'imbroglio delle lettere' – occupa una posizione di rilievo in questo processo perché consente di captare, in misura diversa e meno condizionata rispetto a quello che appare dalle carte processuali, quale tipo di relazione sentimentale intercorresse tra i due giovani. L'atto di accusa e la difesa si soffermeranno a lungo su questa questione delle lettere. È dunque necessario ricostruirne le parti essenziali.

Durante la sua prima testimonianza, Elena aveva consegnato al cancelliere pretorio cinque lettere che le aveva scritto il Vailetti, e durante questa seconda deposizione ne consegnerà una sesta. Le aveva presentate proprio perché il contenuto delle lettere poteva comprovare di essere stata circuita: le parole d'affetto, il dispiacere di non poterla incontrare, la rassicurazione che l'avrebbe sposata perché lui era un onorato cavaliere. La prova, quindi, sia della seduzione che del fattore aggravante delle lusinghe, delle promesse. Ed, in effetti, anche per gli inquirenti queste lettere costituivano uno degli elementi considerati probatori delle accuse mosse al Vailetti, tanto è vero che il 19 aprile verranno sottoposte ad una perizia calligrafica commissionata dai rettori a tre notai pubblici, i quali, dopo un confronto con una lettera scritta dal Vailetti al parroco di S. Cassiano nel 1781, confermeranno che si trattava proprio della scrittura del Vailetti.[52] Di queste let-

[52] La perizia o consulenza tecnica veniva detta *d'ufficio* se richiesta dal giudice, *di parte* se prodotta dalla difesa. Sull'utilizzo della perizia d'ufficio e di difesa nei processi istruiti con il rito inquisitorio del Consiglio dei X, si veda L. Raneri, *La perizia settecentesca nei processi col rito dei dieci. Alcuni spunti e riflessioni di ricerca*, in *Processo e difesa penale in età moderna,* a cura di C. Povolo, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 249-280.

tere (contenute nel fascicolo processuale), che non portano né data né firma, ed erano state numerate in cancelleria dal n. 21 al 25, vengono qui di seguito riportate la prima, che attesta la ritrosia di Elena ad incontrarsi con il Vailetti, e la quinta, scritta quando ormai la loro storia era alla fine, con la quale il Vailetti la rassicurava di averle procurato quello che gli aveva chiesto (si riferiva a un rimedio per la sifilide). Ecco i testi delle due lettere:

Mia cara, perché dopo che mi avete fatto stare tanto tempo senza potervi parlare, rifiutarmi anco ieri sera? Me lo avevate pur promesso l'altro giorno, ve ne avevo tanto pregato. Ditemi il motivo per cui mi trattate così. Potete credere che la pena che ho sofferta questi giorni, pieno d'incertezza, non è stata indifferente. Nessuna donna mi ha mai impegnato tanto quanto voi, a nessuna voluto quel bene che voglio a voi e voi corrispondermi così [...] Ditemi? Questa sera sarete men vigorosa di ieri, posso sperare stare qualche momento in vostra compagnia? io verrò all'ora solita perchò lo spero. Addio vogliatemi bene.

Dimenticati un momento di quanto si è detto questa mattina. Io sono l'uomo più compatibile. In città ho fatto quanto m'avevi ordinato, ed ho ritrovato che posso suplire io senza che venga altra persona. Non ti scrivo di più perché ho gente. Addio. Dimmi come tu sei in mio riguardo.

Da quando avevano iniziato a frequentarsi, anche Elena aveva scritto alcune lettere al conte e, quando aveva capito che la loro relazione era ormai compromessa, le aveva insistentemente chieste in restituzione. Ma, poiché il Vailetti era molto abile a contraffare le calligrafie, Elena aveva sospettato che le avesse restituito le copie e trattenuto gli originali, come si può constatare da un passaggio della sua seconda testimonianza:

Al proposito delle mie lettere, che so avere il sig. conte Vailetti mostrate a vari, sul timore che abusi della sua abilità nell'imitare il mio carattere, dirò che io ne ho avuto in mano due da lui sì esattamente contraffatte, che io stessa ne restai ingannata, e le credetti mie, e solamente dopo diligente esame viddi qualche diversità in una lettera M; e quando il conte Vailetti non mi avesse detto di aver vegliata una notte intera per così trascriverle, io non avrei saputo scoprire l'inganno. Prego però la giustizia a star bene oculata onde con questa sua arte non mi venga fatta superchiaria.

E forse proprio questo era successo, perché nel fascicolo processuale ci sono quattro lettere di Elena, che non erano state consegnate da lei agli inquirenti (sosteneva infatti di averle bruciate tutte), bensì dal

conte Vailetti nella documentazione allegata alla sua difesa. Le lettere, infatti, e il Vailetti lo riferirà in un capitolo della difesa, dimostravano che c'era stata una certa complicità della ragazza nel combinare i loro incontri: «la vedrete scherzare, animare, invitare» ribadirà il conte nella sua difesa, e ancora: «non si potrebbe da questa pretesa prova disgiungere l'aperta, libera, spontanea sua volontà». Forse, ammesso che quelle lettere fossero state realmente scritte da lei, Elena non era stata soltanto la ragazza indifesa e ingenua che si era lasciata ingannare dalle abili arti amatorie del conte, ma anche una donna innamorata, complice e consenziente.

Ecco alcuni passaggi di queste lettere:

Mon cher, un quarto d'ora dopo il nostro ritorno, tu potrai venire al luogo destinato da ieri sera, mentre nell'altro posto vi sono altre difficoltà, al resto ci penserò io.

Mon tres cher ami, Questa mattina nell'ora dell'ultima messa ti aspetto alla porta della mia casa verso il spiazolo. Avanti a venire guarda se è a messa mia nonna. Quando non sai che fare rivolgi un pensiero anche a me. Addio mio caro.

Mon tres cher fou, Questa sera alle ore due e mezza ti aspetto sotto la porta di casa Suardo, che ho qualche cosa da dirti. Non darmi altro segno che un piccolo soffio fuori della porta. Addio.

È ragionevole supporre che quelle lettere di Elena, proprio per la loro dubbia autenticità, non fossero state prese in considerazione dall'organo giudicante nel momento di decidere sulla colpevolezza o meno di Pietro Vailetti.

Ritornando alla deposizione di Elena, essa si rammaricava che la sua vita fosse stata indagata fino agli anni dell'adolescenza:

Ho poi saputo che si è voluto sino ricorrere gli andamenti della mia puerizia [si riferisce agli anni trascorsi nei monasteri] per vedere se si possa dare qualche taccia alla mia condotta [...] Quello poi che molto mi offende si è la recente falsissima impostura che sento venirmi da' miei avversari addossata, cioè che la figlia del signor Decio Tasca, che era mia compagna ed amica, fosse levata dal suddetto monastero di S. Cecilia da suo padre per toglierla dal pericolo in cui era convivendo meco.[53]

[53] A proposito di questo episodio riportato da Elena, così verrà raccontato il 7 maggio 1785 dalla contessa Lodovica Duranti, moglie del nobile Antonio Gritti, la quale in occasione di una visita di devozione a Como, accompagnò i sig.ri Mozzi al monastero di S. Cecilia per togliere Elena dal convento e ricondurla a Bergamo «Eravi una figlia del sig. De-

A proposito delle diffamazioni aggiungeva:

Fra le cose sparse a discapito dell'onor mio in Bergamo, ed in Venezia mi è recentemente venuto a notizia, che si asserisce che li contorni di mia casa, e forse la mia casa stessa si frequentavano ancora da altri. Questo è un punto, nel quale prego la giustizia a voler verificare con tutto il rigore, onde venga in chiaro la verità [...] Aggiungerò ancora che la mia casa è situata in modo che dall'altra parte mette sopra una stradella, la quale finisce in una stretta, che porta alla casa dei signori conti Suardi, la quale si dice affittata a donne di fama sospetta, il che tutto può aver contribuito a favorir calunnie, che mi si vogliono addossare da quel crudele da cui tutto ho da temere.

E chiestole nuovamente (come durante la prima deposizione): «come seguisse l'atto primiero di una deflorazione dal Vailetti praticata, come disse», Elena aveva risposto (e niente di più le veniva chiesto): «egli mi gettò a terra e così mi sottomise alle sue voglie».[54] In proposito, è da notare che in altri processi per questo tipo di reato, e soprattutto nel caso in cui la vittima appartenesse al ceto popolare, veniva richiesta, al fine di verificare se c'era stata effettiva deflorazione o violenza, una particolareggiata ricostruzione delle modalità del primo rapporto sessuale. In questo caso va sottolineata la discrezione usata nei riguardi della contessina Elena.

Il 17 aprile 1785 inizia la seconda fase degli interrogatori durante la quale, oltre i testimoni già convocati nel mese di febbraio, se ne aggiungeranno moltissimi altri che erano stati indicati nella seconda testimonianza di Elena, dei suoi tutori e, via via, quelli che emergeranno del corso dell'escussione dei testi. Sembra veramente un lavoro senza fine quello degli inquirenti, che venivano investiti da una tale quantità di versioni dei fatti talmente discordanti ed elusivi, da far pensare che la macchina della giustizia sarebbe riuscita con fatica a trovare la chiave di lettura delle carte processuali.

Angelo Negri è un orefice che abitava poco distante della casa di Elena a Bergamo, un bottegaio molto informato sui discorsi della 'piazza':

cio Tasca di questa Città, la quale vedendo a partire la Rivola, si raccomandò a me perché pregassi al mio ritorno a Bergamo il di lei padre a levarla di quel monastero, come eseguì un mese e mezzo dopo della Rivola. Di ciò io stessa posso fare fede, ed è falso quanto fu detto, che fosse levata di monastero perché non stasse in compagnia della Rivola [...] perché fu levata dopo della Rivola» (*Processo*, cc. 229*r*-231*r*).

[54] Ivi, cc. 79*v*-90*v*.

Per tutte le botteghe poi dicevasi dalla gente ch'era sparso ancora, ch'ella avesse avuto che fare con altre persone [...] ma dirò bene che comune era la voce che diceva che il Vailetti e suoi parenti spargevano ch'ella avesse avuto che fare col conte Moroni, col Cedrelli, con un prete da di fuori e con altri, ma tutti dicevano che ciò si spargeva per lui parte del Vailetti, per infamar lei onde sollevarsi lui dalla colpa che aveva di averla ingravidata [...] Il lacchè del conte Vailetti poi una sera all'osteria, presente il sig. Franco Gelmi, il signor Carlo Fontana e qualche altro che non mi ricordo [...] avendolo io richiesto come andasse questo affare del conte Vailetti colla Rivola, che si discorreva, mi disse: eh ch'è ella una porchetta, che ha avuto che fare con altre persone [...] Nessuno però credeva tali cose sapendosi ch'ella era di buon concetto [...] egli [il conte Vailetti] è di poco buon nome in materia di donne, e piuttosto vizioso in tal genere che non la risparmia ad alcuna [...] Questo è il concetto del conte Vailetti in materia di donne. Del resto poi lo credo un cavalier onorato.[55]

Nuovamente venivano ascoltati i servitori della famiglia Rivola, che prestavano o avevano prestato servizio a Bergamo e Verdellino. Tra questi Bastiano Gotti, sul quale Elena aveva espresso dei timori:

[...] accadendo molte volte che ancor di mattina sia ubriaco, potrebbe aver detto e questo ed ogni altra cosa, giacchè ho altri saggi della sua loquacità quando è preso dal vino [...] Anzi prego la Giustizia che sopra questo punto sia il suddetto esaminato diligentemente, ma vorrei che fosse di mattina [...]

Sentito il 20 aprile, il servo Bastiano rilascierà invece una testimonianza sorprendentemente dignitosa e 'lucida':

Mille discorsi vennero fatti fin da principio. Dalla gente mi fu detto più volte, che guardassi bene quello deponevo, perché se dicevo contro il Vailetti, questo essendo un signore in vendetta, avrebbe potuto farmi dare una archibugiata e la gente mi metteva perciò in paura, ma io dissi che chiamato dalla giustizia ero obbligato in coscienza a dir la verità [...] Li tutori poi della mia padrona mi chiamarono un giorno a parte, e mi ricercarono se era vero che io avessi detto che la minor colpa nella gravidanza della mia padrona era del conte Vailetti. Io protestai, e protesto anche al presente, che non è vero che io abbia detto tal cosa, né altro che si volesse imputarmi, e che queste sono ciarle della gente che fa che io abbia detto ciò che mai mi sono sognato di dire.[56]

Il parrucchiere Giovanni Pontello rievocava un episodio riguardante una lettera che il Vailetti gli aveva incaricato di portare alla sua padro-

[55] Ivi, cc. 102*r*-104*v*.

[56] Ivi, cc. 123*r*-127*v*.

na, evidentemente il conte aveva pianificato il suo piano e previsto le reazioni di Elena:

> [...] una volta che portai per parte del conte Vailetti una lettera alla contessina Rivola, ella la lacerò in molti pezzi, e me la gittò dietro dicendomi che ella voleva andar alla dottrina e che riportassi detta lettera lacerata al conte Vailetti [...] Così ho fatto, e riconsegnata detta lettera in pezzi in una carta sigillata al conte Vailetti, egli si pose a ridere, e disse, anzi va benissimo ella doveva far così. Cosa poi con ciò volesse dire io non lo so perché io non guardai il contenuto di detta lettera lacerata.[57]

Il giorno 30 aprile veniva convocato Andrea Bolognesi, un suonatore di violino e di viola intrabassa, amico del conte. La sua deposizione è particolarmente efficace nel fornire un sommario ritratto del conte Vailetti e, nel contempo, nel raffigurare uno dei tanti aspetti della società del Settecento. Il Bolognesi, infatti, ci descrive l'ambiente dei teatri, alberghi e osterie popolato da cantanti, ballerine e nobili gaudenti e libertini. Il conte Vailetti appare qui un assiduo frequentatore di questi luoghi, dove intrecciava relazioni con donne di dubbia fama e di facili costumi, confermando del resto l'immagine di lui che si era rivelata durante altri interrogatori.[58] Si può quindi arguire dal contenuto della testimonianza che il conte era un giovane libertino, di bell'aspetto, ricco, fatuo e leggero, amante e amato dalle donne. Non c'è da meravigliarsi quindi del suo deciso rifiuto al matrimonio: probabilmente la sua relazione con la contessina Elena non era stata che una delle tante storie disimpegnate e facili che era solito intrattenere con donne compiacenti e disponibili. Quando Elena gli aveva riferito di essere gravida e contagiata di sifilide, e venuto poi a conoscenza che i conti Agosti e Mozzi si erano interessati a Venezia sulla possibilità di avviare un ricorso giudiziario nei suoi confronti, il Vailetti aveva ini-

[57] Ivi, cc. 123*r*-125*r*.

[58] Il 26 aprile il nobile Giovanni Paolo Mazzoleni, lontano parente del Vailetti, aveva detto: «egli è un giovine che molto gli piacciono le donne, anche di poco buon nome. Si sa che trattò molte ballerine, una certa Spinazzina donna da piacere, ed altre, È uomo insomma che ha già praticato diverse donne. Del resto poi io nulla so» (ivi, cc. 166*r*-167*r*). Il 25 aprile così si espresse Paolo Belli sul Vailetti: «Egli veramente per quanto ho comunemente inteso a dire è piuttosto libertino e dedito alle donne [...] che avesse questo costume di esser libertino colle donne, e poi vantarsene, come aveva fatto anche rapporto ad altra rispettabile donna, ch'è la contessa Brembati, colla quale si era egli vantato di aver avuto confidenze [...] Si sa da tutto il paese [...] che tratta ballerine ed altre di tal fatta [...]» (ivi, cc. 159*r*-160*r*).

ziato a tessere la trama dei discrediti sul comportamento della ragazza: i vari pretendenti, la cena ad Osio, l'ambigua amicizia con l'Alborghetti, sarebbero diventati gli elementi che provavano la 'cattiva vita' condotta da Elena e che avrebbe consentito a lui di sottrarsi 'onorevolmente' al suo di dovere di nobile cavaliere. In questo modo non solo veniva messa in dubbio l'identità del vero responsabile della gravidanza, ma la 'fama' negativa della ragazza avrebbe reso indesiderabile – e quindi inaccettabile – qualsiasi ipotesi di sistemare la questione con il matrimonio, evenienza che si sarebbe rivelata poco raccomandabile per la rispettabilità della famiglia Vailetti.

Dalla testimonianza del Bolognesi, inoltre, si viene a sapere che il Vailetti aveva già sperimentato, ma con ballerine di teatro, la tattica della calunnia, che più tardi avrebbe usato con Elena:

> Vi sono stato benissimo per due volte [si riferisce all'osteria Ai due gambari] con una dama di teatro ch'è una tal Nina Mantegazzi e dirò come fu la cosa. Questa Mantegazzi è una bella giovine ch'è anche protetta dal cavalier Morosini. Fu in quell'incontro che la conobbe il conte Luigi Vailetti, ed ella se ne innamorò… Egli però in quel tempo andò a Monza dove avvicinava la Nina Peretti altra ballerina da lui conosciuta due anni avanti a Venezia. Prima che succedesse la serata della Mantegazzi io venni a Bergamo, ove eravi il Vailetti, e gli dissi per parte della Mantegazzi ch'ella lo aspettava alla mia serata. Egli mi disse che non voleva venirvi perché ella lo aveva appestato, mentre non era vero perché io, essendo stato suo maestro di violino, sapevo ch'egli aveva della peste in da due anni prima, e che la ragazza era sana… e la Mantegazzi, ciò sapendo, era infuriata temendo ch'egli andasse a spargere a Monza ch'ella lo aveva appestato […].[59]

Nel corso del processo sono molti i pretendenti che vengono attribuiti alla contessina: il nobile Francesco Vincenzo Adelasio, un ricco nobile di Crema, il conte Giacinto Giovanelli, il conte Paolo Mazzoleni e il conte Agostino Cedrelli, amico di famiglia e confidente di Elena, e questi sono solo alcuni dei nobili che ambivano a sposarla. Evidentemente Elena era una bella ragazza (molte testimonianze lo confermano), ed era anche un buon partito di matrimonio, come avrebbe affermato il cognato dell'Adelasio, il conte Cesare Gallizioli, il 24 aprile:

> […] saranno diciotto ed anche venti mesi, che parendomi essa contessina Rivola un buon partito di matrimonio per un giovine la proposi a mio co-

[59] Ivi, cc. 182*r*-184*r*.

gnato indicato dicendogli che farebbe il suo interesse a sposarla, poiché ella aveva seicento scudi circa di annua rendita ed era pratica di filanda, ed avrebbe potuto egli accomodare le cose sue. Mi disse che la conosceva, e che l'aveva veduta, e le aveva parlato tanto in campagna mentre egli villeggia a Boltiere [...].[60]

I conti Cedrelli possedevano una villa a Verdellino, adiacente a quella dei Rivola, e il giovane Agostino era amico sia di Elena che del conte Vailetti, per questo motivo la ragazza si era rivolta a lui, affinché l'aiutasse. Il giovane, interrogato sull'argomento, così rispondeva:

Venuta di villa la contessina Rivola, andai a farle una visita, ed ella confidandomi il suo stato di gravidanza, ch'era già noto, e dicendomi che ne aveva la colpa il Vailetti, mi pregò di vederlo e dimandargli per sua parte, che dovesse ella fare nello stato in cui si trovava. Io anche avevo assunto l'impegno di parlare al Vailetti, ma ella mi mandò avanti a chiamare e mi levò la commissione, sicchè più non gli parlai [...].[61]

La deposizione di Giovanni Battista Bidasio Imberti, rispettabile cancelliere di Bergamo, contiene elementi di particolare rilevanza per la vicenda processuale. Egli, infatti, era stato invitato dallo zio del Vailetti, il conte Francesco Benaglio, e dal cognato conte Fermo Grumelli a presenziare, insieme all'avvocato Farina, ad un incontro chiarificatore e risolutore con il Vailetti, il «congresso» (così viene definito nelle carte processuali) che si era tenuto ad Osio nel mese di dicembre. Lo scopo di questa riunione era quello di esortare il giovane, qualora si ritenesse responsabile della gravidanza della ragazza, a sposarla perché questa era «un'azione dovuta da un uomo di onore; che se anche non avesse questo dovere, era quella l'occasione di fare un atto eroico, e che sarebbe un'azione da cavaliere [e ritenuta raccomandabile per] salvare l'onore di detta dama, sposandola», e che tutta la famiglia sarebbe stata ben felice di questo matrimonio. Infatti la riparazione mediante il matrimonio, oltre ad essere opportuna per il buon nome della famiglia, avrebbe risolto privatamente la contesa ed evitato il ricorso giudiziario che i Rivola intendevano intraprendere. A questa proposta della sua famiglia, il giovane aveva ribadito «che non le aveva data alcuna parola» e che, perciò, non aveva alcun dovere, né alcuna volontà di sposarla. E poi aveva precisato che, nel caso in cui i suoi parenti non avessero condiviso questa sua decisione e, quindi, gli aves-

[60] Ivi, cc. 140*v*-142*r*.

[61] Ivi, cc. 293*v*-295*v*.

sero negato il loro aiuto e la loro solidarietà, allora si sarebbe difeso da solo. Di fronte alla sua ferma determinazione, i parenti lo avevano rassicurato che in tal caso non lo avrebbero abbandonato e lo avrebbero aiutato a difendersi. Questo significava che si era creato, tra il Vailetti e i suoi parenti, un patto d'onore fra gentiluomini e di solidarietà famigliare, il 'partito' insomma, le cui conseguenze erano tanto temute dalle autorità politiche veneziane, in quanto potenziale preludio ad una serie di 'vendette personali' che avrebbero potuto turbare l'ordine e la tranquillità sociale del territorio.

Sentiamo, su questo ultimo punto, parte della deposizione di Bidasio Imberti:

> Il Vailetti rispose che non si credeva in alcun dovere con la Rivola e che non le aveva data alcuna parola, e perciò non credeva di perder il concetto di galantuomo dicendo di non volerla assolutamente sposare, come anche aveva detto a lei stessa, quando di ciò lo aveva ricercato, che piuttosto che sposarla sarebbe restato senza la velada che aveva indosso, che non si sentiva da far questo atto eroico, e che se essi suoi parenti non avessero voluto con lui riunirsi in sua difesa dalla imputazione che gli veniva data, si sarebbe difeso da sé solo. Ciò però sentendo, essi suoi parenti dissero che dunque sarebbero con lui uniti a sua difesa e così fu stabilito.[62]

Moltissime altre testimonianze saranno ascoltate dal dott. Giovanni Campeis e dall'assessore Andrea Rizzandrini nella cancelleria pretoria di Bergamo. Non è possibile indugiare adeguatamente sulla molteplicità delle deposizioni rilasciate dalla varia umanità che era stata invitata a fornire la propria versione sui fatti e sui protagonisti di questo processo. Tuttavia alcuni stralci, scelti un po'alla rinfusa dalle deposizioni più espressive e vivaci (e maldicenti), sono riportate qui di seguito, perché efficaci nell'esprimere la sensazione – forse la stessa che avevano provato gli inquirenti durante l'escussione dei testimoni – che, già prima dell'inizio formale del procedimento giudiziario, fossero state condotte dagli abitanti di Bergamo e di Verdellino molte 'ricerche' per ricostruire l'infelice storia della relazione tra la contessina Elena e il conte Vailetti; molte altre malignità verranno seminate, sulla scia di quelle sparse dal Vailetti. Un altro processo, quindi – ma in questo caso 'celebrato' dalla *vox populi* – parallelo e alternativo a quello voluto dalla giustizia si era svolto e si stava svolgendo in città.

[62] Ivi, cc. 218*r*-220*r*.

Sulle calunnie e malignità sparse 'in piazza' dal Vailetti e dai suoi amici che non si erano limitate alla persona di Elena, ma avevano coinvolto anche la sua famiglia, è significativa la testimonianza del 24 aprile del conte Giovanni Pezzoli:

[…] non sapevasi ancora del disordine di essa Rivola della gravidanza, ma essendo venuto a Bergamo, e ritrovati allora il Vailetti e il Cedrelli assieme [si tratta del conte Agostino Cedrelli, uno dei pretendenti attribuiti alla Rivola], avendoli motteggiati sopra questa […] sentii che scherzavano, dicendo che la signora Isabella Mazzoleni di lei nonna dava sempre tempo ad essi, e comodo, di trattarla andando a far le polpette, e che il di lei servo aveva detto ch'essa sig.ra Isabella era una busarona, che il quondam suo marito l'aveva ritrovata seduta ai ginocchi del conte Coriolano Brembati il vecchio […].[63]

La contessa Benedetta Bagnati Benaglio, evidentemente in parentela con il Vailetti, visto che ne portava il cognome della madre, il 16 maggio, chiestole se conoscesse la contessa Elena Rivola, rispose:

Quello che posso dire di detta contessa Rivola e del suo contegno è che quando veniva da me aveva un'aria di tutta modestia, che stava sempre con gli occhi bassi […] Dopo poi che si sparse la sua gravidanza, intesi a dire molte cose in aggravio di lei […] Sentii poi a dire dalla sig.ra Aurelia Furietti, nell'occasione di detta gravidanza che era sparsa, che uno dei putti Codazzi di Almeno, cioè il secondo, ch'è cugino della contessa Rivola, confidò alla stessa Furietti, che sua cugina Rivola lo aveva pregato di portarle dei rimedi, perché gli disse che l'Adelasio […] l'aveva appestata […] Voglio dire che essa Rivola, colla sua apparenza di modestia, mi aveva ingannato sentendo queste cose.[64]

E la nobile Aurelia Furietti, sentita il 24 maggio, depose:

Mi disse più cose il Codazzi di detta sua cugina contessa Rivola, per l'occasione che era sparsa nel verno decorso la sua gravidanza e che si discorreva da tutti, ed io gli dimandavo come andasse il di lei affare. Mi disse ch'ella era stata attaccata di morbo gallico e ch'ella gliene aveva fatto confidenza sino da prima che fosse gravida, dimandandogli […] che le recasse qualche rimedio per gravide e mi par che mi dicesse ch'ella gli aveva detto che aveva contratto tal male nella Quaresima precedente dal sig. Francesco Adelasio […].[65]

Giovanni Codazzi, che era stato interrogato il 21 maggio, aveva fornito una diversa versione:

[63] Ivi, cc. 143*r*-48*v*. [64] Ivi, cc. 278*v*-281*r*. [65] Ivi, c. 296*r*.

A me non ha fatto [si riferisce a Elena Rivola] certamente alcuna ricerca, né di darle alcun suggerimento, né altro […] A me certamente non ha ella fatti discorsi, né confidenze mai di patir alcun incomodo, né che praticasse alcuno o che avesse amanti, o altro. Mai mi fece alcun discorso in tal proposito […] Io non so di aver con lei [la contessa Aurelia Furietti] di detta mia cugina Rivola fatti altri discorsi, se non quelli che fa tutta la piazza, ch'ella sia gravida: Questo è quanto gli contai, e non altro […].[66]

Il nobile Rillosi di Osio era stato definito da Elena «amicissimo del Vailetti» (e quindi suo nemico), ed effettivamente, il 7 maggio, nella sua deposizione aveva riferito di essersi incontrato con il prete Alborghetti e di aver commentato la gravidanza di Elena:

Noi sul discorso degli amanti della Rivola dicendo, per qualche sospetto che avessimo vedendole la pancia grossa "è difficile che con tanti amanti non s'ingravidi". Allora il prete mi confidò ch'ella era in fatto gravida […] Questo discorso me lo fece nell'occasione che si discorreva dei di lei amanti che andassero a ritrovarla la notte […] dicevasi che era difficile che, una volta o l'altra, non s'ingravidasse con tanti che andavano a ritrovarla […] Forse avrà cercato di esser sposata da lui per por più il suo interesse, per esser egli il più ricco degli altri […].[67]

In soli cinquantaquattro giorni dal primo di aprile, giorno nel quale con la seconda lettera ducale del 2 marzo 1785, i rettori erano stati incaricati di formare il processo con il rito, il cancelliere pretorio e il giudice del Maleficio avevano convocato e ascoltato centoquarantanove testimoni. Il 24 maggio 1785, conclusi tutti gli interrogatori, i rettori avevano inviato la loro seconda relazione ai capi del Consiglio nella quale riferivano che, malgrado avessero osservato tutte le formalità previste dalla procedura inquisitoria loro delegata, tra cui la costante presenza del giudice del Maleficio «non si è però potuto sino ad ora dar compimento per la farragine de' testimoni introdotti, e che dovettero esaminarsi». Il termine «farragine» da loro usato è particolarmente eloquente per descrivere quanto era successo nella corte pretoria in quei cinquantaquattro giorni: decine e decine di persone riluttanti ed evasive, che affermavano e smentivano, che non ricordavano o che comunque riferivano solo per averne sentito parlare, spesso concludevano in questo modo le loro deposizioni «io intesi a dir

[66] Ivi, cc. 286*v*-287*r*.

[67] Ivi, cc. 225*r*-226*r*.

queste dalla gente, ma io niente ho veduto», tutto e il contrario di tutto insomma. Molti nobili convocati, inoltre, al termine delle loro deposizioni si erano dichiarati in qualche parentela con le famiglie Rivola e Vailetti e, pertanto, prestavano il solo giuramento *de silentio* che non aveva valore probatorio. E i rettori dovevano ammettere la loro impotenza di fronte a tanta reticenza e imprecisione. La relazione proseguiva, minuziosa e lunghissima (venti carte a doppia facciata di fitta scrittura), nella quale erano nuovamente esposti i fatti così come erano stati riferiti dai testimoni; il 25 maggio 1785 veniva fatta pervenire al Consiglio dei X.

Il 31 maggio 1785 il cancelliere pretorio annotava la comparsa in ufficio dei conti Agosti e Mozzi per comunicare che quella stessa mattina la contessa Elena Rivola aveva partorito una bambina.

La piccola verrà battezzata il 2 giugno 1785, con il nome di Maria, dal rev. Simone Gatti nella parrocchia di S. Pancrazio e tenuta a battesimo dalla nonna Isabella Mazzoleni. La madre affermerà con giuramento che la bambina era figlia del nobile conte Pietro Luigi Vailetti.[68]

3. L'avocazione del processo in Consiglio dei X e il proclama

Considerata la relazione dei rettori del 24 maggio 1785 e la successiva informazione del 1° giugno, con la quale gli stessi avevano riferito al Consiglio dei X l'avvenuta nascita della figlia di Elena Rivola, con la terza lettera ducale del 9 giugno 1785, veniva comunicato ai rettori in Bergamo che il Consiglio dei X aveva deliberato di avocare a sé il processo: «Datosi però riflesso alla qualità delle persone e dei fatti esposti ed insieme alle circostanze che li accompagnano abbiamo deliberato di assumerlo nel Consiglio stesso».

Oltre alla delegazione, l'avocazione era la procedura con la quale il potere centrale veneziano interveniva nell'attività giudiziaria

[68] Così viene registrato agli atti il battesimo «Ego Simon Gatti, parochus S. Pancratii Bergomi, baptizavi infantem natam die 31 mai proxime elapsi ex nobili Comitissa Elena filia qm. Nobili Comitis Joannis Rivola, quae mihi ad se vocata audientibus non paucis, iusiurando adfirmavit supradictam infantem esse filiam Nob. Comitis P. Loisii Vailetti, nomen autem imposui Maria Matrina fuit Nob. Isabella Mazzoleni ex hac paroecia»: Archivio curia vescovile Bergamo (ACVBg): registro dei battezzati anni 1771-1806, parrocchia di S. Pancrazio, p. 32.

periferica.[69] Mentre la delegazione del rito inquisitorio doveva aver luogo, al fine di poter essere garante della segretezza, nella prima fase istruttoria del procedimento giudiziario, l'avocazione interveniva dopo l'invio di tutte le informazioni al Consiglio dei X da parte dei rettori. In questo modo si rendeva disponibile ogni elemento utile per decidere se il processo doveva continuarsi presso la corte pretoria di Bergamo fino alla sentenza, oppure assunto in Consiglio. Era questo il momento in cui si verificava il completo passaggio di competenze tra il tribunale locale e l'autorità giudiziaria centrale, che avrebbe da ora in poi condotto in prima persona l'*iter* processuale: la redazione e pubblicazione del proclama – che avrebbe costretto il reo a presentarsi alla giustizia – la formulazione del costituto opposizionale, la valutazione delle difese dell'imputato e, infine, la deliberazione della sentenza.

L'avocazione prevedeva che tutti gli incartamenti processuali e i documenti prodotti, che erano stati raccolti nella Corte pretoria di Bergamo – in questo caso trecentoventi carte e tre lettere ducali – fossero posti in una cassetta sigillata e inviati alla segreteria del Consiglio dei X. Il giorno 22 giugno, infatti, dalla corte pretoria di Bergamo la cassetta veniva spedita con pubblico corriere e inviata a Venezia, dove era presa in custodia dall'Avogador di comun incaricato a prendere in mano il caso, fino al momento in cui il tribunale avesse preso in esame il fascicolo processuale.[70] In questo procedimento giudiziario

[69] «Lo strumento dell'avocazione, adottato quasi esclusivamente nei casi di gravità eccezionale era d'ispirazione nettamente accentratrice ed esprimeva la volontà dello stato di spogliare di ogni potere decisionale rilevante i competenti organi giudiziari periferici»: C. Povolo, *Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia,* in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. xv-xviii)*, a cura di G. Cozzi, Roma, Jouvence, i, 1980, pp. 155-258. In questo caso, tuttavia, l'avocazione del processo potrebbe ritenersi come una 'liberatoria' nei riguardi dei rettori, per sottrarli al conflitto locale innescato dai due partiti dei contendenti.

[70] L'Avogaria di Comun, istituzione molto antica e di grande autorità risalente al xii sec., assunse nel tempo il compito di assicurare in via generale la difesa dei diritti dello Stato e della legge. Gli Avogadori eletti dal Maggior Consiglio erano tre e restavano in carica per sedici mesi. Essi partecipavano ai lavori di tutti i consigli e delle varie magistrature al fine di assicurare l'osservanza della legge. Durante le sedute del Consiglio dei X la presenza di uno loro era obbligatoria, tuttavia aveva solo diritto di proporre e non di votare. Frequenti furono i provvedimenti miranti a contenere i poteri degli Avogadori, poiché erano mal tollerate dalle magistrature giudiziarie veneziane e dai rettori delle città di Terraferma le loro frequenti intromissioni e tagli alle sentenze emanate. Saranno proprio gli Avogadori

l'Avogador di Comun preposto era il nobile Benedetto Marcello, il quale non avrebbe fatto parte del collegio giudicante che doveva pronunciare la sentenza. L'Avogador di Comun, infatti, svolgeva il ruolo di pubblico accusatore e, inoltre, nel corso dell'intero *iter* processuale aveva il compito di accertare la corretta applicazione della legge e della procedura. Egli era come un: «occhio inquisitore dello Stato contro colui che aveva infranto la norma giuridica e l'ordine sociale, sommo controllore dell'organo politico giudicante e dell'apparato amministrativo per salvaguardare, nel contempo, i diritti dell'inquisito».[71]

Il 20 luglio 1785, i capi del Consiglio deliberavano di: «svincolare per la sua singolarità dal mettodo delle leggi il caso presente, e di commettere alla nota diligenza dell'Avogador suddetto di accellerare con ogni cura la compilazione del commesso processo, onde in preferenza ad altri giacenti, sia introdotto in questo Consiglio, con maggior sollecitudine cosicché seguir possano li convenienti atti giustizia».[72] Si trattava quindi di applicare a questo processo la *sollecita espedizione*, ovvero la procedura d'urgenza. I capi del Consiglio, in effetti, avevano l'autorità di 'sopranumerare' e far registrare il processo all'inizio della lista, indipendentemente dalla data di arrivo, per i casi che venivano ritenuti particolarmente delicati o gravi.

Questa decisione era stata presa a seguito di una supplica presentata il 13 luglio dal dott. Marcello Macchesini, l'avvocato di Elena Rivola, nella quale con tono accorato aveva segnalato la profonda infelicità nella quale viveva Elena e soprattutto, fattore fondamentale ai fini della concessione dell'*iter* d'urgenza del caso, aveva messo in rilievo la tensione che si era creata nella città di Bergamo: «vieppiù ancora mantengano animosità pericolosissima tra nobili congiunti ed amici rispettivi».[73] Il 19 luglio, infatti, nel sottoporre ai capi del Consiglio la richiesta di «svincolare dai metodi della legge prescritti» il procedimento giudiziario istruito contro il Vailetti, l'avogador Benedetto Marcello motivava tale richiesta proprio mettendo in risalto questo

di Comun, a fine Settecento i principali sostenitori della necessità di una riforma del diritto penale mediante la compilazione di un codice che fornisse maggiori garanzie di difesa per l'imputato: DA MOSTO, *L'archivio di Stato di Venezia*, cit., alla voce.

[71] M. MANZATTO, *Una magistratura a tutela della legge: l'Avogaria di comun*, in *Processo e difesa penale in età moderna*, cit., pp. 109-154.

[72] ASVE: Consiglio dei dieci, parti criminali, f. 157.

[73] Ivi, f. 157.

punto essenziale: «essendo nobili di una fedelissima città suddita, così tal circostanza non può produr che dell'acrimonia tra rispettivi parenti pur nobili, generar partiti, e ridur più seria l'emergenza».[74]

A questo punto, nonostante la concessione della *sollecita espedizione*, la fase di predisposizione dell'atto accusatorio sarebbe comunque durata alcuni mesi, a fronte dei lunghi periodi, a volte di due o tre anni, ma anche di periodi ben più lunghi, necessari per i processi che seguivano la normale lista di registrazione, poiché l'arretrato accumulato era veramente ingente visto l'enorme carico di lavoro che gravava sul Consiglio dei X.

Mentre la procedura giudiziaria stava seguendo l'*iter* previsto per la formazione ed elaborazione dell'atto accusatorio, la contessa Elena Rivola si era trasferita a Venezia e, infatti, il giorno 15 ottobre 1785 troviamo la registrazione del suo nome tra le nuove entrate del collegio delle terziarie di S. Angelo Raffael di Venezia.[75] La sua accoglienza nell'istituto religioso era avvenuta tramite l'intercessione della nobildonna veneziana Contarina Lippomano Barbarigo, come si può evincere dalla richiesta di ammissione al monastero presentata dalla ministra del collegio al Patriarca di Venezia Federico Giovanelli.[76] I motivi per i quali Elena aveva deciso, o era stata costretta, a rifugiarsi nel convento si possono soltanto supporre. Certamente la condizione in cui si trovava e che era stata così bene descritta nella supplica del Macchesini: «la tetra solitudine d'una rimota stanza in cui ella geme sin dal novembre passato, ed è forza che imprigionata vi resti fino a che sarà espedita la di lei gravissima causa [...] Mentre le calunnie già sparse in ogni luogo contro l'onor suo [...] gli rendono inaccessibile qualsiasi altro nobile asilo di faccia umana» era diventata talmente insopportabile da indurla, per sfuggire alla vergogna del disonore, a nascondersi

[74] *Ibidem*.

[75] Archivio storico patriarcale Venezia (ASPVE): Curia, Sezione antica, Monalium, ammissione ai monasteri, registri, reg. 4.

[76] «È supplicata la bontà di Vostra Ecc. Revma di concedere benigna licenza a Suor Maria Giovanna Perli di ricever in custodia la nobile contessa Elena Rivola, per l'istanza fatta, ed attestazioni, di Sua Eccellenza Contarina Lipamano Barbarigo della quale abbiamo tutto il concetto e la fede cosicché si compromette di sua vigilanza sopra la suddetta». Questa lettera al Patriarca di Venezia Giovanelli è di suor Maria Francesca Nicolai, ministra delle terziarie francescane di S. Angelo Raffael (ivi, fz. B5).

agli occhi della gente almeno fino alla conclusione del processo in corso, che avrebbe finalmente messo termine alla dolorosa contesa. E il 22 novembre 1785, sempre dal convento dell'Angelo Raffaele, Elena dava disposizioni per la vendita, con la mediazione del dott. Giovanni Battista Rota, «dello stabile di Verdellino nel territorio di Bergamo e consistente in un nuovo e non del tutto terminato palazzino dominicale con fabbrica per filanda da seta e terreni uniti [...] in somma tutto lo stabile [...] che è stato ultimamente svincolato dalla qualità feudale e costituito di libera proprietà della stessa contessa Rivola [...]».[77] Questa decisione era stata probabilmente dettata dalla necessità di pagare le spese per il ricorso giudiziario, ma potrebbe anche essere indicativa della sua volontà a dare un segno, quasi un gesto simbolico/rituale, di svolta alla propria esistenza.

Il 15 febbraio 1785 *m.v.* veniva pubblicato il *proclama*.[78] Era questo il momento in cui si verificava l'importante passaggio ad una nuova fase processuale: terminava il processo offensivo ed iniziava quello difensivo. L'imputato, per la prima volta, prendeva conoscenza dei reati ascrittigli ed, inoltre, poiché il proclama era un atto d'accusa pubblico che veniva esposto sia a Venezia che a Bergamo, i fatti oggetto del processo divenivano manifesti all'opinione pubblica, con tutte le immaginabili conseguenze per la sua reputazione.

La prassi della procedura inquisitoria con il 'rito' del Consiglio dei X prevedeva che nel caso l'imputato fosse stato arrestato durante la fase informativa, ovvero durante l'escussione dei testi, esso venisse immediatamente sottoposto ad un primo interrogatorio, il *costituto de plano*. Questa prima serie di domande aveva lo scopo per gli inquirenti di acquisire maggiori informazioni sul fatto di reato per il quale si stava-

[77] La proprietà fu acquistata da Carlo Francesco Rota per la somma di 3.600 scudi da lire 7 l'uno corrente in Bergamo, con la facoltà di ricupero, l'attuale 'vendita con patto di riscatto', da parte di Elena dell'immobile stesso entro due anni (*Processo,* cc. 508*r*-509*v*).

[78] Così descrisse il proclama nella sua *Pratica criminale* il Barbaro: «Non si può proclamare alcuno senza indizi sufficienti... Nel proclama si deve esprimer la causa, per la qual il reo è citato; anzi è forza intervenirvi distinta narrazione di tutta l'inquisizione epilogata, luogo, tempo, qualità del delitto, persone, qualità dell'armi, con espressioni chiare, ma brevi al possibile, senza superfluità... Il proclama contro il reo dee pubblicarli, e nella Città del Giudice che lo proclama e nella terra, o luogo ove egli abita, a suon di tromba, o tamburo, acciò egli non possa finger in scienza...» (M. Barbaro, *Pratica criminale*, 1739, p. 82). Il proclama si trova in *Processo,* cc. 320*r*-321*r*

no svolgendo le indagini. L'interrogatorio, che non aveva lo scopo di far cadere in contraddizione il reo, doveva essere condotto con circospezione e cautela perché non si doveva fornire all'incriminato né la conoscenza dei capi d'imputazione oggetto d'indagine, né alcuna traccia delle prove che erano state raccolte a suo carico fino a quel momento. Nei casi in cui l'indagato non si trovasse già a disposizione della giustizia, al termine della fase informativa del processo – e quindi dopo l'escussione di tutti i testimoni – si procedeva alla pubblicazione del *proclama*, nel quale veniva intimato al reo il termine entro il quale doveva presentarsi alle autorità giudiziarie. Nel momento in cui il proclamato si fosse volontariamente presentato alla giustizia, il fatto che i capi d'accusa e gli elementi probatori fossero stati, in qualche misura, già pubblicamente riportati nel *proclama*, rendeva inutile e superfluo il primo interrogatorio, o *costituto de plano*. Con il proclama, dunque, l'accusato veniva messo a conoscenza delle incriminazioni per le quali egli veniva sottoposto a giudizio e, da quel momento in poi, sarebbe stato perseguito direttamente da parte del *fisco*, che gli avrebbe opposto i capitoli di accusa. *Fisco* era chiamato il cancelliere che aveva il compito di istruire il processo, mentre per *libello del fisco* s'intendeva il *costituto opposizionale* vero e proprio.

Seduzione con falsa promessa di matrimonio, infezione da morbo venereo, gravidanza e diffamazione: tutte le doglianze esposte nel memoriale del 28 gennaio 1784 *m.v.* venivano accolte dal Consiglio dei X e contestate al Vailetti nel proclama, che era stato deliberato e votato nella riunione del Consiglio dei X.

Dalla data della pubblicazione del proclama a Venezia, vale a dire il 2 marzo, l'imputato avrebbe dovuto, nel termine di tre giorni,[79] presentarsi alla giustizia, tuttavia aveva la possibilità di chiedere la concessione di una proroga della data di presentazione. Infatti il conte Vailetti il 6 marzo, il 14 marzo e il 20 marzo 1786 aveva fatto presentare dagli avvocati Lodovico Priuli e Nicolò Volpe – patrizi veneziani che in quegli anni ricoprivano il ruolo di 'avvocati de' prigionieri' – tre suppliche per ottenere una dilazione di complessivi nove giorni del ter-

[79] Scadenza che non era calcolata in giorni solari, ma si riferiva al numero di riunioni del Consiglio dei X, cosicché il tempo a disposizione dell'imputato era effettivamente di qualche giorno in più dei tre prescritti.

mine di presentazione, che gli sarà concessa dal Consiglio con i due terzi dei voti.[80]

Dal libro delle presentazioni del Consiglio dei X si apprende che il 27 marzo 1786: «si presenta volontariamente in virtù di proclama il nobile signor conte Luigi Vailetti», ed il giorno stesso veniva accolta con i due terzi dei voti la richiesta dell'accusato di essere trasferito dalla prigione all'oscuro, dove tutti i presentati venivano collocati, ad un camerotto alla luce,[81] dove sarebbe rimasto fino all'espedizione del suo caso.[82] Questa richiesta da parte dell'accusato era un atto puramente formale, perché la concessione da parte del Consiglio era di *routine* e raramente veniva negata.

4. L'atto d'accusa, ovvero il costituto opposizionale

Il *costituto opposizionale* era stato oggetto di modifiche nella procedura dell'amministrazione penale che si era evoluta tra Sei e Settecento. Nel corso del Seicento, infatti, il *costituto de plano,* ovvero il primo interrogatorio cui era sottoposto il reo, era stato affiancato da un secondo interrogatorio, il *costituto opposizionale*, al quale il giudice, investito di maggiore potere e autorità nell'azione offensiva, sottoponeva il reo immediatamente prima dell'inizio della fase difensiva. Durante questo interrogatorio, il giudice contrapponeva all'imputato quanto emerso dalle prove testimoniali raccolte nella precedente fase offensiva, però con l'obiettivo di farlo cadere in contraddizione e di indurlo alla confessione e perciò tale interrogatorio veniva, di norma, condotto in modo pressante e intimidatorio nei confronti dell'accusato.

In proposito è interessante riscontrare che nella compilazione della sua *Pratica criminale*, scritta nell'ultimo decennio del Cinquecento ma pubblicata nel 1622, il criminalista Lorenzo Priori non facesse alcun cenno al *costituto opposizionale*. Diversamente, lo considerava parte sostanziale e rilevante del processo penale, e ne operava quindi una approfondita descrizione, l'avvocato veneziano Zefferino Grecchi nel suo trattato *Le formalità del processo criminale nel Dominio veneto* appar-

[80] ASVE: Consiglio dei dieci, parti comuni, f. 1261.

[81] Prigione all'oscuro non significava celle completamente buie, bensì scarsamente illuminate dalla luce che entrava indirettamente dai corridoi. Quelle alla luce, invece, erano illuminate in modo diretto dalla luce delle finestre.

[82] ASVE: Consiglio dei dieci, parti comuni, f. 1261.

so nel 1790, epoca in cui la procedura penale aveva attraversato tutte le fasi di assestamento rendendo l'*iter* processuale difficilmente manipolabile dalle parti in conflitto.[83]

Il *costituto opposizionale,* con il quale venivano formulate al conte Vailetti le accuse a suo carico, non presentava più la sua caratteristica forma d'interrogatorio, ma era invece una lunga arringa scritta dell'organo inquirente, nella quale erano dettagliatamente specificate le accuse oppostegli, suffragate dalle testimonianze raccolte durante l'istruzione del processo, agevolando in tal modo la possibilità di difesa dell'imputato. Tale modifica nella formulazione dell'*opposizionale*, che ridimensionava la rigida e severa struttura del 'rito inquisitorio', si era affermata a metà Settecento, a seguito della necessità di fornire maggiori garanzie di difesa all'imputato e di riequilibrare il potere di accusa e difesa.[84]

Nel rispetto delle fasi procedurali il 30 aprile 1786, due mesi e mezzo dopo la pubblicazione del *proclama*, l'Avogador di Comun Benedetto Marcello leggeva al conte Luigi Vailetti il *costituto opposizionale* o *libel-*

[83] «Egli è di moltissima importanza per la comune sicurezza, e libertà, che ogni cittadino sappia quando sia reo, o quando innocente: compiuta per tanto la procedura nelle informazioni generali (chiamansi processo informativo) e speciali (processo offensivo), si suole pubblicare al reo tutto ciò, che si trova registrato a suo carico, onde possa suggettare (in Processo difensivo) le legittime sue giustificazioni […] Il Libello del Fisco, che noi chiamiamo Costituto colle opposizioni, od Opposizionale, è quell'atto appunto, con cui si eseguisce una tale pubblicazione: potendosi esso giustamente definire, essere il compendioso epilogo di tutte quelle cose, che si contengono nell'informativo, ed offensivo processo, riguardanti le colpe del processato […] Se mai in altri atti, in questo principalmente si richiede un maggiore impegno di verità e di prudenza; perciocchè, dovendo conoscere il reo da questo libello la forma ed il fondamento della procedura, e le prove della sua reità; deve esso libello compilarsi ne' termini più sinceri, con illazioni le più certe, e con la più scrupolosa esattezza: massime nei processi secreti per il Rito, ne' quali bisogna opporre al reo dettagliatamente le più minute circostanze; da che questi non può in essi, come negli aperti leggere e ponderare le vere risultanze, che altrimenti gli sarebbero sempre occulte, né verrebbero perciò mai a pubblicarglisi» (Grecchi, *Formalità*, I, cit., pp. 160, 161).

[84] «Con la trasformazione del *costituto opposizionale* in pubblica arringa l'organo giudicante metteva a disposizione dell'avvocato difensore, in maniera estesa e precisa, gli elementi probatori emersi a carico dell'imputato, senza per questo far venir meno le esigenze imprescindibili di segretezza … questa trasformazione indebolì la classica struttura inquisitoria del rito del Consiglio dei dieci, in quanto il *costituto opposizionale,* configurandosi come il risultato ufficiale e definitivo delle indagini condotte dall'organo giudicante, avrebbe infatti prestato il fianco alle critiche, nemmeno troppo velate, degli avvocati difensori» (Povolo, *Il processo Guarnieri,* cit., p. 31).

lo del fisco. Si trattava, in effetti, di un'ampia requisitoria scritta che l'avogadore aveva compilato e sviluppato su ventotto carte a facciata doppia – che, ricordiamo, il Vailetti in teoria avrebbe dovuto solo ascoltare e ricordare per formulare le sue difese – nella quale erano state riassunte e raccolte scrupolosamente tutte le testimonianze rilasciate lungo il corso del procedimento giudiziario. Naturalmente i testimoni erano anonimi e venivano indicati soltanto come testi *giurati* (quelli *de veritate* e *de silentio*), non giurati (quelli solo *de silentio*) e *costituti* (la querelante e i suoi testimoni), inoltre veniva specificato se trattava di testi che riferivano quello che avevano effettivamente visto (*de visu*), o qualcosa di cui avevano soltanto sentito parlare (*de scientia* o *de auditu*).

Nella breve introduzione, prima di dare inizio all'esposizione dei resoconti testimoniali, ovvero le 'prove', l'Avogadore aveva ricordato al Vailetti le imputazioni per le quali era stato chiamato a rispondere alla giustizia:

Sappi adunque che il memoriale prodotto in aggravio di te al tribunale dei Capi il dì 28 Genaro 1784 m.v per parte, e nome di tre persone in processo costituite, accusandoti di seduzione, successiva deflorazione, attacco di morbo venereo, e susseguenti da te procurate diffamazioni denigranti l'onore della contessa Elena Rivola, pur nobile di Bergamo [...] Ti si imputa adunque in esso che [...] tu osassi di scavalcare le muraglie di detto di lei luogo di villa in Verdellino alle ore cinque di una notte verso li primi di luglio 1784 e, abusando, ch'ella fosse venuta per parlarti in un tinello terreno, salissi tu sopra la finestra, ti introducessi in casa e, gittatala a terra, sacrificando il di lei virginale pudore, la sottomettessi alle tue voglie [...] Che, non contento tu di aver colle tue lusinghe sacrificato il virginale pudore di una nobile onesta giovine orfana, dell'età di ventun'anno circa, di averla resa incinta, e ridotta in quello stato, dimentico affatto dei doveri del Cristiano, e del nobile, per esimerti dalla data parola di sposarla, spargessi, e facessi spargere il di lei stato [...] si sentissero contro di lei delle infamanti dicerie e si dicessero sparse da te, e da tuoi parenti [...]. Che posto poscia in maneggio tra mediatori il delicatissimo affare, escluso il matrimonio proponessi tu compensi ignominiosi ad una nobile onesta giovine, lusingata, delusa, e innonestamente sacrificata. Che nel giorno 31 maggio 1785 le nacque una bambina, il cui destino per la tua rea condotta tuttora pende [...]. [85]

Il *costituto opposizionale,* con il quale venivano notificati al conte Vailetti i fatti emersi dalle deposizioni dei testimoni convocati, ribadiva-

[85] *Processo*, cc. *323v-350r*.

no le doglianze contenute nella supplica presentata dalla parte lesa e che erano state accolte dall'organo giudicante quali prove di reità nei confronti dell'imputato, e per le quali sarebbe stato sottoposto a giudizio. La caratteristica precipua di questo tipo di atto d'accusa era di essere formulato con parole dure e toni intimidatori e minacciosi, che si rivelavano anche, in questo particolare caso, indicatrici dell'orientamento da parte dei rappresentanti della giustizia di esperire il tentativo di convincere il giovane nobile suddito di Terraferma a rispettare le regole della cavalleria e della nobiltà cui apparteneva, poiché questa sua condizione rendeva tanto più gravi i reati di cui era ritenuto responsabile. Gli si ricordava, ad ogni momento utile all'interno dell'atto accusatorio, che avrebbe dovuto essere «un cavaliere d'onore» e non rifiutarsi di sposare Elena, perché la contessa «è una figlia de par tuo che non poteva farti altro che onore». Un fermo richiamo, quindi, a tornare sulla retta via, a rinsavire, ad ascoltare gli ammonimenti della giustizia, altrimenti avrebbe dovuto espiare.

Al termine della lettura del *costituto opposizionale*, quando il segretario lo aveva invitato a difendersi, il Vailetti aveva risposto: «al tempo delle mie diffese farò conoscere la mia innocenza». E, nello stesso giorno del 30 aprile, il Vailetti era stato presentato all'Avogador di Comun Benedetto Marcello, che rappresentava la pubblica accusa, e gli era stata fatta la presentazione, ovvero l'*ostensione*, dei componenti del collegio criminale (il collegio – o collegetto – criminale era composto dal capo del Consiglio dei X, un consigliere ducale e un membro ordinario), che avrebbero seguito l'*iter* processuale fino al completamento della fase difensiva. L'imputato, qualora avesse avuto con qualcuno di loro inimicizia od altro, aveva la facoltà di ricusare i giudici. Il Vailetti «non fece opposizione di sorta» alla presentazione dei componenti del collegio, che erano i patrizi veneziani Bernardo Memmo capo, Giacomo Angaron e Sebastiano Zen.

5. La difesa: una magistrale e puntuale contrapposizione ai capitoli accusatori

Dopo l'invito informale a difendersi, rivoltogli dal segretario, la prassi giudiziaria prevedeva l'intimazione ufficiale della difesa, che era sempre pronunciata dall'Avogador di Comun: «ordinato le siano inti-

mate le difese».[86] Nell'intimare le difese si sarebbe dovuto aggiungere alla formula le parole: «colle solite formalità del rito», ovvero con l'obbligo di difendersi da solo senza l'aiuto di un avvocato, ma queste parole ormai non venivano più menzionate almeno dalla metà del Settecento. La risposta data dal Vailetti: «Ho inteso, parlerò con il mio avvocato» dimostra chiaramente che qualcosa nella rigida procedura era già cambiato.

La solenne e formale procedura di un processo svolto con il rito inquisitorio prevedeva scarse garanzie di difesa per l'accusato, al quale non era concesso di avere alcuna visione degli atti processuali. L'imputato avrebbe dovuto costruire le sue difese sulla base di quanto riusciva a ricordare dalla lettura fattagli dall'avogadore del *costituto opposizionale*, oppure del verbale delle sue dichiarazioni, nel caso in cui questa fase procedurale si fosse svolta sotto forma di interrogatorio. Poiché non gli era concessa né la presenza, né l'assistenza di un avvocato, era costretto a difendersi da solo formulando e dettando al cancelliere le sue tesi difensive e i nomi dei testi da esaminare a sua discolpa.[87]

In realtà negli ultimi decenni del Settecento qualcosa era cambiato nella rigida procedura del processo con 'rito': era infatti venuta meno, anche solo informalmente, una delle sue principali caratteristiche, ovvero l'obbligo del reo all'*autodifesa*. In Consiglio dei X, infatti, si dava per scontato che la difesa fosse redatta da avvocati e che agli stessi fosse fornito un sommario, o addirittura una copia, del costituto opposizionale. Di regola, quindi, veniva permessa, e per certi versi si potrebbe dire auspicata, l'assistenza legale di un avvocato, sebbene la sua presenza dovesse ancora rimanere nascosta ed anonima. Il difensore, che poteva ora accedere al *costituto opposizionale,* si trovava ad

[86] «Ne' processi secreti pel rito si fa quella [intimazione delle difese] in voce al reo subito dopo l'opposizionale; protestandogli pure a viva voce che dovrà egli produrre le sue difese personalmente senza il mezzo di un avvocato […]. Ne' processi con rito, il reo non può difendersi, fuorché sull'ascoltato opposizionale; il quale può essergli letto e riletto quante volte ei voglia, ma non può darsene copia: sebbene per una certa tolleranza si permetta che il difensore ne faccia un trasunto nei più sostanziali aggravi, onde possa stabilire le coerenti discolpe» (Grecchi, *Formalità*, cit., pp. 181, 182).

[87] Sul rito inquisitorio del Consiglio dei X e sue trasformazioni procedurali, si veda S. Girardello, *La procedura inquisitoria in uno stato repubblicano. Il rito del Consiglio dei dieci (sec. xviii)*, in *Processo e difesa penale in età moderna,* a cura di C. Povolo, Bologna, il Mulino, 2007, pp. 419-470.

avere a disposizione uno strumento adeguato per predisporre un'appropriata difesa scritta. Il ruolo dell'avvocato difensore, quindi, durante il Settecento, aveva assunto sempre più una posizione incisiva nel corso del processo penale, contrapponendosi alla figura del giudice. La difesa, e quella contenuta in questo fascicolo processuale ne è un significativo esempio, era divenuta una raffinata ed efficace rielaborazione *ad opponendum* del costituto opposizionale.[88]

L'8 giugno 1785, poco più di un mese dopo che gli era stato letto il costituto opposizionale, il conte Luigi Vailetti presentava la sua difesa, che teoricamente avrebbe dovuto essere ricopiata dal cancelliere come se fosse stata dettata dall'imputato stesso. Tuttavia, negli ultimi decenni del Settecento, succedeva sempre più frequentemente che, come nel caso di questo processo, il fascicoletto difensivo venisse messo agli atti così com'era, senza la necessità di ricorrere a finzioni. Il fascicolo della difesa, infatti, appare subito come qualcosa che anche visivamente si distingue dal resto dell'incartamento processuale: raccolto in un pacchettino di fogli piegati in doppio e compilato con bella e ordinata calligrafia, differente da quella delle altre carte processuali, si rivela senza dubbio come l'opera manoscritta di un pratico della materia. Un cancelliere poco volonteroso, probabilmente sopraffatto dalla sua lunghezza di ben duecento facciate, l'avevo introdotto così com'era nell'incartamento processuale, limitandosi a numerare le pagine seguendo la progressione numerica delle altre carte esistenti. Se avesse seguito diligentemente la procedura il cancelliere avrebbe dovuto ricopiare personalmente il testo, onde far credere che gli fosse stato dettato dallo stesso Vailetti.

La difesa era stata composta inserendo all'interno di una lunga scrittura d'allegazione centocinquantasei capitoli (un'*allegazione capitolata* nel linguaggio forense).[89] Nei capitoli l'imputato doveva ribadire la propria innocenza, smontando punto per punto tutti i capi accusatori enunciati dal fisco e contenuti nel costituto opposizionale, mentre nella scrittura d'allegazione doveva approfondire questioni e

[88] La difesa dell'imputato è contenuta in *Processo*, cc. 352*r*-452*v*.

[89] Il capitolo era «una breve, e compendiosa orazione, per il quale il reo obbligato a giudizialmente difendersi viene a comprovare in propria giustificazione qualche verità di fatto o di diritto col mezzo dello stesso libello del fisco, ovvero col mezzo di testimoni o di pubbliche scritture o di altri autentici riscontri» (Grecchi, *Formalità*, cit., pp. 183-184).

considerazioni di carattere generale, al fine di rafforzare e chiarire le tesi portate a difesa.[90]

Il testo difensorio presentato dal Vailetti si rivela una vera e propria dimostrazione di capacità professionale per una perorazione difensoria articolata e compilata senza dubbio da un abile e avveduto avvocato che l'imputato, date le sue opulente sostanze, aveva potuto permettersi. E se il costituto opposizionale era stato un riassunto puntuale e diligente del processo offensivo, la difesa era un'altrettanto puntuale, diligente e minuziosa contrapposizione alle accuse formulate dal fisco. L'elaborazione del testo difensivo non lascia dubbi nel supporre che il Vailetti fosse riuscito ad ottenere una copia dell'intero costituto opposizionale, sul quale il suo avvocato aveva potuto lavorare per produrre in così poco tempo – ca. trenta giorni – un documento di difesa costruito con indubbia perizia.

La difesa è articolata seguendo due piani d'esame, che vengono indicati dallo stesso difensore: «il primo è di legge, l'altro di fatto». Nel primo piano d'esame il difensore si proponeva di contestare sotto il profilo tecnico-giuridico lo svolgimento del processo. L'avvocato sapeva valersi in maniera avveduta delle leggi che avevano regolamentato il reato di stupro a partire dalla *Promissione del maleficio* del 1232 e, soprattutto, dalla legge del Maggior Consiglio del 10 giugno 1520, la quale aveva operato la fondamentale distinzione in questo tipo di reato tra *atto violento* e *atto di partecipazione volontario*.[91] Lo scopo era di dimostrare che il contenuto della legge del 1520 non era oggettivamente applicabile nel caso di questo procedimento giudiziario, perché non sussistevano le condizioni di imputabilità, trattandosi di reato di *stupro volontario* e quindi verificatosi con il pieno consenso della donna, e di una donna – come verrà ribadito più volte nella difesa – che non era né inesperta, né irreprensibile.

Per quanto atteneva il secondo piano d'esame, quello di fatto, il difensore si proponeva di contestare, utilizzando una fine dialettica fo-

[90] «Ma è nell'allegazione, così come nelle arringhe orali, che la difesa riesce ad avere tutta la sua pregnanza, di "ingegno e giudizio", e si riesce a parlare ai giudici, incitandoli a tener presenti i principi di ragione, a guardare a quanto stava al di là delle regole e delle Pratiche, a cogliere la realtà profonda del processo» (G. Cozzi, *Autodifesa o difesa? Imputati e avvocati davanti al Consiglio dei X,* in *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 149-230).

[91] Vedi *supra*, pp. 421-426.

rense, le deposizioni dei testimoni che avevano comprovato i capi d'accusa formulati contro l'imputato nel *costituto opposizionale*.

Già dall'inizio il difensore del Vailetti si dimostrava provocatorio e pungente nell'osservare quanto fosse stato eticamente poco raccomandabile, per una donna appartenente al ceto sociale della nobiltà, ricorrere alla giustizia per ottenere un qualche tipo di risarcimento, come avrebbe fatto una donna di bassa estrazione sociale:

Ma sorprendente cosa è, mi si permetta qui di riflettere, che una figlia la quale vanta onesto, e delicato animo, e cospicua nobiltà, e ricchezza, abbia aperto questa rumorosa scena, se tolta la violenza di che non sono imputato, quand'anche fossi reo, rea sempre sarebbe anch'essa con me. Una figlia di carattere veramente onesto e delicato, che per disgrazia cada e specialmente quando sia di civil condizione, si nasconde, e a costo della vita, non espone al teatro del mondo la sua caduta; un clamoroso riccorso sembra che sia riservato a quelle donne che vogliono profittare della complicità della colpa.

Continua poi riepilogando le imputazioni di cui era ritenuto responsabile il Vailetti:

Primo di pretesa praticata seduzione. Secondo di pretesa verificata deflorazione. Terzo di preteso attacco di morbo celtico. Quarto di verificata gravidanza. Quinto di pretesa sparsa diffamazione, e che perciò è esclusa per il riccorso medesimo qualunque imputazione di violenza […]

Poiché era stata esclusa – lo affermava proprio l'opposizionale – «qualunque imputazione di violenza», il ricorso non era tra quelli tutelati dalla legge del 1520:

La Rivola non è la donna di cui parlano le leggi intorno alle deflorazioni; che la seduzione da lei allegata non è quella che le leggi puniscono […]. Dalla legislazione riconosce la società il suo stato civile; perciò le loro attenzioni rivolgendo li vostri Maggiori, Augusti Padri, all'articolo nella società tanto importante della onestà delle donne, provvidissime, e sapientissime leggi ordinarono. Grandi oggetti dovevano chiudersi in queste leggi. L'innocenza e l'onestà delle donne doverà essere dalla violenza e dalla frode difesa; d'altronde aprir non dovevasi al donnesco libertinaggio un campo, e alle simulazioni, e alle calunnie, non difficili negli scaltri femminili ingegni a immaginarsi. Or questi eminenti gravissimi oggetti di religione e di stato, son tutti mirabilmente nelle vostre leggi racchiusi. Mi si perdoni se prevengo le sagge vostre riflessioni […]

Quindi è, che li vostri Maggiori stabilirono, che fossero udite le oneste e savie donne, o vinte con forza, o sedotte con frode, ma non le volontarie, o le

libertine, onde fosse nell'uomo punita la colpa, ma non premiato nella donna il vizio. Perché l'innocenza e la verità fosse protetta, e la cabala e la calunnia esclusa; in secondo luogo prescrissero che non potesse aver luogo la pena, se non era provata la colpa, e non avesse dal detto di una donna deflorata a dipendere il giudizio [...] La donna sia vergine, quella cui volontariamente fosse stata tolta la verginità non si ascolti, alla donna deflorata non si creda, e le querele di quelle solamente si accettino, che fossero state forzate o con positiva frode ingannate, e le querele loro per testimoni, o in altri giusti e legali modi provassero: eccovi in compendio questa legge, ch'è la vigente, e che tutte le donne comprende.

Inoltre, sottolineava la difesa, lo *status* sociale della contessina Rivola non costituiva certamente un privilegio del quale la giustizia dovesse tener conto:

Il pretender poi, che alle dette due condizioni dell'integrità del costume, e del debito della prova, si possa sostituire la nobiltà de' natali, cosichè quando si tratti di una donna nobile non si abbia più a cercare, né del suo contegno, né d'altra prova, chi non vede che questo è comporsi una nuova legge, la quale non sarebbe degna della gravità di questo eccelso consiglio, contraria, e distruttiva di quelle che vi sono, e che in molti casi aprirebbe l'adito a tutti que' disordini per toglier li quali furono quelle con tanta sapienza ordinate.

Dopo queste contestazioni in punto di diritto, il difensore era passato a quelle di fatto, anzi precisava «all'esame delle leggi quella del fatto unisco», infatti nella difesa si continuerà con frequenza a citare la legge del 1520. La strategia su cui si basava l'impostazione difensiva era quella di cogliere le contraddizioni e le incongruenze contenute nel *costituto opposizionale* e di usarle, con un'abile manovra di 'contrapposizione', per 'riprovare' le colpe imputategli e, nel contempo, minare alle fondamenta l'immagine della vittima ed alterare la dinamica dei fatti che si erano delineati nel corso del processo e sui quali era stato forgiato l'atto di accusa. Con una prosa oratoria efficacissima, l'avvocato difensore, instancabilmente, capitolo per capitolo, poneva in dubbio l'intero impianto accusatorio.

La difesa si proponeva di gettare ombre sul comportamento di Elena, risalendo anche agli anni precedenti all'incontro con il Vailetti, in modo da farla apparire indegna di essere integrata con il matrimonio del proprio diritto violato e rendendo così priva di spessore e fondamento la principale accusa che gli era stata addossata di aver sedotto, e quindi raggirato e ingannato, una ragazza immacolata, ingenua e sprovveduta. Ma sentiamo come si esprime la difesa su questo punto:

Che seguendo il Fisco le regole dell'inquisito riccorso, ho udito oppormi intorno all'imputata seduzione esser questa desunta dall'antecedente plausibile, sodo e savio diportamento della indolente, tanto nella sua dimora fatta in diversi conventi, quanto dopo, che uscita da quelli fu consegnata all'ava.

Non dirò che qui non trattasi di un fatto particolare, il quale precisamente o è o non è. Il contegno, il diportamento, il tenor di vita è un argomento suscettibile, secondo l'intenzione, e il modo di pensare di chi parla di restrizioni, o di ampliazioni, di modificazioni, e di relazioni; però solo in qualche senso, e secondo qualche rapporto, potrebbero queste deposizioni, come frequentemente in simili casi succede, esser vere [...]

Esce la Rivola nell'anno 1782 dall'ultimo convento, ed è consegnata dalli tutori all'ava; qual donna? [...] e facilmente dai primi saggi che diede la Rivola anche ne' monasteri, delle sue inclinazioni alla libertà, e agl'amori, potrete immaginare quanto plausibile dovesse essere sotto tal donna il suo contegno.

Dolente e tetra scena debbo ora aprire per rappresentare alla sovrana vostra Giustizia qual fosse veramente il contegno, e il costume di questa donna innanzi ancora che io la conoscessi [...] Vola la fama del ritirato, e savio contegno di questa ben costumata figlia alle vicine città, ed ecco forastieri che vanno a farle in Verdellino lunghe notturne visite [...] Quattro conventi in pochi anni, e cinque partiti di matrimonio nel giro di alcuni mesi tutti tramontati, sono una circostanza la quale non so se facilmente si possa trovarne nella vita di un'altra figlia nobile, ricca, avvenente, ben costumata, e prudente, di rari talenti, e di distinta abilità, per una famiglia fornita qual si dice essere la Rivola.

Elena Rivola, dunque, era una donna alla quale la giustizia non doveva garantire alcun tipo di tutela. Ed, infatti, ecco come la legge si univa ai fatti:

Or questa donna di ventidue anni, di talento e di spirito fornita, mi querela di seduzione e la giustizia di questo eccelso gravissimo Consiglio implora, onde sia protetta la tradita sua innocenza. Questa in primo luogo non è certamente la onesta e savia donna, questa non è la pudica vergine di cui parlano le vostre leggi; dunque tal donna non deve essere ascoltata. Infatti qual seduzione si può mai supporre in una donna di quell'età e di quel contegno? Come è provata con un savio irreprensibile diportamento la condizione indispensabilmente dalla legge prescritta della sua verginità se è solita ricevere anche di notte ed occultamente l'Adelasio, il cremasco e per fino un giovane licenzioso prete di notorio cattivo concetto qual è l'Alborghetti? Come si può ne meno ragionevolmente supporla? Permettetemi un'ipotesi; immaginatevi che quel giorno ch'ella produsse agl'ecc.mi capi di questo eccelso Consiglio il suo riccorso, fossero stati noti a quel gravissimo tribunale tan-

ti amorosi indecenti intrighi, onde tutta la sua vita è tessuta, sarebbe mai stato il suo riccorso accettato?

In questi pochi tratti è racchiusa tutta l'istoria, o per meglio dire, mi si consenta tal'espressione, il romanzo di questa sognata seduzione. Un sacerdote [si riferisce al prete Alborghetti], che le pratica in casa, propone alla Rivola le occulte mie visite, la lusinga che io l'avrei sposata ed eccola nel giro di pochi giorni sedotta. Chi è il sacerdote? Un prete giovane, leggiero e sventato, discolo e scostumato, intrinseco e confidente suo amico. Qual conto faceva mai la Rivola del verginal suo pudore se a queste sole pretese lusinghe fattale da un tal prete, e neppure a mio nome, ma da sé, quand'anche fossero state vere, subito si arrende, e cede? Questa non seduzione, è pretesto da volontaria. Promesse di matrimonio fatte dal defloratore, ricerca la legge del Serenissimo Maggior Consiglio, onde una onesta figlia possa dirsi sedotta, e fraudi, e suggestioni, e inganni capaci di vincere la onesta vergine. A queste promesse sostituisce la Rivola le lusinghe fattele, per quanto essa dice, dal solo prete, e neppure a mio nome, e gl'inganni, e alle fraudi, la graziosa presenza e le gentili maniere. Qual largo campo non si aprirebbe, Serenissimo Principe, alla libertà, alla licenza ed allo scandalo, se questa sorta di pretese seduzioni fossero da tribunali ascoltate, e nelle donne premiate?

Dunque la seduzione non c'era stata. Se Elena Rivola aveva già avuto altri amanti e precedenti rapporti sessuali, cadeva anche l'accusa di deflorazione e di conseguenza nemmeno il contagio della malattia venerea e della gravidanza potevano essere attribuiti esclusivamente al conte Vailetti:

Distrutta la prima imputazione della seduzione, ch'è la base dell'avversario riccorso, verrebbe a cadere di per sé la seconda della criminosa deflorazione, quand'anche il fatto fisico fosse vero, essendo dalle leggi riposte tutta la criminal colpa, o nella forza, o nella frode, e non dovendo le deflorazioni delle volontarie essere ascoltate. Dimostrerò ciò non ostante essere anche questa seconda imputazione non solo al pari della prima infondata, ma non meno per qualunque confronto incredibile [...]

Dunque se la gravidanza è congiunta e dipendente della seduzione consumata con la deflorazione è criminosa anch'essa, o almeno è dalla colpa della seduzione assorbita; ma se succede in donna sciolta dal vincolo coniugale, che volontariamente si presti, e inviti, non è colpa che venga dall'umana giustizia criminalmente punita. Udite di più una prova di fatto. Immaginatevi, Sapientissimi Giudici, che la Rivola nel suo riccorso d'altro non m'avesse imputato che della sua gravidanza, senza accusarmi né di seduzione, né di deflorazione, il criminale suo riccorso non sarebbe stato certamente accettato. Dunque se non è vera la seduzione, e la deflorazione, non è la imputazione della gravidanza attendibile [...]

Vi ho poi dimostrato il fatto che la seduzione imputatami non solamente non è provata, come per le vostre leggi dovrebbe essere, ma è ancora da tutte le circostante talmente esclusa che non si può nemmeno supporla, e che la deflorazione, con la quale si pretende che abbia la deflorazione consumato, non solo non è neppur essa provata, ma è ancora per qualunque confronto incredibile. Un'altra evidente impostura osservate nella imputazione del celtico, ch'è con quella gravidanza congiunta: dicesi nell'opposizionale che la Rivola ne dubitò, ma da quello che dopo ho udito, parmi che ne fosse certa; cosa nel vero sorprendente, che una onesta innocente figlia conoscesse al suo apparir questo male.

L'inconsistenza dei fatti, dunque rendeva inapplicabile la legge:

Fin qui avete udito le introduzioni della Rivola e de' suoi tutori, le quali quand'anche fossero verosimili, e coerenti, nulla proverebbero; che il reo sia, o convinto, o confesso, dice la prima legge; vol la seconda, che le querele di quelle donne si possono accettar solamente che le intenzioni loro provassero con testimoni, o con altri modi giusti, e convenienti, quand'anche si conceda che non debba esser provato il fatto preciso della deflorazione, dove non vi può essere né testimonio, né altra prova, lo spirito della legge è questo, che sieno legalmente provate le circostanze prossime alla deflorazione, cosicché per una violenta presunzione anche di questa sia il reo convinto, se non è confesso. Giustissime leggi, poiché non potendo essere la seduzione di una onesta donna, specialmente se è di civil condizione, l'opera né dell'accidente, né di un giorno, ma richiedendisi per eseguirla, e con lo stupro consumarla, tempo, mezzi e circostanze, è moralmente impossibile che manchi alla donna la prova; d'altronde quanti disordini senza queste provvidenze mai nascerebbero […]

Che se non si può imponer la pena, se non è certa la colpa, e basta un ragionevole dubbio a escludere la certezza, come potrò io essere giudicato reo di questa gravidanza se l'imputazione è da tante riprove smentita […] Che se la imputazione del celtico è dalla Rivola congiunta con la gravidanza, anche di questo potrete da quella giudicare. Spero, Serenissimo Principe, che ora non senza nausea udirete che la Rivola mi rimproveri che io fossi un libertino, e che sia andata a rintracciare nel mio costume le prove di questa imputazione del celtico […]

Questo gravissimo eccelso Consiglio non è un tribunale di penitenza, ond'abbia ad accusare, o a discolpare la mia gioventù da qualche inclinazione al divertimento, e dagl'amori; queste inclinazioni, che rare volte si disgiungono dalla fragile fervida gioventù, finché non turbano la civil società, e non offendono le vostre leggi, che vietano solo seduzione, inganno, e forza, non sono da voi punite.

La sottile abilità del difensore nel manipolare i fatti è evidente nel suo intervento per riferire la tanto discussa cena di Elena, la 'sabbadina', del luglio 1783:

Qual complesso di circostanze! una nubile figlia, senza altre donne, due giovani e discoli preti, che fanno le veci della saggia ed onesta matrona; travestimento, notte, osteria. Come seguì questo travestimento? di chi erano gli abiti da uomo? erano suoi propri o le furono dal prete Alborghetti, o da alcun'altro prestati? Non si dice: dicesi che la gita fu breve, che all'osteria nulla vi fu di male, che subito terminata la sabbatina frettolosamente la Rivola ritornò a casa, e che vi era in sua compagnia con l'Alborghetti un altro giovane prete. Può egli credersi che la Rivola dell'età in allora di ventun'anni, e dotata di talento, e di spirito, come si vedrà, non conoscesse l'indecenza di questo ch'ella chiama divertimento? Tanto la conobbe, che tutto il fatto eseguì furtivamente e di nascosto dall'ava e dei domestici. Ma come potè, senza saputa dell'ava e dei domestici, uscir di notte dalla sua casa in Verdellino per passare all'osteria in Osio a far sabbatina, e come dopo potè ritornarvi? Una delle due, o era padrona delle chiavi della casa anche di notte a tutte le ore, o se dall'ava erano custodite, ella ne aveva dell'altre.

Sottile abilità anche nel confutare la perizia d'ufficio effettuata per verificare la gravidanza di Elena e contestare il mese del concepimento:

A compiere questa parte della riverentissima mia allegazione resta che parli della perizia oppostami delle ostetrici. Questa fu fatta agl'11 febraro 1784 m.v e dicono le ostetrici che la Rivola fosse gravida in cinque mesi, e ch'era deflorata, il che veramente par che fosse superfluo che dicessero, ma nulla dicono, nè meno per congettura, del tempo della sua deflorazione, sebbene in simili casi sogliono il tempo all'incirca, secondo le regole dell'arte loro, della deflorazione congetturalmente indicare, come la fede che vi sarà letta dimostra.

Nel fascicolo processuale è contenuta una bella mappa acquerellata della misura di cm 72 × 48, presentata dalla difesa sopra i capitoli 56 e 61, e raffigurante la proprietà di Elena Rivola a Verdellino, vale a dire la villa nella quale si era introdotto il conte Vailetti nella notte del luglio 1784.[92] Questo disegno era stato commissionato dall'imputato, sicura-

[92] L'edificio raffigurato nella piantina non esiste più, poiché è stato demolito in occasione della realizzazione della linea ferroviaria Treviglio-Bergamo nella seconda metà del XIX sec.: M. Resmini, *L'immagine del territorio nelle fonti cartografichee tra XVIII e XIX secolo*, in *L'evoluzione del territorio di Verdellino nelle fonti cartografiche e le trasformazioni ambientali e sociali tra XIX e XX secolo*, Comune di Verdellino, Università degli Studi di Bergamo, Centro studi sul territorio, 2006, pp. 4-13.

mente su suggerimento dell'avvocato, al pubblico ingegner Giovanni Urbani e costituiva la 'prova tecnica di parte', presentata dalla difesa.[93]

Il disegno aveva probabilmente lo scopo di confutare tre punti fondamentali del costituto opposizionale. L'accusa sosteneva che il Vailetti si fosse introdotto nella casa della contessina, e quindi nel tinello, di sorpresa e senza alcuna complicità da parte della ragazza. Con questo disegno, invece, e da quanto sosteneva la difesa, si voleva dimostrare che l'imputato, dopo aver scavalcato il muro di cinta per arrivare nel cortile in cui si trovava la finestra attraverso la quale si era introdotto nella stanza dove aveva approfittato sessualmente di Elena, aveva trovato le porte già aperte. E che, quindi, queste porte fossero state lasciate volutamente aperte dalla ragazza, affinché lui potesse entrare:

Che le porte di tutte le stanze terrene della casa della Rivola in Verdellino sono interne, e che però essendo nel cortile della casa medesima, non si può entrare in alcuna delle stanze terrene senza passar prima per altre porte, le quali chiudono la casa dalla porta del cortile, e dell'annessa filanda [...]

Nell'estate 1784, notate bene Augusti Padri che è la Rivola che parla, nell'estate 1784 io vado varie volte con la scorta del prete, e con vari suonatori a farle alcune serenate nel cortile della sua casa in Verdellino, e si scala il muro che cinge il cortile; ella lo consente, nuovo esempio di saggio, sodo e plausibile contegno di nobile onesta donzella; abita nella parte più alta della casa, e le prime volte si affaccia alla finestra, poi se ne astiene; però si scala ancora il muro, si fanno nuove serenate nel cortile, ed ella ritirata nella sua camera le ascolta, ma s'ella abita nella parte più alta della casa, ed io sono nel cortile, com'è stata da me deflorata? [...]

Il secondo punto doveva contraddire quanto aveva asserito Elena nella sua testimonianza, e cioè che, vistasi aggredita dal Vailetti, non aveva gridato per chiedere aiuto soltanto perché sapeva che nessuno, neanche la servitù, l'avrebbe sentita. Il disegno, invece, mostrava che il tinello, nel quale si era consumato il loro primo rapporto sessuale, si trovava dalle parte dove erano ubicate le stanze abitate dalla servitù e, quindi, se il loro atto fosse avvenuto contro la volontà della vittima, la servitù avrebbe udito eventuali richiami d'aiuto da parte di Elena:

[...] nel che due grandissimi abbagli ha preso la mia accusatrice: il primo è quello di aver detto che chiuse la porta di quel tinello perché io non potessi entrarvi; conciòsiache essendo io, come si dice, nel cortile, ed essendo quella porta entro la casa, quand'anche fosse stata aperta non avrei potuto en-

[93] Vedi *supra*, nota 51.

trarvi senza passar prima, come vedrete, per altre porte che chiudono dalla parte del cortile di casa, e che di notte quando la famiglia è a dormire sono sempre chiuse […]; l'altro è perciò che soggiunge di non aver gridato, perché pensò che non sarebbe stata sentita […]

E per avvalorare questa asserzione, veniva citato un passo tratto dall'Antico Testamento:

Una innocente figlia, una onesta donna, se viene da un traditor sorpresa non pensa in quel momento se gridando possa esser sentita, grida in qualunque luogo ella sia, grida in una campagna, in un bosco, in un deserto; e però nella legge di Mosè dettata dall'infallibile sapienza di Dio, si comanda che se una fanciulla sarà assalita, e non griderà, siccome rea convinta del suo consentimento, sia lapidata: si puellam virginem invenerit aliquis, et concubuerit cum ea lapidibus abruatur puella quia non clamavit […].[94] Così una donna, come avete udito seppe ornare di luminosi squarci della più franca e robusta eloquenza li suoi costituti, ad ogni passo nel fatto vacilla, e inciampa.

Il terzo punto, infine, introdotto dalla difesa mediante la presentazione della prova tecnica, era l'insinuazione che il conte Agostino Cedrelli ed Elena Rivola avessero potuto agevolmente incontrarsi di nascosto, visto che, come è raffigurato nella cartina dello stabile di Verdellino, le loro abitazioni erano adiacenti e le rispettive porte d'entrata si trovavano nello stesso piccolo andito.

Nella qual amorosa corrispondenza degna si rende della vostra riflessione la circostanza che il sig. Cedrelli è tanto vicino alla Rivola in Verdellino, che può in qualunque ora passare dalla sua alla di lei casa senza essere veduto… Che il brolo dei signori Cedrelli in Verdellino comunica con la filanda della Rivola annessa alla di lei casa mediante un piccolo andito scoperto, chiuso da due muri, nelli quali vi sono due porte, una dalla parte Cedrelli, e l'altra dalla parte della Rivola.

Ora chi é questo nobile, che per quanto al testimonio disse la detta dama, era meco a Verdellino a divertirsi con la Rivola? Questi per quanto ho desunto è quel signor Agostino Cedrelli che nella statura, e struttura del corpo, come avete udito mi rassomiglia. La graziosa sua presenza, e le gentili sue maniere avrebbero mai sedotta la Rivola? […] Dunque la Rivola nel corso dell'amicizia a me imputata, sebbene dica che fosse presa da veemente

[94] Il passo è contenuto nell'Antico Testamento, *Deuteronomio*, *Levitico* 20,10, *Adulterio e fornicazione*: «Quando una fanciulla vergine è fidanzata e un uomo, trovandola in città, pecca con lei, condurrete tutti e due alla porta di quella città e li lapiderete così che muoiano: la fanciulla, perché essendo in città non ha gridato, l'uomo perché ha disonorato la donna del suo prossimo».

passione per me, ebbe un altro amante, il quale sì in villa che in città, la frequentava. Risponde la Rivola che amanti non ebbe mai, che il Cedrelli non era amante ma un grato amico, che faceva in villa gl'onori di sua casa e che seco in essa s'introduceva; tutto è complimento e civiltà.

Fuori di questi frivoli pretesti, al mio capitolo, Sapientissimi Giudici, che stabilisce la notoria continua corrispondenza di un amoroso genio tanto in città che in Verdellino, e prima dell'amicizia a me imputata, nel corso della medesima io vi richiamo, e a quello che dalli testimoni sopra il mio capitolo esaminati avrete udito; poi giudicate se potesse dirmi il Fisco: tu solo fosti veduto, ed osservato.

Ecco, quindi, la prova del modo in cui la ragazza, incustodita e mal sorvegliata, avrebbe potuto avere, prima ancora di conoscere il Vailetti, un'altra relazione, un amante responsabile sia della perdita della verginità che della gravidanza: «Dunque se non è vera la seduzione, e la deflorazione, non è la imputazione della gravidanza attendibile».

L'ultima accusa, la diffamazione, rappresentava una questione molto delicata, in quanto anche i parenti del Vailetti erano stati ritenuti corresponsabili di aver sparso le calunnie:

Falsa egualmente e calunniosa è l'ultima accusa, che io abbia la Rivola infamata, e infamata l'abbiano ancora li miei parenti […] Ma li miei parenti sono tutti onoratissimi uomini, e l'istesso fisco siccome tali me li rappresenta nell'istesso tempo che d'infamatori li taccia […] quand'anche avessi voluto rinunciare al mio proprio onore, e costituirmi, e seduttore, e defloratore, e traditore, e infamatore, avrei mai potuto l'onore dei miei parenti tradire? E, ancora una volta, viene individuata nel costituto opposizionale una contraddizione: Egl'è [il fisco], che dice, che li miei parenti mi persuadessero a sposare la Rivola, ora come si può combinare, che li miei parenti diffamassero la Rivola onde non avessi a sposarla, e a sposarla mi persuadessero?

[…] Qual è l'imputazione del Fisco? Infamanti dicerie, che diconsi sparse da me, e dalli miei parenti. Non mi si oppone che le pretese dicerie fosser poi false e calunniose; e tanto è ciò vero quanto che io sono con li miei parenti imputato di diffamazione, ma non di calunnia, e nessun de' parenti non è stato chiamato, la diceria è un termine cui ricorre il Fisco, che quel di calunnia non può usare.

Nel caso di condanna per avvenuta seduzione e deflorazione, il Vailetti sarebbe stato costretto a riconoscere la paternità della bambina nata da Elena Rivola. Su questa scottante questione, la difesa precisava che trattandosi di materia civile, non era di giurisdizione del Con-

siglio dei X, bensì dei Giudici di Petizion.[95] In questa parte dell'allegazione difensiva, l'avvocato del Vailetti si dimostra veramente poco prudente e commette una mossa un po' azzardata. Contestare agli autorevoli patrizi veneziani, che componevano la suprema magistratura penale veneziana del Consiglio dei X, di voler indebitamente estendere la loro potestà giurisdizionale fino a statuire su questioni attinenti il foro civile e le competenze di altre magistrature, poteva essere avvertito dagli stessi giudici come una impudente mancanza di rispetto verso l'autorità che essi rappresentavano. Come vedremo in seguito questa incauta contestazione non sarà senza conseguenze.

Non posso mai credere, Serenissimo Principe, per quello che mi oppone in ultimo luogo il Fisco, aver la Rivola data alla luce una bambina, che si voglia della pretesa sua filiazione decidere. Questo eccelso augusto Consiglio non discende a punti civili. Il Magistrato Ecc.mo del Petizion è il giudice dalle vostre leggi destinato a decidere le cause di filiazione, come dalla prodotta fede risulta sono dalle leggi stabiliti li metodi, le quali permettono un'aperta libera difesa. Ma la differenza è questa, che se io sarò, come spero, assolto, saranno sempre salve ed illese le ragioni di questa figlia, s'ella o la madre volesse sostenere che io le son padre; conciosiachè, il vostro criminale giudizio non può cadere che sopra la criminosa colpa in rapporto alle vostre leggi, considerato che in questo caso è la rea seduzione con la deflorazione consumata, e non vi è implicanza, che uno sia padre, e non sia stato né seduttore, né defloratore; all'opposto qualora io fossi condannato sarebbe deciso che fossi stato, e seduttore, e defloratore, e padre, e non avrei più difesa nemmeno rispetto alla figlia nel foro civile.[96]

[95] I Giudici di Petizion, organo giudiziario composto di tre patrizi, furono creati del 1244 dal doge Giacomo Tiepolo, e furono loro attribuite competenze, che prima erano del Minor Consiglio, dei Giudici del Proprio e dei Giudici del Forestier Giudicavano di tutte le controversie per debiti tra Veneziani o in cui un Veneziano fosse convenuto, da 50 lire e poi da 50 ducati in su; le questioni di società e di colleganze; nel campo della giurisdizione volontaria nominavano i tutori e commissari legittimi e dativi e ne autorizzavano gli atti dispositivi, interpretavano i punti dubbi dei testamenti. Per un certo periodo di tempo (fino ai primi del trecento) furono competenti in materia di rappresaglie e di fallimenti: DA MOSTO, *L'archivio di Stato di Venezia*, cit., alla voce.

[96] È effettivamente inserito nel fascicolo processuale il documento relativo: «Si fa fede per l'officio ill.mo di Petizion qualmente la causa di filiazione, si trattano ovvero si espedisce in absenza per questo ill.mo magistrato a cui per legge compete la decisione corrispondendo alla legge la pratica ostante in casi simili in quorum. 31 luglio 1786. Anzolo Trevisan nodaro» (*Processo*, c. 520).

Purtroppo le varie vicissitudini degli archivi e le epurazioni del materiale archivistico della Repubblica di Venezia avvenute durante l'Ottocento hanno reso irreperibili molti fondi della magistratura dei Giudici di Petizion, tra cui quello delle «Deputazioni di causa» dal

La difesa si avviava alle ultime battute con alcune riflessioni sui motivi del ricorso alla giustizia da parte di Elena:

Tempo è ormai che dica una parola anche del fine del riccorso dalla Rivola contro me presentato. Il suo contegno dimostra certamente ch'ella fosse più inclinata a una vita libera, e sciolta, che al matrimonio. E se ciò è vero, che nel giro di alcuni mesi innanzi alla corrispondenza a me imputata, ella ebbe cinque partiti tutti nobili, e tutti ricchi, e non seppe a nessuno adattarsi; questa certamente è una prova che non si sentisse ai doveri dello stato coniugale chiamata. Che si può dunque conchiudere? Eccolo, Serenissimo Principe, in tre parole, Matrimonio, Divorzio, Alimento: certo che a questa donna il coraggio non manca.

E se la prosa oratoria del difensore si serviva di temi e termini moderni come quello del divorzio e degli alimenti, tuttavia la sua consumata esperienza non gli faceva mai trascurare di mettere in evidenza quanto il valore dell'onore fosse fondamentale sia per un uomo nobile e il suo casato, sia per le magistrature veneziane, *in primis* il Consiglio dei X, cosicché tutta l'arringa difensiva si sviluppava attorno a questo concetto immobile e statuario di onore che aveva attraversato con tutte le sue evoluzioni e sfaccettature i secoli del Dominio della Serenissima.

Con le seguenti parole – con le quali il difensore nuovamente ritornava sulla questione del riconoscimento della figlia di Elena – si concludeva la difesa e l'imputato si rimetteva al giudizio dei giudici:

Vero è, Serenissimo Principe, che cadendo il supremo vostro giudizio solamente sopra la colpa criminale, potrà la figlia della Rivola, se vorrà molestarmi, proporre innanzi al giudice competente, anche dopo dell'implorata mia assoluzione, la pretesa sua filiazione, ma è vero altresì, che saranno salve anche le mie diffese, le quali tutte periscono, quando sia condannato. M'innoridisce, sapientissimi padri, la fiera tempesta contro di me dalli clamori della mia accusatrice eccitata, ma in mezzo alle più veementi agitazioni di sì orribil procella veggo il porto.

Questo è le vostre leggi, e l'illibata vostra giustizia. La colpa deve esser certa, quanto certa è la pena, e le accuse sono tutte smentite. Rendete dunque, Serenissimo Principe, a miei parenti quell'onore cui nessuno potè mai denigrare, rendetelo anche a me, e restituitemi la libertà, e la pace da tanto tempo perduta; tergete dall'afflittissima mia madre le amare lagrime in cui da

quale probabilmente si sarebbe potuto risalire alla conclusione della causa e che avrebbe permesso di conoscere la sorte della figlia di Elena. Tuttavia, considerato che il Vailetti venne condannato, è molto probabile che la sentenza dei Giudici di Petizion fosse stata di riconoscimento di paternità della figlia Maria.

tanto tempo consumasi, e dimostrate col vostro giudizio che qui non giungono che le voci della giustizia, e che innanzi a voi non hanno luogo che le Leggi, e la Verità.

Il 31 maggio 1786 i tre Capi del Consiglio dei X, che erano in carica per il mese, avevano incaricato il notaio pubblico Giovanni Tomaso Squadron a trasferirsi a Bergamo per esaminare i testi prodotti a difesa dal Vailetti. L'incarico era stato dato il 31 maggio, ovvero otto giorni prima della presentazione e della lettura formale della difesa davanti al collegio criminale da parte dell'imputato, perché la procedura prevedeva che l'Avogador di Comun esaminasse scrupolosamente i capitoli difensivi e riferisse poi le sue opinioni al collegio giudicante. Il collegio, considerata la «sollecita espedizione» concessa al procedimento giudiziario, aveva provveduto per l'invio immediato a Bergamo del notaio pubblico, affinché iniziasse al più presto ad esaminare i testimoni prodotti a difesa. Nella norma i testi citati sarebbero stati convocati a Venezia, ma in questo caso, forse per la considerevole distanza tra Bergamo e Venezia, si era preferito effettuare le interrogazioni sul luogo in cui si erano svolti fatti. Naturalmente tutte le spese sostenute dal Consiglio per l'invio del notaio pubblico a Bergamo sarebbero state a carico dell'imputato.

Nello stesso giorno della presentazione della difesa, l'8 giugno 1786, il Collegio criminale decideva quali dei centocinquantasei capitoli contenuti nella difesa non dovevano essere ammessi: «hanno reietti quelli connotati co' numeri 39, 40, 136, 137 e 138; admettendo li rimanenti, sopra i quali rinnovata la numerazione, restano nn. 151».[97]

[97] I capitoli difensivi, infatti, erano posti al giudizio dei tre componenti del collegio criminale, il quale aveva la facoltà di rifiutare quelli che per determinati motivi non potevano essere ammessi. Il Grechi ha chiarito quali requisiti dovevano avere per essere accettati o respinti: «Non tutti i capitoli si possono giuridicamente ammettere. Non è ammissibile quel capitolo che si opponga direttamente ad una legge, ad una vagliente consuetudine, ad una cosa giudicata, ad una carta pubblica [...] non si ammette pure capitolo contro capitolo. Né sono ammissibili i capitoli cosiddetti impertinenti, cioè che non appartengono alla cosa in questione [...] i capitoli deggiono essere chiari, bene specificati, certi, e non calunniosi; ed è plausibile che vengano proposti in via affermativa: cavati sempre dalle processuali risultanze, o avvalorati da fedi, che si producono, ovvero da dottrine fisiche o legali, che si accennano, oppure da testimoni che si nominano in fine e in prova del capitolo [...]» (Grecchi, *Formalità*, cit., pp. 183 sgg.).

È interessante notare che nell'opera del Grecchi, che risale al 1790, a differenza che nella *Pratica* di Lorenzo Priori del 1622, egli dia risalto all'utilizzazione nei capitoli di dottrine

I capitoli 39 e 40 si soffermavano entrambi sul medesimo argomento:[98] i fatti descritti erano stati oggetto di alcuni interrogatori, i cui contenuti poi non erano stati menzionati nel costituto opposizionale. Si trattava di una questione oggettiva ma superflua ai fini delle tesi difensive dell'imputato, quindi capitoli «impertinenti», secondo la definizione del Grecchi:

Che verso le feste di Pasqua nell'anno 1784 il nobile sig. Vincenzo Vitalba, proprietario della casa in città ove abita la Rivola, fece fare un tavolato per separare l'atrio, o sia corridore comunicante con le scale e con le stanze abitate dal sig. Giuseppe Ambrosioni, il quale abita li piani sottoposti a quelli della Rivola nella casa medesima.

(cap. 39)

Che il tavolato sopra capitolato fu fatto fare dal detto nobile sig. Vincenzo Vitalba, sopra le istanze del detto sig. Ambrosioni, perché le visite che andavano alla casa della Rivola varie volte avevano disturbata la famiglia di esso Ambrosioni, attesa la promiscuità delle scale e dell'atrio, o sia corridore sopra capitolato.

(cap. 40)

Il capitolo 136, che si riferiva alla trattativa privata messa in atto dai rettori di Bergamo, veniva rigettato perché la mediazione era stata un'iniziativa del podestà e non poteva quindi venire messa in dubbio né la sua autorità, né la legittimità dell'azione conciliatrice esperita:

'fisiche' oltre che legali, lasciando all'ultimo posto la citazione dei testimoni, che pure era considerato l'elemento cardine nei capitoli.

[98] Questi capitoli si riferiscono alla testimonianza del 12 maggio del nobile Carlo Giuseppe Vitalba, proprietario dei due appartamenti a Bergamo nei quali abitavano la famiglia Ambrosioni ed Elena Rivola con la nonna Virginia Mazzoleni. Durante il suo esame gli era stato chiesto se l'Ambrosioni gli avesse mai inoltrato la richiesta di far fare un tavolato di mattoni per dividere l'atrio che condivideva con le Rivola (che vivevano al piano superiore in subaffitto dell'Ambrosioni). Tale richiesta gli sarebbe stata rivolta a seguito dei «disordini», ovvero delle molte persone che andavano a visitare la nonna e la nipote, e che gli recavano molto disturbo: «Mi disse pertanto esso sig. Ambrosioni che dovendo far meco nuova affittanza non voleva più subaffittare detto appartamento alla Mazzoleni, perché aveva un disturbo grande dalle persone che andavano su per le scale a visitar la Mazzoleni e la Rivola…, e come che stanno nell'appartamento superiore, così conviene che la serva dell'Ambrosioni vada spesso ad aprir la porta di giorno e di notte alle persone che battono per andar a visitar nell'appartamento superiore la Mazzoleni e la Rivola e che per questo disturbo non voleva più subafittar ad esse il detto appartamento superiore… Non mi fece però alcuna istanza, né alcuna cosa mi disse chi fossero le persone che andassero a visitar delle signore, né alcuna cosa in proposito del loro costume, ma questo fu un discorso naturale, che come era al fine dell'affittanza, così non voleva più subaffittare, come mi disse. Peraltro non mi disse che vi fosse alcun altro disordine […]» (*Processo*, cc. 262*v*-263*v*).

Che dalle risultanze del processo oppostemi non rilevo che per parte della Rivola sia stato rassegnata alla giustizia la sua carta diretta al N. H. Podestà di Bergamo per l'elezione degl'arbitri.

(cap. 136)

Il capitolo 137 non era stato ammesso in quanto, oltre a chiedere la verifica di una 'cosa giudicata' e di una 'carta pubblica' (ovvero un documento certo e provato redatto da un notaio, come viene definito dal Grecchi), il fatto che Elena Rivola avesse venduto la sua proprietà di Verdellino era ininfluente ai fini delle accuse dalle quali il Vailetti doveva difendersi:

Che la rendita di scudi seicento preservata alla Rivola con l'accordo ennunciato nell'opposizionale è meramente vitalizia; e che il palazzo, la filanda, e le terre di Verdellino, ad essa preservate in proprietà, sono state da lei vendute per ducati tremila seicento al sig. Carlo Rota con la scrittura 22 novembre 1785.

(cap. 137)

Per quanto riguarda il cap. 138 probabilmente era stato ritenuto inammissibile perché alcune delle persone citate – il canonico Ferrante Ambiveri e le due sorelle – non erano stati escussi nelle precedenti fasi processuali, né verranno inseriti tra i testi prodotti a difesa.

Che se fossero esaminati li sig.ri Francesco Adelasio q. Giacomo, e Luigi, e Giacomo suoi figli; non che il sig. conte Vincenzo Zanchi, il sig. canonico Ferrante Ambiveri, e le signore contesse Vittoria e Cecilia sue sorelle sono tutti parenti del sig. Enrico Mozzi, uno de' tutori.

(cap. 138)

Dal 18 giugno al 20 luglio 1786 il notaio pubblico provvedeva all'escussione delle sessantuno persone indicate dal Vailetti. Gli interrogatori erano brevi e focalizzati alla ricerca di chiarimenti sui contenuti dei capitoli con i quali era stata elaborata la strategia difensiva. Lo stesso notaio, durante la sua trasferta a Bergamo, non trascurerà di recarsi a Verdellino per effettuare un sopralluogo alla villa di Elena Rivola, come si viene a sapere dal suo resoconto del 31 luglio:

[…] ivi col disegno alla mano, fatto dal pubblico ingegner Urbani, dimostrante particolarmente la stanza terrena e sue adiacenze, la ritrovai infatti simile tanto nel delineamento […] e confini contenuti nel disegno stesso, il che rilevato, mi sono tosto restituito in Bergamo.[99]

[99] *Processo*, c. 499.

Conclusa l'escussione dei testimoni, il 7 agosto 1786 si svolgeva l'ultimo atto formale dell'Avogador di Comun nei confronti del Vailetti prima dell'emissione della sentenza, ovvero la *rinuncia personale.*[100] L'imputato avrebbe infatti avuto la facoltà di aggiungere ulteriori capitoli o scritture in aggiunta a quanto aveva già presentato. Il Vailetti però rispose: «ho inteso, rinonzio alla mia difesa, né voglio dir altro» e, a questo punto, veniva riportato nella sua cella, dove doveva attendere che il tribunale emettesse la sentenza.[101]

6. La sentenza

Dopo aver ascoltato la relazione consuntiva degli atti processuali presentata dall'Avogador di Comun, il tribunale dei Consiglio dei X doveva pronunciarsi con una votazione sulla colpevolezza o meno dell'imputato.[102] Così il Grecchi descriveva questa fase conclusiva del procedimento giudiziario: «Il processo termina con la sentenza che Noi definiremo […] essere la determinazione di ciò, ch'è giusto, nel caso concreto, presa dal Giudice con cognizione di causa».[103] L'Avogadore, valendosi della consueta formula «Se el ve par, che per le cose dette e lette, si proceda contro la persona del conte Luigi Vailetti», invitava l'organo giudicante a pronunciarsi.

Il 26 settembre 1786, infatti, il Consiglio, ritenendo colpevole il conte Vailetti di quanto gli era stato imputato, pronunciava la sentenza e formulava la condanna:

Vogliono che il suddetto sia mandato nel castello di Chiozza, ove sia relegato[104] per anno uno continuo con tutti gli obblighi in materia di relegati […]

[100] «È presso di noi lodevol costume che prima di passare alla sentenza si abbia a riportare dal reo quella che noi chiamiamo "rinuncia personale". Imperciocchè chi si difese viene con la ricerca di questa rinuncia eccitato a presentare, se il voglia, ulteriori argomenti di discolpa o giustificazione. L'atto di questa personale rinuncia suppone compilato in ogni sua parte il processo […]» (Grecchi, *Formalità*, I, cit., pp. 200, 201).

[101] Le sentenze emanate dal Consiglio dei X erano inappellabili, soltanto nel caso di condanna al bando o al carcere il condannato poteva chiedere una grazia.

[102] I capi del Consiglio dei X erano in quel mese i patrizi Zuanne Moro, Antonio Boldù e Zaccaria Vallaresso.

[103] Grecchi, *Formalità*, I, cit., p. 204.

[104] La relegazione, che consisteva nell'obbligo di soggiorno in una precisa località del Dominio, era la tipica pena da infliggere a membri di classi elevate. «Così come per la pena del bando, anche quella della relegazione non veniva scontata per intero, in quanto i condannati riuscivano a ottenere la liberazione tramite il versamento di consistenti som-

e partendo dalla relegazione medesima sia e s'intenda bandito da questa città di Venezia e Dogado, e da tutte l'altre città, terre e luoghi del dominio nostro terrestri, e marittime, navigli armati e disarmati per anni tre pur continui… Rompendo in suddetto tempo il confine, et essendo preso sia mandato nuovamente nel castello di Chiozza, ove abbia a ricominciare la relegazione per tutto il tempo come sopra, e ciò quante volte contraffarà […].[105]

La sentenza così formulata non aveva raggiunto la maggioranza dei voti e sarà approvata con la seguente integrazione:

Vogliono la parte suddetta colla seguente aggiunta. Né possa da detta relegazione essere rilasciato se prima non averà o sposata o dotata la nobile contessa Elena Rivola secondo le misure dello stato di fortune delle due famiglie rispettive, da stabilirsi dalli tre capi di questo consiglio, e da tre avogadori di comun pro tempore, avuto in vista anco il conveniente provvedimento della figlia nata dalla contessa Rivola sopradetta il 31 maggio 1785 come da pubblicata lettera primo giugno dell'anno stesso. [106]

Ed in questa decisione del Consiglio dei X è ravvisabile un'adeguata replica alle irrispettose argomentazioni esposte dal difensore sulla legittimità del Consiglio a statuire in materia civile.

Un anno di relegazione nel Castello della lupa di Chioggia, quindi tre anni di bando da tutti i possedimenti di terra e di mare della Repubblica e l'obbligo di dotare adeguatamente Elena Rivola, oppure l'alternativa del matrimonio: non era mite la pena che veniva inflitta al Vailetti dal Consiglio dei X con la sentenza del 26 settembre 1786. L'imputato era stato giudicato colpevole, tuttavia poiché questa sentenza, come tutte sentenze penali dei tribunali veneziani (e non solo veneziani) dell'epoca, si presentava assolutamente carente sotto il profilo

me di denaro…», pertanto la relegazione aveva lo scopo di «umiliare le famiglie aristocratiche nel loro onore e di indebolirle soprattutto sul piano patrimoniale» (C. Povolo, *Retoriche giudiziarie, dimensioni del penale e prassi processuale nella Repubblica di Venezia: da Lorenzo Priori a pratici settecenteschi*, in *L'amministrazione della giustizia nella Repubblica di Venezia*, II, a cura di C. Povolo, G. Chiodi, Verona, Cierre, 2004, pp. 19-170, nota 195. Così il Morari descrive questo tipo di pena: «La Relegazione adunque si pratica contro rei di condizione elevata, o contro altre persone civili; ma quel che più importa, che siano benestanti; à fine, come prescrive la parte del Consiglio di X 1670.11.Ottobre, che si possano mantenere ne' luoghi relegati con gl'effetti delle proprie sostanze. Le relegazioni si fanno a Palma, Orzi Novi, e di presente anco nei luoghi di nova conquista… Si noti, però, che li relegati si devono irremidiabilmente anco condannare nell'applicazione pecuniaria per restaurazione di dette fortezze […]» (Morari, *Prattica,* cit., pp. 95, 96).

[105] ASVE: Consiglio dei dieci, parti criminali, f. 157.

[106] *Ibidem*.

delle motivazioni e dei riferimenti legislativi cui si ispirava, mancano quegli elementi che potrebbero aiutare a comprendere meglio se la condanna inflitta al Vailetti fosse stata equa e giusta, sia dal punto di vista della sua punizione che da quello del congruo risarcimento della famiglia Rivola. Infatti, se il matrimonio riparatore o l'assegnazione di una dote proporzionata era la pena prevista per il reato di *stupro volontario*, ovvero di deflorazione praticata su una donna consenziente, la relegazione invece poteva configurarsi come la giusta punizione e umiliazione che il Vailetti doveva espiare per aver infranto il codice d'onore del lignaggio a cui apparteneva, circuendo di fatto una nobile dama e rifiutando poi il matrimonio promesso, che sarebbe stato l'unica via percorribile e accettabile in un caso simile, non essendoci tra loro alcuna differenza sociale. La dote e il mantenimento della figlia – approvate dalla maggioranza dei votanti – rappresentavano il risarcimento economico alla parte lesa, voluto dalla legge. Evidentemente era anche stata presa in considerazione la notevole differenza di risorse economiche e patrimoniali tra le famiglie Rivola e Vailetti.

Lo Stato, attraverso l'autorità giudiziaria della sua più rilevante e autorevole magistratura quale era quella del Consiglio dei X, aveva cercato di comporre un conflitto dalle rischiose implicazioni politiche; con la pubblicazione del proclama e con la stesura di un lungo costituto opposizionale, aveva reso edotto l'imputato di quale avrebbe dovuto essere il dovere di un cavaliere d'onore e di un cristiano, ovvero mantenere la parola data e rispettare l'onore insito nell'istituzione della famiglia e nella conservazione della tradizione. Il Vailetti, per mezzo delle parole del suo avvocato difensore, aveva messo in evidenza tutte le contraddizioni dell'accusa – insinuando presunte astuzie, civetterie ed ambiguità di Elena Rivola – e si era affidato, oltre che alle prove testimoniali, a moderne prove tecniche come la presentazione di una mappa della villa della Rivola in Verdellino e ad altre considerazioni di carattere oggettivo, pienamente verificabili. Una difesa dunque che, pur citando tutte le leggi della Repubblica deliberatesi sull'argomento, lasciava trapelare quanto di effimero ed obsoleto era contenuto nell'imputazione opposta all'imputato per un reato che oramai – siamo infatti a fine Settecento – avevo perso i suoi connotati più rigidi. Tale difesa racchiudeva inoltre una velata critica all'ordinamento giudiziario veneziano conservatore e retrivo in un contesto politico-sociale in evoluzione, come era quello della Terraferma al di

là del Mincio e di Bergamo in particolare, città ai confini della Lombardia, dove l'influsso illuministico proveniente dalla Francia si era già ampiamente diffuso negli ambienti intellettuali. E il Vailetti, gaudente ed esperto di vita mondana e di donne e, grazie ai suoi frequenti soggiorni a Milano ed in altre città lombarde, buon conoscitore del mondo al di fuori dell'ormai antico e vetusto Stato veneziano, non era certamente avulso alle nuove correnti politiche e culturali d'Oltralpe. Probabilmente aveva ritenuto la pena a lui inflitta per certi versi ingiusta ed eccessiva, tuttavia l'accetterà poi con dignità e sottomissione, anche per salvaguardare le sue proprietà, cosa che il bando non gli avrebbe più consentito di gestire proficuamente.

A questo punto c'è da chiedersi cosa significasse questa sentenza per la famiglia di Elena, vale a dire i conti Agosti e Mozzi che, nella loro qualità di tutori testamentari di Elena, di fronte alla gravità di quanto era accaduto alla loro pupilla, avevano dovuto prendere delle decisioni al posto del padre, che nel momento della morte aveva affidato loro la figlia. Se era indubbio che solo il matrimonio avrebbe reintregato *in toto* l'onore offeso della famiglia Rivola, tuttavia la pena comminata al Vailetti, esemplare per certi aspetti in quanto doveva servire da monito alla classe cetuale a cui entrambi appartenevano, avrebbe finalmente messo termine alla dolorosa contesa quantomeno nella sua versione pubblica.

La presenza reale di Elena sembra scomparsa dopo la sua seconda testimonianza. Non si era più sentita la sua voce durante il processo, tuttavia la sua persona, seppure apparentemente relegata in un ruolo marginale, aveva sempre svolto una parte da protagonista, perché evocata dalle parole dei testimoni e da quelle di un'arrogante e offensiva allegazione difensiva. Rimane di lei una sensazione, quella di una giovane donna che sembra essere stata schiacciata da un procedimento giudiziario che, sebbene fosse stato instaurato per restituirle la dignità, si era rivelato poi un meccanismo più grande di lei, al quale non poteva più sottrarsi. Facile immaginare che ben diverse fossero state le sue aspettative e le sue speranze quando si era lasciata conquistare dal conte Vailetti. Ora ad Elena rimanevano soltanto le conseguenze private: una figlia, una malattia forse non del tutto guarita e, soprattutto, una profonda tristezza per quanto accaduto.

Il 28 settembre 1786 il Vailetti iniziava la sua relegazione nel Castello di Chiozza (l'attuale Chioggia) «previo il versamento nella cassa del

Consiglio del deposito in zecca di ducati cinquecento applicati al ristaurar di quel castello».

7. Il contenzioso per la determinazione della dote

Il 27 marzo 1787, dopo sei mesi di relegazione a Chioggia, sei mesi invernali in una malsana fortezza esposta alle rigidità del clima, inducevano il Vailetti a presentare al Consiglio dei X, per mezzo dell'avv Lodovico Priuli, una supplica con la quale chiedeva che fosse avviata la pratica di definizione della dote da attribuire alla contessa Elena Rivola ed il provvedimento per la figlia:

Luigi Vailetti di Bergamo, servo e suddito umilissimo di Vostra Signoria esistente nel castello di Chiozza, ove fu relegato un anno, [...] ora ch'è spirata la metà dei periodo suddetto, durante il quale, in venerazione del seguito giudizio, ha creduto di osservar un rispettoso silenzio; ossequioso ricorre a quest'eccelso implorando che venga stabilita quella dotte per la contessa Elena Rivola, e quel respettivo provvedimento alla figlia nata dalla detta contessa, che fu ordinato con la sentenza predetta.[107]

Evidentemente il Consiglio, pur avendo accettato la supplica, non aveva velocizzato quanto richiesto, infatti, il 24 aprile e 2 maggio 1787 la madre del Vailetti contessa Elena Benaglio che, angustiata per la salute malferma del figlio, si era trasferita da Bergamo alla lontana località della laguna di Venezia, presentava due accorate suppliche ai capi del Consiglio dei X, con le quali sollecitava la presa in visione degli incartamenti, già presenti negli atti processuali, relativi alle fortune della famiglia Rivola, nonché allo stato patrimoniale che, già il giorno 28 marzo, era stato esibito da parte della famiglia Vailetti, e che comprendeva anche le doti entrate e uscite a seguito dei matrimoni nella famiglia. Da alcuni brevi passaggi trascelti dalla supplica del 24 aprile si percepisce l'amarezza e il rammarico che l'ostinazione del figlio nel rifiutare il matrimonio avesse costretto lui e tutta la famiglia all'umiliazione del processo e della condanna.

Le non finte, nè esagerate lacrime di una madre infelice che dopo lunga serie di continuate aflizioni si vede nel pericolo della perdita di un unico figlio, atteso il stato della desolata sua salute, come da fede di medico[108] [...] s'im-

[107] Ivi, f. 158.

[108] Il 23 aprile 1787 il medico veneziano Maffio Calei aveva rilasciato il certificato medico attestante la malattia del Vailetti: «A chiunque attesto con mio giuramento io sotto-

plora, che non abbiano ad aver luoco le remore, che toglier potessero una sollecita liquidazione, tanto più preciosa, quantochè sola può servire a togliere dalle più funeste conseguenze l'unico figlio di un'onorata suddita famiglia, e dalla più fatale disgrazia una sconsolata aflitissima vedova madre, la quale a fronte anche della propria abbatuta salute, ha dovuto stacarsi da Bergamo, per trasferirsi al governo dell'infermo figlio [...].[109]

Il 7 maggio 1787 Marcello Macchesini, l'avvocato per parte della famiglia Rivola, aveva presentato ai capi del Consiglio dei X ed ai tre Avogadori di Comun lo stato di fortune di Elena. Dal collegio delle terziarie di Venezia, infatti, Elena Rivola, il 21 aprile, quando aveva avuto notizia dell'avvenuta sentenza e condanna del conte Vailetti, aveva chiesto ai tutori di presentare per suo conto la documentazione necessaria per il calcolo della dote. La dote, infatti, come era stato ordinato nella sentenza, doveva essere decisa dai capi di entrambe le magistrature. Nella sua scrittura, l'avvocato aveva ricostruito la storia della famiglia Rivola a partire dalla investitura feudale del 1433 e le successive reinvestiture del feudo a tutti i maschi legittimi della famiglia fino all'ultimo, il conte Giovanni Federigo Rivola, il padre di Elena, la quale era rimasta:

[...] l'unica superstite figlia legittima...il solo rampollo d'una delle più nobili, antiche e benemerite famiglie di quella Città [...] E come lo era per la nobiltà del suo sangue, così ancora per la vera di lui dote reale divenne uno dei migliori partiti della città di Bergamo per convenire in moglie a qualunque di quei più nobili e ricchi cittadini. Tale era apponto allor'chè fu fatalmente avvicinata dal giovine signor conte Luigi Vailetti [...] Per la verità non può negarsi che li debiti posteriormente incontratitisi dalla sventurata donzella verso li propri tutori, a motivo delle molte spese occorse nel longo corso di quasi tre anni dalla da essi sostenuta gravissima procedura criminale per necessaria diffesa del di lei onore, non abbiano assai sensibilmente diminuito l'attuale stato suo [...] D'altra parte poi lo stato di fortuna del sig. Conte Luigi Vailetti unico erede del padre è certamente fra li più opulenti della città di Bergamo.

C'erano stati evidentemente dei tentativi da parte dei Vailetti di alterare il proprio stato patrimoniale e quello dei Rivola:

scritto, che il nobile signor conte Luigi Vailetti viene da vari mesi molestato da continua febbre linfatica, con disordine de' visceri digerenti, a rimarcabile discapito di nutrizione, e fu da me più volte visitato. In fede» (ASVE: Consiglio dei dieci, parti criminali, f. 158).

[109] *Ibidem*.

[…] esso conte Vailetti non ardisse di far rilevare come egli stiasi mal industriato di avvilire lo stato della Rivola e di fare che non compariscano intieramente le vere di lui doviziose rendite patrimoniali. Mentre se così piacesse a Vv Ee. dalla sola presentazione che ordinassero dei libri delle di lui fattorie si manifestarebbe che la di lui annuale entrata oltrepassa di ducati dodici mille […].[110]

Come si deduce dallo stato di fortuna presentato dal procuratore dei Rivola, oltre alle doglianze per le spese processuali sostenute da Elena e dai suoi tutori per avere ristoro dell'onore famigliare e redenzione della virtù femminile della giovane, venivano avanzati dei dubbi sulla effettiva consistenza delle rendite patrimoniali dichiarate dalla famiglia Vailetti che, solo per i beni di produzione agraria, ammontavano a ben oltre dodicimila ducati. Come a dire che la famiglia Vailetti avesse volutamente sottostimato l'entità sia del proprio patrimonio che di quello dei Rivola, affinché la dotazione prevista dalla sentenza «secondo le misure dello stato di fortune delle due famiglie rispettive» risultasse più bassa. Ecco quindi che il conflitto, che era iniziato nella fase processuale criminale, si trasferiva nella fase procedurale civile per la determinazione del *quantum* di risarcimento per la parte offesa. E il 15 maggio 1787 nuova supplica del Vailetti, con la quale si difendeva dall'insinuazione di manomissione dello stato patrimoniale famigliare.

Nell'esame però ad esse carte prestato, ho il conforto che a fronte delle più minute e rigorose perquisizioni non si è contraffatta alcuna espressa acusa d'arbitrio od occultazione all'asse da me prodotto, né alle carte di dotti entrate ed uscite dalla mia casa […] Una serie di privati attestati, contro quali in qualunque forma di giudizio reclamano le leggi tutte, calcolazioni non appoggiate che da semplice congetural opinione, fedi sopra prezzi de' fieni […] Perché fossero veri questi calcoli, di semplice supposizione, sarebbe necessario, che li beni fossero tutti delle più felici, ubertose situazioni, che non fossero mai nate vicende d'inpontualità d'affituali, di vicende del cielo, e di tant'altri emergenti che tolgono sempre una parte della rendita scritta, diversa dalla stessa in fatto, e che li prezzi fossero sempre corsi col massimo vantaggio […] Da tutto questo risultato niente infatti di più vero, e di più certo appare, senonchè il mio stato non rapresenta per libero, e da me disponibile, se non l'undecima parte appena della mia facoltà, e che tutto il rimanente è soggetto a' fidecomissi anche trasversali […] dopo una presentazione, dopo quasi otto mesi di relegazione, io non suplico che la caritatevole sollecita li-

[110] *Ibidem.*

quidazione comandata, unico conforto che imploro a solevo dell'abbatuta mia salute.[111]

A dirimere tutta la questione del contenzioso sul *quantum*, verrà nominato dal Consiglio dei X un esperto nella persona del pubblico ragioniere Antonio Cacoreti, il quale esaminando la documentazione prodotta dalle due famiglie Rivola e Vailetti, avrebbe determinato «lo stato attivo, e passivo quanto alle rendite ed aggravi delle due nobili famiglie Rivola e Vailetti, col fondamento delle carte da ambedue le parti prodotte», ovvero l'oggettiva consistenza delle rispettive fortune, permettendo quindi ai tre capi del Consiglio dei X e ai tre Avogadori di Comun *pro tempore* di definire la dote per Elena e la provvigione per la figlia Maria.

Con puntuale, diligente e professionale perizia il Cacoreti analizzava tutti i carteggi al fine di ratificare oggettività e rispondenza alle valutazioni correnti in quel di Bergamo dei beni, ovvero doti, eredità, patrimoni e vendite delle aziende agricole. La relazione, presentata il 19 maggio 1787 ai capi delle due magistrature, era uno scrupoloso resoconto contabile dello stato di fortuna dei due casati.[112]

In funzione di questa precisa analisi economica delle due famiglie, il 23 maggio 1787 veniva disposta la terminazione dei capi del Consiglio dei X e dell'Avogaria di Comun, nella quale si deliberava:

[…] pervenendo in esecuzione della sentenza dell'eccelso Consiglio dei dieci 26 settembre 1786 seguita contro il conte Luigi Vailetti a stabilire la dote della nobile contessa Elena Rivola secondo le misure dello stato di fortune

[111] *Ibidem*.

[112] Alla relazione vengono allegate quattro carte A, B, C, D. Nelle carte A e C il Cacoreti riassume la consistenza dei beni e delle vendite della famiglia Vailetti, nonché le varie doti erogate alle donne della famiglia. Negli allegati B e D riassume i beni e le rendite di pertinenza della contessina Rivola, ultima discendente della famiglia, nonché le varie doti uscite dalla famiglia medesima. Nell'allegato C in particolare risulta dalle elaborazioni peritali che il conte Vailetti aveva a sua disposizione:

- una entrata annua di £ 65.739,9 pari a 9.400 scudi dal £ 7 l'uno provenienti da rendite varie di beni immobili ch erano gravati da fidecommesso, con la quale entrata doveva provvedere al mantenimento della madre vedova;

- una entrata annua di £ 64.860,18, pari a circa 9.100 scudi da £ 7 l'uno, da produzione di origine agricola come frumento, lino, fieno, galene.

Nella carta D appare la consistenza dei beni della contessina Rivola, la quale aveva a sua disposizione una rendita vitalizia di £ 3.920, pari 560 scudi da £ 7 l'uno, il residuo della vendita effettuata del 1779 di una casa dominicale in Bergamo, nonché i proventi della vendita della villa di Verdellino effettuata nel 1785: ASVE: *ibidem*.

delle due famiglie Rivola e Vailetti, avendo anche in vista il conveniente provvedimento della figlia nata dalla contessa Rivola predetta li 31 maggio 1785; vedute ed esaminate le carte prodotte rispettivamente per parte del predetto Vailetti e della predetta Rivola, dalle quali rilevasi lo stato di fortuna d'ambedue dette famiglie e prestato il più maturo riflesso al rispettivo stato presentato ed a quanto fu prescritto in detta sentenza, hanno stabilito che detto conte Luigi Vailetti predetto, prima di conseguir la sua liberazione, debba essere consegnata alla suddetta contessa Elena Rivola la summa di scudi settemila da lire 7 l'uno, cinque mille e cinquecento de' quali siano assegnati alla contessa Elena Rivola in conto di dote e gli altri mille e cinquecento debbano esser investiti in pubblico luogo per il provvedimento della predetta figlia nata dalla contessa Rivola in esecuzione della precedentemente detta sentenza dell'eccelso Consiglio dei dieci 26 settembre.[113]

Al pagamento della predetta somma, settemila scudi da lire sette l'uno, provvedeva la contessa Elena Benaglio Vailetti, rendendo disponibile il denaro presso il pubblico Banco Giro di Rialto. Per concretizzare quale valore potesse avere effettivamente all'epoca la somma che era stata decisa quale risarcimento, è utile ricordare che nel novembre del 1785, Elena Rivola aveva venduto lo stabile di Verdellino, compresa la filanda, per tremilaseicento scudi da lire sette l'uno.

Il 13 giugno 1787, dal collegio delle terziarie di S. Angelo Raffael di Venezia, Elena Rivola incaricava, mediante la stesura di un atto notarile, il dott. Francesco Giacomo Rota a prelevare per suo conto la somma versata dalla madre del Vailetti. Nell'atto notarile Elena forniva disposizioni affinché i millecinquecento scudi destinati alla figlia Maria fossero opportunamente investiti, nell'attesa di consegnarli ai tutori legittimi, quando fossero stati nominati dai Giudici di Petizion. Dovevano inoltre essere risarciti i conti Agosti e Mozzi, che avevano sostenuto le ingenti spese del ricorso giudiziario durato due anni e mezzo. Qualora qualche somma ancora fosse rimasta, Elena non voleva assolutamente niente per sé:

[…] dal quale assolutamente non vuole essa nobile costituita percepire per sè stessa alcun benefizio neppure d'un piccolo fuori del rimborso delle spese predette per la causa come sopra da lei necessariamente sofferta, e che perciò risolutamente intende, che ogni sopravanzo dell'importo di dette spese, quale per avventura restasse in mano delli medesimi signori conti Mozzi et Agosti della summa di dotte, abbia da essi ad essere tale sopravanzo di det-

[113] *Ibidem.*

to dinaro, qualunque fosse, impiegato in qualche opera pia permessa dalle sovrane leggi a loro pieno arbitro, e bene placito [...] senza verun obligo di essi nobili signori conti Agosti e Mozzi di rendere, nè ad essa costituta, nè a chi si sia in verun tempo [...] mai conto di sorte alcuna, nè delle spese suddette, nè dell'impiego del sopravanzo che vi fosse, nè di cosa veruna al proposito relativa [...] ma intende e vuole, che ogni nota memoria, o registro da essi tenuto delle suddette spese, e cose relattive a tale argomento, rimborsati che ne siano, sii il tutto da essi lacerato, e distrutto [...].[114]

Con queste parole di Elena, con le quali esprimeva la volontà che ogni documento concernente il processo venisse per sempre cancellato, si chiudeva del tutto la vicenda processuale iniziata nella Corte pretoria di Bergamo nel mese di gennaio del 1785.

8. L'epilogo

Tra il 1793 e il 1794 il conte Luigi Vailetti lo troviamo tra Bergamo e Verona, tra i frequentatori del salotto letterario della nobile poetessa Paolina Secco Suardo Grismondi, e questo risulta da un'amichevole corrispondenza da lui tenuta in quegli anni con Lorenzo Mascheroni, poeta e letterato amico del Vailetti.[115] Risulta, inoltre, che il Vailetti fosse tra i ventiquattro componenti, nominati nella notte tra il 12 e il 13 marzo 1797, della nuova Municipalità provvisoria rappresentante la Repubblica Bergamasca. Dal 1803 e probabilmente fino alla sua morte, il conte Vailetti avrebbe ricoperto cariche pubbliche nell'amministrazione comunale di Osio di Sotto in qualità di sindaco e consigliere. Nel 1806 sarà proprio il Vailetti a ideare e mettere in pratica la trasformazione del Palazzo della Ragione, ex sede della Corte pretoria di Bergamo, nel teatro Sociale, opera eseguita su disegno dell'architetto Leopoldo Pollack e che sarà terminata e inaugurata nel 1809.[116] Nel 1832, dopo la morte del Vailetti, risulta da una registrazione catastale che le sue proprietà in Osio di Sotto furono intestate alle figlie Maria ed Elena.[117] Che la figlia Maria fosse la bambina nata da Elena

[114] ASVE: Avogaria di comun, Miscellanea Civile e Penale, busta 401/7.

[115] Le quattro lettere autografe datate 6 giu. 1793, 13 e 20 nov. 1794 e 28 gen. 1794: sono conservate a Bergamo nella Biblioteca «Angelo Maj» [BAM], MMB669, 303-304, 290-291, 35-36 e MMB668, 198.

[116] B. Belotti, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, 7 voll., Bergamo, 1989.

[117] Archivio di Stato Milano (ASMi): Catasto Lom. Veneto, cart. 2607, palch. 67, comune di Osio Sotto.

Rivola il 31 maggio 1785 purtroppo non è documentato, ma la supposizione è verosimile considerato che il Vailetti, dopo la condanna, sicuramente aveva dovuto riconoscerne la paternità.

Dal 1787, quando ancora si trovava nel convento di S. Angelo Raffael, e per quindici anni, non ci sono tracce della vita di Elena, ma l'annotazione nel registro dei morti della parrocchia di S. Pancrazio di Bergamo ci informa della sua scomparsa avvenuta il 2 novembre 1802: «dopo lunghe sofferenze muore la nobile signora Elena Rivola, di 38 anni, uxor Pastoni riminense»,[118] e ci svela che Elena si era sposata con un certo Pastoni di Rimini (o di S. Marino). Forse un matrimonio di convenienza o forse una libera scelta, quest'ultima è un'ipotesi accattivante ma non assurda considerato che alla fine del secolo tanti cambiamenti erano avvenuti, non solo nell'ambito della politica degli Stati ma anche all'interno della società e della famiglia. Non è perciò improbabile che Elena fosse riuscita ad imporre la propria volontà di realizzazione e di dignità sociale precorrendo le battaglie per l'emancipazione femminile dei tempi che verranno.

La salma di Elena era stata subito traslata nella vicina parrocchia di S. Eufemia, e probabilmente questo era stato un suo desiderio: essere sepolta nella chiesa francescana, ordine religioso al quale appartenevano i conventi dove aveva trascorso molti anni della sua giovinezza e dove, a Venezia, aveva trovato rifugio in un periodo tanto difficile della sua vita.

[118] Archivio Curia Vescovile Bergamo (ACVBg): archivio parrocchiale S. Pancrazio, Registro dei morti 1771-1806, p. 207.

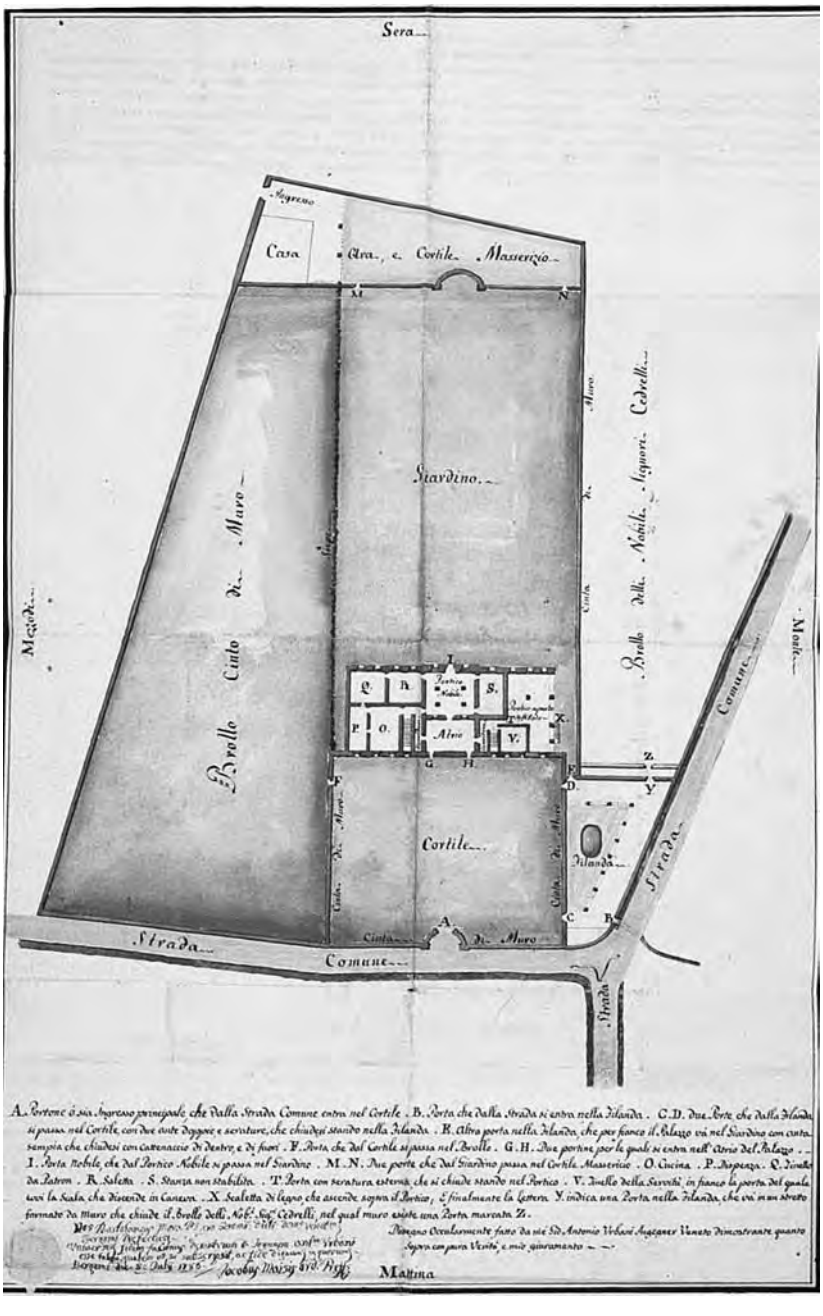


Fig. 1. Disegno eseguito dal pubblico ingegner Giovanni Urbani raffigurante la villa di Elena Rivola in Verdellino (ASVE: CX, Processi criminali delegati, Bergamo, b. 45).

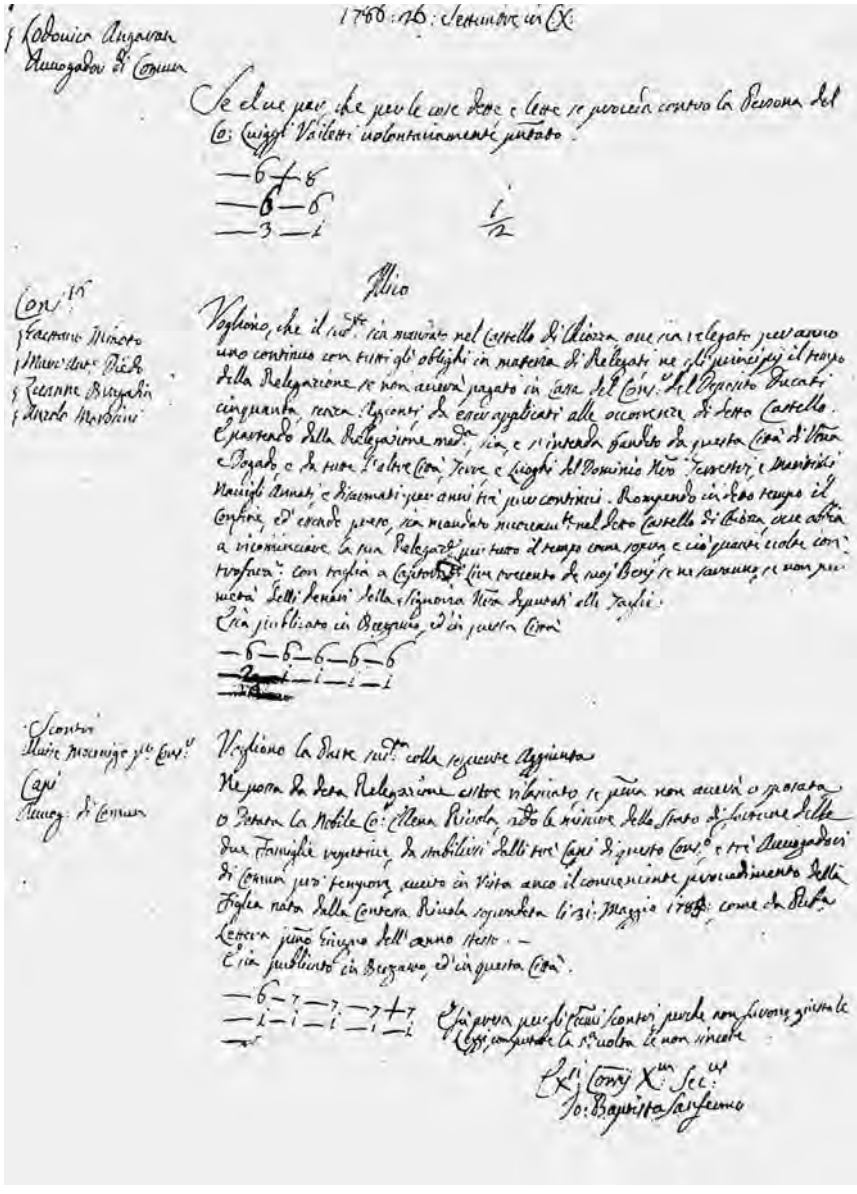


Fig. 2. Sentenza, emessa il 26 settembre 1796, dal Consiglio dei X nei confronti del conte Luigi Vailetti (ASVE: CX, parti criminali, f. 157).

L'ARCHIVIO DEI FRARI E I SUOI ARCHIVISTI: 1847-1866*

Patrizia Stefani

Risultati notevoli … ottenuti con mezzi modesti.
Teodoro Toderini

Operazioni di riordino degli Archivi veneziani nel mezzo dell'Ottocento, eseguiti da pochi funzionari, mal pagati a fronte di un patrimonio culturale vastissimo.

«Come le cifre di molte statistiche, siano pur raccolte con coscienza e da fonti veraci, non giungono a fornire il concetto intero di un ramo dello scibile dell'amministrazione e della vita pubblica, così il racconto della vita di un Ufficio, entro un periodo determinato, non può offrire senza altre illustrazioni, la sintesi completa e chiara dei lavori che vi furono operati» – così si esprimeva Teodoro Toderini[1] nella prefazione *L'Archivio di Stato di Venezia nel decennio 1866-1875*,[2] quando ormai direttore del prestigioso Archivio di Stato di Venezia e insieme sovrintendente degli Archivi delle province venete, dava alle

* Questo saggio nasce da una rielaborazione della mia tesi di Laurea *Bartolomeo Cecchetti, un archivista per la storia*, discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Venezia, rel. C. Povolo, a.a. 2001-2002.

[1] Teodoro Toderini, nato il 26 luglio 1819 a Mirano, aveva compiuto gli studi filosofici, storia naturale e universale, disegno, lingua francese e tedesca presso il Liceo di Venezia e quelli di contabilità di Stato e statistica presso l'Università di Padova. Fu dichiarato esperto paleografico nel 1852. La sua carriera parte dalla nomina di alunno di ragioneria presso la Direzione del Monte di Pietà e Cassa di Risparmio in Venezia per poi accedere come *accessista gratuito giurato* nel 1842 presso la Direzione dell'Archivio generale; e con stipendio nel 1846. Fu promosso nel 1855 a primo ricercatore di prima classe e nel 1863 come *secondo aggiunto*. Nel 1865 diventa vicedirettore; nel 1868 capo sezione. Nel 1872 diventa direttore dello stesso Istituto, al quale titolo seguirà nel 1874, quello di *Sovrintendente agli Archivi veneti*. Morì il 29 febbraio 1876. Per la prima parte della carriera vedi dati registrati nello stampato regolare del fascicolo del personale, in Venezia, Archivio di Stato (d'ora in poi ASVE): Archivio generale veneto, detto comunemente *Archivietto*, direzione dell'Archivio (d'ora in poi d.g.), b. 9 (a. 1855, prot. 1); cfr. R. Fulin, *Teodoro Toderini*, «Archivio Veneto», II, 1876, pp. 227-228.

[2] T. Toderini, B. Cecchetti, *L'Archivio di Stato di Venezia nel decennio 1866-1875*, Venezia, 1876, prefazione.

stampe la sua autorevole pubblicazione con l'aiuto dell'archivista Bartolomeo Cecchetti.[3]

Il mio proposito è quello di raccontare gli antecedenti di queste operazioni di riordinamento nel momento cruciale di passaggio dell'allora Archivio generale veneto dal secondo Governo austriaco al terzo, seguito alla breve rivoluzione repubblicana.

L'amministrazione austriaca si era dimostrata sensibile alla riunificazione degli Archivi antichi della Repubblica di Venezia assieme ai moderni, nell'antico convento di S. Maria Gloriosa dei Frari (1815)[4] pur conservando questi una veste di Registratura dipendente da Vienna. Ma la necessità di riorganizzare altri istituti statali, quali la inderogabile Contabilità di Stato,[5] avevano reso meno incisivo un qualche intervento sul rinnovo e infoltimento del personale e sull'approvazione di un nuovo Regolamento interno in frangenti difficili di ripristino del diritto e della memoria storica.

Vi era stata nel 1847 una Commissione condotta dal segretario governativo Cesare Noy,[6] sulla base di rapporti di Polizia, finalizzata al riconoscimento di «arbitri, abusi» e perfino «alcuni trafugamenti d'importanti documenti storici», avvenuti nell'Archivio.[7]

[3] Per la carriera di Bartolomeo Cecchetti si veda il volume sullo *Stato del personale 1888,* depositato nell'Archivio di Stato di Venezia (riportato anche in nota nell'articolo di S. Carbone, *Bartolomeo Cecchetti e l'Archivio di Stato di Venezia,* «Rassegna degli Archivi di Stato», vii, 2, mag.-ago. 1957, pp. 243-266: 243. Inoltre Mod. A: *Statistica degli impiegati di Stato (ordinari)* al 31 settembre 1881, compilato dallo stesso Cecchetti, asve: Archivietto, Regia Sovrintendenza degli Archivi delle Province Venete, 1881, b. 57. Sul personaggio vedi P. Preto, s.v. *Cecchetti Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, xxiii, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1979, pp. 227-230; G. Giomo, *Bartolomeo Cecchetti,* «Archivio Veneto», 38, 1889, pp. 197-232; R. Predelli, *Bartolomeo Cecchetti*, «Ateneo Veneto», s. 14, i, 1890, pp. 304-324.

[4] B. Cecchetti, *Costituzione istorica degli archivi veneti 1200-1872*, «Atti dell'i. r. Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti», s. iv, vol. ii, 1872, pp. 8-74, 333-381. Per la storia degli archivi veneziani cfr. F. Cavazzana Romanelli, *Archivi e biblioteche*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento* ii, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, §§ 1-7, pp. 1081-1097, 1112-1118.

[5] «In seguito agli avvenimenti del 1848 veniva nel 1850 riorganizzata anche la Contabilità di Stato. Nelle attribuzioni e incombenze della medesima si verificarono da quest'ultima epoca in poi varie e considerevoli alterazioni in conseguenza dei nuovi ordinamenti introdotti nei diversi rami della pubblica amministrazione»: asve: Luogotenenza delle Province Venete, Presidenza, b. 206, tit. ii, fasc. 17/35.

[6] asve: Luogotenenza delle Province venete, Presidenza, b. 41, tit. iii, fasc. 12/19, riservato.

[7] *Ibidem*. Nelle conclusioni dell'inchiesta, riguardo i trafugamenti, Noy dichiara «che la preziosissima lettera autografa 8 luglio 1709, con la quale Pietro I° il Grande, Imperatore di Russia, accompagnava con sentimenti di particolare amicizia alla Repubblica di Venezia

La Commissione doveva iniziare le proprie indagini avvalendosi dei dati che potevano offrire cataloghi o indici e appoggiandosi al personaggio più autorevole in quel preciso periodo, Marco Solari.[8] Dipendente già presso l'Archivio politico di Venezia a S. Teodoro negli anni 1811-1814 in qualità di *alunno*, aveva continuato la sua opera presso gli Archivi come *registrante* fino al 1841, anno in cui col decreto 20 febbraio venne nominato *aggiunto* all'Archivio generale dei Frari. Una carica di vicedirettore quella di aggiunto, ragione prima per la quale, messo in disparte l'allora direttore Ninfa Priuli, ritenuto responsabile di una pessima gestione, Solari si trovò in sua vece a rispondere sullo stato del corredo disponibile per la ricerca tra gli Archivi riuniti in quella sede dal 1822.

Necessaria fu la premessa in cui precisava che gli antichi Archivi della Repubblica, tolti dalle rispettive sedi in cui si erano prodotti, non erano stati consegnati in modo regolare e questo comunque era avvenuto prima della sua assunzione in questo specifico settore dell'amministrazione.

Nonostante ciò si disponeva nel periodo di indici per materie premessi di anno in anno ai registri in cui si ricopiavano i soli decreti (ma non gli allegati inserti), dei voluminosissimi Archivi del *Maggior Consiglio e Senato,* detti *Cancelleria Ducale e Segreta*.[9]

Non avendo queste magistrature un indice in cui risultasse il numero dei volumi, risultava difficile stabilire se vi erano delle lacune,

la relazione della famosa battaglia di Puttava, e della conseguente sua decisiva vittoria riportata il giorno 27 giugno 1709 contro Carlo XII, re di Svezia, esisteva per certo fino al 29 marzo 1843, data in cui se ne è tratta copia e che ora purtroppo non esiste più». Inoltre al punto 8 delle dette conclusioni cita: «un fortuito esame da me riportato in manoscritti di pugno di Paolo Sarpi, ricchi anche della sua firma, fece scoprire nei medesimi 6 manomissioni con evidente forzato staccamento di carte in sei differenti località, dove mancano 2, 3 e fino 4 carte unite; in tutto mancano 14 carte, che corrispondono, giusta l'uso dei Codici veneti, a 28 pagine».

[8] Il suo *curriculum* in ASVE: *Archivietto*, d.g., b. 9, allegato al rapporto sui dipendenti in data 10 gen. 1855. A quella data Marco Solari aveva maturato 49 anni e 10 mesi di servizio. Nato a Venezia il 2 febbraio 1778, nubile, Marco Solari lavorava in Archivio durante l'amministrazione di Jacopo Chiodo, che nel 1829 nelle relazioni d'ufficio sull'operato dei dipendenti, di lui scrive: «per la sua esperimentata e distinte capacità e acquisizioni negli archivi politici, destinato da più anni ivi primo aggiunto per il riparto di detti archivi, ch'è il più importante. È anche paleografo d'ufficio».

[9] *Archivio d Stato di Venezia,* in MINISTERO PER I BENI CULTURALI E AMBIENTALI, UFFICIO CENTRALE PER I BENI ARCHIVISTICI, *Guida generale degli Archivi di Stato italiani*, IV, Roma, 1994, pp. 857-1148.

anche alla luce degli incendi che vi erano stati nei luoghi in cui erano precedentemente riposti nel XVI sec.

La magistratura che fin da prima della riunificazione ai Frari era molto richiesta al precedente Archivio politico dagli studiosi stranieri[10] e in seguito dai «nostrani», era il Consiglio dei X, per il quale esisteva un catalogo compilato prima della caduta della Repubblica, sebbene incompleto, come testimoniava Solari poiché «non abbracciava i processi».[11]

La presentazione di Solari continuava precisando che: «Gli archivi dei magistrati veneti erano tutti stati abbandonati durante la prima dominazione austriaca, né si pensò allora a riceverli in consegna da nessuno dei Ministri cui erano stati fino ad allora affidati e per conseguenza quando furono trasportati dai diversi locali (dove erano stati confusamente ammassati), null'altro si era potuto fare se non riunirli e disporli in modo da poterli usare non già per giudicarne la mancanze che dovevano essere moltissime». Durante il regno italico – asseriva Solari – alcuni archivi furono «impudentemente spezzati e divisi senza riguardo all'integrità dei singoli archivi» e ciò accadde principalmente a quelli dei *Provveditori sopra i Feudi, sopra le Camere*, inviati anche nelle diverse province, cui parvero avere relazione e tutto ciò per la loro attribuzione al Demanio.

L'attribuzione della proprietà passò in quel periodo davanti alla conservazione della memoria storica. L'affermazione «così è l'archivio così è il Governo»[12] confermava che l'aggregazione documentaria originale era in grado di presentare l'evoluzione delle magistrature competenti sviluppata nel corso dei secoli, adattandosi a un diritto ve-

[10] Per controllare la richiesta di questi atti ritenendo si potesse fare di essi un uso non storico ma politco si decise in data 14 giugno 1824, con notifica n. 18248 della Imperiale e reale Cancelleria Aulica, che «Sua Maestà aveva degnato di ordinare che gli Archivi degli ex Inquisitori di Stato veneziani dovevano essere come una volta segreti e inaccessibili». Poco dopo lo stesso valse per il Consiglio dei X e chiunque avesse indirizzato una richiesta per poterli consultare fu qualificato come «audace» e avventuroso. Dal 1824 al 1840 cioè nello spazio di 16 anni, 25 o 30 domande di comunicazioni storiche furono inviate alla direzione generale. Per trovarle abbiamo consultato i registri detti *Riservati*: A. BASCHET, *Les Archives de Venise*, Paris, 1870, p. 35.

[11] ASVE: d.g., b. 41, cit.

[12] Una affermazione che Bartolomeo Cecchetti scrive in *Del metodo e dei bisogni degli Archivi veneti antichi,* «Ateneo Veneto», s. 2, vol. IV, 1867, pp. 75-90: 77, che vuole confermare le possibilità di studio dell'antico governo veneziano attraverso l'evoluzione delle proprie magistrature.

neto che connotava lo Stato in cui la magistratura esercitava e ne esprimeva la funzionale e adattabile politica.

Uno degli aspetti considerevoli della difficoltà di controllo sugli atti depositati in Archivio generale concerneva le pergamene volanti di antichi titoli di proprietà appartenenti agli Archivi delle soppresse corporazioni religiose e laiche, che durante la loro spoliazione, per vandalismo o talvolta con intenzione, furono disperse. Alle pergamene «volanti» la Commisione Noy dedicò un intero paragrafo (§ 3) perché nel rapporto della Direzione di Polizia (n. 2294) si chiedevano informazioni appunto su alcuni rotoli di pergamene interessanti dal punto di vista storico, che sarebbero passati in Inghilterra.

Invitato a dichiarare le proprie ipotesi sull'ammanco di documenti, Marco Solari non espresse alcuna intenzione di suggerire un «indizio di colpa» su qualsivoglia impiegato dell'Archivio, ma continuò a porre l'accento sulla impossibilità di praticare un reale riscontro sulle sottrazioni per la mancanza di ordinamento di quelle pergamene, consegnate senza alcun elenco e senza essere neppure «raggruppate per materia» o numerate. Il criterio con cui erano state accolte era quello di *appartenenza*[13] anzitutto senza rilevarne il contenuto, un lavoro quest'ultimo che avrebbe occupato un tempo indefinibile. A queste difficoltà Solari aggiunse che «non poche congregazioni religiose avevano ritenuto per loro stesse dei documenti, sottraendoli così alla forzata consegna».

Noy interrogò anche il cessato direttore Ninfa Priuli (direttore dal 21 novembre 1840) ed eseguì dei propri accertamenti che lo condussero a concordare con Solari sull'impossibilità di un effettivo controllo delle carte concentrate nell'Archivio generale di Venezia da ca. 25 anni, per le ancora disattese operazioni di riordinamento.

In attesa che queste operazioni avessero inizio, le poche cose, che Noy poté fare per la conservazione di quel patrimonio, vennero poste subito in atto. Si passò perciò alla rimozione del custode dell'Archivio che sfruttava a uso personale alcuni locali dello stesso edificio. Questi

[13] Il criterio di 'appartenenza' nella compagine archivistica fonte ancora di dibattito tra gli esperti, era sostenuto dal fiorentino Bonaini, in contatto con gli studiosi veneziani e stranieri; criterio che accompagnava il metodo storico nel riordino degli archivi antichi in contrapposizione al riordinamento per materia, accettato e messo in pratica all'Archivio di Stato di Milano: G. Prunai, *Bonaini Francesco*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, XI, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1969, pp. 513-516: 515.

metteva a repentaglio la custodia delle carte, affittando alcune delle stanze a una famiglia estranea alla sua, usava «abusivamente dal 1836» alcuni locali contigui a quelli della custodia, conducenti mediante una scala interna, fatta a chiocciola in una stanza al pianterreno con uscita verso una porta di pubblico passaggio giornaliero che ancor oggi immette al campo S. Rocco a destra della chiesa omonima e dirimpetto alla Scuola tuttora attiva.[14]

La troppa confidenza del custode Alberti con l'ex direttore Ninfa Priuli si era spinta all'uso improprio dell'orto, attiguo all'Archivio, ove si organizzava il gioco «di borelle»[15] al quale partecipavano sia persone esterne che, talvolta gli impiegati dell'Archivio. Inoltre sempre nell'orto comodo e spazioso Alberti offriva, a pagamento, vino e prodotti dell'orto in causa, per merende e pranzetti che spesso venivano consumati in bella vista degli impiegati che assistevano come spettatori dai sovrapposti balconi dell'Archivio stesso.

Alla luce complessiva di questi avvenimenti, Noy denunciò la necessità di un Regolamento disciplinare interno, nel quale fossero determinate le mansioni e i doveri di ciascun impiegato in modo da desumerne i rispettivi gradi di responsabilità.

Un Regolamento in cui si precisavano orari, assegnazioni di compiti in una precisa gerarchia di ruoli organici, veniva suggerito come l'unico mezzo che aveva la pubblica amministrazione per colpire all'occorrenza sia l'impiegato negligente che quello colpevole «d'abuso d'ufficio», che nel disordine delle carte e della disciplina si fosse sentito al sicuro per la condivisione delle responsabilità con tutti gli altri.

L'interesse e il conseguente pericolo di trafugamento di atti veneti antichi di interesse prestigioso si collegava inoltre alla vastità dello Stabilimento, le «192 sale in cui erano stati concentrati 1.270 archivi – scrisse Noy nella parte seconda del § VII della relazione citata –; archivi più

[14] Al punto b) del § V della già citata Relazione Noy, si legge che «Solari era stato invitato a farsi consegnare dall'Alberti (il custode) immantinente le tre chiavi, che egli riteneva presso di sé, dei sette locali e a far sgombrare questi dagli effetti di appartenenza». Alberti aveva dichiarato di aver ricevuto in consegna le chiavi dalla cameriera del defunto direttore Jacopo Chiodo e che era solito usare quei locali dal 1836, data della sua nomina a custode (prima era facchino, sempre nell'organico dell'Archivio).

[15] Probabilmente il gioco delle bocce, essendo qualificate le *borelle* o *sbochie* quali «palle di legno fatte al tornio che servivano per giocare» (G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia, 1867³, p. 609).

o meno importanti, aventi in complesso otto milioni e mezzo di volumi che dall'epoca 883 arrivano fino al 1847; e sono stati disposti in scaffali della lunghezza di piedi lineari 87,438».

Il direttore Mutinelli cerca d'arginare i disordini d'ufficio

Un mese prima della rivoluzione del 1848, il conte Fabio Mutinelli venne nominato direttore dell'Archivio generale. Proveniva da una carriera amministrativa che lo aveva visto transitare a quel posto prestigioso dalla qualifica di *primo aggiunto* presso il magistrato di Sanità Marittima in Venezia.[16] Il riconoscimento di «speciali cognizioni storiche e letterarie e la sua zelante operosità» nell'amministrazione asburgica era suffragata da un fitto elenco di pubblicazioni storiche, tra cui le più ricordate sono: *Saggio del Commercio dei Veneziani; Annali urbani di Venezia dal sec. XVI*, *Annali urbani di Venezia dall'anno 810 al 1797*, *Annali delle province venete dall'anno 1801 al 1840*.[17]

E queste qualità di storico vennero sancite dallo stesso neodirettore nella presentazione alla Luogotenenza, in data 5 dicembre 1849, di un fascicoletto legato, sottoscritto, in cui dimostrava la conoscenza storica delle magistrature antiche veneziane, che avevano prodotto quei preziosi documenti ora sotto la sua responsabilità.[18] La succinta presentazione delle più antiche magistrature e dei loro documenti in possesso dell'Archivio veneziano serviva a sostenere la tesi di una separazione tra le carte antiche e le moderne onde riservare un maggior riguardo per la conservazione degli atti antichi, che vanno dall'883 al 1797.

[16] La descrizione del servizio in ASVE: Luogotenenza delle province venete, Presidenza, b. 432, tit. VIII, fasc. 11. Nato il 3 gennaio 1797 aveva iniziato la sua carriera come alunno di concetto presso l'i.r. Governo veneto dal 1815 al 1821, data in cui era stato nominato vicesegretario di governo fino al 1845. Da primo aggiunto alla magistratura della Sanità Marittima in Venezia gll fu conferito il posto di direttore dell'Archivio generale dal 1° febbraio 1848 a tutto il 16 aprile 1851. Continuò nonostante le domande di pensionamento fino a tutto il novembre 1860, data in cui fu sostituito dal conte Girolamo Dandolo, che pur non apprezzandolo gli riconoscerà il merito di aver fatto passare la qualifica dell'Archivio generale di Venezia da semplice Registratura a vero e proprio Archivio.

[17] Gli altri titoli sono elencati dallo stesso Mutinelli sotto la descrizione di servizio lavorativo, nella b. 432 sopra citata. Vedi anche N. MOCENIGO, *Della letteratura veneziana del sec. XIX: Notizie e appunti*, Venezia, 1916[3].

[18] ASVE: Luogotenenza, Presidenza, b. 41, cit.

L'impresa di per sé difficile, data la mole dei vecchi Archivi depositati, rese il lavoro di messa al sicuro nei vari locali dell'antico convento dei Frari, molto arduo.

In seguito agli avvenimenti del 1848, veniva nel 1850 riorganizzata anche la Contabilità dello Stato. Da tale riorganizzazione ebbe origine «nei primi giorni dell'anno, il trasporto in Archivio generale di una tal massa di atti della Contabilità da occupare non solo le poche stanze che per l'urgenza si resero in fretta disponibili, ma da ingombrare i tre lati coperti di uno dei due vastissimi cortili».[19] Questi versamenti diedero l'avvio ad altri versamenti di Archivi moderni.[20] Anche per gli antichi se ne continuò a ricevere, se pur in misura modesta.

Il direttore Mutinelli aveva presentato all'amministrazione austriaca una proposta di Regolamento del personale, come da suggerimento finale nell'inchiesta Noy. Un Regolamento che doveva rivolgersi ad un decimato numero di dipendenti.

[19] Ivi: Archivietto, d.g. 1853-1855, b. 9 (a. 1854, prot. 47): «Essendo così venuto meno lo spazio, si pensò ad un provvedimento, e la munificenza sovrana fu sollecita a porgerlo autorizzando nel principio del corrente anno l'acquisto dell'attiguo convento di S. Nicoletto, al fine di collocarvi specialmente i sopraccitati atti della Contabilità dello Stato e dar così abilità a questa Direzione di collocare pure in più conveniente modo i propri. Il Convento di san Nicoletto per corrispondere allo scopo contemplato aveva mestiere di restauri e di riduzioni, e già saviamente erano stati nel preventivo calcolati i fondi necessari per far fronte alla spesa. Ebbero quindi luogo per parte dell'i.r. Contabilità e di questa Direzione immediatamente le relative disposizioni all'oggetto, ma ad onta di questi, dei fondi assegnati e soprattutto dell'acquisto del nuovo locale, fatto dietro espressa Sovrana risoluzione, nulla ancora si è fatto. Il locale dell'Archivio generale si trova, così non fosse, nella identica e medesima condizione di ristrettezza di prima, cioè senza spazio alcuno disponibile».

[20] *Ibidem*. A causa di forza maggiore, per servire alle esigenze della Luogotenenza, della Prefettura, della Finanza e della i.r. Delegazione di Venezia, «si dovettero ricevere gli atti a tutto il 1849 del disciolto Governo di Venezia, del Magistrato politico esistito durante il Governo di fatto, dell'i.r. Governo civile e militare e della Commissione Plenipotenziaria, che ha avuto sede a Verona; gli atti a tutto il 1844 attendonsi fra giorni anche quelli a tutto il 1849 del cessato i.r. Magistrato Camerale; gli atti parimenti a tutto il 1849 della r. Delegazione di Venezia – Mutinelli continua a sottolineare al Presidente della Luogotenenza che – Vostra Eccellenza conoscerà che questi atti ben lontani dall'appartenere ai remoti e caliginosi tempi del Medio Evo, si appalesano una importanza grandissima per avere essi un immediato apporto con gli affari che si stanno tuttavia agitando e perciò conoscerà del pari quanto intensamente fosse per soddisfare con prontezza le ricerche e non ritardare così le pendenze che venissero tosto convenientemente e nei rispettivi archivi collocati; ma per far ciò fu necessario porre in terra e pressoché alla rinfusa altri archivi di minor conto. Così uno Stabilimento, che per sua natura dovrebbe offrire l'immagine dell'ordine e della regolarità, si ha invece (in una parte e senza colpa) quella del disordine e, se mi è permesso, l'idea di un vero magazzino di carte e non altro».

Per capire la situazione ho letto il *Rapporto degli impiegati della Direzione degli archivi,* compilato secondo le prescrizioni contenute nel decreto 29 agosto, passato in data 3 settembre 1849, in cui è registrata la qualità dell'impiego al marzo 1848.[21]

Un esempio di allontanamento forzato, «per viste di prudenza», riguardava Antonio Alberti, figlio del custode incriminato. Per altri si legge del passaggio ad altre carriere governative, come nel caso di Giovanni Baldù Sartori che passò dalla carriera civile a quella militare o come Giovanni Andreasi passato volontariamente in servizio alla direzione del Monte di Pietà.

L'impoverimento del personale non andava però di pari passo alla perdita di personale qualificato perché restava attivo all'Archivio generale, Teodoro Toderini,[22] in qualità di *accessista di II classe,* il giovane Cesare Foucard[23] come *accessista gratuito* e in attesa di quest'ultima qualifica Francesco Gregolin;[24] funzionari attivi che parteciperanno

[21] Ivi: Luogotenenza, Presidenza, b. 41.

[22] Tra gli allegati del prot. 408, 12 apr. 1842 nel fondo archivistico più antico rispetto le mie ricerche sul personale dell'Archivio di Venezia, Governo Veneto II, 12.3, si legge la *Tabella di qualificazione degli impiegati*, componenti la Pianta stabile. La situazione formalizzata risale al 19 gennaio 1841 ed è firmata dal direttore Ninfa Priuli. Unita vi è la richiesta dell'*accessista di prima classe* Teodoro Toderini, il quale dichiara che: «dopo cinque anni e mezzo di gratuito continuato servizio (tra Archivio e Monte di Pietà) mi danno il coraggio, per la quarta volta di avanzare il mio aspiro al posto di *accessista* con l'annuo soldo di fiorini 300». Nel fascicolo 12.9 dello stesso fondo, al prot. 1765 è inserito il giuramento d'ufficio dello stesso Toderini.

[23] Quaderno del personale (studi e cariche coperte al febbraio 1855): Cesarione Antonio Foucard, fu Giovanni, nato a Venezia il 15 agosto 1825, celibe con madre vedova; studi ginnasiali, filosofici, di storia naturale, storia universale, disegno, paleografia; lingua francese moderna e del Medio Evo; dialetto veneziano del Medio Evo; iniziato all'apprendimento della lingua tedesca; «praticante» presso la direzione dell'Archivio (25 ago. 1847); «accessista gratuito» presso la stessa direzione (sino al 28 gen. 1850); data del giuramento 30 ott. 1847; «secondo scrittore gratuito» (lug. 1850); «secondo ricercatore di seconda classe» (apr. 1851). Tra le Osservazioni: «cessò dal servizio, unitamente ad altri impiegati della Direzione, Martains, Sartori, Baggio, Alberti e Voinier, per essersi mostrato durante la rivoluzione grandemente ostile al legittimo Governo (20 dicembre 1849). Successivamente, benché compromesso, fu riammesso in servizio (lug. 1850), venendo però col decreto 18 novembre 1852 qualificato come individuo di sospette relazioni e perciò ordinato di tenerlo rigorosamente sorvegliato» (ASVE: Archivietto, d.g., b. 9).

[24] *Ibidem*. Francesco Gregolin di Natale, nato a Venezia l'8 ottobre 1827; corso regolare delle sei classi ginnasiali. Abilitato a concorrere ai posti superiori di Registratura; conosce il disegno; «alunno di cancelleria», con giuramento (25 feb. 1845); «scrittore di seconda classe» presso l'Archivio generale di Venezia (dic. 1849).

con cognizione di causa alle prime operazioni di riordinamento degli Archivi veneziani.

Mutinelli nella sua richiesta d'approvazione del Regolamento non minimizzava l'importanza di un numero adeguato di dipendenti per far funzionare l'Istituto affidatogli ma metteva in primo piano davanti all'aumento dei numeri, la preparazione che i nuovi impiegati avrebbero dovuto conseguire specialmente riguardo alle operazioni di riordino degli Archivi antichi. Dalla necessità di una complessa preparazione, nasceva l'insistenza del direttore nel richiedere i due posti di *alunno di concetto*, per nuovo personale da poter affiancare ai due unici impiegati che, per salute fisica e preparazione sarebbero stati in grado di guidarli nelle difficili operazioni di riordinamento dell'antico.

Era implicita per la preparazione di nuovo personale dell'Archivio unito a quello richiesto per la Biblioteca Marciana, la frequenza di una scuola di paleografia e diplomatica, che avrebbe dovuto costituirsi all'interno dell'Archivio stesso sin dal 1846, alla stregua di quella dell'Archivio di Milano, ma il cui decollo tardava.[25]

Le apprensioni di Mutinelli si alimentavano per la scelta obbligata dell'insegnante incaricato tra la rosa dei dipendenti dell'Archivio e poiché non poteva ricadere su se stesso essendosi dichiarato pubblicamente ignorante[26] in materia paleografica, cadeva necessariamente sul giovane impiegato Cesare Foucard per le sue reali capacità. Il direttore non apprezzava però l'atteggiamento di quest'ultimo, troppo disinvolto verso i suoi superiori e l'apparato burocratico in cui esercitava; inoltre vantava amicizie tra i rivoluzionari Tommaseo e Manin. I contatti di Foucard con gli intellettuali del tempo si estendevano anche fuori del Veneto, infatti egli aveva anche cominciato a collaborare con la nuova rivista fiorentina l'«Archivio Storico Italiano»,[27] in cui si

[25] Notizie sintetiche sulla Scuola in C. Salmini, *I 150 anni della Scuola Archivistica, Paleografia e Diplomatica dell'Archivio di Stato di Venezia,* «Il Mondo degli archivi-Direzione Generale per gli Archivi», xii, 3, 2004, pp. 6-7. Vedi asve: d.g., b. 25 (a. 1872, prot. 69, fasc. Scuola di paleografia).

[26] asve: d.g., b. 9, cit. (a. 1854, prot. 43).

[27] La rivista, fondata nel 1842 a Firenze dall'editore Giovanni Pietro Vieusseux, si proponeva di raccogliere opere e documenti inediti o divenuti rarissimi riguardanti la storia d'Italia. Alla sua fondazione figurano come cooperatori e corrispondenti letterari a Venezia il bibliotecario Antonio Rossi, il conte Agostino Sagredo, il prof. Emilio Tipaldo e Niccolò Tommaseo. Corrispondeva da Vienna, Tommaso Gar, il futuro direttore dell'Archivio di Venezia dopo l'annessione del Veneto all'Italia.

riprometteva di pubblicare, alla stregua di altri studiosi italiani, documenti inediti tratti dall'Archivio veneziano.

Il comportamento di Foucard contrastava il Regolamento interno presentato da Mutinelli alle autorità competenti, ove si contestava ai dipendenti il reato di «abuso d'ufficio» nel caso di pubblicazione di documenti veneziani inediti senza il permesso del direttore. La disinvoltura di Foucard e lo stato dell'Archivio non permettevano al direttore di controllare il suo funzionario nelle escursioni, che egli arbitrariamente compiva tra le centinaia di stanze componenti l'Archivio generale. Si vuole qui ricordare che Cesare si muoveva con cognizione all'interno dell'edificio poiché vi aveva soggiornato, per alcuni mesi nel 1849 in occasione della difesa dei documenti dal bombardamento austriaco. L'Archivio, per la sua posizione, era stato coinvolto da alcuni cannoneggiamenti e per questo Foucard e il collega Martains avevano deciso spontaneamente di stazionare giorno e notte all'interno per esser pronti nel prevenire tempestivamente eventuali scoppi d'incendio. Brevi rapporti giornalieri sui danni subiti e in breve risolti, si leggono nel fondo archivistico del *Governo Veneto 1845-1849*.[28]

[28] ASVE: Governo Veneto, III, 1845-1849, fasc. 51, prot. 378. Nella giornata del 21 agosto '49 una «palla infuocata cadde sopra il corridoio contenente l'Archivi Giudiziario Veneto. Non avendo trovato altro impedimento che il tetto, sfogò tutta la sua forza negli scaffali colpiti di fianco, riversando affastellati sul terreno ben più di 300 fra registri e filze dei magistrati cosiddetti *Forestier* e *Mobile*. Quantunque infuocata non arrivò che ad abbrustolire alcune tavole rotte, sopra le quali si fermò e i dorsi dei due più vicini registri. L'impeto della caduta ne sconvolse e squarciò in più luoghi cinque, i quali peraltro con l'opera paziente del legatore possono ripristinarsi. Per non lasciare una così rilevante massa di atti sul terreno, per togliere quegli inconvenienti che potrebbero recare il sopraggiungere di altri proiettili nel medesimo luogo e colla vista altresì di togliere per quanto è possibile le troppe rattristanti tracce di distruzione, ho fatto provvisoriamente accomodare questo scaffale ed in poche ore le carte tutte erano riordinate e riposte al primitivo luogo. Una tale operazione da me fatta eseguire anche per gli altri scaffali assai danneggiati, per riporre quelle carte che erano bensì ordinate e giacevano sul suolo sovrapposte le une alle altre». Nel rapporto del giorno precedente parla della caduta di proiettili, più o meno nello stesso punto del corridoio. I due soli proiettili entrati nello stabilimento colpirono la parte dell'Archivio giudiziario veneto, comprendente gli atti della *Quarantia Civil Vecchia*. «Una palla – descrive Foucard – fracassò uno scaffale sconvolgendo le filze e i registri in esso collocati, ma quantunque arroventata non sviluppò il fuoco per la situazione in cui ebbe a fermarsi: lontana da carte e legnami. Il secondo colpì la grondaia di pietra sulla facciata prospiciente l'orto, non danneggiando peraltro il coperto. La pioggia di questa mattina non essendo minimamente penetrata per i fori del tetto, da me fatti provvisoriamente coprire, non resta più temere per questo elemento che se non reca al pari del fuoco guasti immediati, lascia nelle carte i germi di una lenta corrosione».

Ripristinato il Governo austriaco, si volle premiare la difesa dei documenti veneziani sostenuta da Cesare omettendo una «soffiata anonima» alla Polizia ove si denunciava l'assenza ingiustificata di Foucard dal proprio posto di lavoro durante i moti del '48 come prova di un suo viaggio in Istria allo scopo di sollevare quelle popolazioni contro l'Austria.[29]

Nonostante queste ombre sul suo agire sospetto, Foucard, che abitava vicinissimo all'Archivio, nell'adiacente Campo S. Giacomo dell'Orio, al civico 1390,[30] poteva vantare le conoscenze e le abilità archivistico-paleografiche impartitegli dal vecchio Marco Solari, la prima persona a essere interpellata da Mutinelli sia per il riordino delle antiche pergamene sciolte che per l'insegnamento alla Scuola di paleografia.

Le riconosciute doti di Solari, «uomo dotto», da pochi superato nella storia veneziana e nella paleografia, erano però accompagnate da un carattere al primo impatto «non solo severo ma burbero». Ritenuto «un bizzarro intelletto» dagli intellettuali e studiosi che ben lo conoscevano,[31] questi rifiutò l'incarico di procedere sia alle operazioni d'ordinamento documentario che all'insegnamento paleografico; invece accettò di far parte della Commissione, formata da Emanuele Cicogna, Giovanni Casoni e Pietro Selvatico, per la scelta di documenti antichi veneziani da pubblicarsi.

La pubblicazione di documenti significativi era l'espediente che Mutinelli aveva proposto all'amministrazione asburgica nel tentativo di frenare le richieste degli studiosi, che sempre più numerosi chiedevano la consultazione delle carte antiche. Questa iniziativa gli avrebbe dato la possibilità di non affrontare subito le lunghe e difficoltose operazioni di riordino, adottando una politica di conservazione con mirate pubblicazioni.

Formalizzata la proposta e presentata alla Luogotenenza nel 1851, fu approvata ben quattro anni dopo con la postilla in cui si raccomandava che «tutto dovesse corrispondere alla grandezza e all'importanza dell'impresa».[32]

[29] ASVE: Luogotenenza, Presidenza, b. 433, VIII, 11/50 (estratto del rapporto n. 2049 del 18 gen. 1858).

[30] Ivi: d.g., b. 9 (a. 1854, prot. 139).

[31] A. SAGREDO, *Dell'Archivio pubblico di Venezia e della Scuola di paleografia*, «Archivio Storico Italiano», n.s., parte II, 1855, pp. 175-192: 178.

[32] B.CECCHETTI, *Cronaca dell'Archivio generale di Venezia*, «Archivio Veneto», tomo I, parte I, p. 200; IDEM, *Le Pubblicazioni di Storia patria del Regno e Venezia rispetto ad esse*, «Atti

I membri della Commisione speciale di fatto resero la loro partecipazione priva di una fruttuosa collaborazione. Si recarono infatti una sola volta in Archivio generale nel gennaio 1852, «senza però nulla determinare e solamente lasciando supporre che, a tempo più opportuno, si sarebbero ritrovati».[33]

Dopo il fallimento di questa iniziativa, la situazione che si presentava al direttore Mutinelli poteva sintetizzarsi in un organico ridotto, a fronte di una mole di archivi da riordinare; la non collaborazione dell'aggiunto Solari, che inoltre rifiutando il pensionamento non poteva essere sostituito da persona più giovane e attiva e un insegnante di paleografia, di cui non godeva la stima e che impostava l'insegnamento in funzione della formazione di ricercatori storici piuttosto che di efficienti impiegati di concetto.

Nel progetto di un Regolamento che mettesse fine a questi squilibri, Mutinelli aveva proposto un maggiore coinvolgimento della funzione proposta per la qualifica di *aggiunto*,[34] con piena responsabilità di 'facenti funzione' nel caso di assenza del direttore. Sperava in questo modo di ridurre il peso delle decisioni importanti che non poteva più procrastinare.

La proposta di una doppia o tripla responsabilità sullo stesso piano dirigenziale (due aggiunti più il direttore di fatto) non venne accettata dall'amministrazione asburgica, improntata su una gerarchia amministrativa, come politica, che la connotava per la chiarezza delle mansioni a scapito dell'agilità nell'esecuzione.

Nulla si obiettò sul Regolamento interno specifico della Scuola di paleografia, in cui si precisava che la nomina d'insegnante assegnata a un impiegato interno all'Istituto, non lo avrebbe esonerato dal considerare il direttore dell'Archivio come il diretto responsabile della stessa.

dell'i.r. Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», s. IV, vol. I, pp. 1619-1641: 1630. Il titolo era stato deciso in *Raccolta di documenti storici relativi alla Repubblica Veneta conservati nell'Archivio generale di Venezia*. Il direttore Mutinelli si era prodigato presso le tipografie per contrattare un'ampia pubblicazione degli stessi, ma non fu realizzato nulla.

[33] ASVE: d.g. b. 9 (a. 1853, prot. 3).

[34] In organico i posti richiesti con la qualifica di *aggiunto* erano due, per aggirare il problema del rifiuto di Solari di lasciare quella carica che egli occupava senza espletarne l'incarico.

Cesare Foucard però aveva accettato questa dipendenza a parole ma non nei fatti, dovette forzare le ritrosie del direttore per poter finalmente dare inizio alle lezioni di paleografia nei primi quattro mesi del 1855[35] in un luogo anch'esso provvisorio, la Sala Studio appartenente ai locali riservati al direttore.[36]

I difficili rapporti interpersonali tra direttore e insegnante continuarono all'inizio del secondo corso, che ebbe un periodo di svolgimento più regolare. Le presenze prestigiose alla sua inaugurazione col numero complessivo di 15 allievi controbilanciarono l'assenza del direttore, volutamente fatta pesare, poiché non si sentiva sufficientemente apprezzato dai propri funzionari e dall'*élite* degli intellettuali che vi avevano presenziato.

Foucard, redarguito da Mutinelli come «torbido, indocile e presuntuoso», continuò, finché gli fu permesso usare l'apparato amministrativo asburgico per favorire gli studi nell'ottica risorgimentale

Tra i suoi allievi, emergerà il giovane Bartolomeo Cecchetti, che ne raccoglierà il testimone.

[35] ASVE: d.g. b. 9, cit. (feb. 1855, prot. 8): «La Scuola, come dal qui unito modulo di avviso, che dovrà essere fregiata della Superiore approvazione affinché l'*avviso* stesso possa essere pubblicato e inserito nella Gazzetta Ufficiale, sarà aperta l'11 aprile p.v. (1855) cioè il giorno immediatamente successivo alle feste pasquali e ciò perché, essendo disposto il Sig.Foucard, di cominciare le regolari lezioni solamente nel 20 marzo, dopo cinque lezioni ne sarebbe tosto interrotto il corso per il sopravvenire della Settimana Santa, in cui d'ordinario tacciono. F.to Mutinelli».

[36] Della necessità di una sala studio in cui poter trovar luogo gli studiosi per la consultazione dei documenti e per un loro controllo da parte dell'impiegato preposto, aveva riservato un suo paragrafo, se ne era scritto in un paragrafo delle conclusioni della famosa relazione Noy e così pure nel Regolamento di Mutinelli. Infatti nella seconda parte del § VII, al titolo *Gelosa e sicura custodia degli atti più preziosi,* figura il sottotitolo *Apposito locale d'Ispezione e di Studio,* in cui Noy presenta l'esigenza di una sorveglianza degli studiosi da parte di due impiegati preposti in una sala apposita, in cui venissero non solo isolati gli studiosi dalle altre stanze ma, alla maniera delle biblioteche, compilassero un apposito registro delle presenze e dei codici o atti consultati. Da aggiungere che, per meglio custodire gli archivi, sarebbe stato opportuno che il direttore ricevesse dall'amministrazione dei locali interni ad uso d'appartamento. Ma in quelle ristrettezze di locali, pur convenendo cosa opportuna, non si giunse mai a realizzarla. Mutinelli nelle sue continue richieste di pensionamento richiese il rimborso spese per la pigione di un appartamento vicino all'Istituto per la vicina sorveglianza, in sostituzione di locali interni di cui non ebbe mai una completa accoglienza: ASVE: Luogotenenza, Presidenza, b. 41, cit.

Le colonne delle operazioni di riordinamento: Cesare Foucard e Teodoro Toderini

Diventando improrogabile affrontare le prime operazioni di riordinamento, Mutinelli valutò le forze effettive del personale su cui poter contare.

L'antica pianta del personale contava diciotto individui, un numero «più che abbondante» scriverà Mutinelli al Luogotenente, per «l'eccezionale e gravissima circostanza» di evadere le domande di ricerca per gli Archivi moderni versati, «in aggiunta alle domande di atti antichi per le ricerche storiche e i complessi lavori di riordinamento degli antichi e dei repertori stessi».[37]

Ricordo che l'Archivio di Milano contava alla stessa epoca 35 addetti.

Questa 'abbondanza' di diciotto dipendenti era stata ridotta dallo stesso Mutinelli, presentando nel 1852 una pianta del personale con in forza dodici persone.

Probabilmente Mutinelli, conscio della corsa al risparmio che stava esercitando l'amministrazione austriaca, riteneva possibile una gestione di *routine* con sole dodici persone.

La reale disponibilità di personale si ridusse due anni dopo, nel novembre 1854, a sole sette persone; un numero palesemente insufficiente considerando anche che una di queste era Marco Solari già segnalato «per essere avanzato in età e acciaccoso, per cui non prestava alcun servizio da molto tempo», riducendo di fatto a sei il numero delle persone in servizio.

Nella ragionevole speranza di una determinazione superiore che integrasse e ampliasse la pianta del personale, le colonne su cui dovevano appoggiare i lavori di riordino degli Archivi antichi avevano i nomi di Cesare Foucard e di Teodoro Toderini.

Come scritto precedentemente, la preparazione di Cesare poggiava sulle conoscenze del vecchio Solari, mentre quella di Teodoro era dovuta in prima istanza agli insegnamenti di un altro impiegato dell'Archivio ormai defunto, il *registratore* Pietro Busato, che a sua volta aveva ricevuto gli insegnamenti dall'antico ufficiale del Consiglio dei X e degli Inquisitori di Stato, Giovanni Polacco.

[37] ASVE: d.g., b. 9 (prot. 47).

Foucard e Toderini non solo si erano formati culturalmente e tecnicamente da paleografi archivisti diversi, ma vivevano il loro lavoro in due mondi separati pur condividendo spazi comuni.

Cesare inoltre aveva contatti epistolari col giovane Theodor Sickel, uno studioso tedesco che avrebbe fondato l'Institut für Österreichische Geschichtsforschung di Vienna.[38]

Toderini invece calato nel suo ruolo di obbediente e scrupoloso funzionario, oberato dalle spese familiari, vedeva nel lavoro straordinario di riordinamento assieme alla possibilità di far carriera un'aggiunta alle insufficienti entrate.

Anche per l'allora ventottenne Foucard progredire nella carriera era importante, ma il suo atteggiamento nell'ambiente lavorativo gli era valso un giudizio negativo da parte del direttore alla richiesta di occupare il posto di ricercatore di II classe rimasto vacante per la morte di Gaetano Zimbelli. Tra le annotazioni che lo riguardano si legge che l'impiegato (Foucard) si occupava dello studio dei documenti «in modo esclusivo solo per se stesso».[39] Nonostante ciò il direttore non poteva fare a meno della competenza dell'intraprendente Foucard, che inizierà il lavoro di riordino partendo dagli Archivi che aveva protetto durante il '49, gli Archivi giudiziari.

All'indocile Foucard si contrappone la figura del solerte Toderini, che obbediente al proprio Superiore, si dedicò alle operazioni di riordino di alcuni Archivi amministrativi.

Gli «unici due impiegati» ai quali il direttore aveva affidato le operazioni di riordinamento degli archivi antichi, operazioni considerate «straordinarie»[40] e quindi remunerate con fondi straordinari, che in

[38] R. Jezek, *Il carteggio fra Carlo Cipolla e Teodoro Von Sickel,* in *Carlo Cipolla e la storiografia italiana tra Otto e Novecento*, Atti del Convegno, a cura di G. M. Varanini, Verona, 1994, pp. 169-183: 170. In nota a p. 170, la studiosa fa riferimento a tre quaderni (conservati tuttora a Vienna nell'IOG) in cui Sickel registrò la sua corrispondenza in entrata ed uscita per gli anni 1850-1856 dove molti sono i nomi di corrispondenti italiani. Thèodor Sickel venne come ricercatore a Venezia, all'Archivio generale nel dicembre del 1854 e nel 1855.

[39] ASVE: d.g., b. 9 (prot. 56).

[40] Ivi (a. 1855, prot. 42). Tabella delle proposte di remunerazione agli impiegati che prestarono un servizio straordinario nel riordinamento: «1. nob. Teodoro Toderini, terminò il riordinamento degli archivi delle cosiddette Scuole Grandi; gli archivi dei conventi dei Ss. Giovanni e Paolo, di S. Gregorio della Carità e della Madonna dell'Orto e tutto ciò con impegno e criterio. 2. Cesare Foucard terminò il riordinamento dell'Archivio del Savio Cassier, aumentò il fondo della carta da rifiuto con carte inutili degli Archivi dell'Avogaria di Comun e con stampe dell'altro Archivio dei Riformatori dello Studio di Padova, ancora in corso di riordinamento».

parte venivano ricavati dalla vendita delle carte scartate, non procedevano in sintonia. Cesare, come denunciò lo stesso direttore, disprezzava il lavoro del collega Toderini formalmente e ripetutamente, tanto da indurre quest'ultimo a rifiutarsi di continuare la sua opera «per non andar soggetto alle ingiuste e avventate misure» e per non udire anche fuori ufficio i suoi commenti.[41]

Foucard lavorava da solo, Toderini invece si affiancò il giovane Bartolomeo Cecchetti, che lo descrisse come un uomo gioviale e simpatico, sereno e scherzoso, incline ad aiutare gli altri con generosità.

La generosità e la leggerezza nell'affrontare lavori così impegnativi affiancandosi i giovani impiegati e rendendoli sempre più autonomi, sono le doti che negli anni successivi (1856) sosterranno Toderini nell'affermare se stesso come «l'unico artefice del gigantesco lavoro di ordinamento».

«Ma di che genere di ordinamenti e di inventari si trattava?» si chiese Salvatore Carbone in un suo noto saggio.[42] Indubbiamente la risposta è contestualizzata alla impellente necessità di dare ordine a un'enorme mole di materiale giacente in disordine da decenni, considerando anche che questo tipo di lavoro era «straordinario» in aggiunta perciò a quello ordinario.

Le relazioni amministrative di quei primi lavori non sono così precise, come si vorrebbe documentare. Spesso i lavori e le scelte sono fortuite, come un improvviso cambio di stanza, dettato da una non ben precisata «necessità», farà trasportare «in quattro stanze, del tutto vuote e con gli scaffali diligentemente spazzati», gli Archivi dell'*Inquisitorato ai ruoli, dei Provveditori all'Arsenal, all'Armar, alle Fortezze* e all'*Artiglieria*. Fondi che saranno predisposti al riordino, così dichiarerà Mutinelli alla Luogotenenza, ma di cui non si è trovato il debito riscontro tra i lavori eseguiti.[43]

[41] ASVE: d.g., b. 9 (a. 1855, prot. 14).

[42] CARBONE, *Bartolomeo Cecchetti*, cit., p. 253.

[43] ASVE: d.g., b. 9 (a. 1853, prot. 10). Nello spostamento e riordino dei locali che dovevano accogliere gli archivi riordinati gli impiegati denunciano il ritrovamento di «ritagli dei fogli con la impresa della Repubblica e con intestazioni a stampa, ammassati negli scaffali, dietro i polverosi volumi. Provando così che della carta, levata dai registri, fatto si aveva illecito uso, mentre toltala intestazione a stampa e nascosta in siti ove assai difficile sarebbe stato ritrovarle liberamente e senza destare sospetto ad alcuno sulla provenienza della carta stessa, verificare se ne poteva la vendita.» (13 lug. 1853).

Tra le carte della direzione generale, accanto ai resoconti dell'andamento della Scuola di paleografia che vedeva impegnato Foucard, Mutinelli annotò la propensione di quest'ultimo a continuare le operazioni di riordino degli Archivi antichi delle magistrature giudiziarie; una propensione condivisa da Toderini, al quale però erano stati affidati gli Archivi delle *Deputazioni sopra le miniere* e i disegni dei *Savi Esecutori delle acque*.[44] Il direttore elogerà quest'ultimo operato per l'esattezza e la diligenza nell'esecuzione, mentre nulla viene menzionato sul risultato del riordino dei fondi giudiziari.

Sono queste prime operazioni ben poca cosa dinanzi alla mole di documenti che ancora aspettavano d'essere riordinati.

Mutinelli si rese presto conto che l'impresa di rendere efficiente l'Archivio generale era superiore alle forze messe a sua disposizione e si dichiarò sconfitto cominciando a subissare di richieste la Luogotenenza per passare allo stato di riposo e così venir sollevato da responsabilità così onerose.[45] La domanda di «giubilazione» verrà accolta, solo nel 1861, dopo aver ottenuto l'espulsione di Cesare Foucard da insegnante della Scuola di paleografia e dall'Archivio stesso.

Fabio Mutinelli verrà sostituito da un altro anziano, il nobile Girolamo Dandolo, che da subito disconoscerà i lavori di riordinamento già effettuati e se ne assumerà con più risolutezza l'onere per un più serio lavoro.

Anche in Archivio notarile iniziano gli ordinamenti

Accanto all'Archivio generale veneto, negli spazi dell'ex convento dei Frari, erano giunte le carte antiche[46] che i nuovi ordinamenti statali

[44] A. da Mosto nella sua Guida, *L'Archivio di Stato di Venezia*, I, *Indice generale, storico, descrittivo e analitico*, Roma, 1937, pp. 155-157 annovera 205 disegni in rotoli.

[45] asve: Luogotenenza, b. 432, tit. viii, fasc. 11/10.

[46] Vedi, a tal proposito, M. P. Pedani, *Veneta Auctoritate Notarius*, Milano, 1996; da Mosto, *Guida*, cit., p. 225: «Caduta la Repubblica, gli archivi notarili dovettero esulare dalla Cancelleria Inferiore e, dopo varie vicissitudini, finirono in cinque stanze delle Fabbriche Nuove di Rialto, sovrapposte al Banco di Giro. Nel 1812 molti atti notarili abbandonati nella soffitta della Chiesa di S. Marco e sotto i piombi del palazzo ducale, vennero aggiunti a quelli provenienti dalla Cancelleria Inferiore. Nel 1813 gli atti notarili passarono nell'ex convento di S. Giovanni Laterano, da dove vennero trasferiti nel 1829 nell'ex convento di S. Maria Gloriosa dei Frari, ove aveva sede l'archivio notarile istituito nel 1806 per l'intera provincia di Venezia (Dipartimento dell'Adriatico) e che tra il 1809 e il 1837 accolse anche gli atti della provincia. Gli atti dei notai di Candia, che per poco non vennero mandati al ma-

avevano concepito come Archivio notarile, con dipendenza dal Tribunale d'Appello. Carte private di notai e carte pubbliche si trovarono riunite in luoghi attigui sotto amministrazioni diverse. I loro destini continuarono però intrecciarsi, sia per quanto riguarda il loro deposito definitivo che per le relazioni intercorse tra il personale in organico nelle due amministrazioni.

È infatti Bartolomeo Cecchetti, ormai funzionario in pianta stabile all'Archivio generale veneto che pubblicò il saggio *Dell'Archivio Notarile di Venezia e di alcuni importanti documenti in esso custoditi*,[47] dove, in poche pagine, traccia la storia e la natura delle carte che compongono l'Istituto risaltando l'importanza che alcuni documenti avevano per la ricerca storica.

Approdati ai locali dell'ex convento di S. Maria dei Frari tra il 1828-1829, i documenti notarili antichi furono sistemati, per essere riordinati, solo nel 1851. Le stanze in cui erano riposti i documenti non comunicavano con quelle dell'Archivio generale e non essendovi un custode a loro tutela, in caso d'incendio non circoscritto velocemente, potevano costituire un pericolo anche per l'attiguo Archivio generale.

La vicinanza dei locali vide, nell'agosto del '49 Cesare Foucard, difendere con la sua vigilanza anche le carte notarili[48] dagli effetti dei bombardamenti.

Già dal 1841 per i bisogni di spazio dell'Archivio generale, si era pensato di collocare le carte notarili nella Scuola di S. Teodoro, dove erano stati in precedenza collocati gli Archivi generali fino al 1822. In seconda battuta, si era rivolta l'attenzione alla più vicina Scuola di S.

cero, furono depositati nell'Archivio Notarile dopo il 1819. Oltre gli atti pervennero all'Archivio notarile l'enorme cumulo di cedole testamentarie ancora chiuse, esistenti nella cancelleria inferiore."

[47] B. Cecchetti, *Dell'Archivio notarile di Venezia e di alcuni documenti in esso custoditi*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere e Arti», s. III, vol. VIII, 1863, pp. 1-22.

[48] ASVE: Governo Veneto, III, 1845-1849, 5/3 (prot. 378): «Nuovi danni ebbe a risentire questo Stabilimento dopo la cessazione della troppo breve tregua di domenica passata. Tre palle cadevano nei vacui del locale cioè due nella terrazza ed una nell'orto,di queste nessuno o assai poco fu il danno. Non così di altre quattro, una delle quali percuotendo un camino della facciata sopra l'orto fu talmente importuna da venir giù per la tromba di esso; nel tragitto in più luoghi fracassata a visitarmi nella stanza terrena prescelta per la mia residenza, un'altra penetrò nella parte dello Stabilimento ad uso degli uffici; la terza passando per la stanza contenente l'Archivio del veneto Magistrato alle Acque, si fermava nel sottoposto Archivio Notarile senza recar danno alle carte, in essi archivi collocate…».

Giovanni Evangelista.[49] È depositata in Archivio, a tal proposito una relazione del segretario di Governo Noy a capo di una Commissione,[50] che doveva considerare più ipotesi di collocamento degli atti notarili, compresa la costruzione di un fabbricato adeguato all'uso nell'orto dell'Archivio.[51]

Nei primi giorni del 1850 dopo l'arrivo della già citata massa d'atti non di uso corrente, depositati dalla Contabilità di Stato, la pressione per allontanare i documenti notarili dalle sale dell'ex convento dei Frari aumentò, ma un nulla di fatto lasciò la documentazione notarile accanto a quella dell'Archivio generale, dando luogo negli anni dal 1855 al 1863 a un impegnativo e fruttuoso lavoro di riordinamento delle carte, a cura del viceconservatore Pietro Bedendo, che ricevette con quella carica la direzione dell'Archivio notarile, conservando quella di presidente della Camera notarile.

Dovendo coniugare diritto e scienza storica, Bedendo scelse come coadiutore Antonio Baracchi, che a sua volta aveva imparato la scienza paleografica e diplomatica dal nostro ormai noto Marco Solari, col quale si era esercitato proprio tra i documenti dell'Archivio generale prima d'essere trasferito, nel 1850 all'Archivio di Vicenza. Probabilmente Solari impartì non solo lezioni di paleografia a Baracchi, ma lo rese edotto anche della esperienza conseguita nella commissione del 1814, quando dovette suddividere i documenti ritrovati a S. Marco, tra il Notarile e l'Archivio generale.[52]

[49] Ivi, 5/2. La presidenza del Magistrato Camerale col suo rapporto 1841 (n.220) esternava parere che fosse opportuno per la sua centralità, il locale di S. Teodoro, che già aveva ospitato le carte del cosiddetto Archivio politico. La Direzione Generale delle Pubbliche Costruzioni, interpellata per l'occasione, si era pronunciata contraria al trasporto per l'insufficienza e inopportunità del locale di S. Teodoro ad uso di archivio. Un progetto dell'imprenditore di opere pubbliche Gaspare Biondetti, detto Crovato, sull'erezione di un fabbricato nell'orto attiguo all'Archivio generale, risultava troppo dispendioso.

[50] *Ibidem*. Il Protocollo verbale della Commissione istituita il 15 maggio 1846 è firmato da Cesare Maria Noy, segretario dell'i.r. Governo (preside della Commissione); Michele dott. Stanzani, segretario dell'i.r. Magistrato Camerale; Giovanni Antonio Ninfa, direttore dell'Archivio generale; Matteo cav. Cattivich, Capo dipartimento dell'i.r. Contabilità Centrale; Tommaso Medusa, ingegnere di 1ª classe della Direzione delle pubbliche costruzioni.

[51] *Ibidem*. Processo verbale di Noy, originale in data 14 ago. 1845 allegato al prot. 34383, Materia presentata al Tribunale d'Appello generale.

[52] La i.r. Procura della Corte d'Appello nominò una commissione composta da Girolamo Romano, ordinatore dell'Archivio giudiziario, Marco Solari, commesso dipendente dell'Archivio politico-governativo, Filippo Maderni, viceconservatore perché separassero i

Baracchi era affiancato dal vicentino Andrea Lazzarini, anch'egli considerato come «provetto nella pratica di *siffatti ordinamenti*» dal proprio Superiore.

Le direttive spettavano a Bedendo, il quale nel Rapporto complessivo sull'ordinamento consegnato agli atti dell'Archivio notarile generale di Venezia, presenterà il 7 aprile 1863, dopo otto anni di intensi lavori, le modalità usate nell'affrontare il lavoro e la conoscenza cui si era giunti dopo averlo accuratamente eseguito.[53]

L'unico possibile ordinamento degli atti notarili ivi depositati in vari periodi era quello 'per notai', ma la cosa risultava altresì difficile perché molti cognomi erano scritti scorrettamente, altri completamente falsati, «lunghe file di volumi che contenevano atti di più di un secolo, assegnati a un solo notaio, erano invece da applicarsi a parecchi», poiché si comprese che sotto un unico nome si erano associati diversi notai e per un periodo di tempo lungo, cioè il solo cognome rappresentava una compagnia o società all'interno della quale lavoravano più persone e in periodi diversi.

Si presentò quindi la necessità di compiere delle operazioni preliminari all'ordinamento cioè l'esame di tutti gli atti, la loro divisione quando erano associati o riunione quando si constatava lo spostamento delle carte. Una volta compiuta questa operazione si volle stilare un indice unico che registrasse in ordine alfabetico e cronologico i cognomi dei notai, la loro residenza, l'età, ecc.

Tra le carte precedentemente ordinate il direttore Bedendo aveva trovato raggruppamenti di *Notai ignoti, Miscellanee e Carte inutili*. Proprio tra le «carte inutili» furono trovate un centinaio di pergamene antichissime dei secc. XI, XII, XIII, pregevoli per epoca e per materia che offrivano agli storici la possibilità di conoscere usi, costumi, leggi, ar-

documenti notarili da quelli politici dalla gran parte di documenti trovata nel 1812 sotto il tetto della Basilica, sopra un'arcata della facciata principale e in una soffitta di Palazzo Ducale. Si aggiunse anche, nella nota 1 a p. 14 del già citato «Il R. Archivio generale di Venezia» che «la separazione fu eseguita senza criteri scientifici.Vennero consegnate all'Archivio notarile carte spettanti all'Archivio politico, perché *estese*, come quasi tutte le carte pubbliche, da notai».

[53] Rapporto complessivo presentato il dì 7 aprile 1863 dal viceconservatore Pietro Bedendo alla Presidenza dell'i.r. Tribunale di Appello Lombardo-Veneto sull'ordinamento dato all'Archivio Notarile di Venezia. Cfr. R. FULIN, *Le carte del Mille e Millecento*, «Archivio Veneto», tomo IV, parte 2, 1873, pp. 293-306: 300.

ti, lingua e opinioni non ancora studiate a fondo. Una possibilità reale di leggere questo materiale pergamenaceo prima di classificarlo[54] si ottenne grazie all'esperienza e bravura di Baracchi nel restauro del materiale pergamenaceo.

Dopo questo lavoro di recupero gli atti più antichi dell'Archivio notarile, che si datavano dal 1300 mentre i testamenti dal 1474, poterono vantarne di più antichi appartenenti all'XI sec.

La gentilezza e la disponibilità che Bedendo e Baracchi usavano nell'accogliere e nell'aiutare gli studiosi è documentata nei lavori dati alle stampe da questi ultimi.

Usufruirono dei documenti antichi riordinati anche i funzionari dell'Archivio generale, Foucard, Toderini e Cecchetti, il quale in tale occasione studiò il testamento della vedova di Marin Falier, Lodovica (1384), pubblicandone un breve saggio.[55]

Rimase, nel tempo un differente atteggiamento intellettuale tra Toderini e Cecchetti riguardo le carte del notarile. Toderini portò avanti nella sua carriera, una politica di maggior disposizione di spazi a favore dell'Archivio generale, a spese di uno spostamento del Notarile ad altra sede; mentre Cecchetti, che lo seguiva a ruota nella carriera direttiva, sentì da subito l'importanza per la ricostruzione della memoria, dell'unità delle carte dei due Archivi sotto un'unica amministrazione e in spazi attigui, un progetto che si realizzerà solo nel 1884.

Resta il fatto che la comunicazione tra gli operatori dei due Archivi nello svolgimento delle operazioni di ordinamento portò ad un arricchimento in ambedue i reparti amministrativi, tra gli studiosi che frequentavano i due Archivi e gli alunni e uditori della Scuola di paleografia e diplomatica.

[54] *Ibidem*: «Le pergamene antiche, già esistenti in grandissima quantità nella seconda stanza e in altre, sul suolo, negli scaffali, dietro gli scaffali, accastate in grossissimi fasci di rotoli sepolti nella polvere e nell'oblio, prossime a deperimento o distruzione per le ingiurie del tempo e la noncuranza degli uomini, che prima costituivano una massa confusa, un vero caos, ora svolte tutte e lavate dal Baracchi con un preparato chimico che richiama l'inchiostro, restituite così a nuova vita ed a durata perenne, stenebrate, interpretate, classificate, divise per ordine cronologico e, secondo il cognome e nome del notaio a cui appartengono, riunite s'intende quelle d'ogni singolo notaio separatamente, riordinate insomma nel miglior modo e riposte in apposite buste per preservarle, con eterne ed interne indicazioni…» (p. 299).

[55] Cecchetti, *La moglie di Marino Falier*, «Archivio Veneto», 1871, p. 364.

Il giovane Bartolomeo Cecchetti e l'arrivo del nuovo direttore

L'altoatesino Giorgio von Toggenburg[56] era tornato a presiedere la Luogotenenza con a fianco il segretario Girolamo Dandolo.[57] Quest'ultimo era patrizio veneziano, nato l'anno prima della caduta della Repubblica; Dandolo aveva intrapreso la carriera amministrativa con impegno e fedeltà tanto da accattivarsi le simpatie sia degli Austriaci che degli intellettuali veneziani, che a causa del suo modo di porsi verso gli altri e per la serietà con cui attendeva agli studi storici, già in giovane età lo avevano soprannominato il «vecchio Dandolo».

Di lui così scriveva Toggenburg al ministro di Stato a Vienna in data 30 luglio 1861:

Questo impiegato che ha prestato finora servizio per 34 anni, riunisce in sé molti requisiti che lo rendono preferibilmente opportuno per il posto di cui si tratta [riferendosi alla nomina di direttore dell'Archivio generale]. Uomo di talenti veramente non comuni – aggiunse Toggenburg –, ha sempre coltivati con predilezione gli studi letterari e storici e anzi le produzioni da lui date in luce (fra cui la pregiata di lui Storia Veneta)[58] gli valsero bella rinomanza e un onorevole posto per le migliori notabilità letterarie di Venezia.

[56] A. Zorzi, *Venezia austriaca*, Venezia, 2003³, pp. 182-183. Dopo una breve parentesi in cui aveva assunto il portafoglio del Commercio nel gabinetto imperiale, l'altoatesino Giorgio von Toggenburg, era subentrato al conte Caietan von Bissingen, che era figlio dell'omonimo governatore generale di mezzo secolo prima. Il carattere diverso dal suo predecessore; «si atteggiava a duro, non guardava in faccia a nessuno e licenziava senza riguardi impiegati e funzionari, non perché fossero negligenti o infedeli nel loro ufficio, ma solo perché non mostravano sentimenti indubbi di attaccamento al governo Austriaco», rispondeva «a un atteggiamento del governo centrale, ansioso di trovare capri espiatori per l'esito infausto della campagna militare del 1859».

[57] L'arciduca Massimiliano lo aveva ricondotto a quell'incarico dopo che era stato suo malgrado collocato a riposo con metà stipendio. Cfr. F. Nani Mocenigo, *Della letteratura veneziana del sec. xix*, Venezia, 1916, pp. 77-78. Cfr. A. Sagredo, *Girolamo Dandolo* (Necrologie), «Archivio Storico Italiano», s. iii, tomo vii, parte i, 1868, pp. 194-203.

[58] Sagredo, cit., p. 202: «Ultimamente aveva intrapreso un lavoro di lunga lena e di grande importanza sulla costituzione della Repubblica di Venezia [...] un lavoro che doveva far parte della Raccolta storica ideata dall'abate Rinaldo Fulin». Ma il metodo che aveva già usato per la precedente importante pubblicazione, *La caduta di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni*, consistente nell'inviare allo stampatore due o tre fogli alla volta, risultò inconcludente. «Nelle sue carte, alla morte si trovarono note sparse, ma nulla di consecutivo da stamparsi». Gli onerosi compiti d'ufficio affrontati con serietà probabilmente gli impedirono quella continuità di scrittura che un'opera così ambiziosa meritava.

Membro di parecchie società letterarie e anche Preside del locale Ateneo, riunisce inoltre l'ornamento di uno fra i più illustri nomi patrizi di Venezia,[59] per cui anche sotto tali aspetti, sarebbe certamente ben veduto a Preposto di uno Stabilimento che il paese riguarda come un monumento di storia civica. Né sottacerò che siccome all'amore posto dal conte Dandolo alla coltura letteraria, restava pari in lui l'interessamento per le più aride occupazioni burocratiche […]. Nel posto di direttore dell'Archivio, dove si desiderano insieme l'esperimentato funzionario e l'uomo colto nei riguardi storico-letterari, sarebbe certamente il conte Dandolo nella vera posizione corrispondente alle sue inclinazioni dove verrebbero bene e completamente utilizzate le sue attitudini…[60]

Dopo tre mesi di interinalità tra l'ufficio di segretariato della Luogotenenza e direzione dell'Archivio, Dandolo fu definitivamente assegnato a quest'ultimo incarico per le necessità amministrative di assegnare alla Luogotenenza un funzionario a tempo pieno, poiché anche quella amministrazione aveva poco personale e innumerevoli competenze e di rendere a pieno titolo la nomina del direttore dell'Archivio per poter stendere una definitiva pianta del personale di quell'Istituto.

Nonostante la fiducia dell'*establishement* asburgico e dell'*èlite* veneziana, Dandolo non accolse con piacere l'incarico. Si rendeva perfettamente conto che i lavori di riordinamento degli Archivi antichi, più volte da lui sollecitati dalla sua carica di segretario, a Mutinelli, erano un'impresa non facile da perseguire per una persona ormai di 65 anni e con poco personale a sua disposizione.

Con Mutinelli aveva vissuto una precedente diatriba a livello letterario, che aveva dato come frutto la pubblicazione di *La caduta di Venezia e i suoi ultimi cinquant'anni,* opera dedicata all'amico Agostino Sagredo. In questa si voleva ristabilire l'onore degli ultimi componenti del patriziato veneziano, messo in discussione da Fabio Mutinelli nel suo scritto *Memorie storiche degli ultimi cinquant'anni della Repubblica*. E forse questo 'onore' di cui si sentiva ancora erede lo sostenne nell'organizzazione degli ordinamenti dei documenti antichi negli ultimi suoi cinque anni di vita dedicati all'Archivio generale.

Tra i documenti, accanto ai resoconti dei lavori che procedevano dal 1862 al 1863 troviamo però anche delle personali proposte per una

[59] *Ibidem*. Alla sua morte, non avendo eredi diretti, il Comune di Venezia, grazie all'assessore Antonio Berti, ne acquistò la sua antica biblioteca. (p. 199).

[60] ASVE: Luogotenenza, Presidenza, b. 432, tit. VIII, fasc. 11/10.

sua sostituzione[61] col padovano dottore di diritto Andrea Gloria,[62] già ordinatore dell'Archivio di Padova e ideatore di un progetto di ordinamento di archivi. Dandolo aveva trattato in via ufficiosa con Gloria, in pieno accordo con Alberì, lo studioso che aveva cominciato a pubblicare nell'«Archivio Storico Italiano», le lettere degli ambasciatori veneziani. Girolamo aveva compiuto gli studi per la carriera amministrativa a Padova, dopo aver frequentato il Liceo a Venezia e lezioni private di legge; si sentiva bene integrato nell'ambiente padovano, come il suo predecessore Mutinelli che ve ne aveva preso residenza, dopo la giubilazione. Nonostante ciò il comportamento di Gloria gli riserverà delle sorprese a causa di un rifiuto pubblico, nonostante le trattative per la sua nomina fossero state vincolate dal «più rigoroso silenzio».

Dandolo aveva considerato che la posizione di prestigio di cui Gloria godeva a Padova, come professore di scienze storiche e come direttore dell'Archivio e del Museo Civico della città, ancorché sposato e ivi residente, avesse ostacolato l'adesione alla proposta.

Per un lavoro a Venezia, un primo rifiuto iniziale non venne considerato da Dandolo e Alberì, i quali consigliarono Gloria di ripensarci senza però consultarsi con il Municipio di Padova, che avrebbe sicuramente fatto pressione per conservare il loro autorevole cittadino all'interno delle istituzioni padovane. È evidente dal prosieguo della vicenda che il segreto delle trattative non venne conservato da Gloria, il quale giustificò, per iscritto, il suo risoluto rifiuto alla carica motivato dal consiglio di «parecchie autorevoli persone». Tra queste autorevoli persone, Dandolo credette di ravvisare anche l'ingerenza del viennese Sickel, di cui ho già accennato l'amicizia con Foucard oltre che con Gloria e altri intellettuali veneti. Theodor Sickel apertamente non riservava la sua amicizia e la sua fiducia intellettuale a Girolamo Dandolo e men che meno all'insegnante di paleografia Bartolomeo Cecchetti.

Bartolomeo aveva svolto lavoro interinale come insegnante di paleografia e diplomatica e come dipendente alla Contabilità di Stato, i cui uffici erano stati trasferiti a Rialto.

[61] Ivi: d.g., b. 14, cit. (a. 1863).

[62] L. Cerasi, *Andrea Gloria,* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 411-415.

Sickel ammirava il lavoro di ordinamento compiuto da Gloria nell'Archivio di Padova, esperienza che aveva avuto come epilogo il suo scritto *Pensieri intorno un migliore regolamento degli archivi delle venete province*,[63] mentre era polemico sulle capacità d'insegnamento di Cecchetti, specialmente per quanto riguardava lo studio e applicazione della scienza diplomatica.

Dandolo d'altra parte annotava nei suoi rapporti semestrali amministrativi, che Sickel sebbene avesse lanciato delle accuse contro Cecchetti, in un non ben precisato giornale tedesco, non avrebbe tolto la fiducia che egli riservava alle capacità di Bartolomeo.

Fallita quindi la speranza di avere Gloria a Venezia, Dandolo propose per la stessa nomina, l'avvocato Niccolò Barozzi,[64] frequentatore della Scuola di paleografia sin dal suo esordio.

Oltre agli studi di legge Barozzi aveva conseguito un'esperienza come alunno di concetto preso il Municipio di Venezia e studiava con Berchet le relazioni degli ambasciatori veneziani. Aveva subito un'indagine da parte della polizia austriaca dopo i moti del '48 ma ne era uscito senza nessuna restrizione.

Neanche questa proposta ebbe un esito felice per Girolamo Dandolo, egli infatti non venne sostituito da nessun altro e dovette cominciare a dirigere quei lavori di riordino documentario tanto sospirati da studiosi stranieri e nostrani.

Il sessantacinquenne Direttore non propose il suo funzionario Toderini come suo sostituto proprio perché lo volle nominare come persona idonea a «quell'assestamento di cui abbisognavano gli antichi archivi veneziani».[65]

Girolamo si affidò quindi alla pratica d'ufficio di Teodoro, al quale aveva affidato interinalmente anche l'Archivio di Mantova, dipendente da Venezia.

Riguardo al giovane Bartolomeo, Dandolo diede impulso alla storia veneziana all'interno del programma della Scuola di paleografia,

[63] A. Gloria, *Pensieri intorno un migliore regolamento degli archivi delle venete province*, «Rivista dei lavori dell'i.r. Accademia di scienze», 3.4 trimestre, 1862-1863.

[64] asve: Presidenza, Luogotenenza, b. 432, tit. viii, 11/3. Più tardi lo stesso Dandolo appoggiato da Sagredo e Cicogna sosterranno, dopo il rifiuto dello stesso Dandolo, nella nomina del Barozzi, iscritto a concorso, come direttore del Museo Correr; posto lasciato vacante alla morte dell'amico e ricercatore storico Andrea Lazzari.

[65] Ivi: d.g., b. 14, cit.

suggerendo a Cecchetti di riservare alla materia maggior spazio e sostenendo e indirizzando l'insegnante nelle sue ricerche documentarie; da queste prime lezioni nacque la pubblicazione *Il doge di Venezia*, interamente basato su documenti d'archivio.

Cecchetti però non si accontentava di questo. Era giovane e ambizioso e voleva portare avanti il progetto di una guida agli Archivi veneziani, che servisse sia per le esigenze amministrative che per orientare gli storici nella loro ricerca. Per far questo non gli bastavano certo le ore che riusciva a strappare all'ufficio della Contabilità di Stato mentre era impegnato come insegnante della Scuola di paleografia, chiese perciò alla direzione d'essere equiparato agli altri impiegati dell'Archivio e di poter quindi avere accesso alle stanze in cui erano stati posti gli archivi antichi, anche in «ore diverse da quelle fissate per gli estranei».[66]

Bartolomeo, figlio di Pietro,[67] dipendente anch'egli presso la Contabilità di Stato, sentiva l'esigenza di verificare il più possibile la reale consistenza degli Archivi delle antiche magistrature veneziane, che nel loro primo assestamento erano state presentate da Jacopo Chiodo nel famoso *Piano sistematico degli Archivi* (1828). Sul lavoro del Chiodo si era basato l'abate Cadorin per la pubblicazione inerente le antiche magistrature e i loro Archivi, quando nel 1847 erano stati dati alle stampe i tre volumi di *Venezia e le sue lagune.*[68]

Ma oramai, inoltrati nel secondo cinquantennio dell'Ottocento urgeva un lavoro aggiornato che fosse di un buon livello alla stregua di quello presentato da Bonaini per gli Archivi fiorentini e da Trinchera[69] per quelli napoletani.

Dandolo dovette talvolta calmare le esuberanze di Cecchetti, che riuscì a entrare a pieno titolo in Archivio generale come *ricercatore di*

[66] ASVE: d.g., b. 12, cit.

[67] CECCHETTI, *Della vita e degli scritti di Pietro Cecchetti*, Venezia, 1863.

[68] G. CADORIN, *Archivi pubblici e privati,* in *Venezia e le sue lagune*, II, 2, Venezia, 1847, pp. 3-75.

[69] Sull'operato di Francesco Trinchera cfr. P. F. PALUMBO, *Francesco Trinchera e gli archivi napoletani (1861-1874)*, in *Studi in onore di Leopoldo Sandri*, Roma, 1983, pp. 661-678; IDEM, p. 667; F. TRINCHERA, *Ordinamento ed illustrazione delle Carte del Grande Archivio di Napoli*, parte I, Napoli, 1862. La seconda parte della monografia, che doveva essere prevalentemente dedicata a note illustrative, non uscì mai. Ma, insieme alla prima, essa doveva essere assorbita da quella eccezionale Relazione che, richiesta dal Governo e per essa dal ministro della Pubblica Istruzione, competente dopo l'Unità in materia di archivi, per presentarla all'Esposizione Universale di Vienna nel 1872.

seconda classe, nel 1863 dopo che si era consolidata la squadra di lavoro: Toderini, Cecchetti, Pasini,[70] per le improrogabili operazioni di riordino degli Archivi antichi.

Dandolo contesta i lavori svolti precedentemente

La Luogotenenza aveva inviato dei solleciti al direttore da poco insediato perché l'organizzazione dell'Archivio generale potesse finalmente diventare operativa, ma il funzionario sulle cui spalle doveva basarsi tale organizzazione era stato oberato anche da un altro incarico.

Il periodo di interinalità tra l'Archivio di Mantova e quello di Venezia, era stato vissuto pesantemente da Teodoro Toderini, un impegno che lo aveva tenuto spesso lontano da casa e dal quale chiese d'essere dimesso. Accettate le dimissioni, Dandolo lo nominò a pieno titolo responsabile dei nuovi lavori di riordinamento a Venezia.

Nel suo definitivo ruolo di direttore, Dandolo disconobbe l'operato di Mutinelli riguardante le operazioni di riordino già intercorse, ma di fatto ne riprese il lavoro partendo dagli archivi giudiziari come si era proposto il precedente direttore.

Si parla di archivi giudiziari con una mentalità ottocentesca di suddivisione dei poteri, cosa che non era così netta tra le magistrature della Repubblica di Venezia ove ciascuna nel suo settore contribuiva all'esercizio della giustizia; non solo ma le competenze tra ciò che doveva assoggettarsi al diritto civile o penale, nel lungo periodo configuravano l'evoluzione che tali magistrature avevano subito all'interno di quel particolare ordinamento politico. Ad es. la *Quarantia criminal,* che era uno «fra i pochi archivi ordinati dal mio predecessore» – scriveva Dandolo, era il punto di partenza per il riordino della *Quarantia civil vecchia* e *Quarantia civil nova*.

[70] Scrive di lui il direttore: «Pasini compiva nell'aprile passato (1862) l'età di 28 anni e serve da circa dieci anni e mezzo lo Stato appartenendo ormai da quasi otto anni questo Archivio generale. D'ingegno molto agile e sveglio e con pari acuto criterio, è sempre operoso, subordinato, modesto, mostrando sempre la medesima alacrità anche nei lavori meno virtuali… Quando io assunsi la direzione di questo Ufficio, il mio precedecessore (Mutinelli) lo aveva prescelto al geloso e difficile incarico di *Ispettore della Camera di studio* ed egli aveva, fin d'allora, egregiamente corrisposto alle aspettative. Ha poi conseguito una così buona pratica degli Archivi antichi che, ad onta della mancanza di ogni scienza, col solo aiuto della pratica e delle cognizioni storiche, riesce facilmente nelle pratiche archivistiche…» (ASVE: b. 14, cit.).

Il *Consiglio dei Quaranta o Quarantia,* non è dal da Mosto annoverato tra gli organismi giudiziari ma tra gli organi costituzionali e principali dignità dello Stato; ai primordi infatti il Consiglio «era sede di appello delle sentenze emesse dai magistrati di Venezia e, più tardi anche delle terre soggette; giudicava i casi gravi criminali»; ma ebbe anche larga ingerenza negli affari politici o amministrativi. Conservò ben distinto il potere giudiziario sia civile che criminale; questo potere che divenne preponderante nelle sue funzione specifiche, fu, suddiviso agli inizi del XV sec.: gli antichi Quaranta conservarono la giurisdizione criminale mentre per gli affari civili si istituì un altro Consiglio di quaranta membri, chiamato *Quarantia civil.* Questo nuovo istituto a sua volta fu suddiviso in *Civil vecchia e Civil Nuova,* cioè quaranta nuovi membri ai quali erano deferite le materie di appello della Terraferma dopo la conquista. Queste schematiche note servono a far intravvedere la complessità del mondo istituzionale veneziano antico e della difficoltà di un ordinamento moderno della sua documentazione.

Le tre Quarantie eleggevano nel loro seno, ciascuna, tre capi, due vice capi e due contradditori (specie di fiscali dei Consigli). I tre capi della Quarantia Criminale facevano parte della *Serenissima Signoria*. La Quarantia Criminale eleggeva inoltre tre Presidenti sopra Uffici ai quali era affidata la disciplina di tutto il ministero civile della Repubblica, sul quale aveva il Consiglio facoltà deliberative e giudiziarie[71]

Toderini e Cecchetti cominciarono per i primi sei mesi del 1862 ad affrontare queste magistrature, mentre a Luigi Pasini fu riservato il controllo degli archivi del *Consiglio dei Dieci,* ove aveva già posto mano negli anni precedenti Cesare Foucard.

L'agilità con cui si muoveva Cecchetti tra queste carte antiche gli valse il prosieguo delle operazioni da solo per gli archivi dei Collegi civili e criminali (dei XV e dei XXV Savi).

Cecchetti era a conoscenza dei documenti delle più antiche corti giudiziarie, le sei *Corti di palazzo*, i cui *Giudici* rispettivamente del *Proprio*, del *Forestier*, di *Petizion*, del *Procurator*, dell'*Esaminador*, e del *Mobile* erano preposti ai giudizi inferiori o *prime istanze*, alle quali assegnavano le cause e rilasciavano sospensioni e voti gli *Auditori vecchi, nuovi e nuovissimi*.[72]

[71] DA MOSTO, *Guida*, cit., pp. 63-64.

[72] Le cognizioni acquisite dal Cecchetti ebbero una loro sistemazione nel saggio *Gli Archivi Veneti. Considerazioni di B.Cecchetti I Aggiunto e prof di Paleografia e storia veneta nel-*

Fu grazie a questa consolidata conoscenza che riuscì con facilità a integrare in seguito questi vecchi archivi con atti rinvenuti in una miscellanea confusa inviata da Candia.

Non solo molti atti del Giudice di Petizion e del Procurator vennero rinvenuti e reintegrati ma Toderini, in concorso con Cecchetti, «rovistando in alcuni grandi volumi di pergamene del sec. XIV e seguenti, posti fra gli atti diplomatici e politici di Candia, rinvennero molte soscrizioni originali dei dogi, fra le quali alcune di grande importanza autografa, quali quelle di Giovanni, Francesco e Andrea Dandolo, di Pietro Gradenigo e quella di Marino Falier».[73]

Nella stessa relazione Toderini prima e Dandolo poi, annotarono la scoperta di molti frammenti, atti sciolti, libri e registri appartenenti agli archivi del *Segretario alle voci,* della *Milizia da Mar, della Avogaria di Comun* e di altri magistrati, uniti precedentemente alla rinfusa. Si segnalò il ritrovamento degli indici antichi dell'archivio degli *Avogadori di Comun,* parte araldica e vari codici pure araldici, con stemmi e notizie delle famiglie patrizie venete.

Il metodico Luigi Pasini, che contemporaneamente svolgeva la funzione d'Ispettore della Camera di studio, aveva nel frattempo ordinati e catalogati gli atti più antichi del Consiglio dei X in serie, con la denominazione di *Misti, Comuni, Secreti e Criminali*; i più antichi rimontavano al sec. XIV. Perché il lavoro potesse essere considerato terminato restavano da ordinare pochi atti, quali i *Diari del Consiglio* e inoltre si dovevano apporre alcune aggiunte agli indici.

Non era ancora ultimata questa laboriosa operazione, che già il Direttore pensava di affidare sempre al suo II ricercatore Luigi Pasini, il riordino di un altro Archivio, che egli riteneva alla stessa stregua per importanza del Consiglio dei X cioè quello dei *Provveditori di Comun*.[74]

l'Archivio generale di Venezia, Venezia, 1868. È una memoria dedicata a Jacopo Chiodo con la quale inaugurò lezioni di paleografia per l'anno scolastico 1867-1868. In esso presenta brevemente le Magistrature preposte all'esercizio del diritto veneziano riguardanti sia i cittadini che lo Stato nelle tre differenti classi di rapporti giuridici cui provvedere: le relazioni dei cittadini fra di loro; le relazioni dei cittadini cogli stranieri nel territorio veneto; le relazioni del Governo con gli altri Stati (p. 27).

[73] ASVE: d.g., b. 14, cit.

[74] DA MOSTO, cit.: «I Provveditori di Comun furono istituiti in numero di tre nel 1256 ed ebbero, fin dall'inizio, ingresso nel Maggior Consiglio e nel Senato, con diritto di voto in quest'ultimo dal 1311. La loro incombenza principale era la sorveglianza e la cura della mercatura, nella quale materia avevano anche giurisdizione criminale. Per tale oggetto erano

Il mite carattere di Pasini e la sua metodicità lo rendevano adatto nei rapporti con gli studiosi che si recavano in Archivio e avevano bisogno di consigli e indicazioni per l'espletamento delle loro ricerche.

Studiosi archivisti e archivisti studiosi

È in questo contesto che gli intrecci tra archivisti e studiosi si fecero fitti e interdipendenti, e che per ragioni di spazio potrò solo accennarne alcuni.

Ci offre lo spunto per comprendere il clima di quegli anni, la figura dello studioso inglese Rawdon Brown,[75] frequentatore dell'Archivio generale di Venezia per parecchi anni[76] e i cui studi ricevettero il plauso non solo dal proprio Governo, che lo aveva incaricato di tali ricerche ma anche dagli intellettuali veneziani, quale il nostro Agostino Sagredo che stilò la prefazione dell'opera[77] tradotta in italiano, l'anno dopo la pubblicazione del I volume (1864), per interessamento oltre dell'ambasciatore svizzero Vittorio Cèrèsole, dello storico veneziano abate Rinaldo Fulin. Nella *prefazione* dell'autore, seguente a quella appunto di Sagredo, Brown ricordò la gentilezza e collaborazione del

a contatto con i Consoli dei Mercanti, insieme ai quali preparavano i progetti da presentarsi in Senato. Nel 1277 fu posta sotto la loro giurisdizione l'arte della lana, a cui vennero poi aggiunte man mano tutte le altre a questa connesse; indi le arti della seta e dell'oro; le associazioni dei barcaioli dei traghetti; l'arte vetraria, su cui aveva l'alta ispezione il Consiglio dei X; il collegio dei medici e dei chirurghi; l'ufficio dei corrieri ed infine tutte le Scuole ad eccezione delle Scuole grandi. Essi avevano inoltre cura delle strade pubbliche, dei ponti, delle fondamenta, dei canali piccoli; davano il permesso alle navi di partire da Venezia (dal 1569), inquisivano sui naufragi. Un altro importantissimo incarico loro affidato fu quello della concessione della cittadinanza per privilegio ai forestieri (Indici 109-11).

[75] Cfr. R. Brown, *Letterato di varie erudizioni: luci e ombre su Rawdon Brown nell'Archivio dei Frari*, Convegno internazionale di Studi, Venezia, 7-8 nov. 2003. La Mostra documentaria che affiancava il Convegno (a cura di Michela Dal Borgo) si proponeva, attraverso la documentazione di cogliere il dialogo dello studioso inglese con le antiche carte della Serenissima «le sue curiosità, le sue geniali intuizioni, i non sempre facili rapporti con la burocrazia austriaca, i divieti di consultazione impostigli anche per documenti ormai antichi di secoli».

[76] Lo studioso inglese aveva preso domicilio nella parrocchia di S. Silvestro, circondaria di S. Apollinare, vicinissimo quindi alla calle Sbianchesin dove abitava Bartolomeo Cecchetti, nello stesso sestiere dell'Archivio generale dei Frari (S. Polo) presso cui si recava quasi tutti i giorni per non meno di cinque ore quotidiane: ASVE: Luogotenenza, Presidenza, b. 41 (mag. 1851).

[77] R. Brown, *Calendar of state Papers and manuscripts, relating to english affaire, existing in the Archives and collections of Venice, and in other libraries of Northen Italy*, pubblicato in vari tomi: I, Venezia, 1865².

funzionario Luigi Pasini nel portarlo a conoscenza di alcuni documenti del Consiglio dei X sui quali lo studioso inglese si stava documentando.

Tuttavia saranno le ricerche del rappresentante dello Stato francese, Armand Baschet a dare una panoramica più ampia e più complessa di quella che doveva essere la ricerca storica negli Archivi veneziani. Dopo aver consultato gli Archivi politici, cominciando dal Senato, Collegio, Inquisitori di Stato, alla ricerca di quei documenti che mettessero in luce i rapporti intercorsi tra Francia e Venezia, Baschet sviluppò una didattica per la ricerca storica ove la ricerca di ciascun studioso fosse funzionale allo sviluppo di curiosità e conoscenze per altri. Presentò la storia dell'Istituto in cui gli Archivi veneziani erano stati raccolti e i fondi che aveva consultato con l'aiuto degli archivisti.

Era arrivato a Venezia nell'agosto del 1855 in missione per conto del Ministero dell'Istruzione pubblica francese. Aveva ottenuto il permesso della consultazione dei documenti, agevolato dalla raccomandazione che il proprio ambasciatore a Vienna, barone de Bourqueney gli fece presso l'allora ministro dell'Interno austriaco barone de Bach.

Baschet confermò che in quell'anno si operavano i primi lavori di riordinamento per opera di Foucard e Toderini e che gli archivi erano perciò ancora in un «desordre regrettable» rendendo le operazioni dei due impiegati in seria difficoltà. Nel suo scritto meno famoso rispetto al più tardo (1870) e più completo *Les Archives de Venice,* Armand ci descrive la sua vicinanza a Toderini mentre questi riordinava l'Archivio dei *Signori alle Pompe,* quelli delle Scuole grandi e di alcuni Conventi famosi tra la cui documentazione si poteva studiare la storia di importanti opere d'arte.[78]

Lasciato Toderini, Baschet venne affiancato nel suo lavoro di ricerca da Cesare Foucard, ancora presente in Archivio, sugli archivi dei *Riformatori allo studio di Padova*, dei *Provveditori alla Sanità*, degli *Esecutori contro la Bestemmia*, oltre all'Archivio specifico del Ponte di Rialto.[79]

[78] A. Baschet, *Les Archives de la Serenissime Republique de Venise. Souvenirs d'une mission,* Paris-Venise, 1857, p. 40. Vengono citate oltre alle Scuole grandi di S. Giovanni Evangelista, S. Marco, S. Teodoro, S. Rocco, S. Maria della Carità, S. Maria della Consolazione, S. Maria del Rosario, il Convento di S. Andrea al Lido, quello di S. Antonio di Castello, di S. Clemente (Eremiti Camaldolesi); di S. Cristoforo della pace, e di S. Domenico (frati Predicatori).

[79] Ivi, p. 55.

Una situazione collaborativa tra archivisti e studiosi era apparsa allo studioso Mas Latrie quando era venuto a studiare i *Libri Pactorum* o più semplicemente i Patti internazionali sanciti tra Venezia e gli altri Stati, inseriti tra le carte del Consiglio dei X.

Quest'ultimo pubblicherà una parte dei documenti nella rivista «Archives des Missions Scientifique».[80]

Mas Latrie venne colpito dalla competenza degli studiosi Brown e Cicogna ciascuno per il proprio settore; Emanuele Cicogna per il completamento della grande raccolta delle iscrizioni veneziane (1824) e Rawdon Brown per le sue prime ricerche sulla vita e le opere di Marin Sanudo.

Non possiamo non citare le ricerche sui documenti antichi di Frèdèric Tafel e Georges-Martin Thomas, portate a termine solo da quest'ultimo; una serie di documenti che vedranno la loro pubblicazione solo in lingua e sede tedesca.[81]

Nell'Archivio generale veneziano la figura solitaria di studioso di Samuele Romanin, inserito e sostenuto dalla comunità ebraica veneziana, dopo il suo trasferimento da Trieste,[82] meriterebbe un capitolo

[80] M. Latrie, Libri *Pactorum*, «Archives des Mission Scientifique», VI, tomo II, 1850-1851, pp. 261-385.

[81] Tafel e Tomas, *Indici dei libri Pacta I-VIII, ed Albus e Blancus (Der Doge Andrea Dandolo)*, Monaco, 1855. Cecchetti scrive che gli indici sono stati «estratti dall'esemplare dei Patti che si conserva nel R. Archivio di Corte e Stato in Vienna» (Cecchetti, *L'Archivio generale di Venezia*, cit., 1873, p. 15).

[82] «Col ritorno degli Austriaci – scrive Zorzi, nel capitolo VI dedicato a *"il clero, la religione, le religioni"* nel già citato *Venezia austriaca* – ritornavano le discriminazioni [*per gli ebrei*] che il governo di Manin si era affrettato ad abrogare» (p. 294). Una questione complessa che pur attenuandosi negli anni anche per il timore del peso politico che poteva esercitare a favore di una nuova rivoluzione, una comunità sempre più numerosa, avrà un pur mite riverbero tra le carte d'archivio nelle richieste della documentazione del Romanin. In data 17 gennaio 1854 vengono assecondate le richieste di consultazione dello studioso da parte del direttore, solo in via «assolutamente eccezionale» in quanto non appartenente alla nostra credenza. «Aggiungerò che Samuele Romanin di religione ebreo, di professione non di lettere, deliberava di dettare la storia di Venezia appunto in una dissertazione letta all'Ateneo Veneto l'11 maggio 1848…»:.ASVE: d.g., b. 9, cit. (prot. 1). I permessi verranno però correntemente accordati anche quando chiederà proprio di consultare l'Archivio degli Inquisitori di Stato due anni dopo (16 apr. 1856), per studiare: «Iª filza processi 1600-1630 per desumerne in generale; IIª filza n.165 per raccogliere cenni sopra un processo contro gli Avogadori in causa di abuso di parte e copiare l'ammonizione che venne fatta. IIIª altro processo completo». Riceve prontamente il nulla osta: ASVE: d.g., b. 10, cit. (prot. 79, 2825/p). F. L. Polidori, *Necrologio di Samuele Romanin*, «Archivio Storico Italiano», n.s., tomo XIV, parte I, 1861, pp. 159-164.

a parte. Egli studiava i documenti che dovevano formare una *Storia documentata di Venezia*, un lavoro che verrà via via compartecipato nelle lezioni di storia che si tenevano nel prestigioso Ateneo Veneto. Le sue ricerche erano mal sopportate nel periodo della direzione Mutinelli, tanto da essergli rifiutata la lettura di alcuni processi richiesti. Di Romanin infatti Mutinelli scriveva negli atti d'ufficio che il permesso di consultazione assegnatogli era una segno di «liberalità» rispetto alla sua posizione di «ebreo» e non appartenente al mondo dei letterati.[83]

Grazie però all'apertura della Scuola di diplomatica e paleografia non solo allievi archivisti e bibliotecari poterono cimentarsi con la ricerca e lettura di documenti storici antichi ma sarà l'occasione per partecipare alle lezioni come uditori per personalità emerite nel campo della ricerca storica veneziana, venendosi così a creare amicizie e scambi di idee sui propri interessi di studio e sui documenti da consultare.

Ci si troverà per la prima volta nella storia degli Archivi veneziani tra storici che sconfinano nel ruolo d'archivisti per la pubblicazione di repertori di documenti o regesti degli stessi e archivisti che contribuirono alla ricerca storica pubblicando l'esito delle loro ricerche documentarie.

I lavori amministrativi di riordino influenzarono in quegli anni e furono influenzati dalla ricerca storica. Ricordiamo tra le pubblicazioni di Toderini quella sulla *Genealogia delle famiglie originarie*[84] e quella di Cecchetti sulla *Storia dell'arte vetraria muranese*.[85]

Questi intrecci sollecitarono il giovane Cecchetti, ormai dipendente stabile dell'Archivio assieme a Gregolin per la parte moderna della documentazione, a creare, di solo loro iniziativa, una 'guida generale' a servizio degli archivisti e degli studiosi.

L'iniziativa di Cecchetti era stata resa pubblica nello scritto *Gli archivi della Repubblica di Venezia e il notarile*, per poi concretizzarsi nella stesura del *Prospetto degli archivi dell'ex Repubblica veneta e dei governi successivi*, tre fogli «Titoli e Note cronologiche» seguiti da una rubrica per soggetto in ordine alfabetico. Gli elenchi presentano una suddivi-

[83] Mutinelli aveva a sua volta ricevuto un suo primo rifiuto quando, non ancora direttore, si era presentato nella veste di studioso, appoggiato dal Governo imperante per consultare documenti concernenti le terre di confine della Dalmazia.

[84] Documenti inseriti tra le carte dell'*Avogaria di Comun*, da lui ben conosciuta.

[85] Il catalogo delle pubblicazioni d'erudizione così come quelle di paleografia e archivistica sono allegate al saggio di Giomo, *Bartolomeo Cecchetti*, citato all'inizio.

sione per stanza in cui erano riposti i fondi, suddivisi a loro volta tra quelli ordinati e quelli ancora da sottoporre alle operazioni di riordino. I tre fogli rappresentavano una prima tappa per una guida orientativa ed erano senz'altro più idonei all'uso degli archivisti che a quello degli studiosi, bisognosi di ulteriori illustrazioni. Nonostante ciò si rivelava un buon lavoro iniziale di censimento per quell'enorme patrimonio documentario.

L'elenco degli archivi ordinati e non ordinati verrà allegato anche alla pubblicazione *Del metodo e dei bisogni degli archivi veneti antichi* in cui gli stessi autori ribadiranno che, lavori di riordino, compilazione di una guida generale e ricerca storica sono inevitabilmente connessi.

Il progetto di realizzare una 'guida' completa, però aveva seguito un *iter* amministrativo che scavalcava la persona del direttore; Dandolo infatti venne a conoscenza direttamente dal ministero dell'Interno,[86] della pressione esercitata, via lettera, a Roma dal suo subalterno Cecchetti finalizzati a ricevere incoraggiamenti e fondi perché tale realizzazione avesse buon seguito.

Si riprendono i lavori (1864-1866)

I lavori di riordino sospesi dopo il secondo semestre del 1863, erano stati ripresi nel maggio del 1864 in concomitanza con nuovi arrivi di documentazione di deposito. Come l'anno precedente furono assegnati i due zelanti e intelligenti ricercatori Cecchetti e Pasini in qualità di coadiutori di Teodoro Toderini, affiancati dall'abile inserviente d'ufficio, Pietro Sudessi per la parte materiale del lavoro.[87]

Per gli archivi moderni il direttore darà l'assenso per procedere alle operazioni di scarto per recuperare maggior spazio e poter pagare

[86] Il direttore Dandolo era stato avvisato dal ministro Napoli (della Pubblica Istruzione da cui allora dipendevano gli Archivi), in data 4 gennaio 1867 della richiesta scritta di Cecchetti al ministro stesso sul consenso alla preparazione, assieme a Gregolin, di una breve *Guida dell'Archivio Generale di Venezia ad uso del visitatore*. Pur non essendo contrario al progetto, il direttore se ne era risentito per essere stato ripreso dal ministro in quanto i suoi impiegati non avevano rispettato la gerarchia amministrativa, la cui disciplina imponeva che fosse il direttore «a carteggiare» con il ministro e non direttamene i suoi impiegati: ASVE: Archivietto, b. 18 (a. 1867), tra i precedenti di una corrispondenza che vedrà succedersi alla morte di Dandolo il 15 marzo 1867, la nomina in aprile dell'attuale bibliotecario della Biblioteca dell'Università di Napoli a direttore dell'Archivio generale veneziano, Tommaso Gar. (prot. 56).

[87] ASVE: d.g., b. 15 (prot. 53).

il lavoro dei funzionari. Un'operazione, lo scarto, criticata da Cecchetti pubblicamente ma che procurò dolore allo stesso Dandolo il quale ne chiederà ammenda in una sua pubblica memoria.[88]

Se era stato relativamente facile un ordinamento d'archivio composto da volumi rilegati, si era presentato lungo e difficile dividere gli atti che erano stati «ammonticchiati alla rinfusa, in pessimo stato di conservazione, riposti tutti in un'ampia stanza, senza alcuna indicazione».[89]

Molti atti diplomatici considerati importanti per le firme autografe, o per particolari disegni, verranno raggruppati in un «miscellanea catalogata di curiosità».

Cecchetti si era occupato delle pergamene originali pertinenti ai vari magistrati giudiziari (serie di terminazioni), anteriori ai documenti che aveva già classificato negli Archivi citati precedentemente. Molte di queste pergamene erano disordinate e non ben conservate. Cecchetti si occuperà di quelle ben conservate che perciò presentavano una maggior facilità nella loro suddivisione e inserimento nelle magistrature che le avevano prodotte.

Alla fine di questo lavoro Toderini pensava già di incaricarlo per l'ordinamento delle pergamene delle Mani Morte[90] che erano numerosissime e di notevole importanza; un impegno lavorativo che, voglio ricordare venne declinato con forza dal più esperto Marco Solari.

Vorrei sulle difficoltà e competenze del lavoro di questi funzionari aprire una parentesi sul desiderio impellente del giovane Cecchetti di poter progredire negli studi giuridici. Bartolomeo aveva avvertito a un certo punto una carenza nella sua preparazione riguardo le scienze politico-legali. Egli aveva già assolti fin dall'anno 1855 gli studi filosofici, ma non aveva conseguito «quell'esame di maturità» che all'epoca era prescritto per poter progredire negli studi giuridici. L'applicazio-

[88] G. Dandolo, *Il benedettino Beda Dudik all'Archivio generale di Venezia*, memoria documentata, Venezia, 1866.

[89] asve: d.g., b. 15, lettera di Toderini, 26 feb. 1864: «Tra essi si rinvennero atti che appartengono alle seguenti Magistrature e che ora divisi, verranno poi disposti per serie, cronologicamente nei diversi Archivi, cioè: *Avogaria di Comun*; *Auditori Vecchi e Nuovi*; *Quarantia Civil Nuova* (archivio sistemato l'anno scorso e che viene così ad arricchirsi); *Savi del Corpo del Senato X*, *XII*, *XV*, *XX*; *Esaminador*, *Proprio*, *Petizion*, *Forestier*; *Sindico*; *Procurator*; *Sopra Gastaldo*; *Sindici Inquisitori in Terraferma*, ecc.».

[90] Erano considerate Mani Morte i beni immobili, incamerati da donazioni a favore di chiese, conventi, scuole, tolti perciò dal mercato immobiliare cittadino.

ne della paleografia e della diplomatica nei documenti gli rese evidente una sua carenza nello studio del diritto[91] in generale, prima che quello veneziano in particolare.

Il direttore lo appoggiò in questa sua richiesta, di cui ne vedeva l'attuazione non già con una frequenza all'Università di Padova ma sotto la guida di un insegnante privato.

Del prosieguo di questi studi non ne ho trovato traccia nella compilazione della tabella A del personale, compilata negli anni successivi dallo stesso Cecchetti, dovendosene dedurre perciò una mancata realizzazione del progetto. Giocava a suo favore la singolarità del diritto veneziano che si esprimeva nelle sue Istituzioni e che si prestava a essere studiato proprio nella sua pratica applicazione conservata tra la documentazione delle Istituzioni che lo esercitavano.

Alla ripresa dei lavori di riordino documentario del 1864, il personale si trovò a gestire anche la richiesta della Congregazione della Carità per l'arrivo in Archivio di altri documenti antichi. Questa aveva già prescelto una persona di fiducia da affiancare a un funzionario dell'Archivio generale, per procedere alla separazione degli atti storici da quelli amministrativi di provenienza della ex Procuratoria di S. Marco,[92] che in quel momento erano ancora custoditi nel deposito del locale della Pia Casa di Ricovero. Il fine era quello di rilevare quali documenti dovessero rimanere presso la medesima e quali da consegnare in Archivio generale.[93]

[91] ASVE: d.g., b. 15. Domanda di Bartolomeo Cecchetti alla direzione dell'Archivio: «…Unicamente per procacciarmi un modo d'istruzione regolare, contemporaneo però all'esatto adempimento dei miei doveri d'ufficio e per rendermi più degno di apprendere altrui non solo la mia paleografia e i principi di quella scienza ausiliare che valgano meglio a illustrare e a far comprendere gli antichi documenti, chiedo a mezzo di codesta Direzione, in via di grazia, d'essere abilitato ad iscrivermi, anche senza l'esame di maturità, nella facoltà Legale presso l'Università di Padova…».

[92] «La costruzione e il decoro di una stupenda basilica, destinata a raccogliere le spoglie artistiche di imperi caduti, in uno alle gloriose memorie della patria, richiese le cure di un onesto cittadino. Il *procuratore di San Marco* (come fu detto il sovrintendente a quel singolare edificio) ebbe, nei tempi, altri incarichi e gli venne affidata la sorveglianza al palazzo ducale e alla piazza maggiore. Ripartito poi l'ufficio in tre patrizi, s'ebbero i *Procuratori de supra,* ed altrettanti per le contrade *al di qua e al di là* del Canal Grande: *de citra e de ultra,* esecutori (furnitores) dei lasciti o *commissarie* di persone morte nella città» (B. CECCHETTI, *Gli Archivi Veneti, Considerazioni*, Venezia, 1868, p. 31). Una parte di questi archivi era finita in deposito, nella divisione ottocentesca, all'interno degli Archivi assegnati alla Riunione degli Istituti pii.

[93] Altri Atti dei *Procuratori de supra, citra e ultra,* «erano stati consegnati all'Archivio dei Frari ben quarant'anni prima ed un'intera collezione di buste, pergamene e volumi dei *Pro-*

Nel novembre dello stesso anno fu destinato Pasini per portare a termine tale incarico.

Sarà un lavoro che si protrarrà fino al 1866, data in cui arriveranno i documenti selezionati della ex Procuratoria di S. Marco che si sommeranno a quelli provenienti da Mantova per effetto del già ordinato e intrapreso scioglimento dall'Archivio filiale e governativo ivi locato.[94]

Negli Atti presidenziali di quell'anno, con la circolare n. 3 il direttore designò per la verifica dello scarto degli atti moderni il *ricercatore di prima classe* Bonicelli, che aveva già lavorato con Pasini alla verifica degli atti scartati dagli Archivi camerali del cessato Regno d'Italia.

Pasini verrà assegnato inoltre come esclusivo incaricato della verifica degli scarti eseguiti negli Archivi delle antiche magistrature venete, ferma restando la diretta responsabilità di tutto ciò del direttore, che era sempre a disposizione in caso di dubbio.[95]

A queste operazioni seguite da vicino anche da Teodoro Toderini, venivano sommate le operazioni di spostamento degli Archivi antichi per far posto agli atti provenienti dai fondi delle Procuratie e anche per le operazioni di «nettezza e pulitura» che assicurassero una buona conservazione dei documenti.

Nella relazione amministrativa interna del 19 aprile 1866, Pasini stilò l'elenco degli «Archivi mossi»[96] e il progetto di scarto per i fondi antichi.[97]

curatori de supra (era stata consegnata direttamente) dalla fabbriceria della Basilica di S. Marco» (Idem, *L'Archivio di Stato di Venezia nel decennio 1866-1875*, Venezia, 1876, p. 39).

[94] asve: d.g., b. 17 (a. 1866, prot. 3).

[95] *Ibidem*. Nella sua Memoria documentata. *Il benedettino Beda Düdik*, cit., Dandolo scrive a tale proposito: «ho dovuto lottare di continuo contro ogni maniera di strettezze economiche e lasciarmi forzare la mano alla verificazione di scarti per i quali avevo lungamente manifestato la mia ripugnanza» (p. 12).

[96] Ivi: Archivi mossi: 1. Parte dell'Archivio dei Provveditori alla Zecca, nel quale in addietro vennero portati i numerosi e grossi quaderni di Cassa; 2. Patroni e Provveditori all'Arsenale; 3. Provveditori sopra legne e boschi; 4. Provveditori ai boschi; 5. Avogaria di Comun; 6. Provveditori sopra Banchi; 7. Provveditori alle Fortezze; 8. Provveditori alle Artiglierie; 9. Provveditori all'Armar; 10. Savio di Terraferma alla Scrittura; 11. Inquisitorato sopra l'amministrazione dei Pubblici Ruoli; 12. Esecutori alle deliberazioni del Senato. Deputati alle Pubbliche spedizioni; 13. Provveditori alla Sanità; 14. Ufficiali alle Rason Vecchie; 15. Detti alle Rason Nove; 16. Provveditori soprintendenti alla Camera dei Confini; 17. Provveditori sopra denaro pubblico; 18. Deputati e aggiunti alla Provision del denaro pubblico; 19. Luogotenente della Patria del Friuli.

[97] *Ibidem*: «Ora venne posto mano allo scarto in quella gran massa di carta dell'Archivio dell'Avogaria di Comun che tre anni or sono venne trasportato dalla soffitta e contem-

Un impiegato temporaneo, il dalmata Simeone Gliubich (Ljubič Šime)[98]

L'impiego di personale di altro ufficio, temporaneo o volontario s'inserisce come storia a parte della pubblica amministrazione nei lavori di riordinamento archivistici veneziani, conservando però una pregnanza storica cospicua. Un esempio di ciò è l'intervento dell'abate dalmata Simeone Ljubič in un breve periodo attivo come impiegato temporaneo per lavori di riordino su fondi specifici per incarico delle alte cariche asburgiche.

La singolarità della sua posizione e la precisione con cui stilò l'elenco dei suoi lavori eseguiti in Archivio generale dal 1859 al 1861 trovano una spessa testimonianza tra le carte amministrative del periodo.[99] Tra queste viene descritta ampiamente una diatriba interna all'Ufficio tra il dalmata e Mutinelli che trovo interessante riportare per comprendere il clima in cui si lavorava.

Accusato dall'ex direttore Fabio Mutinelli, che risiedeva ormai a Padova, d'essere l'autore di un ricorso anonimo in cui si screditava appunto il suo precedente lavoro direttivo in Archivio generale, ne era stato avvisato da persone a lui vicine (probabilmente qualche collega che sapeva delle comunicazioni intercorse tra le Autorità superiori e la direzione).[100]

Grazie alla documentazione di discolpa per un'accusa, che avrebbe potuto interferire nella carriera dell'abate già protesa a occupare un posto d'insegnante presso il Ginnasio di Fiume e di conservatore nel croato Museo Nazionale di Agram, possiamo leggere le operazioni di riordino svolte all'interno dell'Archivio generale redatte di propria mano.

L'abate Simeone, venuto a conoscenza essergli attribuita la paternità della lettera anonima, non esitò a presentarsi al Commissario di polizia di S. Marco ove consegnò, assieme alle credenziali, che gli avevano permesso di lavorare all'interno dell'Archivio generale veneto, un allegato dei lavori di riordinamento che egli aveva eseguiti nell'Ar-

poraneamente verificherò lo scarto degli archivi dei *Signori di notte al civil e al criminal*, essendo questa seconda parte ingombra di inutili processi, referti e altro…».

[98] R. Tolomeo, *Gliubic (Ljubič), Simeone (Šime),* in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LVII, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2001, pp. 408-411.

[99] ASVE: Luogotenenza, b. 432, fasc.11/40, (a. 1861, prot. 4500).

[100] *Ibidem*.

chivio veneziano a partire dal maggio 1859. Nelle credenziali veniva sottolineata la temporaneità della sua destinazione a Venezia, affidatagli dal ministro Bach. Ljubič ritenne anche di presentare la situazione in cui venne a trovarsi quando iniziò questo lavoro, ritrovò «che tutta la parte relativa agli atti dell'ex Repubblica era ancora abbandonata» al suo stato iniziale di deposito; «sempre senza cataloghi posizionali» per cui ogni ricerca si faceva «a tastoni».

Il direttore dell'Archivio segreto di Corte gli chiese di aggiungere alle sue fatiche ordinarie «uno studio storico-critico sulle fonti diplomatiche venete intorno ai due ultimi anni memorabili di vita del sommo eroe alemanno Waldstein». In quella occasione Ljubič consolidò sul terreno le difficoltà incontrate dagli storici nelle ricerche su archivi non ordinati.

Eseguita comunque la ricerca documentaria, inviò il lavoro all'Accademia delle Scienze di Vienna aggiungendo una denuncia sullo stato miserabile in cui si trovava l'Archivio veneto-diplomatico. In quella occasione volle scrivere anche un giudizio sulla «poca utilità» che la qualità della Scuola di paleografia veneziana forniva alla formazione di personale che avrebbe dovuto risolvere velocemente la questione degli ordinamenti e dei sussidi alla ricerca. Una critica questa che veniva sorretta dalla qualifica dello scrivente. Il dalmata aveva frequentato assiduamente per due anni a Vienna, l'Archivio segreto di Casa, Corte e Stato e aveva seguito le lezioni del già citato prof. Sickel all'Istituto diplomatico nella stessa città.

Se queste erano le accuse di cui si sentiva investito Mutinelli, Ljubič sottofirmò la validità di tale denuncia dichiarandosi però estraneo alla forma dell'anonimato.

D'altra parte Mutinelli era stato negli anni trascorsi in Archivio il bersaglio di altre denunce anonime che egli aveva inizialmente attribuite a Cesare Foucard, un altro personaggio che aveva dimostrato di non temere le ritorsioni nell'esprimere pubblicamente le proprie opinioni.

Segue questa diatriba l'elenco e la descrizione dei fondi riordinati, a partire dai *Provveditori alla Camera dei Confini*,[101] a terminare al pun-

[101] *Ibidem*. Il magistrato col titolo *Provveditori alla Camera dei Confini,* ora sta diviso in due serie; una abbraccia la materia, l'altra i disegni; ambe poi stanno suddivise in tante sezioni, quante erano le Province della Veneta Repubblica. Ogni sezione ha le sue questioni dispo-

to VII con le Bolle Pontificie dirette alla Repubblica in pergamene originali.[102]

Ricordo che avevano operato già come riordinatori esterni nell'Archivio generale dei Frari, l'abate Bernardi e l'abate Nicoletti[103] presso cui si rifugiò Foucard, dopo il licenziamento; il già ricordato Cadorin era un abate, che potè scrivere di Archivi grazie alla consultazione dei precedenti lavori di Jacopo Chiodo. Frequentatore della Scuola di paleografia e amico di Cecchetti, l'abate Zanetti aveva scritto la guida di Murano. Di prestigio per la storiografia veneziana era la frequenza negli archivi dello storico, ex parroco di S. Cassiano e futuro fondatore della rivista «Archivio Veneto», l'abate Rinaldo Fulin, che stava all'epoca studiando il fondo degli inquisitori di Stato, studio che diede esiti fruttuosi per meglio comprendere la struttura di questa importante istituzione. Grazie a lui si poterono chiarire alcune peculiarità sorte nell'evoluzione della stessa.

Tornando ai lavori ben eseguiti di riordino di pergamene antiche del dalmata Simeone, questi gli permetteranno d'essere edotto per le prestigiose pubblicazioni sulle relazioni tra gli Slavi meridionali e la Repubblica di Venezia e su i tre tomi delle *Commissione set relations Venetae*, ottenendo, congiunti a una interpretazione negativa della Serenissima contraria al mantenimento di una impronta italiana sulle terre dalmate, il sostegno di Vienna nella sua carriera.

Lasciata Venezia nel 1861, dovremo aspettare cinque anni per vedere presentarsi all'Archivio generale di Venezia un altro religioso, sot-

ste cronologicamente. La materia va dal XIV sec. in poi, ma vi sono allegazioni con date anteriori. Allorché lo scrivente prese per mano quest'importantissimo archivio per la proprietà e di continuo uso pratico, ancora costituitasi in un monte di carte staccate e commiste, ma che al presente sono ordinatamente racchiuse in 350 filze di materia e 27 buste di disegni. Un catalogo relativo, primo esempio per atti della ex Repubblica, offre il modo a trovare una qualunque questione a un colpo d'occhio: in Elenco dei lavori eseguiti nell'Archivio generale veneto dal maggio 1859.

[102] *Ibidem*. I punti II) si riferiscono ai documenti riguardanti i *Riformatori dello Studio di Padova*; punto III) Miscellanea di codici legati a volume di vario argomento, «in gran parte di privata ragione, venuti in proprietà dell'Archivio o per sequestri politici o per acquisti o commissioni all'estero o doni»; al par. IV) Miscellanea codici slegati racchiusi in filze: consulti, relazioni, progetti, raccolte varie di atti esteri

[103] B. Cecchetti: l'autore ricorda nel suo saggio *Cronaca dell'Archivio di Venezia,* che l'Archivio dell'abbazia di S. Giorgio Maggiore era dovuto all'abate Giuseppe Nicoletti, «che potè occuparsene mentre studiava le bolle in esso custodite» («Archivio Veneto», tomo I, parte I, p. 201).

to mandato austriaco, il monaco benedettino Bèda Dudik e questa volta non per lavorare alle operazioni di riordino ma per chiedere gli indici con cui reperire velocemente la documentazione che riguardava «specialmente le province dell'Istria, Dalmazia e Albania ex venete e i paesi di Aquileia, Gorizia e Merano».[104]

Sono i giorni della riunificazione del Veneto con l'Italia e questa richiesta giunge a maggior ragione inappropriata quanto la sua forma: la richiesta dei documenti era firmata dal conte di Crenneville, dal quale il direttore non aveva la minima dipendenza e resa perentoria dalla presenza di soldati armati determinati a un atto di forza nel caso di rifiuto della consegna.

Tempi nuovi esigevano uomini nuovi e questa ultima esperienza della difesa degli archivi veneziani rese più che mai convinto Dandolo della sua inadeguatezza. Il suo scegliere il male minore percorrendo le vie legali, cioè il riconoscimento della validità di tale richiesta al governatore militare Alemann e l'affiancamento nel reperimento dei documenti dell'ufficiale Luigi Pasini, uomo fidato, calmo e preciso nello stilare quell'elenco che avrebbe, come lo sarà, servito per le restituzioni, si contrappose agli interventi di altri emeriti cittadini che si rivolgevano concitatamente al Municipio, al Consolato di Francia o d'Inghilterra fino a contrapporsi direttamente al benedettino come fece Bartolomeo Cecchetti, che per questo motivo venne arrestato.

Indici quindi per reperire velocemente documenti da asportare ed elenchi per le restituzioni.

L'elenco stilato da Pasini riportava il numero della camera dove erano stati prelevati i documenti, la denominazione degli atti e la loro epoca, il numero dei documenti e le osservazioni in merito.

I primi documenti (sciolti) furono i *Pacta* in pergamena e carta, prelevati assieme alle schede che li descrivevano; seguirono i documenti greci, i registri Comemoriali, dispacci originali di Svizzera, Grigioni Valtellina, ecc. per un totale di 13.336 pezzi.

[104] Processo verbale n. 93-p, allegato alla memoria documentata di Dandolo, *Il benedettino Beda Dudik all'Archivio generale di Venezia,* cit. assieme all'Elenco delle filze, volumi, codici, atti antichi diplomatici, che da Dudik furono prelevati e tolti in consegna dall'Archivio generale nei giorni 22 e 23 luglio 1866, per il loro trasporto a Vienna. Questo ultimo elenco è sottofirmato dallo stesso Dudik, dal Conte Dandolo in qualità di direttore e dal funzionario Luigi Pasini, in qualità di compilatore dello stesso.

La salute di Dandolo ne risentì in maniera così incisiva per questo episodio, da farne ravvisare dall'amico Sagredo l'elemento che ne accelerò la morte, avvenuta di lì a poco per un banale incidente.

Gli obblighi di cui era stato investito, suo malgrado erano vissuti come obblighi d'onore che legavano egualmente tutti i funzionari pubblici; ma «l'effervescenza» di Cecchetti che lo aveva indotto ad esprimersi «forse più vigorosamente degli altri»,[105] causandone la carcerazione, lo aveva scosso nel profondo e accentuato la sua autocritica per la inadeguatezza a quel ruolo direttivo da subito manifestata.

Un lavoro infinito: Toderini passa il testimone a Cecchetti

La morte di Dandolo, l'annessione del Veneto al Regno d'Italia con il conseguente periodo delle «restituzioni» di opere d'arte e documentarie sotto la tutela del nuovo direttore «risorgimentale», Tommaso Gar,[106] sembrò segnare una pausa ai Frari nelle operazioni di riordino, che tuttavia si continuavano sotto la guida di Toderini nelle vesti di vicedirettore.[107]

La nomina di Tommaso Gar a direttore dell'Archivio, divenuto di Stato, aveva disatteso le aspettative sia di Toderini che di Cecchetti, ambedue convinti di meritare tale promozione per il grado di conoscenze e capacità acquisite in anni di lavoro a prezzo di molti sacrifici.

L'attesa per Toderini non fu lunga perché la morte sorprese Gar sul lago di Garda, nella località di Desenzano, ove in una pensioncina si era fermato a riposare nel viaggio da Venezia all'Austria, ove doveva recarsi per cure mediche.[108] Proprio il collega e ormai amico Cecchet-

[105] ASVE: d.g., b. 17; Commissario del Re, b. 2, 1866, fasc. 1/8.2.

[106] Per una sua collocazione all'interno della compagine italiana vedi P. Ferrara, *I tecnici della memoria nella pubblica amministrazione: Archivi e biblioteche*, in *Burocrazie non burocratiche,* a cura di A. Varni, G. Melis, Torino, 1999, pp. 109-149; F. Cavazzana Romanelli, S. Rossi Minutelli, *Archivi e biblioteche*, cit., pp. 1081-1122: 1094, 1104.

[107] Per un esaustivo rimando del periodo, cfr. F. Cavazzana Romanelli, *Gli Archivi veneziani tra conservazione e consultazione: progetti e strategie nella tradizione ottocentesca*, in *Archivi e cittadino*, Atti della giornata di studio (ANAI, Chioggia, 8 feb. 1997), Venezia, 1999, pp. 73-109.

[108] *Ibidem*. Dell'improvvisa morte e della conoscenza della malattia che lo aveva all'improvviso fatto mancare ne parla il dott. G. Namias che all'epoca fungeva da segretario all'Istituto Veneto di Scienze Lettere e Arti mentre Tommaso Gar ne era presidente.

ti fu in tale occasione inviato per gli accertamenti e le pratiche del caso dal vicedirettore Toderini.

Cecchetti godeva della stima di Gar tanto da essergli affidata l'incombenza di restituire alla sua «piccola patria» (Trento), non ancora italiana, alcuni codici, che erano stati sottratti dall'Austria[109] e in seguito concentrati a Venezia. Bartolomeo assolse l'impegno preso nonostante urtasse la sua sensibilità che vedeva concentrati ai Frari tutti i fondi antichi dei territori ex veneti per creare un luogo privilegiato di studio sulla storia di Venezia.

Toderini quindi finalmente vedrà riconosciuto il suo lungo lavoro di riordino documentario diventando direttore di quell'Istituto che aveva a lungo servito. Per primo assunse anche la carica di sovrintendente agli Archivi delle venete province, una istituzione transitoria[110] in attesa della costituzione di un Archivio di Stato in ogni provincia, ma che ebbe il suo peso nelle operazioni di censimento e ordinamento degli atti veneziani depositati nelle varie province quando nel 1876 questo incarico passerà a Cecchetti.

Toderini riuscì tuttavia a partecipare con la pubblicazione, *Il Regio Archivio Generale di Venezia* nel 1873 all'Esposizione Universale a Vienna che diede un'ampia visibilità all'operato e alla conoscenza dei fondi archivistici veneziani. Un'opera prodotta velocemente assieme al vulcanico Cecchetti e resa possibile grazie alla sue conoscenze e ai lavori specifici dei suoi collaboratori, che nell'*Appendice* la arricchiranno con uno studio specifico sui fondi riguardanti l'Istria a opera di Tomaso Luciani; Predelli, diede le indicazioni per i fondi riguardanti il Trentino mentre Pasini presentò la sintesi del suo lavoro di decodifica delle cifre in codice usate dagli ambasciatori in missione: tutti studi resi possibili dal lavoro di maneggiamento dei fondi durante le operazioni di riordino.

[109] Il Cecchetti scrive che in qualità di segretario dei delegati del patto internazionale per la restituzione, Gar gli aveva confidato il suo desiderio che alcuni volumi restituiti dall'Austria fossero riportati a Trento, la sua 'patria'. Tommaso Gar aveva lasciato all'uopo al podestà del Municipio di Trento l'elenco dei codici.

[110] Nel 1874 furono istituiti il Consiglio Superiore degli Archivi del Regno e nove sovrintendenze, per gli Archivi piemontesi, liguri, lombardi, veneti, emiliani, toscani, romani, napoletani, siciliani (col R.D. 31 mag. 1949). In data 31 dicembre 1891 col R.D. n. 745 venivano soppresse le Sovrintendenze a base regionale, trasferendone le competenze alle direzioni dei singoli Archivi di Stato. Cfr. P. D'Angiolini, C. Pavone, *Guida generale degli archivi di Stato italiani*, *Introduzione*, I, Roma, 1981, p. 3.

Tra le carte amministrative in copia inviate al Ministero, sotto la direzione di Toderini, si possono leggere i resoconti di quei lavori non ancora molto dettagliati. Diventeranno più precisi, in sintonia con lo sviluppo della pubblica amministrazione di quegli anni permanendo in una veste scarna e fredda rispetto alla reale dimensione del lavoro svolto e alle difficoltà incontrate. Più volte vengono citati per il riordino medesime magistrature, il che fa presupporre una revisione in vista di un maggior livello di integrazioni o un loro aggiornamento dei repertori, senza però precisare lo stato iniziale e di arrivo del lavoro svolto. Tuttavia l'assiduità degli studiosi, sempre più frequenti nella Sala Studio, se sottraeva tempo agli archivisti alle operazioni di riordino per la guida e il controllo dei documenti richiesti, d'altro canto contribuiva a render vivi quei documenti nei saggi che venivano pubblicati alla fine delle ricerche.

Questi intrecci tra le attività d'ufficio e gli scambi culturali tra funzionari e studiosi non frenarono la produzione di repertori sempre più accurati, pubblicazioni di regesti e risultati di ricerche documentarie in grado di offrire accanto a una maggior facilità di fruizione una sempre più alta conoscenza dell'enorme patrimonio archivistico documentario veneziano. Buoni risultati sempre *in fieri* che tuttavia non possono prescindere da quella stagione in cui pochi funzionari negli anni cinquanta dell'Ottocento iniziarono un recupero della memoria intraprendendo un lavoro faticoso, infinito, indubbiamente frettoloso, ma ricco di competenza, mal pagato, ma tale da farli sottoscrivere con orgoglio che i «risultati» di quei primi lavori di riordino potevano considerarsi «notevoli» ed erano stati ottenuti da «pochi funzionari con mezzi modesti».

IL MANOSCRITTO *DE NAVIGATIONE* DI BENEDETTO COTRUGLI IN MARCIANA: CRONACA DI UN ACQUISTO MANCATO TRA 1913 E 1914

Stefano Trovato

Il manoscritto Yale University Library 557 e la Marciana nel 1913

L'importante manoscritto del *De Navigatione* di Benedetto Cotrugli, ora conservato nella Yale University Library,[1] fu anche, sia pure per breve tempo, tra le mura della Marciana, come attestano varie lettere, tutte integralmente pubblicate di seguito a questo scritto.

Nell'ultimo giorno di marzo del 1913 l'antiquario e libraio napoletano Luigi Lubrano[2] scrisse a Carlo Frati, allora direttore della Biblioteca, a proposito del manoscritto del *De Navigatione*, opera che risultava sconosciuta non solo a Lubrano e all'anonimo proprietario per cui Lubrano dichiarava di scrivere, ma anche a Frati, come risulta dalla sua sollecita lettera di risposta del 2 aprile, in cui si dichiarava interessato a prendere in visione il manoscritto. Una volta esaminato (Lubrano lo inviò a Venezia già il 4 aprile), il manoscritto fu ritenuto da Frati degno di acquisto, sia pure a un prezzo non così alto come quello proposto, come risulta da lettere di Lubrano dell'otto aprile e del tredici maggio. In seguito la pratica non sembra sia stata più affrontata da Frati o, perlomeno, non vi sono carte relative all'argomento nell'archivio della Biblioteca.

[1] Su Cotrugli e la sua opera cfr. l'edizione del manoscritto Schoemberg 473 del *De Navigatione*, curata da P. Falchetta in questo numero di «Studi Veneziani».

[2] Lubrano dovrebbe essere il libraio noto alla famiglia Croce, di cui tra l'altro scrive E. Croce, *L'infanzia dorata e Ricordi familiari*, Milano, Adelphi, 1979, p. 129: «I librai antiquarii che si visitavano erano di preferenza quelli che ancora non s'erano elevati troppo al di sopra della bancarella. L'unico libraio di Via Costantinopoli (da cui muovevano le perlustrazioni) che avesse qualità di antiquario, Lubrano, benché vecchia conoscenza, benché visitato con piacere, era già potenzialmente escluso dalla vera ricerca». Ringrazio Simonetta Buttò per avermi segnalato il passo.

Il cambio della direzione della Marciana nel 1913

Nell'agosto 1913 a Carlo Frati subentrò Giulio Coggiola. L'avvicendamento fu accompagnato da polemiche in cui i contendenti non si risparmiarono accuse. Coggiola comunica al Ministero, in una lettera del 18 settembre 1913, il

> ricorso avanzato presso la IV Sezione del Consiglio di Stato dal dott. cav. Carlo Frati contro il Ministero e contro lo scrivente medesimo in seguito al provvedimento ministeriale, che mutava la direzione di questa biblioteca. Lo scrivente [...] si astiene naturalmente da qualsiasi azione in proposito lasciando che il Ministero con i suoi organi opportuni tratti la causa innanzi la IV Sezione del Consiglio di Stato. Solo, se pur ne abbisogna, fa osservare essere assolutamente falso l'assunto a pagina 13 del ricorso che «Egli notoriamente aspirava alla residenza di Venezia».

Coggiola a sua volta criticò più volte il predecessore, come ad es. risulta per il progetto di Frati di modifica degli impianti di riscaldamento, su cui si sofferma in una delle sue prime lettere come direttore della Marciana, scritta il 25 agosto 1913:

> Quando in data 14 corr. avvenne il mutamento di direzione in questa Biblioteca ancora non era stata fatta eseguire dal Genio Civile la perizia delle spese occorrenti per modificare l'impianto di riscaldamento giusta quanto è accennato nelle lettere di codesto Ministero alle quali si risponde [...] lo scrivente si permette di osservare che per la Marciana resulta di così urgente necessità tutta una serie di altri lavori straordinari sui quali oggi stesso richaima [*sic*] con nota a parte l'attenzione del Ministero che di secondaria importanza appare quello per lo spostamento di tre gruppi di radiatori mentre esso invece richiederebbe una spesa senza dubbio non piccola capace di sottrarre mezzi pecuniari indispensabili agli altri lavori.

Segue una esposizione di circostanze tesa a giustificare le critiche implicitamente rivolte a Frati alla fine della lettera:

> La giusta valutazione di tutte queste circostanze ha fatto sì che nessuna obbiezione fu mai mossa né all'atto del collaudo né poi dalle successive Commissioni di vigilanza a questi particolari dell'impianto mentre forse la meno precisa conoscenza di esse ha determinato la richiesta del provvedimento sulla cui scarsa utilità e sulla cui ben difficile attuazione ha pur stamane convenuto l'Ingegnere capo del locale Ufficio del Genio Civile.

Anche nel 1914 Coggiola non risparmiava critiche alla gestione di Frati, ritenuta caotica e irregolare dal punto di vista contabile, tanto da

scrivere al Ministero il 6 aprile 1914 di essere «soddisfatto che gli sia stata riconosciuta la buona intenzione (seguita dall'effetto) di mettere in paro i conti e di rendere possibile l'inizio di regolari scritture contabili che con il nuovo esercizio diventeranno egli spera perfette».[3] Anche a proposito della applicazione della legge sulla consegna degli esemplari d'obbligo Frati era criticato, come si legge in un passo di una lettera del 25 marzo 1914, inviata dallo stesso Coggiola al Ministero:

> In passato i reclami della Biblioteca alla Procura sono stati piuttosto generici, cioè riguardavano la irregolarità nell'arrivo degli invii, la mancanza di estratti, ecc. Solo in pochi casi contemplavano opere singole di cui la pubblicazione fosse provata. La Direzione attuale iniziò una regolare trasmissione di liste di opere e opuscoli ed estratti pubblicati negli ultimi tre anni e non consegnati.

Date queste premesse, Coggiola potrebbe anche aver abbandonato varie iniziative prese da Frati, tra cui la trattativa per l'acquisto del manoscritto *De Navigatione*.

Il manoscritto Yale University Library 557 e la Marciana nel 1914

Dopo il burrascoso avvicendamento alla guida della Marciana, la questione del manoscritto si ripresenta nelle carte della Biblioteca con una nuova lettera di Lubrano, scritta il 6 gennaio 1914, in cui si accenna a un ulteriore scambio di lettere con Frati. Infatti Lubrano, che sembra ignorare il cambio di direzione, ricorda una corrispondenza della «scorsa estate» (mentre quelle presenti nella busta dell'archivio del 1913 sono della primavera) e accenna ad un prezzo di 3.000 lire (mentre il 13 maggio 1913 lo stesso Lubrano proponeva un prezzo di 2.000 lire). Inoltre rende ancor più strana questa ripresa della corrispondenza l'assenza di riferimenti all'anonimo proprietario del manoscritto:

[3] Bisogna tener presente che Frati non era l'unico bibliotecario criticato in questo modo. Infatti una commissione d'inchiesta sulle biblioteche governative, istituita nel 1908, aveva pubblicato nel 1910 una relazione in cui si denunciava «una serie impressionante di irregolarità amministrative e contabili, compiute non tanto per deliberata volontà trasgressiva quanto per impreparazione allo svolgimento di mansioni gestionali»: cfr. M. Tosti-Croce, *Lo stato e le biblioteche: un percorso istituzionale dall'Unità al 1975*, in *Tra passato e futuro. Le Biblioteche pubbliche statali dall'Unità d'Italia al 2000*, a cura di F. Sicilia, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 2004, pp. 17-72: 51.

forse Lubrano nel 1913 fingeva di essere un intermediario per lucrare sul prezzo di vendita? O forse il proprietario, in difficili situazioni economiche, aveva nel frattempo venduto a Lubrano il manoscritto? Sembra strano, inoltre, che una parte della corrispondenza sia sparita: forse Lubrano era a conoscenza del trasferimento di Frati e quindi alterava in parte le notizie credendo così di poter ingannare Coggiola? O erano semplici errori di memoria dovuti ai numerosi affari da lui trattati?

In ogni caso, la lettera di Lubrano del 6 gennaio interessò Coggiola, che chiese di vedere il manoscritto. Così, ancora una volta, il *De Navigatione* ora nella Yale University fu inviato (il 21 gennaio 1914) in Marciana, dove rimase fino a febbraio, quando, sollecitato da un telegramma di Lubrano, Coggiola propose, in una lettera non rinvenuta nell'archivio della Biblioteca, un prezzo ritenuto troppo basso dall'antiquario, che il 14 febbraio richiese pertanto la restituzione del manoscritto. Da una lettera del 17 febbraio di Coggiola al direttore della Biblioteca Nazionale di Napoli, il celebre filologo Emidio Martini (1852-1940), risulta che l'offerta della Marciana era di 250 lire. In particolare Coggiola non manifesta molta stima per l'opera, priva, secondo lui, di «tale intrinseco pregio da farla stimare una scoperta di eccezionale importanza».

Nonostante la Marciana continuasse ad avere rapporti d'affari con Lubrano (una sua cartolina del 20 febbraio 1914 attesta una spedizione di «due libri con lo sconto del 25%»), un'ultima offerta dell'antiquario, che il 2 aprile 1914 scriveva «Il De Cotrugli sulla base di 1.400 lire non è discutibile? …», fu rifiutata, pur essendo il prezzo notevolmente calato. In quei giorni Coggiola era tra l'altro impegnato a preparare una lettera al Ministero, spedita in data 6 aprile, di cui in precedenza si è citato un passaggio a proposito delle critiche da lui mosse a Frati. La lettera del 6 aprile terminava con una esplicita richiesta di aiuti in favore della Biblioteca per «colmare qualche lacuna principale nelle collezioni causata dalle strettezze di quest'anno» in modo tale da «non aver danneggiata la Biblioteca nella sostanza» e quindi rimediare «una volta per sempre alle deficenze di una amministrazione che aveva bisogno di essere raddrizzata». Nella lettera, però, non si segnala al Ministero la necessità di assicurare alla Biblioteca il manoscritto *De Navigatione*.

La permanenza del manoscritto in Marciana nel 1913 e nel 1914 fu quindi solo temporanea. Tuttavia una copia fotografica del codice,

eseguita in quel periodo, resta ancora oggi nella Biblioteca Marciana, con la segnatura «Facsimili 163», eseguita probabilmente per cura di Coggiola. Infatti, sulla prima pagina del volume si legge, di sua mano: «Copia fotografica di un ms. descritto nel cat. 92 della Ditta Lubrano di Napoli e offerto in vendita nell'estate 1913 alla Biblioteca. Vedi anche trattative nel gennaio-febbraio 1914». La menzione dell'offerta dell'estate 1913 come periodo del primo contatto tra la Biblioteca e Lubrano deriva evidentemente dal già ricordato passaggio della lettera di quest'ultimo del 6 gennaio 1914, che aveva avviato l'ultima fase delle trattative.

La corrispondenza sul manoscritto di Yale nelle carte della Marciana dell'anno 1913 (posizione IIF)

Lettera di Luigi Lubrano a Frati del 31 marzo (protocollo della Biblioteca Marciana 189):

Mi pregio domandare alla sua spettabile cortesia, se ha notizia di un libro: "Benedictus de Cotrullis, Equitis, ad Invictum Senatum Veneto [*sic*], De navigatione" stampato o manoscritto. Mi è stato offerto da un cliente, in manoscritto cartaceo datato MCCCCLXIIII (1464) e tratta in special modo di Venetia, delle galee e del Mare Adriatico nonché di tutte le altre parti del mondo in una maniera molto più sommaria. Non essendo opera da me conosciuta, prima di trattarne l'acquisto – causa la richiesta di prezzo abbastanza alta da parte del proprietario – mi permetto di chiedere delle notizie in merito a cotesta Biblioteca. Nel caso potesse interessarla io potrò anche trattare per suo conto se ella me ne darà i termini. Intanto la ringrazio e la prego voler aggradire i miei distinti saluti.

Lettera di Frati a Lubrano del 2 aprile (prot. Marc. 114):

Di Benedetto Cotrugli, raguseo, ch'ebbe in Napoli, nel sec. XV, sotto i re Alfonso e Ferdinando, uffici importanti, questa Biblioteca conserva soltanto l'opera "Della mercatura et del mercante perfetto, libri quattro" (Venezia, 1573), finita di scrivere, come si legge nell'explicit, il 25 agosto 1458 "apud Castrum Serpici dum epidemia vexat urbem neapolitanam". Simeone Gliubich nel suo "Dizionario biografico degli uomini illustri della Dalmazia" (Vienna, 1856), pag. 91, cita, oltre a questa "Della mercatura", altre due opere del Cotrugli, ma non quella, di cui mi dà notizia la Sua lettera. Sarei quindi propenso a trattare direttamente dell'acquisto col possessore del manoscritto, qualora egli consentisse a inviarlo in esame a questa Biblioteca, enunciando, nello stesso tempo, il prezzo richiesto.

Lettera di Lubrano a Frati del 4 aprile (prot. Marc. 200):

In riscontro alla cortese sua lettera in data 2 corr. per posta raccom. le ho rimesso per esame il manoscritto del Cotrugli. Ella noterà alla carta 16 verso, la data di scrittura del Codice stesso che è 1464. Ai segni notati con carta, gli accenni al Nuovo Mondo allora ritenuto terra incognita ed inaccessibile. Di esso Codice il proprietario chiede lire 3500. Augurandomi sia di pieno suo gradimento, in attesa di suo benestare, la prego intanto voler aggradire i miei più distinti osssequi.

Lettera di Lubrano dell'8 aprile senza protocollo:

In pronto riscontro alla cortese sua lettera in data ieri. Il prezzo richiestomi dal proprietario pel manoscritto del Cotrugli rimessole per esame, mi lasciava sperare soltanto una lieve riduzione a mio benefizio. Se ella quindi assolutamente ritiene di non poter pagare quel prezzo, occorrerebbe mi facesse la sua massima e definitiva offerta, lasciandomi nello stesso tempo piena libertà di trattare col proprietario: per indurlo naturalmente a lasciare a me un utile adeguato. Nella speranza di riuscire nello intento, la prego voler aggradire, in attesa, i miei distinti ossequi.

Lettera di Lubrano del 13 maggio (prot. Marc. 293):

Il mio cliente – dopo le mie insistenti trattative – ridurrebbe il "De Cotrulli" da lei già osservato a sole lire Duemila. Sicuro che potrà ben convenirle ella fisserà da se stesso un adeguato compenso per me. In attesa di leggerla, dist. la riverisco.

La corrispondenza sul manoscritto di Yale nelle carte della Marciana dell'anno 1914 (posizione IIF)

Lettera di Lubrano del 6 gennaio (prot. Marc. 145) indirizzata impersonalmente al Bibliotecario della Nazionale di S. Marco:

Nella scorsa estate offrii a cotesta biblioteca un manoscritto del "Benedictus de Cotrullis raguseo" intitolato: De navigatione – assolutamente sconosciuto ed unico, per il prezzo di lire 3000, come da descrizione e prezzo di mio catalogo di allora, che qui unisco. Ella, pur avendomi chiesto il manoscritto per esame e trovatolo unico ed importantissimo per stessa Biblioteca, mi dichiarò di non poterne fare l'acquisto per trovarne il prezzo un poco alto. Essendo oggi dispostissimo a trattare su base inferiore di prezzo, ella mi obbligherebbe, nell'interesse di codesta biblioteca, di volermi comunicare il prezzo che le sarebbe conveniente per l'acquisto di esso codice. Se io troverò possibile per me accontentarla, lo farò senz'altro. Ed in tale attesa la prego voler aggradire i miei distinti saluti.

Lettera di Lubrano del 21 gennaio (prot. Marc. 214):

Ringraziandola di sua cortese cartolina in data 20, per mostrarle tutta la mia disposizione a contentarla e a non fare uscire il manoscritto dall'Italia, oggi stesso a [lettura incerta: forse In?] sotto fascia raccom. le spedisco il volume per esame. Dopo di averlo bene osservato ella mi dirà francamente il suo prezzo massimo che intende pagare e se sarà di mia convenienza non esiterò a contentarla. Il prezzo del mio catalogo non fa assolutamente base, trattandosi di prezzo d'amatore: sono quindi disposto a trattare bene, quando ella è bene disposto all'acquisto. In tale attesa intanto la prego voler aggradire i miei distinti saluti.

Telegramma di Lubrano del 9 febbraio (prot. Marc. 429):

Interessandomi definire affare manoscritto Decotrullis speditole pregola informarmi decisione – Lubrano.

Risposta di Coggiola senza indicazione di data (prot. Marc. 421):

Affari urgenti ritardano esame manoscritto. Scriverò domani.

Cartolina di Lubrano del 14 febbraio (senza protocollo):

Mi spiace di non dividere completamente le sue conclusione dopo l'esame del mss. del Cotrugli e poiché sono troppo lontane le basi reciproche, la prego volermi inviare immediatamente il manoscritto in quistione. Dal mio catal. 97 ho disponibile soltanto i n. 162 e 167 su cui posso fare il 10% di sconto, ma senza impegno che sieno invenduti al ricevere di conferma, avendo ordinazioni tutti i giorni. Mi auguro in seguito ricevere suoi importanti ordini. Intanto la riverisco.

Lettera di Coggiola del 17 febbraio al Bibliotecario Capo della Biblioteca Nazionale di Napoli (prot. Marc. 502):

Mi permetto di inviare a codesta Biblioteca, in pacco assicurato, un mss. già mandato qua in esame dalla Ditta Lubrano di costà perché sia consegnato, verso ricevuta, all'incaricato della ditta medesima che si presenterà a ritirarlo. La S. V. vorrà completare la cortesia con il far trasmettere alla Marciana detta ricevuta, che servirà a noi da discarico. Il ms. contiene un'opera di Benedetto Cotrugli raugeo che interesserebbe la Marciana, ma che è apprezzata oltre ogni ragionevole limite dalla Ditta posseditrice. Sarò veramente grato alla S. V. se eventualmente vorrà tentare di persuadere il Lubrano che mentre la somma di 3000 lire richiesta è addirittura fantastica (e già il Lubrano in parte l'ha riconosciuto) la cifra offerta dalla Biblioteca, di L. 250 non è del tutto disprezzabile, visto che l'opera è mutila, che i vaghi cenni di "terre incognite", ai quali la Ditta ammette così grande importanza, non sono

se non un riflesso di quelle idee su una leggendaria isola "Atlantide" che avevano corso nel secolo XV, che l'opera è ignota, è vero, ai biografi del Cotrugli ma non ha tale intrinseco pregio da farla stimare una scoperta di eccezionale importanza. In ogni modo se la S. V. potesse [parola illeggibile: forse capire] il limite ultimo delle richieste del Lubrano e indicarcelo farebbe a noi un vero favore. Ringraziandola veramente di tutto e pregandola di scusare l'incomodo mi professo della S. V. devotissimo.

Cartolina del 20 febbraio di Lubrano (senza protocollo):

Egregio S. Direttore, Per farle cosa grata ed in linea eccezionale augurandomi sia l'origine di poter fare molti affari con la Biblioteca Marciana, ho accettato la sua offerta e le ho spedito i due libri con lo sconto del 25% ma che non sia di norma pei futuri affari. Intanto la prego voler aggradire i miei distinti saluti.

Lettera di Lubrano del 2 aprile (prot. Marc. 1083):

Eccole qui unite le quattro fatture richiestemi, di cui una quietanzata. Le ho spedito oggi stesso un'altra copia al suo personale indirizzo, del mio catalogo 99. Spero mi onorerà di ordini. Mi pare ci siano varie cose di edizioni Veneziane o legature Veneziane (Missale Predicatorum n. 220) che dovrebbero interessare oltremodo codesta Biblioteca. Il De Cotrugli sulla base di 1400 lire non è discutibile? …Con stima ed osservanza.

RECENSIONI

Federico Pigozzo, *Treviso e Venezia nel Trecento. La prima dominazione veneziana sulle podesterie minori (1339-1381)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2007, pp. vii-202.

Treviso e i territori del suo distretto erano da tempo oggetto dell'interesse del Comune marciano, «naturale area di espansione per una città priva di un contado».[1] Così, vistasi minacciata dalla potenza scaligera, Venezia occupò la città del Sile nel dicembre del 1338, dando inizio alla sua prima dominazione che sarebbe continuata fino alla guerra di Chioggia. Un primo punto fermo sulla storia di Treviso in questo arco di tempo lo ha posto M. Knapton[2] e il volume di Pigozzo, dopo più di quattro lustri, riprende quegli spunti, focalizzando però la propria attenzione sulle podesterie minori di Asolo, Castelfranco, Noale, Mestre e Oderzo.

Ora, dopo la conquista definitiva del sec. xv, il territorio trevigiano fu suddiviso in numerose podesterie, tutte rette da un pubblico rappresentante veneziano. La capitale della Marca fu così indebolita, mentre la stessa sorte non fu riservata ad altre e più solide realtà cittadine come, ad es., Verona o Padova, per non parlare di quelle al di là del Mincio. Secondo l'A., l'origine di questo ridimensionamento è riscontrabile nel periodo della prima dominazione veneziana. Proprio questa ipotesi di lavoro rende interessante il saggio di Pigozzo anche per chi si è sostanzialmente occupato del territorio trevigiano in età moderna, poiché è possibile rinvenire il quel secolo terribile, il xiv, flagellato da continue guerre, pestilenze e carestie, suddivisioni amministrative che diedero origine a nuove podesterie come, ad es., quella di Noale.

Una delle tesi del volume è che Venezia abbia sostanzialmente considerato il Trevigiano «una colonia», alla stregua dei suoi possedimenti in Adriatico e nel Levante. Solo dopo il 1356, quando il re di Ungheria, Lodovico d'Angiò, alleato con i Carraresi, sferrò un durissimo attacco contro la città lagunare, i Pregadi guardarono quei possedimenti con occhio diverso (pp. 7-8). Anche se appare discutibile usare un termine come quello di «colonia», che può portare a degli equivoci e che andrebbe maggiormente dimostrato, è invece provata con dovizia d'informazioni documentarie la nuova attenzione rivolta dal Consiglio dei Rogati verso la Terraferma dopo la minaccia ungherese. La resistenza fortunata dei castelli trevigiani, e soprattutto di quello di Mestre, diede la possibilità al partito 'integrazionista' di avere la

[1] G. Del Torre, *Il Trevigiano nei secoli xv e xvi. L'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia, Il cardo, 1990, p. 7.

[2] M. Knapton, *Venezia e Treviso nel Trecento, proposte per una ricerca sul primo dominio veneziano a Treviso*, in *Tommaso da Modena e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale, Treviso, 31 ago.-3 set. 1980, Treviso, 1981, pp. 41-78.

meglio nei Pregadi e di dare una svolta alla politica veneziana. Così furono stanziate consistenti somme per il restauro e la salvaguardia delle opere difensive, spese ritenute inutili prima della guerra con gli Ungheresi. L'aggressione di Lodovico d'Angiò è considerata dall'A. un vero e proprio spartiacque poiché rivelò la funzione militare che poteva avere il Trevigiano, in grado di proporsi come un munito «antemurale», capace d'impedire ai nemici di fortificarsi presso la laguna, per sferrare poi un attacco decisivo (pp. 178-179). Così egli anticipa al sec. XIV l'esigenza veneziana di dotarsi di una serie di fortezze che proteggessero dalla parte di terra il porto e i traffici commerciali. E, difatti, prova a posteriori, durante la guerra contro Genova, fu la caduta di Chioggia a mettere in crisi il sistema difensivo lagunare, mentre il castello di Mestre aveva retto, ancora una volta. L'A. descrive con minuzia tutte le vicende militari che hanno impegnato le milizie marciane e non manca di segnalare la comparsa delle nuove armi da fuoco. Già sperimentato in Dalmazia, lo 'sclopo' fu usato per la prima volta in Terraferma proprio durante la guerra con gli Ungheresi, a Castelfranco. Ma fu a partire dal 1371, nel momento di maggior tensione con i Carraresi, che la nuova arma da fuoco entrò a far parte della dotazione ordinaria dei castelli di Terraferma. Invece, la prima 'bombarda' la si udì tuonare nel 1376, usata dai Veneziani per conquistare fortificazioni nemiche nella Val Belluna (pp. 102-103).

Gli argomenti che l'A. porta a sostegno della sua tesi, la riconosciuta importanza militare del Trevigiano, sono numerosi, convincenti e ben documentati, attinti soprattutto dalla serie delle *Deliberazioni miste* del Senato. Nei castelli studiati, l'amministrazione podestarile veneziana rappresentò un elemento di novità rispetto al contesto italiano e, soprattutto, veneto (p. 61), poiché si diede un elevato grado di autonomia alle circoscrizioni amministrative, cosa non avvenuta altrove. E dunque è questa una prima risposta a chi studiando i secoli successivi guarda con sorpresa all'indebolimento della città di Treviso che fu privata di gran parte del proprio territorio a vantaggio dei centri minori. Queste 'quasi città' avevano già acquisito tale autonomia durante la prima dominazione veneziana, grazie alla loro importanza strategica.

Tuttavia, quello militare non fu certamente l'unico motivo d'interesse manifestato dai Pregadi per il territorio della Marca. Ne accenna l'A. stesso nelle pagine dedicate alla politica annonaria. Soprattutto, dopo la guerra scoppiata nel 1343 con i Tartari, le autorità veneziane si trovarono nella necessità di sostituire le fonti di approvvigionamento levantine con un più efficace sfruttamento agricolo della Terraferma (p. 66). L'importanza del frumento diede il via a una serie di censimenti dei villaggi trevigiani, trasformati in un «enorme magazzino» (p. 76) e obbligati a inviare ai fondaci in laguna il grano in esubero. E qui si soddisfa anche una curiosità linguistica di chi frequenta da tempo le campagne trevisane. In epoca moderna i capivillaggio erano chiamati *meriga*, senza che mai si fosse spiegata l'origine di ta-

le denominazione. Ebbene, nel Trecento i *merighi* erano gli ufficiali a cui era affidata la sorveglianza sui traffici e sui trasferimenti dei cereali (p. 63).

Non viene invece sviluppato in questo saggio il motivo d'interesse che potevano avere i fiumi e, nel Trecento, non tanto per la salvaguardia lagunare ma per l'energia idrica da essi apportata e necessaria per muovere motori idraulici. Infatti, una città come Venezia abbisognava di un gran numero di palmenti per ridurre il grano in farina ma non disponeva della corrente idrica necessaria. Aveva bisogno di controllare le foci dei fiumi lungo la gronda lagunare.[3]

Scelta l'ottica militare come quella privilegiata per spiegare il mutato atteggiamento della Dominante verso la Terraferma, l'A. descrive lo sviluppo anche urbanistico dei castelli delle podesterie minori di Asolo, Castelfranco, Noale[4] e Oderzo; ma particolare attenzione viene data a quello di Mestre. Definito dall'A. il «chiavistello» della porta d'accesso a Venezia per la via di terra, che era il Trevigiano, (p. 145), il castello sul Marzenego aumentò d'interesse strategico soprattutto dopo aver resistito all'attacco ungherese del 1356.

Di Mestre trecentesca, sia pure cercandone le notizie riportate un po' alla rinfusa tra le pagine del saggio, l'A. fa una vera e propria storia, attingendo in parte a documentazione già nota e adoperata da Dorigo,[5] ma integrandola con altre fonti che, tra l'altro, danno un riscontro documentale ad alcune campagne archeologiche condotte di recente in città.[6]

Dunque, quando i veneziani entrarono a Mestre, esisteva già un antico manufatto militare, oggi scomparso, e denominato Castelvecchio, sito alla fine del Terraglio, il terrapieno che conduceva a Treviso. A partire dal 1365, proprio i restauri ordinati dal Consiglio dei Rogati sono una delle prove che l'A. indica per dimostrare la nuova attenzione veneziana per Mestre e quindi per il Trevigiano (pp. 126-127). Quel *castrum* aveva due porte, una che dava verso Treviso e l'altra che serviva il borgo di Mestre. E i suoi fossati erano compresi fra il Marzenego e il Musone, in un'area allora ancora paludosa e poco ospitale. Che cosa nel Trecento s'intendesse per Musone è una delle questioni aperte e che tanto ha intrigato gli storici locali mestrini. I più ora considerano che l'attuale ramo del Marzenego, detto delle Muneghe, corri-

[3] Su questi temi rinvio al mio *I mulini della Repubblica di Venezia*, «Studi Veneziani», n.s., XL, 2000, pp. 15-39.

[4] A Noale l'A. ha già dedicato più saggi, vedi soprattutto *La capitaneria di Noale dai Tempesta a San Marco (1337-1405)*, Zero Branco, 1998.

[5] W. DORIGO, *Mestre medioevale*, «Venezia. Arti», 1991, e ripubblicato in *Storia di Mestre. Atti della scuola. Seminario*, a cura di R. Stevanato, Comune di Venezia-Centro Culturale Villa Pozzi, Venezia, 1999, pp. 19-41.

[6] I risultati degli scavi sono negli articoli di G. L. RAVAGNAN, *Il Castelnuovo di Mestre alla luce dei rinvenimenti archeologici* e *L'evoluzione del territorio e le testimonianze storiche: il caso di piazza Ferretto*, «Quaderni di Archeologia del Veneto», X, 1994 e XIII, 1997, pubblicati anche in *Storia di Mestre* cit., pp. 219-228 e pp. 229-237.

sponda all'antico alveo del fiume, ora invece deviato in un nuovo letto dopo aver attraversato Mirano. L'abbondanza delle citazioni inserite nel volume conferma tale ipotesi.

Anche il borgo di Mestre, situato fuori del castello, acquisì nuova importanza dopo l'assedio ungherese del 1356. Infatti, l'A. dà conto di come due anni dopo, appena finita la guerra, il Consiglio dei Rogati ordinò i restauri della Loggia e della Cancelleria, seriamente danneggiate durante il conflitto. Quando poi si andò facendo sempre più minacciosa Padova, ci si preoccupò di aprire una via d'acqua per rifornire con più agio il borgo di armi e vettovaglie. Venne così scavato in laguna il canale di S. Secondo che doveva unire Punta S. Giobbe con Marghera. Un altro canale artificiale doveva permettere l'arrivo di barche fino al porto di Mestre. Così, in un documento del 1363, si legge «portu sive burgo de Mestre». Che il borgo di Mestre fosse un punto d'arrivo delle merci che prima avevano fatto scalo nel porto di Cavergnago era un'ipotesi già formulata, ma ora i documenti presi dal *libro feudi* dell'Archivio della Curia di Treviso la confermano.

Non appena i lavori del canale di S. Secondo, in laguna, e le fosse che dovevano cingere il borgo furono prossime al completamento, i Pregadi ordinarono lo scavo di un nuovo canale di collegamento, nel 1362, che l'A. individua nel Canal Salso. Ora anche questo in parte era già noto, e già si era affermato che questo nuovo canale potrebbe essere stato un «residuo dell'antico Muson, il Musonel, che scorre parallelo al Marzenego. Il tratto finale del Musonel potrebbe essere l'odierno Canal Salso».[7] Così si legge nel vecchio lavoro del Barcella, poi, riprendendolo, gli autori mestrini hanno indicato questo canale con la Fossa Gradeniga, che dunque è il Canal Salso,[8] operazione che segnò la fine definitiva del porto di Cavergnago. Su questo manufatto, lo scavo del Canal Salso, l'A. dà forse l'inedito più interessante. Esso infatti non fu portato a termine in un breve volger d'anni, come finora si era pensato, tanto che gli studiosi avevano ritenuto finiti i lavori ancora nel sec. XIV. In realtà, data l'imponenza dell'opera così come era stata progettata, un canale largo oltre cinquanta metri, i costosi lavori di scavo furono sospesi nel 1363 e ripresi solo più tardi, «in epoca moderna» (p. 150).

Intanto, interrotta l'operazione Canal Salso, si pensò alla fortificazione del borgo, soprattutto dopo la guerra di Chioggia. Mestre aveva tenuto ancora una volta e si decise di sfruttare meglio la sua posizione strategica dando luogo a un sistema difensivo diverso. Così si abbandonò il Castelvecchio e si fortificò il borgo, facendolo diventare il Castelnuovo. Anche se già nel 1371 si era pensato di murare il borgo di Mestre, i lavori iniziarono nel 1382 e

[7] R. Abati, M. P. Polo, *Le acque del Muson*, Bibiloteca Comunale «Farsetti», S. Maria di Sala (PD), 1989, p. 26.

[8] B. Barcella, *Notizie storiche del castello di Mestre*, ed. a cura del Centro Studi Storici di Mestre, 1966, p. 89.

il primitivo progetto di un semplice antemurale lasciò il posto alla creazione di una vera e propria rocca (p. 155).

Poi l'A. dà informazioni sullo sviluppo del borgo di S. Lorenzo, che si trovava fuori le mura. E della nascita del borgo della Madonna, nei pressi della Scuola di S. Maria dei Battuti.

In questo modo si dà conto dello sviluppo urbanistico della Mestre trecentesca che si svolge su quattro poli: il castello vecchio e i tre borghi, uno principale e due secondari. La scelta strategica di fare di Mestre il caposaldo difensivo della laguna contro forze nemiche provenienti da terra, mutò la struttura urbanistica precedente perché perse importanza il Castelvecchio e si costruì una nuova rocca che racchiuse il borgo principale, lasciando fuori dai suoi ampi fossati quelli minori di S. Lorenzo e di S. Maria. Un canale artificiale, la fossa Gradeniga, quando completata, doveva permettere l'arrivo d'imbarcazioni di grossa stazza fin sotto le mura della nuova sede di podesteria. Uno dei meriti del saggio è dunque quello di aver chiarito le origini della struttura urbanistica della Mestre attuale, rimasta inalterata fino al sec. XIX, quando gli spalti furono abbattuti per congiungere con un nuovo viale il borgo di Castelnuovo con quello di Carpenedo.

Si diceva delle fonti citate dall'A. che confermano i risultati di alcuni recenti scavi. Basti qui un esempio: materiale ritrovato presso il Castelnuovo, ha convinto gli archeologi dell'esistenza di fornaci in un'area prossima alle mura oggi perdute.[9] Ebbene nel 1384 tale Guidotto di Simone da Mestre, ricevette l'incarico di fornire un consistente numero di mattoni fabbricati nella sua fornace (p. 155).

MAURO PITTERI

Villa. Siti e contesti, a cura di Renzo Derosas, Treviso, Edizioni Fondazione Benetton Studi Ricerche-Canova, 2006, pp. 266.

RISALE al 1995 il seminario internazionale, organizzato dalla Fondazione Benetton Studi Ricerche e dal Centro internazionale di Studi di Architettura «Andrea Palladio», su *Villa veneta. Siti e contesti (1400-1600). Casa dominicale, adiacenze funzionali, giardino, proprietà, paesaggio*. Undici anni dopo, i saggi raccolti nel volume costituiscono una rielaborazione e un approfondimento dei materiali presentati in quella sede. Il tempo trascorso non ha però tolto valore a questi studi, basati su fonti primarie e in parte nuove per tale ambito di ricerca, e ciò per l'approccio innovativo al tema della villa veneta rinascimentale, con il proposito di restituirle tutto il suo «significato e spessore storico». Non l'ennesimo libro di storia dell'arte, infatti, ma un'opera di storiografia, disinteressata al mero dato stilistico-estetico e rivolta invece, co-

[9] RAVAGNAN, cit., p. 223.

me suggerisce la diade del titolo, a ricostruire nei *contesti* l'intreccio dei fattori e processi economici, sociali, politici e culturali di cui è intessuta la vicenda della villa veneta e nei *siti* non una corografia delle sedi ma il legame con il territorio, del quale la villa è spesso elemento ordinatore e regolatore su più livelli, dalle forme paesistiche alle strutture e attività economiche alle relazioni e dinamiche politico-sociali.

Renzo Derosas nell'introduzione distingue «due principali linee interpretative della storia della villa veneta nella prima età moderna». Secondo una lettura di tipo prevalentemente economico, essa si caratterizza come nucleo direzionale-organizzativo di una grande azienda agraria, centro di servizi e punto di raccolta e lavorazione dei prodotti dei campi, funzioni svolte dai vari annessi rustici alla dimora padronale. Gli studi di Gambi, Ventura, Rosci ne inquadrano la diffusione nel contesto dell'espansione fondiaria delle nobiltà urbane, *in primis* quella veneziana, e delle grandi campagne di bonifica del Cinquecento. Una diversa lettura privilegia invece il versante politico-ideologico, muovendo dall'idea della villa come «architettura di dominio»; per dividersi però tra quanti, con l'occhio specie al Veronese e Vicentino, vi riconoscono un elemento di controllo signorile del territorio e di resistenza particolaristica delle nobiltà provinciali alla 'colonizzazione' veneziana (Soragni) e quanti, guardando alla Dominante, ne fanno in chiave politica uno strumento di riaffermazione dell'ordine veneziano dopo la crisi di Cambrai (Bagatti Valsecchi, Langè) oppure, in chiave ideologico-propagandistica, un potente veicolo di diffusione della civiltà veneziana in terraferma (Muraro, Cozzi).

Nella prima delle cinque sezioni del libro, «Antichi e moderni: l'invenzione della tradizione», James S. Ackerman tocca proprio gli aspetti culturali e ideologici del «vivere in villa», rilevando come la «rivoluzione all'antica» del Rinascimento assai poco debba, per più ragioni, all'architettura romana di villa e molto invece alla letteratura classica, portando a sintesi, a giustificazione della residenza signorile in campagna, i due *Leitmotive* apparentemente inconciliabili del pensiero antico, ossia l'ideale stoico della vita semplice e dell'agricoltura e quello nobiliare dell'*otium* e della fuga dalle cure cittadine. Nella sezione finale, «La villa nella trasformazione contemporanea», Franco Posocco, in un saggio speculare ad Ackerman, documenta come il quadro attuale di possibile 'morte' della villa nei suoi peculiari connotati storici sia frutto di una generale incomprensione di natura culturale. L'attenzione di amministratori, pianificatori e anche di certi proprietari al solo manufatto artistico con poca o nessuna considerazione dello spazio circostante ha condotto allo snaturamento e stravolgimento del paesaggio di villa, spezzando l'«unità armonica di arte, economia e natura che costituiva l'essenza stessa della civiltà della villa veneta».

Un contributo originale di conoscenze viene soprattutto dalla seconda sezione, dedicata alla «Genesi e insediamento di casa dominicale in villa». Il

discorso si concentra sulle premesse, sugli antefatti; la tesi è che «la grande stagione della villa veneta non fiorì in una sorta di deserto», invenzione di una *élite* sociale e intellettuale isolata, ma fu il coronamento di processi economici, sociali e culturali di ampia portata, «lungo una linea di continuità e sviluppo» con precedenti dinamiche ed esperienze. Delimitato l'orizzonte al territorio trevigiano, i saggi qui raccolti si dedicano perciò alla ricognizione, che vorrebbe essere un censimento, della fase nascente della «civiltà della villa veneta», preludio alla straordinaria lezione palladiana.

Per fare ciò, si servono di una documentazione fiscale, gli estimi trevigiani antichi, redatti tra fine Quattro e metà Cinquecento. Apparentemente non ne trovano alcuna. Ciò non significa *a priori* che non ne esistano. Il XVI sec. infatti non usa la parola villa, che sta all'epoca per 'villaggio', per designare l'edilizia residenziale padronale; nemmeno Palladio, che usa «casa di villa», né Scamozzi, che scrive di «fabriche suburbane» e altro. Vi potrebbe corrispondere la *casa da statio* ma Derosas dimostra come essa non sia necessariamente il corrispondente della villa. La questione d'altronde non è puramente nominalistica ma di sostanza, se neppure gli studiosi odierni hanno potuto trovare una definizione e criteri di classificazione universalmente condivisi. La scelta è allora caduta su un procedimento empirico, mediante la registrazione di ogni notizia utile su edifici dominicali e loro pertinenze. A modello di riferimento è stata assunta la 'villa podere' o 'villa rustica', dimora padronale con *cortivo,* brolo e orto, variamente corredata di stalle, *teze,* cantine, colombaie e altri annessi. In assenza di certezze, una misura prudenziale ha comunque consigliato di ripiegare su formulazioni dubitative quali 'probabili ville', 'preesistenze di ville' e simili.

Nel saggio d'apertura Derosas, utilizzando un complicato procedimento statistico-matematico, ripartito in sette classi il patrimonio edilizio della Trevigiana nell'estimo del 1542, attribuisce alle 253 unità della prima «la migliore approssimazione al modello della villa-fattoria». I contributi successivi hanno il merito di delineare, applicandosi su subaree della provincia (le podesterie di Treviso e di Mestre, i *quartieri* trevigiani di Mestrina e Zosagna di sotto, la podesteria di Castelfranco) una cronologia della genesi e sviluppo del processo di diffusione della villa. A Filippo Benfante milleduecento *polizze d'estimo* (dichiarazioni fiscali) di cittadini fanno dire di un Trevigiano che nel secondo Quattrocento «si riempie di mattoni», spia della ripresa demografica ed economica dopo un secolo di recessione, ma di nessun edificio, tranne forse uno, che possa corrispondere a una villa. I proprietari cittadini in campagna si fanno ancora ospitare dai loro contadini; lungi dal costruire ville, anzi, fanno anticipare i costi delle nuove fabbriche e migliorie dai conduttori, per scarsità di capitali, con l'inevitabile strascico di lesioni e limitazioni dei diritti di proprietà. Mauro Vigato, confrontando gli estimi del 1518 e 1542, descrive questo periodo come una fase di grande fervore nella costruzione di quelle che chiama «preville»: le *case da statio* o «grandi» salgono a Castelfranco da

8 a 83 in 24 anni. Questi dati corroborano con la forza dei numeri la convinzione di Mauro Pitteri di poter retrodatare alla prima metà del Cinquecento la nascita «di quella più efficiente dimora padronale» descritta da E. Sereni e «antesignana della villa di tipo palladiano». Pitteri non ci offre elaborazioni statistiche ma un suggestivo itinerario nella pianura a sud di Treviso, in visita ad alcune di queste ville, immerse in bei paesaggi campestri, osservate con la lente dell'estimo e di altre fonti pubbliche e private.

Altro merito di questi saggi è aver rivelato i gruppi sociali protagonisti della diffusione della villa: non solo, smentendo un luogo comune storiografico, i patrizi veneziani; anche molti nobili di consiglio e cittadini delle podesterie minori; assai meno i loro omologhi trevigiani. Ciò rende meno perentoria e obbliga a sfumare l'interpretazione della villa come strumento propagandistico di diffusione del mito di Venezia ma anche l'altra, che mal si adatta al Trevigiano, dove la nobiltà del capoluogo è politicamente assai debole, di una forma di 'resistenza' delle *élites* locali all'invadenza veneziana. Per questi autori, la cornice è quella della «corsa alla terra» dei ceti urbani, invogliati agli investimenti fondiari dalla perdita di posizioni di Venezia nei commerci internazionali e dalla crescente redditività dell'agricoltura nella congiuntura cinquecentesca. Vigato e Pitteri sposano con convinzione, senza dimenticarne le altre funzioni, l'interpretazione 'economica' della villa, centro di amministrazione di una proprietà fondiaria. Derosas ne contesta la validità universale: molte dimore da lui individuate, specie in area suburbana e attorno a Mestre, non sembrano collegate alla presenza di più o meno grandi complessi terrieri.

Nella terza sezione, «Architettura, giardino, paesaggio di villa», i saggi di Giacinto Cecchetto su Castelfranco, Franca Cosmai su Villa Giustinian a Roncade, Massimo Rossi sulle analogie tra la palladiana Villa Badoer di Fratta Polesine e la tenuta estense di Mesola nel Polesine di Ferrara, descrivono, nel pieno rigoglio della «civiltà della villa veneta», i casi di note dimore nobiliari cinquecentesche, utilizzando come fonte prioritaria la cartografia. La prospettiva che essi seguono infatti è quella di «contestualizzare l'organismo "villa" all'interno del territorio che lo comprende».

In un'area fortemente antropizzata fin da epoca romana, di cui si descrivono le caratteristiche morfologiche e insediative, e dove la precoce presenza proprietaria del patriziato veneziano si fa massiccia nel Cinquecento, soffermandosi sui casi più cospicui di dimore signorili, fra le quali le palladiane Ville Emo a Fanzolo e Corner a Piombino Dese, Cecchetto interconnette investimenti fondiari urbani, disponibilità idrica dopo lo scavo dei canali Rosà e Brentella, aumento della produttività agraria, crescita demografica ed edilizia di alcuni villaggi e «riqualificazione di rustiche residenze dominicali in splendide ville».

Rossi, rilevando come l'edificio palladiano (1556) preceda le bonifiche delle valli di Valdentro e S. Biagio (1559) e della Volpara (1572) nel settore occi-

dentale di Fratta, accuratamente ricostruite attraverso la coeva cartografia, sostiene avere la villa «un ruolo centrale e vitale nella creazione di un nuovo ordine ambientale». Erede dei Loredan qui giunti nel 1519, Francesco Badoer costruisce la villa, che fa da centro propulsore e cabina di regia (e poi da presidio di controllo del sistema drenante) per un cospicuo intervento di bonifica, base di partenza per una radicale «trasformazione morfologica del paesaggio», di cui si riconosce peraltro la matrice culturale in certe idealità neoplatoniche, volta a ottenere, assieme all'amenità e salubrità dei luoghi teorizzate dal Palladio, la valorizzazione agraria della Volpara: il consorzio che ne chiede il *retratto* nel 1563 ha fra i suoi presidenti Marco Antonio Badoer. Il palazzo della Mesola presenta con Fratta indubbie assonanze: al punto di controllo di un comprensorio di bonifica, con lo scolmatore principale che transita dentro il perimetro murato della tenuta, il *barco* è luogo dilettevole e sede di rappresentanza (ed è questa la rappresentazione impostasi nell'immaginario collettivo). Ne andrebbero però anche sottolineate le peculiarità: qui l'iniziativa non è di un privato, benché membro dell'oligarchia, ma del sovrano, il principe duca di Ferrara, e dunque si evidenzia l'intreccio con la sfera pubblica, con l'esercizio del potere politico; in quanto, ed è il secondo tratto distintivo, se a Fratta sorge una residenza familiare di campagna, Mesola con la sua larga cerchia di mura costituisce il progetto, rimasto incompiuto, di un insediamento urbano con funzione di porto commerciale sul Po e di controllo del confine con lo Stato veneto.

Nella quarta sezione, «Acqua, territorio, economia di villa», se ne considera il ruolo, che è poi quello della grande proprietà terriera non solo veneziana, nell'economia del tempo. Salvatore Ciriacono e Raffaello Vergani convergono sostanzialmente nell'indicazione, riguardo alle campagne venete in età moderna, di una «rivoluzione agricola mancata», nonostante si dessero, nella fase di generale crescita demografica ed economica del Cinquecento, favorevoli premesse e spinte in questa direzione. Vi giungono muovendo dallo stesso punto, la questione dell'acqua, ossia trattando di bonifiche e irrigazione. Le conclusioni cui pervengono, tuttavia, presentano tonalità e sfumature diverse. Il giudizio di Ciriacono è complessivamente critico. Lo Stato veneto, per cui è di vitale interesse l'aumento della produzione e produttività agricole interne, promuove e sostiene grandi operazioni di bonifica, che rendono disponibili vaste estensioni di terre coltivabili. Però nei fatti funziona solo questo aspetto della trasformazione (non senza contraddizioni, perché la priorità data alla salvaguardia lagunare produce anche ripercussioni negative, in termini di maggiore fragilità e instabilità degli equilibri idrogeologici della terraferma). L'irrigazione invece resta al palo. E qui ritorna in campo la villa. Per quanto l'assenza di uno spoglio sistematico delle concessioni d'acqua dei Provveditori sopra beni inculti non consenta conclusioni definitive, da sondaggi fatti risulta che in villa l'acqua si usi quasi solo per broli e giardini, e forse più per scopi estetico-architettonici che produttivi. Il patri-

ziato veneziano viene trasformandosi in classe di proprietari terrieri riunendo grandi patrimoni fondiari in terraferma, rinunciando però ad essere fattore di innovazione dell'economia rurale. Nelle tenute dei nobili si perpetua un sistema agrario di policoltura promiscua, condotta con metodi tradizionali, senza pratiche irrigue e con un'insufficiente sviluppo delle colture foraggere e della zootecnia, e organizzata su rapporti contrattuali e di produzione che lasciano la classe contadina in condizioni di povertà e subordinazione: insomma, un'economia 'di carattere signorile'. Evitando le banalizzazioni derivanti dall'adesione a contrapposti, facili stereotipi sulla modernità degli uni e l'arretratezza degli altri, suona severo il confronto, nell'ottica comparativa dall'A., con un'area europea come l'Olanda, dove altrettanto cruciale è la questione idraulica ma dove attorno alle grandi dimore signorili si realizza una 'nuova agricoltura', perché la logica è borghese-imprenditoriale e le istituzioni territoriali vantano un grado di 'democrazia' decisionale affatto estraneo ai consorzi veneti, dominati dai grandi proprietari che ne fanno uno strumento di espropriazione delle terre contadine.

Vergani, viceversa, con un'ottica attenta a cogliere le situazioni e gli elementi di dinamismo e innovazione che non a ribadire l'arretratezza dell'insieme, evidenzia come la disponibilità di nuove risorse idriche per l'apertura fra Quattro e Cinquecento di importanti canali artificiali induca in più casi un uso avanzato dell'acqua. L'A. introduce poi un aspetto nuovo, assente nella classica visione del Palladio, e cioè gli usi meccanici dell'acqua: la Brentella di Pederobba e le sue diramazioni ad es., che servono l'alta pianura trevigiana, forniscono energia motrice a una quantità di impianti 'industriali', mulini, folloni e segherie, che non di rado si integrano nel complesso insediativo della villa. Tra vari siti nei territori di Castelfranco, Asolo e la Pieve di Montebelluna, troviamo il Barco Corner ad Altivole e Casa Barbaro a Maser; però «la sintesi tra villa e acqua raggiunge una delle sue massime vette» nella tenuta Emo a Fanzolo, dove nel 1595 si irrigano a turno ca. 200 ettari e dove si realizza nel tempo «una notevole concentrazione idraulico-industriale», che conta nel 1717 un mulino, un filatoio da seta e una fabbrica di esplosivo sulla *seriola* Barbariga.

La ricorrente sottolineatura del significato economico della villa, avverte il curatore, non significa un appiattimento sulle posizioni economicistiche. Proprio il nesso con i nuovi assetti fondiari sembra avvalorare, dimostratesi poco convincenti altre interpretazioni, una diversa declinazione della lettura politica e ideologica della villa. Per Derosas, infatti, si può pensare che essa «rappresentasse una forma inedita e particolarmente cospicua di ristabilimento delle gerarchie sociali e di mappatura della ricchezza e del potere "reale", al di fuori delle costrizioni formali e del contesto urbano/repubblicano in cui queste si imponevano più rigidamente». Le differenziazioni in seno alle *élites* e le spinte frustrate dalla rigidità degli ordinamenti statuali a un loro riconoscimento politico; il mutamento antropologico in ceto di pro-

prietari; la rielaborazione dell'idea di nobiltà in senso signorile: sono i fattori concorrenti che spiegherebbero nel Cinquecento la costruzione di sontuose ville nelle campagne venete. Con le loro forme fastose, esse sono un momento rilevante dell'autorappresentazione aristocratica. Più importante in termini reali è che assurgano a centri e luoghi del potere fattuale di patrizi divenuti 'signori' in villa. La «politica dei veneziani», altra cosa dalla «politica di Venezia», innestandosi sulle dinamiche sociali locali, avrebbe assunto i tratti di un sistema di stampo paternalistico, non privo di durezze, imperniato sul meccanismo della reciprocità asimmetrica con i subalterni. Non sono numerosi gli esempi, riferiti nell'introduzione e sparsi nel libro, di scambio diseguale, anche interni alle classi superiori – i Dolfin e i bassanesi Compostella, i Querini Stampalia e i colognesi Stanga –. Ma quanta forza evocatrice di una ragnatela di vincoli clientelari e obblighi di riconoscenza promana dal ritratto che Lucia Bulian fa di Francesco Barbaro, avvezzo a ricevere regolarmente nella sua Villa di Maser i contadini e a concedere loro decine e decine di piccoli prestiti ipotecari.

CLAUDIO PASQUAL

L'arte dei remèri. *I 700 anni dello statuto dei costruttori di remi*, a cura di Giovanni Caniato, Associazione El Félse, Venezia-Sommacampagna (VR), Cierre, 2007, pp. 256, con all. un CD.

NEL mondo veneziano dei mestieri tradizionali quello dei fabbricanti di remi è tipico di una società che vive sul mare. È certamente uno dei più antichi, esercitato dentro e fuori dell'Arsenale da un gran numero di artigiani specializzati, i quali ebbero l'approvazione del loro capitolare nel 1307, relativamente tardi soprattutto in relazione alle altre arti delle costruzioni navali. Le regole della corporazione sono illustrate con rapidi ma sostanziosi tratti da Giovanni Caniato, dai capitoli iniziali in latino e, in successione, dai primi della mariegola in volgare redatti tra il 1418 e il 1442, fino al 1735 e alla soppressione napoleonica delle arti. Cultori del mestiere sopravvivono in epoca austriaca e più tardi, ormai sempre meno numerosi per i cambiamenti nella cantieristica navale alla quale l'attività è strettamente legata. Oggi sono tre i *remèri* che prolungano la tradizione, qui rivissuta da Saverio Pastor nel suo bel contributo, con molte notazioni autobiografiche e testimonianze.

Il libro è corredato di una sontuosa documentazione iconografica, più di duecento illustrazioni, ciascuna delle quali con ampi e appropriati commenti, spesso essenziali per la lettura. È un pregio al quale non voglio mancare di dar rilievo perché molte volte si trova che le illustrazioni si esauriscono in un vuoto abbellimento con incerti legami col testo. I contributi che raccoglie sono una ventina, ben articolati nella varietà delle competenze e integrati felicemente in una sintesi suggestiva che abbraccia tutti gli aspetti:

il remo di faggio o anche d'acero, forte e resistente all'acqua nelle diverse fasi della lavorazione.

La prima si svolge nel bosco, ad opera di maestranze qualificate, con lo spacco in *stele* del tronco dell'albero prescelto, mediante mannaie e cunei inseriti nella sua testa in modo da ricavarne dai due ai sei remi, una media di quattro, il tronco in precedenza diviso nel senso della lunghezza nella misura desiderata. Nello spacco si cercava di seguire l'andamento delle fibre del legno. Nel XVI e XVII sec. la lunghezza dei remi che si fabbricavano per le galeazze era di una quindicina di metri, per le galere sottili di dodici-tredici. C'era stato un notevole allungamento con l'abbandono graduale del vecchio sistema dei tre uomini per banco, ognuno con un suo remo, e il passaggio a quello *a scaloccio*, cioè alla voga di un remo manovrato da due o più uomini, necessariamente di dimensioni maggiori.

La lavorazione successiva, nel cantiere statale o nelle botteghe *di fuori*, era fatta tutta a mano con una speciale ascia, con la pialla e con la raspa, una strumentazione semplice nel cui impiego aveva un peso decisivo la perizia individuale. Gli attrezzi sono raffigurati nell'insegna dell'arte del 1517 e la tradizione delle vecchie tecniche riesce a conservarsi per secoli, con la consapevolezza di forme artigianali evolute. Era così che le stele grezze venivano sgrossate e trasformate in remi: una singolare persistenza, commenta Caniato, rilevando come nel primo dopoguerra la prova d'arte da superare per l'assunzione in Arsenale consisteva nella fabbricazione con questi strumenti di un remo da gondola. Si calcola che di remi a Venezia se ne lavorassero sui quattromila l'anno, e anche molti di più, fino a diecimila in certe congiunture, quantità cospicue destinate sia alle nuove dotazioni sia alle sostituzioni, queste di ricorrente necessità per lo sforzo al quale venivano sottoposti nell'impiego. Migliaia di remi che servivano non solo alle galere, alle quali – lo leggiamo in un dialogo d'interesse marittimo del Cinquecento – essi erano necessari «come il pane al corpo umano» ma anche al gran numero d'imbarcazioni di altro tipo che solcavano la laguna e il mare.

Alcuni dei contributi raccolti trattano dei problemi dell'approvvigionamento del legno, la materia prima essenziale così per i remi come per tutta la costruzione navale, faggio per i remi, rovere per gli scafi, abete e larice per l'alberatura. Sono tra quelli di maggiore interesse del libro. Marco Agnoletti stima in novantamila metri cubi la quantità di legname di varia specie che a metà del Cinquecento doveva trovarsi in deposito in Arsenale per l'allestimento di una flotta contro i Turchi, un ordine di grandezza affidabile che rende bene le complessità dell'impegno tecnico e organizzativo della fornitura. Per le sue occorrenze di legname di faggio Venezia faceva provvista al bosco del Cansiglio. Il contributo, che trae largo profitto da un catastico del 1638, ne descrive le caratteristiche e le iniziative per una gestione razionale che non si risolvesse nel taglio degli alberi migliori a scelta del proto dei re-

mèri e di altri maestri dell'Arsenale inviati periodicamente sul posto. Vennero stabiliti turni di taglio adottando il metodo della ripartizione dell'area boschiva in *prese* annuali. Per la fabbricazione dei remi si stimava che la pianta raggiungesse la maturità intorno a cento anni e la conservasse fino ai duecento. Sulla gestione del bosco e sui tagli fornisce altri particolari il contributo di Giovanni Cerni.

I problemi del trasporto del legname dai luoghi di produzione all'Arsenale sono approfonditi nel suo saggio da Antonio Lazzarini. Le difficoltà maggiori appaiono rappresentate dal percorso terrestre fino a raggiungere i fiumi, solo qualche decina di chilometri ma su itinerari malagevoli. Le condotte gravavano sui corpi territoriali locali, a carico dei quali erano posti anche il taglio degli alberi e la preparazione delle stele nel bosco. Dalla fine del Settecento i faggi del Cansiglio, divenuti ormai inutili per una squadra di galere che non esisteva più, prendono altre destinazioni, molti tristemente utilizzati come combustibile: la vicenda che le notazioni del capitolare permettono di seguire per quasi cinque secoli s'era conclusa. Con la caduta della Repubblica la costruzione di galere, il glorioso vascello a remi, viene definitivamente abbandonata.

Questi contributi così informati sulla storia veneziana del remo nei suoi vari aspetti economici e culturali, dall'approvvigionamento del legname alle lavorazioni artigiane, si pongono al centro del libro ma non ne esauriscono la ricchezza. Non meno solidi i saggi che inquadrandoli nel contesto al quale appartengono ne compongono la tela di fondo. Sono quelli di Giorgetta Bonfiglio Dosio sull'organizzazione corporativa del lavoro nel basso Medioevo, di Barbara Vanin sugli statuti delle arti e delle confraternite religiose, di Ennio Concina sull'Arsenale, di Giuseppe Gullino su commerci e costruzioni navali nel Sei e Settecento.

In una felice sintesi Concina dà grande rilievo alla capacità di conversione e di adeguamento tecnico degli impianti che il cantiere mostra nel tempo attraverso ampliamenti e nuove costruzioni. Si pensi ai problemi di ristrutturazione posti dal passaggio dall'epoca delle galere alla costruzione di navi – a partire dalla seconda metà del Seicento – di tipo completamente diverso mosse soltanto dalla vela. Giorgetta Bonfiglio Dosio sottolinea l'importanza dello studio delle associazioni di mestiere nella storia degli ordinamenti veneziani e in un saggio impostato con sicurezza di metodo ne approfondisce le caratteristiche, in particolare quelle di espressione normativa autonoma, salutando con favore il ravvivarsi della tradizione dell'edizione delle fonti. Ai lavori recenti si aggiunge infatti il dischetto allegato al presente volume con la riproduzione integrale del manoscritto della mariegola dell'arte dei remèri e la sua edizione commentata (ma sia consentito a chi scrive, non più giovanissimo, di continuare a trovare maggior diletto del pur utilissimo CD nella riproduzione dei diciotto paragrafi del *capitulare* offerta al lettore alle pp. 56-63).

Tra gli altri contributi che completano il libro non potrei tralasciare quello di Luigi Divari, *Quando si vogava davvero*, pagine bellissime sulle migliaia di rematori che su imbarcazioni grandi e piccole hanno continuato a vogare in laguna e nelle acque dell'alto Adriatico, pescatori e ortolani fornitori del mercato di Rialto, battellanti, *marinanti*, quelli per i quali il remo era pratica usuale, più spesso per necessità di lavoro che non per diporto. Forse non hanno lasciato molte tracce nelle carte d'archivio ma sono vivi nella memoria orale.

Nell'ultima parte del volume il contributo di Gianfranco Munerotto sull'evoluzione dei materiali col cambiamento che nella costruzione dei remi è in corso a partire dalla seconda metà del Novecento, con l'abbandono dei legni tradizionali. Questi legni sono invece rimasti per la realizzazione della forcola, la meravigliosa forcola, grande creazione artigiana, dotazione tipica delle imbarcazioni veneziane. L'A. ne considera le caratteristiche tecniche e ne osserva il processo d'affinamento rappresentato nell'iconografia antica.

Il libro, di qualità eccellente, celebra nel modo più degno i settecento anni del capitolare. Di lavori come questo dobbiamo ancora una volta esser grati a Giovanni Caniato, che dedica con tanta intelligenza la sua feconda attività di ricerche di storia di Venezia al mare e ai mestieri tradizionali.

UGO TUCCI

STEFANO BARBACETTO, *«La più gelosa delle pubbliche regalie». I «beni communali» della Repubblica Veneta tra dominio della Signoria e diritti delle comunità (secoli XV-XVIII)*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti, 2008, pp. XII-368.

A DIFFERENZA del diritto comune, quello veneto prevedeva dei beni imprescrittibili, definiti beni comunali, così peculiare allo Stato marciano che l'A. ha preferito nel suo saggio usare la grafia veneta, «communali», proprio per sottolinearne la specificità. Sono ormai numerosi e tutti citati nel saggio e nell'ampia e preziosa bibliografia, riportata in appendice, gli studi che si sono occupati di questi terreni, soprattutto pascoli, praterie e boschi, dati in usufrutto alle comunità di villaggio, ma la cui proprietà fu rivendicata dallo Stato. Il saggio tenta con successo di ricostruire il percorso giuridico che ha portato alla legislazione veneta sui beni comunali, così definiti in un consulto finora poco conosciuto di Paolo Sarpi: «nei communali li sudditi non hanno se non il puro uso a beneplacito del Prencipe, restando lui patrone di poterli vendere ed applicarli come le piace, senza far torto alcuno» (p. 252).

In sostanza, per il diritto veneto, se una comunità di villaggio poteva provare con titoli efficaci la proprietà dei pascoli e dei boschi aperti all'uso collettivo, i fondi a lei appartenevano e in questo caso venivano chiamati *be-*

ni comuni, ossia di lei propri, allodiali,[1] e come tali assoggettati alle contribuzioni fiscali (pp. 68-69). Se invece quelle comunità erano prive di documenti, non potevano, come nel diritto comune, sostenere le loro richieste con l'antico uso, insomma, la consuetudine, perché la legislazione veneta considerava i comunali beni inalienabili e imprescrittibili. Essendo però dello Stato, essi andavano esenti da imposte e questo fu uno dei motivi per cui molte comunità di villaggio preferirono denunciare come comunali i propri beni.

L'imprescrittibilità e l'inalienabilità dei beni comunali si andarono affermando nella seconda metà del sec. XVI. Il Senato lo ribadì nel 1557, seguito dal Consiglio dei X, nel 1570: «li beni communali, i quali sono proprii beni della Signoria Nostra et da quella per carità et affetione verso li sui popoli lassiati a goder a benefitio et uso commune» (pp. 67-68). Insomma, per i fiscali veneti, chiamati a rintuzzare le pretese delle città suddite, che rivendicavano la titolarità sui beni da loro goduti per antica consuetudine, i beni comunali non appartenevano agli antichi Signori come loro patrimonio ma come regalie. Ora la Repubblica si era sostituita a loro e ciò motivava l'imprescrittibilità; in assenza di documenti positivi, il possesso *ab immemorabilia* delle comunità di villaggio non dimostrava la loro proprietà, ma, al contrario, affermava proprio la natura comunale dei beni e perciò l'eminente dominio della Signoria (p. 81). Era questo il punto di maggior contrasto tra le due tradizioni giuridiche che si confrontavano nel Dominio sul tema dei beni comunali, contrasto insanabile e che ancor oggi rende agli studiosi non veneti difficilmente comprensibile la natura giuridica dei beni comunali della Repubblica.

L'A. mette in risalto con efficacia la differenza di pensiero tra uno dei più importanti giuristi dell'Università di Padova del sec. XVI, Giacomo Menochio, e il governo veneziano, implicitamente paragonato a un Principe che «mal agisce» in materia di prescrizione. Per il giureconsulto pavese, anche se esercitate collettivamente, le consuetudini di tagliare legna o condurre animali al pascolo erano sufficienti a far presumere proprietaria la comunità. Non valeva in questo caso la regola dell'imprescrittibilità con cui la Repubblica si era appropriata dei pascoli e dei boschi ad uso collettivo. Così, a fine Cinquecento, sul profilo dell'appartenenza dei *communali*, uno dei più illustri interpreti del diritto comune e la legislazione veneziana si trovavano su posizioni opposte (p. 228). Da un lato vi era l'antica e colta tradizione dottorale, dall'altro una legislazione di forte politicità come quella veneziana.

In realtà, come l'A. spiega con acume nel secondo capitolo del saggio, la legislazione veneziana sui beni comunali, all'origine, era stata diversa. Confusa, durante i primi decenni della conquista della Terraferma, fino almeno

[1] L'A. ha già affrontato con efficacia tale distinzione fra beni comuni e beni comunali in S. Barbacetto, *"Tanto del ricco quanto del povero". Proprietà collettive ed usi civici in Carnia tra Antico Regime ed età contemporanea*, Pasian di Prato (UD), Coordinamento Circoli Culturali della Carnia, 2000, pp. 109-113.

alla disposizione del 20 giugno 1495, con cui il Consiglio dei X cercò di ordinare la materia, esigenza che scaturì da proteste dei sudditi a cui le magistrature finanziarie confiscarono dei beni ritenuti comunali perché appartenenti a signori ribelli (pp. 43-45). In quegli anni di guerra era più importante mantenere fedeli allo Stato marciano dei sudditi pronti a difenderlo che affermare un dominio imprescrittibile su terreni allora scarsamente appetibili proprio perché già di uso collettivo. I Dieci accolsero le suppliche e vietarono le confische dei beni che le comunità di villaggio avessero posseduto da oltre trent'anni. Nel contempo però ne stabilirono l'inalienabilità e ordinarono la reintegrazione degli usurpi più recenti. Insomma, si voleva salvaguardare il patrimonio boschivo e pascolivo delle comunità di villaggio. La prescrizione trentennale andava a loro vantaggio, poiché tutti quelli che erano divenuti proprietari a vario titolo di beni indicati come comunali dopo il 1465, anche se li avevano ridotti a coltura, avrebbero dovuto restituirli all'uso comune.

L'A. dimostra argutamente come, nel giro di qualche decennio, l'ottica veneziana verso i beni comunali cambiò radicalmente fino all'abolizione della prescrizione trentennale. L'ipotesi suggestiva è che si sia trattato di un modo per legare la Terraferma alla Dominante e di un rinnovato interesse per la ricchezza fondiaria del patriziato veneziano. E che la graziosa concessione dei beni comunali ai villaggi, specie ai confini dello Stato, suggellasse una sorta di alleanza fra le comunità contadine e il potere centrale. Infatti, la maggior estensione di beni comunali si trovava in quelli che erano degli antemurali militari della Repubblica, che già avevano protetto la laguna dagli attacchi nemici nel primo Cinquecento, ossia, i castelli del Trevisano e la Patria del Friuli. Infatti, mentre la legislazione sui beni comunali trovò eccezioni nei luoghi di là del Mincio, ad es., a Brescia, nel 1576, dove si ottenne il reintegro della prescrizione trentennale (pp. 76-77); o a Verona e per certi versi a Padova, essa è stata sempre integralmente applicata per le comunità della Marca e della Patria. Del resto, il ripristino della prescrizione trentennale a Brescia e nel Veronese era andata a vantaggio dei nobili di quei Consigli cittadini che si erano impadroniti di terreni un tempo goduti a uso collettivo e non aveva certo avvantaggiato le comunità di villaggio.

Nel 1574, la definitiva acquisizione da parte della Signoria dei beni comunali ha portato alla creazione di una nuova magistratura consultiva e giudicante in prima istanza sulla materia, i Provveditori sopra Beni Comunali, con il compito principale di perseguire gli usurpi e di difendere l'integrità del patrimonio che la Repubblica aveva graziosamente concesso alle comunità di villaggio. L'A. ordina in un quadro organico fatti già noti, come la formazione dei catastici nel primo Seicento, anch'essi compilati a partire dalle podesterie del Trevisano e della Patria del Friuli, uno sforzo poderoso, che coinvolse numerosi periti agrimensori che produssero centinaia di mappe con tutti i beni comunali allora censiti. E soprattutto segue con cura tutte le fasi legislative della stagione delle vendite dei beni comunali, iniziata nel 1646, in

concomitanza con la guerra di Candia, e terminata nel 1727, quando il Senato vietò nuovamente le alienazioni per impedire che i villaggi rimanessero privi di pascoli e boschi. L'interpretazione che dà l'A. del fenomeno degli scorpori è tutta giuridica e, basandosi sulla confusione fra diritto veneto e diritto comune, sembra quasi accusare il Senato di aver espropriato le comunità di villaggio per finanziare con il ricavato le spese militari. L'accusa pare ingenua. In realtà, quei terreni erano già sotto pressione, specie quelli di campagna, i più fertili. I privati avevano trovato mille espedienti per intaccarli e le stesse comunità di villaggio ne avevano ridotto una parte a coltura o avevano distribuito alle famiglie più facoltose la quota dei suoli che doveva essere chiusa per lo sfalcio nella stagione estiva per essere riaperta poi al pascolo. Dunque, la destinazione ai privati dei fondi migliori era un fenomeno già iniziato prima che nel 1646 la quota dei beni comunali, detta prima settima, fosse messa all'incanto. Si trattava di un esproprio? Secondo il diritto veneto no, quei fondi erano nella piena disponibilità della Signoria. L'attenzione verso i sudditi era tuttavia ben presente a Venezia, ecco perché si misero all'incanto solo alcune quote dei comunali e solo quelli definiti di *campagna*, mentre furono esclusi dalle alienazioni tutti i pascoli e i boschi di montagna, tanto che, nel 1655, per maggiore chiarezza il Senato solennemente esplicitò il divieto di scorporare qualsiasi terreno definito di *monte*. Dunque, nelle valli e sui rilievi, anche collinari, le comunità conservarono fino alla caduta della Repubblica i diritti d'uso sul patrimonio a loro assegnato in godimento. Vero è che la vendita dei comunali rappresentò uno dei mezzi con cui i patrizi veneziani acquisirono ricchezza fondiaria nella Terraferma, specie nelle prime alienazioni, ma è anche vero che quei campi, di fatto erano già stati sottratti all'uso collettivo, abusivamente, senza alcun tornaconto per l'Erario.

Dunque, la lettura del saggio di Barbacetto è fondamentale per chi voglia avere un chiaro quadro giuridico dei beni comunali della Repubblica veneta e anche delle principali disposizioni di legge promulgate dai successivi regimi. Tuttavia, una certa prolissità, che poteva essere evitata, rende impegnativo per il lettore seguire la dinamica degli eventi di un argomento in sé ostico, anche se è validamente aiutato da un indice delle cose notevoli, veramente utile, e dagli indici dei nomi e dei luoghi. In realtà, l'appunto sull'eccessiva prolissità, soprattutto di note non tutte necessarie, andrebbe rivolto più ai presentatori di questa memoria, come di tante altre edite, sia chiaro, meritoriamente, dall'Istituto Veneto. Dovrebbero convincere gli autori ad asciugare i testi a vantaggio del lettore, poiché una tesi di dottorato ha evidentemente un destinatario diverso da un libro che seppur rivolto a studiosi dovrebbe però attirare l'interesse anche di chi non è proprio uno specialista della materia. E questo risparmierebbe all'A. parecchie ingenuità, che qui non è il caso di elencare, a parte la solita accusa d'imbelle alla neutralità veneziana settecentesca, senza che però si dica mai quale altra reali-

stica politica avrebbe potuto attuare il Senato in quei frangenti. Comunque, quello di Barbacetto resta uno studio importante, i cui meriti principali sono sostanzialmente due: proporre un chiaro raffronto fra diritto comune e diritto veneto e descrivere la nascita di questa «voce nuova e moderna», i beni comunali, come ebbero a dire i rappresentanti di Verona nel 1578, protestando per l'abolita prescrizione (p. 79).

MAURO PITTERI

ELENA BONORA, *Giudicare i vescovi. La definizione dei poteri nella Chiesa postridentina*, Roma-Bari, Laterza, 2007, pp. 344.

PREMESSO come la storiografia sull'età postridentina ha descritto le figure dei vescovi come personalità forti, autonome e lineari si comprende come l'indagine da un angolo visuale diverso, come le vicende inquisitoriali che riguardano i vescovi, possa contribuire a cogliere un aspetto importante dei cambiamenti nella Chiesa del secondo '500, cioè mettere in luce e poi seguire gli sviluppi e le complesse articolazioni dell'attestarsi ai vertici della Chiesa di un'ideologia e di una prassi improntata ai mutevoli rapporti di forza fra il papato e l'Inquisizione. Del resto secondo l'A. la costruzione di un modello cristallizzato di vescovo della Controriforma ha contribuito a semplificare la ricchezza di opzioni connesse in quegli anni allo *status* episcopale. Ma procediamo per ordine. Il titolo del libro è incentrato sulla domanda chi giudica i vescovi? Anche se si potrebbe anche dire «chi condanna i vescovi?» giacché sono inquisiti anche coloro che appaiono in minima parte come espressione di tendenze ereticali. Ad es. nel maggio del 1574 il segretario dell'oratore veneziano a Roma scrisse sul caso emblematico dell'arcivescovo Filippo Mocenigo in quanto egli era stato «senza che si vedesse certa sua colpa, condennato» (p. 149). La sola denuncia per eresia ai tribunali d'Inquisizione rendeva inabili alla cura d'anime perché secondo il papa nella vicenda del Mocenigo non appena i cardinali del Sant'Ufficio «lo sentissero nominare in concistoro a qualche Chiesa, se gli opporrieno facendo intendere come egli fosse nell'Inquisitione delato» (p. 138). A ben vedere il problema profondo di chi giudicava un vescovo, o di chi nella Chiesa era il giudice supremo in materia di fede, assumeva un carattere paradigmatico nel quadro del riassetto dei poteri politico-religiosi nella Chiesa nell'età della Controriforma.

Ma chi giudicava i vescovi? Sul fronte interno della Chiesa Paolo IV con la bolla *Cum ex apostolatus officio* (1559) stabilì che gli ecclesiastici di ogni ordine e grado riconosciuti colpevoli di eresia potevano e dovevano essere privati di ogni diritto, prerogativa ed entrata connessa alla loro carica. Da questo punto di vista secondo la tesi dell'A. (p. 75) il pontificato di Pio IV, in particolare gli anni che vanno dal 1563 al 1565, rappresentava una parentesi intensa, ricca di prospettive politiche originali di ripresa di temi e di proble-

mi dell'età di Carlo V, cioè di disponibilità alla mediazione politico-religiosa, pur in un contesto ormai profondamente e irrimediabilmente mutato. In particolare in questa congiuntura risulta centrale la politica di alleanza con l'imperatore in funzione antispagnola, per il quale le concessioni ai protestanti rappresentavano uno strumento fondamentale per l'acquisizione del consenso politico in Germania. Pio IV davanti al crescente assolutismo degli Stati intraprese quindi un nuovo corso nella politica europea del papato, contrassegnata allora dalle spinte propulsive dell'evento conciliare, che lo obbligava a riorganizzare l'inquisizione come uno strumento politico e non invece come un fine secondo il programma ideologico di intransigente lotta antiereticale propugnato da Paolo III.

In questa prospettiva occorre riconsiderare i processi contro i cardinali e i 'vescovi ugonotti', avviati dal papato e dal Sant'Ufficio, che nei primi anni sessanta del '500 ebbero una forte risonanza nelle maggiori corti d'Europa. In quel momento le cause d'eresia contro i vescovi erano al centro delle discussioni entro le aule conciliari. Nel mezzo di queste contese Pio IV si avvalse di tutto il peso dei recenti provvedimenti contro i vescovi contumaci sospetti d'eresia e del monitorio di scomunica contro la regina ugonotta venendo in questo modo a rafforzare l'autorità papale su questo tipo di cause. Nel frattempo il cardinale di Lorena tornato al Concilio di Trento, si atteggiava abilmente come persecutore della linea gallicana dell'ambasciatore du Ferrier ottenendo che nel canone in discussione si facesse riferimento al rispetto dei privilegi della corona francese. Questa linea di condotta era però già stata concordata, con implicite finalità politiche di controllo sull'episcopato, con il pontefice. La morte di Pio V e l'elezione al soglio pontificio del Ghislieri mutarono radicalmente questo indirizzo della politica estera e degli equilibri interni alla Chiesa. Ad es. in sintonia con gli orientamenti del papa domenicano il canone tridentino che attribuiva ai vescovi importanti facoltà d'assoluzione in materia d'eresia, ponendoli in diretta rivalità con gli inquisitori, venne abrogato con la famosa bolla *In cœna Domini* (1568).

L'altra direzione di ricerca in cui si sviluppa il libro è la trattazione del problema dell'autonomia e del ruolo dei vescovi nella chiesa tridentina vista per mezzo di chi come l'arcivescovo Filippo Mocenigo (1524-1586) si era formato nel clima culturale degli anni trenta e quaranta del Cinquecento e visse la sua esperienza religiosa fino alla fine del regno di Gregorio XIII (1585). La biografia di questo nobile veneziano con forti aderenze politiche, il cugino Alvise sarebbe diventato prima ambasciatore della Repubblica presso la corte di Roma e poi doge di Venezia (1570-1573), è importante. Prelato di buona formazione filosofica conseguita all'ateneo patavino e soprattutto avviato da laico, il rinvio è alla tradizione veneziana e al cardinale Gasparo Contarini, a una brillante carriera ecclesiastica come ultimo metropolita titolare della diocesi di Nicosia (Cipro) nel 1560. Il Mocenigo partecipò all'ultima fase del Concilio tridentino (1562) con una fondamentale premessa di carattere teo-

rico: la convinzione intellettuale che la preservazione della Chiesa poggiasse sulla figura del *caput ecclesiae* custode delle verità della fede e di soluzione delle controversie teologiche. Una presenza non certo di basso profilo condensata in forza del ruolo istituzionale di primate del Regno di Cipro, cioè in difesa degli interessi dei vescovi e dei fedeli di rito greco. La formazione del Mocenigo lo collocava infatti in posizioni oscillanti tra la fedeltà personale della *plenitudo potestatis* del papa e la ritrosia verso qualsiasi realizzazione di conflitti conciliari che potessero metterla in discussione – implicita era la decisa concezione gerarchica dell'istituzione ecclesiastica – con la salda consapevolezza del ruolo dei vescovi al suo interno. Erano queste posizioni che trasparivano nel dibattito sulla residenza *de iure divino* dei vescovi. Tuttavia non era immune da aneliti di riforma nel canone sui matrimoni clandestini. In questa prima fase della sua esistenza il Mocenigo tornerà come vescovo riformatore a Cipro per l'applicazione dei decreti del concilio e della nuova normativa papale fino alla sua partenza per Venezia (1568) e alla definitiva conquista turca dell'isola (1570). In quegli anni i contrasti con le missioni dei Gesuiti a Cipro sono significativi perché rispetto alla scandagliata figura del gesuita confessore di corte la compattezza e l'autorevolezza di quest'ordine regolare erano in grado di avvalorare, oppure di incrinare, l'ortodossia di orientamenti individuali dei vescovi, di procurare loro autorevoli coperture nei confronti dell'Inquisizione e, indirettamente, di proteggere le posizioni dei singoli prelati dall'accusa di eresia.

Se da questa data in poi la seconda fase della vita e della carriera dell'arcivescovo veneziano avrebbero preso un nuovo corso, segnato da processi storici che trascendevano la sua singola vicenda biografica, era anche vero che l'ortodossia del presule non appariva immune da precedenti contaminazioni (p. 123). Il Mocenigo venne inserito in una realtà levantina ricca di stimoli e di opportunità per coltivare una singolare esperienza religiosa, come documenta il processo per eresia allo studente cipriota presso lo Studio di Padova Andrea Zaccaria (1563) e la vicenda dell'eretico italo-greco Giacomo Paleologo in pellegrinaggio in un'Europa comprendente il mar Mediterraneo. Proprio una denuncia segreta del frate inquisitore domenicano a Pera nel 1562, religiosi a cui si affiancava nel rapporto con l'Inquisizione la richiesta di un nuovo tipo di obbedienza (allora più o meno condivisa) a partire dalle aule conciliari del tridentino, avrebbe condizionato per sempre il destino del veneziano. L'aspetto più sorprendente e compromettente della deposizione del frate era la credenza dell'arcivescovo nella possibilità di riaprire le discussioni sul decreto della giustificazione, sul rapporto fra la fede e la carità o sulla natura della grazia, cioè evidenziava come egli considerasse allora insoddisfacenti le soluzioni teologiche che sarebbero state sancite in seguito come definitive, e soprattutto come nel 1561 egli ritenesse che fosse possibile rivedere radicalmente quanto era stato deciso, non senza laceranti conflitti esistenziali, negli anni quaranta del Cinquecento a Trento. Dopo il

1570 il prezzo da pagare per questi sospetti sul Mocenigo sarà la fine della sua carriera ecclesiastica perché avrebbe dovuto rinunciare prima, con il papa Gregorio XIII, alla possibilità di diventare patriarca d'Aquileia e poi vide sfumare l'uno dopo l'altro i benefici episcopali che gli potevano essere attribuiti nel dominio veneto.

Del resto è sotto Gregorio XIII che assistiamo alle profonde trasformazioni di quegli anni dei rapporti tra Roma, i vescovi e l'Oriente provocati dai progetti controriformistici, come le missioni del gesuita Antonio Possevino ai confini orientali d'Europa e le trattative con il patriarca di Costantinopoli per l'introduzione del nuovo calendario romano. Operazioni propagandistiche che trovarono sostanziale coerenza con la visione del Sant'Ufficio di una chiesa militante, in continua espansione, persuasa di essere depositaria delle verità fondamentali e fermamente determinata a pretendere obbedienza da tradizioni ecclesiastiche e religiose, come quelle delle chiese orientali, che si erano sviluppate in maniera autonoma da Roma nel corso dei secoli. In conclusione si può dire che il Mocenigo appartiene a una complessa generazione di vescovi, in particolare quelli francesi che potevano diventare per il papato degli strumenti essenziali della politica romana nel regno di Francia, che rimase invischiata nella lotta fra il rafforzamento del centralismo romano nei differenti pontificati e l'affermazione dell'«ideologia inquisitoriale» (p. XIV). Un'ideologia che poteva anche diventare un fattore d'indebolimento dell'autorità pontificia. Tale punto di vista dell'A. dissente in misura significativa con l'interpretazione storiografica tradizionale secondo la quale l'inquisizione romana rappresentò un'efficace strumento d'affermazione in senso assolutistico della monarchia pontificia. Secondo questa tesi le posizioni potevano articolarsi diversamente e dare origine a conflitti di grande rilievo ed intensità ai vertici della gerarchia ecclesiastica (pp. 137-138). Per la Bonora l'Inquisizione nei confronti del papato poteva svolgere un ruolo destabilizzante mentre, secondo altre interpretazioni, avrebbe dovuto favorire il processo di modernizzazione amministrativa e di affermazione in senso assolutistico del sovrano pontefice. Ne era testimonianza l'opera del teologo e canonista spagnolo Francesco Peña nel *De veris et falsis remediis Christianae religionis instaurandae et catholicos conservandi* (1595). Nel momento in cui la politica europea del pontefice era alternativa all'indirizzo di persecuzione antiereticale condotta dall'Inquisizione il futuro consultore del Sant'Ufficio affacciava l'ipotesi inquietante del papa eretico. Questi vescovi processati dall'Inquisizione si trovarono quindi inseriti nel mutato rapporto di forze fra il papato e l'Inquisizione e furono sottoposti a un serrato processo di disciplinamento da cui ne uscì una nuova *élite* culturale ecclesiastica completamente trasformata da forti interventi come le visite dell'arcivescovo Carlo Borromeo. Ne era la testimonianza più evidente alla fine degli anni settanta la finzione letteraria di Paolo Paruta che pubblicava a Venezia il dialogo *Della perfettione della vita politica* (1579), nella quale il Mocenigo figurava come uno degli interlocutori:

l'immagine cristallina del colto e orgoglioso vescovo tridentino delineata nell'incontro intellettuale, un prelato veneto che avrebbe potuto legittimamente aspirare a una brillante carriera ecclesiastica sino al cardinalato, appare stranamente in contrasto rispetto a quella dell'estensore delle suppliche e dei memoriali a Gregorio XIII per ottenere l'assoluzione da un'accusa d'eresia mai formalmente precisata dai cardinali inquisitori.

Il piano ideologico e quello biografico nel libro dell'A. si intersecano in una difesa che Filippo Mocenigo aveva scritto attraverso un trattato latino intitolato *Universales institutiones ad hominum perfectionem quatenus industria parari potest* (*Istituzioni universali per la perfezione dell'uomo fin dove possono portarlo i suoi sforzi*) destinato all'educazione filosofica dei giovani che si preparavano a difendere la religione contro i nemici della fede che venne pubblicato a Roma nel 1581. Al centro dell'utopia ecclesiologica del Mocenigo erano figure simili a quelle dei vescovi i «summi sacerdotes». A leggere bene tra le righe erano le controversie tra coloro che detenevano il monopolio dell'ortodossia nella Chiesa a costituire il tema principale affrontato nell'opera. Era la possibilità di trovar loro un'alternativa che stava all'origine del grande ritratto di società perfettamente tratteggiata. Riferendo il contenuto dell'opera al contesto politico-religioso cinquecentesco significava che fra i personaggi rappresentati nell'opera solo il papa era la suprema istanza nell'interpretazione della verità di fede. In particolare nessun altro individuo o istituzione collegiale – il Mocenigo dissimulando il contenuto del testo intendeva l'Inquisizione – doveva avanzare la prerogativa di porsi come il soggetto o il luogo di definizione dell'ortodossia. Quest'appello all'autorità del papa, coerente con un itinerario religioso scandito fin dall'ultima fase dell'assise tridentina, non sortì l'intento desiderato. La sentenza pronunciata dal Sant'Ufficio nel 1583 se non riusciva a tratteggiare con chiarezza il profilo spirituale dell'arcivescovo, che si alimentava di un complesso ed originale discorso filosofico, nondimeno coglieva in questa indeterminatezza teologica, in un periodo in cui non dovevano essercene, la conferma che erano tanto più significativi i sospetti di eresia che per vent'anni furono costantemente riaffermati dai cardinali inquisitori del Sant'Uffizio.

MASSIMO GALTAROSSA

GIUSEPPE GULLINO, *Atlante della Repubblica Veneta 1790*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti; Caselle di Sommacampagna (VR), Cierre, 2007, pp. 36, in allegato un CD e due cartografie.

L'EDIZIONE dell'*Atlante della Repubblica veneta* curata da Giuseppe Gullino è un'attenta operazione culturale. È la risposta contemporanea a un difficile quesito: come elaborare carte «aventi il fine di esprimere visualmente alcuni eventi o fenomeni storici»?

Ho appena citato il geografo-storico Lucio Gambi, scomparso nel settembre 2006, traendo il passo da una relazione intitolata *Per un atlante storico d'Italia*, tenuta a Perugia nel 1967 al I Congresso Nazionale di Scienze Storiche (in seguito pubblicata all'interno di *Una geografia per la storia*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 175-196). Con proverbiale schiettezza, Gambi rifiutava nettamente il legame tra geografia e cartografia storica, perché non condivideva il ruolo in cui era relegata la geografia, vale a dire quello di «descrivere nelle configurazioni visibili e di superficie i più vari fenomeni che si svolgono sopra la terra». Egli affermava che «l'organizzazione di qualunque iniziativa che miri ad esprimere in carte eventi o fenomeni storici è compito degli storici». Gambi, come avrà modo di dettagliare e precisare nel suo intervento, attesterà che in Italia, a differenza di altri Paesi europei, la produzione di atlanti storici non aveva avuto particolare fortuna. E non ne ebbe nemmeno in seguito, come ricorda Gullino nell'introduzione all'*Atlante* (p. 15).

«I compiti di una carta storica sono in primo luogo di dare la ricostruzione più che si può integrale di una situazione o di uno svolgimento» [...] la carta deve avere come prima dote l'organicità: cioè figurare cose in relazione storica tra di loro». Questo per Gambi l'obiettivo, il senso della progettazione e costruzione di un atlante storico.

Nel lavoro di Gullino si ritrova questa organicità. L'*Atlante* «fotografa la realtà politico-amministrativa della Serenissima alla vigilia della caduta», e il mezzo per restituire questa organicità documentale è individuato nell'*Anagrafe veneta*, compilata nel 1789.

Nell'*Atlante*, l'analisi statistica, di popolazione, animali, insediamenti industriali, suddivisi per aree amministrative, viene «figurata», contestualizzata, rappresentata, attraverso cartografie che svolgono un insostituibile lavoro di sintesi visiva e concettuale.

La cartografia è uno strumento eccellente per vedere e mettere in relazione.

Credo che l'irrisolta *impasse* della produzione di atlanti storici in Italia, possa trovare la sua soluzione in esempi come questo. L'esito, oggi, non può che essere tecnologico. In questo caso il supporto multimediale contenuto nel CD allegato, l'ipertesto, contribuisce significativamente a creare relazioni tra i vari elementi.

Tuttavia sarebbe stato utile che le carte tematiche di boschi, industrie, miniere, ecc., fossero state elaborate su contesti geografici maggiormente leggibili, al fine di orientare il lettore nella localizzazione dei vari simboli, inserendo come sfondo una carta fisica con toponimi, oronimi e idronimi, carta peraltro già presente nel *dossier* dell'*Atlante*.

Vorrei cogliere l'occasione di questa recensione per utilizzare da subito l'*Atlante*, ed effettuare un'analisi statistica, limitatamente ai territori veneti e friulani, al fine di confrontarla con un documento coevo, la *Kriegskarte del*

Ducato di Venezia diretta dal generale Anton von Zach, una carta di guerra elaborata dallo Stato Maggiore austriaco tra il 1798 e il 1805.

Durante il lavoro per l'edizione di questo straordinario manufatto, scientifico e artistico, ho affrontato alcune problematiche che l'*Atlante* di Gullino, fosse stato edito prima, avrebbe prontamente chiarito.

L'occasione di questo breve intervento mi ha riportato a lavorare sulla vasta mole di dati elaborati dai topografi austriaci per compilare le *Descrizioni militari*, e in particolare le tabelle statistiche che corredano in parte le 120 tavolette componenti la grande carta militare dei territori veneti e friulani dalla sinistra Adige all'Isonzo.

Ho contato la popolazione di Veneto e Friuli compulsando le «nummeriche» che i topografi imperiali ricevevano dai parroci o dai capi delle varie comunità amministrative, confezionate secondo le medesime modalità adottate per la compilazione delle statistiche anagrafiche pubblicate da Gullino. Devo precisare che, essendo la *Kriegskarte* costruita dopo la pace di Campoformio, nel conteggio della popolazione non sono compresi i territori della Lombardia Veneta. Occorre poi considerare che gli oltre sette anni trascorsi per la sua redazione, i tre trattati di pace che ne hanno definito di volta in volta la conterminazione geografica, le difficoltà per i topografi di reperire in modo sistematico la contabilità della popolazione mediante un poco controllabile sistema epistolare di inchiesta in un clima di periodiche ostilità, sono stati tutti fattori decisivi per gli ufficiali dello Stato Maggiore ai fini di un organico reperimento dei dati statistici. Ho dunque integrato i valori mancanti con i dati dell'*Anagrafe* del 1789 e ho riscontrato i seguenti risultati:

Atlante della Repubblica Veneta 1790	Kriegskarte 1798-1805
Veneto	
(*Verona, Vicenza, Padova, Rovigo, Dogado, Treviso, Feltre, Belluno, Cadore*)	
abitanti 1.445.653	ca. 1.500.000
Friuli	
(*Patria del Friuli, Pordenone, Cividale, Monfalcone*)	
abitanti 310.088	ca. 300.000
Veneto e Friuli somma degli abitanti	1.788.520
Kriegskarte	ca. 1.800.000

Dunque, anche con le preannunciate incompletezze, i valori espressi nelle *Descrizioni militari* della *Kriegskarte* conservano una complessiva congruità statistica e, a più di dieci anni di distanza, confermano quella tendenza al ristagno demografico in controtendenza con l'andamento nel resto d'Europa.

L'*Atlante della Repubblica Veneta* documenta i territori statali con le coeve cartografie dell'*Atlante novissimo* di Antonio Zatta, edito a Venezia in quat-

tro tomi tra il 1779 e il 1785. Ma le carte del tipografo e libraio veneziano non erano in grado di dettagliare il territorio, e non ce n'erano altre, venete, capaci di farlo. Per questo motivo lo Stato Maggiore austriaco, così come quello francese, elaborarono carte in scale adeguate a comprendere le dinamiche geografiche e umane dei paesaggi veneti e friulani. La *Kriegskarte* credo possa adeguatamente rappresentare lo strumento cartografico coevo di riferimento per visualizzare, articolare e studiare i tematismi e le molteplici analisi territoriali offerte dall'*Atlante*.

L'esito del ponderoso lavoro di Gullino è leggero, e per Italo Calvino, nelle *Lezioni americane*, la «leggerezza» era la prima delle categorie del sapere narrativo: «il guardare il mondo con un'altra ottica, un'altra logica, altri metodi di conoscenza e di verifica». A mio avviso la carta ha una sua spontanea facoltà narrativa, direttamente proporzionale alla sensibilità del suo artefice e al contesto storico e culturale che l'ha prodotta. La rappresentazione cartografica è figlia del proprio tempo storico, ed è sempre il risultato della percezione culturale che i contemporanei hanno dei luoghi; il cartografo è l'espressione finale di questa percezione, così come, paradossalmente, accade oggi alla nostra sterile cartografia, non più in grado di restituire graficamente i luoghi perché priva della facoltà narrativa derivante dalla capacità di identificare gli oggetti ritratti e di cogliere i legami culturali e geografici tra essi.

Nell'*Atlante della Repubblica Veneta* Giuseppe Gullino ha invece restituito spessore culturale e legami tra i diversi scenari e le dinamiche sociali in modo chiaro e comprensibile. Il fruitore, l'interlocutore di questo lavoro è in grado di interagire e svolgere letture trasversali, sempre mantenendo un'organicità di visione, d'indagine, complici le due cartografie presenti anche in allegato al libro che documentano i confini politici e amministrativi della Repubblica e della Patria del Friuli.

Credo che l'auspicio di Gambi sia stato colto. Lo storico si è occupato di «esprimere in carte eventi e fenomeni storici». C'è da augurarsi che sia l'inizio di una nuova stagione per gli atlanti storici, in Veneto e in Italia.

MASSIMO ROSSI

Kriegskarte 1798-1805. Il Ducato di Venezia nella carta di Anton von Zach. Das Herzogtum Venedig auf der Karte Antons von Zach, a cura di Massimo Rossi, 2 tomi, Treviso-Pieve di Soligo, Fondazione Benetton Studi e Ricerche, 2005, pp. XVII-390, 391-784 + 120 tavole; MASSIMO ROSSI, *L'Officina della Kriegskarte. Anton von Zach e le cartografie degli stati veneti, 1796-1805*, Treviso-Pieve di Soligo, Fondazione Benetton Studi e Ricerche, 2007, pp. 156.

QUANDO, nel 1798, il Veneto entra a far parte dei dominii asburgici, lo Stato maggiore austriaco invia nella nuova provincia, denominata Ducato di

Venezia, una commissione di topografi coordinata dal colonnello Anton von Zach, col compito di redigere la sistematica mappatura del territorio. Un'area che comprendeva grossomodo le attuali Regioni del Friuli e del Veneto, quest'ultima peraltro limitata (trattato di Campoformido, 17 ott. 1797) al Garda sino a Lazise, donde poi, con artificiale linea retta, giungeva appena sotto Verona, in località S. Giacomo, a toccare l'Adige e seguirlo fino al Canalbianco – lasciando peraltro Legnago all'Austria –; quindi proseguiva sulla riva sinistra del Tartaro, poi della Polesella sino all'imboccatura sul Po e di lì al mare. Successivamente, con la pace di Lunéville (9 feb. 1801), la linea di confine venne fatta coincidere con l'intero corso dell'Adige sino alla foce, sicché Verona risultava addirittura tagliata in due e il Polesine di Rovigo cessava di far parte del Ducato, col risultato che le 'levate' dei territori compresi tra il Canalbianco e il Po non poterono essere portate a termine. Insomma, la *Kriegskarte* ci propone un Veneto non del tutto completo nella sua parte orientale e meridionale, ma va detto subito che la mappatura allora realizzata è opera di straordinaria modernità, che rappresenta un salto qualitativo sorprendente rispetto alle carte del tempo, non solo a quelle precedenti del veneto Antonio Zatta (1779-1785), ma anche a quelle, coeve o di poco successive, del francese Louis Albert Bacler d'Albe (1761-1824), direttore del *Bureau Topographique* alle Tuileries, che realizzò per Napoleone, di cui divenne nel 1804 il cartografo ufficiale, una serie di mappe dell'Italia dalle Alpi alla Sicilia, peraltro in scala più ridotta rispetto a quella adottata dal von Zach per il Ducato di Venezia.

In cosa consiste la *Kriegskarte*? Si tratta di 120 tavole topografiche, nell'originale disegnate a penna e acquarellate, accompagnate da altre due di supporto generale e da un foglio d'unione (quest'ultimo in scala 1:460.000), ognuna di cm 48,5 × 62,5, che nel rapporto 1:28.800 descrivono un'area di circa 40.000 chilometri quadrati. A riunirle tutte assieme, coprono una superficie di 31 m quadrati. Le completano due grossi tomi comprendenti le *Descrizioni militari* – così nell'attuale traduzione italiana – delle 922 carte manoscritte, mediante le quali il von Zach e i suoi trentadue giovani collaboratori (molti poco più che ventenni) fornirono spiegazioni e commenti, a mo' di guida, per l'utilizzo delle tavole. L'impresa aveva infatti finalità militari, per cui era necessario far 'parlare' le mappe, corredandole delle nozioni fondamentali in relazione al passaggio delle truppe e dell'artiglieria, ossia descrivendo lo stato delle strade (per lo più pessime), la possibilità di guadare i corsi d'acqua, il numero di abitanti di città e villaggi, i cavalli e muli ivi presenti, le opportunità di vettovagliamento *in loco* e di acquartieramento: e questo, com'è facile comprendere, rappresenta per noi un'ottima fonte storica e antropologica.

Le accompagna, separatamente, una *Introduzione e guida alla consultazione* (pp. 46), volta a contestualizzare l'opera rispetto alle precedenti realizzazioni italiane, francesi e austriache, con l'elenco delle tavole topografiche, la

loro struttura, l'utilizzo del foglio di unione, il quadro sinottico in riferimento alle località principali che identificano le singole mappe, lo schema della triangolazione che spiega il procedimento geodetico seguito, le biografie del von Zach e dei suoi principali collaboratori, il glossario dei termini impiegati e la spiegazione, con relativi disegni, dei simboli convenzionali adottati.

Tutte queste parti dell'opera presentano, come si è accennato, accanto al testo italiano quello tedesco; la qual cosa rende onore allo scrupolo dell'impresa, ma – va detto – ne appesantisce la consultazione: l'inconveniente principale della *Kriegskarte* è dato infatti dalla sua scarsa maneggevolezza, oltre che dal criterio con cui von Zach ha allineato le tavole, di non facile reperibilità all'interno del pesante cofanetto che le racchiude.

In sola lingua italiana è invece *L'Officina della Kriegskarte*, edita due anni dopo a firma dello stesso Massimo Rossi, che amplia la precedente *Introduzione e guida alla consultazione*, fornendo una puntuale ricostruzione del complesso lavoro richiesto dalla riproduzione dell'originale, conservato presso il Kriegsarchiv di Vienna, dove è stato fotografato e successivamente scansionato mediante l'apparato tecnologico delle Grafiche V. Bernardi, responsabili della stampa. Ma non solo: dopo aver dato ragione dei criteri e delle tecniche geodetiche a suo tempo seguite dall'*équipe* di von Zach, Rossi contestualizza l'opera in rapporto alle mutate esigenze delle campagne militari che caratterizzarono l'età napoleonica, dove eserciti sino allora mai visti per consistenza numerica ed efficacia di fuoco si muovevano su larghi spazi in tutta Europa, superando la logica della guerra di manovra e di contenimento che era stata tipica dell'*ancien régime.* Donde la necessità di una nuova e più dettagliata conoscenza del territorio, che tanta parte ebbe nelle vittorie francesi, ma che venne anche ben presto fatta propria dagli Stati maggiori della controparte, a cominciare dal famoso Karl von Clausewitz (1780-1831), che ne avrebbe teorizzato una sistematica applicazione.

L'*Officina* (pp. 111-117) offre ovviamente spazio alle figure degli artefici della *Kriegskarte*, a cominciare dall'ungherese, ma di origine morava, Anton von Zach (1747-1826), formatosi all'Accademia militare di ingegneria di Vienna, il quale, oltre a impegnarsi sul campo di battaglia (fu fatto prigioniero dai francesi a Marengo), ebbe anche il merito di pubblicare il resoconto dei lavori, che accompagnarono la realizzazione della mappatura delle province veneto-friulane, nella «Monatliche Correspendenz» («Corrispondenza Mensile»), rivista scientifica diretta dal fratello Franz Xaver, astronomo a Seeberg, presso Gotha. Accanto ad essi, gli ufficiali imperiali Carlo Catinelli, Franz Valmagini, Menrad e Ludwig Geppert, Christian Kinsky, Johann Baptist Negeldinger, Johann Hrabowsky e altri ancora; e poi gli italiani della Specola di Padova, l'ex l'osservatorio astronomico della Serenissima, Giambattista Rodella e Vincenzo Chiminello, allievi di Giuseppe Toaldo.

I rapporti dello Stato maggiore austriaco, le fasi salienti del carteggio intercorso tra le autorità civili e militari, alla luce dell'evolversi della situazione politica (con conseguenti modifiche dei confini), ci consentono anche di conoscere le condizioni nelle quali si trovarono a operare i topografi, a cominciare dalle innumerevoli difficoltà, anche materiali, incontrate nel loro peregrinare a cavallo o a dorso di mulo tra paludi, colline, montagne, portando con sé non solo gli strumenti scientifici, ma anche «viveri, ed utensiglj di cucina» (p. 63); per reperire le tracce del loro itinerario, Rossi ha consultato gli archivi veneti e friulani, così da pervenire a una puntuale ricostruzione dei tempi e delle modalità via via adottate nelle operazioni inerenti alla complessa mappatura del territorio.

Come sappiamo, la *Kriegskarte* rileva il paesaggio con finalità prevalentemente militari; le descrizioni, o annotazioni, che in due grossi tomi accompagnano le tavole, spiegano chiaramente con quale ottica operassero i collaboratori di von Zach. Ecco un paio di esempi: sul territorio di Montecchio Maggiore «non ci sono alberi […], perciò ci si servirà per la legna da ardere di quegli alberi che sono piantati nei campi fra i vitigni» (p. 69); spostiamoci in Friuli; «Nel presupposto che l'armata si trovasse lungo la strada principale presso Codroipo e che si volesse impedire al nemico il passaggio del fiume Tagliamento, ci sarebbe una posizione sulla riva sinistra […] per un corpo di truppe da 5 a 6 mila uomini.» (p. 71).

Il risultato di questa sinergia di descrizioni grafiche e simboliche da una, e di informazioni pratiche dall'altra, scrive Rossi, consente «di restituire un alto livello d'attenzione al particolare, che sfugge e continuerà a sfuggire a una qualsiasi moderna rappresentazione» (p. 119).

In conclusione, la *Kriegskarte* rappresenta una fondamentale acquisizione per l'area veneto-friulana, non solo dal punto di vista cartografico, ma anche storiografico. Rilevo in essa due nei, ma piccoli: la scarsa maneggevolezza dell'opera, come si è detto, assai pesante a causa della mole, e poi la sua articolazione, dovuta alla destinazione militare; questo significa, ad es., una maggior attenzione alla rete viaria e al sistema fluviale piuttosto che ai centri urbani, sicché una città come Treviso risulta in parte 'tagliata' in due, cioè distribuita fra due diverse tavole.

Sono inconvenienti dovuti alla natura dell'opera; non resta pertanto che congratularsi con Massimo Rossi, e con la Fondazione Benetton Studi e Ricerche, per aver concepito e realizzato un'impresa di straordinario valore scientifico, che apre concreti orizzonti nel lungo percorso verso una storiografia a tutto campo, in grado di avvalersi al meglio degli apporti che possono essere forniti da altre discipline.

GIUSEPPE GULLINO

I CATALOGHI DEI PERIODICI DELLA SEZIONE ORIENTALISTICA DELLA FONDAZIONE GIORGIO CINI DI VENEZIA

I CATALOGHI DEI PERIODICI DELLA SEZIONE ORIENTALISTICA DELLA FONDAZIONE GIORGIO CINI DI VENEZIA

A cura di Carla Bonò

Catalogo dei periodici dell'Istituto «Venezia e l'Europa» della Fondazione Giorgio Cini

AIESEE - Études et Documents concernants le Sud-Est Européen.
Bucarest.
I (1966)-VI (1972). [PER.IVEO 273.1]

ΑΡΧΕΙΟΝ τῶν ΒΥΖΑΝΤΙΝΩΝ ΜΝΗΜΕΙΩΝ τῆς ΕΛΛΑΔΟΣ.
Ἀθῆναι.
I (1935)-IX (1961). [PER.IVEO 249]

ARCHIVES DE L'ORIENT LATIN publiées sous le patronage de la Société de l'Orient Latin (impression anastatique).
Paris.
I (1881)-II (1884). [PER.IVEO 278]
Per i seguenti vedi: REVUE DE L'ORIENT LATIN.

ASSOCIATION INTERNATIONALE D'ÉTUDES DU SUD-EST EUROPÉEN. BULLETIN.
Bucarest.
1 (1963)-31 (2001). [PER.IVEO 273]
Lacuna: 10 (1972).

BALCANOSLAVICA - Centre de Recherches Scientifiques de la Culture des Anciens Slaves - Association des Sociétés Archéologique de Yougoslavie.
Prilep-Beograd.
1 (1972)-16/18 (1989-1991). [PER.IVEO 298.2]
Lacuna: 13 (1985-1986)-15 (1988-1989).

BALKAN STUDIES - A Biannual Publication of the Institute for Balkan Studies.
Thessaloniki.
1 (1960)-42 (2001) [PER.IVEO 296]

BULLETIN D'ARCHÉOLOGIE SUD-EST EUROPÉENNE - Association Internationale d'Études du Sud-Est Européen, Commission d'Archéologie.
Bucarest.
1 (1969)-2 (1971). [PER.IVEO 271.1]

BULLETIN DE L'ASSOCIATION INTERNATIONALE D'ÉTUDES DU SUD-EST EUROPÉEN.
Vedi: ASSOCIATION INTERNATIONALE D'ÉTUDES DU SUD-EST EUROPÉEN. BULLETIN.

BULLETIN D'INFORMATION ET DE COORDINATION - Association Internationale des Études Byzantines.
Athènes-Paris.
I (1964)-IX (1978). [PER.IVEO 274]
Lacuna: 7 (1974)-8 (1975-1976).

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA.
Spalato.
XXXV (1912). [PER.IVEO 290]

BULLETTINO DI ARCHEOLOGIA E STORIA DALMATA - SUPPLEMENTI.
Spalato.
Indice Generale Volumi I-XXIII, Anni 1878-1900 (1903) (?)
XXXV (1912). [PER.IVEO 290]

BYZANTINA - Annual Review of the Byzantine Research Centre, Aristotle University.
Thessaloniki.
1 (1969)-... [PER.IVEO 284.2]

BYZANTINA XPONIKA (Byzantina Chronica).
Vedi: VIZANTIJISKIJ VREMENNIK.

BYZANTINA-METABYZANTINA - A Journal of Byzantine and Modern Greek Studies.
New York.
I, 1 (1946). [PER.IVEO 265]

BYZANTINE AND MODERN GREEK STUDIES.
Oxford.
1 (1975)-2 (1976). [PER.IVEO 275.1]

BYZANTINISCH-NEUGRIECHISCHE JAHRBÜCHER (Βυζαντινά καὶ Νεοελληνικά Χρονικά) - Internationales Wissenschaftliches Organ.
Berlin-Athen.
I (1920)-XX (1970). [PER.IVEO 284.1]
Lacuna: I (1920), fasc. 1/2; II (1921), fasc.1/2; III (1922-1923)-IV (1924-1925).

BYZANTINISCHE FORSCHUNGEN - Internationale Zeitschrift für Byzantinistik.
Amsterdam.
I (1966)-... [PER.IVEO 283]

BYZANTINISCHE ZEITSCHRIFT.
Leipzig-Berlin-München-New York.
1 (1982)-... [PER.IVEO 270]
Lacuna: 11 (1902)-26 (1926); 39 (1939), fasc. 1; 40 (1940), fasc. 2; 41 (1941), fasc. 2.

BYZANTINOBULGARICA - Académie des Sciences de Bulgarie.
Sofia.
I (1962)-VIII (1986). [PER.IVEO 266]

BYZANTINOSLAVICA - International Journal of Byzantine Studies.
Praha.
I (1929)-... [PER.IVEO 269]
Lacuna: LXIII (2005).

BYZANTION - Revue Internationale des Études Byzantines.
Paris-Liège-Bruxelles.
I (1924)-... [PER.IVEO 268]
Lacuna: XXIII (1953); XXXI (1961).

ČAKAVSKA RIČ.
Split.
I (1971). [PER.IVEO 291]

ΔΩΔΩΝΗ - Ἐπιστημονικὴ Ἐπετηρὶς τῆς Φιλοσοφικῆς Σχολῆς τοῦ Πανεπιστημίου Ἰωαννίνων.
Ἰωάννινα.
I (1972)-XV, 1-3 (1986). [PER.IVEO 284.6]

DUMBARTON OAKS PAPERS.
Cambridge (MA).
1 (1941)-... [PER.SDA 0913]

ÉCHOS D'ORIENT - Institut Français d'Études Byzantines.
Paris-Bucarest.
I (1897-1898)-XXXIX (1940-1941/1942). [PER.IVEO 277]

ΕΛΛΗΝΙΚΑ - Φιλολογικὸν Ἱστορικὸν καὶ Λαογραφικὸν Περιοδικὸν Σύγγραμμα τῆς Ἑταιρείας Μακεδονικῶν Σπουδῶν.
Θεσσαλονίκη.
12 (1952)-31 (1979). [PER.IVEO 254.1]
Lacuna: 17 (1960-1961)-18 (1965).

ΕΛΛΗΝΙΚΟΣ ΦΙΛΟΛΟΓΙΚΟΣ ΣΥΛΛΟΓΟΣ - Σύγγραμμα Περιοδικὸν.
Κωνσταντινουπόλει.
1 (1863)-33 (1910-1911). [PER.IVEO 246]

ΕΠΕΤΗΡΙΣ - Yearbook. B. I. E.
Ἀθῆναι.
5 (1963)-9 (1967). [GE 066]
Lacuna: 8 (1966).

ΕΠΕΤΗΡΙΣ ΕΤΑΙΡΕΙΑΣ ΒΥΖΑΝΤΙΝΩΝ ΣΠΟΥΔΩΝ - Annuaire de l'Association d'Études Byzantines.
Ἀθῆναι.
1 (1924)-48 (1990-1993). [PER.IVEO 251]
Lacuna: 43 (1977-1978).

ΕΠΕΤΗΡΙΣ τοῦ ΜΕΣΑΙΩΝΙΚΟΥ ΑΡΧΕΙΟΥ.
Ἀθῆναι.
1 (1939)-8/9 (1958-1959). [PER.IVEO 254]

ΕΠΙΣΤΗΜΟΝΙΚΗ ΕΠΕΤΗΡΙΣ τῆς ΦΙΛΟΣΟΦΙΚΗΣ ΣΧΟΛΗΣ τοῦ ΠΑΝΕΠΙΣΤΗΜΙΟΥ ΑΘΗΝΩΝ.
Ἀθῆναι.
4 (1953-1954)-15 (1964-1965). [PER.IVEO 253]
Lacuna: 7 (1956-1957).

ÉTUDES BYZANTINES - Institut Français d'Études Byzantines.
Bucarest.
I (1943)-III (1945). [PER.IVEO 263]
Per i seguenti vedi: REVUE DES ÉTUDES BYZANTINES.

ÉTUDES ET DOCUMENTS CONCERNANTS LE SUD-EST EUROPÉEN - (AIESEE).
Vedi: AIESEE - Études et Documents concernants le Sud-Est Européen.

EUROPA ORIENTALIS - Studi e Ricerche sui Paesi e le Culture dell'Est Europeo e Bibliografia italiana corrente sull'Europa orientale.
Roma.
I (1982)-... [PER.IVEO 284.4]

FLORIDA STATE UNIVERSITY PROCEEDINGS AND REPORTS OF SEMINARS AND RESEARCH (The) - Center for Slavic and East European Studies, Florida State University.
Tallahassee (FL).
8 (1974). [PER.IVEO 294]
Per i precedenti vedi: FLORIDA STATE UNIVERSITY SLAVIC PAPERS (The).

FLORIDA STATE UNIVERSITY SLAVIC PAPERS (The) - Center for Yugoslav-American Studies, Research, and Exchanges, Florida State University.
Tallahassee (FL).
1 (1967)-6/7 (1972-1973). [PER.IVEO 294]
Per i seguenti vedi: FLORIDA STATE UNIVERSITY PROCEEDINGS AND REPORTS OF SEMINARS AND RESEARCH (The).

GREEK ROMAN AND BYZANTINE STUDIES.
Cambridge (MA).
1 (1958)-21 (1980). [PER.IVEO 275]

HELLENICA - Recueil d'épigraphie de numismatique et d'antiquités grecques.
Vedi: ΕΛΛΗΝΙΚΑ - Φιλολογικὸν Ἱστορικὸν καὶ Λαογραφικὸν Περιοδικὸν Σύγγραμμα τῆς Ἑταιρείας Μακεδονικῶν Σπουδῶν.

HISTORICA - Academia Republicii Socialiste Romania.
Bucarest.
I (1970)-II (1971). [PER.IVEO 293]

ISTANBULER MITTEILUNGEN - Deutsches Archäologisches Institut, İstanbul.
İstanbul-Tübingen.
I (1933)-XIX/XX (1969-1970). [PER.IVEO 255]
Lacuna: III (1935).

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISCHEN GESELLSCHAFT.
Wien.
I (1951)-XVII (1968). [PER.IVEO 264]
Per i seguenti vedi: JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BIZANTINISTIK.

JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISTIK.
Wien.
18 (1969)-... [PER.IVEO 264]
Lacuna: 54 (2004).
Per i precedenti vedi: JAHRBUCH DER ÖSTERREICHISCHEN BYZANTINISCHEN GESELLSCHAFT.

KIRCHE IM OSTEN - Studien zur Osteuropäischen Kirchengeschichte und Kirchenkunde.
Amsterdam.
I (1958)-V (1962). [PER.IVEO 284]
Lacuna: II (1959).

LJETOPIS - Jugoslavenske Akademie Znanosti i Umjetnosti.
Zagreb.
33 (1918). [PER.IVEO 288]

ΜΑΚΕΔΟΝΙΚΑ - Σύγγραμμα Περιοδικὸν τῆς Ἑταιρείας Μακεδονικῶν Σπουδῶν.
Θεσσαλονίκη.
1 (1940)-19 (1979). [PER.IVEO 258]

MEDIOEVO GRECO - Rivista di storia e filologia bizantina.
Torino-Alessandria.
0-... [PER.IVEO 284.5]

ΜΝΗΜΕΙΑ τῆς ΕΛΛΗΝΙΚΗΣ ΙΣΤΟΡΙΑΣ.
Ἀθῆναι.
I (1932-1933)-III (1956). [PER.IVEO 247]
Lacuna: III (1956), fasc. 2.

ΝΕΟΣ ΕΛΛΗΝΟΜΝΗΜΩΝ - Τριμηνιαῖον Περιοδικὸν Σύγγραμμα Συντασσόμενον καὶ Ἐκδιδομένον ὑπὸ Σπυρ. Π. Λάμπρου.
Ἀθῆναι.
3/4 (1906-1907)-19/21 (1925-1927). [PER.IVEO 248]

ORIENT ET BYZANCE.
Amsterdam.
I (1928)-VIII (1930-1932). [BI O ORI]

ORIENTALIA CHRISTIANA PERIODICA - Commentarii de re orientali ætatis christianae sacra et profana. Pontificium Institutum Orientalium Studiorum.
Roma.
I (1935)-... [PER.IVEO 267]

ΠΑΡΝΑΣΣΟΣ - Περιοδικὸν Σύγγραμμα κατὰ Τριμηνίαν Ἐκδιδομένον.
Ἀθῆναι.
I (1959)-XX (1978). [PER.IVEO 252]
Lacuna: XVII (1975), fasc. 2.

ΠΕΠΡΑΓΜΕΝΑ τοῦ Β′ ΔΙΕΘΝΟΥΣ ΚΡΗΤΟΛΟΓΙΚΟΥ ΣΥΝΕΔΡΙΟΥ - Φιλολογικὸς Σύλλογος «Ὁ Χρυσόστομος».
Ἀθῆναι.
I (1968)-IV (1969). [PER.IVEO 280.1]

ΠΡΑΓΜΑΤΕΙΑΙ τῆς ΑΚΑΔΗΜΙΑΣ ΑΘΗΝΩΝ.
Ἀθῆναι.
I (1935)-XXVI (1966). [PER.IVEO 256]

ΠΡΑΚΤΙΚΑ τῆς ΑΚΑΔΗΜΙΑΣ ΑΘΗΝΩΝ.
Ἀθῆναι.
I (1926)-XXXVI (1961). [PER.IVEO 245]

RADOVI STAROSLAVENSKOG INSTITUTA.
Zagreb.
5 (1964)-9 (1988). [PER.IVEO 289.1]

RASSEGNA DI STUDI ALBANESI - Associazione Italiana per i Rapporti Culturali con l'Albania.
Roma.
I (1960)-V (1965). [PER.IVEO 299]
Lacuna: I (1960), fasc. 2; II (1962), fasc. 2; IV (1964), fasc. 2; V (1965), fasc. 2.

RECUEIL DE TRAVAUX DE L'INSTITUT D'ÉTUDES BYZANTINES.
Vedi: ЗБОРНИК РАДОВА ВИЗАНТОЛОШКИ ИНСТИУТ.

REVUE DE L'ORIENT CHRÉTIEN.
Paris.
Première Série: I (1896)-X (1905). [PER.IVEO 282]
Deuxième Série: I (XI) (1906)-X (XX) (1915-1917). [PER.IVEO 282]
Troisième Série: I (XXI) (1918-1919)-X (XXX) (1935-1936). [PER.IVEO 282]

REVUE DE L'ORIENT LATIN - Société de l'Orient Latin.
Paris.
I (1893)-XII (1911). [PER.IVEO 279]
Per i precedenti vedi: ARCHIVES DE L'ORIENT LATIN.

REVUE DES ÉTUDES ARMÉNIENNES - Société des Études Arméniennes.
Paris.
n.s.: XI (1975-1976). [PER.IVEO 244]

REVUE DES ÉTUDES BYZANTINES - Institut Français d'Études Byzantines.
Bucarest-Paris.
IV (1946)-… [PER.IVEO 263]
Per i precedenti vedi: ÉTUDES BYZANTINES.

REVUE DES ÉTUDES SUD-EST EUROPÉENNES - Académie Roumaine, Institut d'Études Sud-Est Européennes.
Bucarest.
I (1963)-… [PER.IVEO 271]

RISVEGLIO / ZGJIMI - Rivista italo-albanese di cultura e di informazione.
Roma.
XI (1973)-XII (1974). [PER.IVEO 299.4]
Lacuna: XI (1973), fasc. 1, 4; XII (1974), fasc. 4.

RIVISTA DI BIZANTINISTICA.
Bologna.
I (1991)-III (1993). [PER.IVEO 281.2]
Nei volumi VI-IX è presente il sottotitolo Rivista di Studi Bizantini e Slavi.
Per i precedenti vedi: RIVISTA DI STUDI BIZANTINI E SLAVI.

RIVISTA DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI - Università degli Studi, Roma. Istituto di Studi Bizantini e Neoellenici.
Roma.
n.s.: I (1964)-XII-XIII (1975-1976). [PER.IVEO 281]
Per i precedenti vedi: STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI.

RIVISTA DI STUDI BIZANTINI E SLAVI.
Bologna.
I (1980)-V (1985). [PER.IVEO 281.1]
Per i seguenti vedi: RIVISTA DI BIZANTINISTICA.

SLOVO - Časopis Staroslavenskog Instituta.
Zagreb.
1 (1952)-… [PER.IVEO 292]
Lacuna: 6-8 (1957)-9-10 (1960); 39-40 (1990)-41-43 (1993).

STAROHRVATSKA PROSVJETA - Glasilo Hrvatskoga Starinarskog Družtva U Kninu.
Knin.
II (1896)-VI (1901). [PER.IVEO 286]

STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI - Istituto per l'Europa Orientale.
Roma.
V (1939)-X (1963). [PER.IVEO 281]
Per i seguenti vedi: RIVISTA DI STUDI BIZANTINI E NEOELLENICI.

STUDIA ALBANICA - Universiteti Shtetëror. Instituti i Historis dhe i Gjuhsis.
Tiranë.
III (1966)-XXVII (1990). [PER.IVEO 299.1]
Lacuna: IV (1967), fasc. 1; VI (1969); IX (1972), fasc. 2; X (1973), fasc. 2; XI (1974), fasc. 1; XII (1975), fasc. 2; XV (1978), fasc. 2; XVI (1979), fasc. 1.

STUDIA BALCANICA - Balgarska Akademija na Naukite, Institut za Balkanistika.
Sofija.
1 (1970)-21 (1992). [PER.IVEO 298.1]
Lacuna: 12 (1976)-13 (1977).

STUDIA THRACICA - Accademia Litterarum Bulgarica, Institutum Thracicum.
Sofia.
2 (1976)-5 (1980). [PER.IVEO 284.3]

STUDIME FILOLOGIJKE - Akademia e Shkencave e Rpsh, Instituti i Gjuhësisë dhe i Letërsisë.
Tiranë.
n.s.: IV (XXI) (1967)-XIII (XXX) (1976). [PER.IVEO 299.3]
Lacuna: n.s.: IV (XXI) (1967), fasc. 4; V (XXII) (1968), fasc. 1-2, 4; VI (XXIII) (1969), fasc. 1, 4; VII (XXIV) (1970), fasc. 1-3; VIII (XXV) (1971), fasc. 4; XI (XXVIII) (1974), fasc. 4.

STUDIME HISTORIKE - Universiteti Shtetëror i Tiranës, Instituti i Historisë dhe i Gjuhësisë.
Tiranë.
n.s.: II (XIX) (1965)-XIII (XXX) (1976). [PER.IVEO 299.2]
Lacuna: n.s.: II (XIX) (1965), fasc. 1-2; IV (XXI) (1967), fasc. 2-4; V (XXII) (1968), fasc. 4; X (XXVII) (1973), fasc. 4.

SÜDOSTEUROPA-JAHRBUCH.
München.
1 (1957)-7 (1966). [PER.IVEO 297]

ΣΥΜΜΕΙΚΤΑ.
Ἀθῆναι.
1 (1966). [PER.IVEO 257]

ΘΗΣΑΥΡΙΣΜΑΤΑ - Bollettino dell'Istituto Ellenico di Studi Bizantini e Post-Bizantini.
Venezia.
1 (1962)-... [PER.IVEO 250]

TRAVAUX ET MÉMOIRES - Centre de Recherches d'Histoire et Civilisation Byzantines.
Paris.
I (1965)-... [PER.IVEO 276]

TURCICA - Revue d'études turques.
Paris.
I (1969)-XVI (1984). [PER.IVEO 259]

VIZANTIJSKIJ SBORNIK (ВИЗАНТИЙСКИЙ СБОРНІК) - Akademija Nauk SSSR, Institut Istorii.
Москва-Ленинград.
1945. [PER.IVEO 262]

VIZANTIJISKIJ VREMENNIK (ВИЗАНТИЙСКИЙ ВРЕМЕННИКЪ) - (BYZANTINA CHRONICA) - Akademija Nauk SSSR, Institut Istorii.
Санкт Петерсбургъ-Москва.
I (1894)-XXV (1927).
n.s.: I (1947)-XXIX (1968). [PER.IVEO 260]
Lacuna: n.s.: VIII (1954)-IX (1955); XII (1957)-XVI (1960).

VOPROSY ISTORII (ВОПРОСЫ ИСТОРИИ) - Akademija Nauk SSSR, Institut Istorii.
Moskva.
XXXVIII (1963). [PER.IVEO 285]
Lacuna: XXXVIII (1963), fasc. 1-6.

ЗБОРНИК РАДОВА ВИЗАНТОЛОШКИ ИНСТИУТ - Српска Академија Наука.
Београд.
1 (1952)-6 (1960). [PER.IVEO 261]
Per i seguenti vedi: ЗБОРНИК РАДОВА ВИЗАНТОЛОШКОГ ИНСТИУТА.

ЗБОРНИК РАДОВА ВИЗАНТОЛОШКОГ ИНСТИУТА - Српска Академија Наука.
Београд.
VII (1961)-XXXVI (1997). [PER.IVEO 261]
Lacuna: XXVIII (1990)-XXXII (1993).
Per i precedenti vedi: ЗБОРНИК РАДОВА ВИЗАНТОЛОШКИ ИНСТИУТ.

ZBORNIK ZA NARODNI ŽIVOT I OBIČAJE JUŽNIH SLAVENA.
Zagreb.
XXIII (1918). [PER.IVEO 289]

ZEITSCHRIFT FÜR BALKANOLOGIE.
Wiesbaden.
I (1962-1963)-III (1965). [PER.IVEO 298]

ЗОГРАФ - Часопис за Средњовековну Уметност.
Београд.
1 (1966)-29 (2002-2003). [BI O ZOG]
Lacuna: 20 (1989)-22 (1992); 26 (1997).

Catalogo dei periodici dell'Istituto «Venezia e l'Oriente» della Fondazione Giorgio Cini

AL-ABHAT - Quarterly Journal of the American University of Beirut.
Beirut.
IX (1956)-XXXVI (1988). [PER.IVEO 528]
Lacuna: IX (1956), fasc. 2.

ABR-NAHRAIN - An Annual published by the Development of Middle Eastern Studies - University of Melbourne.
Leiden.
I (1959-1960)-XXVII (1989). [PER.IVEO 399]

ABSTRACTA ISLAMICA - Bibliographie analytique et sélective des Études Islamiques - Supplement à la Revue des Études Islamiques.
Vedi: REVUE DES ÉTUDES ISLAMIQUES. CAHIER II: ABSTRACTA ISLAMICA.

ACTA MUSICOLOGICA - Revue de la Société Internationale de Musicologie.
Basel.
XXXVI (1964)-XLIII (1971). [PER.IVEO 949.2]
Lacuna: XLIII (1971), fasc. 1/2.

AL-ADIB - Revue mensuelle artistique, scientifique et politique.
Beyrouth.
XXXI-XXXII (1957). [PER.IVEO 501]

ADYAR LIBRARY BULLETIN (The) - The Adyar Library and Research Centre.
Adyar.
XI (1947)-LXIV (2000). [PER.IVEO 703]
Lacuna: XIII (1949), fasc. 4; XXII (1958), fasc. 3/4; XXIII (1959), fasc. 3/4; XXXIV (1970)-XXXV (1971).

AEGYPTUS - Rivista Italiana di Egittologia e di Papirologia.
Milano.
I (1920)-... [PER.IVEO 399.1]
Lacuna: LXXXII (2002).

AETAS MANJURICA - Serie Italo-Tedesco-Russa di Studi Mancesi.
Wiesbaden.
I (1987)-... [PER.IVEO 061]

AFRIQUE CONTEMPORAINE - Documents d'Afrique Noire et de Madagascar.
Paris.
I (1962)-XII (1973). [PER.IVEO 934]
Lacuna: III (1964), fasc. 13; IV (1965), fasc. 17; V (1966), fasc. 27-28; IX (1970), fasc. 48; X (1971), fasc. 55-57; XI (1972), fasc. 59-60, 62-64; XII (1973), fasc. 65, 67-70.

AGE D'OR (L') - Pour la Révolution Spirituelle.
Puiseaux.
2 (1984)-6 (1986). [PER.IVEO 948.2]

AICC ECONOMIC REVIEW - Fortnightly Journal of the Economic & Political Research Department All India Congress Committee.
New Delhi.
XIII (1961-1962)-XIV (1962-1963). [PER.IVEO 706]
Lacuna: XIII (1961-1962), fasc. 266-287; XIV (1962-1963), fasc. 298, 304-313.

ALBA SPIRITUALE - Bollettino mensile della Società Teosofica Italiana.
Savona-Mondovì-Roma.
V (1949)-XV (1959). [PER.IVEO 943.51]
Lacuna: V (1949), fasc. 1, 4-5, 7-8; VI (1959), fasc. 8-10; VIII (1952), fasc. 6-12; IX (1953)-X (1954); XI (1955), fasc. 1-2, 6-10, 12; XII (1956), fasc. 1-6, 11-12; XIII (1957), fasc. 1, 3-12; XIV (1958), fasc. 1, 8-11; XV (1959), fasc. 3, 8-12.

ALTE ORIENT (Der) - Gemeinverständliche Darstellungen herausgegeben von der Norderasiatischen Gesellschaft.
Leipzig.
1 (1900)-42 (1943). [PER.IVEO 225]
Lacuna: 22 (1920-1921), fasc. 3/4; 39 (1940), fasc. 3/4 [mai pubblicato].

AMBIX - The Journal of the Society for the Study of Alchemy and Early Chemistry.
London.
I (1937-1938)-XXV (1978). [PER.IVEO 944.02]
Lacuna: XXV (1978), fasc. 3.

ANATOLIA ANTIQUA. ESKİ ANADOLU.
Istanbul.
XI (2003)-... [PER.IVEO 426]

ANATOLIAN STUDIES - Journal of the British Institute of Archaeology at Ankara.
Ankara-London.
I (1951)-XII (1962). [PER.IVEO 425]
Lacuna: VII (1957).

ANCIENT INDIA - Bulletin of the Archaeological Survey of India.
Delhi.
1 (1946)-3 (1947). [DA III a 21-23]

ANNALES ARCHÉOLOGIQUES DE SYRIE (Les) - Revue d'archéologie et d'histoire syriennes.
Damas.
I (1951)-XVI (1966). [PER.IVEO 420]
Lacuna: I (1951), fasc. 2; XIV (1964).

ANNALES DE L'INSTITUT D'ÉTUDES ORIENTALES - Institut d'Études Orientales de la Faculté des Lettres et Sciences Humaines d'Alger.

Paris-Alger.
XVII (1959). [PER.IVEO 536]

ANNALES INITIATIQUES - Bulletin officiel de la Société Occultiste Internationale et des Fraternité Affiliées.
Lyon.
II (1921)-V (1924). [PER.IVEO 943.3]
Lacuna: II (1921), fasc. 5; V (1924), fasc. 18-20.

ANNALI DELLA FACOLTÀ DI LINGUE E LETTERATURE STRANIERE DI CA' FOSCARI (Serie Orientale).
Venezia-Padova.
IX, 3 (1970) (Serie Orientale 1)-... [PER.IVEO 949.1]

ANNALI DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE DI NAPOLI.
Napoli.
I (1929)-X (1937/1938).
n.s.: I (1940)-... [PER.IVEO 927]

ANNALI DELL'ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE DI NAPOLI - SUPPLEMENTI.
Napoli.
XXXIV (1974) (Supplementi 1)-... [PER.IVEO 927.1]

ANNALS OF THE BHANDARKAR ORIENTAL RESEARCH INSTITUTE.
Poona.
XLI (1960). [PER.IVEO 709]

ANNUAIRE DU MUSÉE DES ARTS DÉCORATIFS ET DU MUSÉE D'ART D'EXTRÊME-ORIENT FERENC HOPP.
Vedi: IPARMÜVÉSZETI MÚZEUM ÉS A HOPP FERENC KELETÁZSIAI MÜVÉSZETI MÚZEUM ÉVKÖNYVE (AZ)

ANNUAL BIBLIOGRAPHY OF INDIAN ARCHAEOLOGY - Kern Institute.
Leyden.
I-II (1926-1927)-XVI (1948-1953). [PER.IVEO 700]
Lacuna: VII (1932)-VIII (1933).

ANNUAL OF THE DEPARTMENT OF ANTIQUITIES OF JORDAN.
Amman.
XII-XIII (1967-1968)-... [PER.IVEO 499]
Lacuna: XIV (1969).

ANNUAL REPORT OF THE DIRECTOR OF THE DEPARTMENT OF ANTIQUITIES - Ministry of Communications and Works, Department of Antiquities Cyprus.
Nicosia.
1974-1991. [PER.IVEO 221.1]

ANNUAL REPORT OF THE INTERNATIONAL RESEARCH INSTITUTE FOR ADVANCED BUDDHOLOGY AT SOKA UNIVERSITY.
Tokyo.
VIII (2004)-... [PER.IVEO 855]

ANNUARIO DELLA SOCIETÀ ITALIANA PER GLI STUDI ORIENTALI.
Roma-Firenze.
I (1872)-II (1873). [PER.IVEO 949]

ANNUARIO DELL'ISTITUTO GIAPPONESE DI CULTURA IN ROMA.
Roma.
I (1963-1964)-XX (1984-1985). [PER.IVEO 109]

ANNUARIO DI STUDI EBRAICI - Collegio Rabbinico Italiano.
Roma.
1963/1964 - 1969/1972. [PER.IVEO 311]
Lacuna: 1965/1966-1967-1968.

ANTROPOSOFIA - Rivista mensile di scienza dello spirito.
Milano-Roma.
IX (1954)-XVIII (1963). [PER.IVEO 946.4]
Lacuna: IX (1954), fasc. 1-8, 10-12; X (1955), fasc. 1-6, 8, 10-12; XI (1956); XII (1957), fasc. 1-10, 12; XIII (1958), fasc. 1-11; XIV (1959); XV (1960), fasc. 1-6, 8-11; XVI (1961), fasc. 1, 3; XVII (1962), fasc. 4; XVIII (1963), fasc. 3, 11-12.

ARABICA - Revue d'Études Arabes et Islamiques.
Paris.
I (1954)-... [PER.IVEO 582]
Lacuna: XLVI (1999), fasc. 3/4; XLIX (2002), fasc. 2.

ARCHIV FÜR ORIENTFORSCHUNG - Internationale Zeitschrift für die Wissenschaft vom Vorderen Orient.
Graz-Wien.
XIX (1959-1960)-... [PER.IVEO 441]

ARCHIV FÜR ORIENTFORSCHUNG. BEIHEFT - Internationale Zeitschrift für die Wissenschaft vom Vorderen Orient.
Graz-Wien.
8 (1955-1957)-27 (2000). [PER.IVEO 441.1]
Lacuna: 9 (1956).

ARCHIV ORIENTÁLNÍ - Československá Akademie Věd. Orientální Ústav - Quarterly Journal of African and Asian Studies.
Praha.
1 (1929)-... [PER.IVEO 918]

ARCHIVIO DI FILOSOFIA - Organo della Società Filosofica Italiana.
Roma-Lanciano.
I (1931)-VII (1937). [PER.IVEO 946.1]
Lacuna: I (1931), fasc. 3; II (1932), fasc. 1, 3; III (1933), fasc. 2; V (1935), fasc. 4; VI (1936), fasc. 2; VII (1937), fasc. 2-4.

ARIEL. Édition française - Revue trimestrielle des Arts et Lettres en Israel.
Jérusalem.
40 (1976)-59 (1985). [PER.IVEO 389]
Lacuna: 43 (1976); 45-46 (1977); 51 (1980)-58 (1984).

ARIEL. English Edition - A Quarterly Review of Arts and Letters Israel.
Jerusalem.
6 (1963)-8 (1964). [PER.IVEO 389]
Lacuna: 6 (1963), fasc. 1-2; 7 (1964), fasc. 2-3; 8 (1964), fasc. 1, 3.

ARIEL. Edizione italiana - Rassegna di arte e letteratura israeliana.
Gerusalemme.
1976-1977. [PER.IVEO 389]

ARS ASIATICA - Études et documents publiés sous la direction de Victor Goloubew.
Paris-Bruxelles.
I (1914)-XVIII (1935). [PER.IVEO 904]

ARS DECORATIVA - Annuaire du Musée des Arts Décoratifs et du Musée d'Arts d'Extrême-Orient Ferenc Hopp.
Budapest.
1 (1973)-... [PER.IVEO 046]

ARS ISLAMICA - Michigan State University. The Research Seminary in Islamic Art, Division of Fine Arts,
Ann Arbor (MI).
I (1934)-XV / XVI (1951). [PER.IVEO 598]
Per i seguenti vedi: ARS ORIENTALIS.

ARS ORIENTALIS - Smithsonian Institution. Freer Gallery of Art. Michigan State University. Center for Chinese and Japanese Studies.
Ann Arbor (MI).
1 (1954)-19 (1989). [PER.IVEO 599]
Per i precedenti vedi ARS ISLAMICA.

ARTS ASIATIQUES - École Française d'Extrême-Orient.
Paris.
I (1954)-... [PER.IVEO 903]

ASIA - Semestrale di studi e notizie del CESMEO.
Torino.
5 (1995)-8 / 9 (1996-1997). [PER.IVEO 915]
Lacuna: 6-7 (1996?).

ASIA MAJOR - A British Journal of Far Eastern Studies.
London.
I (1924)-IV / 1927).
n.s.: 1 (1949-1950)-19 (1974).
Third Series: I (1988)-III (1990). [PER.IVEO 001]
Lacuna: n.s.: 4 (1954), fasc. 2 [mai pubblicato].

ASIAN AND AFRICAN STUDIES - Annual of the Israel Oriental Society.
Jerusalem-Haifa.
1 (1965)-27 (1993). [PER.IVEO 933]

ASIAN AND AFRICAN STUDIES - Slovak Akademy of Sciences, Institute of Literary Sciences, Department of Oriental Studies.
Bratislava.
I (1965)-XXVI (1990). [PER.IVEO 933.1]
n.s.: 1 (1992)-... [PER.IVEO 933.2]

ASIAN MEDICINE - Tradition and Modernity.
Leiden.
I (2005)-... [PER.IVEO 005]

ASIAN PERSPECTIVES - The Bulletin of the Far-Eastern Prehistory Association.
Hong Kong.
II (1958). [PER.IVEO 002]
Lacuna: II (1958), fasc. 1.

ASIAN RESEARCH TRENDS. New Series - The Toyo Bunko.
Tokyo.
1 (2006)-... [PER.IVEO 910.1]

ASIATIC JOURNAL AND MONTHLY MISCELLANY. Third Series.
London.
I (1843)-IV (1844-1845) [PER.IVEO 725.2]
Per i precedenti vedi: ASIATIC JOURNAL AND MONTHLY REGISTER FOR BRITISH AND FOREIGN INDIA, CHINA, AND AUSTRALASIA (The). New Series.

ASIATIC JOURNAL AND MONTHLY REGISTER FOR BRITISH AND FOREIGN INDIA, CHINA, AND AUSTRALASIA (The). New Series.
London.
I (1830)-XL (1843). [PER.IVEO 725.1]
Lacuna: V (1931, May-August).
Per i precedenti vedi: ASIATIC JOURNAL AND MONTHLY REGISTER FOR BRITISH INDIA AND ITS DEPENDENCIES (The).
Per i seguenti vedi: ASIATIC JOURNAL AND MONTHLY MISCELLANY. Third Series.

ASIATIC JOURNAL AND MONTHLY REGISTER FOR BRITISH INDIA AND ITS DEPENDENCIES (The).
London.
I (1816)-XXVIII (1829). [PER.IVEO 725]
Per i seguenti vedi: ASIATIC JOURNAL AND MONTHLY REGISTER FOR BRITISH AND FOREIGN INDIA, CHINA, AND AUSTRALASIA (The). New Series.

ASIATICA VENETIANA - Rivista del Dipartimento di Studi sull'Asia Orientale dell'Università Ca' Foscari di Venezia.
Venezia.
1 (1996)-... [PER.IVEO 003]

ASIATISCHE STUDIEN - ÉTUDES ASIATIQUES - Zeitschrift der Schweizerischen Gesellschaft für Asienkunde.
Bern.
I (1947)-… [PER.IVEO 920]
Lacuna: XXXIX (1985); LV (2001), fasc. 4.

ATANOR - Rivista di studi iniziatici.
Roma.
I (1924). [PER.IVEO 944.1]

ʿATIQOT - Journal of the Israel Department of Antiquities.
Jerusalem.
I (1955)-III (1961). [PER.IVEO 306]
Si scinde in ʿATIQOT. Hebrew Series. / ʿATIQOT. English Series.

ʿATIQOT. English Series - Israel Department of Antiquities and Museum.
Jerusalem.
IV (1965)-… [PER.IVEO 306]
Lacuna: XXIII (1993).

ʿAYN al-HAYÂT - Quaderno di Studi della Tarîqa Naqshbandiyya.
Trieste.
1 (1995)-5 (1999). [PER.IVEO 590]

BABYLONIACA - Études de Philologie Assyro-Babylonienne.
Paris.
II (1908)-XVII (1937). [PER.IVEO 430]
Lacuna: V (1911?).
Per i seguenti vedi: REVUE DES ÉTUDES SÉMITIQUES ET BABYLONIACA.

BEIHEFTE ZUM ALTEN ORIENT.
Leipzig.
1 (1924)-11 (1927). [PER.IVEO 226]
Per i seguenti vedi: MORGENLAND.

BEITRÄGE ZUR BIBLISCHEN LANDES- UND ALTERTUMSKUNDE.
Stuttgart.
68 (1949-1951). [PER.IVEO 356]
Per i seguenti vedi: ZEITSCHRIFT DES DEUTSCHEN PALÄSTINA-VEREINS.

BELGELER - Türk Tarih Belgeleri Dergisi.
Ankara.
I (1964)-V / VIII (1968-1971). [PER.IVEO 516]
Lacuna: III (1966)-IV (1967).

BELLETEN - Türk Tarih Kurumu - Revue publiée par la Société d'Histoire Turque.
Ankara.
I (1937)-XLVIII (1984). [PER.IVEO 515]
Lacuna: I (1937), fasc. 1; III (1939), fasc. 9-10; XXI (1957), fasc. 81-82; XXXI (1967)-XLVII (1984).

BHĀRATĪYA VIDYĀ - A Monthly Research Organ of the Bhavan on all Subjects Connected with Indian Culture.
Bombay.
n. s.: VIII (1947)-IX (1948). [DA III a 24-25]

BIBBIA E ORIENTE - Rivista bimestrale per la conoscenza della Bibbia.
Milano-Genova.
1 (1959); XLIX (2007). [PER.IVEO 376]
Lacuna: XLIX (2007), fasc. 3-4.

BIBLIA - A Monthly Journal, devoted to Biblical Archæology and Oriental Research.
Meriden (CT).
IV (1891-1892)-XIV (1901-1902). [PER.IVEO 315]
Lacuna: VIII (1895-1896); XIII (1900-1901).

BIBLICA - Commentarii editi a Pontificio Instituto Biblico.
Romae.
1 (1920)-72 (1991). [PER.IVEO 318]
Lacuna: 19 (1938); 24 (1943).

BIBLICAL ARCHÆOLOGIST (The) - American School of Oriental Research.
New Haven (CT)-Jerusalem-Baghdad.
XVI (1953)-XXVI (1963). [PER.IVEO 380]

BIBLIOTECA SINICA - Istituto Culturale Italo-Cinese.
Milano.
1 (1956)-12 (1959). [PER.IVEO 152]

BIBLIOTHECA ORIENTALIS - Nederlands Instituut voor het Nabije Oosten te Leiden.
Leiden.
I (1943-1944)-... [PER.IVEO 200]

BIBLISCHE ZEITSCHRIFT. Neue Folge.
Freiburg-Paderborn.
1 (1957)-... [PER.IVEO 328]

BOLLETTINO DELLA ASSOCIAZIONE DEGLI AFRICANISTI ITALIANI.
Como.
I (1968)-VII (1974). [PER.IVEO 932]
Lacuna: IV (1971), fasc. 3-4; V (1972)-VI (1973).

BOLLETTINO DI INFORMAZIONI UNESCO - Commissione Nazionale Italiana.
Roma.
IV (1957)-XXXIV (1987). [PER.IVEO 938]
Lacuna: IV (1957), fasc. 1-2, 5-6; V (1958), fasc. 1-5; VI (1959), fasc. 2-6; VII (1960), fasc. 1-3; XXIII (1976); XXVIII (1981); XXXI (1984); XXXIII (1986), fasc. 2.

BULLETIN DE LA MAISON FRANCO-JAPONAISE. Série Française.
Paris-Tokyo.
II (1929-1930)-X (1938). [PER.IVEO 105]
Lacuna: II (1929-1930), fasc. 2; IV (1932); V (1933), fasc. 3-4; VI (1934), fasc. 1-2; VII (1935), fasc. 3-4; VIII (1936), fasc. 1; X (1938), fasc. 1.

BULLETIN DE L'ÉCOLE FRANÇAISE D'EXTRÊME-ORIENT - Revue philologique.
Hanoi-Paris.
I (1901)-... [PER.IVEO 010]
Lacuna: LXXX (1980), fasc. 2 [mai pubblicato].

BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ SUISSE D'ÉTUDES JUIVES - Supplément de JUDAICA.
Vedi: BULLETIN DER SCHWEIZERISCHEN GESELLSCHAFT FÜR JUDAISTISCHE FORSCHUNG, Beiheft zu JUDAICA.

BULLETIN DE L'INSTITUT FRANÇAIS D'ARCHÉOLOGIE ORIENTALE - Ministère de l'Éducation Nationale.
Le Caire.
LV (1956)-LXVI (1968). [PER.IVEO 201]
Lacuna: LXII (1964)-LXV (1967).

BULLETIN DER SCHWEIZERISCHEN GESELLSCHAFT FÜR JUDAISTISCHE FORSCHUNG, Beiheft zu JUDAICA - BULLETIN DE LA SOCIÉTÉ SUISSE D'ÉTUDES JUIVES, Supplément de JUDAICA.
Zürich.
4 (1995)-13 (2004). [PER.IVEO 366]
Lacuna: 7 (1998).

BULLETIN D'ÉTUDES ORIENTALES - Institut Français de Damas.
Le Caire-Paris-Damas.
I (1931)-... [PER.IVEO 521]
Lacuna: LVII (2005-2006).

BULLETIN. MUSEUM HAARETZ.
Tel Aviv.
6 (1964)-14 (1972). [PER.IVEO 324]
Lacuna: 7 (1965); 9 (1967); 13 (1971).

BULLETIN OF THE AMERICAN SCHOOLS OF ORIENTAL RESEARCH.
New Haven (CT).
73 (1939)-172 (1963). [PER.IVEO 230]
Lacuna: 169 (1963).

BULLETIN OF THE DECCAN COLLEGE RESEARCH INSTITUTE.
Poona.
II (1941). [DA III a 7]
Lacuna: II (1941), fasc. 1-2.

BULLETIN OF THE DEPARTMENT OF ANTIQUITIES.
Jerusalem.
4 (1953)-5/6 (1957). [PER.IVEO 342]

BULLETIN OF THE DEPARTMENT OF CHINESE LITERATURE - Fu Jen Catholic University.
Taipei (Taiwan, R.O.C.).
22 (2006)-... [PER.IVEO 168]
Lacuna: 23-24 (2007).

BULLETIN OF THE INSTITUTE OF TRADITIONAL CULTURES.
Madras.
1958-1969. [PER.IVEO 721]
Lacuna: 1959-1965; 1966, fasc. 1; 1968; 1969, fasc. 2.

BULLETIN OF THE ISRAEL EXPLORATION SOCIETY.
Jerusalem.
XXIV (1959-1960)-XXV (1961). [PER.IVEO 340]
Per i seguenti vedi: YEDIOT.

BULLETIN OF THE MUSEUM OF FAR EASTERN ANTIQUITIES - Östasiatiska Museet.
Stockholm.
1 (1929)-... [PER.IVEO 011]

BULLETIN OF THE RAMA VARMA RESEARCH INSTITUTE - State Museum.
Trichur (India).
V, 2 (1937). [DA III a 6]

BULLETIN OF THE SCHOOL OF ORIENTAL AND AFRICAN STUDIES - University of London, School of Oriental and African Studies.
London.
XIII (1949-1950)-XXIX (1966). [PER.IVEO 914]
Lacuna: XIII (1949-1950), fasc. 1.

BULLETIN ÖSTASIATISKAMUSEET.
Vedi: BULLETIN OF THE MUSEUM OF FAR EASTERN ANTIQUITIES - Östasiatiska Museet.

BULLETIN. SOCIETY FOR THE STUDY OF CHINESE RELIGIONS.
Vedi: SOCIETY FOR THE STUDY OF CHINESE RELIGIONS BULLETIN.

CAHIERS CANADIENS DE MUSIQUE (Les) - CANADA MUSIC BOOK (The) - Publication du Conseil canadien de la musique.
Montréal.
2 (1971)-4 (1972). [DA IV b 18.1-3]

CAHIERS DE L'EST (Les) - Recueils d'études, textes, pages littéraires, notes et documents.
Beyrouth.
Deuxième Série: 1-2/3 (1947). [PER.IVEO 204]

CAHIERS DE LINGUISTIQUE - ASIE ORIENTALE - École des Hautes Études en Sciences Sociales, Centre National de la Recherche Scientifique, Centre de Recherches Linguistiques sur l'Asie Orientale.

Paris.
1 (1977)-... [PER.IVEO 175]

CAHIERS DE TUNISIE (Les) - Revue trimestrielle de Sciences Humaines.
Tunis.
V (1957)-XXXVI (1988). [PER.IVEO 530]
Lacuna: V (1957), fasc. 17-18; VIII (1960), fasc. 31; X (1962)-XVI (1968); XXXVI (1988), fasc. 3-4.

CAHIERS D'EXTRÊME-ASIE - Revue de l'École Française d'Extrême-Orient. Section de Kyoto.
Paris.
1 (1985)-... [PER.IVEO 033]

CAHIERS D'HISTOIRE MONDIALE - JOURNAL OF WORLD HISTORY - CUADERNOS DE HISTORIA MUNDIAL.
Paris-Boudry-Neuchâtel.
1 (1953-1954)-9 (1965). [PER.IVEO 922]

CATAI - Rivista di studi e documentazione sulla Cina edita dal Comune di Venezia per il gemellaggio Venezia-Suzhou.
Venezia.
I (1981)-II / III (1982-1983). [PER.IVEO 159]

CATALOGO DEI VOLUMI DELLA BIBLIOTECA DELL'ISTITUTO GIAPPONESE DI CULTURA.
Roma.
1965-1966.
Supplementi: 1966-1968; 1968-1974. [PER.IVEO 101]

CENTRAL ASIATIC JOURNAL.
Den Haag-Wiesbaden.
1 (1955)-... [PER.IVEO 605]

CEYLON HISTORICAL JOURNAL (The).
Dehiwala (Ceylon).
IV (1954-1955)-IX (1959-1960). [PER.IVEO 656]

CEYLON TODAY.
Colombo.
VII (1958)-VIII (1959). [PER.IVEO 655]
Lacuna: VII (1958), fasc. 1-6; VIII (1959), fasc. 4, 6-8, 11-12.

CHINA QUARTERLY (The) - School of Oriental and African Studies.
London.
1 (1960)-29 (1967). [PER.IVEO 150]

CHINA REPORT - Centre for the Study of Developing Societies.
New Delhi.
1-2 (1964).
I (1964-1965)-III (1966-1967). [PER.IVEO 153]
Lacuna: III (1966-1967), fasc. 3-6.

CHINESE CULTURE - A Quarterly Review. The China Academy. The Institute for Advanced Chinese Studies.
Taipei (Taiwan, R.O.C.).
XXXVII, 4 (1996). [PER.IVEO 157]

CHINESE REPOSITORY (The). [Ristampa giapponese dell'originale cinese.]
Tokyo.
XI (1842)-XX (1851). [PER.IVEO 151]
Lacuna: XVI (1847)-XIX (1850).

CHRISTIAN NEWS FROM ISRAEL - NOUVELLES CHRÉTIENNES D'ISRAEL.
Jerusalem.
Édition Française: XVIII (1967)-XIX (1968).
n.s.: XXI (1970-1971)-XXVII (1979-1982). [PER.IVEO 336]
Lacuna: XX (1969).
English Series: XVII (1966)-XX (1969). [PER.IVEO 336]
Lacuna: XVII (1966), fasc. 1-3; XVIII (1967).

CINA - Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente (IS.M.E.O.).
Roma.
1 (1956)-30 (2002). [PER.IVEO 154]

CINA. SUPPLEMENTO - Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente. (IS.M.E.O.).
Roma.
1 (1958). [PER.IVEO 154.1]

CIVILTÀ CINESE (Quaderni di).
Vedi: QUADERNI DI CIVILTÀ CINESE.

COMPARATIVE STUDIES IN SOCIETY AND HISTORY - An International Quarterly.
Den Haag.
I (1958-1959)-IV (1961-1962). [PER.IVEO 947]

CONG-MENG MONTHLY - [Mensile di studi su Confucio e Mencio].
Taipei (Taiwan, R.O.C.).
33 (1994-1995)-... [PER.IVEO 195.1]
Lacuna: 33 (1994-1995), fasc. 3, 5, 12; 34 (1995-1996), fasc. 1, 5; 39 (2000-2001), fasc. 9; 42 (2003-2004), fasc. 12.

EAST AND WEST - Quarterly published by the IS.M.E.O.
Rome.
I (1950-1951)-VIII (1957-1958).
n.s.: 9 (1958)-56 (2006). [PER.IVEO 900]

EASTERN BUDDHIST (The).
Kyoto.
III (1924-1925)-IV (1927-1928). [BU Misc. 009 EAS]
Lacuna: III (1924-1925), fasc. 1-3; IV (1927-1928), fasc. 1-2.
n.s.: I (1965)-... [PER.IVEO 851]

EGITTO E VICINO ORIENTE.
Pisa.
IV (1981)-XIII (1990). [PER.IVEO 399.2]
Lacuna: VI (1983)-X (1987); XII (1989).

ERANOS-JAHRBUCH.
Zürich-Leiden.
XII (1945)-XLV (1976). [PER.IVEO 948]
Lacuna: XIII (1945)-XX (1951); XXII (1953)-XXVIII (1959); XXXI (1962)-XXXVII (1968).

ESTUDIOS BÍBLICOS - Revista trimestral de investigación bíblica de la Facultad de Teología de San Dámaso de Madrid en colaboración con la Asociación Bíblica Española.
Madrid.
I (1941)-XVIII (1959). [PER.IVEO 330]

ESTUDIOS ORIENTALES.
Ciudad de Mexíco.
VIII (1973)-IX (1974). [PER.IVEO 911]
Lacuna: IX (1974), fasc. 3.

ETHNOMUSICOLOGY - Journal of the Society for Ethnomusicology.
Middletown (CT).
II (1958)-XIII (1969). [DA IV b 20.1-5]
Lacuna: II (1958), fasc. 1, 4; III (1959)-VI (1962); VII (1963), fasc. 1-2, 4; VIII (1964)-XI (1967); XII (1968), fasc. 1-2, 4; XIII (1969), fasc. 1, 3-4.

ÉTUDES ASIATIQUES - Revue de la Société Suisse d'Études Asiatiques.
Vedi: ASIATISCHE STUDIEN - ÉTUDES ASIATIQUES.

ÉTUDES CHINOISES - Bulletin de l'Association Française d'Études Chinoises.
Paris.
II (1983)-XVI (1997). [PER.IVEO 172]
Lacuna: XV (1996).

ÉTUDES MONGOLES.
Nanterre.
I (1970)-VI (1975). [PER.IVEO 670]
Per i seguenti vedi: ÉTUDES MONGOLES ET SIBÉRIENNES.

ÉTUDES MONGOLES ET SIBÉRIENNES.
Nanterre.
VII (1976)-XXX/XXXI (1999/2000). [PER.IVEO 670]
Per i precedenti vedi: ÉTUDES MONGOLES.

ÉTUDES TRADITIONNELLES.
Paris.
41 (1936)-93 (1992). [PER.IVEO 944]
Per i precedenti vedi: VOILE D'ISIS (Le) - Revue d'études ésotériques, psychiques et divinatoires.

EXCERPTA HISTORICA NORDICA - Universitetsbibliothek i Oslo.
Oslo.
I (1955)-IV (1965). [PER.IVEO 905]

FONTES ARTIS MUSICÆ - Organe de l'Association Internationale des Bibliothèques Musicales.
Paris.
I (1954)-IV (1957). [DA IV b 21]

FORSCHUNGEN UND FORTSCHRITTE - Nachrichtenblatt der deutschen Wissenschaft und Technik.
Berlin.
35 (1961). [PER.IVEO 942]

FRANCE-ASIE - Revue de culture et de synthèse franco-asiatique.
Saigon.
V (1949-1950)-XVI (1958-1959). [PER.IVEO 930]
Lacuna: V (1949-1950), fasc. 40-42, 44-51; VI (1950-1951), fasc. 53-63; VII (1951-1952)-XIV (1957-1958); XV (1958-1959), fasc. 145-147.
Per i fascicoli nn. 153-157 vedi: PRÉSENCE DU BOUDDHISME [DA X f 25.024]

GIAPPONE (Il) - Centro di Cultura Italo-Giapponese e Istituto Giapponese di Cultura di Roma.
Roma.
I (1961)-XLII (2002). [PER.IVEO 110.1]
Lacuna: XXXVI (1995).
Per i precedenti vedi: GIAPPONE - Rivista trimestrale a cura del Centro di Studi di Cultura Giapponese, Roma.

GIAPPONE - Notiziario mensile del Centro di Studi Economici Italo-Giapponese.
Milano.
III (1966)-IX (1972). [PER.IVEO 102]
Lacuna: III (1966), fasc. 9-12; VI (1969), fasc. 54.

GIAPPONE - Rivista trimestrale a cura del Centro di Studi di Cultura Giapponese, Roma.
Roma.
I (1957)-II (1958). [PER.IVEO 110]

GIORNALE DELLA SOCIETÀ ASIATICA ITALIANA.
Firenze.
XXIX (1918-1920).
n.s.: I (1925-1926)-II (1930-1933). [PER.IVEO 909]
Lacuna: II (1930-1933) fasc. 4.

GLORY OF INDIA - A Quarterly on Indology.
Delhi.

I (1960-1961)-II (1978). [PER.IVEO 704]
Lacuna: II (1978), fasc. 2-4.

GRAECO-ARABICA - Association for Greek and Arabic Studies.
Athens.
I (1982)-III (1984). [PER.IVEO 518.1]

GUARDIAN (The) - Burma's National Magazine.
Rangoon.
VIII (1961)-XVI (1969). [PER.IVEO 600]
Lacuna: XI (1964), fasc. 10, 12; XII (1965), fasc. 1, 3; XV (1968).

HANXUE YANJIU TONGJI - Newsletter for Research in Chinese Studies.
Taipei (Taiwan, R.O.C.).
77 (2001)-... [PER.IVEO 197]

HEBRAICA - A Quarterly Journal in the Interests of Hebrew Study.
Chicago (IL).
I (1884-1885)-XI (1894-1895). [PER.IVEO 363]

HEBREW UNION COLLEGE ANNUAL.
Cincinnati (OH).
IV (1927)-LXXII (2001). [PER. IVEO 320]
Lacuna: X (1935)-XXI (1948); XXIV (1952-1953)-XXV (1954).

HISTORIA JUDAICA - A Journal of Studies in Jewish History.
New York.
I (1938-1939)-XXIII (1961). [PER.IVEO 350]
Lacuna: IV (1942), fasc. 2.

HISTORY OF RELIGIONS - An International Journal for Comparative Historical Studies.
Chicago (IL).
1 (1961-1962)-40 (2000-2001). [PER.IVEO 962]
Lacuna: 40 (2000-2001), fasc. 4.

IBLA - Revue de l'Institut des Belles Lettres Arabes.
Tunis.
V (1942)-XXXVII (1974). [PER.IVEO 580]
Lacuna: V (1942), fasc. 18-20; VI (1943), fasc. 21-22.

INDIAN ANTIQUARY (The) - A Journal of Oriental Research.
Bombay.
IV (1875). [PER.IVEO 726]

INDIAN ART AND LETTERS - The India Society.
London.
n.s.: XII (1938)-XIV (1940). [DA III a 16-19]
Lacuna: n.s.: XIV (1940), fasc. 2.

INDIAN ECONOMIC REVIEW (The) - The Biannual Journal of the Delhi School of Economics.

Delhi.
VI (1962). [PER.IVEO 724]

INDIAN JOURNAL OF ECONOMICS (The) - Department of Economics and Commerce. Univervity of Allahabad.
Allahabad.
XLII (1961-1962)-XLIII (1962-1963). [PER.IVEO 714]
Lacuna: XLII (1961-1962), fasc. 164-165; XLIII (1962-1963), fasc. 170-171.

INDO-ASIAN CULTURE (The) - Indian Council for Cultural Relations.
New Delhi.
I (1952-1953)-XII (1963-1964). [PER.IVEO 701]
Lacuna: I (1952-1953), fasc. 2, 4; II (1953-1954), fasc. 1-2; III (1954-1955); IV (1955-1956), fasc. 2, 3; VI(1957-1958), fasc. 3; VII (1958-1959), fasc. 4; VIII (1959-1960), fasc. 1-2; XII (1963-1964), fasc. 2-4.

INDOASIATICA - Collana della VAIS, Accademia Veneta di Studi Indiani.
Venezia.
1 (2004)-... [PER.IVEO 797]

INDO-IRANIAN JOURNAL.
's-Gravenhage-Leiden.
I (1957)-... [PER.IVEO 610]

INDO-IRANICA - Iran Society.
Calcutta.
XV (1962). [PER.IVEO 611]

INDOLOGICA TAURINENSIA - The Journal of the International Association of Sanskrit Studies.
Torino.
I (1973)-... [PER.IVEO 796]

INITIATION ET SCIENCE - Revue de Recherches des Lois Inconnues.
Paris.
VIII (1953)-XX (1965). [PER.IVEO 943.4]
Lacuna: VIII (1953), fasc. 23, 25-28; IX (1954)-X (1955); XI (1956), fasc. 37.

IPARMÜVÉSZETI MÚZEUM ÉS A HOPP FERENC KELETÁZSIAI MÜVÉSZETI MÚZEUM ÉVKÖNYVE (Az) - ANNUAIRE DU MUSÉE DES ARTS DÉCORATIFS ET DU MUSÉE D'ART D'EXTRÊME-ORIENT FERENC HOPP.
Budapest.
VII (1964)-XIII (1970). [PER.IVEO 045]

IRAQ - British School of Archaeology in Iraq.
London.
I (1934)-XXII (1960). [PER.IVEO 446]
Lacuna: II (1935), fasc. 1; III (1936), fasc. 2; IV (1937); V (1938), fasc. 1; VI (1939)-VII (1940); XII (1950), fasc. 1.

ISLÀM. STORIA E CIVILTÀ - Rivista trimestrale edita dalla Accademia della Cultura Islamica.

Roma.
I-II (1982-1983)-XI (1992). [PER.IVEO 559]

ISLAMIC CULTURE - An English Quarterly.
Hyderabad.
XXII (1948)-XL (1966). [PER.IVEO 545]
Lacuna: XXIX (1955)-XXXIII (1959); XL (1966), fasc. 2-4.

ISLAMIC STUDIES - Central Institute of Islamic Research.
Islamabad-Karachi.
I (1962). [PER.IVEO 538]
Lacuna: I (1962), fasc. 2-4.

ISRAEL EXPLORATION JOURNAL - Israel Exploration Society.
Jerusalem.
I (1950-1951)-XI (1961). [PER.IVEO 305]

ITALIA CHE SCRIVE (L') - Rassegna per coloro che leggono.
Roma.
XLII (1959). [PER.IVEO 936]

JAHRBUCH DES KUNSTHISTORISCHEN INSTITUTES - Deutschösterreichisches Staatsdenkmalamt.
Wien.
IV (1910)-XII (1918). [PER.IVEO 202]
Beiblatt: IV (1910)-XII (1918).

JAHRBUCH FÜR ALTERTUMSKUNDE - Zentralkommission für Kunst- und Historischen Denkmale.
Wien.
II (1908)-VII (1913). [PER.IVEO 203]

JAPANESE JOURNAL OF RELIGIOUS STUDIES - International Institute for the Study of Religions.
Tokyo-Nagoya.
I (1974)-... [PER.IVEO 130]

JOURNAL ASIATIQUE - Recueil de mémoires, d'extraits et de notices relatives à l'histoire, à la philosophie, aux langues et à la littérature des peuples orientaux.
Paris.
Quatrième Série: I-II (1843). [PER.IVEO 908]
Lacuna: I (1843), fasc. février, avril.
Per i precedenti vedi: NOUVEAU JOURNAL ASIATIQUE.

JOURNAL ASIATIQUE - Recueil de mémoires, d'extraits et de notices relatives à l'histoire, à la philosophie, aux langues et à la littérature des peuples orientaux.
Paris.
Sixième Série: I (1863)-XX (1872). [PER.IVEO 908]
Lacuna: II (1863), fasc. juillet-décembre.

JOURNAL ASIATIQUE.
Paris.
Septième Série: I (1873)-XX (1882). [PER.IVEO 908.1]
Lacuna: XVI (1880), fasc. juillet-décembre.

JOURNAL ASIATIQUE.
Paris.
Huitième Série: I (1883)-XX (1892). [PER.IVEO 908.2]

JOURNAL ASIATIQUE.
Paris.
Neuvième Série: I (1893)-XX (1902). [PER.IVEO 908.3]

JOURNAL ASIATIQUE.
Paris.
Dixième Série: I (1903)-XX (1912). [PER.IVEO 908.4]

JOURNAL ASIATIQUE.
Paris.
Onzième Série: I (1913)-XX (1922). [PER.IVEO 908.5]

JOURNAL ASIATIQUE.
Paris.
202-... [PER.IVEO 908.6]

JOURNAL OF ASIAN HISTORY.
Wiesbaden.
1 (1967)-... [PER.IVEO 921]

JOURNAL OF BIBLICAL LITERATURE - Society of Biblical Literature and Exegesis.
New Haven (CT).
XLI (1922)-XLVI (1927). [PER.IVEO 345]
Lacuna: XLIV (1925)-XLV (1926).

JOURNAL OF CHINESE RELIGIONS.
Boulder (CO).
10 (1982)-30 (2002). [PER.IVEO 167]
Lacuna: 12 (1984)-14 (1986).
Per i precedenti vedi: SOCIETY FOR THE STUDY OF CHINESE RELIGIONS BULLETIN.

JOURNAL OF CONFUCIUS-MENCIUS SOCIETY OF THE REPUBLIC OF CHINA.
Vedi: KONG-MENG XUEBAO.

JOURNAL OF CUNEIFORM STUDIES - A School of Oriental Research.
New Haven (CT).
I (1947)-XVII (1963). [PER.IVEO 440]

JOURNAL OF INDIAN COUNCIL OF PHILOSOPHICAL RESEARCH.
New Delhi.
IX (1991-1992). [PER.IVEO 740]
Lacuna: IX (1991-1992), fasc. 1, 3.

JOURNAL OF INDIAN HISTORY - University of Kerala, Department of History.
Trivandrum.
XVII (1938)-LXII (1984). [PER.IVEO 711]
Lacuna: XVII (1938), fasc. 2-3; XIX (1939)-XXXIX (1961); LV (1977); LVI (1978), fasc. 1-2.

JOURNAL OF INDIAN PHILOSOPHY.
Dordrecht-Boston-London.
14 (1986)-... [PER.IVEO 733]
Lacuna: 26 (1998), fasc. 2; 27 (1999), fasc. 5.

JOURNAL OF KERALA STUDIES - University of Kerala, Department of History.
Trivandrum.
I (1973-1974)-XVI (1989). [PER.IVEO 724]
Lacuna: IV (1977), fasc. 4.

JOURNAL OF NEAR EASTERN STUDIES - The University of Chicago Press.
Chicago (IL).
I (1942)-... [PER.IVEO 205]
Lacuna: III (1944), fasc. 1-2, 4; IV (1945), fasc. 1; XV (1956), fasc. 2; LVIII (1999), fasc. 4.

JOURNAL OF ORIENTAL RESEARCH MADRAS (The) - The Kuppuswamy Sastri Research Institute, Mylapore.
Madras.
XIX (1949-1950)-XXIII (1953-1954). [DA III a 9-10]
Lacuna: XIX (1949-1950), fasc. 1-3.

JOURNAL OF ORIENTAL STUDIES - The University of Hong Kong.
Hong Kong.
I (1954)-XXXVIII (2005). [PER.IVEO 020]

JOURNAL OF SCIENTIFIC RESEARCH OF THE BENARES HINDU UNIVERSITY (The).
Benares.
I (1950-1951). [DA III a 3]

JOURNAL OF SEMITIC STUDIES - Manchester University Press - Oxford University Press.
Manchester-Oxford.
I (1956)-... [PER.IVEO 240]
Lacuna: XXX (1985)-XXXIV (1989); XLIX (2004).

JOURNAL OF SUGIYAMA JOGAKUEN UNIVERSITY.
Nagoya.
3 (1972)-7 (1976). [PER.IVEO 136]

JOURNAL OF THE AMERICAN ORIENTAL SOCIETY.
New York-New Haven (CT)-Ann Arbor (MI).
1 (1843)-123 (2003). [PER.IVEO 935]

Lacuna: 1 (1843), fasc. 2; 6 (1860), fasc. 1; 9 (1871), fasc. 1; 10 (1880), fasc. 1; 14 (1890); 18 (1897), fasc. 2; 19 (1898), fasc. 1; 20 (1899), fasc. 1; 21 (1900), fasc. 2; 28 (1907), fasc. 2; 30 (1909)-32 (1912); 35 (1915), fasc. 4; 37 (1917), fasc. 2; 38 (1918), fasc. 3; 39 (1919), fasc. 2, 5; 40 (1920), fasc. 1; 41 (1921), fasc. 1-2, 5; 42 (1922)-43 (1923); 44 (1924), fasc. 1-2, 4-5; 84 (1964), fasc. 4; 117 (1997), fasc. 2.

JOURNAL OF THE AMERICAN ORIENTAL SOCIETY. SUPPLEMENT.
New Haven (CT)-Baltimora (MD).
1 (1935)-16 (1953). [PER.IVEO 935.1]

JOURNAL OF THE ASIATIC SOCIETY. Letters.
Calcutta.
XVII (1951)-XIX (1953). [PER.IVEO 716]
Lacuna: XVIII (1952), fasc. 2-3 (?); XIX (1953), fasc. 2-3 (?).
Per i precedenti vedi: JOURNAL OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY OF BENGAL. Letters.

JOURNAL OF THE ASIATIC SOCIETY. Science.
Calcutta.
XVII (1951)-XIX (1953). [PER.IVEO 717]
Lacuna: XVII (1951), fasc. 2-3; XVIII (1952), fasc. 2-3; XIX (1953), fasc. 2-3 (?).
Per i precedenti vedi: JOURNAL OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY OF BENGAL. Science.

JOURNAL OF THE ASIATIC SOCIETY. Year-Book.
Calcutta.
XVII (1951). [PER.IVEO 716.1]

JOURNAL OF THE BENARES HINDU UNIVERSITY (The).
Benares.
II, 1 (1937). [DA III a 14]

JOURNAL OF THE ECONOMIC AND SOCIAL HISTORY OF THE ORIENT.
Leiden.
I (1958)-... [PER.IVEO 506]

JOURNAL OF THE INDIAN SOCIETY OF ORIENTAL ART.
Calcutta.
I (1933)-XVII (1949). [PER.IVEO 719]
Lacuna: I (1933), fasc. 1; II (1934)-IV (1936); V (1937), fasc. 1; VI (1938), fasc. 1; VII (1939), fasc. 1; VIII (1940); XI (1943); XIV (1946); XVI (1948).

JOURNAL OF THE INTERNATIONAL FOLK MUSIC COUNCIL - United Nations Educational Scientific and Cultural Organization.
London-Cambridge.
XVI (1964)-XX (1968). [PER.IVEO 949.4]
Lacuna: XVII (1965), fasc. 2.

JOURNAL OF THE MAHARAJA SAYAJIRAO UNIVERSITY OF BARODA.
Baroda.
XI (1962)-XXXIII-XXXIV (1984-1985). [PER.IVEO 712]
Lacuna: XI (1962), fasc. 2; XIX (1970), fasc. 1-2; XXXI-XXXII (1982-1983), fasc. 3; XXXIII-XXXIV (1984-1985), fasc. 3.

JOURNAL OF THE MUSIC ACADEMY, MADRAS (The) - A Quarterly Devoted to the Advancement of the Science and Art of Music.
Madras.
I (1930)-XXXIX (1968). [PER.IVEO 743]
Lacuna: X (1939).

JOURNAL OF THE NUMISMATIC SOCIETY OF INDIA (The).
Benares.
VIII, 1 (1946). [DA III a 15]

JOURNAL OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY OF BENGAL. Letters.
Calcutta.
XIV (1948)-XV (1949). [PER.IVEO 716]
Lacuna: XIV (1948), fasc. 1, 3 (?); XV (1949), fasc. 2-3 (?).
Per i seguenti vedi: JOURNAL OF THE ASIATIC SOCIETY. Letters.

JOURNAL OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY OF BENGAL. Science.
Calcutta.
XV (1949). [PER.IVEO 717]
Lacuna: XV (1949), fasc. 3 (?).
Per i seguenti vedi: JOURNAL OF THE ASIATIC SOCIETY. Science.

JOURNAL OF THE ROYAL ASIATIC SOCIETY OF GREAT BRITAIN AND IRELAND.
London.
1895-1935. [PER.IVEO 925]
Lacuna: 1895, fasc. 1-2, 4; 1896-1926.

JOURNAL OF THE SIAM SOCIETY (The).
Bangkok.
I (1904)-LIII (1965). [PER.IVEO 685]
Lacuna: XII (1919)-XXIX (1936); XXX (1937), fasc. 2; XXXI (1938)-XLIX (1961); LIII (1965), fasc. 1.

JOURNAL OF THE SIAM SOCIETY (The). SELECTED ARTICLES.
Bangkok.
I (1954)-VIII (1959). [PER.IVEO 685.1]

JOURNAL OF THE TANJORE SARASVATI MAHAL LIBRARY (The).
Tanjore
XVI (1962). [PER.IVEO 708]

JOURNAL OF THE UNIVERSITY OF BOMBAY. ARTS: HUMANITIES AND SOCIAL SCIENCE.
Bombay.
n.s: XXXIX (1970). [PER.IVEO 713.1]

JOURNAL OF THE UNIVERSITY OF BOMBAY. ARTS NUMBER.
Bombay.
n.s.: XXXII (1963)-XXXIV (1965). [PER.IVEO 713.1]

JOURNAL OF THE UNIVERSITY OF BOMBAY. HISTORY, ECONOMICS & SOCIOLOGY NUMBER.
Bombay.
n.s.: XXX (1961-1962)-XXXIV (1965-1966). [PER.IVEO 713]

JOURNAL OF THE UNIVERSITY OF BOMBAY. SCIENCE NUMBER.
Bombay.
n.s.: XXXI (1962-1963)-XXXIII (1964-1965). [PER.IVEO 713.2]

JOURNAL OF THE UNIVERSITY OF BOMBAY. SCIENCE: PHYSICAL SCIENCES, MATHEMATICS, BIOLOGICAL SCIENCES AND MEDICINE.
Bombay.
n.s.: XXXIX (1970). [PER.IVEO 713.2]

JUCUNDA LAUDATIO - RASSEGNA GREGORIANA - Rivista trimestrale dei Pp. Benedettini.
Venezia.
I (1963)-VII (1969). [DA IV b 27.1-9]
Lacuna: I (1963), fasc. 1-2; II (1964), fasc. 2-4; III (1965), fasc. 1, 3-4; IV (1966).

JUDAICA - Beiträge zum Verständnis des jüdischen Schicksals…
Zürich.
1 (1945)-60 (2004). [PER.IVEO 365]
Lacuna: 6 (1950), fasc. 2.

JUDAISM - A Quarterly Journal of Jewish Life and Thought.
New York.
1 (1952)-8 (1959). [PER.IVEO 310]

KALYAN.
Gorakhpur.
VIII (1933)-XXXIV (1960). [DA VI g 1-21]
Lacuna: XII (1937)-XIII (1938); XV (1940)-XVIII (1943); XXVII (1953); XXXI (1957), fasc. 1-11; XXXIV (1960), fasc. 1.

KONG-MENG XUEBAO - Journal of Confucius-Mencius Society of the Republic of China.
Taipei (Taiwan, R.O.C.).
68 (1994)-85 (2007). [PER.IVEO 195]
Lacuna: 75 (1998).

LALIT KALĀ - A Journal of Oriental Art Chiefly Indian.
Bombay.
1-2 (1955-1956)-8 (1960). [PER.IVEO 710]

LĚŠONÉNU - A Journal for the Study of the Hebrew Language and Cognate Subjects.

Jerusalem-Tel Aviv.
I (1928-1929)-LXV (2002-2003). [PER.IVEO 335]
Lacuna: I (1928-1929), fasc. 2-4; X (1938?), fasc. 1; XI (1946?), fasc. 3-4; XII (1947?), fasc. 3-4; XX (1956), fasc. 3-4 (?); XXXV (1971), fasc. 2; XXXVI (1972), fasc. 1, 4; LXV (2002-2003), fasc. 3-4.

LEVANTE - Rassegna del Centro Relazioni Italo-Arabe.
Roma.
I (1953)-XLIX (2002). [PER.IVEO 540.1]
Lacuna: I (1953), fasc. 1, 3-4; II (1954), fasc. 4; III (1956), fasc. 4; XXXI (1989), fasc. 1-2; XXXVIII (1996) - XLVII (2000).

LUCE E OMBRA - Rivista mensile illustrata di scienze spiritualiste.
Roma.
XI (1911)-XXXIV (1934). [PER.IVEO 943.52]
Lacuna: XII (1912), fasc. 6-12; XIII (1913)-XIV (1914); XV (1915), fasc. 1-3, 11-12; XVI (1916), fasc. 1-9; XVII (1917)-XX (1920); XXI (1921), fasc. 1-4, 7-12; XXII (1922)-XXX (1930); XXXI (1931), fasc. 1-7; XXXII (1932) - XXXIII (1933).

LUCIFER - Theosophical Monthly.
London.
I (1887-1888)-XIX (1896-1897). [PER.IVEO 944.01]
Lacuna: I (1887-1888), fasc. 1-4, 6; IV (1888-1889)-V (1889); VIII (1891); XIV (1894); XVI (1895)-XVIII (1896).

LUCRĂRI DE MUZICOLOGIE - Conservatorul de Muzică «G. Dima».
Cluj.
6 (1970)-7 (1971). [DA IV b 13]

MAĞALLAT MAĞMAʿ AL-ʿILMĪ AL-ʿARABĪ.
Vedi: REVUE DE L'ACADÉMIE ARABE (La).

MAHĀ BODHI (The) - International Buddhist Monthly.
Calcutta.
65 (1957)-67 (1959). [PER.IVEO 860]
Lacuna: 65 (1957), fasc. 1-9, 11-12; 66 (1958), fasc. 1-10, 12; 67 (1959), fasc. 2-6, 8, 12.

MANUSCRIPTA ORIENTALIA - International Journal for Oriental Manuscript Research.
1 (1995)-6 (2000). [PER.IVEO 086]

MARCO POLO (Il) - A Bulletin for the Promotion of the Italo-Indonesian Trade and Cultural Relations.
Djakarta.
1 (1960-1961)-4 (1964). [PER.IVEO 030.1]

MARCO POLO (Il) - Rassegna Italiana per l'Estremo Oriente.
Shanghai.
I (1939-1940)-IV (1942-1943). [PER.IVEO 030]
Lacuna: I (1939-1940), fasc. 1; II (1940-1941); III (1941-1942), fasc. 9; IV (1942-1943), fasc. 11-12.

MĀRG / PATHWAY - A Magazine of the Arts.
Bombay.
III (1948-1949)-XV (1961-1962). [PER.IVEO 705]
Lacuna: III (1948-1949), fasc. 1-3; IV (1949-1950); V (1951-1952), fasc. 1-3; VI (1952-1953)-XIV (1960-1961); XV (1961-1962), fasc. 4.

MÉLANGES CHINOIS ET BOUDDHIQUES - Institut Belge des Hautes Études Chinoises.
Bruxelles.
I (1931-1932)-... [PER.IVEO 913]
Lacuna: XXV (1991).

MEMOIRS OF THE RESEARCH DEPARTMENT OF THE TOYO BUNKO.
Tokyo.
5 (1930)-... [PER.IVEO 910]
Lacuna: 6 (1932)-10 (1938); 20 (1961)-27 (1969); 35 (1977)-41 (1983); 58 (2000).

MERIGAR - Comunità Dzogchen.
Arcidosso.
0 (1987)-7 (1991). [PER.IVEO 870]

MIDDLE WAY (The) - Journal of the Buddhist Society.
London.
XX (1945-1946)-XXX (1955-1956). [PER.IVEO 877]
Lacuna: XX (1945-1946), fasc. 1-4, 6; XXI (1946-1947), fasc. 1, 4-5; XXII (1947-1948)-XXV (1950-1951); XXVI (1951-1952), fasc. 1-2, 4; XXVIII (1953-1954), fasc. 1-2.

MISCELÁNEA DE ESTUDIOS ÁRABES Y HEBRAICOS.
Granada.
VII (1958). [PER.IVEO 518]

MITTEILUNGEN DES INSTITUTS FÜR ORIENTFORSCHUNG - Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin. Institut für Orientforschung.
Berlin.
VIII (1963)-XVII (1971). [PER.IVEO 945]

MONDO ARABO.
Roma.
I (1962)-V (1966). [PER.IVEO 537]
Lacuna: II (1963), fasc. 3; III (1964); V (1966), fasc. 10.

MONDO CINESE - Istituto Italo-Cinese per gli Scambi Economici e Culturali.
Milano.
1 (1973)-24 (1978). [PER.IVEO 166]

MONDO OCCULTO - Rivista Iniziatica Esoterico-Spiritica.
Napoli.
I (1921)-VIII (1928). [PER.IVEO 943.54]
Lacuna: VI (1926), fasc. 5; VII (1927), fasc. 2-6; VIII (1928), fasc. 2-3, 5.

MONDO ORIENTALE - Rivista trimestrale di cultura e informazione.
Roma.
I (1967)-II (1968). [PER.IVEO 206]

MONUMENTA NIPPONICA - Studies on Japanese Culture Past and Present - Sophia University.
Tokyo.
I (1938)-... [PER.IVEO 120]

MONUMENTA SERICA - Journal of Oriental Studies.
Peking-St. Augustin.
I (1935-1936)-... [PER.IVEO 160]

MORGENLAND - Darstellungen aus Geschichte und Kultur des Ostens.
Leipzig.
12 (1927)-30 (1939). [PER.IVEO 226]
Per i precedenti vedi: BEIHEFTE ZUM ALTEN ORIENT.

MORVI MISCELLANY - Banaras Hindu University Press.
Banaras.
II (1952). [DA III a 8]

MOSLEM WORLD (The) - A Christian Quarterly Review of Current Events Literature and Thought among Mohammedans - Hartford Foundation.
New York-London-Hartford.
XVIII (1928)-XXXVII (1947). [PER.IVEO 520]
Lacuna: XIX (1929), fasc. 1-2, 4; XX (1930), fasc. 1, 4; XXI (1931), fasc. 1-2; XXIII (1933); XXIV (1934), fasc. 1; XXV (1935), fasc. 1; XXVI (1936), fasc. 4; XXVII (1937); XXVIII (1938), fasc. 1, 3; XXIX (1939), fasc. 1, 4; XXX (1940), fasc. 1-2, 4; XXXI (1941); XXXII (1942), fasc. 1-2; XXXIII (1943), fasc. 2, 4; XXXV (1945), fasc. 3; XXXVI (1946), fasc. 3; XXXVII (1947), fasc. 1, 3.
Per i seguenti vedi: MUSLIM WORLD (The).

MUSÉON (Le) - Revue d'Études Orientales.
Louvain.
LIII (1940)-... [PER.IVEO 916]

MUSEUM OF FAR EASTERN ANTIQUITIES. BULLETIN (The) - Östasiatiska Museet.
Vedi: BULLETIN OF THE MUSEUM OF FAR EASTERN ANTIQUITIES - Östasiatiska Museet.

MUSIKFORSCHUNG (Die).
Kassel-Basel.
XIX (1966)-XXIV (1971). [PER.IVEO 949.3]
Lacuna: XX (1967), fasc. 2; XXIII (1970), fasc. 2-4; XXIV (1971), fasc. 1-2, 4.

MUSLIM WORLD (The) - A Quarterly Review of History, Culture, Religions and the Christian Mission in Islamdom.
Hartford.
XXXVIII (1948)-LXXXVII (1997). [PER.IVEO 520]

Lacuna: XXXVIII (1948), fasc. 2, 4.
Per i precedenti vedi: MOSLEM WORLD (The).

MUZIKOLOSKI ZBORNIK - MUSICOLOGICAL ANNUAL.
Ljubljana.
IV (1968)-VII (1971). [PER.IVEO 949.6]

NATIONAL PALACE MUSEUM MONTHLY OF CHINESE ART (The).
Taipei (Taiwan, R.O.C.).
137 (1994)-159 (1996). [PER.IVEO 193]
Lacuna: 154 (1996).

NEW ORIENT - Journal for the Modern and Ancient Culture of Asia and Africa.
Praha.
I (1960). [PER.IVEO 941]

NEWSLETTER FOR RESEARCH IN CHINESE STUDIES.
Vedi: HANXUE YANJIU TONGJI - Newsletter for Research in Chinese Studies.

NORSKE VIDENSKAPS-AKADEMI I OSLO (Det). - ÅRBOK.
Oslo.
1960-1969. [PER.IVEO 902]

NOTIZIARIO DELL'ISTITUTO GIAPPONESE DI CULTURA.
Vedi: NOTIZIARIO. ISTITUTO GIAPPONESE DI CULTURA.

NOTIZIARIO ECONOMICO - Supplemento della Rivista «Levante» - Centro per le Relazioni Italo-Arabe.
Roma.
IV (1958)-IX (1963). [PER.IVEO 540]
Lacuna: IV (1958), fasc. 1-21; IX (1963), fasc. 5, 23-24.

NOTIZIARIO. ISTITUTO GIAPPONESE DI CULTURA.
Roma.
1965-1986. [PER.IVEO 103]
Lacuna: 1976.
Nota: Non pubblicate le annate 1970 e 1975.

NOUVEAU JOURNAL ASIATIQUE - Recueil de mémoires, d'extraits et de notices relatives à l'histoire, à la philosophie, aux langues et à la littérature des peuples orientaux.
Paris.
Seconde Série: II (1828). [PER.IVEO 908]
Lacuna: II (1828), fasc. 1-6, 7-12.
Per i seguenti vedi: JOURNAL ASIATIQUE.

NOUVELLES CHRÉTIENNES D'ISRAEL.
Vedi: CHRISTIAN NEWS FROM ISRAEL - NOUVELLES CHRÉTIENNES D'ISRAEL.

NUMEN - International Review for the History of Religions.
Leiden.
I (1954)-... [PER.IVEO 966]

NUMISMATIC AND PHILATELIC JOURNAL OF JAPAN (The).
Yokohama.
I (1913)-III (1914). [PER.IVEO 140]

NUOVO GIAPPONE - Notiziario mensile del Centro Italo-Nipponico di Studi Economici.
Milano.
I (1973)-II (1974). [PER.IVEO 102.1]
Lacuna: I (1973), fasc. 3-4.

ORIENS - Journal of the International Society for Oriental Research.
Leiden.
1 (1948)-27/28 (1981). [PER. IVEO 519]

ORIENS EXTREMUS - Zeitschrift für Sprache, Kunst und Kultur der Länder des Fernen Ostens, Universität Hamburg.
Wiesbaden-Hamburg.
1 (1954)-... [PER.IVEO 035]

ORIENT-OCCIDENT - Nouvelle du projet majeur relatif à l'appréciation mutuelle des valeurs culturelles de l'Orient et de l'Occident. U.N.E.S.C.O.
Paris.
I (1958)-IX (1966). [PER.IVEO 937]
Lacuna: I (1958), fasc. 1, 3, 5-6; II (1959), fasc. 1-3; 5-6; III (1960), fasc. 1-2, 4-6; VI (1963), fasc. 6; VIII (1965), fasc. 2.

ORIENT SYRIEN (L') - Revue trimestrielle d'études et de recherches sur les églises de langue syriaque.
Paris.
I (1956)-V (1960). [PER.IVEO 960]

ORIENTALIA - Commentarii Periodici Pontificii Instituti Biblici.
Roma.
n.s.: 13 (1944)-71 (2002). [PER.IVEO 300]

ORIENTALIA LOVANIENSIA PERIODICA - Katholieke Universiteit. Department Oriéntalistiek.
Leuven.
I (1970). [PER.IVEO 602]

ORIENTALISTISCHE LITERATURZEITUNG - Deutschen Akademie der Wissenschaften zu Berlin.
Leipzig.
LVI (1961)-LXVII (1972). [PER.IVEO 912]

ORIENTE MODERNO - Rivista mensile d'informazione e di studi dell'Istituto per l'Oriente.
Roma.
I (1921-1922)-LXI (1981).
Lacuna: I (1921-1922), fasc. 3, 5; XVII (1937), fasc. 3.
n.s.: I (LXII) (1982)-... [PER.IVEO 500]
Lacuna: n.s.: XXI (LXXXII) (2002), fasc. 3.

ORIENTE MODERNO. QUADERNI - Rivista d'informazione e di studi per la diffusione della conoscenza della cultura dell'Oriente soprattutto musulmano.
Vedi: QUADERNI DI ORIENTE MODERNO.

OSTASIATISCHE STUDIEN - Mitteilungen des Seminars für Orientalische Sprachen.
Berlin.
XVIII (1915)-XLVIII (1959). [PER.IVEO 036]
Lacuna: XXII (1919)-XLVII (1958).

OSTASIATISCHE ZEITSCHRIFT - THE FAR EAST - L'EXTRÊME-ORIENT - Beiträge zur Kenntnis der Kultur und Kunst des Fernen Osten.
Berlin-Leipzig.
I (1912-1913)-II (1913-1914). [PER.IVEO 037]
N.F.: I (XI) (1924)-XVIII (XXVIII) (1942-1943). [PER.IVEO 037.1]
Lacuna: N.F.: IV (XIV) (1927), fasc. 4.

PALESTINE EXPLORATION FUND. QUARTERLY STATEMENT.
Vedi: QUARTERLY STATEMENT OF THE PALESTINE EXPLORATION FUND.

PALESTINE EXPLORATION QUARTERLY - Palestine Exploration Fund.
London.
LXIX (1937)-CI (1969). [PER.IVEO 360.1]
Lacuna: LXXXVI (1954), fasc. 1; LXXXIX (1957), fasc. 1.
Per i precedenti vedi: QUARTERLY STATEMENT OF THE PALESTINE EXPLORATION FUND.

PENSÉE BOUDDHIQUE (La) - Bulletin des Amis du Bouddhisme.
Paris.
I (1939-1942)-VI (1957-1959). [PER.IVEO 850]

PERENNIA VERBA - Il Deposito sacro della Tradizione.
Rimini-Torino.
1 (1997)-... [PER.IVEO 943.1]

PERSICA - Jaarboek van het genootschap Nederland-Iran Stichting voor culturele betrekkingen Société Néerlando-Iranienne.
Den Haag.
I (1963-1964)-... [PER.IVEO 601]

PHILOSOPHY - The Journal of the Royal Institute of Philosophy.
London.
XXII (1947)-XXXI (1956). [PER.IVEO 946.2]
Lacuna: XXII (1947), fasc. 80-81; XXVIII (1953), fasc. 105; XXX (1955), fasc. 113, 115.

PHILOSOPHY EAST AND WEST - University of Hawaii.
Honolulu.
XXX (1980)-LVII (2007). [PER.IVEO 907]

Lacuna: XXX (1980), fasc. 2-4; XXXI (1981)-XXXIII (1983); XXXIV (1984), fasc. 1-2; XXXV (1985), fasc. 1-3; XXXVI (1986), fasc. 3; XXXIX (1989), fasc. 1; XL (1990), fasc. 2; LIII (2003) fasc. 4; LIV (2004), fasc. 4; LVII (2007), fasc. 2-4.

PHŒNIX (The) - A Monthly Magazine for India, Burma, Siam, China, Japan and Eastern Asia.
London.
I (1870-1871)-III (1872-1873). [PER.IVEO 040]
Lacuna: I (1870-1871), fasc. 1-6; III (1872-1873), fasc. 31-36.

POONA ORIENTALIST (The) - A Quarterly Journal devoted to Oriental Studies.
Poona.
IV (1939)-XVIII (1953). [PER.IVEO 718]
Lacuna: IV (1939), fasc. 3-4; V (1940)-VII (1942); IX (1944), fasc. 3-4; XI (1946), fasc. 1-2.

PRÉSENCE AFRICAINE - Revue culturelle du Monde Noir.
Paris.
n.s. bimestrielle: 1 (1955-1956)-34/35 (1960-1961).
n.s. trimestrielle: 36 (1961)-53 (1965). [PER.IVEO 931; 931.1]
Lacuna: n.s.: 1955-1956, fascc. 4-5; 1961, fascc. 37-39; 1962, fascc. 40-44; 1963, fascc. 45-46.

PRÉSENCE DU BOUDDHISME.
XVI (1958-1959). [DA X f 25.024]
[Il volume contiene il tomo XVI, fasc. 153-157 di FRANCE-ASIE - Revue mensuelle de culture et de synthèse franco-asiatique].

QUADERNI ASIATICI - Rivista di studi sull'Asia.
Milano.
44/46 (1998)-50 (1999). [PER.IVEO 926]

QUADERNI DI AVALLON (I) - Rivista di studi sull'uomo e il sacro.
Rimini.
2 (1983)-22 (1990). [PER.IVEO 948.1]
Lacuna: 3 (1983)-13 (1987); 15 (1987)-18 (1988); 20-21 (1989).

QUADERNI DI CIVILTÀ CINESE - Istituto Culturale Italo-Cinese «Luciano Magrini».
Milano.
1 (1955)-10 (1958). [PER.IVEO 152]

QUADERNI DI ORIENTE MODERNO - Rivista d'informazione e di studi per la diffusione della conoscenza della cultura dell'Oriente soprattutto musulmano.
Roma.
1 (1996)-... [PER.IVEO 500.1]

QUADERNI DI STUDI ARABI - Università degli Studi di Venezia, Dipartimento di Scienze dell'Antichità e del Vicino Oriente.
Roma-Venezia.
1 (1983)-... [PER.IVEO 535]

QUADERNI DI STUDI ARABI. STUDI E TESTI.
Roma-Venezia.
3 (1999)-4 (1999). [PER.IVEO 535.1]

QUARTERLY STATEMENT OF THE PALESTINE EXPLORATION FUND - A Society for the Accurate and Systematic Investigation of the Archæology, Topography, Geology and Physical Geography, Natural History, Manners and Customs of the Holy Land, for Biblical Illustration.
London.
[I] (1869)-[II] (1870).
Lacuna: n.s.: [I] (1869) fasc. 1-3; [II] (1870), fasc. 8.
n.s.: [III] (1871)-LXVIII (1936). [PER.IVEO 360]
Lacuna: [III] (1871), fasc. 3; [IV] (1872), fasc. 1; LIII (1921), fasc. 1, 3-4; LV (1923), fasc. 1-3; LXVI (1934), fasc. 4; LXVII (1935), fasc. 1.
Dall'anno 1929 assorbe il BULLETIN OF THE BRITISH SCHOOL OF ARCHÆOLOGY IN JERUSALEM.
Per i seguenti vedi: PALESTINE EXPLORATION QUARTERLY - Palestine Exploration Fund.

QUEST (The) - A Quarterly Review.
London.
I (1909-1910)-XX (1928-1929). [PER.IVEO 943.2]
Lacuna: I (1909-1910), fasc. 1; VI (1914-1915); IX (1917-1918); XI (1919-1920); XIII (1921-1922)-XIV (1922-1923); XVI (1924-1925)-XIX (1927-1928).

RASSEGNA DI STUDI ETIOPICI - Istituto per l'Oriente «C. A. Nallino»; Istituto Universitario Orientale, Napoli.
Roma.
XIII (1954)-XXVI (1973-1977). [PER.IVEO 503]

REPORT OF THE DEPARTMENT OF ANTIQUITIES CYPRUS - Ministry of Communications and Works, Department of Antiquities.
Nicosia.
1963-1994. [PER.IVEO 221]

REVISTA DE ETNOGRAFIE ŞI FOLCLOR.
Bucureşti.
9 (1964)-19 (1974). [PER.IVEO 271.2]
Lacuna: 10 (1965), fasc. 6; 14 (1969), fasc. 4; 16 (1971), fasc. 2; 17 (1972), fasc. 3-6; 18 (1973), fasc. 1-2, 5-6; 19 (1974), fasc. 3-6.
Per i precedenti vedi: REVISTA DE FOLCLOR

REVISTA DE FOLCLOR.
Bucureşti.
I (1956)-VIII (1963). [PER.IVEO 271.2]
Lacuna: I (1956), fasc. 3-4; II (1957), fasc. 1-2; III (1958), fasc. 1, 4; IV (1959); VI (1961), fasc. 1-2.
Per i seguenti vedi: REVISTA DE ETNOGRAFIE ŞI FOLCLOR.

REVUE BIBLIOGRAPHIQUE DE SINOLOGIE - École des Hautes Études en Sciences Sociales.
Paris.
n.s.: VI (1988)-VIII (1990). [PER.IVEO 199]

REVUE D'ASSYRIOLOGIE ET D'ARCHÉOLOGIE ORIENTALE.
Paris.
LV (1961)-XCVI (2002). [PER.IVEO 444]
Lacuna: LXIV (1970)-LXVII (1973); LXIX (1975), fasc. 2.

REVUE DE L'ACADÉMIE ARABE (La) - Revue mensuelle paraissant à Damas.
Damas.
IV (1924)-XIII (1933). [PER.IVEO 543]
Lacuna: VI (1926); VII (1927), fasc. 5-10; VIII (1928); XI (1931); XIII (1933), fasc. 2-4.

REVUE DE L'HISTOIRE DES RELIGIONS - Musée Guimet.
Paris.
CLIX / CLX (1961)-CCXXI (2004). [PER.IVEO 963]
Lacuna: CCXXI (2004), fasc. 4.

REVUE DES ÉTUDES ISLAMIQUES. CAHIER I: MÉMOIRES.
Paris.
I (1927)-LX (1992). [PER.IVEO 550]
[Nei volumi I (1927)-XXXVIII (1970) e XLV (1977)-XLVIII (1980) è inserita ABSTRACTA ISLAMICA].

REVUE DES ÉTUDES ISLAMIQUES. CAHIER II: ABSTRACTA ISLAMICA.
Paris.
XXV (1971)-XXX (1976). [PER.IVEO 550.1]
I numeri precedenti e i seguenti sono inseriti nella REVUE DES ÉTUDES ISLAMIQUES. CAHIER I: MÉMOIRES.

REVUE DES ÉTUDES JUIVES - Revue trimestrielle.
Paris-Louvain.
CXVIII (1959-1960)-... [PER.IVEO 370]

REVUE DES ÉTUDES SÉMITIQUES ET BABYLONIACA.
Paris.
1940-1942 / 1945. [PER.IVEO 430.1]
Per i precedenti vedi: BABYLONIACA - Études de Philologie Assyro-Babylonienne.

REVUE D'HISTOIRE ET DE PHILOSOPHIE RELIGIEUSES - Université de Strasbourg, Faculté de Théologie Protestante.
Strasbourg-Paris.
XLI (1961)-... [PER.IVEO 965]

REVUE MÉTAPSYCHIQUE - Bulletin de l'Institut Métapsychique International.
Paris.
1921-1927. [PER.IVEO 943.53]
Lacuna: 1921, fasc. 3, 5; 1922, fasc. 2-4, 6; 1925-1926; 1927, fasc. 1-4, 6.

RIVISTA DEGLI STUDI ORIENTALI.
Pisa-Roma.
I (1907)-... [PER.IVEO 940]
Lacuna: V (1913-1914), fasc. 3-4.

RIVISTA DI STUDI TRADIZIONALI.
Torino.
1 (1961)-96/97 (2003). [PER.IVEO 944.2]

SARAWAK MUSEUM JOURNAL (The).
Kuching (Sarawak).
n.s.: X (1961-1962)-XI (1963-1964). [PER.IVEO 070]
Lacuna: n.s.: XI (1963-1964), fasc. 23-24.

SCAMBI ITALO-EGIZIANI (EGITTO-SIRIA-YEMEN) - Bollettino Mensile della Camera di Commercio Italo-Egiziana.
Milano.
II (1958). [PER.IVEO 502]
Lacuna: II (1958), fasc. 1-5, 7-8, 12.

SEFARAD - Revista del Institut Arias Montano de Estudios Hebraicos y de Oriente Próximo.
Madrid.
I (1941)-XVIII (1958). [PER.IVEO 325]
Lacuna: II (1942), fasc. 1; VIII (1948), fasc. 1.

SELECTED ARTICLES FROM «THE SIAM SOCIETY JOURNAL»
Vedi: JOURNAL OF THE SIAM SOCIETY (The). SELECTED ARTICLES.

SEMITICA - Cahiers publiés par l'Institut d'Études Sémitiques.
Paris.
I (1948)-... [PER.IVEO 241]

SIAM SOCIETY JOURNAL (The). SELECTED ARTICLES.
Vedi: JOURNAL OF THE SIAM SOCIETY (The). SELECTED ARTICLES.

SIMPLEGADI - Rivista di filosofia interculturale.
Treviso.
I (1996)-VIII, 3 (2003). [PER.IVEO 906]
Lacuna: V, 3 (2000).

SINOLOGICA - Zeitschrift für chinesische Kultur und Wissenschaft.
Basel.
I (1948)-XII (1971-1972). [PER.IVEO 165]

SOCIETY FOR THE STUDY OF CHINESE RELIGIONS BULLETIN.
Boulder (CO).
1/3 (1976)-9 (1981). [PER.IVEO 167]
Per i seguenti vedi: JOURNAL OF CHINESE RELIGIONS.

SONORUM SPECULUM - Mirror of Dutch Musical Life.
Amsterdam.
41 (1969)-55 (1974). [PER.IVEO 949.5]

STUDI E MATERIALI DI STORIA DELLE RELIGIONI - Università degli Studi «La Sapienza», Roma. Scuola di Studi Storico-Religiosi.
Roma.
I (1925)-XXXIV (1963). [PER.IVEO 955]
Lacuna: XIII (1937).

STUDIA ISLAMICA.
Paris.
I (1953)-LXXXIII (1996). [PER.IVEO 560]

STUDIA MUSICOLOGICA - Academiae Scientiarum Hungaricae.
Budapest.
VII (1965). [DA IV b 14]

STUDIA ORIENTALIA - Societas Orientalis Fennica.
Helsinki.
I (1925)-LXV (1989). [PER.IVEO 919]
Lacuna: VII (1937-1938); XII (1945-1946); XV (1950-1951); XVIII (1955-1956) fasc. 1.

STUDIA PHILOSOPHICA - Jahrbuch der Schweizerischen Philosophischen Gesellschaft.
Basel.
18 (1958)-19 (1959). [PER. IVEO 946]

STUDIA TIBETICA - The Toyo Bunko.
Tokyo.
1 (1990)-31 (1995). [PER.IVEO 910.2]
Lacuna: 19 (1990)-25 (1992); 27 (1993); 29 (1994)-30 (1995).

STUDIES IN ART HISTORY - The University of Tokyo, The Department of Art History, Faculty of Letters.
Tokyo.
1 (1984)-... [PER.IVEO 143]
Lacuna: 5 (1989)-15 (1998).

STUDIES ON CHINESE COMMUNISM.
Taipei (Taiwan, R.O.C.).
353 (1996). [PER.IVEO 156]

SUPPLÉMENT DE T'OUNG PAO - Archives concernant l'histoire, les langues, la géographie, l'ethonographie et les arts de l'Asie orientale.
Vedi: T'OUNG PAO. SUPPLÉMENT - Archives concernant l'histoire, les langues, la géographie, l'ethnographie et les arts de l'Asie orientale.

SUPPLEMENT TO THE «JOURNAL OF THE AMERICAN ORIENTAL SOCIETY».
Vedi: JOURNAL OF THE AMERICAN ORIENTAL SOCIETY. SUPPLEMENT.

SUPPLEMENTO A «CINA» - Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente.
Vedi: CINA. SUPPLEMENTO - Istituto Italiano per il Medio ed Estremo Oriente.

SVENSK EXEGETISK ÅRSBOK - Uppsala Exegetiska Sällskap.
Uppsala.
I (1936)-XXV (1960). [PER.IVEO 373]
Lacuna: II (1937); VII (1942); X (1945).

SYMBOLISME (Le) - Revue bimestrielle. Organe d'Initiation à la Philosophie du Grand Art de la Construction Universelle - poi: Revue trimestrielle de Philosophie Maçonnique Initiatique et Traditionnelle.
Laval-Paris.
34 (1951-1952)-53 (1970-1971). [PER.IVEO 924]
Lacuna: 34 (1951-1952), fasc. 300-302; 35 (1952-1953), fasc. 305; 39 (1956-1957), fasc. 330; 43 (1960-1961), fasc. 350, 353; 44 (1961-1962), fasc. 354-355; 46 (1963-1964), fasc. 363; 47 (1964-1965), fasc. 367, 369-371; 48 (1965-1966)-52 (1969-1970); 53 (1970-1971), fasc. 397, 401.

SYRIA - Revue d'art oriental et d'archéologie.
Beyrouth.
I (1920)-XLIII (1966). [PER.IVEO 400]

TAIWAN DEMOCRACY QUARTERLY - Taiwan Foundation for Democracy.
Taipei (Taiwan, R.O.C.).
1 (2004)-... [PER.IVEO 198]

TAIWAN FENGWU.
Vedi: TAIWAN FOLKWAYS (The).

TAIWAN FOLKWAYS (The).
Taipei (Taiwan, R.O.C.).
44 (1994)-... [PER.IVEO 196]
Lacuna: 44 (1994), fasc. 1-2; 46 (1996), fasc. 1; 53 (2003), fasc. 1.

TAIWAN FOUNDATION FOR DEMOCRACY.
Taipei.
2005-... [PER.IVEO 194]

TANG STUDIES.
Boulder (CO).
1 (1983)-17 (1999). [PER.IVEO 180]
Lacuna: 2 (1984)-3 (1985).

TAOIST RESOURCES.
Bloomington (IN).
1 (1988)-6 (1995-1996). [PER.IVEO 191]
Lacuna: 5 (1994) fasc. 1.

TARİH ARAŞTIRMALARI DERGİSİ.
Ankara.
II (1964)-VI (1968). [PER.IVEO 517]
Lacuna: IV (1966)-V (1967).

T'OUNG PAO - Archives concernant l'histoire, les langues, la géographie, l'ethnographie et les arts de l'Asie orientale.

Leiden.
IX (1908)-... [PER.IVEO 170]
Lacuna: IX (1908), fasc. 5; X (1909)-XII (1911); XIII (1912), fasc. 1, 3-5; XIV (1913)-XXIX (1932); XXXV(1939-1940), fasc. 5; XXXVI (1942), fasc. 1-2; XXXVII (1942), fasc. 2-5; XXXVIII (1943)-XLI (1953).

T'OUNG PAO. SUPPLÉMENT - Archives concernant l'histoire, les langues, la géographie, l'ethnographie et les arts de l'Asie orientale.
Leiden.
XXXVII (1942)-XXXIX (1944). [PER.IVEO 170]

TRANSACTIONS OF THE GLASGOW UNIVERSITY ORIENTAL SOCIETY.
Glasgow.
I (1901)-XVII (1957-1958). [PER.IVEO 220]
Lacuna: III (1908-1912).

TRIADES - Revue trimestrielle de culture humaine.
Paris.
I (1953)-II (1954). [PER.IVEO 923]
Lacuna: I (1953), fasc. 3-4; II (1954), fasc. 4.

TURKOLOGISCHER ANZEIGER - TURKOLOGY ANNUAL.
Wien.
X (1984)-... [PER.IVEO 210.1]
Lacuna: XVIII (1992).

UNDERSTANDING JAPAN - Bulletin of International Society for Educational Information.
Tokyo.
4 (1961) - 68 (1995). [PER.IVEO 138]
Lacuna: 9 (1964); 20 (1968); 34 (1974); 43 (1981)-44 (1982); 50 (1986); 53 (1987)-54 (1988); 65 (1993)-67 (1994).

UR - Rivista di indirizzi per una scienza dell'Io.
Roma.
I (1927)-II (1928). [PER.IVEO 943.41]

UTTARAMANDRĀ - Journal of Indian Music and Allied Arts, Bhatkhande College of Music.
Calcutta.
I (1940). [DA III a 1]
Lacuna: I (1940), fasc. 1-2, 4-6.

VERSO LA LUCE - Rassegna di vita dello spirito.
Roma.
I (1963)-III (1965). [PER.IVEO 943.5]
Lacuna: II (1964), fasc. 12; III (1965), fasc. 12.

VETUS TESTAMENTUM - International Organization of Old Testament Scholars.
Leiden.
I (1951)-... [PER.IVEO 390]

VISVA-BHARATI. ANNUAL REPORT & AUDITED ACCOUNTS.
Calcutta.
1931-1934. [PER.IVEO 720.1]
Lacuna: 1932.

VISVA-BHARATI BULLETIN (The).
Calcutta.
I (1924)-XVIII (1933). [PER.IVEO 720.1]
Lacuna: II (1924)-III (1924); V (1925)-X (1928).

VISVA-BHARATI QUARTERLY (The).
Santiniketan.
n.s.: I (1935)-XXV (1960-1961). [PER.IVEO 720]
Lacuna: n.s.: I (1935-1936), fasc. 2-4; II (1936-1937)-VII (1940-1942); VIII (1942-1943), fasc. 3-4; IX (1943-1944)-X (1944-1945); XI (1945-1946), fasc. 1-3; XII (1946-1947), fasc. 1-2, 4; XIII (1947-1948)-XVII (1951-1952); XVIII (1952-1953), fasc. 1; XIX (1953-1954), fasc. 2-4; XX (1954-1955)-XXIV (1958-1959); XXV (1960-1961), fasc. 1-2.

VOILE D'ISIS (Le) - Revue d'études ésotériques, psychiques et divinatoires.
Paris.
n.s.: 10 (1906)-40 (1935). [PER.IVEO 944]
Lacuna: n.s.: 10 (1906), fascc. 1-2, 11-12; 11 (1907), fasc. 22; XIII (1909), fasc. 41, 43-44, 46, 48-50; 21 (1911), fasc. 24; 22 (1912), fasc. 25; 24 (1914), fasc. 57-60; 25 (1920); 26 (1921), fasc. 13-19, 22-24; 27 (1922) fasc. 25-35; 28 (1923)-30 (1925); 31 (1926), fasc. 73-83; 32 (1927), fasc. 86-96; 33 (1928)-34 (1929).
Per i seguenti vedi: ÉTUDES TRADITIONNELLES.

WELT DES ORIENTS (Die) - Wissenschaftliche Beiträge zur Kunde des Morgenlandes.
Göttingen.
I (1947-1952)-II (1954-1959). [PER.IVEO 215]
Lacuna: I (1947-1952), fasc. 1-3, 6; II (1954-1959), fasc. 1.

WIENER ZEITSCHRIFT FÜR DIE KUNDE DES MORGENLANDES - Universität Wien, Institut für Orientalistik.
Wien.
51 (1948-1952)-83 (1993). [PER.IVEO 210]

WIENER ZEITSCHRIFT FÜR DIE KUNDE SÜD- UND OSTASIENS UND ARCHIV FÜR INDISCHE PHILOSOPHIE.
Wien.
I (1957)-XII/XIII (1968-1969). [PER.IVEO 702]
Per i seguenti vedi: WIENER ZEITSCHRIFT FÜR DIE KUNDE SÜDASIENS UND ARCHIV FÜR INDISCHE PHILOSOPHIE.

WIENER ZEITSCHRIFT FÜR DIE KUNDE SÜDASIENS UND ARCHIV FÜR INDISCHE PHILOSOPHIE
Wien.
XIV (1970)-... [PER.IVEO 702]

Per i precedenti vedi: WIENER ZEITSCHRIFT FÜR DIE KUNDE SÜD- UND OSTASIENS UND ARCHIV FÜR INDISCHE PHILOSOPHIE.

WORLD OF MUSIC (The) - Bulletin of the International Music Council.
Basel.
II (1960)-XXX (1988). [DA IV b 28]
Lacuna: II (1960), fasc. 2, 4, 6; III (1961), fasc. 1-2; IV (1962), fasc. 1-3, 5; V (1963), fasc. 3, 5-6; VI (1964), fasc. 1-3; VIII (1966), fasc. 1, 4-5; X (1968), fasc. 4; XIV (1972), fasc. 2; XX (1978), fasc. 3; XXI (1979), fasc. 2; XXII (1980), fasc. 2; XXIII (1981), fasc. 2-3; XXV (1983), fasc. 2; XXVI (1984), fasc. 2; XXVII (1985), fasc. 1; XXIX (1987), fasc. 2; XXX (1988), fasc. 1, 3.

YAMATO - Mensile Italo-Giapponese.
Roma.
I (1941)-III (1943). [PER.IVEO 100]
Lacuna: III (1943), fasc. 9-12.

YEAR-BOOK OF THE ASIATIC SOCIETY.
Calcutta.
Vedi: JOURNAL OF THE ASIATIC SOCIETY. Year-Book.

YEDIOT - Bahaqirat Eretz-Israel Weatiqoteha.
Jerusalem.
XXVI (1962)-XXIX (1965). [PER.IVEO 340.1]
Per i precedenti vedi: BULLETIN OF THE ISRAEL EXPLORATION SOCIETY.

ZEITSCHRIFT DER DEUTSCHEN MORGENLÄNDISCHEN GESELLSCHAFT.
Wiesbaden.
112 (1962)-... [PER.IVEO 901]

ZEITSCHRIFT DER DEUTSCHEN PALÄSTINA-VEREINS - Deutsches Evangelisches Institut für Altertumswissenschaft des Heiligen Landes.
Wiesbaden.
69 (1953)-... [PER.IVEO 355]
Per i precedenti vedi: BEITRÄGE ZUR BIBLISCHEN LANDES- UND ALTERTUMSKUNDE.

ZEITSCHRIFT FÜR ASSYRIOLOGIE UND VERWANDTE GEBIETE.
Berlin-Leipzig.
1 (1886)-34 (1922). [PER.IVEO 405]
Lacuna: 3 (1888); 8 (1893)-10 (1895).
Per i precedenti vedi: ZEITSCHRIFT FÜR KEILSCHRIFTFORSCHUNG UND VERWANDTE GEBIETE.
Per i seguenti vedi: ZEITSCHRIFT FÜR ASSYRIOLOGIE UND VERWANDTE GEBIETE. Neue Folge.

ZEITSCHRIFT FÜR ASSYRIOLOGIE UND VERWANDTE GEBIETE. Neue Folge.
Berlin-Leipzig.
N.F.: I (XXXV) (1924)-X (XLIV) (1938). [PER.IVEO 405.1]

Per i precedenti vedi: ZEITSCHRIFT FÜR ASSYRIOLOGIE UND VERWANDTE GEBIETE.

Per i seguenti vedi: ZEITSCHRIFT FÜR ASSYRIOLOGIE UND WORDEASIATISCHE ARCHÄOLOGIE. Neue Folge.

ZEITSCHRIFT FÜR ASSYRIOLOGIE UND VORDERASIATISCHE ARCHÄOLOGIE. Neue Folge.

Berlin-Leipzig.

N.F.: 11 (45) (1939)-19 (53) (1959). [PER.IVEO 405.1]

Per i precedenti vedi: ZEITSCHRIFT FÜR ASSYRIOLOGIE UND VERWANDTE GEBIETE. Neue Folge.

ZEITSCHRIFT FÜR DIE ALTTESTAMENTLICHE WISSENSCHAFT.

Giessen-Berlin.

73 (N.F.: 32) (1961)-74 (N.F.: 33) (1962). [PER.IVEO 338]

Lacuna: 74 (N.F.: 33) (1962), fasc. 1.

ZEITSCHRIFT FÜR KEILSCHRIFTFORSCHUNG UND VERWANDTE GEBIETE.

Leipzig.

II (1885). [PER.IVEO 406]

Per i seguenti vedi: ZEITSCHRIFT FÜR ASSYRIOLOGIE UND VERWANDTE GEBIETE.

NORME REDAZIONALI DELLA CASA EDITRICE*

Citazioni bibliografiche

Una corretta citazione bibliografica di opere monografiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- Autore, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'opera ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'opera, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto. Se il titolo è unico, è seguìto dalla virgola; se è quello principale di un'opera in più tomi, è seguìto dalla virgola, da eventuali indicazioni relative al numero di tomi, in cifre romane tonde, omettendo 'vol.', seguìte dalla virgola e dal titolo del tomo, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di edizione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguìto dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di opere monografiche:

Sergio Petrelli, *La stampa in Occidente. Analisi critica*, iv, Berlino-New York, de Gruyter, 2000[5], pp. 23-28.

Anna Dolfi, Giacomo Di Stefano, *Arturo Onofri e la «Rivista degli studi orientali»*, Firenze, La Nuova Italia, 1976 («Nuovi saggi», 36).

Filippo De Pisis, *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987, pp. vii-14 e 155-168.

Storia di Venezia, v, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di Alberto Tenenti, Umberto Tucci, Renato Massa, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, 1996.

Umberto F. Giannone *et alii*, *La virtù nel* Decamerone *e nelle opere del Boccaccio*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1974, pp. xi-xiv e 23-68.

*

* Fabrizio Serra, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*, Pisa-Roma, Serra, 2009[2], § 1. 17 (Euro 34.00, ordini a: fse@libraweb.net). Le *Norme* sono consultabili e scaricabili alle pagine 'Pubblicare con noi' e 'Publish with us' del sito Internet www.libraweb.net.

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- *Titolo* ed eventuale *Sottotitolo* di Atti o di un lavoro a più firme, preceduto dall'eventuale Autore: si antepone la preposizione 'in', in tondo minuscolo, e l'eventuale AUTORE va in maiuscolo/maiuscoletto (sostituito da IDEM o EADEM, in forma non abbreviata, se è il medesimo dell'articolo), il *Titolo* va in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;

- eventuale numero del volume, se l'opera è composta da più tomi, omettendo 'vol.', in cifre romane tonde;

- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;

- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso;

- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso;

- anno di edizione e, in esponente, l'eventuale numero di edizione, in cifre arabe tonde;

- eventuale collana di appartenenza della pubblicazione, senza la virgola che seguirebbe l'anno di edizione precedentemente indicato, fra parentesi tonde, col titolo della serie fra virgolette 'a caporale', in tondo alto/basso, eventualmente seguìto dalla virgola e dal numero di serie, in cifre arabe o romane tonde, del volume;

- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in opere generali o seriali (ad es. enciclopedie, raccolte di saggi, ecc.) o del medesimo autore oppure in Atti:

SERGIO PETRELLI, *La stampa a Roma e a Pisa. Editoria e tipografia*, in *La stampa in Italia. Cinque secoli di cultura*, II, Leida, Brill, 2002[4], pp. 5-208.

PAUL LARIVAILLE, *L'Ariosto da Cassaria a Lena. Per un'analisi narratologica della trama comica*, in IDEM, *La semiotica e il doppio teatrale*, III, a cura di Giulio Ferroni, Torino, UTET, 1981, pp. 117-136.

GIORGIO MARINI, SIMONE CAI, *Ermeneutica e linguistica*, in *Atti della Società Italiana di Glottologia*, a cura di Alberto De Juliis, Pisa, Giardini, 1981 («Biblioteca della Società Italiana di Glottologia», 27), pp. 117-136.

*

Una corretta citazione bibliografica di articoli èditi in pubblicazioni periodiche è costituita dalle seguenti parti, separate fra loro da virgole:

- AUTORE, in maiuscolo/maiuscoletto sia il nome che il cognome; da omettere se l'articolo ha soltanto dei curatori o se è senza attribuzione. Se vi sono più autori, essi vanno posti uno di seguito all'altro, in maiuscolo/maiuscoletto e separati fra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';

- *Titolo* dell'articolo, in corsivo alto/basso, seguìto dall'eventuale *Sottotitolo*, in corsivo alto/basso, separato da un punto;
- «Titolo rivista», in tondo alto/basso (o «Sigla rivista», in tondo alto/ basso o in maiuscoletto spaziato, secondo la specifica abbreviazione), preceduto e seguìto da virgolette 'a caporale', non preceduto da 'in' in tondo minuscolo;
- eventuale curatore, in tondo alto/basso, preceduto da 'a cura di', in tondo minuscolo. Se vi sono più curatori, essi, in tondo alto/basso, seguono la dizione 'a cura di', in tondo minuscolo, l'uno dopo l'altro e separati tra loro da una virgola, omettendo la congiunzione 'e';
- eventuali prefatori, traduttori, ecc. vanno posti analogamente ai curatori;
- eventuale numero di serie, in cifra romana tonda, con l'abbreviazione 's.', in tondo minuscolo;
- eventuale numero di annata e/o di volume, in cifre romane tonde, e, solo se presenti entrambi, preceduti da 'a.' e/o da 'vol.', in tondo minuscolo, separati dalla virgola;
- eventuale numero di fascicolo, in cifre arabe tonde;
- luogo di pubblicazione, in tondo alto/basso (opzionale);
- casa editrice, o stampatore per le pubblicazioni antiche, in tondo alto/basso (opzionale);
- anno di edizione, in cifre arabe tonde;
- eventuali numeri di pagina, in cifre arabe e/o romane tonde, da indicare con 'p.' o 'pp.', in tondo minuscolo; eventuale interpunzione ':', seguìta da uno spazio mobile, per specificare la pagina che interessa.

Esempi di citazioni bibliografiche di articoli èditi in pubblicazioni periodiche:

Bruno Porcelli, *Psicologia, abito, nome di due adolescenti pirandelliane*, «RLI», XXXI, 2, Pisa, 2002, pp. 53-64: 55.

Giovanni De Marco, *I 'sogni sepolti': Antonia Pozzi*, «Esperienze letterarie», a. XIV, vol. XII, 4, 1989, pp. 23-24.

Rita Gianfelice, Valentina Pagnan, Sergio Petrelli, *La stampa in Europa. Studi e riflessioni*, «Bibliologia», s. II, a. III, vol. II, 3, 2001, pp. V-XI e 43-46.

Fonti (Le) metriche della tradizione nella poesia di Giovanni Giudici. Una nota critica, a cura di Roberto Zucco, «StNov», XXIV, 2, Pisa, Giardini, 1993, pp. VII-VIII e 171-208.

*

Nel caso di bibliografie realizzate nello 'stile anglosassone', identiche per volumi e periodici, al cognome dell'autore, in maiuscolo/maiuscoletto, segue la virgola, il nome e l'anno di pubblicazione fra parentesi tonde seguito da virgola, a cui deve seguire direttamente la rimanente specifica bibliografica come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate, omettendo l'anno già indicato; oppure, al cognome e nome dell'autore, separati dalla virgola, e all'anno, fra parentesi tonde, tutto in tondo alto/basso, segue '=' e l'intera citazione bibliografica, come prima esposta, con le caratteristiche tipografiche inalterate. Nell'opera si utilizzerà, a mo' di richiamo di nota, la citazione del cognome dell'autore seguìto dall'anno di pubblicazione, ponendo fra parentesi tonde il solo anno o l'intera citazione (con la virgola fra autore e anno), a seconda della posizione – ad es.: De Pisis (1987); (De Pisis, 1987) –.

È da evitare l'uso di comporre in tondo alto/basso, anche fra apici singoli, il titolo e in corsivo il nome o le sigle delle riviste.

Esempi di citazioni bibliografiche per lo 'stile anglosassone':

De Pisis, Filippo (1987), *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, pp. 123-146 e 155.

De Pisis, Filippo (1987) = Filippo De Pisis, *Le memorie del marchesino pittore*, a cura di Bruno De Pisis, Sandro Zanotto, Torino, Einaudi, 1987.

*

Nelle citazioni bibliografiche poste in nota a pie' di pagina, è preferibile anteporre il nome al cognome, eccetto in quelle realizzate nello 'stile anglosassone'. Nelle altre tipologie bibliografiche è invece preferibile anteporre il cognome al nome. Nelle citazioni bibliografiche relative ai curatori, prefatori, traduttori, ecc. è preferibile anteporre il nome al cognome.

L'abbreviazione 'Aa.Vv.' (cioè 'autori vari') deve essere assolutamente evitata, non avendo alcun valore bibliografico. Può essere correttamente sostituita citando il primo nome degli autori seguìto da '*et alii*' o con l'indicazione, in successione, degli autori, separati tra loro da una virgola, qualora essi siano tre o quattro.

Per completezza bibliografica è preferibile indicare, accanto al cognome, il nome per esteso degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. anche negli indici, nei sommari, nei titoli correnti, nelle bibliografie, ecc.

I nomi dei curatori, prefatori, traduttori, ecc. vanno in tondo alto/basso, per distinguerli da quelli degli autori, in maiuscolo/maiuscoletto.

L'espressione 'a cura di' si scrive per esteso.

Qualora sia necessario indicare, in forma abbreviata, un doppio nome, si deve lasciare uno spazio fisso fine pari a ½ pt (o, in subordine, uno spazio mobile) anche tra le lettere maiuscole puntate del nome (ad es.: P. G. Greco; G. B. Shaw).

Nel caso che i nomi degli autori, curatori, prefatori, traduttori, ecc. siano più di uno, essi si separano con una virgola (ad es.: Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti; Francesco De Rosa, Giorgio Simonetti) e non con il lineato breve unito, anche per evitare confusioni con i cognomi doppi, omettendo la congiunzione 'e'.

Il lineato breve unito deve essere usato per i luoghi di edizione (ad es.: Pisa-Roma), le case editrici (ad es.: Fabbri-Mondadori), gli anni (ad es.: 1966-1972), i nomi e i cognomi doppi (ad es.: Anne-Christine Faitrop-Porta; Hans-Christian Weiss-Trotta).

Nelle bibliografie elencate alfabeticamente sulla base del cognome dell'autore, si deve far seguire al cognome il nome, omettendo la virgola fra le due parole; se gli autori sono più di uno, essi vanno separati da una virgola, omettendo la congiunzione 'e'.

Nelle bibliografie, l'articolo, fra parentesi tonde, può essere posposto alla prima parola del titolo – ad es.: *Alpi (Le) di Buzzati* –.

Nei brani in corsivo va posto in tondo ciò che usualmente va in corsivo; ad esempio i titoli delle opere. Vedi *supra*.

Gli acronimi vanno composti integralmente in maiuscoletto spaziato. Ad es.: AGIP, CLUEB, CNR, ISBN, ISNN, RAI, USA, UTET, ecc.

I numeri delle pagine e degli anni vanno indicati per esteso (ad es.: pp. 112-146 e non 112-46; 113-118 e non 113-8; 1953-1964 e non 1953-964 o 1953-64 o 1953-4).

Nelle abbreviazioni in cifre arabe degli anni, deve essere usato l'apostrofo (ad es.: anni '30). I nomi dei secoli successivi al mille vanno per esteso e con iniziale maiuscola (ad es.: Settecento); con iniziale minuscola vanno invece quelli prima del mille (ad es.: settecento). I nomi dei decenni vanno per esteso e con iniziale minuscola (ad es.: anni venti dell'Ottocento).

L'ultima pagina di un volume è pari e così va citata. In un articolo la pagina finale dispari esiste, e così va citata solo qualora la successiva pari sia di un altro contesto; altrimenti va citata, quale ultima pagina, quella pari, anche se bianca.

Le cifre della numerazione romana vanno rispettivamente in maiuscoletto se la numerazione araba è in numeri maiuscoletti, in maiuscolo se la numerazione araba è in numeri maiuscoli (ad es.: XXIV, 1987; XXIV, 1987). Vedi *supra*.

L'indispensabile indicazione bibliografica del nome della casa editrice va in forma abbreviata ('Einaudi' e non 'Giulio Einaudi Editore'), citando altre parti (nome dell'editore, ecc.) qualora per chiarezza ciò sia necessario (ad es.: 'Arnoldo Mondadori', 'Bruno Mondadori', 'Salerno Editrice').

Opera citata

Nel ripetere la medesima citazione bibliografica successiva alla prima in assoluto, si indicano qui le norme da seguire, per le opere in lingua italiana:

- può essere usata l'abbreviazione '*op. cit.*' ('*art. cit.*' per gli articoli; in corsivo poiché sostituiscono anche il titolo) dopo il nome, con l'omissione del titolo e della parte successiva ad esso:

Giorgio Massa, *op. cit.*, p. 162.

ove la prima citazione era:

Giorgio Massa, *Parigi, Londra e l'Europa. Saggi di economia politica*, Milano, Feltrinelli, 1976.

- onde evitare confusioni qualora si citino opere differenti dello stesso autore, si cita l'autore, il titolo (o la parte principale di esso) seguìto da ', cit.,', in tondo minuscolo, e si omette la parte successiva al titolo:

Giorgio Massa, *Parigi, Londra e l'Europa*, cit., p. 162.

- se si cita un articolo inserito in un'opera a più firme già precedentemente citata, si scriva:

Corrado Alvaro, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine*, cit., p. 128.

ove la prima citazione era:

Corrado Alvaro, *Avvertenza per una guida*, in *Lettere parigine. Scritti 1922-1925*, a cura di Anne-Christine Faitrop-Porta, Roma, Edizioni dell'Ateneo, 1996.

Brani riportati

I brani riportati brevi vanno nel testo tra virgolette 'a caporale' e, se di poesia, con le strofe separate fra loro da una barra obliqua (ad es.: «Quest'ermo colle, / e questa siepe, che da tanta parte»). Se lunghi oltre le venticinque parole (o due-tre righe), vanno in corpo infratesto, senza virgolette; devono essere preceduti e seguìti da un'interlinea di mezza riga bianca e non devono essere rientrati rispetto alla giustezza del testo. Essi debbono essere riprodotti fedelmente rispetto all'originale, anche se difformi dalle nostre norme.

I brani riportati di testi poetici più lunghi e di formule vanno in corpo infratesto centrati sul rigo più lungo.

Nel caso in cui siano presenti, in successione, più brani tratti dalla medesima opera, è sufficiente indicare il relativo numero di pagina (tra parentesi tonda) alla fine di ogni singolo brano riportato, preceduto da 'p.', 'pp.', evitando l'uso di note.

Abbreviazioni

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua italiana (facendo presente che, per alcune discipline, esistono liste specifiche):

a. = annata
a.a. = anno accademico
A., Aa. = autore, -i (m.lo/m.tto)
a.C. = avanti Cristo

ad es. = ad esempio
ad v. = *ad vocem* (c.vo)
an. = anonimo
anast. = anastatico
app. = appendice
art., artt. = articolo, -i
art. cit., *artt. citt.* = articolo citato, articoli citati (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
autogr. = autografo, -i
°C = grado centigrado
ca = circa (senza punto basso)
cap., capp. = capitolo, -i
cfr. = confronta
cit., citt. = citato, -i
cl. = classe
cm, m, km, gr, kg = centimetro, ecc. (senza punto basso)
cod., codd. = codice, -i
col., coll. = colonna, -e
cpv. = capoverso
c.vo = corsivo (tip.)
d.C. = dopo Cristo
ecc. = eccetera
ed., edd. = edizione, -i
es., ess. = esempio, -i
et alii = *et alii* (per esteso; c.vo)
F = grado Farenheit
f., ff. = foglio, -i
f.t. = fuori testo
facs. = facsimile
fasc. = fascicolo
Fig., Figg. = figura, -e (m.lo/m.tto)
lett. = lettera, -e
loc. cit. = località citata
m.lo = maiuscolo (tip.)
m.lo/m.tto = maiuscolo/maiuscoletto (tip.)
m.tto = maiuscoletto (tip.)
misc. = miscellanea
ms., mss. = manoscritto, -i
n.n. = non numerato
n., nn. = numero, -i
N.d.A. = nota dell'autore
N.d.C. = nota del curatore
N.d.E. = nota dell'editore
N.d.R. = nota del redattore
N.d.T. = nota del traduttore
nota = nota (per esteso)
n.s. = nuova serie
n.t. = nel testo
op., opp. = opera, -e
op. cit., *opp. citt.* = opera citata, opere citate (c.vo perché sostituiscono anche il titolo)
p., pp. = pagina, -e
par., parr., §, §§ = paragrafo, -i
passim = *passim* (la citazione ricorre frequente nell'opera citata, c.vo)
r = *recto* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
rist. = ristampa
s. = serie
s.a. = senza anno di stampa
s.d. = senza data
s.e. = senza indicazione di editore
s.l. = senza luogo
s.l.m. = sul livello del mare
s.n.t. = senza note tipografiche
s.t. = senza indicazione di tipografo
sec., secc. = secolo, -i
sez. = sezione
sg., sgg. = seguente, -i
suppl. = supplemento
supra = sopra
t., tt. = tomo, -i
t.do = tondo (tip.)
Tab., Tabb. = tabella, -e (m.lo/m.tto)
Tav., Tavv. = tavola, -e (m.lo/m.tto)
tip. = tipografico
tit., titt. = titolo, -i
trad. = traduzione
v = *verso* (per la numerazione delle carte dei manoscritti; c.vo, senza punto basso)
v., vv. = verso, -i (non puntata)
vedi = vedi (per esteso)
vol., voll. = volume, -i

Diamo qui un breve elenco di abbreviazioni per le opere in lingua inglese:

A., Aa. = author, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)
a.d. = *anno Domini* (m.tto, *small caps*)
an. = anonymous
anast. = anastatic
app. = appendix
art., artt. = article, -s
autogr. = autograph
b.c. = before Christ (m.tto, *small caps*)
cm, m, km, gr, kg = centimetre, ecc. (senza punto basso, *without full stop*)
cod., codd. = codex, -es
ed. = edition
facs. = facsimile
f., ff. = following, -s
lett. = letter

misc. = miscellaneous
ms., mss. = manuscript, -s
n.n. = not numbered
n., nn./no., nos. = number, -s
n.s. = new series
p., pp. = page, -s
Pl., Pls. = plate, -s (m.lo/m.tto, *caps and small caps*)
r = *recto* (c.vo, *italic*; senza punto basso, *without full stop*)
s. = series
suppl. = supplement
t., tt. = tome, -s
tit. = title
v = *verso* (c.vo, *italic*; senza punto basso, *without full stop*)
vs = *versus* (c.vo, *italic*; senza punto basso, *without full stop*)
vol., vols. = volume, -s

Le abbreviazioni Fig., Figg., Pl., Pls., Tab., Tabb., Tav. e Tavv. vanno in maiuscolo/maiuscoletto, nel testo come in didascalia.

Paragrafi

La gerarchia dei titoli dei vari livelli dei paragrafi (anche nel rispetto delle centrature, degli allineamenti e dei caratteri – maiuscolo/maiuscoletto spaziato, alto/basso corsivo e tondo –) è la seguente:

1. Istituti editoriali

1. 1. *Istituti editoriali*

1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

1. 1. 1. 1. 1. *Istituti editoriali*

1. 1. 1. 1. 1. 1. Istituti editoriali

L'indicazione numerica, in cifre arabe o romane, nelle titolazioni dei vari livelli dei paragrafi, qui indicata per mera chiarezza, è opzionale.

Virgolette e apici

L'uso delle virgolette e degli apici si diversifica principalmente tra:

- « », virgolette 'a caporale': per i brani riportati che non siano in infratesto o per i discorsi diretti;

- “ ”, apici doppi: per i brani riportati all'interno delle « » (se occorre un 3° grado di virgolette, usare gli apici singoli ‘ ’);

- ‘ ’, apici singoli: per le parole e le frasi da evidenziare, le espressioni enfatiche, le parafrasi, le traduzioni di parole straniere, ecc.

Note

In una pubblicazione le note sono importantissime e manifestano la precisione dell'autore.

Il numero in esponente di richiamo di nota deve seguire, senza parentesi, un eventuale segno di interpunzione e deve essere preceduto da uno spazio finissimo.

Le note, numerate progressivamente per pagina o articolo o capitolo o saggio, vanno poste a pie' di pagina e non alla fine dell'articolo o del capitolo o del saggio.

Analogamente alle poesie poste in infratesto, le note seguono la tradizionale impostazione della costruzione della pagina sull'asse centrale propria della 'tipografia classica' e di tutte le nostre pubblicazioni. Le note brevi (anche se più d'una, affian-

cate una all'altra a una distanza di tre righe tipografiche) vanno dunque posizionate centralmente o nello spazio bianco dell'ultima riga della nota precedente (lasciando in questo caso almeno un quadratone bianco a fine giustezza). La prima nota di una pagina è distanziata dall'eventuale parte finale dell'ultima nota della pagina precedente da un'interlinea pari a tre punti tipografici (nelle composizioni su due colonne l'interlinea deve essere pari a una riga di nota). Le note a fine articolo, capitolo o saggio sono poste a una riga tipografica (o mezzo centimetro) dal termine del testo.

Ivi e *Ibidem* · Idem e Eadem

Nei casi in cui si debba ripetere di séguito la citazione della medesima opera, variata in qualche suo elemento – ad esempio con l'aggiunta dei numeri di pagina –, si usa 'ivi' (in tondo alto/ basso); si usa '*ibidem*' (in corsivo alto/basso), in forma non abbreviata, quando la citazione è invece ripetuta in maniera identica subito dopo.

Esempi:

Lezioni su Dante, cit., pp. 295-302.

Ivi, pp. 320-326.

Benedetto Varchi, *Di quei cinque capi*, cit., p. 307.

Ibidem. Le cinque categorie incluse nella lettera (1, 2, 4, 7 e 8) sono schematicamente descritte da Varchi.

Quando si cita una nuova opera di un autore già citato precedentemente, nelle bibliografie generali si può porre, in luogo del nome dell'autore, un lineato lungo; nelle bibliografie generali, nelle note a pie' di pagina e nella citazione di uno scritto compreso in una raccolta di saggi dello stesso autore (Vedi *supra*) si può anche utilizzare, al posto del nome dell'autore, l'indicazione 'Idem' (maschile) o 'Eadem' (femminile), in maiuscolo/maiuscoletto e mai in forma abbreviata.

Esempi:

Luigi Pirandello, *Il fu Mattia Pascal*, Milano, Sonzogno, 1936.

—, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1998.

Luigi Pirandello, *L'esclusa*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1996.

Idem, *L'umorismo*, Milano, Arnoldo Mondadori, 1999.

Maria Luisa Altieri Biagi, *La lingua in scena*, Bologna, Zanichelli, 1980, p. 174.

—, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 93-98.

Maria Luisa Altieri Biagi, *La lingua italiana*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 2004.

Eadem, *Fra lingua scientifica e lingua letteraria*, Pisa-Roma, Istituti editoriali e poligrafici internazionali, 1998, pp. 93-98.

Parole in carattere tondo

Vanno in carattere tondo le parole straniere che sono entrate nel linguaggio corrente, come: boom, cabaret, chic, cineforum, computer, dance, film, flipper, gag, garage, horror, leader, monitor, pop, rock, routine, set, spray, star, stress, tea, thè, tic, vamp, week-end, ecc. Esse vanno sempre poste nella forma singolare.

Parole in carattere corsivo

In genere vanno in carattere corsivo tutte le parole straniere. Vanno inoltre in carattere corsivo: *alter ego* (senza lineato breve unito), *aut-aut* (con lineato breve unito), *budget*, *équipe*, *media* (mezzi di comunicazione), *passim*, *revival*, *sex-appeal*, *sit-com* (entrambe con lineato breve unito), *soft*.

Illustrazioni

Le illustrazioni devono avere l'estensione EPS o TIF. Quelle in bianco e nero (BITMAP) devono avere una risoluzione di almeno 600 *pixels*; quelle in scala di grigio e a colori (CMYK e non RGB) devono avere una risoluzione di almeno 300 *pixels*.

Varie

Il primo capoverso di ogni nuova parte, anche dopo un infratesto, deve iniziare senza il rientro, in genere pari a mm 3,5.

Nelle bibliografie generali, le righe di ogni citazione che girano al rigo successivo devono rientrare di uno spazio pari al capoverso.

Vanno evitate le composizioni in carattere neretto, sottolineato, in minuscolo spaziato e integralmente in maiuscolo.

All'interno del testo, un intervento esterno (ad esempio la traduzione) va posto tra parentesi quadre.

Le omissioni si segnalano con tre puntini tra parentesi quadre.

Nelle titolazioni, è nostra norma l'uso del punto centrale in luogo del lineato.

Per informazione, in tipografia è obbligatorio l'uso dei corretti *font* sia per il carattere corsivo che per il carattere maiuscoletto.

Esempi:

Laura (errato); *Laura* (corretto)
LAURA (errato); LAURA (corretto)

Analogamente è obbligatorio l'uso delle legature della 'f' sia in tondo che in corsivo (ad es.: 'ff', 'fi', 'ffi', 'fl', 'ffl'; '*ff*', '*fi*', '*ffi*', '*fl*', '*ffl*').

Uno spazio finissimo deve precedere tutte le interpunzioni, eccetto i punti bassi, le virgole, le parentesi e gli apici. Le virgolette 'a caporale' devono essere, in apertura, seguìte e, in chiusura, precedute da uno spazio finissimo.

I caratteri delle titolazioni (non dei testi) in maiuscolo, maiuscolo/maiuscoletto e maiuscoletto devono essere equilibratamente spaziati.

Tutte le opere da noi èdite sono composte in carattere *Dante Monotype.*

Negli originali cartacei 'dattiloscritti', il corsivo va sottolineato una volta, il maiuscolo/maiuscoletto due volte, il maiuscolo tre volte.

È una consuetudine, per i redattori interni della casa editrice, l'uso di penne con inchiostro verde per la correzione delle bozze cartacee, al fine di distinguere i propri interventi redazionali.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

*

Febbraio 2010

(CZ 2 · FG 21)

STORIA DI VENEZIA

pubblicata dall'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, con la collaborazione scientifica della Fondazione Giorgio Cini, e con gli auspici e il concorso della Regione Veneto.

Della collana «Dalle origini alla caduta della Serenissima» sono stati pubblicati i volumi:

I *Origini-Età ducale*, a cura di LELLIA CRACCO RUGGINI, MASSIMILIANO PAVAN, GIORGIO CRACCO, GHERARDO ORTALLI, pp. 961.

II *L'età del comune*, a cura di GIORGIO CRACCO, GHERARDO ORTALLI, pp. 961.

III *La formazione dello Stato patrizio*, a cura di GIROLAMO ARNALDI, GIORGIO CRACCO, ALBERTO TENENTI, pp. 996.

IV *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di ALBERTO TENENTI, UGO TUCCI, pp. 985.

V *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di ALBERTO TENENTI, UGO TUCCI, pp. 985.

VI *Dal Rinascimento al Barocco*, a cura di GAETANO COZZI, PAOLO PRODI, pp. 977.

VII *La Venezia barocca*, a cura di GINO BENZONI, GAETANO COZZI, pp. 985.

VIII *L'ultima fase della Serenissima*, a cura di PIERO DEL NEGRO, PAOLO PRETO, pp. 962.

Della collana «Temi» sono stati pubblicati:

Il mare, a cura di ALBERTO TENENTI, UGO TUCCI, pp. 914.

L'arte (2 volumi), a cura di RODOLFO PALLUCCHINI, pp. 980 e pp. 1003.

Pubblicato, infine, il volume, a cura di MARIO ISNENGHI, STUART WOOLF, *L'Ottocento e il Novecento*, di complessive 2443 pp., distribuite in tre tomi.

*

Per informazioni sull'acquisto rivolgersi all'Istituto della Enciclopedia Italiana Treccani, Direzione Vendite, Piazza della Enciclopedia Italiana 4, I 00186 Roma, tel. 06 68982159.

ISTITUTO ITALIANO PER GLI STUDI FILOSOFICI

PAOLO SARPI

CONSULTI

VOLUME PRIMO

Tomo primo: *I Consulti dell'Interdetto 1606-1607*

Tomo secondo: 1607-1609

A cura di

CORRADO PIN

Due tomi di complessive 1100 pp.,

in VIII grande,

brossura, Euro 180,00

ISTITUTI EDITORIALI E POLIGRAFICI INTERNAZIONALI®

PISA · ROMA

fondazione GIORGIO CINI onlus

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI DELLA CIVILTÀ ITALIANA "VITTORE BRANCA"

Il Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana intitolato a Vittore Branca, italianista di fama mondiale, è la **nuova iniziativa** avviata dalla Fondazione Giorgio Cini come strumento di attuazione della strategia di apertura e valorizzazione del grande scrigno di tesori dell'arte e del pensiero custodito sull'Isola di San Giorgio Maggiore a Venezia.

Il Centro "Vittore Branca" rappresenta un **polo internazionale di studi umanistici** e si propone come luogo, allo stesso tempo, di studio e di incontro per **giovani ricercatori** e **studiosi affermati**, interessati allo studio della civiltà italiana (e in special modo veneta), con un orientamento interdisciplinare, in una delle sue principali manifestazioni: le arti, la storia, la letteratura, la musica, il teatro.

Il Centro "Vittore Branca" si configura come il luogo d'elezione per **una nuova comunità scientifica internazionale e interdisciplinare**. Grazie alla **struttura residenziale** presente sull'Isola di San Giorgio Maggiore, è possibile studiare a Venezia per periodi prolungati in una situazione propizia alla riflessione e al confronto, a condizioni economicamente sostenibili.

L'accesso al Centro "Vittore Branca" permette di partecipare in maniera privilegiata alle numerose e prestigiose iniziative che si tengono presso la Fondazione Giorgio Cini. L'ammissione si richiede compilando il modulo disponibile all'indirizzo **www.cini.it/centrobranca**.

VITTORE BRANCA INTERNATIONAL CENTER FOR THE STUDY OF ITALIAN CULTURE

*Named after Vittore Branca, a world-renowned Italianist, the International Center for the Study of Italian Culture is a **new international resource for humanities studies**, designed by the Giorgio Cini Foundation as a means of implementing a strategy to open up and make good use of the great store of art and documental treasures housed on the Island of San Giorgio Maggiore in Venice.*

*The Vittore Branca Center aims to create an **international academic community** and to provide a place of study and meeting for **young researchers** and **expert scholars** interested in furthering their knowledge in a field of Italian culture (especially the culture of the Veneto) – the visual arts, history, literature, music, drama – from an interdisciplinary point of view.*

*The **residential facilities** on the Island of San Giorgio Maggiore provide scholars and researchers with the opportunity to work and stay at length in Venice at economically reasonable conditions in a setting conducive to reflection and intellectual exchanges.*

*Access to the Vittore Branca Center allows to participate in a privileged way to many prestigious cultural initiatives taking place at the Giorgio Cini Foundation. Applications for admission must be submitted according to the form which can be downloaded from **www.cini.it/centrobranca**.*

Fondazione Giorgio Cini *onlus*
Segreteria del Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana «Vittore Branca»
Isola di San Giorgio Maggiore, I 30124 Venezia
Info: tel. +39 041 2710253 – email centrobranca@cini.it – www.cini.it/centrobranca

fondazione GIORGIO CINI onlus

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI DELLA CIVILTÀ ITALIANA "VITTORE BRANCA"

BORSE DI STUDIO

Per frequentare il Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana "Vittore Branca" sono disponibili **dodici borse di studio** dell'ammontare di **euro 12.500 ciascuna** destinate a giovani studiosi che, per un periodo di **sei mesi** compreso **tra giugno 2010 e maggio 2011**, intendono svolgere ricerche inerenti, direttamente o indirettamente, il patrimonio artistico e documentale custodito presso la Fondazione Giorgio Cini.

I destinatari delle borse di studio sono **studenti *post lauream*** di master, dottorati e corsi di specializzazione e **dottori di ricerca**. Ogni domanda è esaminata singolarmente da una Commissione nominata dalla Fondazione. I borsisti devono soggiornare per sei mesi continuativi presso la residenza del Centro Vittore Branca e hanno l'opportunità di partecipare alle attività culturali organizzate dalla Fondazione.

La domanda – redatta secondo il modulo scaricabile all'indirizzo **www.cini.it/centrobranca** e completa di allegati – deve pervenire entro 60 giorni prima dell'inizio del periodo di soggiorno auspicato. In base al Bando del 30 luglio 2009, il termine ultimo per candidarsi è il **15 ottobre 2010**.

VITTORE BRANCA INTERNATIONAL CENTER FOR THE STUDY OF ITALIAN CULTURE

SCOLARSHIPS

*For the period **from June 2010 to May 2011**, the Vittore Branca International Center for the Study of Italian Culture offers **twelve scholarships** to young students wishing to work for **six months** on research projects directly or indirectly concerning the historical, artistic and documentary heritage of the Giorgio Cini Foundation. **Each scholarship** amounts to **12,500 euros**.*

*Scholarships are aimed at **postgraduate students** – studying for a master's degree, doctorate or specialization – and **Ph.D. graduates**. Each application for admission will be individually examined by a Panel appointed by the Foundation. Scholarship holders are expected to stay in the Vittore Branca Center residence for six months and they have the opportunity to take part in the cultural activities organised by the Foundation.*

*Applications must be drafted according to the appropriate form which can be downloaded from **www.cini.it/centrobranca** and sent to the Giorgio Cini Foundation, Venice, 60 days before the desired period of stay. According to the announcement dated 30 July 2009, the final date for applications is **15 October 2010**.*

Fondazione Giorgio Cini *onlus*
Segreteria del Centro Internazionale di Studi della Civiltà Italiana «Vittore Branca»
Isola di San Giorgio Maggiore, I 30124 Venezia
Info: tel. +39 041 2710253 – email centrobranca@cini.it – www.cini.it/centrobranca

Fabrizio Serra editore
Pisa · Roma

www.libraweb.net

Fabrizio Serra
Regole editoriali, tipografiche & redazionali

Seconda edizione
Prefazione di Martino Mardersteig · Postfazione di Alessandro Olschki
Con un'appendice di Jan Tschichold

Dalla 'Prefazione' di Martino Mardersteig

[…] Oggi abbiamo uno strumento […], il presente manuale intitolato, giustamente, 'Regole'. Varie sono le ragioni per raccomandare quest'opera agli editori, agli autori, agli appassionati di libri e ai cultori delle cose ben fatte e soprattutto a qualsiasi scuola grafica. La prima è quella di mettere un po' di ordine nei mille criteri che l'autore, il curatore, lo studioso applicano nella compilazione dei loro lavori. Si tratta di semplificare e uniformare alcune norme redazionali a beneficio di tutti i lettori. In secondo luogo, mi sembra che Fabrizio Serra sia riuscito a cogliere gli insegnamenti provenienti da oltre 500 anni di pratica e li abbia inseriti in norme assolutamente valide. Non possiamo pensare che nel nome della proclamata 'libertà' ognuno possa comporre e strutturare un libro come meglio crede, a meno che non si tratti di libro d'artista, ma qui non si discute di questo tema. Certe norme, affermate e consolidatesi nel corso dei secoli (soprattutto sulla leggibilità), devono essere rispettate anche oggi: è assurdo sostenere il contrario. […] Fabrizio Serra riesce a fondere la tradizione con la tecnologia moderna, la qualità di ieri con i mezzi disponibili oggi. […]

⋆

Dalla 'Postfazione' di Alessandro Olschki

[…] Queste succinte considerazioni sono soltanto una minuscola sintesi del grande impegno che Fabrizio Serra ha profuso nelle pagine di questo manuale che ripercorre minuziosamente le tappe che conducono il testo proposto dall'autore al traguardo della nascita del libro; una guida puntualissima dalla quale trarranno beneficio non solo gli scrittori ma anche i tipografi specialmente in questi anni di transizione che, per il rivoluzionario avvento dell'informatica, hanno sconvolto la figura classica del 'proto' e il tradizionale intervento del compositore.

REGOLE
EDITORIALI, TIPOGRAFICHE
& REDAZIONALI
FABRIZIO SERRA
PREFAZIONE DI
MARTINO MARDERSTEIG
POSTFAZIONE DI
ALESSANDRO OLSCHKI
CON UN'APPENDICE DI
JAN TSCHICHOLD
PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA · EDITORE
MMIX

Non credo siano molte le case editrici che curano una propria identità redazionale mettendo a disposizione degli autori delle norme di stile da seguire per ottenere una necessaria uniformità nell'ambito del proprio catalogo. Si tratta di una questione di immagine e anche di professionalità. Non è raro, purtroppo, specialmente nelle pubblicazioni a più mani (atti di convegni, pubblicazioni in onore, etc.) trovare nello stesso volume testi di differente impostazione redazionale: specialmente nelle citazioni bibliografiche delle note ma anche nella suddivisione e nell'impostazione di eventuali paragrafi: la considero una sciatteria editoriale anche se, talvolta, non è facilmente superabile. […]

2009, cm 17 × 24, 220 pp., € 34,00
ISBN: 978-88-6227-144-8

Le nostre riviste Online,
la nostra libreria Internet

www.libraweb.net

⋆

Our Online Journals,
our Internet Bookshop

www.libraweb.net

Fabrizio Serra Editore®

Accademia editoriale®

Istituti editoriali e poligrafici internazionali®

Giardini editori e stampatori in Pisa®

Edizioni dell'Ateneo®

Gruppo editoriale internazionale®

Per leggere un fascicolo saggio di ogni nostra rivista si visiti il nostro sito web:

To read a free sample issue of any of our journals visit our website:

www.libraweb.net/periodonline.php